ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO QUINTO

ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO QUINTO

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D' ITALIA

TOMO V.

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1843

COMPILATORI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

BENCINI (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

CAPPONI (Marchese *Gino*).

CIAMPI (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell' Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

DEL FURIA (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

GELLI (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

INGHIRAMI (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

NICCOLINI (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

POLIDORI (*Filippo-Luigi*) Segretario della Società compilatrice dell'Archivio Storico Italiano.

REPETTI (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

STORIA ARCANA

ED

ALTRI SCRITTI INEDITI

DI

MARCO FOSCARINI

AGGIUNTOVI UN CATALOGO

DEI MANOSCRITTI STORICI DELLA SUA COLLEZIONE

VOLUME UNICO

FIRENZE
GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE
1843

PREFAZIONE

La Società dell'Archivio Storico Italiano crede di non poter aprire più degnamente la serie delle cose veneziane relative alla storia civile e politica della Repubblica, che col premettere ad esse alcuna delle inedite produzioni di Marco Foscarini. E sebbene quelle, appartenendo al secolo XVIII, escano propriamente dai limiti proposti allo scopo di questa nazionale intrapresa, non sarà che i prudenti Italiani ne facciano meraviglia o richiamo; imperocchè si tratti non solo di scritti utili e decorosi, ma eziandio molto rispondenti alle mire del nostro istituto.

Coll'opera della *Letteratura Veneziana* il Foscarini rivendicò alla sua patria anche la gloria di avere cogli altri popoli italiani cresciuta la civiltà, e addusse a conferma del nobile assunto tal copia di documenti, o poco illustrati od ignoti, che oggimai sarebbe impossibile cosa l'occuparsi seriamente di storia veneta senza prima ricorrere a quella fonte. Quindi, se di giustificazione al proposito nostro fosse mestieri, stimeremmo sufficiente la

scelta medesima degli scritti offerti al pubblico nel presente volume: dei quali pria di tenere ordinato discorso, ragion vuole che si esponga succintamente la vita dell'uomo che li produsse, onde i lettori conoscano quale influenza esercitassero sopra di lui le condizioni della natura, della fortuna e del tempo.

Marco Foscarini nacque a Venezia, ai quattro di Febbrajo 1695, di Niccolò cavaliere e procuratore, e di Eleonora Loredano. La sua famiglia era chiarissima così per esempi di civili virtù operate in vantaggio della Repubblica sin dalle età più remote, come per lume di lettere; e l'antenato di cui egli in appresso più compiacevasi, fu un Lodovico, vissuto nel secolo decimoquinto, il quale al merito dei servigi prestati alla patria in ventiquattro legazioni ed in altre magistrature, accoppiava ancora quello d'una rara dottrina.

Fra le pareti domestiche ebbe la prima e più efficace educazione; il padre suo, quantunque occupato nei carichi principali della Repubblica, amava anch'egli le lettere, e apriva liberalmente la sua casa ai cultori di esse.

Pervenuto al secondo lustro, Marco venne mandato alla università di Bologna per impararvi grammatica e filosofia (1), ove diede saggi mirabili dello sviluppo precoce della sua mente. Gli studi però che dovean prepararlo a percorrere luminosamente la doppia carriera di cittadino e di scrittore, cominciò egli al suo ritorno in patria. Ad

(1) Nella Libreria del Seminario a Venezia trovammo in pochi versi alcune particolarità della vita del *Foscarini*, dettate da lui medesimo già provetto, che cominciano: « Di anni dodici incirca ho difeso in Bologna alcune tesi grammaticali alla foggia delle conclusioni filosofiche, e mi argomentò contra, fra gli altri, il celebre Guglielmini professore dello Studio di Padova ».

addestrarlo nelle cognizioni del governo, al quale per nascita era chiamato a partecipare, provvedevano e l'esempio paterno e il consorzio frequente coi più ingegnosi uomini di Venezia, i quali si congregavano di quando in quando nella sua famiglia, e vi tenevano dotte disquisizioni intorno a varii argomenti di sapienza civile e politica. In questa accademia domestica il giovinetto Foscarini lesse una dissertazione (1) sulla necessità della storia per formare gli uomini alla direzione della Repubblica, da cui traspira un senno molto superiore all'età, e una decisa propensione a quel genere di studi che gli procacciarono in progresso sì bella fama.

Appena reduce da Bologna diedesi a riordinare l'avita biblioteca ricca di manoscritti e di libri a stampa (2), traendone un numero eletto in cui gli sembrava poter trovare copiosi eccitamenti a meditare sulle generali vicende d'ogni nazione, e su quelle particolarmente che alla propria si riferivano. Poi passo passo egli disponeva l'intelletto a investigare le condizioni della vita interna dei popoli e degli stati, colle loro influenze reciproche, senza di cui rimane infruttuosa la storia. Di questi giovanili esercizi fanno chiara testimonianza la sua traduzione del-

(1) Vide la luce per cura del conte Francesco Rizzo Patarol nel 1819, con questo titolo: *Discorso di Marco Foscarini doge di Venezia, per la prima volta pubblicato nelle nozze Zen e Correr. In Venezia, nella Tipografia Picotti*. L'edizione di soli cento e dodici esemplari, è in quarto piccolo, di pag. 73. Alla prefazione è aggiunto un articolo di lettera diretta al Morelli dallo storico Giovanni Müller, intorno agli scritti lasciati dal *Foscarini*.

(2) « Venuto in patria, ho messi in ordine i manoscritti di casa e i libri a stampa, componendone una regolata biblioteca per mio uso. Pochi anni dopo ritrovai le lettere che rendevano conto del manoscritto del Chieregato circa l'arte militare ». Libreria del Seminario a Venezia.

l' istoria batava di Ugone Grozio (1), e i varii centoni di estratti e di appunti intorno alle storie italiane, che si conservano in Vienna fra le sue carte.

Ma a convalidare ed estendere le cognizioni attinte dai libri, bella opportunità gli offeriva il viaggio di Francia intrapreso col padre, speditovi ambasciatore straordinario durante la minorità di Luigi XV. Tornato alla sua Venezia, e non potendo per l' età accostarsi ancora al governo, si pose a scrivere un discorso politico intorno alla perfezione della Repubblica, che dedicò a Michel Morosini, Sindaco e Inquisitore di Terraferma (2).

In esso tratta primieramente della qualità delle leggi e della loro efficacia, quindi della virtù civile e militare manifestata dai suoi concittadini in tempi diversi. Vi s' incontrano dei concetti stupendi e degni d' uom consumato nella esperienza; altri, invece, che mostrano quanto l' amore di patria possa talvolta far velo anche al giudizio più fermo. Egli stesso se ne avvide più tardi, e con rigore, che noi diremo soverchio, ripudiò intieramente questo lavoro (3). Allo studio della storia, per alcun tempo della sua giovinezza, alternava quello della poesia italiana e latina, nella quale avea steso le fila d' un poema didascalico in quattro canti, intitolato *i Coralli*, volendo giovare a un ramo d' industria veneta allora molto depresso, e meritevole di quello incoraggimento che in seguito per sua persuasione gli accordava il governo.

(1) Lettere di diversi all'Arcivescovo Foscarini, pag. 192.

(2) Collezione Foscarini, Portaf. II, f. N.° 6158. Veggasi il catalogo della medesima in fine di questo volume.

(3) « Nei primi anni della gioventù ho composta un' opera circa la eccellenza della Repubblica veneta, della quale non vorrei che fossero uscite copie, essendo componimento di niun valore, e fatto senza avermi procacciati i lumi necessarii ». Libreria del Seminario a Venezia.

Ai 18 di Settembre 1721, cominciò, come Savio agli Ordini, quella carriera degl' impieghi civili che si chiuse quarant' anni dopo colla suprema dignità del Senato.

La sorte avea gettato il Foscarini in un'epoca piena di debolezza e di avvilimento. Le principali nazioni d'Europa, tranne forse Inghilterra, gemevano sotto il continuo flagello delle guerre suscitate dall'egoismo e dalle avidità di monarchi più che mai gelosi della illimitata potenza. Paci, alleanze, trattati, congressi si succedevano ogni momento, e con eguale facilità si rompevano per intrighi di ministri e pretensioni di favoriti. L'Italia era ancora il teatro principale delle contese; lo spirito dei suoi governi, sospettoso e intristito, lungi dal proteggerla dagli assalti stranieri, li fomentava. L'unico stato della penisola che sino alla metà del secolo si rialzasse dal comune letargo e sapesse trarre miglior partito dalle armi, fu quel di Savoja. Genova, conculcata da estranei, pervenne, è vero, con generoso ardimento a cacciarli; ma straziandosi nel tempo stesso con un popolo di fratelli, si vide presto mancare i frutti della vittoria.

Colla pace di Passarowitz, che inchiudeva la perdita della Morea, la Repubblica di Venezia segnava il proprio decadimento, e tutta la sua politica restringeva ad una cieca e fatale neutralità.

Sincero amatore della sua patria, il Foscarini ne deplorava nel suo secreto la perduta preponderanza; ma scorgeva aprirsegli tuttavia largo campo di giovarle coll'opera e coi consigli, nel promuovere o modificare le civili istituzioni che tanto avevano un giorno contribuito a renderla poderosa e ammirata. E perchè in libero governo, efficacissimo mezzo di muover le menti alle utili risolu-

zioni è la facoltà di ben dire, egli si diede collo studio incessante dei migliori modelli a coltivar quella dote, di cui la natura gli era stata sì larga. Vedremo più innanzi quale influsso esercitasse per essa nelle pubbliche discussioni della maggiore importanza: qui accenneremo soltanto, che già nel 1724, essendo Savio di Terraferma, fece una viva esposizione al Senato di ciò che gli sembrava acconcio a promuoversi presso la corte di Roma, sia per onore sia per utile della Repubblica; e un' altra l' anno seguente, circa l' origine e le riforme delle franchigie accordate agli ambasciatori residenti in Venezia (1). Fu appunto in quel torno, che bramando unire l' istruzione all' esempio, dettava un eccellente trattato della eloquenza estemporanea, cui per affollamento di occupazioni diverse non gli venne più fatto di terminare (2).

Nel 1730, essendo stato eletto ambasciatore straordinario alla corte di Vienna, e nei primi giorni dell' anno seguente ambasciatore ordinario a quella di Francia, Niccolò suo padre chiese ed ottenne che la Signoria ne lo dispensasse, per considerazioni di domestica economia.

Da certi frammenti che abbiamo avuto campo di leggere nella biblioteca imperiale di Vienna, pare che in codesto intervallo si accingesse a comporre alcune dissertazioni in forma di dialogo sulla politica dei Veneziani (3),

(1) Collez. Fosc. Portaf. XIII, 1. 2. N.° 6357, e Portaf. XIII, 9. N.° 6683.

(2) « Poscia ho fatto un trattato circa l' eloquenza estemporanea, ma non ho compiuto se non la prima parte. I miei amici lo giudicano meritevole di luce. Io però, da qualche luogo in poi, non lo trovo degno di pubblicarsi. Se avessi tempo, lo limerei volentieri ». Libreria del Seminario. — Due buone copie di esso trovansi nella suddetta libreria, e nella Marciana.

(3) Collez. Fosc. Portaf. IV, o. p. q. N.° 6102.

desunta da incontrastabili documenti pel vario corso dei secoli; e così si proponesse di estendere a tutte le storie della sua patria quelle critiche indagini, che circa i precetti dell'arte aveva il Mascardi ristrette a un solo scrittore. Fra le considerazioni formate dal Foscarini a quest'uopo sopra la storia del Bembo, quella è assai notabile per una specie di presentimento del tristo destino del suo paese, la quale riguarda il principio della neutralità disarmata nelle lotte di due potenti vicini. Egli allora opinava, non solamente lo star neutrali non essere la via di mezzo, come volevano alcuni, ma neppure esser via; poichè, non avendo nè grado nè grazia con veruna delle parti, si rischiava di divenire facile preda della vincente. Dieci anni dopo mutò interamente sentenza.

Designato, ai 7 di Febbrajo 1732, ambasciatore ordinario alla corte di Vienna, vi si recò nel Novembre, allorchè l'Austria e la Russia contendevano colla Francia per la elezione del nuovo re di Polonia. La scelta di Stanislao, suocero del re francese, fu vana (13 Sett. 1733); chè, dopo ventidue giorni di regno, l'esercito russo l'astrinse a fuggire, e fece proclamare in suo luogo l'elettor di Sassonia, che prese il nome d'Augusto III. Questa smisurata violenza accese la guerra, a cui per Francia pigliarono parte Spagna e Sardegna. Gli eserciti Gallo-Sardi irruppero nel milanese, e quasi in un subito lo conquistarono; gli Spagnuoli penetrarono nel regno di Napoli, che per una battaglia passò dal dominio austriaco in quello di Don Carlo, figliuolo del re Filippo. Varie politiche mutazioni provennero da quel cozzo: l'Austria ebbe il ducato di Parma, conservò quello di Mantova e di Milano, tranne le due provincie di Novara e Tortona, assegnate al re di

Sardegna; la Francia si aggiunse la Lorena, stipulando pel principe di quella casa la successione al granducato di Toscana, vivente ancora il naturale signore; la Spagna ritenne Napoli e la Sicilia.

In tutti questi rivolgimenti la Repubblica di Venezia rimase spettatrice passiva, esposta alle esigenze ed alle scorrerie degli eserciti contendenti: dal che si può facilmente desumere, quanto grave e delicata fosse la missione del FOSCARINI. Colla più grande oculatezza ed attività egli seppe però provvedere agl'interessi della sua patria, e impedendo la violazione del veneto territorio, e comunicando al Senato, prima che notizia ne trapelasse in Europa, i secreti preliminari del trattato di Vienna. La riputazione d'uomo integro e prudente procuratasi in diverse occasioni, i vantaggi che gli venivano dalla sua posizione di rappresentante d'una potenza neutrale, e più di tutto la insolita libertà dei parlari prodotta tra i principali personaggi di quella corte dall'infelice esito della guerra accennata, gli offerivano mezzi sicuri d'indagare le riposte cagioni per cui l'Austria si lasciasse cogliere alla sprovvista, e perdesse sì presto quasi tutti i suoi possedimenti in Italia. E parendogli degna cosa il conservare memoria di quel fatto, a documento della Repubblica e proprio, si pose a trattarlo in un grave discorso, cui diede il titolo di *Storia Arcana*, non già per accattare prestigio, ma per significare la qualità necessariamente recondita delle notizie (1). Difatti, nè la bassa ed ombrosa

(1) « A Vienna ho composta la Storia arcana di Carlo VI imperadore. Quest'opera è diretta a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnoli, i quali seguitarono quel principe quando partì di Spagna per venir a prendere la corona imperiale. Vi si scuoprono le ragioni per le quali Cesare amò tanto gli Spa-

condizione dei tempi, nè il suo carattere pubblico, gli consentivano di svelare senza ritegno le debolezze e gli errori di principi e cortigiani potenti, con parecchi dei quali avea relazione diplomatica o famigliare.

A tale era intanto cresciuta la stima della dottrina del Foscarini, che essendo morto Pietro Garzoni istoriografo della Repubblica, venne dal Consiglio dei Dieci eletto a succedergli (1735). La scelta non poteva esser più adatta: e sebbene codesto ufficio richiedesse un alleggerimento di estranee faccende e la presenza quasi continua dello scrittore in Venezia, ciò nondimeno il Foscarini era uomo da trarre vantaggio dalle medesime difficoltà, esercitando nelle corti quel politico accorgimento che, come dice egli stesso, infonde anima alla storia, e la solleva sopra le narrazioni volgari. Grato quindi della incombenza onorifica, rispose egli al Consiglio dei Dieci in tuono di onesta peritanza, e promise di volgere l'ingegno ed il cuore a far sì che la sua storia riuscisse disappassionata e sincera (1). Nè lasciò in mezzo alcun tempo all'impresa,

gnuoli, e principalmente i Catalani, da giungere a condur seco un popolo infinito di tal gente a Vienna, e a formar di essa il Consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze. Si narrano le animosità quindi nate nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze ed altri vizj; i quali corruppero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che all'aprirsi della guerra del 1733, per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepita tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'avevano logorata all'interno ». Libreria del Seminario. — Di quest'opera non iscrisse a Vienna che il primo libro, cioè quella parte che tratta delle maniere colle quali gli Spagnuoli seppero acquistarsi l'amore dell'Arciduca Carlo (poi Carlo VI), nel tempo che guerreggiava in Ispagna contro il duca d'Angiò. Stese il secondo molto più tardi; certamente dopo il 1754.

(1) La lettera del Foscarini al Consiglio dei Dieci, data da Vienna ai 19 di Marzo 1735, è stampata nell'opera del Moschini: *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, pag. 166 e seg.

ma ricorse alla saviezza del Marchese Scipione Maffei e di Monsignor Passionei, amicissimo della sua casa ed uno dei più dotti uomini del suo secolo, per averne materiali ed indirizzi intorno al modo di ben condurla. La moltiplicità poi e la lunghezza delle pubbliche cure sostenute fuor della patria, gl'impedirono sventuratamente di compire per questa parte la commissione affidatagli (1).

Finita l'ambasceria e ritornato a Venezia, vi lesse nel Maggior Consiglio la relazione della medesima, conforme alla lodevole usanza introdotta da secoli in quel savio governo; indi venne immediatamente, per deliberazione del Senato, spedito ambasciatore ordinario alla Corte di Roma (1 Marzo 1736).

Sedeva sul trono pontificale Clemente XII, vecchio di spiriti risoluti nel difendere le ragioni ecclesiastiche, sempre più vacillanti all'urto del principato. Avendo instituita la celebre fiera di Sinigaglia, la Repubblica di Venezia proibì ai suoi sudditi di frequentarla; il papa,

(1) Nella Collezione Fosc. Portaf. I, c. N.° 6636, havvi la copia d'una scrittura, presentata da Vincenzo Riva al Consiglio dei Dieci il 25 Settembre 1758, nella quale espone di aver pagato al Foscarini i suoi assegnamenti come istoriografo dal 1743 in poi, ammontanti a ducati 5070, lodandolo nel tempo stesso d'essersi strettamente attenuto alle letterali espressioni del decreto dei 10 Giugno 1692, per cui lo storico pubblico non ha diritto alcuno all'assegnato onorario se non dopo la materiale presentazione della propria fatica. Segue la copia d'un decreto d'elezione di Niccolò Barbarigo a Sopraintendente alla Cancelleria segreta (7 Luglio 1762), posto che andava ordinariamente congiunto a quello d'istoriografo, ma che, essendo il Foscarini divenuto doge, non era più compatibile colla sua dignità. L'ufficio di storico volle però il Foscarini continuare anche dopo il suo esaltamento.

I lavori presentati al Consiglio dei Dieci, secondo il documento accennato, pare si restringessero ai quattro libri della *Letteratura Veneziana*, e forse ai due della *Storia Arcana*; giacchè non ci consta (e vorremmo poterci ingannare) aver egli dettata la Storia propriamente politica della Repubblica, per la quale non trovammo fra le sue carte che materiali incomposti.

indispettito, troncò subitamente ogni relazione di traffico tra gli stati della Chiesa e quei di San Marco. Il FOSCARINI mise in opra ogni mezzo per levare le differenze; ma invano, chè nei due contendenti era pari l'ostinazione; e quelli stolti divieti, nocivi ad entrambi, non furono tolti che sotto il papa seguente.

Anche fra le molestie di codesta ambasciata trovò tempo di dedicarsi ai prediletti suoi studi; sia procedendo nelle indagini storiche, specialmente relative alla corte romana (di che fanno fede le notizie sulla sollevazione di Roma (1), originata dalla violenza degli arruolatori spagnuoli nel 1736, e quelle concernenti il Cardinale Alberoni); sia raccogliendo libri stampati e manoscritti per arricchirne la sceltissima biblioteca di scrittori veneziani, che servì di critico fondamento alle future sue produzioni. Dalla Vaticana disseppellì o autori veneti affatto ignoti, o nuove opere dei conosciuti; tesori d'altre nozioni, opportunissime alle sue mire, ritrasse dalla continua corrispondenza cogli uomini più celebrati d'Italia e d'oltremonti. Il Cardinal Quirini, in una lettera latina stampata nel 1742, rammenta che, vivendo a Roma col FOSCARINI sotto lo stesso tetto, ebbe agio di ammirare le vaste sue cognizioni, e l'assidua premura d'incettar libri rari e medaglie ed altri oggetti d'antichità. E perchè alla sua biblioteca non mancassero i migliori componimenti dei poeti veneziani non pubblicati in particolare volume, ma sparsi e confusi in libri di vecchia data divenuti ormai rari,

(1) Collezione Fosc. Portaf. X, 81. N.° 6761, e Portaf. X, 82. N.° 6096. Fra le notizie del sollevamento di Roma ve n'hanno alcune che riguardano la storia generale di Europa negli anni addietro. Quelle sull'Alberoni dice aver tratto in Roma da carte originali nel 1739; e v'è tutta la narrazione del processo contro l'ambizioso prelato.

fece ridurre le rime loro, anche inedite, in un codice membranaceo, scritto con finitezza stupenda (1).

(1) Il Codice, magnificamente legato in pelle, coll'arme del compilatore, è in 8.vo grande, di 366 pagine, oltre la tavola. Porta il seguente titolo: *Delle rime di sessanta gentiluomini veneziani. — In Roma, nel palazzo di San Marco, per Antonio Probstatt, l'anno MDCCXXXX*. Prescindendo dall'interesse che presenta una scelta fatta da un tanto uomo, alcune di quelle poesie versano intorno ad argomenti o politici o storici. Non sarà quindi fuor di proposito il citare la dichiarazione premessa alla raccolta dal Foscarini.

« Allora quando mi proposi di raccogliere i migliori libri, che in ogni età e in qualsivoglia materia dai nostri veneziani furono composti (come poi mi venne fatto con più fortuna che non era lecito di sperare), dolevami che in tanta copia di poeti lirici, usciti da codesta città e patria nostra, pochi fossero quelli dei quali si avesse canzoniero separato, e che i componimenti di tutti gli altri stessero parte inseriti quasi per caso in libri di vario genere, e parte sparsi confusamente nelle raccolte di rimatori italiani che nel decimosesto secolo vennero in luce. Per la qual cosa era io costretto o di lasciare la mia biblioteca veneta senza le opere di quei nobili ingegni, al che non sapeva indurmi; o di riceverle così tramischiate com'erano con quelle d'autori stranieri, e questo disconveniva all'intenzione dell'intrapresa. Di fatto, mi si paravan dinanzi più che settanta patrizj, famosi qual più qual meno, tutti però colti e leggiadri verseggiatori; ma di questi non hanno in particolar volume unite le rime loro, se non Pietro Bembo, Jacopo Zane, Niccolò Tiepolo, Bernardo Cappello, Alvise Priuli, Girolamo Molino, Pietro Gradenico, Niccolò Delfino, e ultimamente Andrea Navagero per lodevole cura dei signori Volpi. Aggiungeremo ancora Pietro Massolo, divenuto poscia monaco cassinense, e frate Girolamo Malipiero dei minori Osservanti, scrittori di poesie sacre; talchè il restante dei nostri poeti lasciò vagar disperse le proprie, chi per noncuranza di rassettarle in un sol corpo, e chi per non averne composte tante che a formar libro fossero sufficienti. Pensando io non pertanto a vincere sì fatte difficoltà, mi avvisai d'uscirne estraendo le rime di questi tali donde mi fosse avvenuto di trovarle, e di tutte insieme formando un codice a penna con quanta bellezza si potesse maggiore e a perfetta similitudine di stampa. Diedimi dunque alla ricerca di quei libri ove seppi o sospicai di rinvenire sonetti e madrigali, terzine e canzoni di gentiluomini; e dopo lungo e faticoso investigare, fattone acquisto di gran parte, mandai ad esaminare gli altri nelle pubbliche biblioteche e a trascrivere da quelli ciò che apparteneva al mio intento; imperocchè ne sono alcuni divenuti in oggi rarissimi, o per ingiuria del tempo o per negligenza del passato secolo, in cui smarrironsi col buon gusto della poesia le opere dei più lodati scrittori, od anco per lo spoglio fattocene dagli stranieri. Ma la difficoltà medesima della cosa mi dava nuovo incitamento di recarla a fine; conciossiachè venni per prova conoscendo come stesse vicino a spegnersi il nome di

Non erano ancor trascorsi due anni del soggiorno di Roma, che al FOSCARINI venne il pensiero di scrivere intorno la letteratura della nobiltà veneziana, per dimostrare come all'amministrazione dello stato sapessero i patrizi congiungere la coltura delle scienze e delle arti, e come quelli che nel governo delle cose pubbliche si distinsero, fossero anche i più versati in ogni liberale disciplina. E bramoso di dare alle pellegrine notizie una forma amena, e d'aprirsi maggior adito alle utili digressioni, le dispose in piano ragionamento ai nipoti, e le circoscrisse

scrittori nobilissimi, tanto di vita e non più rimanendo alla fama di essi, quanto potevano conservarne le scarse e malconcie copie degli scritti loro, sopravanzate al comune sconvolgimento della buona letteratura. Si aggiunse poi, che nel punto medesimo ch'io consegnava l'esecuzione dell'ideato disegno a persone erudite e diligenti, il signor Apostolo Zeno, uomo più che altro mai nato ad illustrare le cose veneziane, mandommi a Roma quattro codici manoscritti, tutti ripieni di componimenti poetici, parecchi dei quali erano d'autori veneziani e buona parte di patrizj, non ancora comparsi in istampa; mercecchè non si leggono dentro l'intiera serie delle raccolte di tal genere, capitatemi presso che tutte sotto l'occhio e fatte scorrere accuratamente: e di là a poco ebbi tra mani, per cortese opera del gentilissimo signor Conte Porta, un canzoniero di Bernardo Cappello, scritto in pergamena, tutto di componimenti in lode della Casa Farnese, tra i quali ne trovai sino a ventotto non veduti dall'Atanagi, che pubblicò le rime di quell'illustre poeta nel 1560, tuttochè il codice sopraddetto stesse allora nella biblioteca dei duchi di Parma, donde passò negli anni addietro in potestà del re di Napoli, ne'cui servigi esercitandosi qui in Roma lodevolmente il mentovato cavaliere, ottenne che di là gli fosse mandato. Finalmente mi capitarono alcuni sonetti morali, inediti anch'essi, del venerabile Paolo Giustiniano, quegli che al secolo ebbe nome Tommaso; dei quali sonetti sono io tenuto alla solerzia dell'Abate Giovanni Ipsi camaldolese, che feceli ricopiare dal testo a penna dell'autore, serbato dagli Eremiti di Rua nel territorio padovano. Con che, oltre di preservare da peggior danno le già note poesie dei rimatori veneziani, ho condotto vicine ad aver luce quelle medesime che appena erano in cognizione degli uomini. Così almeno mi predice l'animo che sia un giorno per avvenire; mentre superata già la fatica maggiore, cioè quella di ridurle ben ordinate in un corpo solo, verrà forse talento a qualcuno di pubblicarle, e potranno frattanto esser lette dagli amici in codesta nostra biblioteca ». Collez. Fosc. VI, N.° 2636.

ai due secoli che segnarono la rinascenza e il decadimento dei buoni studi in Italia (1). Come sorgesse in lui questa idea, e quale diligenza vi adoperasse a incarnarla, è bene udirlo da lui medesimo: « Non sì tosto cominciai ad avere qualche lume di lettere, che mi prese vaghezza di rivoltare le opere scritte dai miei cittadini; e quante più ne andava discoprendo, altrettanto mi cresceva la meraviglia, che nei due secoli andati innanzi al passato si fossero veduti fiorire tra la nobiltà veneziana tanti e così fatti scrittori. Ma dopo il giro d'alquanti anni, fatta migliore esperienza di quelle cose, conobbi di averne avuto in addietro appena un' adombrata notizia. Imperocchè stando qui in Roma, e spendendovi le ore vôte da negozio in far acquisto d'ottimi libri da trasportare in patria, mi capitarono da bel principio alle mani alquante opere di gentiluomini veneziani, riuscitemi affatto nuove. Onde ammonito da quel caso, risolvetti di rintracciarne quante più ne avessi potuto, sì dei nostri patrizii come anco d'altri, purchè nati nella città medesima e degni di qualche lode, e di tutti insieme formare un corpo separato di biblioteca; il che non era stato mai, ch'io sapessi, tentato da veruno. E veramente l'idea conceputa sortì effetto più fortunato che non era sperabile, mercè l'incontro di opportunità meravigliose, non meno che l'ajuto di esperte ed amorevoli persone, e, secondo il bisogno, anche l'autorità di soggetti riguardevoli, impiegatisi cortesemente a facilitare il conseguimento de' miei desiderii. Ma perchè tutto sarebbe stato vano senza una fondata

(1) Questo ragionamento fu pubblicato la prima volta a Venezia nel 1826 per occasione di nozze. L'edizione, corretta e magnifica, uscì dalla tipografia d'Alvisopoli, di cui il celebre Gamba era proprietario.

cognizione di storia letteraria attinente alla nostra patria, mi diedi nel tempo stesso a rintracciarla dentro ogni sorta di volumi donde potesse sperarsi di ritrovarne vestigio. E poscia, acquistato che avessi alcun libro di autor veneziano, lo disaminava attentamente, con animo di trarne indizio per nuove ricerche; siccome accader suole massimamente nei trattati stesi per dialogo, nelle vite degli uomini illustri, nelle pistole famigliari, e quasi generalmente nelle dedicatorie degli scrittori o di chi pubblica le opere altrui. In guisa che, scaturendo una cosa dall'altra, non andarono due anni appena, che la raccolta de' miei veneziani ascese a ben cinquecento volumi, parte acquistati in Roma e parte levati da varii luoghi, dentro e fuori d'Italia. Ma fu di gran lunga maggiore il numero dei nostri letterati venutimi a notizia per quella via medesima: atteso che furono molti le scritture dei quali mancarono sotto l'ingiurie del tempo, o che nulla composero di proprio; per non dire di quei tanti ai quali piacque di non pubblicare i proprii componimenti. Col mezzo adunque di tali studi ottenni d'aver adunate cognizioni bastanti da poter soddisfare ai curiosi della letteratura veneziana, apparitami otto o dieci volte più copiosa di quella ch'io racchiudeva in mente, prima di avervi praticate intorno le diligenze narrate ».

S'avvicinava il termine della sua legazione, quando, venuto a morire papa Clemente, i ministri delle maggiori potenze straniere si posero a gareggiare fra loro colle arti solite, onde far prevalere l'influenza delle corti proprie nella elezione del successore. Il Foscarini, incaricato di esprimere al raccolto conclave i sentimenti che in quella congiuntura animavano la sua Repubblica, confortò i

Cardinali a provveder degnamente, nella scelta del nuovo pontefice, al decoro della Chiesa e al bene della cristianità; e il suo discorso gli acquistò lode grandissima, e, ciò che più vale, la stima d'uomo integerrimo presso tutto il venerando consesso. Dopo parecchi mesi di titubanza negli elettori, il Cardinal Quirini gli annunziava dal conclave, ai 29 di Luglio 1740 (1), l'esaltazione di Benedetto XIV, ch'ebbe pochi pari per la bontà e per l'ingegno.

Prima di pigliare licenza da esso, era al FOSCARINI riuscito di appianare le differenze, e riaprire la corrispondenza fra la sua Repubblica e la Savoja, interrotta da settant'anni: laonde, per mantenerla più viva e feconda di buoni risultamenti, verso la fine dell' anno medesimo venne mandato ambasciatore straordinario a Torino.

Risiedeva appena da quattro mesi a quella corte, quando trapiantatasi in Italia la guerra per l'austriaco retaggio, si vide sollecitato con premure caldissime dal re di Sardegna, affinchè disponesse il Senato veneziano a stringersi a lui e alla regina d'Ungheria, colla quale, dopo lungo tergiversare, si era confederato. Ma il FOSCARINI conoscendo le intenzioni del Senato ferme alla neutralità, seppe esporle con tale dignitosa prudenza, da non perdere punto dei primi frutti della nuova relazione; ed esortò nello stesso tempo Venezia a provvedere ai casi futuri, pel turbine che le si andava addensando all'intorno. Sebbene la dimora del FOSCARINI a quella corte fosse di pochi mesi, tuttavia trovò modo di avviare tra le due potenze proficui rapporti commerciali, e d'investigare le molle più ascose nella

(1) La lettera è interessante, e trovasi autografa nella Collezione Fosc. Portaf. I, h. N.° 6605, con altre del medesimo e dei primi letterati di quell'epoca.

costituzione del dominio savojardo; in ciò ajutato dal profondo suo acume e dall'amicizia del ministro d'Ormea, che gli confidava le più gelose notizie e persino le orditure de' suoi disegni. E quest' ultima circostanza non volle passare sotto silenzio nella relazione che della sua ambasceria fece al Senato, la quale si può dire una succosa storia civile e politica dello stato di Savoja (1).

La patria riconoscente dei rilevanti servigi prestati sino allora dal FOSCARINI, gli conferì gli onori e le cariche principali. Già nel 1741 era stato eletto Procurator di S. Marco per merito; reduce dalla legazione torinese, fu Deputato alla pubblica Libreria e Riformatore dello Studio di Padova: ufficio commessogli in seguito quattro volte, e che disimpegnò col massimo zelo, proponendo a maestri di scienze e lettere gli uomini più capaci, e, per quanto dipendeva da lui, introducendo nel sistema di generale istruzione sempre nuovi miglioramenti (2).

(1) Una prova della stima in cui fu tenuta dagli eruditi questa relazione, è l'essersi già pubblicata lo scorso secolo nel *Mercurio Italiano* a Londra, colla traduzione inglese a riscontro; l'essersi poscia voltata anche in francese e in tedesco; e, quel che più importa, riprodotta con dotte illustrazioni nel 1830 dal chiarissimo signor Cibrario.

Della intimità dei rapporti tra il Foscarini ed il Marchese d'Ormea sono certissimo documento alcune lettere originali di quest' ultimo a lui dirette dal campo di Lombardia, che conservansi a Vienna nel Portaf. I, x. N.° 6592 della Collez. Foscarini. In essa trovansi pure delle notizie importanti e curiose intorno alla corte di Savoja raccolte dal Foscarini a Torino, d'una parte delle quali giovossi a comporre la relazione summenzionata. Cod. CCCXII, N.° 6543. — Portaf. IX, 44. N.° 6529. — IX, 45. N.° 6533 e IX, 46. N.° 6094.

(2) Gaspero Gozzi però, in una delle sue lettere, si lagna che, sebbene avesse ajutato il Foscarini nella composizione della sua opera principale, venisse nondimeno posposto al Sibiliato nella cattedra di belle lettere all'Università di Padova, e ciò per la speciosa ragione del non essere egli abbastanza versato nella lingua e letteratura latina.

Bella occasione di manifestare la sua eloquenza, e sopra tutto la rettitudine dell'animo, gli offersero poco dopo le insistenti doglianze della Dalmazia, esposta agli arbitrii, alle rapacità, ai monopolii dei veneti Provveditori. Per togliere i turpi abusi e ravvivare la trascurata osservanza delle leggi in quella eletta provincia, tenne nel Maggior Consiglio una sì robusta orazione, che fu vinto il partito di rimettere l'antico ufficio del Sindacato, e di spedire tre Inquisitori in Dalmazia, i quali vi sorvegliassero i pubblici rappresentanti nelle operazioni del governo civile, economico e militare (1).

Lo scarso ozio che dall'attendere ai più vitali interessi della Repubblica gli derivava, impiegò nel dar corpo ad un vasto e generoso disegno. Venezia, dai tempi rimoti in cui le sue navi dominavano i mari, e portavano ai popoli più lontani la fama del suo potere e la sapienza delle sue instituzioni, sino agli ultimi anni della sua meravigliosa esistenza politica, trovò sempre fra gli stessi suoi figli chi per spontanea elezione o per ispeciale incombenza ne celebrasse le gesta in guerra ed in pace; nessuno invece che dell'antica erudizione veneta in ogni ramo dello scibile umano convenientemente trattasse. Il Foscarini, che per quattordici anni avea posto l'animo a rilevare anche questa parte di gloria nazionale, pubblicò nel 1752, colle stampe del Seminario di Padova, il primo volume della

(1) L'orazione del Foscarini fu pubblicata in Venezia nel 1831, con erudita illustrazione del chiarissimo signor Cicogna. — Natale dalle Laste, detto dal Gamba il più delicato cultore delle muse latine che abbia avuto il secolo XVIII, ne fece una elegante traduzione in latino, la quale conservasi nel Portaf. XII, N.° 6236 della Collez. Fosc., col titolo: *De Inquisitione Illyrica, Oratio Marci Fuscareni, habita in Maximo Comitiatu XVI Kal. Jan. anno 1747.*

Letteratura Veneziana, diviso in quattro libri, nei quali esamina le leggi, le cronache, le storie venete e forestiere. I più chiari uomini d'Italia e d'oltremonti fecero plauso a quest'opera (1), che, per acume di critica, abbondanza di cognizioni, ordinamento di materia, proprietà e sceltezza di lingua, va annoverata fra i più splendidi monumenti letterarii del secolo decimottavo. Ma il dubbio ch'egli espresse nel Proemio della medesima, che la brevità della vita e le troppe occupazioni del pubblico ministero non gli concedessero di stendere anche l'altra parte del suo dotto lavoro, sventuratamente avverossi; e sebbene quella già pubblicata possa stare da sè e chiamarsi nel suo genere quasi perfetta, ciò non ostante molto ragionevole è il desiderio della continuazione prodotto dalla lettura del primo volume, se si guardi all'intima armonia dell'insieme e alla importanza degli argomenti che dovevano svolgersi nel secondo.

L'intenso studio collocato in simili produzioni non lo distolse minimamente dall'adempiere ai doveri di cittadino; anzi, non fu mai più premuroso e più fervido nel giovare alla patria che appunto in questo periodo. Manifesta prova ne sono le arringhe per ricomporre le differenze tra la Repubblica e l'Austria a cagione del Patriarcato d'Aquileia, le quali ebbero termine coll'estinzione di esso e la formazione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia (2);

(1) Nei Portaf. I, h. N.° 6605, e I, i. N.° 6666 v'hanno molte lettere d'uomini illustri dirette al Foscarini in proposito; diplomi d'Accademie, cominciando da quello della Crusca.

(2) « Arringhe e decreto per Aquileia, portato al fine da me divisato dopo infiniti contrasti. Informai il Senato, e lo condussi a mandare a Roma il Foscari con commissioni che indicavano la estinzione del Patriarcato ». Libreria del Seminario a Venezia.

quelle contro il vestiario; le tendenti a promuovere la compagnia per la fabbrica dei coralli, ad animare il commercio dei vetri di Murano e la scuola di disegno applicato alle manifatture di seta, a consigliare l'introduzione della carta bollata (1), a riformare le attribuzioni del magistrato militare, a proporre la pace coi Barbareschi (2). L'ultimo saggio della sua mirabil facondia diede il Foscarini in una materia di sommo rilievo, qual era il mantenimento dell'influenza del Consiglio dei Dieci nell'amministrazione della Repubblica (3).

Nel 1762, ai 30 di Maggio, coll'acclamazione di tutti, fu assunto alla dignità di Doge, di cui si sarebbe servito, più ch'altri, ad incremento del pubblico bene; ma le occasioni mancarono all'uopo, e dopo dieci mesi appena di principato, morì il giorno 31 di Marzo 1763, universalmente compianto (4).

(1) « Carta bollata, e travagli avuti. Molti delle Quarantie si commossero per sospetto di effetti non veri. A molti pareva ch'io volessi farmi autore di troppe cose; quindi incorsi in invidia, e la cosa non fu promossa più oltre ». Libreria del Seminario.

(2) « Nella prima settimana d'Aprile 1754 ho proposto decreto, col quale si riconfermava la massima di voler la pace coi Barbareschi, non ostante le forti rimostranze della Spagna e di Napoli, che minacciavano d'interrompere il commercio. Alvise Emo, ch'era sempre stato inimico di questa pace, andò in arringo. Molti temevano per esso, e massime le Quarantie. Girolamo Grimani sostenne la proposizione dei Savi; ma nella Quarantia e nei giovani durava l'opinione contraria. Toccò a me di parlare, e il mio discorso fece impressione meravigliosa; sicchè mandato il bossolo, furono trovati 156 voti per i Savi, 30 non sinceri, e 6 di no. Fu mandato un emissario in Algeri; ma nulla si concluse per i mali uffizj che praticavano i Consoli d'Inghilterra e di Francia ». Libreria del Seminario.

(3) Questa arringa, tenuta nel maggior Consiglio al momento della Correzione del 1761-62, fu stampata con ischiarimenti nel 1827, per cura di Giambattista Gaspari, in calce all' esame della tragedia *Antonio Foscarini*, composta dal celebre Niccolini.

(4) La sua morte si attribuì all'imperizia e alla discordia d'una turba di medici ridottasi in due fazioni. Le circostanze che l'accompa-

Fu il Foscarini di forme prestanti, di soavi e prevenenti maniere, non disgiunte da gravità; lepido e facile parlatore, largo di lodi e d'ajuti ai coltivatori delle lettere e delle scienze: ma come scrittore, vanitoso ed insofferente delle censure (1). Quanto era felice nel

guarono, sono registrate minutamente in un volume della Libreria del Seminario a Venezia, contenente molte scritture del Foscarini per lo più in copia. Gli angusti termini prefissi al nostro discorso non ci permettono di recarle qui intere; accenneremo perciò le due seguenti: « Negli ultimi momenti si lagnò alquanto per essere stato troppo lusingato e non avvertito a tempo del suo vicino pericolo. Intimatagli la morte, mandò a prendere in libreria un libro d'un vescovo, regalatogli dal Cardinal Passionei, che tratta *de modo bene moriendi*; e fattosi leggere un dato capitolo, ricercò dopo carta e calamaio, e fece scrivere alcune cose, dettandole al Dottor Calza, ma con debolezza e confusione tale di testa, che non potè continuare; e quanto dettò, fu senza ordine e metodo, e nulla concludente. Avea in mente di beneficare i suoi servi, e le ultime parole che espresse, furono: *povera servitù!* Li suoi vaniloqui nell'ardenza della febbre, non erano che su materie politiche e del governo, sul Consiglio di Dieci, sulle 15 per cento, sui Greci e loro vescovo; cose parte trattate ultimamente e parte da trattarsi. Così mancò quel cospicuo signore.... »

« Siccome il Doge aveva lasciata quantità considerabile di debiti, i quali dicevano che ascendessero alla somma di 250,000 ducati, e che la Procuratessa Isabella Corner, già moglie del Procurator Piero Foscarini ed ora del medesimo Doge, benchè in secreto, non si mostrava troppo disposta a pagarla, così avevano divisato i creditori di bollare successivamente la statua del defunto; ma il Segretario Michele Marini, con molto suo merito, ebbe la buona sorte di acquetare i creditori, e d'impedire lo scandalo che nato sarebbe dalla esecuzione d'un passo così avanzato, di cui era gran tempo che non s'era veduto l'esempio; onde, nel dopo pranzo 15 Aprile, seguì quietamente il consueto magnifico funerale, avendo recitato l'orazione *in funere* l'Abate Domenico Michelessi sacerdote secolare, il quale però non ebbe il contento di vedere la sua fatica applaudita di molto ».

(1) Testimonio ne sono le contese coi Tartarotti, prodotte da una dissertazione scritta da quest'ultimo sugli antichi Storici veneziani citati dal Dandolo, e stampata dal Muratori nel Tomo XXV, Script. Rer. Ital. — Precise notizie della quistione dà il Tiraboschi, o il Moschini che l'ha copiato. Noi aggiungeremo che nel Portaf. I, h. N.° 6605 della Collez. Foscarini, v'hanno alcune lettere d'uno Stellio Mastracca, nelle quali gli rende conto del buon esito dei comandati maneggi presso l'imperatrice Maria Teresa, per sopprimere la critica che il Tartarotti avea preparata intorno all'opera della *Letteratura Veneziana*. Difatti, un decreto imperiale dei 31 Luglio 1754 ingiungeva all'Alta Camera del Ti-

concionare improvviso e nell'accogliere con prontezza e con un certo entusiasmo tutto ciò che leggeva ed udiva,

rolo di far sospendere la stampa di quello scritto, e negli stati austriaci ed all'estero. Il Tartarotti allora diresse alla sovrana la giustificazione seguente: « Sul principio dell'anno 1741, ad istanza del Procurator Marco Foscarini, mi portai a Venezia per assisterlo nei suoi studi, e per accompagnarlo a Torino nell'ambasciata a quella corte, che dalla sua Repubblica gli era stata addossata. Ritornato a Venezia e fatto Procuratore di San Marco per merito, molti furono i componimenti che con tale occasione in lode di lui furono stampati; al che io pure per la parte mia non mancai di contribuire, come apparisce dalla raccolta dei componimenti poetici quivi stampati da Giovanni Radici 1742. Seguitando io a stare in Venezia, e continuando ad assistere il cavaliere che meditava un'opera sopra la letteratura veneziana, ebbi occasione di stendere una dissertazione epistolare, *De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in chronico veneto, ad Franciscum Josephum Rosminum*, che di là a qualche anno, essendo io finalmente ripatriato, fu stampata in Milano nel Tomo XXV della grand'opera *Rerum Italicarum* del celeberrimo Muratori. Questo tomo non fu subito pubblicato, e della mia dissertazione ne furono tirati alcuni esemplari a parte, che si videro girare: onde letta dal sig. Procurator Foscarini, ebbe a dolersi altamente ch'io lodassi in essa il Padre Giovanni degli Agostini, minore osservante veneziano, che stava scrivendo la Storia degli scrittori veneziani; e parlando di certa difficoltà in tale materia, avessi scritto, pag. 8: « *immo solvat unus Pater Joannes de Augustinis* ». Veramente per due motivi al Padre degli Agostini assegnai lo scioglimento di quel nodo: il primo perchè mi pareva più atto a scioglierlo; il secondo perchè io supponeva che il Foscarini nella sua opera non dovesse entrare in punti troppo minuti e sottili quale quello si era. Malcontento adunque, come io diceva, questo signore dell'elogio fatto al Padre degli Agostini e non a lui, mosse il celebre Muratori a scrivermi una lettera assai pressante, in data 21 Settembre 1746, da Modena, per indurmi ad aggiungere la sospirata lode. Veramente una adulazione sarebbe stata codesta, più tollerabile in verso che in prosa, e molto aliena dall'animo mio; pure, giacchè quel grand'uomo mi esortava caldamente a condiscendere, e adduceva dei motivi non dispregevoli, non era impossibile che conseguisse l'intento. Il fatto fu che, circa l'espressione « *immo solvat unus Joannes de Augustinis* », ebbe a dirmi alla schietta, che questa è un'ingiuria ed insolenza che non si può scusare, secondo lui (cioè secondo il Foscarini), « *perchè sa benissimo V. S. Illustrissima che esso cavaliere ha affaticato e fatica intorno la Storia della letteratura veneta, e che una lode data a chi non n'è degno, e non data a chi ne aveva tutto il merito, fosse un'ingiuria e un'insolenza* ». Mi parvero perciò queste espressioni troppo obbliganti, e nascenti da un umore talmente pretensivo, che bastarono per farmi fissare la massima *quod scripsi scripsi*, senza voler aggiungere altro alla stampa. Infuriato di ciò il Foscarini, non si può esprimere quanto e quale odio concepisse

altrettanto era tardo e paziente nell' eleggere e vestire i concetti. Animo aveva aperto alle impressioni del bello e

contro di me, e quali macchinazioni mettesse in opera per denigrare il mio nome. Appena pubblicato il mentovato tomo XXV, *Rerum Italicarum*, comparve tosto nelle *Novelle Venete* dell'anno 1751 un estratto della mia dissertazione, in cui col mezzo di finta lettera, o piuttosto libello infamatorio, falsamente ad un professor padovano attribuito, venne indegnamente sfregiata l' operetta, e vilipeso e conculcato l' autore di quella. Un eccesso simile stimolò alcuni amici, teneri del mio onore, a venire alla risoluzione che si vede eseguita nell' *Esame di alcune notizie letterarie ch' escono in Italia*, stampate qui in Roveredo colle dovute licenze l' anno 1752; in cui viene bensì mortificata la soverchia libertà dell' insolente Novellista, ma però senza ingiuria veruna del Foscarini, come dalla lettera del medesimo che qui aggiungo può ognuno accertarsi. Non contento di ciò l' adirato cavaliere, procurò che dall' originale del tomo terzo della *Storia letteraria d'Italia* che si stampava in Venezia, fosse levato l' elogio che l' autore di quella faceva all'odiata dissertazione, scrivendomi lo stesso editore in data di Milano 15 Marzo 1752: « *Le posso dire che nel terzo tomo aveva io aggiunto un piccolo ma forte elogio alla sua dissertazione, inserita nell' ultimo tomo* Rerum Italicarum; *ma dai pubblici revisori di Venezia mi fu levato del tutto* ». In altra di Firenze 12 Maggio 1753, soggiunge: « *Dove di lei tratto, sempre i veneti revisori hanno la bontà di torre alcuna cosa. Questi veneti revisori, prima del disgusto col nobile veneziano, non tenevano meco questo costume; dal che si può bene arguire la ragione del cambiamento* ».

« Finalmente l' implacabile letterato, nel volume primo, libro secondo della sua opera intitolata: *Della letteratura Veneziana*, uscita in Padova l' anno 1752, si è sfogato di nuovo contro la stessa dissertazione, censurandola in più di quindici luoghi, e non citandola mai se non per riprenderla, in tempo che copia da quella tutto ciò che fa per lui: alle quali censure, per la mia poca salute e per i molti imbarazzi domestici che mi tennero e mi tengono tuttavia impedito, nulla per anche ho risposto. Ora che, dopo tutte queste cose, e dopo che tanti motivi, e tutti giusti, avrei io da lagnarmi del procedere di questo signor cavaliere, falsamente egli rappresenti alla Corte di Vienna che io abbia ardito di far stampare uno scritto ingiurioso contra un suo libro, è una calunnia che eccede tutti i limiti della malignità, e che mi duole anche più delle antecedenti, perchè atta di sua natura ad infamarmi presso la nostra augustissima sovrana. Una sola cosa bensì mi conforta, ed è, che la somma prudenza ed il materno amore verso dei sudditi che questa gran donna in ogni sua azione ha dimostrato e dimostra attualmente, senza risparmio di spesa verso la mia patria, mi fa vivamente sperare, non sia per soffrire che un suo vassallo, dei più tenui bensì, ma ancora dei più fedeli, quale io mi pregio di essere, venga più a lungo calpestato dalla soverchieria d' un prepotente forestiero ingiustamente inviperito. Giacchè questo forestiero adunque si è fatto accusatore, supplico colla più

del grande, tenacità di proposito, carità di patria ardentissima, alla quale ogni altro affetto sottoponeva.

Da questi rapidi cenni intorno alla vita del FOSCARINI, necessarii a chi voglia sensatamente giudicare delle sue opere, passeremo a render ragione della scelta di quelle che compongono il presente volume.

Non v'ha dubbio che la riputazione venuta al FOSCARINI dal suo libro *della Letteratura Veneziana* e dal grado supremo a cui giunse nella Repubblica, crebbe di molto dopo la sua morte e la caduta di questa; sicchè dal principio del secolo nostro cinque delle minori sue opere videro a brevi intervalli la luce. Ma tostochè si seppe, per mezzo del chiar. sig. Marsand (1), che a Parigi esisteva in ottima copia la *Storia Arcana*, surse in molti dotti italiani un vivissimo desiderio di conoscerla; e la Società dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO, convinta di provvedere insieme all'onore della nazione, deliberò di appagarlo, accompagnando la stampa accurata di essa con quella d'altri inediti scritti dell'illustre veneziano.

Dell'argomento della *Storia Arcana* toccammo per incidenza più sopra; ora vuolsene indicare la trattazione. Dice il FOSCARINI medesimo nella dedica, di aver avuta intenzione di tessere una storia civile, alla quale le recon-

profonda sommissione dell'animo, che venga astretto a provare l'accusa, col produrre la stampa o lo scritto in cui si pretende ingiuriato; e non provandola, l'augustissima nostra sovrana, per risarcimento del mio onore, prenda quello espediente che al suo gran cuore e all'innata sua giustizia sembrerà più opportuno ». GIROLAMO TARTAROTTI SERBATTI.

La censura al libro del Foscarini esiste manoscritta nella libreria dell'Accademia di Rovereto, con un Appendice alla dissertazione sugli scrittori citati dal Dandolo ed altri lavori inediti del Tartarotti.

(1) *I Manoscritti italiani delle regie biblioteche di Parigi. Vol. II. p.* 344.

dite cagioni e le conseguenze d'una guerra di pochi mesi prestassero l'addentellato. Per riescire a buon fine, era forza studiare il carattere della legislazione, le forme complicatissime del governo, l'economia dello stato, le tendenze degli uomini che il ministravano, e finalmente la condizione in diversi periodi dei popoli eterogenei sottomessi alla potenza dell'Austria. Il Foscarini, dotato di acuto ingegno (qualità frequentissima nei veneti ambasciatori) e già avvezzo a riguardare la storia, alla maniera di Machiavelli, come un emporio di esperienze che servon di base alla politica, in men d'un triennio scrutò siffattamente ogni più sottile congegno della gran macchina, e tante parziali notizie raccolse circa il suo tema, che la scelta e la combinazione di esse diveniva la maggiore difficoltà del lavoro. Divisa la materia in due libri, seppe compenetrarla d'un solo spirito, e vi fece spiccare giusta proporzione di parti, naturale passaggio da una cosa ad un'altra, e temperanza di ragionamenti congetturali. Egli dà il certo per certo, il probabile per probabile, sdegna le dicerie popolari, senz'odio od amore esamina le virtù e i mancamenti delle persone ch'egli è astretto d'introdurre nel suo racconto: ogni carattere da lui scolpito è un'azione moralmente rappresentata, ogni riflessione è dedotta spontaneamente dalla natura dei fatti; per modo che il celebre Conti non andò molto lungi dal vero quando asseriva (corre già un secolo) che queste arcane memorie somministrerebbero un giorno materia e modello alla storia d'Europa.

Ciò che a noi sembra potersi in questo discorso storico censurare, sarebbe forse il frequente ritorno allo stesso oggetto, alle stesse particolarità, e una certa affettazione di stile: mende tutte che l'autore avria tolte, se gli fosse

bastata la vita, e che in fondo poco rilevano, quando si considerino i sommi pregi di cui va adorno, e, il più bello fra essi, la verità. Della quale ultima dote fu sì geloso, che nella dedica ne fece la seguente formale protesta: « Dico bensì, che piglierò in pace qualsivoglia accusa, fuorchè quella di autore contaminato per malevolenza inverso il governo preso in soggetto d'istoria. Il qual vizio tanto meno ci sarebbe da perdonare, quanto che niuna provocazione abbiamo da macchiarne questi libri, o riguardisi la persona o la patria nostra. Chè quanto a me, essendo io già vissuto presso a tre anni nella corte imperiale, v'incontrai sempre benigno accoglimento dalla parte di Cesare, e cortesi maniere da quella dei suoi ministri. E quanto alla patria, egli è assai provato dall'esperienza, che nei cittadini di essa non regnò mai privata animosità di partito circa le brighe forestiere, come pur vedesi arrivare in più paesi d'Italia; mercecchè sia questo un effetto d'animo sfaccendato, cui manchi in casa propria di che occupare la mente.... Che se pure ho sentito un qualche affetto nell'atto dello scrivere, fu di solo sdegno contro le dannate arti onde si è manomesso per alcuni l'interesse d'un ottimo principe; e tanto andai lunge dal compiacermene, che anzi mi prese pietà della sciagura ».

Nelle due lettere che alla *Storia Arcana* susseguono, sono esposte le massime secondo le quali il Foscarini intendeva di dettare la Storia della Repubblica di Venezia.

La prima diretta al Maffei (1) discorre delle tre condizioni riputate essenziali a chi aspiri alla gloria di buono

(1) L'abbiamo estratta fedelmente dall'autografo nel Portaf. I, d. N.° 3968 della Collez. Fosc.

istorico: locuzione, stile, e politico discernimento. Riguardo alla dicitura, tocca l'antica quistione di precedenza tra la favella toscana e la italiana, e la scioglie a parer nostro maestrevolmente; quindi dalle opere degli storici più accreditati d'Italia toglie argomenti e ragioni per determinare la convenienza delle altre doti.

Colla lettera al Passionei (1) vuol provare, che lo storico della Repubblica non possa degnamente sodisfare all'ufficio suo senza dar qualche luogo alla narrazione di avvenimenti stranieri: e ciò specialmente allorchè la messe dei domestici fatti sia scarsa, come avveniva appunto dell'epoca che il Foscarini dovea trattare. Egli conforta la sua opinione di antiche e moderne autorità; poscia esamina, con criterio finissimo, quali tra i fatti delle altre nazioni, e con quale temperamento, possano entrare nella Storia veneziana.

Da queste dotte disquisizioni è agevole l'arguire, quanto fosse nel Foscarini il concetto della propria missione, e come i principii regolatori dell'arte istorica meglio sapesse svolgere di tutti i contemporanei.

Ultima viene la monografia circa i Veneti raccoglitori di codici dalla fine del secolo XIV a tutto il XVI (2). Essa dimostra chiaramente la singolare benemerenza dei Veneziani verso l'europea civiltà, nell'adunare con generosa sollecitudine, di conserva colle altre italiche genti, le re-

(1) Fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1832 dal benemerito signor Battagia; e la stampa n'è divenuta sì rara, che, volendola riprodurre, previo gentile consenso del sullodato editore, fu necessario il farla trascrivere da un esemplare conservato nella Marciana.

(2) Dovea far parte del secondo volume della *Letteratura Veneziana*, e l'abbiamo trascelta dai materiali preparati per quello dal Foscarini.

liquie dell' antica sapienza sparse per ogni lido. Nè solamente le persone di chiesa o i maestri di lettere a tali ricerche inclinavano; chè anzi a Venezia, come a Firenze, vi si applicavano i primi magistrati della Repubblica, i quali tra il maneggio dell' armi, le cure dell' amministrazione, i lunghi viaggi diplomatici e commerciali, volgevano di continuo il pensiero a procacciarsi nobili avanzi di greca e di latina erudizione, a tradurli, a commentarli, a promuovere negli altri con sussidii e consigli le stesse investigazioni, e a formare persino una specie di compagnia tendente a ricoltivare i campi dell' umano sapere isteriliti dalle inondazioni barbariche. La magnanima usanza non fu però intralasciata quando divennero universali le stampe; chè nei due secoli a noi più prossimi nessuna città d' Italia, e forse d' Europa, potea competere con Venezia nel numero e nella ricchezza delle private collezioni di manoscritti, malgrado le vendite sconsigliate a stranieri raccoglitori, e lo sperpero e la ruina di molte per sinistri accidenti, e più spesso per la deplorabile ignavia e dissipazione di eredi troppo dissimili dai lor maggiori. Senza trattenerci a provare e specificare cose notissime, buona testimonianza all' asserto nostro troviamo nella domestica biblioteca del Foscarini, non tanto considerevole per la quantità dei libri a stampa ed a penna, quanto per la loro sceltezza (1). Corse anch' essa,

(1) Parecchi contemporanei parlano di essa come d'uno dei principali tesori della città di Venezia; più di tutti l'Arnaldi nell'elogio del Doge. Oltre la copia e la rarità dei libri e dei manoscritti, esalta la magnificenza delle custodie, e la ricchezza delle immagini dei patrii scrittori in marmo, in tela, in avorio. Fra esse v'avea pur quella del Foscarini, cui sottostava il seguente distico, da lui composto:

Nomina resque virum, postquam delteximus ipsi,
Optatis liceat nunc frui imaginibus.

nel primo anno di questo secolo, il destino di tante altre: chè i libri stampati si vendettero alla spicciolata (1), e la collezione dei manoscritti acquistò il governo austriaco per diecimila ottocento ottanta lire venete (2).

Quantunque sia rincrescevole il veder peregrinare fuori del suolo natale tanti scrittori che lo illustrarono, v'ha nondimeno un conforto nel saperli ospitalmente ricevuti e trattati anche in terra straniera, e, per vergogna nostra, meglio talvolta che nella propria. La biblioteca imperiale di Vienna riputò la collezione Foscarini come uno de' suoi più preziosi giojelli, e le assegnò un luogo distinto ed accomodato alla perfetta conservazione. Il celebre storico Giovanni Müller, allora custode della medesima, si pose il primo ad esaminarla; e tale concetto ne prese, che non ristava dallo scriverne con entusiasmo all'Ab. Morelli, massimamente intorno alle inedite produzioni e ai copiosi materiali lasciati dal Foscarini, di cui bramava conoscere le più minute particolarità fisiche e morali (3).

(1) Quanti fossero, si può dedurre dai Catalogo stampatone nel 1800, che formava un volume in 8.vo di 296 pagine.

(2) Gli eredi del Doge, trovandosi debitori al governo austriaco di mille zecchini per conto di gravezze residue, offerirono in Settembre del 1799 al Magistrato Camerale i manoscritti della loro famiglia al prezzo sopra indicato, col beneficio legale del sessanta per cento sul debito. L'Imperatore accettò la proposta; e il celebre Morelli, bibliotecario della Marciana, ebbe incombenza di stimarli, e di provvedere che senza guasto si spedissero a Vienna, ove giunsero ai 2 di Aprile dell'anno 1801. Queste esatte notizie ci furono comunicate dal chiarissimo signor abate Giuseppe Cadorin, il quale le estrasse dall'Archivio generale in Venezia.

(3) ...« J'en ai lu (ce qui n'étoit pas toujours aisé) jusqu'au moindre chiffon. J'avoue que j'en ai pris une grande véneration et un vrai attachement pour cet homme, dont le genie et le gout équivalait au savoir. Si j'osois vous faire une prière, mon cher Monsieur, ce serait, comme vous l'aurez connu, de m'en dire le peu que je n'ai pu trouver dans ses papiers: quelle étoit sa figure, si sa gravité répondoit à la noblesse de ses conceptions et de son style? quelle estime on faisoit de son caractère moral? (les hommes les plus illustres ont quelquefois des

Un altro dotto alemanno, Leopoldo Ranke, contribuì più tardi non poco a far convenientemente apprezzare questa insigne raccolta, giovandosene nei propri studi, e specialmente nella composizione della *Storia dei Papi*, e in quella della congiura degli Spagnuoli contro Venezia. Nel 1831 la visitò l'erudito Signor Battagia, il quale ne spiccò una gemma (la lettera al Passionei), e ne diede un ragguaglio ai suoi compatriotti nell'Ateneo veneziano.

Pochi anni dopo, trovandoci nella capitale dell'Austria, tratti dall'amore di patria che suol essere in terra straniera più intenso, desiderammo anche noi conoscere più da vicino la celebre collezione. Trascorsi alcuni codici, e persuasi della importanza che tutti insieme potrebbero avere non solamente per la storia d'Italia, ma per quella altresì delle rimote contrade dove la Repubblica di Venezia esercitava il commercio o teneva politici rappresentanti, ci venne talento d'intraprenderne la descrizione e di presentarla a coloro che volgon la mente agli studi storici. Condotta a termine questa paziente bibliografia, nella quale impiegammo più di tre anni, era nostro divisamento di attendere una favorevole occasione di pubblicarla; quando la Società dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO, affidandoci la compilazione del presente volume, credette opportuno l'aggiungervi in ristretto il catalogo della parte storica dei codici Foscarini, che è la maggiore. E noi ci pie-

foiblesses qui les rapprochent des autres; et Dieu me préserve que je voulusse divulguer les siennes, mais j'aimerois à les connoître parfaitement). Enfin, comment il est mort? car la mort souvent imprime le sceau à la conduite de la vie. Y auroit-il quelque portrait de lui?.... »

Estratto di una lettera data da Vienna il 22 Dicembre 1803, communicataci in Venezia dal chiarissimo Cavalier Bettio, il quale ne possiede sei altre del Müller al Morelli, versanti in gran parte intorno alla Collezione Foscariniana.

gammo tanto più volentieri all'inchiesta, sperando che questo saggio avrebbe svegliata curiosità di conoscere tutti indistintamente i tesori di quella famosa raccolta, ed animato anche in progresso qualche italiano, tenero delle nazionali sue glorie, a togliere dall'indegna oblivione molti documenti preziosi, sepolti in archivii e biblioteche dentro e fuori d'Italia, e contribuire in questo modo a fecondare di nuove fonti la storia.

A trecento e quarantasei ascendevano i codici di vario argomento; ventinove erano gli originali di scritti notabili della famiglia; e in quattordici filze contenevansi le produzioni inedite e gli studi del Doge. I primi formarono, per così dire, il nucleo della sua opera della *Letteratura Veneziana*, nella quale ne cita o descrive parecchi. Fra gli autografi della famiglia vanno distinte, per istorica utilità, le epistole latine di Ludovico Foscarini, scritte ai più elevati personaggi sì d'Italia che d'oltremonte, nel tempo che stette ambasciatore presso i pontefici, od al Concilio di Mantova ragunato da Pio II.

Ma l'attenzione dei dotti era sempre rivolta alle scritture di vario genere lasciate da Marco Foscarini, e a quelle in ispecie che alla continuazione della *Letteratura Veneziana* si riferivano. Il primo libro del secondo volume di essa dovea trattar della nautica e delle scienze affini, coltivate in sommo grado dai Veneziani; del quale non solamente, come il Morelli credette, è compiuta l'introduzione generale, ma il racconto ancora dei viaggi di Marco Polo, accompagnato da note eruditissime. E sebbene nelle restanti materie sia difetto d'ordine e nesso, sembraci nondimeno potersene trarre vantaggioso partito, pubblicando

separatamente almen quelle poche che fanno corpo da sè medesime.

Tutta poi la rimasta suppellettile letteraria del Foscarini offrirebbe un validissimo ajuto a chi si occupasse di cose venete, e particolarmente della storia civile della Repubblica (1).

Resta che diciamo ancor due parole intorno al metodo seguíto nel descrivere i codici *Foscariniani*. Dovendosi sceverare gli storici dai letterarii, e ridurre la descrizione dei primi a dimensioni minori, fu stimato acconcio ordinarli per classi, più o meno determinate, e tralasciare la maggior parte dei saggi che delle cronache e d' altre inedite cose vi avevamo sul principio inseriti. Ogniqualvolta però si tratti di codici citati dal Foscarini medesimo nella sua opera della *Letteratura Veneziana*, adduciamo senz' altro le sue parole, aggiungendo quel tanto che a maggior lume ci venne fatto di rintracciare. Il numero romano è quello messovi dall' antico possessore, l' arabico è aggiunto dalla biblioteca imperiale. Parecchi dei manoscritti, e prima e dopo la morte del Foscarini, videro certamente la luce: noi non abbiamo risparmiato ricerche per poterli indicare; ma la mancanza universalmente sentita d'una bibliografia generale italiana, rende simili indagini difficilissime e bene spesso infruttuose: lo che ci farà trovare indulgenza, massime presso coloro che sanno per prova quanti scogli in questo cammino s'incontrino. Del resto, noi ci professeremo gratissimi a chi, scorrendo il catalogo, si compiaccia di manifestarci liberamente le omissioni e gli errori in cui

(1) Veggasi intorno ad essa il nostro catalogo, verso il fine.

saremo caduti; perchè unico scopo della nostra inamena fatica, dopo quel d'istruirci, fu di destare qualche interessamento anche per questi umili studi, sempre un cotal poco proficui. E qui ci è pur caro poter esprimere la nostra sincera riconoscenza all' illustre Prefetto della biblioteca imperiale, Conte Maurizio di Dietrichstein, per averci con somma cortesia agevolato l'adempimento del letterario disegno; non che ai chiarissimi signori, Emanuele Cicogna Segretario del Tribunale d'Appello a Venezia, Cav. Angelo Pezzana bibliotecario di Parma, e Cav. Pietro Bettio bibliotecario della Marciana, che ci onorarono di consigli e d'ajuti.

Tommaso Gar.

STORIA ARCANA

SCRITTA

DA MARCO FOSCARINI

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR MARCO RUZZINI.

Quando mi venne talento di formare quest'opera intorno al regno di Carlo sesto Imperatore, disposi altresì di offerirla, ritornando in patria, al serenissimo Doge Ruzzini, Principe di quelle condizioni, che furono al mondo chiare, e che lasceranno di sè inestinguibile desiderio alla Città nostra, non infeconda per altro d'uomini grandi. E sebbene la scelta delle persone cui dedicare i proprj componimenti, soglia venir fatta dagli autori a lavoro perfezionato, io posso dire con verità, esser ella questa volta, non pure andata in traccia d'ogni meditazione, ma avermi incoraggito all'impresa, e aggiuntomi vigore da sostenerla: mercecchè io ardendo (*sic*) del desiderio di tramandare a' posteri qualche perenne testimonianza di gratitudine verso un mio tanto benefattore, il quale non isdegnò di animare con onorati giudizj le prime mosse della mia vita civile; e presene poi sì fattamente le azioni in tutela, che dava a conoscere non muoversi egli più da rispetto di parentado che tra noi fosse, che per istinto

proprio di beneficenza. Ma in mezzo al corso dei miei desiderj, e quando erami di maggior uopo l'ajuto suo, cessò di vivere, con infinito rincrescimento de'suoi concittadini; i quali veggendolo bensì carico d'anni, ma non incurvato ancora sotto quella veneranda vecchiezza, speravano pure, che per alto disegno di eterno consiglio, resterebbe almeno conservato alla Repubblica, sino a trarla fuori delle agitazioni presenti. Quindi, non potendo io per ciò conseguire direttamente il fine divisato, e cercando come ottenerlo per altro modo, ho risoluto d'intitolare questi libri all' E. V., che, oltre di essere nipote del defunto Principe e averne ereditate colle fortune la gloria domestica, lo rappresentate al vivo nelle doti sublimi dell'ingegno e della prudenza.

Taccio qui molte più ragioni che m'invitavano a risarcire di Voi la jattura incorsa nella morte del Zio: cioè, la natural gentilezza che vi adorna, e la singolare affezione che sempre mi dimostraste; anzi pure l'avervi io già sperimentato cortese accettatore di leggier dono, allorchè appena ammesso nella Repubblica, osai di offerirvi un mio Trattato sull'aringare improvviso che si frequenta nei governi liberi. Il quale non vi fu grave di leggere da un capo all'altro, benchè tessuto rozzamente, e vuoto di quella solidità che ricusa di accompagnarsi col primo fiore degli anni.

Ora mi spetta di render conto a V. E. del libro che Le dedico, dell'opportunità avuta per istenderlo, e dell'intendimento dell'opera. Non aveva io compiuto un anno intero di questa legazione, che, in sul fine del 1733, scoppiò contro Cesare l'atroce guerra, non per anco spenta, la quale in poco andar

di tempo lo mise fuori d'Italia tutta, eccetto che della città di Mantova, ridotta anch'essa a mal termine in questi giorni medesimi.

Il caso fu a quasi tutti impensato e stupendo, e massimamente ai lontani. Vera cosa è, che dell'ignoranza loro e del torto giudizio sono essi in buona parte degni di scusa, attese le ingannevoli apparenze, cospirate a generare nelle persone concetti opposti alla positura intrinseca delle cose. Sopra tutto la fortuna del regnante Imperadore acciecò gli uomini anco meglio veggenti: raro essendo, che dove scorgansi gli affari camminar bene, e non uno o due, ma molti di numero, e per lunga distensione di tempo, ivi presuppongasi non albergar senno, e non abbondarvi ogni sorta di mezzi conducenti a render vigoroso un principato. Che se pur dentro questa Città medesima davasi alcuno, il quale non mettendo fede nella faccia esteriore del governo, cercato avesse di spiarne a fondo la vera costituzione, egli non venivane a capo di leggieri: e ciò perchè i cortigiani procedevano con molta avvertenza in parlare delle faccende pubbliche, sentendosi tutti, chi più chi meno, partecipi delle corruttele comuni. Ma tosto che il successo infelice dell'armi divenne argomento di universali discorsi, due cose altresì arrivarono, le quali, disnebbiata la caligine dell'inganno, aprirono quasi in un istante la scena dei passati disordini. Una fu, che alcuni per zelo, altri per interesse, e chi per semplice curiosità, cominciarono a ricercare più intensamente le origini di una tanta rovina: l'altra, che i partiti della corte, accusandosi vicendevolmente, perdettero gli antichi rispetti; e i mali

che sino a quell'ora erano stati sepolti nella dissimulazione, uscirono in aperto.

Trovandomi io dunque in sì fatti tempi, ne' quali accadette forse il più grande avvenimento che veduto abbia Italia da più secoli in qua, e conversando fra quelli in cui danno ricadevano queste vicende, e potendo facilmente addentrarmi nella radice loro per la pubblica licenza dei parlari; credetti opportuno di accumulare quante più notizie potessi, e, quelle ridotte sotto un qualche argomento, lasciarne ai posteri memoria. Nè il disegno mio andò fallito, siccome V. E. vedrà in leggendo queste carte, nelle quali produco le intime cagioni di questo abbassamento di Casa d'Austria, ripescandole non già negli eventi della guerra, ma da fonte altissima; cioè sin da quando Cesare trovavasi nelle Spagne. E quindi lo sieguo sul trono d'Allemagna, osservando i costumi suoi, non meno che il talento di coloro ch' egli adoperò circa le cose dello stato, o siano economiche o militari o politiche: e tutte queste parti medesime fo vedere come fossero amministrate, componendone una spezie di storia civile, se non appieno perfetta, copiosa però e bastante al mio assunto.

Non saranno dunque materia di esso nè battaglie nè assedj nè veruna altra azione di strepito o di fama pubblica; ma in loro vece vi si rappresenteranno caratteri d'uomini potenti, brighe, partiti esercitati dentro la più gran corte d'Europa, e motivi d'odj privati e di universali calamità. Di mezzo ai quali particolari verrannosi discoprendo le massime del governo, i pensieri inspirati da una trascendente fortuna, e le forme serbate così nel

regolamento delle provincie che nel maneggiar negozj coi principi. Suggetto per la gravità delle cose utilissimo, e ameno per la varietà loro: ma per ciò appunto contumace alquanto, mal pieghevole sotto la penna dello scrittore. Mercecchè le tante differenti azioni che bisognava allogarvi, non erano di natura da potersi disponere dentro il filo degli anni; e moltissime poi racchiudendo in sè più d'un rispetto, facevano incerto il luogo dove annicchiarle. Onde non fu poco fastidio quello di raccozzare in guisa le parti della materia, che il discorso non avesse ad esserne scabro e disuguale, ma pieno e continuato; prestandogli da fuori quell'ordine che non aveva da fondo proprio.

Ciò mi è paruto di avvertire, non per arrogarmi vanto d'industria o di fatica tollerata, ma perchè V. E. abbia di che temperare il rigore del suo fino giudizio, compartendo tra me e la materia la colpa di quella durezza che riscontrasse nel passar frequente che dovetti fare di una in altra cosa. Per oltre, il genere della scrittura è misto fra il narrativo e il discorsivo; il qual temperamento l'ho abbracciato volentieri per certa mia credenza, che lo attenersi ad una sola delle suddette forme produca noja o dispetto in alcuni dei leggitori. I quali se sono uomini d'alto intendimento, hanno in nausea di venire ammaestrati a tutto andare; e se sono di mezzano ingegno, bramano di trovar appoggio ai loro pensieri: stante che la mera narrazione di fatti politici accorda all'altrui giudizio troppa libertà di vagare, e il ragionarne senza posa la restringe più del bisogno. Onde tenendosi da

noi la strada di mezzo, avverrà forse che non dispiaceremo interamente a nessuno.

Quanto poi alla scelta delle notizie, non femmo sempre conto della dignità e grandezza loro per accoglierle in quest'opera, ma ne togliemmo anco di mezzo ad affari privati e a suggetti ignobili: che però, vi si leggeranno quando narrazioni curiose, e quando novelle di basso genere. Ciò non ostante non si hanno già elleno a prendere in condizione di episodj all'uso dei poeti, ma bensì di parti essenzialissime, e operative a par di quelle che in vista sono più grandi e speziose di loro; mercecchè gioveranno allo schiarimento di faccende importanti, o all'investigazione di costumi notabili. Anzi, dove manchi dignità alla materia, ivi traspirerà meglio la diligenza volutavi a trarre dal bujo una tanta copia di minute cognizioni. Circa le quali, non meno che intorno alle altre di maggior momento, si sono, avanti di stenderle, consultati documenti veridici, o persone di carattere ingenuo, che per lo più assisterono di presenza alle cose che narriamo: essendovene altresì non poche di quelle che passarono sotto gli occhi miei proprj.

Del resto, a chi ci desiderasse più laconici nel descrivere le brighe della corte o meno distesi in far apparecchio alle faccende politiche, non ci peserà il confessare, avervi noi forse usata più accuratezza che non addimandava la curiosità delle persone viventi. Ma riflettendo quanto diletto apportino le distinte notizie dei fatti antichi, si è stimato così di provvedere al desiderio di quei che verranno. Conciossiachè i lumi che ogni età spande

sulle azioni proprie, abbiano ingannato di molti, i quali mentre pensarono di sfuggire la superfluità, incorsero nel vizio contrario; da parte lasciando circostanze presupposte evidenti, atteso l'essere divenute famigliari per il grand'uso, massime nelle città dove risiedano corti. Oltrechè, di sì fatti argomenti appunto esposti alle dicerie del volgo, era necessario che noi prendessimo cura, veggendoli correre sformati e tronchi per le bocche di lui; non senza pericolo di essere col tempo ricevuti nelle scritture così come vanno attorno, se non veniva chi li purgasse da mille ignoranze, e li riducesse allo stato lor naturale per mezzo di un fidato e schietto racconto.

Dico bensì, che piglierò in pace qualsivoglia accusa, fuorchè quella di autore contaminato per malevolenza inverso il governo preso in suggetto d'istoria. Il qual vizio tanto meno ci sarebbe da perdonare, quanto che niuna provocazione abbiamo da macchiarne questi libri; o riguardisi la persona o la patria nostra. Chè quanto a me, essendo io già vissuto presso a tre anni nella corte imperiale, v'incontrai sempre benigno accoglimento dalla parte di Cesare, e cortesi maniere da quella dei suoi ministri. E quanto alla patria, egli è assai provato dall'esperienza, che nei cittadini di essa non regnò mai privata animosità di partito circa le brighe forestiere, come pur vedesi arrivare in più paesi d'Italia; mercecchè sia questo un effetto d'animo sfaccendato, cui manchi in casa propria di che occupare la mente. Ma i nostri, la Dio mercè, la intrattengono a mantenere lo stato loro; nè d'altro si curano. Che se pure ho sentito un qualche affetto

nell'atto dello scrivere, fu di solo sdegno contro le dannate arti onde si è manumesso per alcuni l'interesse d'un ottimo principe; e tanto andai lunge dal compiacermene, che anzi mi prese pietà della sciagura. Ma non per questo abbiamo occultato il vero, nè dissimulati i mancamenti del principato, intorno ai quali deve assiduamente raggirarsi quest'opera. Posciachè le cagioni d'un tale abbassamento di potenza invano si cercherebbero nelle umane virtù e nei buoni ordini dello stato.

Chi porrà mente nulladimeno alla discretezza e misura adoperata nello scrivere, conoscerà essersi da noi pesata molto bene la fama di coloro le cui azioni fummo costretti di censurare. Imperocchè non si accertano leggermente romori popolari; e dove le notizie sieno dubbie, si rapportano dubbiosamente; e quando un'azione non sia in tutto prava, si discopre anco per il lato buono; e se ammette commento favorevole, non si lascia.

Per altro poi, non è mio intento di mandare in luce colle stampe il presente libro, nè tampoco di farne parte così tosto a qualsivoglia persona; sapendo benissimo, che i troppo solleciti volgatori delle azioni recenti, o sono creduti nascondere la verità per soggezione, o vengono tacciati di sfrontatezza. E per iscansare ambedue le censure, non vi è altro mezzo se non far come di certi frutti, i quali sebbene condotti da natura a quel più di maturità che in sulla pianta aver possano, perchè però subito colti riescono acerbi al palato, soglionsi custodire buon tempo in disparte, ove deposta quella nativa crudità, si riducono a stagionamento perfetto.

Con V. E. però questa non era circospezione da aversi; mentre l'asprezza del frutto che le presento non risiede già nella sustanza della cosa, ma piuttosto in alcune affezioni del tempo, le quali alterano il gusto universale circa i semplici e incorrotti sapori delle storie di fresco argomento. Anzi, essendo Voi munito di soda sapienza e di acutissimo ingegno, sapete cavarne sugo isquisito, e valervene in benefizio della patria, di cui state meritevolmente al governo. E comunque il profitto dell'opera possa essere maggiore nell'età in cui siamo, che non in altra più rimota, ho avuta non pertanto la mira ch'ella non fosse inutile eziandio ai tempi lungamente avvenire; onde la curiosità e l'uso di essa non perissero collo spegnersi del governo intorno a cui si trattiene. Imperocchè, se la mutazione di esso renderà oziose per avventura ai politici, col volgere dell'età, alquante delle presenti notizie, molte però ve ne rimarranno opportunissime ad ogni tempo: come, per esempio, quelle che appartengono alla scienza universale dei costumi, o che dinotano la caducità delle cose umane, o che spiegano gli effetti della prospera e dell'avversa fortuna; e quelle onde a prova si mostra quanto gran male sieno le fazioni tra i consiglieri d'un principe, e come riesca a subita rovina lo allontanarsi dagl' istituti antichi; o pur le altre che fanno esempio sin dove conduca la negligenza circa la militare disciplina, e la trascuranza dei pericoli minacciati. Molte delle quali cose sono acconcie anco ai governi aristocratici; e le restanti poi serviranno a disvelare i mancamenti delle monarchie, esposte a perire sotto i vizj di pochi. Il che farà che i nostri cittadini si

chiamino avventurosi di essere nati in patria libera e saggiamente ordinata; dove le tante pesti che guastano i regni, non vi si possono insinuare; e le altre cui le repubbliche soggiacciono, vi stanno lontane in forza delle buone leggi.

Così alti disegni almeno io ebbi nell'animo quando mi accinsi a cotanto lavoro. E se non mi verranno ottenuti a misura del mio desiderio, o pur anche in parte nessuna, mi consolerò nientedimeno di avervi mirato colla volontà; la quale spero similmente che abbiami a valere presso a V. E. per raccomandarle quest'opera: intanto più, che nell'atto di procacciarmi difesa e ornamento dal nome vostro, cerco altresì di far al mondo palese gli obblighi miei verso l'E. V., a cui bramo ogni maggior contentezza e incremento di gloria.

Di Vostra Eccellenza

Vienna, *il dì* 1.° *Settembre* 1735

Dev.^mo e Obb.^mo Servitore
MARCO FOSCARINI.

LIBRO PRIMO

Fra le tante mutazioni accadute alla misera Italia, dappoichè sedato l'impeto dei popoli settentrionali, venne a ricomporsi in più civil forma di governo, niuna è da paragonare a quella ch'è occorsa nel solo giro di quindici mesi, compiuti al Gennajo di quest'anno 1735; dentro il qual brevissimo tempo Carlo sesto Imperadore si trovò di aver perdute le Due Sicilie e il Ducato di Milano. Cosa tanto più strana e maravigliosa, chè, secondo ogni regola di umana prudenza, pareva assodatissima in quelle provincie la dominazione allemanna, e accompagnata da tanti vantaggi e opportunità, quante non s'incontrarono mai sotto i principati del tempo addietro. Onde fu che si giudicasse da tutti gli uomini, avere a riuscire a chicchesia durissima e contumace la prova di cacciar Cesare d'Italia; attendendosi, quando ciò fosse, ad una guerra ostinatissima, da maneggiarsi con somma contenzione di animi e con lunga incertezza di fortuna. Il qual concetto era assistito non meno dalla ragione che dall'autorità

delle cose passate. Imperciocchè, se principi di condizione mediocre, ch' ebbero già il dominio di que' stati medesimi, seppero lungamente difenderli dalle invasioni di poderosi nimici, e farne loro costar caro l' acquisto; era conveniente da presumere, che la memoria di que' fatti antichi venisse in oggi di gran lunga superata dalla vigorosa resistenza d' un Imperadore, il più potente di quanti avesse mai l'Allemagna. Oltre a che, molti altri rispetti concorrevano a render grande nella provincia il nome Austriaco. Fra questi veniva per primo la pacifica e lunga durazione di quel dominio; per la quale si era data comodità più che bastante di ordinare l' interiore governo delle soggette provincie, conoscere l' indole dei popoli, ordinarvi leggi e maniere confacevoli, e consumare tutti quei mezzi di provvidenza che non sono in potere dei nuovi e subiti principati. Il qual vantaggio mancò sempre mai ai Re di Francia, che signoreggiarono il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, essendone stati rimossi prima che vi avessero ben fermata la dominazione. Di che fanno prova gli esempj di Carlo ottavo e di Luigi duodecimo, e le replicate spedizioni di Francesco primo in Italia; da cui tutti furono cacciati questi principi dopo brevissimi imperj, o almeno senza d' averli gustati in soda e sincera pace: laonde poco o niun soccorso ne derivarono al sostentamento della guerra. Ma Carlo sesto Imperadore avendo rette per il corso di lungo tempo quelle provincie, e introdottivi stabili e riposati provvedimenti, era giunto a trarne vantaggi considerabili; i quali, impiegati in benefizio delle medesime, valer potevano a munirle di convenevol difesa: mentre il Regno di Napoli somministrava, oltre alla squadra di mare ed un grosso corpo di urbana milizia, l' intrattenimento a quattordici mila soldati; e il Ducato di Milano in questi ultimi tempi forniva alla sussistenza di ventidue mila. Onde non pareva poter avvenire a questo Imperadore ciò che più fiate si era veduto in tanti principi antecessori di lui; anzi

pure in Massimiliano primo della Casa d'Austria, il quale guastò molte imprese per mancanza di soldo. Nè punto minor vantaggio per amministrare la guerra era quello di aver libero il transito dalla Germania in Lombardia, calando per l'Alpi di Trento, senza dipendere da verun principe, fuorchè dai Veneziani, dei quali si viene a toccare una piccolissima parte di stato. E questi, senza grave e particolare motivo, non parevano disposti a rifiutarlo; essendo oramai inveterata nella loro repubblica la massima di tenersi imparziale nelle discordie delle provincie, purchè non attentino sulla giurisdizione del suo dominio o sull'interesse dei popoli. Ma il comodo di vicinare coll'Italia, veniva infinitamente accresciuto in questi tempi per il recente acquisto della città di Mantova; la quale, stando come alle soglie di quella provincia, offre sicura l'entrata e il ricovero pronto ai soccorsi dell'Allemagna. E però Ferdinando secondo, Imperadore di vastissimi disegni, apprezzò tanto l'opportunità di quello stato, che, per non lasciarlo occupare da un principe aderente alla Francia, mosse nel 1628 un'acerbissima guerra, in compagnia degli Spagnuoli; i quali similmente riputavano essere di gran momento alla somma dell'imperio loro, in cui mano fosse quella chiave principalissima della provincia. Celebravasi poi da per tutto la riputazione della milizia tedesca; la quale, oltre all'essere di natura disposta meglio dell'altre al valore e alla disciplina, era anche uscita più recentemente dalla guerra, attesa quella maneggiata co' Turchi nell'Ungheria, in cui non si erano meschiati altri principi d'Europa. E se la Spagna poco dopo s'avvisò di cogliere quell'occasione per invadere la Sicilia, il breve corso di quell'impresa avea dato altresì nuovo ammaestramento agli Allemanni; siccome il termine di essa accrebbe nome alla grandezza di Casa d'Austria. Oltre a tutte queste felicissime condizioni che porgevano a Cesare facilità di proteggere validamente i suoi stati d'Italia, si giudicava essere in lui sommo desiderio

e certo particolare affetto di conservarli, onde non avesse a trascurare mezzo alcuno per accorrere alla loro difesa. Imperciocchè, lasciando da parte la ricchezza e preziosità di quei paesi vagheggiati sempre dai principi maggiori, ai quali non parve d'essere grandi abbastanza se non ebber piede in qualcuno di loro; si aggiungevano in Carlo sesto alcuni particolari motivi, onde apprezzarli di vantaggio ed averli cari sopra l'estimazione comune.

A chiarimento del qual punto, è da sapere, come non era solo il danaro delle contribuzioni quello che spremevasi d'Italia, ma ne scaturiva da infinite altre sorgenti; il provento delle quali accomodava mirabilmente il genio di Cesare. Imperciocchè, traendosi come di nascosto, e non cadendo sotto l'occhio della Camera nè di verun altro pubblico amministratore, si dispensava per la maggior parte da Sua Maestà in larghi donativi ai signori Spagnuoli; operandosi tutto ciò per mano in prima dell'Arcivescovo di Valenza, e poscia, in forma più copiosa e scorretta, dal Marchese di Realp, ingegnoso trovatore di mezzi violentissimi, indirizzati a fecondare questa nuova spezie di erario, chiamato attamente *Borsiglio segreto*, con denominazione spagnuola, proporzionata non meno agli autori che all'uso di quello. E questo tal uso era pure una forte ragione in Cesare di custodire gelosamente l'Italia. Imperciocchè, volendo intrattenere a sue spese un popolo intero di forestieri (come sarà mostrato in appresso), non gli era possibile di soddisfare a tanto d'uopo, se non che per il mezzo di que'stati. Mentre due maniere vi erano di farlo: o quella d'impiegare tal gente in posti e carichi lucrosi, o di sovvenirla di buon danaro contante. Ma nessuna delle due forme conveniva ai paesi di Germania: mentre, essendo le rendite sue naturali tutte obbligate a fini destinati e necessarj, non avanza pur un soldo all'Imperadore; e il metodo poi del governo tedesco e l'indole della nazione ripugnano all'uso di que'partiti che riescono

fortunatamente in Italia. Il che procede, in parte, dalla dovizia naturale degli stati italiani, congiunta ad una gran copia e varietà d' industrie mercantili, donde ricavano sempre nuova materia gli inventori delle angarie; e in parte, perchè nascendo colà gli uomini più acuti di spirito e meno dediti all' interesse, muovono fra loro gare ostinate in pretendere impieghi e fregj d' onore, coi quali salire in estimazione sopra degli altri: e però non guardano a dispendio alcuno, purchè ne riportino l' intento. E si è da poco tempo in qua meschiata eziandio nei popoli l' ambizione dei titoli, delle infeudazioni, dei privilegj e di mille altre fumose onoranze ritrovate dagli Imperadori, per fare al mondo il nome loro più venerabile, e avvantaggiarsene particolarmente sulla pazza vanità della nazione Italiana. Ma nessuno mai ne ha fatto più largo traffico di questo Imperadore, presso cui era venale ogni cosa di simil genere, ed altre eziandio di brutta natura: e ciò, anzi per inganno teso a Sua Maestà da uomini astuti e rapaci, che non per mal talento che fosse in lui, come altrove ci tornerà da spiegare; bastando per ora al proposito in cui siamo, il notare, che concorrevano in Carlo sesto non solo rispetti di stato, ma insino di privata passione, a impegnarlo di conservarsi l' imperio d' Italia. E il simile va inteso ancora per le magistrature, per i governi e per que' tanti uffizj che gli Spagnuoli vi occupavano: onde non solo il vivere era lor comodo, ma eziandio singolare. Mercecchè il provvederli di questi, non è praticabile dentro della Germania, dove i posti di corte, e quelli ancora al di fuori vogliono essere coperti di persone nazionali; poichè sotto Ferdinando primo si è provveduto, per legge d' Imperio, che il Consiglio Aulico non si componesse d' altri che di Tedeschi. E poi nella capitolazione del presente Imperadore furono esclusi generalmente i forestieri da quasi tutti i carichi si dentro che fuori: al qual pensiero è credibile, che appunto desse eccitamento l' affezione riconosciuta in Sua Maestà per i signori Spagnuoli,

gran numero de' quali si prevedeva che l'avrebbe seguita in Allemagna. E quanto alle provincie, queste non patirebbero certamente l'introduzione d'usi contrarj alle consuetudini e privilegj loro; sicchè l'ammettere in que' tribunali uomini stranieri, produrrebbe in esse infinito scontentamento, e non leggier pericolo di sediziose doglianze.

Ma al pari di tutti questi motivi dedotti dal comodo e dalla utilità degli stati Italiani, era potente nell'animo di Cesare quello di considerarli quai membri della monarchia spagnolá; verso cui ritiene affetto grandissimo, contratto dall'avervi passata l'età sua giovanile, non meno che per l'aspra guerra maneggiata in que' Regni contendendone la successione al re Filippo. Onde essendo a lui restate in prezzo di tanti travagli queste provincie d'Italia, gli pareva non essere affatto decaduto da quella sua pretensione: anzi, si ha per concetto non esagerato, che Cesare si compiaccia più del titolo di Re Cattolico acconsentitogli dalla pace, che non della medesima dignità imperiale. Ma questo titolo, il quale conteneva in sè una qualche realità per il Regno di Napoli e Ducato di Milano, considerati come appendici dell'antico dominio spagnuolo, si riduceva senza di quelli ad un'illusoria e vana nominanza. Per le quali cose tutte, insieme considerate, si doveva conchiudere, che stessero nell'Imperadore presente, non solo spediti e potenti mezzi di guardare l'Italia, ma volontà dispostissima e accesa di usarli efficacemente. E quindi, i più degli uomini appoggiati a questi generali principj, non potendo forse, o per distanza de' luoghi o per mancanza d'occasione o per istituto di vita alieno dalle corti, visitare più addentro la costituzione del dominio tedesco; si avvisavano dover essere durissimo, e quasi impossibile, il trarre dalle mani di Casa d'Austria gli stati da lei posseduti nella provincia. Alla qual'espettazione avendo conseguitato un fine tutto contrario, non sarà forse inutile nè discaro a quelli che falsamente opinarono, se loro si discuoprino le interne e

vere cagioni di un così inaspettato avvenimento. Tanto più, che a disvelarle agli occhi dei lontani, pare non essere bastata quella che pur suole arrecar luce alle cose, cioè la manifestazione degli effetti: che anzi, dopo compiuta dai collegati l'impresa d'Italia, s'odono più che mai andar attorno le maraviglie e le ricerche di tanti, i quali, per non saper che si dire, sono caduti più d'una fiata in ridicolosi e deformi giudizj; ora figurandosi tradimenti orditi a Cesare da'suoi medesimi consiglieri; ed ora sostenendo non essere vera guerra quella che gli imperiali facevano in Regno di Napoli, ma una colorita cessione di esso alla Spagna, con cui passassero d'intelligenza in forza di arcane convenzioni. Tanto pareva loro strano che l'Imperadore uscisse dalla possessione d'Italia senza nemmeno far prova dell'armi sue, massimamente non avendo cospirato a suo danno veruno di quelli accidenti che in passato ajutarono i conquistatori di quelle stesse provincie. Il che portò lo stupore di tali uomini oltra le misure medesime concepite per gli antecedenti giudizi; mentre due cose riuscite famigliari alle imprese d'Italia, e che nocquero sommamente ai posseditori di essa, non si mischiarono in quest'ultima guerra, di cui parliamo. Una fu, che bene spesso contro di essi congiurarono quasi tutti i principi italiani, per ispegnere e moderare la troppa loro potenza; siccome accadette particolarmente l'anno 1526 a Carlo quinto Imperadore, il quale ebbe a fronte le armi del Papa, dei Veneziani, dei Fiorentini, del Duca di Ferrara, e, per ultimo, dello stesso Francesco Sforza, tutti confederati con Francesco primo re di Francia per l'acquisto appunto del Ducato di Milano e del Regno di Napoli. L'altra, che i popoli si levassero a tumulto per disgusto o per tedio del provato dominio; il che non mancò mai d'arrivare nei Napoletani, come quelli che sopra ogni altra nazione d'Italia sono volenterosi di cose nuove. Ma che niuna di tali circostanze operasse contra Carlo sesto, non è bisogno di spender parole a dimostrarlo,

essendo un fatto per sè evidente agli occhi d'ogni persona volgare: mentre, dai Palermitani in fuori, i quali poco altro fecero che dar segno di gustare il cambiamento arrivato, tutti gli altri popoli ne mostrarono anzi alienazione. Per lo che unendosi a far parere straordinarie le cose accadute, non meno i presagj concepiti prima del fatto, che le osservazioni occasionate dalle circostanze medesime di quello; tanto più sembra necessario di andarne indagando pesatamente i motivi, come quelli che, o per essere inviluppati negli artificj dei cortigiani, o poco favorevoli a persone grandi, o di natura minuti, non capiteranno forse ai posteri col mezzo delle storie; parte per ignoranza, parte per verecondia, e parte ancora per dignità di tal genere di scritture, non solite a ricevere in loro se non le azioni maggiori, e correr dietro piuttosto alle speziose che alle vere origini degli avvenimenti civili. Ma coloro che da qui a gran tempo leggeranno le cose dei dì nostri rapportate in tal guisa, le terranno in conto di favole; dove, per contrario, intendendole per una libera e accurata descrizione, ne faranno differentissimo giudizio: e deposta la maraviglia dell'ignoranza, saranno costretti a confessare, niente contenersi in quelle di prodigioso o d'insolito, ma essere appunto procedute secondo le ordinarie leggi delle azioni umane; sicchè più presto sarebbe da stupirsi quando altro corso avessero avuto e fine diverso da quello che riportarono.

E per cominciare la dimostrazione di una tal verità, dico essere avvenuto alla corte di Vienna quello, che vediamo ogni dì arrivare in certi corpi umani, i quali di prima fronte rappresentano sanità e robustezza, e appajono ben nudriti di sangue vivido e spiritoso, e a lunga vita disposti: ma se dalla crassa temperie dell'aria che spirano, abbiano a passare ad una spezie di essa più fina e pungente, sicchè i mali umori, acquistando moto, al di fuori si portino, smarriscono in un istante quella forma loro esteriore, e subito di macchie

e altre bratture coprendosi, fanno palese l'interno malore che non parevano avere. Infatti, si attribuiva generalmente a Casa d'Austria tanto polso ed estensione di forze, che, temendo i principi maggiori d'Europa non se ne abusasse in danno loro, si collegarono tutti a difesa comune, subito che viddero l'Imperadore aver accomodate le sue differenze colla Spagna, mediante l'accordo stipulato in Vienna l'anno 1725. Dal qual tempo sino al cominciare di quest'ultima rivoluzione, benchè si fosse la di lui potenza conservata nello stato medesimo, pur non ostante sul cimento della prova fu ella trovata di gran lunga inferiore al concetto di tanta invidia. Lo che avvenne perchè gli occulti vizj e disordini del principato, o non risentiti abbastanza nell'ozio della pace, o dissimulati per interesse della quasi universale complicità degli uomini, dopo aver penetrata, col tempo, e guasta ogni ragion di governo, fecero sentire tutto ad un tratto gli effetti delle passate infezioni. Quindi, volendo montare alla vera origine di questo subito inclinamento di cose, fa di mestieri scoprire i difetti della passata dominazione austriaca, gli errori e i disordini intervenuti circa il reggimento delle provincie italiane; e di là portarsi, fuora di esse, a considerare generalmente i mancamenti e le corruttele che guastavano da per tutto l'interesse di Cesare. Mercecchè, sebbene la perdita dell'Italia sia da attribuirsi ad alcuni particolari principj, e tutti propri di lei sola, non pochi altresì ne sono che vanno riferiti a quelle cause universali onde s'è viziata l'intera forma del principato. Del qual modo abbracciate da noi le immediate origini e le indirette di un tanto avvenimento, si darà pieno campo a coloro cui accaderà di leggere queste carte, di farvi sopra assicurati giudizj; e quando fossero persone scelte al reggimento dei popoli, veggendo come in breve si dissolvono le forze dei grandi imperj dove manchino le civili virtù, prenderanno a seguirle non solo per amore dell'onesto, ma per benefizio di quella società

di cui sono parte. Perciò è mente nostra di rappresentare la positura delle provincie d' Italia da che vi regna l' Imperador Carlo sesto, la condizion della sua corte, il carattere di questo principe, i costumi degli uomini più potenti per autorità o per favore, i partiti fra loro insorti, l' indole dei consiglieri, le massime e le opinioni avute nelle cose di stato, la forma di maneggiare i negozj, e perfino i modi tenuti nella milizia. E così conducendo il governo austriaco sino alla morte dell' ultimo Re di Polonia, lo poseremo in quel fatalissimo punto da cui cominciò l' infelice orditura delle mutazioni presenti. Mercecchè, essendoci noi proposto di rintracciare le cagioni occulte e rimote, ma che sono insieme le più operative e le più vere di tai successi, non ci appartiene di accompagnarlo più oltre che all' apparire di quelli.

Conciosia cosa però che nei fondamenti di ciascun' opera sogliono consistere gli auspicj più sicuri, e come nascondersi i semi delle produzioni avvenire; sarà ben fatto di riconoscere sotto quai civili regolamenti gli Austriaci ridussero l' Italia, subito che ne ebbero il dominio.

E prendendo a dire del Reame di Napoli, non è dubbio che molto meglio non fossero andate le cose di colà, se si avesse mantenuta a que' popoli la fede solennemente impegnata dall' Imperadore Giuseppe a nome dell'Arciduca suo fratello, di mandar loro in sua reggente perpetua l' Imperadrice madre; ma questi, sentendo male su i concerti di Vienna, e adombratosi per ragioni che qui non è luogo di riferire, non acconsentì che fosse adempiuta una tale promessa. Perocchè, oltre d'esservi grandissima diversità se il governo risieda presso un signore perpetuo e della famiglia dominante, o pure se venga amministrato da luogotenenti a vicenda, ella era questa differenza più sensibile ai signori napoletani; sì per la speranza fattane loro concepire, che per il genio fastoso di quella nazione, ricordevole ancora di quando era sotto i Re proprj, e

vaga di scuotersi in certo modo di dosso il nome di provincia, e di ritornare all'antico splendore. Il qual senso fu in ogni tempo comune a tutte le parti d'Italia le quali una volta abbiano gustato l'imperio d'un principe naturale; posciachè non potendo ricoverare affatto la libertà, di cui quelle genti sono vaghissime, aspirano almeno ad un genere meno abietto di soggezione. E così veggiamo che il Re Francesco primo, per dar favore pur all'impresa di Napoli, chiamò all'esercito il Signore di Valdemonte, e diede fama di volergli assegnare quel Regno, giudicato appartenergli per le antiche ragioni della Casa d'Angiò. Il qual esempio fu seguitato poscia da Enrico secondo nella lega fatta col Pontefice. E Carlo quinto, intendendo di cacciar i Francesi da Milano, e forse rendersene signore, non giudicò sicuro di far pubblico il suo disegno; ma diede apparenza di venire a rimettere nello stato perduto il Duca Sforza: con che si guadagnò l'affetto dei popoli, allegramente cospirati ad ajutarlo in quell'acquisto. Ma subito che questi sospettarono essere in Cesare volontà di appropriarselo, e che viddero frapporsi mille coloriti pretesti alla restituzione delle piazze, fino coll'imputare al Duca di aver voluto dare il Castello in mano de' Veneziani (cosa lontanissima dal vero), nacque una generale tristezza e smarrimento negli animi de' Milanesi; come quelli che sommamente desideravano di vivere nella primiera condizione, riputando cosa più utile ed onorata alla patria loro, se ritenesse entro di sè il titolo e la maestà del principato.

Ma da parte lasciando questi esempj, coi quali ebbero i principi in oggetto piuttosto di consolare i popoli che di ben governarli; il fatto sta, che nel caso nostro la residenza in quel Regno dell'Imperadrice, non solo sarebbegli stata di conforto, ma di ostacolo all'introduzione di molti inconvenienti insinuativi da Vienna e accolti servilmente dai governatori, o per non avere autorità bastante da reclamare, o per interesse che traevano dal secondarli. Cominciatosi dunque Napoli a governare

per vicerè, non andò guari che una simile sorte in sostanza toccò allo stato di Milano; di cui nel 1714 fu tolto il governo al Principe Eugenio di Savoja, per opera principalissima dell'Arcivescovo di Valenza, uomo di feroce natura e nimicissimo al Principe. La qual risoluzione quanti mali appresso abbia introdotti, ci verrà meglio dirlo ad altro luogo: poichè, sebbene il Principe non vi presentasse più che una delegata giurisdizione, pur nondimeno il nome di lui presso tutti grande e venerando, il disinteresse della persona e l'opinione conceputa che avesse lungamente a mantenersi in quel posto, erano circostanze che portavano gran differenza dallo stato d'allora a quello di soccombere a mutazione alternata di persone. Ma per adesso basterà il considerare, come l'aver impedita l'Imperadrice dalla reggenza di Napoli, e rivocato il Principe da quella di Milano, provenne da uno stesso principio, e generò effetti egualmente calamitosi. Diffatto, sebbene dell'una cosa e dell'altra venissero in Vienna spacciate varie cagioni, io non mi ostinerò a volerle chiamar tutte pretesti; ma dirò bene, che una è assai verisimile, ed è appunto quella che conduce al proposito nostro: cioè, che i consiglieri di Sua Maestà, e massimamente Spagnuoli, intesero a porre le provincie d'Italia in mano d'uomini sotto i quali poter incaminare più agevolmente que' divisamenti che si disegnavano coll'animo, e che pur troppo si condussero in breve tratto a fatal compimento. E primieramente, fu combinata una tal forma di governo, che negli ordini esteriori traeva all'antico spagnuolo, ma nella parte costitutiva e migliore se ne discostava di molto. Serbaronsi i tribunali, le magistrature, i nomi stessi degli uffizj; il consiglio solito stava presso del Re, e mille altre formalità di rito e di cerimonia: ma ella fu poi differente per più capi da quella prima ideata da Filippo secondo l'anno 1558; cioè per la quantità superiore degli stipendj, e per il numero accresciuto delle persone, e per l'ingiuria fattavi ai nazionali

in pro degli estranei. Essendo che alcuni posti soliti a riempiersi metà d'Italiani e metà di Spagnuoli, passarono tutti col tempo in potestà dei secondi; e tal carica persino venne a loro, che sotto i Re Cattolici soleva dispensarsi ai sudditi delle provincie dominate: come era quella di avvocato fiscale, così di Napoli come di Milano. Inoltre, furono in Vienna stabiliti, a peso della Sicilia, il Tribunale detto dell'Inquisizione, e il Commissariato della Crociata; quando per tal conto gli stati d'Italia, sotto l'altro governo, si riferivano agli instituti generali della monarchia, ove stavano già fondati simili ufficj. E così dicasi della Fiandra, sottoposta essa pure a un consiglio particolare: cose tutte gravose alle provincie, e inventate a multiplicare gl' impieghi per i signori spagnuoli. Nè istaremo noi già a riandare minutamente le sottili invenzioni praticate a tal fine, con gran querimonia dei popoli; chè troppo fastidiosa materia sarebbe questa. Onde fia meglio lasciar da banda i fatti particolari, e ristringersi a certi capi e come somme ragioni delle cose.

Fu dunque una delle origini principali di que' civili disordini, quella di aver imbrigliata in modo l'autorità de' governatori, che negli affari di certa portata dovessero riferire all' Imperadore, e dai molti altri fossero del tutto impediti. La qual condotta si opponeva per diretto alle massime antiche del passato dominio, presso cui era somma la potestà di quei tali che tenevano la suprema cura delle provincie. Ma non sarà da maravigliarsene, soltanto che si attenda ai fini dell' una e dell' altra dominazione, dietro ai quali sogliono conseguire d'ordinario anco le maniere dei governi; posciachè la Casa d'Austria di Spagna, e per non essere bisognosa di danaro, e per certa naturale generosità d' animo, e in fine perchè riputasse così convenire a stati rimotissimi dal centro della monarchia, usava inver loro soave trattamento, per cui pareva ritenerli piuttosto a proprio splendore, che non in vista di utile

alcuno. Ma negli Imperadori Austriaci, operando rispetti contrarj, erano pur anco i principj differenti. Imperciocchè mancavano essi di ricchezza; ed avendo l' animo cupido a procacciarsene, e col sovrastare da vicino all' Italia, potevano in ciò adoperare modi più gagliardi. Ora, non è dubbio che a questa cotal mira di spremere l' oro da quel paese, non conferisse mirabilmente il mentovato restringimento fatto all' autorità dei governatori. Poichè, dove prima, sotto l' altra dominazione, non si concedeva ad un Italiano il portarsi alla corte di Spagna senza licenza di quelli, e questa non si dava se non per cagioni molto bene giustificate; ora, variato l' ordine delle cose, era libero a chiunque di trasferirsi a Vienna, o per maneggiarvi affari o per chiedervi grazie o eziandio per semplice diporto; e non vi si ricusavano que' ricorsi medesimi che alla giurisdizione dei magistrati provinciali o alla podestà suprema dei luoghi sarebbero appartenuti a buon diritto. Onde, essendo speziale prerogativa dei Napoletani che le cause non abbiano a sortire dal regno, si era ritrovato per ispediente di obbligare i tribunali di colà a mandare in Vienna le sentenze, come per essere rivedute dall' Imperadore; e quindi, fatte sopra loro quelle eccezioni o dichiarazioni che si stimavano a proposito, ritornavano al giudice proprio, da pubblicarsi così emendate come erano. Il quale ripiego, usato sotto i Re di Spagna solamente nelle controversie di massima conseguenza, e dove si mescolavano rispetti di stato, veniva a' dì nostri messo in pratica in casi leggierissimi per gli ufficj di coloro cui giovava di sottrarsi dal fôro lor naturale: pratiche tutte, quanto vantaggiose alla Germania, altrettanto nocevoli alle città italiane. Per ciò che i nobili di maggiori fortune, o quelli che si trovavano da banda un po' di peculio, tutti a Vienna correvano a versarlo; e che per uno che ne partisse contento, destandosi l' invidia o la speranza di molti, era colà un vedere continuo di signori milanesi e napolitani. E il danno che quindi porta-

vano essi alle patrie loro, non è già da contare sul tempo che ne stavano lontani; poichè in un anno solo più spendevano in Vienna, che fatto non avrebbero in quattro o sei nelle proprie case, volendo tutti rappresentarvi più figura che non potevano. Onde è accaduto a molti di partirsene gravemente indebitati, e che i vasellami d'argento o altra cosa più preziosa vi lasciarono in pegno. Di che questi mesi addietro si è veduto un esempio molto significante nel Duca di Monte Leone: il quale condottosi a Vienna col proposito di ridirizzare le cose proprie cadute in rovina, col far liberare da sequestro alcuni suoi beni, ha profuso in quella sua dimora forse di più che non valeva la grazia addimandata; e per tornarsene a Napoli, fu costretto a lasciarvi le gioje della moglie, e far vendita precipitosa di più altre ricche suppellettili. E però la bassa gente d'Italia, solita a vivere delle sostanze dei grandi, prestando loro chi il servigio della persona, chi quello della propria industria, era condotta in somma infelicità e ristrettezza. E forse non è questa l'ultima delle cagioni per che siasi di tanto minorata la popolazione di que' stati; donde partitesi moltissime famiglie, si sono andate a ricoverare nella maggior parte in su le terre de' Veneziani, ed altre in Toscana o nella Romagna. Di tal modo assottigliate di mano in mano le sostanze dei signori, e scemato il numero e il guadagno dei popolari, era da riuscire gravissimo ad ogni ordine di gente il soddisfare alle contribuzioni dello stato, quando bene si fossero queste conservate dentro i limiti antichi. Ma si aggiunse di più, che quanto le forze dei paesi infiacchivano, tanto crescessero i pesi delle gravezze. Mercecchè avvenne, che delle permanenti, altre se ne ampliassero dal primo loro essere, ed altre ne fossero trovate col tempo: le quali nè pur bastando, si ebbe ricorso a partiti straordinarj di far soldo; ora mettendo innanzi le angustie dei tempi (quasi che si avesse a spenderlo in cose utili al comun bene), ora

facendosi titolo dei viaggi di Cesare, ora di fasce per nati Arciduchi, e quando col dissotterrare antiche pretensioni e costumi dimenticati. Malgrado le quali estorsioni sofferte dai popoli, stavano questi malissimo provveduti di difesa, atteso il continuo usurpar che facevano sulla milizia i capi militari e il Commissariato di guerra; anzi, secondo il parere d'alcuni, non andava digiuno di tal guadagno lo stesso Imperadore. Ma questo almeno è sicuro, che pagando lo stato diciotto mila soldati (i quali a ventitrè poi s'innalzarono l'anno 1730), poco più che la metà n'era in piedi: e così procedeva l'affare con Napoli, di che verrà comodo il ragionare più sotto.

Il peggio si è, che all'improvidenza delle cose presenti andava congiunta quella ancora sull'avvenire; essendosi attraversate le strade e recise le speranze, onde all'occasione poter ampliare le forze di que' stati, e stabilirli in miglior sicurezza. Per il qual fine, due mezzi si presentavano assai facili, messi già in pratica da tutti i dominatori delle età scorse, e a Cesare forse più agevoli e pronti che a loro non furono: e questi erano di tenere in piedi un corpo militare di nazionali, e di ravvivare la confederazione cogli Svizzeri. E quanto al primo, bastava il conservare le cose come si trovavano al tempo delle conquiste: mercecchè dieci reggimenti vi avevano d'Italiani sotto Filippo quinto, siccome anco per addietro più o meno vi si erano tenuti dai re superiori. E se un tal metodo si fosse custodito, non avrebbesi avuto bisogno d'aspettare i tardi soccorsi d'Allemagna all'apertura della guerra, ma le forze si sarebbero potute accrescere di gente del paese: il che non è dubbio che non fosse andato a disegno, attesa l'inclinazione conservata nei popoli al nome di Casa d'Austria. E però è da giudicare costantemente, che se rimaneva nelle provincie un qualche ragionevol fondo dell'antica milizia, questo si sarebbe riempiuto in un volger d'occhio; e sopratutto nello stato di Milano, dove presso ogni ordine di persone era in sommo detestata la domi-

nazione savojarda. E pure a licenziare que' corpi italiani (per quanto io sappia), non fu addotta altra ragione, se non che la disciplina loro non confacendosi con quella dei Tedeschi, mal si adattasse un tale miscuglio alla composizione di un giusto esercito. La qual cosa, per quanto possa esser vera, non è di pari momento ai vantaggi che sarebbero proceduti dal fare diversamente. Infatti, sino a tanto che il Principe Eugenio stette in Milano, non fu quella riforma consumata in tutto: ma tolto di là per invidia degli emuli, e con grave suo rincrescimento, parve che d'indi in poi egli torcesse le spalle all' Italia, e che le cose di lei non guardasse più colla prima affezione. Per lo che, disfatti i reggimenti che d'essa restavano, si è spenta in quelle parti ogni memoria del valore italiano; e quella nazione, già stata altre volte d'esempio ed inventrice d'ogni buon ordine militare, si è veduta la sola negletta di tante ch'erano dominate da Casa d'Austria. E quindi a poco a poco venne in tanto dispregio d'opinione, che la gioventù alemanna, educata sotto così fatti principj, sentiva bassamente dei popoli italiani; e riempiuta d'orgoglio nelle prosperità, dava nome d'ignavia e di bassezza d'animo a ciò che (a dir vero) non era altro che una trascuraggine del governo tedesco, e un pregiudizio di Cesare: sicchè dileggiando altrui, si rideva dei proprj mali senza avvedersene. Ma intanto una tale depressione operava ancora nell'animo dei nobili, massimamente del Regno di Napoli: ond'era che pochi ivi abbracciassero il servigio militare, e quasi poi niuno dei primogeniti o capi di famiglia; cioè di coloro che avessero come altramente campar la vita. Poichè cinque soli a questi dì se ne contavano; cioè il Maresciallo Caraffa, il Duca di Laurino, i Principi Strongoli e Trigiano, e il Conte Marulli; tra li quali i due primi furono anche duramente trattati dalla fortuna: mentre il Caraffa, rimosso dal supremo comando, ebbe a sgravarsi del carico datogli d'aver mal ordinate sul principio le cose della guerra; e l'altro si lasciò ritornar vuoto alla sua

casa, per non avergli voluto concedere un reggimento, malgrado l'esser uomo di valore e di attività singolare. Oltre a che non sarebbe stato di poco momento a quelle cose l'autorità d'una tal persona, ricca d'amici e di ragguardevoli aderenze. Ma niun senso faceva nella corte l'osservare una sì fatta scarsezza di signori, quando per il partito Angioino si vedevano stare personaggi della più alta condizione. E pure, non sono così lontane le prove del valore napolitano, nè così è smarrita la ricordanza dei grandi uomini dati alla guerra da quella nazione, che avesse dovuto considerarsi avere in pochi anni tramutato il genio e soffocati i semi dell' antica virtù. Sapevano qui più che altrove, come il celebre Wallenstein, duca di Finlandia, esaltava sino al cielo quel corpo di soldatesca tratta dal Regno di Napoli, che il Re Filippo quarto mandò in ajuto all' Imperador Ferdinando; e Carlo sesto medesimo aveva veduta cogli occhi proprj la bravura di quel reggimento che intervenne alla difesa di Barcellona, tuttochè nuovo ed ammassato alla presta. Quanto poi sia dei rinomati capitani usciti da quella nazione, e se l'intento della presente opera nostra lo comportasse, avressimo di che farne lunga ed onorata nominanza, ricordando i pregi e le memorabili azioni loro. Certo è, che il Marchese di Montenero (tanto laudato da Enrico quarto Re di Francia che l'ebbe nimico nella difesa di Amiens), Carlo Spinelli, Andrea Entelmi, il Marchese di Terracusa, il Duca di Nocera, il Principe d'Avellino, col Marchese della Bella, e il Duca di Maddaloni, e quel di Rosigliano, col Marchese di Treviso, tre Brancacci, tre Tuttavilla, e Carlo della Gatta, e Marzio Origlia, e i Marchesi di Avalos, di Pescara, e del Vasto, e il Conte di Santa Severina, con tanti altri del secolo trasandato, non cedono per fama a' migliori dei tempi nostri. Ma rispetto alla generale disposizione di quelle genti, non voglio lasciar di dire, che quando i Francesi nel 1527, coll' ajuto del Papa e della Repubblica veneziana, avendo prese quasi tutte le altre fortezze,

stavano in punto d'accostarsi all'espugnazione della città di Napoli; i difensori di quella, che la tenevano per Cesare, erano misti di Spagnuoli e di nazionali; e che di loro valendosi don Ugo Moncada, non solo contro i nemici, ma eziandio a freno del popolo mal contento, intrattenne si fattamente l'impresa, che, scomposte poco dopo le misure dei collegati, restò Carlo quinto posseditore pacifico di tutto il Regno per la pace di Bologna. Nè solamente si valevano gli Spagnuoli di tali milizie dentro del paese, ma traevanle eziandio alle guerre esterne; onde non ha più d'un secolo, che le usarono in quella del Monferrato. E pochi anni innanzi le aveano traportate, con altre d'Italia, a guerreggiar nelle Fiandre: dove essendosi ristretto grandemente il corpo militare colle tregue del 1609, si perseverò nondimeno a tener di loro due mila fanti, e alquante compagnie a cavallo, eleggendosi anzi di congedare una parte dei soldati Spagnuoli, de' Valloni, degli Irlandesi e di quei di Borgogna, che non di perdere in tutto il piede italiano. Il mantenimento di cui giovò ancora agli Imperadori, e spezialmente a Ferdinando secondo; poichè gli storici attribuiscono gran parte della celebre vittoria di Praga ad un corpo di milizia napolitana, la quale raddrizzò la fortuna di Casa d'Austria e di tutto l'Imperio già vicino all'estrema rovina. E per non tacere affatto dei Milanesi, basterà l'osservare, ch'essi furono grandi amatori di libertà, del quale affetto, niuno è più potente nei petti umani a generare virtù, e singolarmente il valore militare. Onde non è poi maraviglia, che abbiano fatte nobilissime imprese contra quelli che tentarono di levargliela, e che resistessero più ostinatamente di qualunque altra contrada d'Italia a piegare il collo all'Imperio: anzi pure arrivati finalmente, dopo lunga e forzata oppressione, ad aver duchi particolari sotto Giovanni Galeazzo al cominciar del decimo quinto secolo, disfecero in battaglia l'Imperadore Roberto di Baviera, e l'obbligarono a ritornarsene in Germania. Con che furono

cagione principalissima che respirasse alquanto la libertà italiana, andatasi di là in poi sempre più fortificando in sè medesima, e disimpegnandosi dalla suggezione degli oltramontani. Sicchè essendo pur quella nazione la medesima d'allora, è molto naturale che non avesse discordato da tali esempj, se fosse stata messa in esercizio d'armi dal suo principe, come fu al tempo degli Spagnuoli, i quali se ne valsero in tutti i moti accaduti in provincia nello spazio di un secolo e mezzo di dominio; e darebbe ella certamente non pur buoni soldati, ma eccellenti capitani, quai furono quelli del tempo addietro, avuti in molto pregio dai principi forestieri, e onorati da loro di supremi comandi. Che se altri nomi non ci fornissero le storie che quelli di Giangiacomo e Teodoro Triulzi, stati al servigio di Carlo ottavo, di Lodovico duodecimo e di Francesco primo, segnalatisi in particolare nelle guerre italiane ed ascesi amendue al maresciallato di Francia, avrebbesi da tenere per bastantemente celebrata la gloria militare dei Milanesi. Ma ciò non ostante, poco o niun conto, come si è detto, fecero gli Austriaci della nazione italiana; sicchè, da un reggimento in poi di dragoni, il quale stava in Ungaria, comandato dal Conte Marulli, vi abolirono ogni vestigio di milizia.

A questa privazione d'onore veniva poi dietro un altro danno, toccante l'interesse generale degli stati, proceduto dalla maniera d'intrattenervi le truppe allemanne, la quale, oltre all'essere inusitata e forse senz'esempio, mal compariva, e da vantaggio per lo confronto della passata dominazione. Posciachè gli Spagnuoli, affatto privi d'industria, lasciavano che quei del paese la esercitassero in ogni genere d'arte: laonde, quanto colle contribuzioni toglievano ai ricchi, rifondevano altrettanto nel popolo colle mercedi; e così rimescolandosi il denaro per mezzo degli interni commercj, e tornando in mille guise a comodo dei signori l'opulenza della gente mezzana, all'ultimo ridurre dei conti, si trovava tutta la nazione stare sul suo, e rima-

nere le parti del corpo economico in convenevol proporzione fra loro. Ma sottentrati i Tedeschi a dominare quelle provincie, posero tutto lo studio a trasferire di là dall' Alpi la specie reale dell' oro e dell' argento, ed a lasciarne il meno che poteano. La qual cura di risparmio applicarono persino al mantenimento di que' soldati che stavano di presidio nelle piazze, tirando di Germania l'intiero vestiario loro, e l'armi: di modo che s' innestava co' pesi militari un traffico ingiuriosissimo all' universale dei sudditi, escludendoli dall'occupare l' industria circa quei capi medesimi che davano il nome alle loro contribuzioni; mentre il soldo appartenente alla cassa di guerra, non si ritraeva già solo col titolo degli stipendj al soldato, ma con quello eziandio delle altre cose mentovate, le quali tutte costituivano il complesso di quell'imposta. E resta luogo di dubitare che questo sia stato forse uno degli argomenti per sopprimere la milizia italiana: perchè non si abbiano creduti questi modi così facili a praticare con essa, come lo era nella tedesca. Ma, qualunque ella si fosse la cagione di tal consiglio, egli è certo che non se ne hanno a lodare gli autori. Oltre all' essere però questi falli di governo da sè manifesti, e rimproverati dalla voce delle storie passate, so che il Principe di Chiusano, signore molto affezionato a Casa d'Austria, ed uno dei capi della celebre congiura di Napoli, stese, a richiesta dell'Imperadore nell'anno 1708, un parere giudiziosissimo circa il modo di governare quel Regno, e non vi dissimulò il punto della milizia nazionale: ma nè questo nè altri che si contenevano in quella scrittura, sortirono effetto alcuno.

Ciò detto circa il numero, la condizione e l' intrattenimento dei soldati che presidiavano Italia, resta da considerare l'altro mancamento che proponemmo da principio; cioè l'aver Cesare trasandate le confederazioni cogli Svizzeri: il quale errore se non si fosse commesso, non avrebbero avuto così buon gioco i Francesi ed i Savojardi nell' impresa di Lombardia. Due leghe dunque stavano in piedi tra gli Svizzeri e Casa d' Austria: una

ereditaria con tutti i Cantoni, e questa propriamente apparteneva alla discendenza di Spagna; ed un'altra, sotto nome di capitolato, stipulato con i soli cattolici a sicurezza del Milanese, della quale partecipava eziandio la linea di Germania. Ora quest'ultima era d'uopo almeno di raffermare, per avere a un bisogno onde levar gente, la quale a un tratto poteva ammassarsi, e in poche marce essere alla porta di Milano. Nè può già passare per mente, che una tanta opportunità scappasse all'osservazione dei ministri imperiali; essendo che nel 1700, fra le prime provvidenze date dall'Imperatore Leopoldo alla sovrastante guerra d'Italia, una fu di mandare il Baron Rest alla Repubblica Elvetica, promettendole di stringer seco ambedue le confederazioni di Spagna, e di stendere a vantaggi più considerabili quella che riguardava lo stato di Milano. Ma così procedevano le cose del governo sotto Carlo sesto: che ad altre non si poneva pensiero, altre non si giudicavano necessarie, molte lasciavansi per evitare una qualche spesa; e quelle medesime che parevano accarezzarsi, languivano miseramente nell'ozio spensierato della corte. Quindi è che sebbene da molti anni si mostrasse animo di conchiudere quel trattato, non se ne venne giammai a termine; benchè vi fosse l'Imperatore sollecitato da una lettera che, fin dall'anno 1721, gli scrissero i Cantoni cattolici all'occasione di riconoscerlo in Re di Spagna. Il qual consiglio, impedito ad essi sino a quel punto dai ministri della corona di Francia, finalmente ebbero animo di eseguire; atteso che alcuni principali capi fra loro si chiamavano per cose domestiche poco soddisfatti dei mentovati ministri. Onde, per fare ad essi cosa dispiacevole, credettero di dover venire a quell'atto di ricognizione, e di unirvi ancora l'istanza (ch'era per altro il loro principale oggetto) di rinnovare il capitolato di Milano. Ma alla loro lettera, stesa e concepita con efficaci espressioni, non si diede (con maraviglia di tutti), dalla corte imperiale risposta alcuna, o perchè allora si giudicasse di poco

momento questo trattato, o perchè il Sansaforino, ministro d'Inghilterra e suddito del Cantone di Berna, guadagnatasi la confidenza del Conte di Zinzendorf cancelliere di corte, discreditasse le forze de' cattolici, de' quali e per nascita e per professione era giurato nemico: rappresentando con tutti gli artificj, soliti scaltramente a praticarsi da esso allorchè avea che fare con gente poco pratica di simili materie, che le forze di Berna e di Zurigo erano di gran lunga superiori a quelle de' Cantoni cattolici; e che se le prime non fossero state sufficienti alla divisata lega, potea la medesima formarsi insieme degli uni e degli altri. Pensiero che certamente era nuovo e contrario alla condotta dei Re di Spagna; i quali, non senza mistero, avevano circonscritte le loro leghe ai secondi, a fine di bilanciare le forze della parte men poderosa. La qual ragione interessando anche i rispetti della Chiesa, vi trovò appoggio nei Nunzj pontificj in questo tempo di cui parliamo: anzi, gli antichi motivi di seguitarla erano accresciuti e fortificati per la diminuita potenza dei cattolici dopo i cattivi successi del 1712; mentre in quella guerra civile sostenuta per le cose di Tochemburgo, perderono con molte prefetture libere la contea importante di Bada, uscendone poscia con gravissimo discapito nel trattato di Arrau. Il che faceva senza dubbio maggior che in passato la convenienza di assisterli, per tenere in suggezione il partito avversario; senza del qual bilancio poteva diventare pericolosa allo stato di Milano la prossimità di quelle agguerrite popolazioni. Ma a tutti questi riguardi fecero contrasto le maligne impressioni altamente piantate dal Sansaforino: le quali può dirsi che andassero anche appoggiate dalla freddezza che il Principe Eugenio dimostrava sul generale della materia; come quegli che non era stato amico giammai di legare cogli Svizzeri, per l'abbondanza naturale che diceva essere di gente nella Germania. Quindi, tra per una cosa e per l'altra, stette lunga pezza la deliberazione in sospeso, e non si venne al rinnovar della lega; a

cui non meno diedero impulso i lontani pericoli, stimandosi allora impossibile la perdita del Milanese, e conseguentemente superfluo il mendicare straniere difese. Rimasero adunque i Cantoni cattolici, non solamente confusi di veder neglette le loro istanze, ma feriti al segno maggiore nella loro riputazione, non avendo potuto raccogliere alcun frutto di quanto avevano largamente esibito all' Imperadore. Di sorte che, conforme succede nei governi popolari, ove il più delle volte sogliono anche le più piccole difficoltà frastornare il pubblico bene, e intiepidire il fervore di quei che dovrebbono avanzarlo, non fu trovato, nel grande spazio di tempo che si frappose tra l'anno 1721 e la rottura di questa guerra, chi movesse passo in favore del negozio, se non il Padre Agostino da Lugano, dell'ordine de' Cappuccini: il quale, ritrovandosi predicatore in Vienna l'anno 1733, incominciò a risvegliare la pratica, stimolato da molti eccitamenti che gli diedero nel sindacato di Lugano sua patria alcuni deputati dei Cantoni cattolici, i quali sogliono colà portarsi annualmente ad esaminare i ricorsi de' popoli e le procedure dei giudici subalterni. Questo religioso adunque, conoscendo in ciò di servire alla fede cattolica, e di poter insieme far cosa utile alla maestà di Cesare, che lo ascoltava e spesso e volentieri, s' incaricò dell' affare. Onde sollecitava di continuo i ministri imperiali a non differirne la conclusione. Ma non essendo ancora estinta l'idea che si era concepita sulla debolezza di quelle genti, nè apparendo urgente necessità di munirsi della loro assistenza; tutto che si avesse qualche animo di conchiudere, se ne protrasse negligentemente l' effetto. Tal che pubblicatasi poi la lega di Turino contro Cesare, si conobbe essere scaduta l'opportunità di venire a patto alcuno cogli Svizzeri; i quali, blanditi dai Francesi e incalzati dai Savojardi per gente, avrebbero sostenute al sommo le condizioni delle leve: come l'esperienza di poi ha dimostrato, essendo in ciò riuscite vane le pratiche del Marchese di Priè e del Colonnello di Oxat, terminate a non più che a due reggimenti

per difesa delle città silvestri. E di vero, fu costume prudente di tutti i principi ai quali tornasse comoda l'assistenza delle milizie svizzere, d'instituire con quella Repubblica confederazioni almeno lunghe se non perpetue, maneggiandole fuori dell'occasione; nel qual tempo sogliono stabilirsi con più grazia e con maggior vantaggio. E così appunto fecero gli Spagnuoli ed i Veneziani sino all'età passata, e tuttora è in pratica dei Romani Pontefici e dei Re di Francia; i quali ultimi cominciarono a legare intelligenze cogli Svizzeri anche prima d'applicar l'animo alle cose d'Italia. Ma vie più vi s'impegnò poscia il Re Francesco primo, come quegli ch'ebbe mira allo stato di Milano, e che aveva veduti in Luigi duodecimo i mali effetti d'essersi per lui negletta la nazione elvetica, onde ne derivò a'Francesi la sconfitta sotto Novara: quindi volle egli averla amica, e stringere con essa due leghe; una nel 1516, e l'altra cinquant'anni appresso; e le accordò una pensione annua, che fu da poi sempre conservata dai successori. Il qual esempio fu non solo imitato ma superato dagli Austriaci di Spagna; coll'usar inoltre finissime arti per cattivarsi l'animo dei Cantoni cattolici, fondando collegj d'istruzione per la gioventù elvetica, spesandone dalla Camera un certo numero nelle università di Milano e Pavia, e distendendo il privilegio medesimo, quarantasette anni da poi, cioè nel 1634, anche nella Contea di Borgogna. Nè apparteneva meno a Carlo sesto di abbracciarne l'esempio, attesa la mala disposizione di quelle genti verso Casa d'Austria; come inimiche alla memoria dell'Imperadore Alberto, il quale tentò di assoggettarle; e amiche poi per opposta cagione ai Francesi, ne' quali incontrarono sempre anzi favore che pericolo: mentre coll'ajuto di quelli si riebbero, nella pace di Munster, dalla giurisdizione della Camera di Spira, e finirono di rendere assoluta la loro indipendenza.

Ma questi esterni disordini non sarebbero forse bastati ad operare una tanta rovina, se non vi si fossero accoppiati an-

cora i domestici: quai sono l'indulgenza e la tepidezza di Cesare; l'intemperante appetito ch'ebbe al donare sotto nome abusato di gratitudine; la mala scelta dei favoriti; la costanza perciò mancata nei buoni; l'avarizia di alcuni; l'incapacità di non pochi, e una quasi universale alterezza, seguita (com'è costume) dal dispregio dei pericoli e dalla trascuratezza degli opportuni ripari. Anzi, que'rimedj principalmente che sarebbero valuti a correggere la torpidezza del governo e il dissipamento dell'erario, venivano impediti da coloro che più degli altri si accostavano a Cesare. Mercecchè essendo questo principe così da natura formato, che avea bisogno di freno nelle cose economiche e di stimolo nelle politiche; avvenne, che i suoi principali ministri operarono tutto il contrario, sollecitandolo allo spendere e ritardandolo nel deliberare: quello per cupidigia di ricchezze, e questo per fastidio di fatica, o per discordia ch'era fra loro. Le quali cose a voler bene intendere, fa d'uopo di ripeterle da' suoi veri e costitutivi principj.

E perchè il massimo di tutti è quello delle interne fazioni, cagionate dall'autorità di dominio partecipata ai signori spagnuoli; è necessario di sapere quando e come vi giungessero, e con quai mezzi abbiano potuto mantenervisi: mentre in sostanza quasi tutte le corruttele della corte, i mali consigli e i miserabili effetti che al di fuori si mostrarono, hanno avuto il loro moto da questa intestina discordia; e se non direttamente, almeno per quella cagione, che dove sia torbido e confusione, là entrano i vizj più ricoperti; e, soltanto che favoreggino la passione d'una delle parti, giungono ad avere difenditori potenti. E veramente, sembra stato fatale da gran tempo agli Austriaci di Germania, che malgrado la divisione dell'Imperio dalla monarchia delle Spagne, seguissero ad esser diretti e governati da Spagnuoli. Il che quantunque succedesse negli ultimi tempi con gran differenza di principj e di modi, anzi pure ne derivassero effetti contrarj a que' primi;

ciò non ostante, a considerare il fatto nudamente, si verifica del pari a' dì nostri, come per addietro, esser uomini spagnuoli quelli che hanno la parte principale nel governo germanico. Tuttochè però in passato giovassero grandemente agl' Imperadori Austriaci le assistenze dei Re di Spagna, non è men certo, che la soverchia ingerenza quindi pigliata dalla nazione spagnuola nelle cose dell' Imperio, fu cagione di gravi disturbi al di dentro dello stato, e di effetti perniciosi al di fuori. Della qual verità volendo noi addurre in poco una qualche prova, non ci toglieremo punto dal proposito nostro; il quale mira a far vedere come riuscisse ai popoli di Germania sempre nocevole o fastidiosa una tal mescolanza d'umori dentro la corte. Onde, se i mali quindi provenuti furono appena tollerabili quando pure erano accompagnati da benefizio, potrà facilmente argomentarsi quanta indignazione produca in oggi lo averne a provare per tal conto di più gravi, senza necessità veruna, senza compenso di bene, e stando anzi a peso dello stato gli autori delle pubbliche calamità; i quali sono moltissimi di numero, e alcuni fra loro ascesi a gradi eccessivi di potenza. La qual cosa non solamente merita nome di singolare, come fuori d'esempio, ma sembra quasi animata da occulta forza di destino; poichè la veggiamo perseverare anche dopo cessati que' principj che indussero gli Imperadori di Casa d'Austria (non senza generale risentimento dei sudditi) ad ammettere forestieri consigli nel proprio governo. In fatti, se ciò avvenne sotto i passati Re di Spagna discendenti da Carlo quinto, concorrevano a giustificarne la pratica, oltre i vincoli della natura e del sangue, quelli ancora dell' interesse vicendevole di ambedue i principati. Ond'era quasi necessario che si governassero con massime congiunte, almeno circa i negozj maggiori: e quindi, passando fra loro confederazioni perpetue, si movevano le guerre d'accordo, e non altrimenti si conchiudevano le paci. Ma nondimeno, o prevalesse nella linea imperiale la necessità di venire assistita

dall' altra, o fosse ingegno più acuto ne' Spagnuoli, o altra cosa ch' io non sappia vedere; certo è che questi si arrogavano l'autorità primaria nel dirigere gli affari, maneggiando in guisa, che ai rispetti della monarchia loro subordinavano sempre quei dell' Impero; mentre gl' Imperadori, o non riputando essere di loro utile o non osando contrastare ai consigli che venivano di Spagna, vi si conformavano quasi sempre. Ciò non ostante, le congiunture e gli interessi non furono tali sotto i primi regni di Ferdinando, di Massimiliano e di Rodolfo, che persuadessero questi Imperadori a procedere di stretto concerto col ramo di Spagna. Anzi è osservabile, che nè pure ajutassero le guerre medesime di Fiandra; tutto che la contea di Borgogna fosse eretta da Carlo quinto in circolo dell' Imperio, e paresse richiederne l' ajuto a buona ragione. E quanto poi a Ridolfo, si aggiunse ad alienare l' animo suo dalla Spagna il rifiuto fattogli della Infante, conceduta in moglie all'Arciduca Alberto suo fratello. Del qual modo passarono da intorno settant'anni, senza legame alcuno fra le due linee di Casa d'Austria; nè cominciò questo a stringersi che sull' anno duodecimo del passato secolo, cioè al tempo di Mattias, e regnando nelle Spagne Filippo terzo, il quale intraprese di mischiarsi il primo circa le cose di Germania. In segno di che basterà citare l'esempio del Conte d' Ognate; per cui opera, essendo egli ambasciatore del Re presso Cesare, fu morto d' assassinio il Cardinale Gliselio: e ciò perchè, promovendo questi col suo consiglio la pace d' Italia, si era attraversato ai disegni de' Spagnuoli, e non concedeva loro così piena disposizione, come pretendevano avere circa le cose dello stato. Del resto, tutta la corrispondenza d'allora si riduceva a consultare sugl' interessi comuni; e stabilita poi che si avesse una massima concorde, ciascheduna delle corti procedeva separatamente circa l' elezione dei mezzi che meglio convenivano al proprio fine. Col qual modo conservavasi grande presso al restante d' Europa la riputazione di Casa d'Austria, e

non si faceva ingiuria di sorta alcuna al governo tedesco. Succeduto però all' Imperio Ferdinando secondo, e apertisi, dopo breve spirar di fortuna, difficilissimi tempi; fu allora che Filippo quarto variò dalle antiche maniere; e in sè pigliando la somma degli affari d'Allemagna, cominciò a governarli con aperta ostentazione d'arbitrio. Per lo che non contento d'insinuare da lunge la direzione delle cose, mandò alla corte di Vienna alquanti Spagnuoli, e costituì loro per capo il suo ambasciatore, che risiedeva presso Cesare. Veramente, l'incombenza di questa spezie di consiglio forestiero non era, al più, determinata che a bene indirizzare i soccorsi che, di danari o di gente, venivano somministrati da quel Re all' Imperador Ferdinando.

Ma non andò guari che, tra per l'urgenza dell'occasione e tra per l'avarizia dei ministri tedeschi lasciatisi corrompere dalle pensioni di Spagna, questa divenne principale regolatrice del governo, adoperando in ciò quegli uomini che per suo conto vegliavano a fianco di Cesare: i quali, accrescendo a sè stessi l'invidia naturale a così fatta rappresentanza con usarla intemperatamente, spinsero bene spesso lo stato a gravi pericoli coi loro interessati consigli; misero la discordia fra la corte coi rigiri e colle ambiziose pretensioni; e si addossarono l'odio comune col fasto delle maniere. Essi furono gli autori d'impegnare Ferdinando nella guerra di Mantova, la quale gli tirò addosso nuovo titolo di querela dalla dieta di Ratisbona, e aggravò importunamente di sospetto i disegni di Casa d'Austria. E ciò in un tempo in cui si covavano i semi di una guerra atrocissima nelle viscere dell'Imperio; a cui sarebbe tornato meglio di provvedere per tempo, anzi che logorare le milizie e versare il danaro per escludere il Duca Carlo dalla possessione legittima di quel ducato. Che però Ferdinando avrebbe voluto da prima componere quell'affare col negozio, seguendo in ciò l'avviso del Principe di Ditemberga, intendentissimo delle faccende di stato: ma vi resisterono gli Spagnuoli; e due anni appresso furono essi pure i mo-

tori principalissimi della degradazione del Wallenstein, accompagnata subito dal misero disperdimento delle truppe imperiali. Circa la qual deliberazione si mostrò tanta l'autorità del Conte di Ognate, che, negletta la presenza di Cesare, non lasciò libero neppure il parlare a coloro che erano intervenuti a quel segreto consiglio. Quindi era così avanti trascorsa l'invidia contro gli Spagnuoli, che, pensandosi di metter fine colla pace a tanta calamità dell'Allemagna, il Wallenstein e l'Arnheim (generale dei Sassoni) riputassero doversi inserire lo sfratto di quella gente fra le condizioni dei trattati. Ma tutto altramente addivenne. Poichè, spenti i macchinatori di tali pensieri, non solo gli Spagnuoli si tennero saldi nella primiera autorità, ma l'ampliarono sotto il regno seguente di Ferdinando terzo; in cui la dipendenza dalla Spagna andò del pari al bisogno che ebbe di essa, principalmente in quelle strettezze di tempi che precedettero la pace di Munster. E tanta poi ne avanzò loro presso Leopoldo, che valse a farselo compagno nell'armi, malgrado il trattato di Westfalia, il quale cercò appunto di rompere questa congiunzione delle due Case d'Austria, costringendo quella dell'Imperio a stare neutrale nelle guerre che ardevano tra gli Spagnuoli e Francesi. Ma come questi si dolevano che Ferdinando avesse infranta più d'una volta l'imposta legge, travagliando in guerra aperta Cromwel e il Duca di Savoja loro confederati, così, colta l'opportunità che vacava l'Imperio, fecero che gli Elettori astringessero il nuovo Cesare a ratificare l'obbligo medesimo, ponendolo tra i patti della sua capitolazione. A che Leopoldo s'indusse di mala voglia; ma pure lo fece, vinto dal desiderio della corona imperiale, e conoscendo non potervi giugnere altrimenti, attesa la forza del partito francese, non che l'avversione nutrita da moltissimi principi d'Allemagna contro quella tanta intrinsichezza degli Imperadori coi Re Cattolici; per cui avveniva che le agitazioni della Spagna tenessero continuamente turbato l'Imperio e travagliati i paesi, con leve e passaggi incomodi di truppe da inviare in Italia, o

nelle Fiandre. Ma con tutta quella solenne promessa, Leopoldo non seppe contenersi dal porgere ajuto al Re Carlo secondo; verso cui, oltre la comune origine di Casa d'Austria e i titoli recenti di consanguinità, inclinavalo il rispetto dei proprj interessi, e quell'inveterato costume che rimarcammo ne' passati Cesari. La qual ultima circostanza conservavasi in tal vigore anche ai tempi di questo principe, che lo mosse talora a passi o contro sua voglia o almeno riusciti in danno dello stato: come arrivò nel 1662, quando facendosi grandi apparati dalla Porta Ottomana sulle frontiere dell'Ungheria, non solamente non si accrebbe l'esercito imperiale, ma si debilitò in più guise, e massime col mandare in Italia quattro reggimenti dei più veterani. Del qual pernicioso consiglio fu in parte cagione l'ambasciatore di Spagna; come quegli che godendo somma autorità nella corte, adoperolla in quel caso a scemare le apprensioni concepite del Turco, onde si allargasse la mano ai soccorsi che il suo Re desiderava si mandassero in Lombardia. Ma più chiaro segno ancora di risguardare con passione le cose di Spagna, diede egli nel 1672, quando si confederò coll'Elettore di Brandeburgo, e vi accolse pur anco il Re di Spagna. La qual confederazione essendo indirizzata a' danni della Francia, contrassela Cesare sotto nome d'Arciduca d'Austria, e spacciandone lo strumento per quella cancelleria; tuttochè avesse pattuito di non somministrare soccorsi ai nemici di Francia, nè sotto nome d'Imperadore, nè sotto altro che fosse. Ma andò fatto bensì, che trovandosi quell'espediente non meno comodo che acuto, passasse in esempio a Carlo sesto, il quale adoprollo egli ancora, secondo che noteremo ove ce ne verrà occasione: contentandoci di accennare semplicemente che la medesima sorte corsero assieme cogli Imperadori d'Allemagna anche gli Arciduchi d'Inspruch; affinchè resti manifesto, essersi estesa per sopra un secolo addietro, e allargata generalmente su tutto il ramo di Germania, l'autorità della nazione spagnuola.

Ma non è più da indugiare a dar conto come siasi ella introdotta di nuovo a questi dì nella corte austriaca, non ostante che quella monarchia fosse retta da un principe francese; e come Spagnuoli valessero a far gustare a Carlo sesto maniere cotanto strane e rovinose di governare l' Italia. Il che vie più fa stupore per essere Sua Maestà principe intendente delle cose di mondo, passato per tanti casi di fortuna, munito di assai penetrante accorgimento, e d' animo poi niente meno che tocco da rapacità o da avarizia; anzi pure non dedito ad accumulare danaro, temperato nella magnificenza, tollerante nel disagio; e tale infine, che del regno non sembra aversi altro serbato fuorchè l'esterna maestà e l' interiore travaglio: cose tutte, che avrebbero dovuto renderlo alieno dal premere soverchiamente i popoli, essendo esse appunto contrarie per natura a quelle che sogliono condurre i principi all' uso pravo della potenza. Siccome però chiunque si allontana dall' onesto dettame della ragione e opera azioni violenti, suol esservi sospinto da qualche sregolato appetito; così è forza che avvenisse parimenti in quest' Imperadore, il quale se non era predominato dalle male affezioni accennate di sopra, lo era da altre non meno potenti, anzi forse più insidiose, perchè nascoste sotto fallace apparenza di virtù, e quindi atte ad insinuarsi più facilmente negli animi anche meglio formati.

Ma per bene intendere un tal punto, è necessario di raffigurare una qualche immagine di esso Imperadore, se non in tutto perfetta, almeno toccata in quelle parti che lo resero più esposto a ricevere in sè e mantenere pertinacemente la velenosa parzialità per i signori spagnuoli. Ha egli l' animo primieramente alquanto rinserrato e malinconico; e però il costume suo, fino da giovanezza, fu anzi grave e severo che non piacevole e libero. Sostiene sino a scrupolo in pubblico la maestà della persona, a cui lo compongono naturalmente le fattezze del volto; ma più ancora una certa continuata riflessione della

mente, la quale gli lega in tal qual modo anche l'esterior portamento. Quindi è quel suo parlare di rado, e il non volere presso di sè nel suo vivere dimestico più di cinque o sei cortigiani. Essendo poi religiosissimo, ama eziandio a farlo apparire di fuori nelle pratiche di pietà, esercitandole accuratamente e con ordine conservato di tempi. Negli affari esercita pazienza singolare, e nelle avversità sembra piuttosto indurar l'animo che piegarlo. Al concepire benivolenza è difficile, ma tenace poi nel custodirla: e quanto sia alle altre impressioni, si accosta volentieri alle prime; e accettate che le abbia, le dimette a gran pena. Gli atti poi hanno tutti del signorile, ma tengono d'ordinario alquanto dell'austero e del dispettoso: laonde avviene che nelle udienze venga presa in segno d'accoglimento distinto l'ilarità della faccia, o altra simil dimostrazione di amorevolezza. Queste qualità, le quali, siccome ognuno vede, si confanno in tutto al genio spagnuolo, aveale Cesare fin dagli anni suoi giovanili: e chi ne farà confronto con quelle dell'Arciduca Alberto, mandato da sopra un secolo a governare le Fiandre, le troverà somigliantissime, e rimarrà maravigliato che la natura operasse tutto ad un colpo in Carlo sesto quelle disposizioni che s'infusero nell'altro sotto la scuola di Filippo secondo, e per lo conversare lunghissimo che fece tra Spagnuoli. Così dunque da natura formato, passò l'Arciduca in Ispagna l'anno quarto del secolo, e quarto anche da che si disputava coll'armi la successione a quella monarchia: e siccome egli vedevasi intercetto dal fratello maggiore l'adito di salire all'imperio paterno, così ardeva di assoggettarsi que' regni, i quali gli si offerivano come l'unico mezzo onde salire a grandezza di stato. Giunto però colà nella prima sua giovanezza, e accoltovi fra le popolari acclamazioni, vi gustò il dolce del dominare, accompagnato dagli allettamenti della gloria e da quel sensibile imperio che si appresenta agli occhi dei principi nel maneggiare le guerre, ma più ancora (dove sia diviso in parti) il

favore dei provinciali. Perlochè abbracciò con singolare affezione tutti quegli Spagnuoli che da principio se gli accostarono; e trovando i costumi loro al suo genio conformi e le assistenze necessarie al bisogno, alcuni che più gli parvero a proposito tirò a domestica confidenza. Sopra tutti però si volse a risguardare i Catalani, per aver messo piede nella provincia loro e dimoratovi più che nelle altre; e perchè veramente essi diedero all'Arciduca prove segnalatissime di valore, impiegando per lui le vite e le facoltà, così dentro degli eserciti che nel memorabile assedio di Barcellona. Per i quai fatti quantunque salissero quei popoli in grande superbia, onde niuna ricompensa riputassero equivalente ai meriti loro; ciò non ostante i nobili si diportarono in corte con sommessa ed attenta sollecitudine, usando nei servigj del Re quelle forme che accostumavano in Ispagna, e che si accostano più all'adorazione che non a segni di umana riverenza. Onde quell'incrociar di ginocchia nel salutare, quel metterne uno a terra nel presentar la coppa da bere, e certe altre foggie di simil fatta, allettavano l'animo giovanile dell'Arciduca, e vie più gli riuscivano grate a fronte della ruvidezza de' suoi Tedeschi. Anzi avvenne che infra d'essi i meglio qualificati fossero uomini d'altera natura; i quali traendo inoltre l'autorità e il ministerio loro dall' Imperadore Leopoldo, e non altrimenti dal Re che avevano presente, lo davano anche a divedere nel costume: perciocchè, in luogo di atti umili e cortigiani, adoperavano in ver lui franche e signorili maniere. Per il qual conto si resero osservabili il principe di Liechtenstein, condotto seco in grado di maggiordomo, e alquanto più tardi il maresciallo di Starhemberg; quegli guidato da stolide vanità, e questi da indomabil vigore.

Da tai semi si generò nell'animo di Cesare la fatale propensione per gli Spagnuoli, la quale però stette alquanto prima di produrre effetti nocivi. Perchè tutte le faccende del governo pendevano allora dal conte Stella napolitano; uomo di bassi natali, venuto

in credito all' Imperadore Leopoldo per certo mirabil dono che aveva di memoria, e avuto caro dall'Arciduca Carlo per la facezia o piuttosto sciocca buffoneria di cui temperava buona parte delle sue azioni. Per altro mancavano al Conte tutte le qualità d' uomo di stato, alle quali nè per nascita era disposto, nè per educazione istituito, nè lo avea formato la pratica degli affari. Teneva poi grado singolarissimo di favore il conte d'Althan, stato paggio di Leopoldo, e sin da' primi anni preso in grazia dall'Arciduca, senza sapersene ancora ragione; se non quella che, per ignoranza delle cause prossime, gli antichi filosofi assegnano a certi effetti maravigliosi della natura, ascrivendoli ad un' occulta proprietà e convenienza, la quale significano col nome di simpatia. Peraltro, sebbene il Conte fosse limitatissimo in tutte le facoltà dell' animo, ciò produceva in lui una sì fatta equabilità e concerto di vita, che pochi uomini sanno custodire nelle corti. Avea la mente assai mediocre, ma l'animo altresì temperato dal farne prova negli affari, se non eravi spinto da qualche violente persuasione circa taluno di essi; come accadde nel fatto della Compagnia di Ostenda, protetta da lui con singolar efficacia, perchè la riputò di sommo momento alla grandezza di Cesare. Era poi discreto nella società, guardingo nelle azioni, invariabile nell' ordine del vivere, e aggiustato nella persona. Sapendo di poter quanto voleva, rade volte chiese per sè o per gli amici; poichè non ve lo stimolava nè arroganza nè avarizia nè genio profuso in magnificenze. E se fra le animosità de' cortigiani prese talora partito, vi si accostò il più delle volte per cura di secondare l' Imperadore, al cui genio studiava in tutto di conformarsi. E dove non entrasse un simile rispetto, non si moveva già egli con animo di nuocere, o per altro concitamento irragionevole di passione; ma per credenza di assistere la buona causa, o per inganno in cui facilmente, come persona di corto intendere,

venisse tirato da quelli che gli ricoprivano i fini loro particolari sotto speziose apparenze.

Ora, chi voglia considerare qualmente al regnante Imperadore andassero anche da poi sempre a grado gli uomini anzi di mezzano che d'alto ingegno, vedrà che furono preparati da natura nel Conte i primi fondamenti della sua elevazione, essendo egli ordinato in ogni sua parte ad una perfetta mediocrità, da cui non usciva nè per virtù nè per vizio. I quali principj, animati poscia da qualche fortunevole incontro, lo scortarono a quel grado di famigliarità e di grazia, che maggior non si vide in alcun altro favorito dei tempi addietro. Onde pareva essere quella piuttosto privata amicizia che non favore di principe; attesochè non mancasse di veruno di quegli effetti che risultano dalla reciproca benevolenza delle persone fra sè pari di stato. E questa benevolenza, come fosse in Cesare piuttosto naturale e necessaria che non prodotta da riflessione o insinuata per consuetudine, usciva in segni cotanto pubblici e frequenti, che essendo caduta in ammirazione e in discorso (come suole avvenire delle operazioni de' grandi), e volendosene pure trovare un esempio nei tempi andati, occorse quasi per unico quello di Alessandro con Efestione. Quindi era che non potevano gli Spagnuoli appropriarsi molta autorità nelle cose grandi; poichè il regolamento dello stato riferivasi quasi tutto allo Stella, e non avanzava nè pur luogo da occuparsi nell'intima confidenza del Re, posseduta intieramente dall'Althan. Oltre a ciò, mancava loro persino materia su cui esercitare dominio, mentre le risoluzioni più gravi procedevano da Vienna: donde in seguito fu mandato al Re Carlo, per nome dell'Imperadore Giuseppe di lui fratello, il duca Moles; il quale di più, essendo uomo di profonda sperienza e di sagacità singolare, non lasciava nelle occasioni di farsi largo, sino a che mancò sotto le arti insidiose di coloro ai quali il duca non menava buona la forma che tenevano

in governare. Moltissime poi delle interne occorrenze di quei regni che riconoscevano Carlo terzo, essendo di genere militare, venivano regolate per uomini di guerra; e quelle di ragion civile davano a lui poco o niun tempo di esercitarvisi, atteso il natural favore dei popoli. Nè meno sterile riusciva al nuovo principe l'Italia; prima, perchè non fu posseduta compiutamente che nel 1714; e poi, perchè passarono altri...... anni, avanti che vi si desse un fermo stabilimento di governo: regolandosi frattanto le cose di quella provincia col mezzo di un provisional consiglio, eretto in Barcellona, al quale sovrastava il sopra mentovato duca Moles. Di modo che attribuivasi alla corte di Vienna molta facoltà nel deliberare circa il governo degli stati italiani, i quali parevano anzi soggetti generalmente a Casa d'Austria che non al solo nome di Carlo terzo. E però in quel tempo la benevolenza di lui verso chi lo serviva, non estendevasi, per lo più, che a buoni accoglimenti, ed a scarse rimunerazioni secondo il poter suo. Ma dove gli si concedeva facoltà di allargarle, usavala volentieri, conforme aveva dimostrato dal bel suo arrivo in Portogallo; dove assunti in sè gli obblighi lasciati per testamento dall'Almirante di Castiglia, e appropriatesi le ricchezze di quello, tutte profusamente le sparse ne' signori spagnuoli. Alcuni poi ne teneva impiegati in cariche; tra le quali essendovi la segreteria, conferita al primo giugnere di Sua Maestà in Ispagna al Zinzerling (di nazione allemanno), guari non andò che a costui fu istillato sagacemente il consiglio di cercar posto in Olanda per trattar ivi gli affari del Re Carlo. Onde apertosi quell'ufficio, si riempì subito dal Perlas; dandosegli per compagno il Romeo esso ancora spagnuolo. Poscia, nel 1712, trasferitosi il Re in Germania a prendere possessione dell'Imperio, e rimasta sola in Catalogna l'Imperadrice, a lei restò il Perlas, e l'altro accompagnossi con Cesare.

Ma non ancora la nazione spagnuola avea messe in corte profonde radici; e sebbene di lei si formasse anche in Vienna una spezie di reggenza a parte, pur nondimeno vi si desideravano molte cose per una perfetta rappresentazione di governo. Ciò fu eseguito però l'anno da poi; quando, colla venuta dell'Imperadrice, vi capitarono tutti gli altri Spagnuoli che erano stati lasciati in Barcellona. Allora dunque si formò il Consiglio detto di Spagna, cui si consegnarono da governare tutti gli stati dipendenti da quella monarchia; eccettuatene le Fiandre, staccate da una simile giurisdizione per opera del principe Eugenio, il quale essendone governatore, non intendeva di assoggettarsi a tal gente. Il che si fece nondimeno instituendo un tribunale separato, il quale pure si volle coperto da Spagnuoli. Poco mancò allora che il Perlas non fosse mandato a Milano, e che l'officio di segretario che dicono dello spaccio universale, non restasse a Romeo, cui si era convertita in favore l'invidia che molti portavano all'altro. Ma le trame non ebber luogo, e così questi ottenne il posto, e fissò onorevolmente la sua fortuna, assistita oramai d'altri comodi e onori; uno de' quali era il pregio di nobiltà impartitogli col feudo di Realp, onde assunse il titolo di marchese. Del resto, sebbene quella segreteria sotto i re di Spagna non si contasse per cosa di rilievo, contuttociò ella è pregevole in questo, che dà adito famigliare al sovrano; la qual circostanza nel caso presente cresceva di momento, attesa la grazia goduta presso Cesare dalla persona investita di tal carico. Questa grazia, dalla quale tanti effetti seguirono in appresso (che dovremo raccontare per essere strettamente congiunti coll'argomento nostro) cominciò da un fondato sospetto che pigliarono i Francesi contro del Perlas, come di favoreggiatore del partito austriaco. In fatti, corre per fermo ch'egli avesse corrispondenza col Principe d'Armestad, amatissimo dai Catalani, governati già

da lui in qualità di vicerè negli anni estremi di Carlo secondo. Subodorata adunque la cosa dai Francesi, fu egli fatto carcerare; e sarebbe forse capitato male, se avanti il finir del processo non iscoppiava la congiura, per cui nel 1706 la città venne in potere del Re Carlo: il quale, accolto amorevolmente il prigione dal motivo intesone divulgare, se lo accostò d'allora in poi alla persona, e risguardollo con più distinzione che a figlio di notajo e ad avvocato qual egli era di comunali talenti, non sarebbe stato lecito di sperare.

Eretto di tal modo in Vienna, sopra gli stati dipendenti dalla monarchia di Spagna, un governo d'uomini forestieri, e posto quasi a fronte del nazionale; cominciarono a derivarne le calamità dello stato, le quali di mano in mano s'accrebbero a misura che quelli si andavano fortificando di potenza; per varj accidenti che riferiremo di sotto. E già non fu legger indizio di ciò che doveva succedere, la forma stessa di questa erezione di consiglio, più solenne e magnifica di molto che non ricercava la natura della cosa. Imperocchè, o si attenda all'ampiezza dei titoli o al numero delle persone o alla qualità degli stipendj, non cedeva egli punto a quello che i Re Cattolici tenevano presso loro a governo di tutta la monarchia. Ma di ciò dovendo noi ragionare altrove, basti a questo luogo il riflettere, che quando l'Imperadore aveva sotto di sè il regno floridissimo di Catalogna, e buona parte dell'Arragona, colle provincie medesime d'Italia, era in pochi ristretto il civile reggimento di que' stati, e portava in fronte l'umil nome di Giunta. Per contrario, decaduta che fu Sua Maestà dal possesso di tutta la Spagna, e rinunziatone persino i titoli colla pace, dilatò altrettanto la specie esteriore del dominio, quanto aveane perduto della sostanza. Frattanto, ci par bene di fermarci un poco in riconoscere alcune speciali cagioni che mossero Carlo sesto ad introdurre una sì inaudita novità nella sua corte: mentre ciò che dicemmo del genio di questo principe, delle prodezze fatte

in pro suo dai Catalani, e tutte le altre cose di simil genere, potrebbero bensì scusarlo se avesse praticata con essi loro un' eccedente maniera di ricompensa: ma non pajono dovere essere state sufficienti a far ch' ei mettesse in mano di forestieri l' amministrazione di preziossime provincie, e privarne i nazionali e i sudditi suoi di Germania; a scontentare i popoli, e a introdurre, generalmente, nel governo umori fra sè discordi; i quali, distraendo l'attività loro negl' interni contrasti, guastano il corpo civile che li contiene, anzi che nudrirlo e conservarlo.

Egli è pero da sapere, che insieme coll' affezione agli Spagnuoli, si generò in Cesare un credito singolare della loro abilità; per modo che pareagli qualunque di essi più atto al consiglio, che non il miglior uomo che fosse tra gli Allemanni; i cui costumi, di più, non riputava potersi accompagnare con quelli d' Italia. Nè si astenne egli di uscire liberamente in un tale concetto, adducendolo al principe di Chiusano fra le ragioni che aveva di non dare il Regno di Napoli in reggenza della madre; come di quella che avrebbe guastata ogni cosa, deferendo al consiglio dei Gesuiti, e adoperando (com'ei diceva) i suoi grossolani Tedeschi. In verso di essi poi era egli malissimo disposto, atteso il mal saggio presone in Ispagna, siccome notammo di sopra. Oltrechè si chiamava scontento di tutta la nazione, per aver essa abbracciata freddamente la causa di lui, negandogli le necessarie assistenze, e lasciandolo sempre nell' inopia, e talvolta fino a disperazione di partito. Sapeva poi Sua Maestà di non essere in applauso degli Austriaci; i quali, deplorando senza fine la morte dell' Imperadore Giuseppe, mostravano abbastanza non attendersi nella persona del fratello compensata la perdita di quel principe. Infatti, era stato il suo regno gratissimo così ai grandi che al popolo, non meno per la giustizia e per le altre doti reali che in lui si dimostravano, che per le qualità proprie della persona; essendo

affabile di tratto, pieghevole di animo, pronto al beneficio, schietto di costume, liberale, magnifico e inclinato al divertimento, per cui si mescolava di frequente nelle feste dei particolari: cosa tanto più accetta ai Tedeschi, quanto che succedeva al grave contegno dei passati Cesari, soliti a custodire severamente la maestà imperiale. Onde, introdotto nella città l'allegro vivere e datovi corso ai piaceri, vedevano tutti a mal cuore vicini a ricondursi col nuovo principe i costumi antichi, e forse castigati in più severa forma dalle usanze di Spagna. Il che sendo tutto notissimo a Carlo sesto, inclinollo a valersi di Spagnuoli nel reggimento d'Italia. Nè il riflesso di originare con ciò discordia nel governo, valse a distornarlo da tal pensiero: mentre fra i dettami di stato impressigli dallo Stella, uno era quello, che anzi convenisse di alimentarla; a fine che una fazione iscoprendo le mire e i rigiri dell'altra, potesse il principe conoscere più facilmente e attraversare le trame dei cortigiani. Nè tampoco servì a Sua Maestà l'avere provato, con suo grave scapito, quanta alienazione introduca nei sudditi naturali il vedere occupata da forestieri la grazia del sovrano. Perocchè, trovandosi quasi tutti i grandi, insieme col popolo di Madrid, inclinatissimi al nome suo e disposti a darli favore presso Carlo secondo, acciò questi lo dichiarasse nel testamento erede della monarchia; tra i motivi ch'ebbero di mutar parere, non era stato degli ultimi l'odio conceputo contro alcuni Tedeschi favoriti dalla regina, nei quali otteneva luogo principale la Contessa di Perlips, ascesa a smisurato grado di potenza. Così avvenne che le cagioni medesime che impedirono a Carlo sesto in quei tempi la signoria delle Spagne, lo abbiano perseguitato trent'anni appresso per involargli anco i paesi d'Italia; come se un solo destino avesse per lui a correre sopra tutto ciò che avea nome di monarchia spagnuola. Imperciocchè, formandosi ella parte di regni proprj e parte di provincie forestiere, quelli ricusarono l'imperio di Casa d'Austria per odio tirato sopra la nazione

Allemanna da pochi Tedeschi dominanti nella corte cattolica; e le altre furono ritolte a lui già Imperador di Germania, per averle consegnate egli stesso al governo di gente spagnuola. Da che pur anco avrebbe dovuto rimoverlo il saggio ricordo che Alfonso di Aragona, prudentissimo principe, lasciò nell'atto di morire a don Ferdinando duca di Calabria, suo figliuol naturale, nell'istituirlo successore al regno di Napoli: cioè, che non adoperasse nel governo di quello nè Aragonesi nè Catalani, ma componesselo tutto di persone italiane, distinguendo però i sudditi suoi a' quali conferisse gli ufficj e dovesse aver fede. Consiglio non so se più accomodato ai tempi ne' quali Alfonso lo proferiva, o pure a quelli di tre secoli dopo: ma per le cose che appariranno in progresso dell' opera potrà ciascheduno farne giudizio.

Frattanto giunti così gli Spagnuoli a stato di perfetto dominio, lo esercitavano per qualche tempo colle arti dei nuovi principati, cercando piuttosto di confermarlo che di accrescerlo: e non fu lor poco superare gli sforzi che fece la nazione allemanna per abbatterlo in quei primi cominciamenti. Valse in ciò sopra ogni altro l'Arcivescovo di Valenza, fatto presidente del Consiglio. Era egli stato da prima nemico acerrimo dell'Arciduca; a segno che impugnando le armi in favore del Duca d'Angiò, fece contra del primo una libera e veemente orazione all' esercito francese. Pur non ostante, non avendo trovata in quel partito ricompensa eguale all'animo suo, si rivolse sdegnosamente a quello di Cesare, e vi rimase poi sempre con fermezza. Uscito costui figlio naturale dell'Almirante d'Aragona, avevane tratti spiriti non disuguali al sangue paterno. Fu solamente di natura alquanto più focosa del convenevole, e dispregiatrice de' grandi: era per altro di sublimi talenti, di fino accorgimento; franco posseditore di molte lingue, che animava tutte di eloquenza maravigliosa; attivo nelle faccende dello stato; intrepido nel proferire la sua opinione, e munito di quella

certa franchezza, la quale a stento puoi ravvisare se discenda da buona coscienza o da sagace ardimento. Che che ne fosse, egli è certo però, che, durante sua vita, la dominazione spagnuola comparve assai meno scorretta e licenziosa che non da poi. Imperciocchè, sebbene dall'Arcivescovo si proteggessero i suoi nazionali che sin d'allora avevano in Vienna rifugio, e che si fossero messe a mano le pensioni e gli ufficj in favor loro, con dispetto dei Tedeschi e rincrescimento degl' Italiani; ciò non ostante, a chi raffigura quelle cose sul confronto delle presenti, pajono essere state se non buone in sè stesse, almeno più tollerabili. Induceva inoltre a moderazione gli Spagnuoli il continuo pensiero di far fronte a tutto il resto de' cortigiani congiurati a lor danno, e che avevano per capo il Principe Eugenio, seguito da quanti erano uomini di autorità e di potenza. E sul conte di Althan medesimo non potevano essi molto fidarsi; perchè, quantunque egli fosse a loro inclinato per condiscendenza alla moglie catalana (donna di non spregevole bellezza, e di cui è fama che fosse commosso in gioventù l'animo dell'Imperadore), pure, per essere uomo d'integrità, non poteva essere da loro adoperato in cose disconvenevoli. Osservarono però alcuni, che negli ultimi tempi tanto lo Stella che il Conte si andavano sempre più accostando a questo partito di Spagna, e ciò attribuivano all' invidia che era portata da' Tedeschi così all' uno come all' altro; onde pensarono ambedue a fortificarsi della fazione a quelli contraria.

E di fatto, allorchè il Moles si trasferì a Barcellona, come ambasciadore di Cesare appresso all'Arciduca, è fama che a lui si affidasse pur anco dall'Imperadrice madre e da altri principali Tedeschi, il maneggio di una macchinazione formata in Vienna per abbattere questi due favoriti del Re Carlo. Ma nell'Althan militavano in aggiunta rispetti suoi particolari per accostarlo alla fazione spagnuola; il massimo de' quali fu l'aperta discordia che passava fra lui e il Principe Eugenio, sostenitore primario del

partito allemanno. Quest'animosità, riuscita in danno dello stato, seminossi da varj accidenti; ma crebbe poi a dismisura per ciò che il Conte Nimptsch, cognato dell'Althan, si legò in certa pratica tessuta in Vienna dall'Abate Tedeschi, venutovi a incominciare da lunge il maritaggio del Principe di Piemonte con una delle figliuole dell'Imperadore Giuseppe. Ora avvenne che il Nimptsch, premuto da inopia, non ricusasse d'accettare in dono mille doppie dall'Abate, il quale di nulla più era voglioso che di guadagnare qualche persona da francamente adoperare ne'suoi disegni. E sebbene quella del Conte non fosse munita di credito, tuttavolta la cognazione coll'Althan mettevala in qualche figura, e abilitavala, se non altro, al commercio dei grandi. Parendo però al Tedeschi che gioverebbe all'intento suo se screditasse a Cesare i ministri allemanni, o scoperti o creduti avversi al maritaggio ch'egli voleva andar disponendo, pensò di ordir l'opera dal Principe Eugenio, come da quello che, sebben forestiero, computavasi non ostante per lo sostegno maggiore di tal fazione. Sedusse egli dunque il Conte Nimptsch, o forse anche lo persuase, come di cosa buona, a portarsi all'Imperadore e a mettergli diffidenza del Principe. Al qual fine somministrogli, allora e da poi, ciò che avesse da dire di mano in mano, o da scrivere a Sua Maestà. Andò anche la trama a disegno: perocchè il Conte fu ammesso più d'una volta in ore segrete all'udienza di Cesare; dove, secondo le instruzioni avute, parlò della grande autorità del Principe, esagerò l'altezza delle sue maniere, l'ossequio che riscuoteva in ogni ordine di persone, il suo governo dispotico nelle cose militari, ed altre sì fatte particolarità. Nè mancò chi credesse aver il Conte rapportate anco a Sua Maestà alcune parole, come proferite dal Principe, le quali potevano riuscirle disgustose; offerendosi, per ultimo, a vegliare sugli andamenti di esso, e darne buon conto a misura del bisogno. Il più notabile di quest'affare si è, che Cesare desse mano a simile tresca; la quale proceduta essendo

per molti colloquj, fu interrotta finalmente da un caso fortuito. Mentre un servo del Conte pigliò sospetto contro di esso quasi di macchinatore di qualche ribellione, e vi fu poi confermato dalla lettura di una carta lasciata dal padrone inavvedutamente sullo scrittojo; il che fu bastante a farlo risolvere di portarsi dal Principe medesimo: non già che avesse conosciuto esser lui preso di mira in quella cospirazione, ma giudicandolo il più a proposito a cui disvelare un arcano di stato. E perchè di prima fronte e sopra nude parole non gli venne creduto, risolvette il giorno appresso di levare l'archivio di casa del Conte e recarlo al Principe: il quale, ripassate le scritture di quello, venne in chiaro d'ogni cosa; e concitato di risentimento giustissimo, presentossi all'Imperadore, chiedendo solenne riparazione dell'indegna calunnia; rincrescendogli sopra tutto, che Sua Maestà vi avesse riposato sopra col pensiere, quasi dubbiosa del vero. Ma gli uomini più assennati di quel tempo furon d'avviso, che Cesare s'inducesse a dar orecchio a sì fatte ciancie, non per mala opinione che fosse in lui della fede del Principe, ma bensì per certo genio di sentir novelle, e ciò che si passava per la città. Mercecchè un tale appetito di sapere le cose del paese, e persino i domestici avvenimenti delle case private, era passione famigliare all'Imperadore, non intermessa nè pure in questa più riposata sua età. Il termine però della faccenda fu, che il Nimptsch, disgradato di nobiltà, fu messo in custodia entro un castello; e il Tedeschi ebbe per condanna di passare sotto frusta per le vie pubbliche di Vienna, e con questa nota d'infamia andarsene bandito dagli stati imperiali. Credettero alcuni che il Principe non rimanesse affatto pago della sentenza, come di troppo mite. Ma questo bensì è vero, che l'Althan, per la ragione del parente, la prese in aria tutto diversa; onde fece ogni suo potere perchè venisse rivocata: e riscontrando nell'Imperadore fermezza invincibile di proposito, dimostrossene offeso col far penuria di sua persona alla corte,

e dichiarando altamente, che o desso o il Principe doveva sloggiare. Di che Sua Maestà concepì gravissimo travaglio. Ma nel mentre che ella versava tra l'amicizia e la gratitudine, se le fece innanzi il marchese Perlas; il quale, deposti in questa congiuntura (con memorabile esempio) gli affetti privati, oppur vago di far mostra di zelo, pigliò intrepidamente a rappresentare a Cesare l'eterna vergogna che era per accompagnarlo in vita e per seguirlo nella memoria dei tempi avvenire, se mai avesse anteposta una cieca inclinazione di genio ai meriti segnalati del Principe. Col qual parlare confortò l'animo di Sua Maestà nella prima elezione; sicchè ridicendo poi ella al Conte le cose medesime, le venne fatto di calmarlo inverso a sè, ma non già inverso del Principe, tra cui ed esso durò d'indi in poi nimicizia acerbissima. Nè il Conte lasciò di significarla coll' opere, cogliendo tutte le opportunità di abbassare la grandezza del Principe, esposta più che mai alla malignità ed all' invidia dopo i successi dell' ultima guerra turchesca. Quindi introdotta, se non altro, la dissensione fra quelli del partito di Germania, tanto meno restava da temere agli Spagnuoli; i quali, stando fra sè congiunti strettamente, e dirigendo ogni loro azione alla comune fortuna, vi si portavano a gran passi.

Essendo scorsi però nel giro di quelle cose da sopra dieci anni, entrò il 1725; intorno il qual tempo accadettero varj accidenti, così nell' interno che fuori, i quali ajutarono il nascente dominio straniero, o (per dir meglio) ne portarono la licenza tant' oltre, che si disperò di poterla più rintuzzare. Fra questi (se guardasi al peggioramento quindi succeduto delle cose), è da noverare la morte dell'Arcivescovo, originata in lui da dispetto preso di essere stato costretto a licenziare di casa un certo giovane, persona di singolare audacia e di vita depravatissima. Ora essendo rimasti privi di un tanto uomo li signori spagnuoli, mancò ad essi un appoggio insieme ed un freno: del primo però non sentirono danno, per essere già adulta e stabilita la

loro potenza; e il secondo il convertirono a profitto, soddisfacendo più liberamente alle sue proprie voglie. Difatto, all'Arcivescovo subentrò il Conte di Monte Santo, dotato di costumi soavissimi, di natura placidà e di chiaro discernimento; ma poi dedito al piacere, non amico della fatica, non sollecito, non acuto d'ingegno, e senza veruno di quelli effetti che si richiedono a chi debba far grande rappresentanza nelle corti, e, dove sian divisioni, mettersi alla testa di un partito. Laonde, non essendo egli trovato a proposito per governare al di dentro l'interesse della nazione, si convertirono gli occhi di questa al Marchese Perlas; il quale aspirava da lungo tempo di tirare in sè, come fece, l'arbitrio di essa. E potè agevolmente riuscire, essendo già in possesso della confidenza dell'Imperadore: prerogativa necessaria al maneggio del nuovo ministerio, il quale impiegandosi nel sovvenimento d'un popolo nuovo e combattuto, passar doveva tra lui e Sua Maestà solamente. Concorrevano inoltre in questo soggetto qualità mirabili ad un tal fine: ambizione grandissima, abito invecchiato al travaglio e scaltrezza d'ingegno; onde uscendo leggermente in promesse, non gli mancavano partiti da sciorsene: facilità poi nel dissimulare, fermezza nei pericoli, e un certo modo vago di parole e di maniere, atto a disimpegnarlo dal definire i negozj che voleva tirare in lungo, e dal palesare ignoranza nelle cose che non sapeva; le quali non erano poche. Perciocchè, staccato egli in età già matura dai minori ufficj del fôro, passò alle faccende politiche, traendone i primi saggi nella corte di Barcellona: dove ebbe luogo piuttosto di abituar l'animo alla tolleranza, che non di apprendere le arti del regno; le quali erano di poco o niun uso presso d'un principe guidato dai consigli di Vienna, assistito da eserciti forestieri, e commesso quasi alla discrezione dei popoli assoggettati. Ma v'imparò ciò che gli era per valere da poi sopra ogni altra dottrina, e fu il conoscere a fondo il genio di Cesare; onde seppe accomodarvisi così che per questo

principalmente ne acquistò il grado di favorito: talchè Sua Maestà ebbe a dire infinite volte, che il Marchese era il solo de'suoi ministri che lo serviva di punto, e che se lo era lavorato in Ispagna sul dosso proprio. Del resto, non vide egli altre corti; e benchè dell'Italia avesse acquistata una tal quale perizia, ella però non usciva dai termini economici: mentre delle convenienze dei paesi e dell'indole dei popoli teneva idee scorrettissime (se pure non le affettava), perchè le buone non si affacevano al suo modo di governare. Di fatto era nimicissimo agl'Italiani, la cui dovizia volentieri esaltava, per ispremerne le facoltà con minore vergogna: ed ebbe confidenti infra loro, uomini di vil nascita e bisognosi del vivere; i quali, ingratamente insidiando al bene dei paesi nativi, scoprivano ad esso quel l'avanzo di sostanze che sarebbero sfuggite alla ricerca di gente men pratica. Riusciti però vani al Conte di Monte Santo gli sforzi fatti di frenare il soverchio arbitrio del Perlas, cominciò a starsene riposato sotto l'ampio nome di Capo di Consiglio; se non in quanto, per zelo di giustizia, ebbe a sostenere con lui frequenti contrasti, senza però affettare maggioranza nelle faccende particolari. Ma l'altro in questo mentre, largheggiando sempre più in autorità, appropriavasi la decisione delle cose più grandi; e soprattutto un dispotico arbitrio nel provvedere alle fortune de'suoi nazionali, adoperando in ciò liberalità maggiore dell'altro: il che produsse gran mutazione nel reggimento d'Italia e nel sistema interiore della corte, per i modi di governo introdottivi dal Marchese, differentissimi da quelli che avea per innanzi praticati l'Arcivescovo di Valenza. Conciossiachè, aumentatasi in tutti la cupidigia di ricchezze a misura della facilità riconosciuta in dispensarle, si venne a rompere gli antichi ripari, e a tentare nuove sorgenti.

Ma qui è dovere di far prima alcune distinzioni intorno agli autori di quei disordini che oramai ci si offrono da narrare. Dico dunque, che sebbene lo sconcerto provenisse in universale dagli

Spagnuoli, non tutti essi però vi concorsero d'ugual modo, o colle stesse maniere. Le persone particolari vi diedero mano coll'importunità insaziabile delle domande, e coll'uso prodigo di ciò che ottenevano. Il Perlas ebbevi parte inventando mezzi di far denaro, ricoprendo a Cesare la bruttezza loro, e abbandonandosi o alla vanità d'ingrandire altrui o all'interesse di acquistar partigiani. E il Consiglio di Spagna, cui sarebbe appartenuto di resistere alle malvagie introduzioni, vi arrecò una vile dissimulazione; onde credeva di aver fatto il dover suo se avesse proferiti sani pareri all'Imperadore, non curandosi poi che questi fossero o affatto negletti o alterati nell'esecuzione per segreti ordini rapiti a Sua Maestà dal Marchese. Per altro, egli è indubitato, che la maggior parte almeno delle mostruosità vedutesi nei paesi posti in balía degli Spagnuoli, non ebbe altrimenti origine da quel supremo Consiglio: anzi, gli archivj di lui sono oggidì ripieni d'incorrotti consulti e di severi decreti opposti a sì fatte cose. Ma nulla importava ai popoli che fosse chiara la fonte onde le acque venivano, se viziandosi elleno per istrada, giungevano guaste e di mille immondezze ripiene al luogo destinato per beerle. Anzi, a vero dire, i più di que'signori medesimi che, raunati in corpo, sembravano gelosi dell'autorità propria e dell'onore, e segnavano atti pubblici a norma della giustizia, rendevansi poscia in privato soggetti al Perlas, a cui ricorrevano per conseguire avanzamenti. E ciò fia bastante, affinchè d'ora innanzi i lettori sappiano a chi e come attribuire quelle strane maniere di governo, delle quali faremo parola ben tosto, dopo che siansi rammentate alcune circostanze accoppiatesi d'intorno questi tempi medesimi a facilitare i nuovi disegni.

Una fu l'essere mancati alcuni di coloro che formavano il nerbo del partito contrario: tra i quali sono da annoverare il Windischgratz, Presidente del Consiglio Aulico; e il Commissario generale Conte Glich, stato poi Cancelliere di

Boemia. Questi due infatti, resistendo con virile animo al nascente imperio de' forestieri, avevano servito di molto a tenerlo in un qualche termine di modestia. Ma quelli poi che restarono, chi per timore di irritare uomini ormai potenti, chi per disperazione di vincerli, si andarono quasi tutti poco a poco intiepidendo nel sostenere gli allemanni. Anzi, se ne è veduto alcuno a passare dall' altro canto, colorendo l' interesse proprio col titolo spezioso di unire in concordia i membri del governo. Mercecchè il Zinzendorf, Cancelliere di corte, diede in moglie una sua congiunta al primogenito del Perlas; con cui non avendo mai sostenuta acerba nimistà, venne poi a stringer confidente corrispondenza, e a procedere seco d' accordo negli affari tutti che erano di comune giurisdizione, non attraversando mai veruna delle intenzioni di lui, e anzi dandovi ajuto quando il caso lo richiedeva. Quindi tra poco avvenne che la fazione spagnuola, benchè meno numerosa, fosse più potente della tedesca. Senza che, molte cose turbavano il perfetto congiungimento della seconda: cioè l' emulazione che regnava in alcuni privati, e le contese che sorgevano infra i corpi distinti d' officio e discordanti di fini; come sarebbe fra li economici e i militari; o pure fra quelli che sostenevano i diritti germanici, e gli altri che studiavano di sottometterli al volere di Cesare. Per il qual conto ebbe a travagliare non poco il Principe di Bamberga, cui, come a Vice-cancelliere d' Imperio, stava a cuore di custodire le prerogative di quello: ma per opposto gli Spagnuoli, non avendo altra mira che di signoreggiare l' Italia e di provvedere a sè medesimi, volgevano a questi unici oggetti i loro pensieri. Inoltre, pochissimi erano i collocati in autorità, onde suol formarsi materia alle gare ed agli odj: ma da tre o quattro in fuori, di tutti gli altri componevasi una turba d' uomini uguali, provvisionati dalla corte e traenti i soccorsi per le mani del Perlas; e però non si discostavano per un punto dalla volontà di lui, giudicandosi da tal gente, che quanto meglio si stabi-

lisse l'autorità del suo capo, tanto più ella ancora avrebbe assicurate le proprie fortune. Ond'era cosa degna d'ammirazione il vedere come costoro andassero dietro ai disegni di esso, coll'ajutarli (per quanto potevano) predicando a favore di quelli nelle riduzioni particolari, spargendo qua e là romori vantaggiosi, e colorendo i fatti a lor modo; talchè una sola voce pareva essere di tutta la nazione.

Non appena però gli Spagnuoli si conobbero sicuri delle proprie forze, che cominciarono ad usarle più risolutamente di prima, ed uscirono da ogni termine nel procacciarsi onori e comodità. Anzi pure crebbero essi di numero, essendone venuti de'nuovi anche dopo la pace del 1725. I quali, sebbene fossero tutti di bassa nascita e di meschinissimi patrimonj, pur nondimeno spacciavansi per grandi, e ottenevano gli assegnamenti con proporzione al vantato loro essere. Anzi è notorio, che si conducessero a Vienna per ciò appunto di non avere con che vivere in casa propria, e per sapere che tanti altri vi stavano a buon agio con titoli non più forti dei loro. Infatti, la fama di quest'indulgente ospitalità della corte imperiale, era capitata in Ispagna da gran tempo innanzi; onde avea potuto largamente divulgarsi e mettervi piede. Mentre sotto il regno medesimo dell'Imperadore Leopoldo, eravisi cominciato a ricevere Spagnuoli; e le memorie di quel tempo ci danno a conoscere que'primi somigliantissimi a questi ultimi, tanto nelle arti adoperate, quanto nella felice riuscita che cominciavano a provarne: imperocchè da loro ancora la nobiltà e gli averi domestici esagerandosi, venivano assistiti a norma della mentita condizione. Ma tornando a noi, segnata che fu la pace del 1725, alcuni dei migliori ch'erano al servigio di Cesare, si licenziarono da lui per tornarsene in Ispagna; fra i quali furono il Conte di Oropeza; il Conte di Haro, figlio del Contestabile di Castiglia; e il Conte Galves: uomini tutti che, per essere di stato comodo e signorile, non giudicarono ben cam-

biata la nativa e permanente con una forestiera e transitoria fortuna. Cosicchè (toltone il Monte Santo, e tal altro di ragguardevole famiglia, ricco per beni patrimoniali o avventizj), pochi sarebbero da nominarsi, a'quali non fosse più comodo il vivere esuli dalla loro patria, che non il farvi ritorno.

Riempiuta così la corte di forestieri mendici, e vuotata (o per morte o per volontà) dei soggetti migliori, e stando la nazione allemanna parte abbassata e parte divisa, tendeva ogni cosa a favore del Perlas; quando vi si aggiunsero improvvisamente anco le circostanze esterne dei tempi. Imperciocchè, mutarono appunto queste disposizioni (come si è detto) circa l'anno 1725, in cui Cesare si rappacificò colla Spagna; onde cogli altri incentivi già disposti a corrompere il governo, conspirarono quelli ancora di un ozio sicuro e di un'eccedente prosperità. Infatti, conciliate le differenze tra Carlo sesto e quella monarchia, non restò più di cui temere; anzi essa di nemica gli divenne amicissima, conferendogli ricche somme di danari, secondo i patti dell'accordo, ed altri vantaggi ancora per aprire la navigazione e alimentare commerzio sulla spiaggia dell'Adriatico: e può dirsi con verità, essere stato quello il sommo punto della fortuna di Casa d'Austria, e insieme principio della sopravvenuta sua decadenza. Mentre allora si raffermò all'Infante la promessa degli stati d'Italia, che furono poi di fomento alla guerra; si destò contro Cesare la gelosia del restante d'Europa, conspirata poscia in leghe, riuscite fatali; e perduto ogni buon ordine di governo per la sfrenata licenza degli Spagnuoli, si portò a grado estremo lo sconcerto interiore della corte. Asceso dunque il Perlas in sì fatti tempi, coll'ajuto di tai circostanze e per i mezzi narrati, all'assoluto dominio della sua nazione; ci spetta ora di riferire le perniciose novità e i disordini quindi proceduti, e così toccare da presso l'argomento nostro, maneggiando cagioni alquanto più vicine agli effetti della guerra presente. Ma perchè un tal proposito comprende in sè infinite minutezze, capaci a

tirarci troppo in lungo, moltissime ne passeremo in silenzio, e le meno importanti toccheremo solo di corso; fermandoci unicamente in quelle che più servono all' intendimento nostro, il quale si è di rappresentare i disordini che concorsero a preparare l' abbassamento di Casa d'Austria nella perdita ultimamente fatta d' Italia: e perchè il massimo di questi fu il mal uso fatto del danaro, cominceremo dall' esaminare un tal punto.

Non è dubbio veruno che l' Imperadore non avesse potuto raccogliere vantaggi considerabili dalle provincie Italiane in ventisette anni intieri di possessione pacifica, se avessele governate con più cura, e destinate al profitto del suo erario. Ma che non abbia egli fatto nè l' uno nè l'altro, furono causa primaria gli Spagnuoli; i quali, valendosi a pro loro delle tante industrie praticate a tirare il soldo, lo assorbivano prima che entrasse nelle casse regie, e non concedevano a Cesare di formarne erario di sorta, onde poterlo adoperare nelle contingenze del principato: mentre alla cupidigia di costoro non potevano soddisfare le entrate naturali di que' stati, le quali appena erano corrispondenti alle interne loro necessità. Imperocchè, è da considerare che moltissime rendite del Milanese, per debiti antichi, stanno obbligate a quelli che colà si dicono redditnarj camerali, ai montisti di S. Carlo e S. Francesco, e ad altri creditori per contratti seguiti sotto i passati Re di Spagna. E a simile partito si trovava anche il Regno di Napoli: se non che i dritti reali furono quivi del tutto abbandonati ai compratori; dove in Milano si ritennero dalla Camera, la quale, traendo quanto porta il censo dovuto ai particolari, ne serba l' avanzo e lo converte in affrancazioni. Quindi non potevasi di colà toglier danaro, se non imponendo ai popoli contribuzioni straordinarie. E così avvenne, ma più di rado ai Milanesi che ai Napoletani; ai quali però si richiedevano delle somme con titolo di doni volontarj, per isfuggire l' odio della plebe, cui fu avuta sempre mira di

non arrecare scontento. Onde non s' innalzarono mai gabelle che tendessero direttamente ad aggravarla, se non forse rispetto alle dogane; per essere quel genere più rimoto dal senso popolare, e meno interessante nelle ragioni del comun vivere. Da questa regola dunque di prudenza trasse origine il metodo di ricercare i Seggi, che sono il corpo nobile del Regno, ed offerire quanto si voleva contribuito da quello: mercecchè di tal modo il nome della gravezza e il compartimento della medesima restava a carico di quel pubblico, e non vi appariva la mano del Re. A far poi che le dimande avessero effetto, erano poste in uso da Vienna mille arti presso la nobiltà, la quale si guadagnava con modi adequati all' indole e alla condizione delle persone. Ora, di tai donativi (secondo il parere d' alcuni) il Regno di Napoli ne ha conferiti, in questi ventisett' anni, fino alla somma di ottantadue milioni di fiorini; molti de' quali furono consumati in ispese al di dentro, e in usi di suo servigio; e molti in assistere prima la guerra di Spagna, poi quella di Sicilia, e finalmente la spedizione fatta nel 1730 in Italia. Ma di questi non intendiamo far parola, perchè non essendo capitati in Vienna, non fanno all' intento nostro; che è di mostrare la dispersione di quel soldo che Cesare potè disporre privatamente e a suo talento. Restringendoci però solo a quei doni che in vera spezie d' oro e d' argento vennero nelle mani di lui, o per titolo di fasce alle nate Arciduchesse, o per tal altro genere di grazioso tributo; montarono essi a diciotto milioni, se dobbiamo prestar fede ad uomini provinciali, informatissimi di siffatte cose per avervi avuta mano essi medesimi nel governo delle patrie loro. Da Milano poi si trassero insoliti soccorsi d' oro, col ripescare nei vecchi fonti, anzichè coll'aprirne de' nuovi. E se ne ebbe un mezzo speditissimo nella regola, da non molti anni istituita, per il pagamento di quella angheria che ivi chiamano *diaria*. Questa contribuzione antichissima cominciò, sebbene con nome diverso, sotto il regno di Carlo quinto;

che la innalzò sino a trecento mila scudi, cioè a venticinque mila per mese, con promessa di non accrescerla e che non vi si accoppierebbe altro carico: e così tennesi ferma sino agli ultimi anni di Filippo quarto, o pure ai primi di Carlo secondo; nell'uno o nell'altro de' quali tempi, (chè ben non mi costa), variò l'ordine dell'imposizione, poichè lo stato recolla in sè, prendendosi egli a pagare l'esercito, che montava in circa quanto il dispendio dei trecento mila scudi. E a tal fine veniva eletto da lui un nobile, con titolo di Commessario, il quale poteva far rassegnare i soldati a sua voglia; e trovandone il corpo scemato da quanto esser doveva, ribatteva le tasse proporzionalmente al difetto riconosciuto. La qual maniera non solo fu mite al paese, ma onorata e sicura per la città, che teneva in sè la disposizione di quella tassa.

Ma l'anno 1707 il Conte Carlo Borromeo si avvisò di mutare il sistema antico, o per inganno d'opinione, o per malevolenza da lui portata al Visconti, allora Commissario. Cavò egli dunque di mano della città le redini di quest'amministrazione, consigliando il metodo corrente in oggi; il quale consiste in una stabile quantità di danaro da pagarsi dallo stato senza relazione alcuna al piede della milizia, ma con fissare la tassa al più alto punto che toccato mai avesse nell'instabilità delle sue passate misure. Quindi, mutata la condizione dell'imposta, e dimenticata l'origine da cui solea prendersi la norma di temperarla, fu ella convertita in diritto libero ed assoluto del governo, cui era dato con tal mezzo lo spremere dal Milanese quanto voleva. Ed essendo ciò praticabile in due modi, cioè o caricando l'imposizione o scemando la milizia, si adoperò il secondo piuttosto che il primo: il quale, tentato alcuna volta, fu dismesso poi sulle querele della provincia; ma l'altro, come sottoposto alla sola provvidenza del sovrano e non turbato dai clamori dei sudditi, ebbe finalmente

luogo; e fu causa principalissima che trovandosi quel ducato scarsamente guernito, dovette cedere senza riparo all' urto improvviso della guerra. Una porzione poi dell'utile, derivante dal basso numero de'soldati, si amministrava dai governatori, assieme con quelli che moderavano le cose militari. Da che provennero litigj grandissimi tra loro e il Consiglio di Spagna: ma tanto poco traspariva di luce nel ristretto dei conti offeriti all'esame di quest'amministrazione, che non si arrivò mai a vedere il netto. Mentre s' intralciava al computo degli stipendj militari quello di reclutare l'esercito; e queste due cose s'inframettevano con tale industria, che una servendo all' altra di ricoperta, di nessuna comprendevasi l' importar vero. Ella è non ostante opinione fondata, che di tali avanzi, benissimo conosciuti, Cesare traesse il più sottomano, facendo rimettere in Vienna gran copia d' oro. Il qual giudizio acquistò credito maggiore, per essersi ultimamente sparso che il Conte Daun, chiamato a ragione del suo passato governo, rispondesse a chi lo interrogava sopra certi particolari —, che ei se ne rimetteva all' Imperadore, ed offeriva in isconto ricevute dal marchese Perlas. — Ma la più grossa parte di tali profitti, caduti nelle mani del Marchese con saputa di Sua Maestà, si trasse dal fonte delle fortificazioni, attrezzi, fabbriche e somiglianti cose ad uso di guerra; le quali, congiuntamente allo stipendio delle truppe, si amministravano col fondo della diaria. Servirono eziandio a profitto le controversie intentate da Vienna, ora colla città ed ora collo stato; il fine delle quali non fu altro mai che di convenire in danaro per allora. E così fecesi quando protestò di nullità sopra varj contratti antichi di quella Camera col Re Filippo quinto; onde, per acquietarne il fisco imperiale, fece ella uno sborso considerabile: e in questi ultimi tempi, essendole mossa lite per pretesa di assoggettarla a certi carichi nominati del *mensuale*, terminò pur essa in quattrocento mila

fiorini, contati per una sol volta. Ma parlando di soldo tirato sotto nome di quella provincia, non è da lasciare, che si abbia venduto ai Genovesi il Marchesato del Finale per due milioni e quattrocento mila fiorini; prezzo, secondo alcuni, non equivalente a tanto acquisto, in cui il castello solo di Govone, guarnito come stava di artiglieria, pareggiavane forse lo sborso: per non dire che quello stato era preziosissimo a Cesare, dandosi per esso comunicazione tra il Milanese e il Regno di Napoli; onde Filippo secondo aveane sempre fatto gran caso. Si alienò pure per trecento mila il feudo di Spegno, comperato dal Duca di Savoja; e a prezzo di centomila Monforte Novello e Gozengo: luoghi tutti computati aderenti allo stato di Milano. Egli è certo però, che a tutte ponere insieme le mentovate partite (cioè i donativi del Regno di Napoli, le somme fuor d'ordinario spremute dal Milanese, le vendite dei feudi annessi ad esso, e buona parte del patrimonio militare usurpato), se ne formerebbe un tesoro di valore immenso. Ma se noi asserissimo, che tanta copia di ricchezza andasse tutta a consumarsi in profusioni (e massime a favore di gente straniera), non però avremmo detto il più della cosa; posciachè alla fine sarebbe ciò stato un impiegar male il puro sovrabbondante, raccolto con titoli di legittima autorità, senz'ingiuria particolare, e lasciando salve ed intere le ragioni delle provincie. Il peggio si è, che di più si fece ricorso a mille generi di ritrovati, che violentarono le prerogative dei paesi, offesero la giustizia colla venale distribuzione dei carichi, la pubblica fede col mancare ai solenni contratti, e l'interesse medesimo di Cesare, anteponendo la presta e presente utilità ai solidi e costanti profitti. Così le buone consuetudini e le regole tutte del reggimento civile furono vilmente sottomesse alla cupidigia di solleciti ingrandimenti: talchè pajono aver corrotta a' dì nostri buona parte d'Italia quelle due cose medesime onde si guastò un tempo la città di Firenze, le quali Dante espresse

in quel verso acconciatissimo al caso nostro nelle parole, e poco da esso discordante nell' intendimento dell' autore:

« La gente nuova, e i subiti guadagni ».

Poichè dunque ogni sforzo di legittima contribuzione riusciva inferiore all'avidità degli Spagnuoli, furono trovati altri fonti, e immaginate delle maniere segrete per formar patrimonio alla larghezza di Cesare. In primo luogo, si vegliava sopra ogni avanzo di pubblico danaro, o rimasto per caso o accumulato a qualche provvidenza; e quello tiravasi a Vienna, con ordini risoluti a nome dell'Imperadore. Così quando si tolsero da Milano i primi quattromila soldati per reprimere la sollevazione di Corsica, seguì lo stato a portarne il peso: onde il soldo sborsato a loro mantenimento dalla Repubblica di Genova, è opinione che venisse tutto a colare, come fosse cosa soverchia, in questa tal cassa privata di Sua Maestà; la quale poi lo disperse in donazioni al Conte di Gavellà, alla sorella di lui, al Marchese Perlas, al Conte di Monte Santo, e a taluno ancora fra gli Allemanni. E ciò in tempo che dentro il territorio di Milano si dicevano essere tre reggimenti più che non portavano le forze della diaria; onde bisognava rintracciare un fondo per mantenerli.

A questo genere di profitti merita di riferirsi l' occorso nell'anno 1719, all'occasione che si andava apprestando l' impresa di riacquistare la Sicilia. Mancava denaro come all'ordinario, onde fu terminato che il Reame di Napoli fornisse alla presta due milioni. Il Conte Daun, ch'eravi in figura di Vicerè, ebbevi così buona mano, e tal prontezza ritrovò in quei popoli, che il soldo si pose insieme dalla città in più breve spazio che non era sperabile: di che fu subito ragguagliata la corte, perchè non frapponesse maggior indugio all'inviamento

delle truppe. In questo mentre alcuni Spagnuoli, consapevoli del soldo raccolto in Napoli, si presentarono all'Imperadore; e messi fuori alcuni crediti che dicevano di aver contratti con esso lui in Ispagna, ne sollecitarono lo rimborso con istanza grandissima. Sua Maestà rispose loro, che avea in cuore di soddisfarli; ma escusossi allora sulla calamità de'tempi e sul non avere denaro. Gli altri soggiunsero prontamente, che la Camera di Napoli ne abbondava, e sapere eglino tenervisi due milioni di avanzo. Parve a Cesare di essere come preso in parola; e, forse non riflettendo in quel punto di qual ragione fosse l'oro ammassato, chiamò a sè il Perlas (il quale appoggiava esso pure l'affare), e diedegli facoltà di soddisfare i domandanti. Costui non fece meno che scrivere al luogotenente in quelle forme che non ammettono replica, ordinandogli di girare i due milioni a Genova in tante cambiali; e ciò di commissione espressa di Sua Maestà, senza però render conto a chicchessia di tal cosa. Il giro ebbe effetto prontissimo, ed ebbelo appunto sul mentre che erasi per dar moto alle truppe verso la Sicilia. In questo mezzo il Viceré, che nulla sapeva delle cose operate in Vienna, fa venire il luogotenente; e al commettergli di consegnare il denaro al Conte di Mercy, eletto per quella spedizione, sentesi dire che più danaro non vi era. Nè, per interrogarlo che facesse, gli fu possibile di trarne ragione: tanto che in fine, mosso da impazienza, mandò a pigliare i libri della Camera, dove scoperta tutta la tessitura del negozio, gli convenne acquietarsi. Ma gli Spagnuoli non se ne acquietarono già così in Vienna; i quali, reclamando di violata giurisdizione per la forza usata dal Viceré, lo perseguitarono in sì fatto modo che fu tolto dal carico, dove, senza di ciò, era concetto che avrebbe perseverato a stare per più anni ancora.

Ma come di tali incontri, di far gran bottino in un punto, se ne offerivano rade volte, così nel mentre che gli Spagnuoli stavano vigilanti in sul passaggio di queste occasioni, intrat-

tenevano l'industria loro circa altri mezzi bensì minori, ma praticabili alla giornata. Vengon sotto quest'ordine le segrete affittanze delle rendite, la vendita delle cariche, e i titoli di signoria e di onore dispensati con tanta prodigalità, che ai nobili di antico sangue vennero in odio, e alla plebe in dispregio. E perchè gli esempj su tale proposito sono infiniti, in luogo di farne menzione distinta, vi aggiungeremo in generale il lume di qualche importante circostanza. E quanto sia al vendere degli ufficj, erano esposti a questo dannato traffico anco quelli che si riferivano all'amministrazione della giustizia; sicchè bene spesso incontravano compratori, o sprovveduti di scienza o contaminati nel costume. Disordine non atteso sotto questo Imperadore, il quale in gioventù era solito aver in bocca quel proverbio comune, — che chi compera cariche, vuol vendere la giustizia —. Anzi, essendo in Barcellona, gli venne fatto una volta di autenticare colla pratica questo suo detto, negando alcuni impieghi a chi si avvisò di tentarli per via di soldo. Ma s'introdusse ben presto un costume affatto contrario, e (quel che è peggio) senza rispetto di persone e di tempi, sino a praticarlo in sul margine medesimo della guerra: mentre, nel mese di Giugno del 1733, si posero a vendita nel Regno di Napoli ufficj primarj di toga, mandando colà a questo fine una lettera circolare del Marchese Perlas con entro il catalogo di essi, e coi prezzi che per ultimo se ne volevano, onde pubblicamente si divulgassero. Circa di che abbiamo inteso laudarsi dai nazionali medesimi ch'erano in Vienna, il nuovo dominio spagnuolo e savojardo, perchè avesse purgati i tribunali da gente malvagia, e quelli poscia riempiuti d'uomini di egregia fama. I titoli similmente di conte, di marchese e persino di duca, erano a tal bassezza di credito venuti per la frequenza loro e per la viltà di coloro ai quali si concedevano, che a poche centinaja di scudi se ne faceva mercato. Anzi, neppure a sì vil prezzo s'incontrava chi li cercasse; come ebbe a provare uno

spagnuolo stato cameriere del Perlas, che, beneficato da lui con quattro diplomi di tal genere, vi fece sopra miserabil guadagno.

Ma egli si conviene di trattare con alquanto più di posa la scorretta allogagione delle rendite, che è l'altra sorte di profitto onde nudrivasi il privato erario di Cesare; e consisteva in fare che diritti importanti di pubblico patrimonio si affittassero in Vienna per contratto, isfuggendo l'incanto sopra del luogo. Onde coloro che vi pretendevano, invece d'incontrare il cimento di una competenza segreta, venivano in corte, ed offerivano una data somma a disposizione di Sua Maestà. Del qual modo il dazio, o altro che fosse, era loro conceduto a patti bensì convenevoli, ma forse non equivalenti a quelli che sarebbonsi ottenuti per mezzo d'un più ordinato procedere; poichè scadevano, per lo meno, di quel tanto che i compratori davano in ragione di regalo, e che altrimenti sarebbe passato ad ingrossare la vendita. Nè potevasi tampoco a questa guisa promovere negli uomini gare vantaggiose all'erario, mentre di rado si presentava più d'uno a volere la cosa medesima; non tutti sapendo battere le strade occulte di tali negoziazioni; e non tutti ancora trovandosi in comodità di premettere sborsi tutto ad un tratto, quando per altro l'avrebbero avuta bastevole per istare dinanzi a quella tale impresa con sicurezza e profitto della Camera. Anzi pure il più delle volte nella scelta delle persone entrava il favore dei ministri, o commossi dalle offerte in sul fatto, o inviluppati per benefizj antichi. A peggiorare inoltre la condizione di un tal maneggio economico, e a renderla d'avvantaggio gravosa alle provincie, vi si accostarono due altre industrie. La prima traeva origine dall'essersi grandemente accresciuto in questi ultimi tempi il provento di alcune rendite; come fu in Milano del sale, del tabacco e del dazio che chiamano la *mercanzia*. Onde si prese a staccare sì fatti aumenti dalla massa della contribuzione, e a condurli nel *borsiglio* di Sua Maestà: la quale, se altro non fosse, con danaro di tal fat-

ta soddisfece a un debito di sopra un milione di talleri, contratto in Milano da Filippo quinto, ma tirato in sè l'anno 1711 in forza di sovvenimenti avuti in Catalogna da chi rappresentava quell'azione. In guisa che, angustiato Cesare dai bisogni di allora, obbligò la sua parola, non solo alla restituzione di quanto egli ricevette in persona, ma promise inoltre di far buono al prestatore il vecchio credito che teneva il re Filippo, tuttochè in severa giustizia non fosse obbligato a caricarsene; siccome il Monte Santo gli dimostrò più di una fiata, commosso dall'indegnità della cosa.

Ma, da parte lasciando la natura dello sborso, e restringendoci a considerare il fonte onde fu tratto, non è da capire come non saltasse agli occhi del governo l'ingiuria che quindi faceasi alle Camere provinciali; fiacca scusa essendo quella di mantener loro sul primo piede que' tali fondi di patrimonio: quasi non accada sovente, che sorga tal genere d'entrata, e tal altro declini; anzi pure non fosse quasi posta nella natura universale delle cose l'alternata vicissitudine del male e del bene. Onde sarebbe stato convenevole che tutte si considerassero in monte le ragioni economiche dei paesi; e quelle che riuscivano con vantaggio, servissero di compenso agli scapiti incontrati dall'altre. Ma ben lungi da farlo, si portarono anzi più in là le mire del guadagno, non risparmiando nè pure un altro genere di profitto molto nocivo agli stati. Ciò era, che alcune rendite si facessero governare per conto di Cesare; come sappiamo essersi praticato in Napoli, con darne l'incombenza a un certo Duca Carignani; e che in alcune altre, come era fama costante, Sua Maestà entrasse in partecipazione di utilità in quel più d'incerto che fruttavano ai gabellieri. Onde sì l'una che l'altra delle riferite maniere, era non meno velenosa ai luoghi dove si usavano che al medesimo Principe, se vogliansi misurare sui buoni dettami di governo. Conciossiacosachè bisognava statuire per fondamento immutabile, che ogni paese

raccoglie in sè una data quantità di ricchezza, porzione di cui gli va perduta di tratto in tratto, per tirare dagli altri le cose che gli mancano al vivere; ma poi se la riconduce, spargendo nel traffico le merci proprie, o adoperando certe speciali industrie, concedutegli singolarmente o da favore di clima o da vantaggio di situazione. E que' stati si dicono fortunatissimi, che più mandano che non ricevono; onde annualmente fanno avanzo di comodi e di fortuna. Quindi, sebbene il Principe non volesse temperarsi per semplice fine di giustizia dall' angariare i popoli, avrebbelo a fare per interesse proprio; usando una tal misura circa di loro, che non venisse a guastarsi l' ordine costituito dalla natura tra i bisogni e le forze di ciascuna provincia; e non togliendo più che non conosca potervi rientrare colla circolazione del commercio: mentre, chi oltrepassa tai limiti, spegne l' alimento degli stati; i quali, perduta quella vitale sostanza che serve loro di vegetazione, diminuiscono sempre più il vigore naturale, sino a che si riducono all' ultima inopia e alla totale ruina. Quest' effetto peraltro può succedere in due modi: o perchè il sangue dei popoli, cioè il danaro, traggasi loro in troppa copia; o perchè egli si tragga da quella parte del corpo civile d' onde meno si converrebbe. E tutti e due per appunto questi eccessi praticaronsi a danno dell' Italia, come per infinite altre vie, così per le due accennate. Imperocchè, l' usare degli avanzi di tal gravezza e non ristorare gli scapiti di tal' altra, egli era un toglier troppo alla provincia; e l' amministrare poi delle rendite per conto imperiale in luogo di accomunarvi l'opera e l' interesse dei nazionali, o il partire con essi, era un debilitare i nervi dello stato, ferendolo nella parte più delicata e sensitiva.

Ad intelligenza della qual seconda proposizione (giacchè la prima è per sè chiara), vuol sapersi, che sebbene il ridurre al basso la massa dell'oro e dell' argento, in qualunque modo, in un paese, gli arreca detrimento, egli però non riesce giammai più

grave che quando ciò succede invadendo il capital mobile e fruttificante della pubblica ricchezza. Ora, un simile inconveniente arriva a quei Principi che usurpano le ragioni dei profitti destinati all' industria dei sudditi loro, e s' ingeriscono delle incombenze private. Perchè, così facendo, restringono le occasioni dei negozj, scemano la copia delle faccende mercantili, e serrano agli uomini le vie migliori di occupare l' ingegno in benefizio comune: onde nessuno potendosi levare a stato di fortuna, mancano poi quelli che vagliano a mettere in traffico i prodotti della terra o le manifatture degli artigiani; le quali cose o restano giacenti, o spargonsi con poca riputazione o con miserabile utilità. Oltrecchè, non è una medesima la condizione di un paese governato in provincia, e di quello ove sia la sede del regno: mentre in questo ritorna per mille modi il denaro capitato nel Principe, e l' altro nol vede mai più. E pertanto fa d' uopo di lasciargli i suoi fonti naturali; o se anco vien talento di approfittarsene, conviene usare quel profitto in benefizio del popolo cui si è tolto: e l' operare al contrario, fa effetto di struggere e consumare i paesi; come ne diedero lagrimevole esempio quelli d' Italia, sformati per ciò dall' esser loro primiero. Nè diciamo già che ciò provenisse unicamente per i due accennati disordini, ma bensì per tutte le violenti maniere seguite dagli Allemanni. Di più avveniva, che sbilanciato con tanti occulti rapimenti il pubblico patrimonio, su cui riposavano le interne convenienze dello stato, il rimanente delle gravezze si riscotesse con inesorabile e nociva severità, affinchè soddisfar potessero ai bisogni di più urgente natura: nè potendovi tampoco giungere, erano le azioni dei particolari esposte le prime a patirne danno, restando impagati ai creditori gl' interessi del soldo, ricevuto con vincoli sacrosanti di giuramento dai Re Austriaci di Spagna. Onde, nel tempo stesso che il Milanese trasmetteva a Vienna una parte delle sue rendite con titolo di sovrabbondante, non aveva poi come adempire dentro sè agli obblighi più severi della giusti-

zia. E di questo modo, coloro che, sotto nome di reddituarj, pretendevano dalla Camera i frutti legittimi delle proprie sostanze, non ne hanno potuto per più e più anni riportar il menomo pagamento; e sospiravano sugli avanzi del loro avere, a confronto di un grosso numero di Spagnuoli, cui le angustie medesime de' provinciali davano di che vivere con larga e signorile comodità.

Quanta poi fosse questa nuova gente, uscita la più parte di Catalogna, il cui sostenimento volevasi con tai mezzi procacciar dall' Italia, non è agevole determinarlo: nè ho animo di riferire sopra ciò l'opinione di coloro che sino a dodici mila uomini la facevano ascendere; quando altri affermano costantemente, essere quel computo quasi al doppio maggiore del vero. Dirò bene, che il darle bastantemente da vivere non richiedeva la necessità di tanta profusione; e che fu meno grave l' intrinseco importar della cosa, che il modo usato in accorrervi. Imperocchè, in primo luogo, si dava a tutti oltre la misura della lor condizione; e ad alcuni poi, sebbene assicurati con annue provvisioni, si concedevano di mezzo varie altre liberalità: a chi pagando i debiti, o raccolti per intemperanza di fatto o simulati per accortezza; a chi maritando le figliuole; e per taluno soddisfacendo insino a' viaggj e a somiglianti capricci. Nè cessava mai per morte il carico di così fatto dispendio, rientrando subito mille pretendenti al benefizio della persona mancata. Ma volendo noi pure di questi dissipamenti rendere miglior conto, crediamo di poterli a due capi comodamente ridurre; cioè a quelli che procedevano con ordine fisso, e a quelli altri che uscivano di volta in volta per moto libero dell' Imperadore. Ma, come è agevole raccôrre il conto de' primi, non così lo è dei secondi, se non forse per conghiettura fondata appunto sull' estimazione dell' oro venuto dall' Italia; il quale, tra per una via e per l' altra, finì tutto di consumarsi. Negli assegnamenti stabili pongo in primo luogo l' intratteni-

mento del Consiglio di Spagna; il quale, e per la copia grandissima delle persone onde lo mostrammo composto, e per l'esorbitanza delle mercedi, ascendeva a trecento mila fiorini per anno: mentre basta dire, che l'ultimo dei cinque suoi segretarj avea più larga provvisione che non il presidente medesimo della Camera imperiale. Venivano appresso le pensioni propriamente chiamate di tal nome (cioè le pagabili in Vienna), le quali tutte insieme ne importavano all'anno duecento mila, anzi più che meno; e l'ordinaria misura di ciascheduna era fra le due e le sei migliaja, toltene alcune pochissime che superavanla di gran lunga. Stava poi altrettanto soldo, all'incirca, assegnato sopra fondi così del Regno di Napoli come di Milano; ai quali si ascrivevano i graziati, perchè di mano in mano partecipassero della distribuzione secondo l'apertura dei luoghi e la preminenza del titolo. A tutto ciò succedeva una terza natura di assegnamento chiamato *diario*, di non più che sessanta mila fiorini, da spargere alla minuta fra gente povera secondo il beneplacito di chi ne avea l'incombenza. E per ultimo, trentasei mila ne capitavano all'Imperadore sotto nome particolare di *borsiglio*, ad uso essi pure di sì fatte munificenze: chè, sebbene così questi come i sessantamila andassero amministrati a talento, pur tuttavia mi piace di collocarli nel numero delle assegnazioni fisse; perchè, oltre l'essere limitati nella quantità, cadevano per annua consuetudine a general beneficio degli Spagnuoli. Onde così, d'istituto invariabile, venivansi a dispensare in pro loro ciaschedun anno ottocentomila fiorini: il qual computo fu a prova scoperto vero, e recato in luce colla perdita dell'Italia; mentre allora si dovette fare bilancio degli utili mancati, a fine di sostituirvi ragguagliatamente un qualche compenso.

Ma non si tenne in questi soli termini la liberalità dell'Imperadore: che anzi è opinione aver lui profuso di propria mano assai più che non per mezzo degli accennati stabilimenti; in-

ducendo a sì fatta credenza i tanti esempj di ciò veduti, la moltitudine di quelli che lo assediavano, e la naturale larghezza del Principe animata dall'inclinazione verso tal gente. Siccome però il discorrere a minuto di questi particolari sarebbe cosa piena di fastidio, e non ricercata dai leggitori discreti; così crederemo di corrispondere abbastanza ad un tal punto col dire, che le assegnazioni fisse davano in generale agli Spagnuoli onde vivere agiatamente, e le incerte aggiungevano ad alcuni affluenza e ricchezza; trovandosi molti di loro i quali hanno costato finora all'Imperadore, in ajuti straordinarj, qual dugento, qual più, e tale persino cinquecentomila fiorini. Comecchè però i titoli d'impetrare donativi fossero d'infiniti generi, quello di accasare le figliuole ascendeva a grado rilevantissimo di profusione; mentre le doti, che fra gli Allemanni sogliono essere assai ristrette, si costituivano ricchissime per gli Spagnuoli, o si maritassero in fra loro, o con Italiani o con Tedeschi. Quindi le figlie del Monte Santo (di cui la prima si collocò nel Principe di Cardona spagnuolo, la seconda nel Conte di Castelbarco milanese, l'ultima nel Conte Collalto nativo d'Italia, ma da computarsi tedesco per aver fissata la residenza in Germania) portavano ciascheduna in dote al marito cinquanta mila fiorini, tratti dall'erario di Sua Maestà. Era poi osservabile, come nella persona medesima si riunissero talvolta emolumenti disparati, e quasi ripugnanti fra loro; come sarebbe a dire, assegnamento di consigliere, stipendio militare, fondi conceduti in perpetuo, pensione stabile e suffragj del *borsiglio* segreto. Chè sebbene rari fossero coloro che attingessero a tutte insieme queste fonti di utilità, parecchi non ostante erano i quali participavano almeno di più d'un genere di benefizio; ed oltre a questi, vi era un numero esorbitante d'oziosi e miserabili, e bisognava pure alimentarli a spese di Sua Maestà. Della qual turba ci fa costante prova l'enumerazione fatta in quest'anno di cui scriviamo: mentre, pensandosi a condurre nell'Ungheria

una colonia di Spagnuoli, dove assegnar loro terreni o impiegarli di qualch'altro modo, se ne sono trovate nella città di Vienna cinquecento famiglie all'incirca, senza comprendere quelle ch'ivi dall'Italia si rifugiarono.

A tutto ciò dunque era provveduto coll'erario segreto, dispensandosi con prodiga misura ciò che si aveva raccolto con fina industria e con lagrimevole strazio delle provincie italiane. Anzi, questa facilità, ritrovata da'Spagnuoli, di ottenere quanto volevano, serviva a dilatare i loro desiderj e a far più grave a Cesare l'incarico di soddisfarli. Imperciocchè, sogliono le ricchezze pregiarsi proporzionatamente alla fatica durata in raccôrle: onde coloro cui non costavano altro che il domandarle, con pari facilità le consumavano; concorrendo in ciò il costume della nazione per sè dispregiatrice dell'oro, e che reputa vil cura quella che s'impiega circa l'economico regolamento della famiglia. E di vero, le case di que'signori erano le più splendide che fossero in Vienna in ogni sorta di privata magnificenza; la quale sopratutto riluceva nelle occasioni di nozze, solite a celebrarsi più giorni innanzi con sontuosi conviti, e con qualunque altra più signorile maniera di allegria: quasi che il denaro venuto in loro con improvida liberalità del Principe, fosse costretto a correre secondo l'impressione del primo suo moto, e così andar consunto per le vie istesse d'una inconsiderata larghezza.

Comunque sia, egli è certo, non appena stettero interrotti il breve spazio di sei mesi gli assegnamenti de' Spagnuoli per la perdita d'Italia, che tutti furono ridotti a mendicità; fuori di quattro o cinque soli, i quali, fra tanta moltitudine, si avvisarono di provvedere a'casi incerti dell'avvenire. Anzi, trovandosi di mezzo a questo gran numero moltissimi vili uomini, atti a guadagnarsi il vivere coll'opera della persona, non però vollero applicarsi giammai a verun mestiere, nè ripararsi nelle case de'nobili a prestar loro servigio; sicchè a dodici non si dicevano giungere quelli che in Vienna fossero a privati sti-

pendj. Grande bensì era la quantità de' Spagnuoli occupati in carichi lucrosi nelle Fiandre, e di gran lunga più nell' Italia, e (per conto di questa) anche nella città dominante; dove, sotto colore di somiglianza colle pratiche di Spagna, si eressero di pianta uffizj per nulla convenienti all' attual positura delle cose: come è a dire, il tribunale detto dell' Inquisizione, e il commissariato della Crociata; i quali venivano sostenuti a spese della Sicilia, con solennità e carico superiore alla poca mole del negozio. Ma nelle provincie poi assoggettate all' imperio dei signori spagnuoli, mietevano essi il buono e il meglio di ciò che v' era da possedere; o fossero posti militari, o giudicature civili, o amministrazioni economiche, o persino benefizj ecclesiastici. Il che si vuol notare come un genere nuovo di munificenza dedicata a loro sovvenimento, e di cui si risentirono grandemente i nativi dei luoghi; mentre ciò diminuiva gl' impieghi ai cittadini, e recava offesa alle prerogative dello stato. Nè vale che, a sanare quest' ultimo inconveniente, fosse in uso di associare alla cittadinanza colui che volevasi assunto a qualche uffizio nazionale: imperciocchè le città s' inducevano a quell' atto per soggezione di raccomandazioni, vicine per poco a degenerare in ordini sovrani, se non fossero state esaudite di buona grazia. Onde ben presto riuscì ai forestieri d' invadere i carichi migliori, sino a farsi luogo nel Senato di Milano. Ma più largamente ancora si diffusero nel Regno di Napoli; dove, rotto ogni riparo degli antichi privilegj, si bruttò di tal gente il fôro e la real Camera, e a gran pena restonne libero il patrimonio ecclesiastico. Il quale per altro non fu rispettato nei Milanesi: che anzi, abbiamo veduto noi medesimi conferito un canonicato della Scala ad un Abate spagnuolo sulla rottura medesima della guerra; cioè, quando il pericolo imminente aveva più che mai riscaldate le mormorazioni comuni contro queste usurpazioni dei forestieri.

Ma di questo sia già detto abbastanza: e vengasi un tratto ad esaminare, con imparziale ricerca, il danno che per conto dei Tedeschi si pativa dall'erario, in ordine al disperdimento del pubblico danaro; stantechè a loro similmente pervenisse onorevol parte delle dissipate ricchezze. Dico bene però, che in radice tutto procedeva da quell'invenzione della cassa personale di Sua Maestà; in cui se Spagnuoli non avessero saputo far colare tant'oro quanto fecero, avrebbe ella temperate le misure del donare, meglio sostenuta la difesa delle provincie, contentati i popoli, e serbatavi l'opulenza per impiegarla in sovvenimenti opportuni all'occasione di guerra. Senza riferire però i casi particolari o i nomi delle persone, basterà il sapere, che non poco tesoro abbiano costato all'Imperadore alquanti Allemanni, graziati di somme rilevantissime, e non di rado a titolo di soddisfare ai loro debiti. Ma questa liberalità si tenne ristretta in pochi soggetti della corte, nè divagò sul generale della nazione; la quale nientedimeno trasse, per mille altri modi, vantaggi considerabili dai paesi italiani. E prima si vuol sapere, che vi erano fondati degli assegnamenti eziandio per i Tedeschi, e che al solo Principe Eugenio venivano di là contati centoquaranta mila fiorini, goduti col nome di Vicario generale d'Italia. Di più, il Ducato di Mantova, come feudo d'Imperio, pendeva dal governo loro: e ben seppero farselo fruttare, intrattenendovi sopra buon numero di nazionali, traenti stipendj o vantaggi incerti da stare a petto a quelli de' Spagnuoli. Nè correva senza gran benefizio delle arti e dei traffici di Allemagna l'intrattenimento dei presidj italiani, provveduti di colà del vestito e delle armi; le quali due partite vi chiamavano assai danaro. E così accadeva delle decime ecclesiastiche, riscosse già sull'Italia per due cinquennj, e che portavano due milioni impiegati o dovuti almeno impiegare circa le fortificazioni d'Ungheria; il qual peso sarebbe spettato na-

turalmente ai sudditi di Germania. Per ultimo, il Consiglio Aulico vi tirava esso pure il suo conto, rispetto alle materie feudali. Ma tutto questo è leggier cosa a fronte di quanto seppe ricavarne l'industria particolare degli uomini, accompagnata dall'autorità del dominio. Il che si verifica negli avanzi che si sono veduti fare, così dai governatori delle provincie come dai capi dei corpi militari; i più de' quali, avaramente vivendo, e col mettere ogni cosa a profitto, accumularono esorbitanti ricchezze. Ed era degno d'annotazione, come capitati in Italia, si astenessero da que' generi stessi di spesa a cui gli portava la natura e il costume, serbando il danaro al paese natio; e, ritornati, raddoppiavano l'usato fasto, dando fuori in treni magnifici ed ergendo palazzi di superba mole, o dentro delle città o nelle proprie ville.

Non possiamo però abbastanza maravigliarci della torta opinione riscontrata in certuni, per altro di sana mente, i quali, considerando quelle Provincie in mano de' Spagnuoli, le chiamavano infruttifere alla Germania, e quasi non possedute da Cesare. Con che si dimostravano mal accorti estimatori della propria felicità, non arrivando a sapere dividere le ragioni del principato dal beneficio universale de' popoli: concedasi pur loro, che a questi non pervenissero direttamente i tributi d'Italia; ma non è però che la nazione tedesca, e soprattutto l'austriaca, non siasi andata sempre trovando meglio dopo il possesso di quegli stati. E lasciando le sottili prove, diasi un'occhiata ai segni materiali di questa verità per restarne appieno convinti. Certo è che nel paese dell'Austria, e nella città sua capitale, non era già trent'anni la metà dell'oro che ora vi si trova; nè i signori conoscevano altro genere di privata magnificenza, se non quello delle caccie e del banchettare con semplici e naturali vivande, e con vini nazionali: onde i più d'essi passavano la vita nelle proprie terre. Ora, qual' industria si è mai introdotta da quel tempo in qua nelle genti, e qual nuovo fonte di traffico si è

egli aperto, da cui si abbia a riconoscere una tanta accessione di opulenza? Niuno certamente; se anzi non si è operato il contrario. Imperciocchè, l'esorbitante rialzamento delle gravezze atterrì l'industria mercantile; e le arti, ignorantemente disposte a coltivare il commerzio, ne lo sbandirono. Di che serbiamo a dire più sotto. Ma frattanto egli è pur vero, che in Vienna si sono accolte tutte le maniere del colto e magnifico vivere, e che si gareggia colle più ricche nazioni nello sfoggio del vestire, nelle sontuosità degli addobbi, nella copia de' servidori e nell' isquisitezza dei conviti; i quali si apprestano in vasellami d'argento non solamente nelle tavole de' gran signori, ma persino della gente di lega inferiore, solita altrove ad esser paga d'una frugale decenza. Potè ella farlo però atteso l'oro che se le portava d'Italia; e i signori lo poterono per il prezzo quindi accresciuto ai prodotti della terra; i quali, prendendo estimazione dall' abbondanza o ristrettezza del soldo, moltiplicarono il loro valore. E quindi anche più che al doppio s'innalzarono gli affitti delle case, concorrendo a privilegiarle sopra ogni altra spezie di averi la popolazione aumentata in Vienna per gli Italiani e Spagnuoli. Le quali cose non è chi non veda andar congiunte col vantaggio del Principe, a cui si accrescono le rendite delle gabelle e delle imposizioni al pari di quanto si allarga il soggetto di esse; vale a dire, la facoltà de' privati. Nè senza di ciò avrebbero potuto i popoli dell'Austria portare un anno solo i pesi addossati loro per la guerra: anzi gli effetti che immediatamente seguirono la perdita dell' Italia, fanno chiarissima prova, che l'opulenza di Vienna mancava di natural fondamento; nè avea messe le sue radici nel paese proprio, ma quasi tutta era peregrina ed accidentale, e mendicata dal di fuori. Che se fosse stato altrimenti, non sarebbe succeduta in lei tanta mutazione quanta si vide dentro lo spazio di pochi mesi; nel quale apparvero mille subiti abbassamenti di stato in ogni qualità di persone, diminuendosi ogni dì più i prezzi

delle cose vendibili, malgrado le nuove angherie, e affittandosi le abitazioni con venti per cento al disotto del praticato. Onde tanto meno sapeva intendersi, come avesse dato l'animo all'Imperadore di spargere i suoi tesori e di ridursi a condizione mendica, conoscendo pure che gli stati suoi mancavano di naturali ricchezze. E si è quindi trovato vero il detto di colui, che i Principi aventi mezzi straordinarj di accumulare danaro, siano più potenti di quelli che abbondano di rendite annuali: imperciocchè i primi, frugalmente vivendo nei tempi di riposo, trovano di che sovvenire alle grandi necessità; laddove gli altri consumano di mano in mano quanto lor capita alla giornata, e nelle angustie non sanno a qual parte rivolgersi.

Ma comecchè molte cose abbiansi dette a diminuire la maraviglia di sì fatte procedure vedutesi in un signore, alla perfine, svegliato d'ingegno e perito di mondo; io voglio qui aggiungerne una, che credo essere stata di singolar momento. E tanto più sono per addurla, quanto ella ha del pari il suo fondo nel carattere di Cesare, che in quello de' suoi consiglieri: oltre che mi fornirà occasione di riferire alcune importanti notizie intorno al regno di questo Principe. Intendo per ciò la strana passione avuta da Sua Maestà nei commerzj e in ogni altra industria il cui fine sia generare ricchezza. La qual passione è credibile che la contraesse in Ispagna; sì per l'impressione grande che fanno negli umani intelletti le immagini ricevute in gioventù, come per la forza naturale del suggetto da cui questa procedeva; essendo manifesto, che la navigazione e la mercatura fanno i regni potenti: onde le veggiamo a' dì nostri coltivate con sì fatto studio, che sembran misurarsi dai principi coi soli calcoli di esse i trattati, le leghe, il muover dell'armi e ogni altra azione di stato. La qual verità fu non solo appresa da Carlo sesto per insegnamento, ma sensibilmente riconosciuta per mezzo de' suoi viaggi fatti in Olanda, in In-

ghilterra e in Portogallo, quando passò in Catalogna; dove poi finì di confermarsela alla vista delle flotte inglesi, e dei tesori versati a pro di lui stesso da quelle potenze confederate, valevoli a reggere a tanto dispendio per la opulenza dei loro traffici. Ma quest' inclinazione di Cesare incontrò male in sulla prova, e operò effetti contrarj al suo fine, per alcune circostanze parte intrinseche, parte accidentali: e furono la natura troppo credula di lui, l' astuzia de' suoi ministri, l' ignoranza loro in tali propositi, e la difficoltà medesima in tale impresa. Dei quali particolari andremo dicendo mescolatamente, per lo darsi mano che fecero uno coll' altro.

Scoperta dunque in Cesare così fatta inclinazione, per cui rendevasi disposto a secondare leggermente ogni vano promettitore di ideali profitti, arrivò che i cortigiani (e massimamente gli Spagnuoli) cominciassero ad applaudirgliene; e il fecero per cattivarsi l' animo di lui, blandendolo in cosa di tanto suo gusto, e per condurlo insieme a dilatare le misure della munificenza verso di loro. Infatti, quel dar fede che l' Imperadore faceva a qualunque ritrovamento chimerico di gente affamata ed ardita, portollo a dispensare il suo con minor pensiero, che altramente non avrebbe fatto; attesochè gli levò il senso dell' attuale inopia, offerendogli all' animo ricchezze immaginarie, sotto nome di traffici nuovi, di gabelle accresciute e di mille ritrovati consimili: quasi che, non essendosi egli lasciato prendere dalle vanità degli alchimisti (nelle quali furono avvolti perdutamente gli antecessori suoi), gli venisse riempiuto il mancamento di quella passione domestica per mezzo di un'altra di poco differente natura, se non anzi peggiore. Conciossiachè, l' Imperadore Leopoldo, e quanti prima di esso andarono dietro all' arte di fabbricar l' oro, non ebbero a sentirne altro danno che quello di perdervi il proprio: dove la più parte dei progetti incamminati da Sua Maestà, costando ad essa rilevantissime somme di danaro, recarono puranco di gravi scapiti

alle provincie soggette. E sopra tutto avvenne ciò in quell'ostinato pensiero d'istituire commerzio sulle spiaggie dell'Adriatico; dove ebbe a versare tesori nello stendere di strade reali (che Dio non voglia servano un tempo di comodo a carreggiare le bagaglie degli eserciti ottomani); stipendiò ammiragli, dando loro sino a trecento mila fiorini per anno; eresse fabbriche nel continente; migliorò più porti, ed alcuno munì di fortificazioni. E poi scemò le imposte delle gabelle, e tolsele per intero a quelle merci che colà arrivavano di Germania o di Turchia. Malgrado le quali cose non ottenne profitto di sorte alcuna, atteso le invincibili resistenze trovate nella costituzione dei paesi e nell'indole dei popoli; opposte l'una e l'altra a quelle che si sarebbero volute per distorre il negozio dall'antico suo corso, e rapirlo ai vicini.

Che se andò fatto un tal colpo (sono presso due secoli) alle Provincie Unite, le quali tirarono in sè i commerzj dei Fiamminghi; è altresì da considerare, come sia arrivato quell'effetto per una maravigliosa combinazione di avvenimenti, che fornirono altrettante opportunità agli Olandesi. Tali furono le guerre che travagliarono la Fiandra, la Germania e la Francia, e vi fecero venir meno l'industria; le turbolenze di religione, che spinsero molti a cercar rifugio nell'Olanda; la sterilità di essa, che forzò que' popoli alla coltivazione delle arti; e la frugalità loro in tutti gli usi del vivere umano, la quale fu per avventura il mezzo più potente di farli presto arricchire. Mentre, consumandosi poco dal paesano in grazia del proprio sostentamento, poteronsi mandar fuori a comun profitto que' tanti generi di prodotti e manifatture, che, sotto altri costumi, appena sarebbero bastati a satollare la cupidigia nazionale. Giovò inoltre ad essi lo avere scossa di fresco la servitù, e presa forma di repubblica; ond' altro imperio non riconoscevano che quello delle leggi: il quale, per essere più fermo ed equabile che non il derivante dalla volontà dei Principi, si confà maravigliosamente

al genio della mercatura, nemica essa ancora della violenza, intollerante di arbitrj e sospettosa ad ogni leggier ombra di pericolo. Quindi è, che si sono veduti fiorire i commercj piuttosto nei governi popolari che nelle monarchie. E ciò ancora si osserva in oggi nei principi d' Europa: mercecchè, stando i traffici maggiori presso l' Inghilterra e l' Olanda, quest' ultima è libera compiutamente; e nell' altra viene imbrigliata l' autorità de'suoi Re col mezzo dei parlamenti, i quali hanno cura principale di mantenere inviolati i privilegj dei negozianti; sicchè i Re medesimi non potrebbero alterarli neppur impiegando quegli artificj che, del resto, lor vagliono a procacciarsi indirettamente l'assolute disposizioni delle altre cose. Così avvenne che un anno fa, la nazione resistesse virilmente al divisamento del signor di Walpole, circa il metodo di esigere l' imposta chiamata *Accise;* non ostante che l' autore fosse appoggiato dalla corte, e che molti riputassero salutare quel suo consiglio.

Ora, volendovi tante disposizioni allo stabilimento di un nuovo commerzio, massime dove convenga staccarlo a forza dalle mani d'antichi posseditori; neppur una di esse ritrovavasi nei Tedeschi per fondare il loro sulle spiagge dell'Adriatico. Posciachè, i Veneziani erano in perfetta calma così dentro che fuori, e stavano intentissimi a non perdere quell'avanzo di traffico rimasto loro dalle ingiurie dei tempi; ritenendolo anzi con tanto più studio, quanto che vedevano farsi la guerra sulle porte della città propria. E benchè di loro fosse il danno maggiore, altri però sentivano il medesimo interesse di soffocare il nuovo commerzio. Tali erano Amburgo e Lipsia; quello, minacciato di perdere il suo colla Boemia, e questa coll' Ungheria: e il Tirolo medesimamente, le cui fiere dai Boemi si frequentavano, e tutto poi quel paese battesi di continuo dalla mercatura, che per Verona va a Vienna, essendo fra l'Allemagna e l'Italia. Perduto avrebbevi Ancona pure, e Livorno e Genova non meno; dove per via del Milanese arrivano più comodi i prodotti di Ger-

mania, che non a trarli dai lidi austriaci. Ma, per accorciare il discorso, facea di mestieri che se ne sconcertassero tutti i porti e tutte le piazze comprese in quell' ampia circonferenza, il cui ordine di traffico era quistione di mutare: e non solo sovrastava loro sconcerto, ma effettivo e costante pregiudizio; perocchè il cumulo generale delle utilità mercantili è per natura limitato, e non può stendersi a paese nuovo senzachè gli altri ne patiscano diminuzione.

Ma più malagevoli delle esterne erano le difficoltà nascenti dalle condizioni intrinseche dell' impresa. Primieramente, i lidi cesarei mancano di buoni porti, i quali anzi sono soggetti a venti trasversali che niegano ai legni di affacciarvisi e di sortirne; senza di che le spiagge vi sono burrascose. Il continente poi scarseggia di abitatori; e il comune del popolo non ha l'ingegno stimolato dal bisogno, perchè vi fa buon vivere senza molta spesa. Nè vi sono stabilite arti, nè fondate case di negozio; ond'era d'uopo trasportarvi d'altri luoghi gli uomini e le industrie: cose, l'una e l'altra, bisognose di lunga età e d'infinito dispendio, e però non tollerabili nè dall' inopia nè dall' ingordigia de'Tedeschi; mentre la prima fa che non possano, e la seconda che non vogliano pazientare a raccor frutto del loro danaro. Oltre a ciò, il molto numero e la differente qualità delle provincie, donde aveano a fornirsi le mercatanzie, ripugnava all'introduzione d' un metodo semplice di negozio; non soffrendo tutti i paesi le stesse pratiche, o sia per l' esazione dei dazj, o per lo stabilimento delle regole a ciò necessarie. E gran parte delle dogane per dove avrebbe dovuto camminare il commerzio, stanno alienate o alle camere provinciali o a persone particolari; nè le imposte sono eguali da per tutto, essendosi accomodate alle diverse convenienze di ciaschedun luogo, e senza pensiero di accordarle in sistema veruno. Inoltre, occorreva istituire non pochi altri metodi; contrariati o dall'indole della nazione, o dalla tardità della corte, o dalle usanze

venali infuse in tutte le parti sue. Ma sopra tutto, erano d'impedimento le passioni degli uomini, e massime dei potenti; i quali non volevano spogliare lo stato di verun comodo attuale, in vista d'un bene lontano: come se i grandi apparecchiamenti delle imprese cominciassero dall'onore e dall'utile, e non piuttosto dalla fatica e dalla spesa. Si richiedeva, di più, un altro genere di provvidenza: cioè quello risguardante lo stabilimento delle leggi; onde fissare per esse i diritti di consunzione e di transito, drizzare un consolato in buona forma, istituire un tribunale di sanità, una giudicatura di onorati mercanti, e formare uno statuto di marina. Alle quali cose bisognava che l'Imperadore desse braccio, versando larghe somme del suo erario in luogo d'introdurvene; e che nella corte cessassero le discordie, e nei consiglieri l'infingardaggine, e la venalità negli esecutori. Quindi, a suggellare tutte queste necessarie disposizioni, era d'uopo di mantenere la pace al di fuori, dirigendo le maniere del governo politico ad un tal fine. A tutte le quali contrarietà vuole aggiugnersi quella che accennammo di sopra: cioè, la forma dispotica del principato, presa sempre in sospetto di usare modi autorevoli nelle faccende particolari; massime dove si tratti di società mercantili, come era quella divisata in Trieste. Perocchè, esse vengono a rappresentare una spezie di corpo civile, il quale, nell'atto di godere la protezione del Principe, contrae altresì con esso lui una più immediata dipendenza; e correndone l'amministrazione per molte mani, e governandosi con atti pubblici, avviene che i profitti vi siano conosciuti, e non si possano celare agli occhi del sovrano, al caso de'prestiti o di sovvenzioni che da lui si richiedessero. Cresceva poi questa difficoltà per sapersi comunemente la scarsezza che hanno gli Imperadori di soldo; e per lo apprendersi di una guerra vicina, la quale poteva ridurre Sua Maestà ben presto a segno di abbracciare partiti violenti. Ma quand'altro non fosse, il mancamento di successione in Casa d'Austria era per sè bastante a

sconfortare gli uomini facoltosi da somiglianti imprese: perchè i turbamenti e le variazioni di stato si sopportano per necessità, ma non s'incontrano di voglia, esponendo le cose proprie all'arbitrio della fortuna più che non sono; e però, quando sovrastano, ognuno impiega gli averi suoi in guisa da poterseli richiamare ad ogni momento, e non ama fidarsi a promesse da essergli mantenute in appresso da un principe sconosciuto ed incerto.

Ma non andò guari, che taluno di questi impedimenti, ch'era forse vincibile, per consistere nella sola immaginazione degli uomini, fu autenticato dai fatti medesimi. L'esempio di tutti più strepitoso fu l'occorso nella Compagnia Orientale, cui si tolsero i fondi con disposizione autorevole. Nè sarà per avventura discaro di saperne la maniera, come quella che può far indizio dell'abilità e del costume di coloro che governavano tai faccende. Non appena, dunque, era surta in Trieste quella Compagnia e se le diedero in cura le fabbriche mercantili e marittime; che, per avervisi voluto innestare un Lotto a similitudine di quelli che hanno corso in Olanda, si vide abissata in un fallimento di due milioni e seicento mila fiorini, spettanti a private persone; quantunque Cesare (secondo che alcuni la intendevano) stesse loro di mallevadore. Ma non è poi dubbio alcuno, che non accadesse quella tanta rovina per inganno lavorato a Sua Maestà da personaggi di gran conto, i quali ebbero l'arte di farle credere ammassati grossi avanzi del Lotto; e con questo titolo immaginato la condussero a profondere in donazioni a favor di loro; i quali così, sotto nome di frutti, si divorarono i capitali del negozio col danaro di sudditi e di forestieri. Questo costume, per altro, di venir meno alla pubblica fede in cose di commerzio, non fu qui che apparisse la prima volta; avendolo già provato gl'Inglesi rispetto al traffico loro nei regni di Napoli e di Sicilia: perocchè in quest'ultimo, di nove case che vi tenevano di negozio, non ne restarono che due sole. Il qual ritiro lo provo-

carono in parte (secondo che fu preteso) i torti fatti alle convenzioni solenni, e in parte le molestie continue inferite dall'avarizia e stranezza dei governatori, senza che da Vienna vi si recasse compenso. Aperta infrazione fu pur quella onde si confiscarono ai Veneziani, con titolo di eccedenza, i privilegj da loro goduti nel reame di Napoli; benchè ne richiamassero l'origine fino dai re d'Aragona, e fossero quindi passati in ragione di contratto nella pace di Bologna. Di pari modo, nella fiera di Trieste si udirono acerbi lamenti dei mercatanti, dolentisi che le opere non consonassero alle promesse degli editti imperiali. Onde non è da far maraviglia, se così andando la fede contratta colle nazioni intere, ella non fosse meglio custodita nelle private persone: siccome ebbero a provare coloro che, avendo condotta a proprie spese la fabbrica dei vetri in Croazia e ottenutone privilegio amplissimo, se la videro tor di mano per autorità della Camera. Azioni tutte, mosse non tanto dall'ingordigia, quanto dal poco intendere di coloro che le consigliarono; e le quali servito avrebbero a smaccare un credito già invalso e a disradicare un inveterato commerzio, non che a proibirne la introduzione dentro a paesi ripieni d'impedimenti per natura di luoghi, per costume d'uomini, per forma di governo e per contrasti forestieri. Nè altro fine sarebbe stato da attendersene, quand'anche i direttori di tali materie le avessero governate con innocenza; imperciocchè il Perlas e il Zinzendorf che ne erano i capi, non ebbero mai perizia alcuna di commerzio, e (ciò che è peggio) il talento loro non era da procacciarsene; mentre nessuno di essi avea la mente capace per comprendere molte idee insieme, digerirle pazientemente, e conciliarle in regolato sistema. E però, quantunque movessero con desiderio imprese grandi, non seppero abbracciarle intere; ma si presero a lavorare spezzatamente, guastando il travaglio d'una parte colle opposite direzioni o coll'abbandono dell'altra: nè ebbero cura di legare in concordia, con

buone leggi le differenti amministrazioni del governo, a fine che tutte mirassero ad uno scopo medesimo, sotto massime comuni e riconosciute. Del qual modo tutto l'affare del commercio andava a finire nella coltivazione di progetti separati. E però accadeva sovente, che, in grazia di vil profitto, s'innalzassero gabelle o se ne imponessero di nuove, le quali nocevano mille volte più alla mercatura che non giovavano all'erario imperiale. Così in Abruzzo scemò di due terzi la copia delle lane per una gravissima imposta addossata sulle pecore; onde gli Abbruzzesi, che sino a due milioni solevano averne, lasciarono di più educarle. E dello stesso modo, l'aver aggravati a contrattempo e fuor di misura i dazj dei vini che sortivano dal reame di Napoli, alienò i Genovesi dalle compre che ne faceano. Nè per altro falso principio d'interesse venne a perdersi l'util commerzio dei Veneziani, da poi che si tolsero ad essi i mentovati privilegj. Ma il più maraviglioso d'un tal fatto si è, che la nazione loro soleva esercitare in quelle provincie un negozio di manifesto beneficio ai Tedeschi, asportando da esse i prodotti; cioè gli olj, le lane, i vini, le mandorle e più altre cose, le quali tutte comperava a danaro contante. Il che fa mostra, come dicemmo, che le varie ragioni del principato, non erano ordinate concordemente verso un fine prefisso; mentre coloro, il cui ufficio era intorno le rendite camerali, non curavano lo sterminio de' stati, in grazia di vantaggiarle di qualche poco; oppur anco per fare il vantaggio di un sol paese, operavasi la rovina di molti, ai quali in quel punto non si metteva pensiero.

Vagliane in esempio il trattato, che fu conchiuso in Passarovitz tra Cesare e la Porta Ottomana. La somma di esso è, che i Turchi privilegierebbero le mercanzie imperiali che capitassero alle scale ottomane, e altrettanto si osserverebbe da Cesare per quelle che dagli stati del Gran Signore fossero condotte ne' suoi. E così fu osservato, e tutt'ora si osserva; ma con iscapito sensibile delle provincie austriache: onde la

più parte dei mercatanti oggidì esclama, che al termine di quella guerra fortunatissima abbiansi firmate condizioni svantaggiose pel vincitore. Posciachè, in primo luogo, l'indulto acconsentito dai Turchi alle merci di Germania, riesce infruttuoso, attesa la niuna relazione di essa con il Levante; sì per difetto di legni, che di prodotti confacenti a tenere utile traffico in quelle parti. E se ne ebbe chiara esperienza in due vascelli speditivi sei anni sono; i quali, dopo aver consumata in ispese la metà del carico, ebbero a scapitare anco sul rimanente. Per contrario i Turchi spacciano a buon patto le merci loro nell'Ungheria e nell'Austria, conducendole su per il Danubio; di che poco frutto ne viene all'erario di Sua Maestà in conto di gabelle, e moltissimo è il danaro che sorte dagli stati di lei a differenza di quando correva il negozio per mano de' Veneziani: e ciò addiviene perchè i Turchi non trovano in Allemagna effetti di lor uso i quali poter commutare co' proprj, e quindi asportano di colà il solo oro e l'argento. Ma per opposto, allora che tai merci andavano a capitare a Venezia, i signori tedeschi le acquistavano in forza di cambj di ferro, di argento vivo, di tele e di altre manifatture di Germania; dove, conseguentemente, restava il danaro. E questo novello traffico si è fatto sentire così pernicioso, che la corte medesima, fatta accorta dell'inganno sulle querele dei mercadanti, scrisse al signor di Derling, suo residente in Costantinopoli, di pensare a qualche ripiego di richiamarlo alle strade antiche, rimediando all'errore di quella pace in cui non fu posta mente ai tristi effetti che ne uscirebbero; poichè aveasi l'occhio ai soli lidi dell'Istria, nè si distese la previdenza a riflettere sul Tirolo, sulla Stiria e sulla Carinzia, il cui danno era superiore all'utilità medesima voluta procacciare alle spiagge austriache. Nè l'Italia stessa andonne libera, atteso l'abbassamento causato alle dogane di Napoli, per il danno che ne ebbero i particolari investiti di esse; i quali, oltre il pubblico danno, si querelavano del pro-

prio, e ne accusavano la corte. Conciossiachè non fosse lecito a niuno di operare il bene di uno stato collo spoglio di alcune determinate persone: tanto peggio, di comperare con esso la calamità comune, e l'utile dei medesimi nemici.

Ma il peggiore dei pensieri fu l'accennato pur ora, cioè di torcere il commerzio della Germania alla volta dell'Adriatico. Imperciocchè, il non avere fatto niente fu il meno; e non sarebbe neppur da darne colpa agli autori (attese le difficoltà mostrate di sopra), quando però tentato l'avessero con risguardo alle altre soggette provincie, e non trattando materie così incerte con mezzi di estrema risoluzione, come fecero. Chè nessun principe, cred'io, si procurò comodi e grandezza con tanta ansietà d'animo e profusione di tesoro, con quanta quest'Imperadore corse dietro al suo danno. Mentre, a buon conto, si diede principio dal nuocere all'Austria, alla Stiria ed alla Carintia, e dallo spegnere il traffico del Tirolo (il cui paese oggi è ridotto a tanta bassezza, quanta dimostrano le ultime fiere di Bolzano, scemate per metà dopo i nuovi inviamenti dell'Istria); nè però andò fatto di trasfondere in questa il bene che si toglieva all'altro. Onde, quando l'Imperadore si condusse personalmente nell'anno 1730 a visitare il suo nascente commerzio, è fama che restasse mortificato al primo aspetto di que' miserabili principj; dei quali avea conceputa opinione assai maggiore, per artificio di coloro che, guidati dai proprj fini, seppero sollevarlo a così alte speranze. Ciò non ostante si addussero a Sua Maestà molti colorati pretesti, onde credesse proceduta l'imperfezione di quelle cose da impedimenti accidentali, e non si raffreddasse in dar loro assistenza. Nè differente fortuna ebbero tutti gli altri divisamenti: come quello, a cagione d'esempio, di appropriarsi la navigazione dei sali per il milanese, facendoli capitare a Trieste, e di là introducendoli in Po; e quello di consegnare ad una società d'Inglesi le rendite più preziose d'Ungheria e delle provincie confinanti; e quell'altro di provvedere la Spagna

di legname e di ferro, ch' ella trae dal settentrione: per non dire d'un altro, onde fu proposto a Sua Maestà di metterla in parte nei profitti che facevano le altre nazioni sopra le Indie Orientali. Ma i ritrovatori di così fatti disegni non li prendevano ad esaminare troppo d'alto: e le vere difficoltà di ridurli a pratica, o erano dissimulate per accortezza, o piuttosto non vedute per ignoranza. Mercecchè furono costoro uomini lievemente intesi di commerzio, e massime del marittimo; sagaci però, e sopra tutto muniti di una petulante loquacità, la quale valeva loro di scienza in un paese mancante di ogni buon lume in tali materie. I più d'essi uscirono d'Italia, fuggitivi dalle patrie loro per mala amministrazione operata appunto nel maneggiare gli altrui negozj; e quindi, ricevuto ch'ebbero alquanto di cognizione mercantile dal servigio di qualche anno, trovandosi mendici e diffamati nel proprio paese, venivano a Vienna, dove sapevano come si comperassero a bel prezzo le ciance degli impostori.

I primi saggi avuti quivi di tal gente, comparvero sotto l'Imperadore Leopoldo; il quale vien detto che la rimirasse di buon occhio, ma non a segno poi di abbandonarvisi come fece il figliuolo: rispetto a cui parmi di poter asserire, che il male non procedesse in lui totalmente da errore d'intendimento, ma che vi avesse gran parte una forza segreta d'indomabil passione; onde si è Cesare veduto più d'una volta dare orecchio in occulto e somministrare danaro a persone che gli offerivano speziosi partiti, quasi ne avesse vergogna, come di azione leggiera ed esposta alla censura del mondo. Quindi tutti i ministri cercavano a gara di mostrarsene zelanti, ma singolarmente il Cancelliere di corte ed il Perlas: e siccome essi procuravano con tai mezzi di rendersi accetti all'Imperadore, così accordavano di leggieri protezione a qualunque offeriva loro progetti da invaghire l'animo di Sua Maestà. Onde mi fu raccontato, che un certo religioso napolitano dei Minori Osser-

vanti, non potendo ottenere udienza dal Marchese cui bramava d'esporre un suo affare, si risolvesse per altrui consiglio di procacciarsela offerendosi come autore di qualche industrioso vantaggio all'erario imperiale. Il frate che di tali faccende nulla sapeva, andò in traccia di chi ne lo ajutasse; e si abbattè per sorte in un calabrese che, confortato ancor esso di venir a capo con questo mezzo di qualche sua pretensione, gli diede incontanente per iscritto un ritrovato magnifico, in cui si prometteva di portare la fiera di Foggia a ottocento mila fiorini di entrata, quando fruttava appena la metà di tal somma. Munito il frate di siffatta raccomandazione, si presentò alla casa del Marchese, il quale tosto lo ammise davanti a sè; e d'indi in poi, per tener seco proposito del renduto progetto, lo faceva bene spesso chiamare; ed era egli per avventura più sollecito con il frate, che questi per addietro non era stato importuno con lui. Ma l'idea del negozio di Foggia, abbracciata in seguito e messa a prova dal suo primo inventore, ebbe per fine, che le rendite di quella fiera, invece di vantaggiare, scadettero anzi dall'ordinario profitto.

Ma in onta delle infelici esperienze che accadevano alla giornata, Cesare non perdeva il suo costume; e i ministri di lui, o colorando vantaggiosamente i successi, o escusandoli col titolo d'impensati accidenti, facevano ogni opera di tener viva in Sua Maestà una sì fatta passione, cui parimente i più di loro medesimi andavano soggetti per non aver lume bastevole da scoprire le fallacie degl'impostori. Le quali, per verità, in questo proposito di commerzio riescono implicatissime ed occulte; solendo mostrarsi in primo aspetto più speziose le apparenze del falso, che non del vero: siccome accade in tutte quelle materie che partono da recondito fonte di dottrina; ma per necessità dei bisogni civili devono uscire in luce, e sottoporsi ai giudizj del volgo, presso cui però non di rado udiamo dileggiarsi come stravaganti,

uomini di purgatissimo e sublime intelletto. E così avveniva al Conte di Starhemberg, inimico giurato delle novità intraprese, ma non mai creduto dagli altri: e se pure tardi si avvidero dell'errore, in luogo di confessarlo, vi s'immersero più che mai, raddoppiando gli sforzi, onde riportarne un qualche frutto da ricoprire la vergogna delle mancate promesse. Usarono prima le esortazioni per interessare i sudditi cesarei nei loro divisamenti, spedendo a Napoli Fortunato Cervelli, nel 1725, a persuadere que'mercatanti d'imprendere il viaggio delle Indie, aperto ad essi col trattato di Vienna di quel medesimo anno. Ma non vi produsse effetto alcuno, come era da conghietturare da chi avesse conosciuta la natura di que'popoli, alieni dalle industrie faticose, e da traffici di troppo pericolo; onde nemmeno sotto i re di Spagna seppero indursi a quella navigazione. Di che reputo essere in colpa la morbidezza e fecondità del clima loro, disadatto al mercare utilità con istento, quando vi si trova come far sicuri guadagni dentro il paese: in quella guisa che là regnò sempre il commerzio, dove il cielo fu meno largo di produzioni spettanti al vivere umano.

Riusciti a vuoto coi Napolitani gli atti d'insinuazione, si pose mano qualche anno dopo ai precetti e alle minaccie coi Tedeschi, e con que' d'Italia similmente, obbligandoli a condurre le loro merci alla fiera di Trieste. Il che fu un ricogliere, in grazia di poco frutto, odio grandissimo della violenza; adombrando sempre più la fantasia dei popoli, fatti accorti dalle maniere medesime del governo, non esservi ragione di speranza in un traffico nei cui naturali elementi non fidavano punto gli autori di quello, poichè lo spingevano innanzi colla forza. Certo è almeno che, da tre famiglie di Lombardia in poi, nessuno dei negozianti delle tante provincie imperiali volle risolversi a trasferire abitazione in Trieste, sebbene fossero loro promesse gran cose, e sapessero che ne acquisterebbero favore presso la Maestà di Cesare.

Ma perchè riluca manifestamente, che non fu sempre contumacia della materia, quella che fece andar vuoti i tentativi, ma quando esservi entrata l' imperizia, e quando la mala fede degli amministratori; non ci vuol più che ritornare col pensiero a quel che dicemmo della fraudolente rovina promossa alla Compagnia orientale. Imperocchè, non solo perirono con essa le mal fondate speranze di commerzj lontani e di stabilimenti di manifatture; ma que' progetti s' infiacchirono, i quali, se coltivati si fossero per altre menti e per animi scevri da rapacità, potevano condursi a buon punto. Parlo qui dell' idea conceputa di tenere traffico infra le due spiaggie dell'Adriatico, tragittando per mare da Trieste a Napoli, e penetrando nella Lombardia per la foce di Goro: così che le merci d'Allemagna sarebbonsi fatte scendere alle spiaggie dell' Istria, colà trasferendo in concambio i prodotti d' Italia. Il qual disegno uscì in luce con strepito e solennità grandissima nel decreto delli due Giugno 1717; per cui animaronsi i sudditi a mettersi al mare, offerendo loro protezione e difesa. E poscia, per appianare la navigazione, furono intavolati accordi indecentissimi coi cantoni di Barberia: esempio veduto per la prima volta sotto i Principi di Casa d'Austria, almeno in così fatte circostanze. Posciachè non solo si patteggiò di non offendersi vicendevolmente, ma i porti cesarei divennero asili franchi ai legni barbareschi: i quali, inseguiti che fossero, non essendo più bisognosi di cercare ricovero sulle coste proprie, spingevano animosamente il corso dentro le acque inferiori dell'Adriatico; come quelli che potevano di leggieri deludere le insegne cristiane, soltanto che approdassero a qualche seno dei lidi Napolitani. Onde accadeva che i Veneti e i Pontificj ne risentissero infinita molestia, la quale a nessuno di loro istava bene di sopportare per tal cagione; mentre gli uni, tenendo una squadra nel golfo, avevano per secoli provveduto alla sicurezza comune; e gli altri erano in diritto di richiamare alla bolla della crociata,

goduta dall'Imperatore con obbligo di tener netta quella parte del Mediterraneo dalla infettazione dei corsari. Ma frattanto i Romani dal canto loro, o non curassero o non distinguessero quanto mal fosse lo assoggettare i commercj dell' Italia all' Imperadore, se lo erano quasi tirato in seno, non ricusando di mettere in sua mano la tesoreria di Ferrara: per cui egli divenne arbitro di temperare le gabelle del Po pontificio secondo le proprie convenienze; onde poco ci voleva a perfezionare questa soda parte d'impresa. Ma non seppero in Vienna scernere il buono dal cattivo, nè il reale dall' immaginario; e mentre seguivano le idee magnifiche per blandire il genio di Cesare e arricchir sè medesimi nel maneggio di spese immense, perderono i vantaggi certi. Di che oggi mai non è più questione, dopo smembrate da Casa d'Austria quelle provincie nelle quali stavano i fondamenti di sì fatti disegni. Ma bensì è da stupire, che una tanta brama di commerzio si andasse tutta a sfogare su quelle sterili spiaggie dell'Adriatico; quando Cesare non penuriava di luoghi da esercitarvela con miglior fortuna: quali sarebbero stati Messina in Italia e Praga in Germania. Che se alcuno ci dimandi ragione dell' essersi a petto di quelle prescelta l' Istria, non sapremmo addurre cosa di certo; ma pure, arrischiando opinione, diremmo che due ne fossero i motivi: uno, l' affetto di Sua Maestà verso il suo naturale paese, il quale facevasi di tal modo quasi il centro mercantile di tutta la Germania; e l' altro, l' interesse in ciò trovato da entrambe le nazioni. Imperciocchè, se i disegni piegavano alla Boemia, gli Spagnuoli non vi avrebbero esercitata autorità; siccome dirizzandoli alla Sicilia, i Tedeschi non vi si sarebbero frammischiati.

Ma qui può considerarsi, che fra tutti i tentativi di questo Imperadore, il più agevole da condurre a termine sarebbe stato quello di far armata navale; perocchè vi si desiderava anzi l' opera degli uomini che il concorso della natura. Infatti, le spiaggie del littorale austriaco, e quelle che circondano le

due Sicilie, somministrano un fondo bastevole ad intrattenere più che mediocre naviglio; e i materiali bisognevoli alla struttura di legni, abbondano appunto nei paesi che stanno alla schiena dell'Istria. Senza che, in Napoli evvi copia infinita di roveri che, per legge antica, appartengono ai Re; nè vi era difetto di fabri e di operaj per lavorare ogni maniera di corredo marinaresco. Ma è poi ben vero, che a questa opportunità bisogna contrapporre la maniera con cui si fossero poste in uso: poichè, quantunque avesse Cesare, tanto nell'Austria inferiore che nei confini dell'Ungheria e altrove (come si è detto), gran copia di boschi da apprestar legno per le sue navi; esse nulladimeno costavano a lui sempre il doppio che alle altre nazioni, sprovvedute naturalmente di materiali, che a spese proprie dovevano tirar d'altronde; e ciò per colpa di coloro che tenevano amministrazione sopra que' legni, e che (ignoranza si fosse o negligenza) n'eseguivano il taglio a contrattempo, lasciandoli anche in suo terreno sino a marcirne. Di che pur commosso l'Imperadore nel suo viaggio del 1728, avvenne che deponesse il Referendario Steitz, e il Conte di Wagensberg, Presidente in Gratz del commerzio. Per altro Sua Maestà si pose a questo disegno con tutti i mezzi i più efficaci; e il soldo medesimo, la cui mancanza tanti altri ne interruppe, qui sempre era pronto, perchè appunto sopra rendite immancabili, in somma di quattrocento mila ducati annui di Regno. E quanto al resto, chiamaronsi d'Inghilterra e di Danimarca ammiragli di riputazione; uno de' quali fu il Forbes e l'altro il Degheman, provvisionati con signorili stipendj. Non ostante le quali magnifiche preparazioni, per lunga mano di anni tenute salde, non fu veduto uscir effetto veruno degno di tanto sforzo: imperocchè vi si opposero i soliti vizj della tardità e dell'ignoranza, la quale era anche maggiore dell'ordinario in sì fatta materia. Ed essa principalmente fu cagione, che il Forbes, personaggio del pari intendente che onorato, se ne impazien-

tasse a segno di accomiatarsi dalla corte, rinunziando a trenta mila fiorini di stipendio, per disperazione conceputa di poter far nulla di buono, sotto l'autorità di gente priva di perizia e ostinata in governare a suo senno. Quindi, spento l'ardore medesimo che pur suole animare i principj delle cose, queste caddero in tanto abbandono, che il punto delle fabbriche navali si convertì in un comodo pretesto di pascere alquanti Spagnuoli, distraendo le assegnazioni di quelle in carichi di mare, vuoti però d'incombenza per mancamento di soggetto su cui esercitarla. Nè sarebbe da credere ciò che sono per dire, se non l'avessi ricevuto io stesso dalla voce del Marchese Pallavicini, entrato in quest'anno al servigio dell'Imperadore in figura di viceammiraglio: cioè, che avendovi in tutto tre vascelli, vi si contassero capitani da patroneggiare un'armata intera; mercecchè sino a venti montavano quelli d'un legno solo. Dalla quale mostruosità, non meno che da altre di simil tempra, il Marchese pigliò motivo di stendere una scrittura all'Imperadore; facendogli vedere a calcolo rigoroso, come il danaro assegnato bastar poteva a costruire in pochi anni sei navi e dodici galere, e, costrutte che fossero, a mantenerle di tutto punto: quando non più che tre erano le prime, e quattro le altre; anzi malissimo in acconcio, e di arrischiata navigazione.

Ma scorrendo io per così fatti disegni di Sua Maestà, mi si affaccia una considerazione, la quale, tuttochè fosse per ottenere più lume collocata in fine dell'opera, voglio nulladimeno premetterla; affinchè i leggitori avendola in mente, abbiano campo di richiamarsela, e con essa accompagnando le cose che udiranno in appresso, far ne possano più avvertito giudizio. Dico dunque, che nella corte di Vienna i modi del governare erano per diretto opposti alle massime di lei; in guisa tale, che fra i divisamenti e le azioni di quel governo, non solamente non passava corrispondenza di sorte alcuna, ma una cosa guastava l'altra, e di tutte insieme risultavane una mostruosa forma

di principato. Imperciocchè, qualunque si applichi a considerare i pensieri nodriti da Carlo sesto, eziandio in questi ultimi anni di quasi disperata posterità maschile, conoscerà aver dominato in lui un fermo e tenace proposito di conservare non solo, ma di corredare con nuovi mezzi la sua potenza. E avvegnachè non avesse egli a chi trasmettere tanta mole di stati, pur nondimeno rivolgeva per l'animo, più di qualunque altro sovrano, imprese di lunga mira e di perpetuo stabilimento. Ma, per opposto, la forma tenuta in governare le provincie italiane, lo dipingeva per un principe, il quale, messa a parte la cura dell'avvenire, misurasse i termini del dominio con quelli della vita: tanto erano discordi le interne sue operazioni da que' pubblici e vantati disegni, per i quali dimostravasi in Sua Maestà un affetto veemente di perpetuare la grandezza della sua casa. Avealo infatti: di che non sarebbe da cercare maggior argomento di quello della Prammatica Sanzione; di cui parleremo in altro luogo. Era poi somma la vigilanza del governo in custodire inviolati i confini, risvegliandosi querele acerbissime contro quale dei principi ricusava di regolarsi secondo le pretese misure: oltre a che, quasi fosse poco il preservare un tanto imperio, si cercò di accrescergli se non estensione di termini, almeno nerbo di possanza. E quindi si mise pur mano a stabilire commerzj nuovi; prima nelle Fiandre, e poi lungo le spiaggie dell' Istria: e fu tentato di rappresentare figura anche sul mare; cosa non mai sperata dagl' Imperadori d'Allemagna. I titoli poi di Casa d'Austria, quali si fossero, venivano suscitati con vivacità maravigliosa ad ogni darsene d'occasione. Nè si lasciarono intentate le cose della Chiesa medesima; non già solo difendendo ostinatamente i diritti regj a fronte delle pretensioni romane, ma col macchinare smembramenti di antiche mense episcopali, quasi adattar volendo alle ragioni dell'imperio quelle del sacerdozio. Secondo i quali principj si mantennero vive in Roma lunghi anni delle forti pratiche a danno del patriarcato di Aquileja; la

cui porzione di diocesi entrante nella Germania, volevasi recidere per accomodarne vescovati proprj: imprese, a dir vero, più proporzionate a un principe nuovo e di bene assicurata discendenza, che non a quello cui di già sovrastavano gravissimi travagli da tollerare, solo per non uscire dalla sua condizione presente.

Ma in tanta robustezza di massime, professate con atti solenni e con invidiosa ostentazione di fortuna, giacevano poi trascurati miseramente i mezzi necessarj per condurle ad effetto. Anzi pure quegli uomini stessi che dirizzavano al di fuori grandi macchinazioni, e volgevano rigiri immensi per l'animo a fine di assodare contro ogni esterna forza il dominio di Casa d'Austria, v'introducevano internamente principj di caducità e di rovina; tanto abbassandolo colla depravazione del governo, quanto si consigliavano d'innalzarlo coll'ambizione de' loro pensieri. E questa discordanza fra le pratiche e le intenzioni, meglio che in altro luogo, scorgevasi nell'Italia; il cui possedimento per mille segni appariva pregiarsi coll'animo, nel tempo stesso che facevasi ogni prova di perderlo in effetto: cospirando in ciò con mezzi diversi ambedue le fazioni del governo; cioè la spagnuola colle opere, e l'allemanna con una certa trascuranza che nasceva da dispetto. Imperocchè i benefizj a lei derivanti dall'aver soggette le provincie italiane, da pochi si conoscevano; e que' pochi ancora li estimavano sopravvenire involontarj, e come per necessità dell'umano commerzio: dove i goduti dalla nazione spagnuola, procedevano immediatamente da Cesare; il quale versava in essa le ricchezze sue proprie, anzi che serbarle ai pubblici bisogni. E quindi una tale parzialità in dispensare ad un popolo forestiero le comuni sostanze dello stato, essendo mal sentita dai nazionali, generò degli altri sconcerti.

Principalissimo fu quello delle fazioni tenute vive tra le due parti; mentre i Tedeschi, avari di natura e stranamente sospettosi, non sapevano accomodarsi che loro si rapissero i ricchi vantaggi d'Italia; e adombravali di continuo la gra-

zia e l'accesso famigliare che li Spagnuoli avevano presso l'Imperadore, temendo non gl'inspirassero consiglj suggeriti dalla passione, o pure non macchinassero trame in rovina di alcuni de' loro emuli; come avevano praticato col Conte Guido di Starhemberg: soggetto, e quanto alle virtù morali e quanto all'intelligenza della guerra, comparabile ai migliori capitani dell'antichità medesima. Visse egli non pertanto trascurato da Cesare, presso cui perdette insieme col favore, anche il pregio dei segnalati servigj; tanto che Sua Maestà non si astenne di proferire, che per colpa del Conte le erano mancate le Spagne. Tanto ebbero di forza nel di lui animo le invidiose rappresentazioni del Perlas; il quale, comecchè sempre gli fosse pesato il severo costume e la dirittura di quest'uomo, preselo poi a perseguitare svelatamente dopochè l'altro fece mettere prigione in Catalogna un genero suo, e intentogli contra giudizio di aver somministrato del grano ai nemici per trarne guadagno particolare.

Ora, queste gare delle due nazioni, e queste vicendevoli diffidenze, non terminarono già in semplici rancori e invidie private, ma cadevano bene spesso a grave danno dello stato: imperciocchè, negli affari per giurisdizione comuni ad ambe le parti, rado o non mai convenivano a consultare insieme, o si procedeva di buon accordo sulle cose deliberate. Il qual effetto risentivasi appunto nell'Italia, come la sola provincia in cui era mescolato il governo di Allemanni e Spagnuoli, gli uni preponendo al militare, e gli altri all'economico di esso: anzi era entrato nei Tedeschi una spezie di negligenza sopra que' stati, quasi a loro non appartenessero, per non coglierne i frutti sperati dalla vittoria. Mercecchè dicevano, non essere stati già i Catalani che l'Italia acquistassero; ma bensì loro, opponendo le vite al nemico superiore di forze, e struggendo le sustanze in alimentare quella guerra pertinacissima. E quindi, contemplando l'infelice positura dei paesi di Germania, raddoppiavano le loro

querele sulle angherie accresciute nella pace; onde non solo erano esclusi dal godimento delle conquiste, ma resi più miserabili nelle proprie case: ricordando a questo luogo, come il vivere fosse migliore e i pesi più leggieri sotto il regno del fratello e del padre; cioè quando ardevano le guerre ottomane, e i ribelli dell'Ungheria scorrevano l'Austria fino alle porte di Vienna. E simiglianti discorsi, prima tentati da pochi e poscia messi nel volgo dal parlare dei più arditi, furono in breve accolti per veri dal comune della gente; e servirono a mortificare in essa l'inclinazione verso di Cèsare, il quale (per gli accennati motivi) riscuotevala minore dai sudditi suoi che non dai popoli stessi d'Italia. Infatti, l'amorevolezza dei primi non si è mai dimostrata a Carlo sesto in maniere cotanto espresse come vedute le avevano i tempi antecedenti: il qual confronto risaltò maggiormente nei tempi di questa guerra; conciossiachè non fu ella nè dai nobili nè dai popolari abbracciata con quella vivacità e prontezza che dovea andar pari al bisogno. E subito dopo i sinistri eventi della prima campagna, si è udita in tutti, con insolito esempio (non eccettuandone gli uomini di guerra medesimi), una voce e un desiderio uniforme circa la pace; la quale avrebbero accettata volentieri eziandio con sacrificarvi l'Italia: che anzi furono di quelli che a Cesare consigliarono di uscirne spontaneamente, restringendo tutta la guerra nell'Allemagna. Nè altra miglior cagione spingevali in tal concetto, che la poca volontà di tollerare i pericoli e le tasse in grazia di mantenere quella provincia a comodo de' signori spagnuoli; non curando gran fatto ch'ella stesse a cuore dell'Imperadore. Così grande irritamento avea concitato negli uomini l'animosità delle parti!

Ora, le cose fin qui rappresentate, basterebbero (cred'io) a togliere la maraviglia da coloro che non seppero intendere la subita perdita che Carlo sesto Imperadore ha fatta dell'Italia: poichè, se altri disordini non avessero guastato il governo alle-

manno, fuorchè i descritti in questa prima parte di opera, sarebbe non ostante da conchiudere, ch' essi erano tali da doversene attendere tristo fine: quando pure quei difetti non si conoscessero per leggieri, i quali furono massimi riputati da tutti coloro che sentirono e scrissero profondamente intorno al regolamento degli stati.

Ma prima di chiudere questo libro, mi si offre da risolvere una quistione, la quale potrebbe esserci destata sull' osservazione dei fatti occorsi in sul rompere della guerra presente. Mercecchè, non ostante il duro governo dei popoli italiani, essi non solo non ajutarono i conquistatori, ma prestarono anzi favore ai Tedeschi; querelandosi anzi della poca milizia lasciata loro in difesa, che non delle spese bisognevoli a trattar essa guerra col dovuto vigore. Del qual effetto, riuscito stranissimo a tutti come fuori del costume ordinario, vogliamo qui assegnare una qualche ragione; affinchè, lasciandolo nella sua oscurità, non si scemi fede alle cose narrate infino ad ora, quasi proferite le avessimo con ignoranza o con passione: sendo che non sia natural cosa di riscontrare affetto nei sudditi angariati per sì fatto modo, e scontenti dello stato loro; e ciò pure in tempo, che potevano alzare il capo impunemente, ricorrendo all' ajuto di quelli che gl' invitavano con promesse larghissime di soggezione migliore. Molto avremmo noi a dire, volendo esporre tutto ciò che a scioglimento d' una tale difficoltà ci si presenta. Farebbe d'uopo discorrere della natura degli Spagnuoli, cambiata da quella di prima, dopo che soggiacciono a un Re francese; della vanità italiana, adescata e presa dai titoli e dai fregi imperiali; dell' innato desiderio in alcuni di servire a un principe grande; e del miglior conto che trovasi nello stare sotto una nazione grossolana e scarsa d' intendimento, che non sotto gente puntigliosa ed acuta. Da che mille fiate avveniva, che nelle faccende pubbliche dello stato, l' industria dei provinciali deludesse i gravosi disegni conceputi in Vienna a loro danno; e che la scaltrezza delle per-

sone private si vantaggiasse ne' suoi particolari negozj, di mano carpendo alle magistrature di colà inconsiderati benefizj. Oltre che l'avarizia medesima della corte, e la tarda maniera del suo procedere, faceva che i nobili delle provincie lontane si arrogassero autorità incompetente nelle signorie loro, quelle governando a guisa di sovrani. Nè i governatori bastavanò a frenare l' immoderata licenza; perchè ad ognuno era lecito (come si è detto) di richiamare all'Imperadore e a Vienna; e portandosi munito di raccomandazioni e di regali, ritornava poi alla sua casa per lo meno assoluto, se non anco fregiato di qualche grazia. E questi tali vedevan benissimo sovrastar loro sorte diversa, giungendo mai ad avere un signor proprio, che da vicino li risguardasse. Come poi quest' ultima considerazione operava più nella nobiltà napolitana che nella milanese, questa (in ricambio) nodriva avversione grandissima alla Casa di Savoja, sotto di cui non avrebbe voluto capitare a verun patto. Ma dopo avere qui accennati alquanti verisimili motivi della costanza sperimentata negl'Italiani verso il dominio allemanno, uno ancora ce ne resta, il quale addurremo più volentieri per essere favorevole alla persona medesima di Cesare.

Dico però, ch'egli, non meno che il padre di lui, operando innocentemente, ha incontrato in quel segno cui a gran pena o non mai giunsero le astute arti dei mali principi: cioè, di sottrarre all' odio sè stessi, e di rovesciarlo sopra i loro consiglieri. Lo confessò di bocca l' Imperadore Leopoldo, il quale, sconfortato dai cortigiani dall' uscire in pubblico la domenica di Pasqua nel 1704, mentre il volgo era commosso per le non frenate scorrerie dei ribelli Ungari, rispose altamente di non concepire timore alcuno, poichè i sudditi non l' avevano contro di lui, ma sì contro il malvagio governo. Ora, un somigliante animo era pure nei presenti Italiani risguardo a Carlo sesto; al cui nome si mantenevano affezionati, in tempo che declamavano tutti d' accordo su i vizj della corte. Che anzi, giunti

questi a notizia loro, valsero ad alleviare il senso dei mali, ed a mettere fuori di colpa Sua Maestà, come ingannata dai suoi consiglieri. Laonde, ponendo insieme la propria miseria e la delusione di Cesare, quasi due effetti proceduti da una sorgente medesima, lo tenevano piuttosto per compagno che per autore dei mali. Ma qual si fosse delle cagioni allegate (che a noi non appartiene deciderlo) per cui gl' Italiani serbarono inclinazione a Casa d'Austria, non è dubbio che questa circostanza non rendesse a lei di assai minor peso la difesa di quegli stati: e quindi a chiaro lume risulta la decadenza generalmente diffusa in tutte le parti del dominio imperiale; mentre sì fatta propensione d'animi andò a vuoto per non esservi chi sapesse o volesse ajutarsene. Anzi è avvenuto, che ripugnando i popoli a novità di stato, fossero non ostante soggiogati con celerità maggiore di quando parte di essi, o tutti ancora, favoreggiarono le armi de' conquistatori. Peraltro non è da lasciare, come una tanta fedeltà della nazione italiana giungesse inaspettata, non solamente alle persone private, ma agli stessi principi contendenti; mercecchè non sia dubbio, che Spagnuoli non si fossero immaginati di poter commovere in loro favore il Regno di Napoli. E la corte di Vienna parimenti n'ebbe tale sospetto, che, malgrado l'angustia delle congiunture, ricusò il consiglio datole per alcuni di mettere a cavallo il baronaggio, secondo i passati esempj. Nè altra maggior cagione fu in essa di non volerlo, che la diffidenza conceputa sopra dei nobili; tanto più che il Caraffa medesimo, che teneva il comando delle armi, screditò alla corte per sue lettere quel parere. Ma comunque sia da credere, egli è costantissimo, che se i trattamenti usati a quelle provincie non giunsero a contaminare la fede nei sudditi, ebbero forza però di consumarli nelle sustanze, e di metterli, a dispetto loro, in braccio a nuovi dominj. Il che fu prodotto da mancamento di truppe negli stati al tempo della rottura, e di soldo nell'erario di Cesare nel seguito della guerra.

Ma come entrambi questi difetti pendessero in origine dal mal ordine del governo, lo abbiamo dichiarato abbondantemente con prove tutte prese dall' intima natura dell' argomento: cioè, ponendo innanzi l' assoluta podestà che tenevano sull'Italia i signori spagnuoli; i modi co'quali se l' acquistarono; i costumi di alcuni principali fra loro, e lo sguarnimento militare della provincia, e le invenzioni ora celatamente e sotto nome privato, ora alla scoperta e con titoli pubblici usate per ispogliare i popoli; e finalmente il mal uso fattosi delle spremute ricchezze. Del qual modo abbiamo compiuta quella parte ch' era più immediata al proposito nostro. Ma siccome accade talvolta, che le cagioni più operative d' un male non sono le più recenti per tempo o le più vicine per sito ad un corpo infermo, derivando esse piuttosto da una mala costituzione di cielo e da principj seminati al di fuori; così, cercando noi quelle che fecero mutar fortuna a Carlo sesto con torgli miseramente l' Italia, mal usciremmo dall' assunto preso, indagandole unicamente dentro il paese medesimo, o in quelle persone che n' ebbero cura singolare: ma fa d'uopo di trascorrere coll' esame più a largo, visitando per ogni lato la corte imperiale in tutte le varie forme e funzioni del suo civil reggimento. Laonde vogliamo d'ora innanzi conoscerla nelle cose della guerra, nel modo di negoziare coi principi, nei pregiudizj avuti circa le massime più grandi: e così, rispetto ancora a tai circostanze, dire del carattere e dell' abilità degli uomini; dell' indole di quest' Imperadore; e di più altri particolari di conseguenza. Le quali cose appartengono strettamente alla materia dell'opera, come apparirà dal seguente libro a cui presteranno argomento.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO

Se dentro la sola Italia e fra i soli Spagnuoli si fossero contenuti i disordini e ristretta l'infezione del principato, sarebbesi non pertanto quella provincia potuta difendere e mantenere in divozione di Cesare: conciossiachè, dove per i malori sofferti le fosse mancato spirito e forze da provvedere a sè medesima, vi sarebbero accorse quelle degli stati germanici; e se volontà mancava o consiglio nei forestieri preposti al di lei governo, sarebbonsi queste parti subitamente riempiute da nazionali. Ma il fatto si è, che non erano più sane di essa le provincie d'Allemagna, nè meno contaminati i Tedeschi degli Spagnuoli. La qual verità, oltre il testimonio degli effetti, ha riportata insino la confessione degli autori medesimi, per mezzo delle accuse vicendevoli che s'odono continuamente fra le due nazioni, mentre l'una cerca di rovesciare sopra l'altra il carico delle sventure presenti. Ma le ragioni ch'entrambe adducono, sono di tal fatta, che niuna delle parti sapendosi liberare dalle imputazioni proprie, sembrano contendere piuttosto della minor

colpa che dell' innocenza. Noi però, che nè da un affetto nè dall'altro siamo stretti, lasciando lo altercar dei partiti, ci faremo adesso a considerare liberamente e in generale que' difetti in cui forestiere cagioni non ebber parte.

E per cominciare dal capo della milizia, non mancheranno forse di quelli i quali, misurandola secondo la fama, la terranno per incontaminata; onde non abbia ella a tassarsi degli infortunj accaduti. Ma per poco esame che vi si faccia, si troverà non esserne andata esente, così per i danni che riportò non leggieri in questi ultimi tempi, come per i gravi disordini che vi s' introdussero: i quali recarono tanto maggiore scompiglio allo stato, quanto che, derogando alla virtù militare, vennero a smuovere il massimo fondamento della nazione allemanna; essendo notorio, che i Tedeschi inferiori per più d'un pregio agli altri popoli d'Europa, ne pareggiarono sempre lo scapito colla superiorità dell'armi. La quale tostochè al paragone di questa guerra conobbero essere declinata, il coraggio venne loro manco subitamente; e s'avverò il detto di Tucidide, che gli uomini restano atterrati d'animo qualora perdono quella condizione per cui supponevano di vantaggiare il nemico. Ma come ciò andasse fatto, egli è degno che si sappia; onde i principi e le repubbliche si facciano deste a custodire i vantaggi lor proprj, e a non disperdere in pochi anni di negligenza le opere che agli antichi costarono lunghi sudori.

Prima di tutto, si presenta da riflettere che la guerra stata in Sicilia contro gli Spagnuoli, tolse a Cesare molto fiore delle sue forze; mentre ne restarono morti più che trenta mila soldati, e immenso numero d'ufficiali: ond' è che, ridottisi quei reggimenti a bassissimo piede, e riempiuti quasi interamente di gente nuova, non ritennero più il nerbo primiero. Nè fu quel cimento di tanta durata da poter generare esperienza nelle persone di grado rimaste, e risarcire di loro una sì gran copia di capi militari mancati. Il quale effetto per sè calamitosissimo, lo è mag-

giormente per essere accaduto senza necessità: ma parte per imperizia di chi formò in guisa i lavori di approcci e delle trinciere avanti la cittadella di Messina, che restavano infilati dalle batterie della piazza: e parte per empito del Conte di Mercy, direttore di quell'impresa; il quale invaghito di consumarla dentro l'anno, giusta la promessa fattane all'Imperadore, vi si accinse con inumana violenza, offerendo le genti sue a occasioni certe di morte. Ma più universale fu il detrimento procurato alla milizia coll'improvvida riforma fatta della cavalleria l'anno 1731, prevalendo il bisogno dell'erario sopra i consigli dello stesso Principe Eugenio. E al fatale partito andò poi dietro una maniera pessima di eseguirlo: imperocchè, invece di sospendere le reclute e tener ferma la gente veterana, si licenziò in un istante una porzione di essa, dando uscita a quel poco di buon sangue che restava ancora nelle truppe imperiali. E quando poi giunse necessità di aumentarle, ebbesi ciò a fare tumultuariamente, a gran danno della disciplina insieme e dell'economia: posciachè i nuovi supplementi aggiunti al poco fondo veterano, lo soverchiarono di troppo; e i cavalli poi, due anni prima venduti a quindici e venti fiorini, si ebbero a rimettere a prezzo di ottanta e di cento. Oltre che, giovani come erano e alla fatica non avvezzi, arrivando agli eserciti dopo lunghe e affrettate marcie, perirono miserabilmente. E valse anche questo caso a corroborare un'antica osservazione: che alla Casa d'Austria il riformare fosse cagione di vicin danno, atteso che le guerre vi succedessero sempre di presso. Così, fra gli altri esempj, non appena scemò Ferdinando secondo la sua armata, che fu invaso dall'armi svedesi; e a Leopoldo insurse la guerra turchesca l'anno 1662, e poi l'altra di Spagna sul cominciar del secolo, dopo che ebbe praticato il medesimo. Ma il caso odierno si accosta meglio per somiglianza al primo degli esempj addotti; atteso che, siccome allora la gente riformata passò all'esercito svedese, così questa volta il Duca

di Baviera ricettolla sotto le sue insegne, e ne fortificò quell'armata, la quale senza muoversi afflisse grandemente l'interesse di Cesare col solo dargli sospetto.

Ma questi due disordini (il primo d'imprudente ardire guerreggiando in Sicilia, e l'altro di mal consiglio nella mentovata riforma) non fecero, alla perfine, che scemare a Cesare il numero delle buone truppe: di più conseguenza e degni di maggior biasimo furono quegli altri che snervarono il vigore delle restanti. Primieramente, poco o nulla osservavansi le leggi militari, ed era corso gran tempo che non si erano rinfrescate con nuove pubblicazioni: di poi, non si facevano valere col vigore antico; e se taluno veniva in giudizio per aver loro contravvenuto, trovava la via di espedirsene, purchè avesse tanto quanto da comperarsi un po' di assistenza. E come l'impunità ne' delitti è solletico a cui pochi hanno animo di resistere, così vi si arresero quasi tutti, e in ispezie sulla materia dell' interesse: di sorte che veniva attribuito a somma virtù lo amministrare a ragione la cassa dei reggimenti; e coloro che non se la facessero fruttare più del giusto, contavansi per uomini di rara innocenza. Quindi la maggior parte degli ufficiali, avendo bruttate le mani in guadagni illeciti, non era a proposito da metter soggezione di sè nei subordinati; e così di mano in mano il veleno dell'infezione diramossi nella bassa milizia. Alla quale inoltre si aggiunse l'incentivo di farla dimorare a lungo in un paese medesimo: cosa detestata in sommo grado da quanti diedero precetti intorno alla militar disciplina; conciossiachè ammollisca la gente, e faccia i soldati ritornare paesani, contraendo le pratiche dei luoghi, e mille malizie apprendendo, le quali non di rado li rendono infedeli al servizio. Ma, o fosse per ufficj privati o per isfuggire il dispendio delle marce, ciò era da per tutto; e singolarmente in Italia, dove le guarnigioni di Napoli vi si lasciarono giacere non meno di quattordici anni.

Benchè poi non sia qui da mettere a conto il mancamento, arrivato dentro la pace, di ufficiali o cessati di vivere o fatti per infermità impotenti (mentre fu questo un pregiudizio risentito da tutte le nazioni); merita però di annoverarsi come fonte principalissimo della scaduta disciplina, la mala scelta usata in sostituire di mano in mano ai posti vacati. Poichè, s'eglino erano tali che si dispensassero da chi possedeva i reggimenti, quasi mai la promozione andava libera da venalità; e se trattavasi di gradi superiori, non erane il destino migliore, attese le frandi onde alcuni potenti insidiavano alla giustizia. E non è da dire quanto avvilimento o dispetto ciò partorisse sulle persone meritevoli. Chè se pur era compatibile il darsi avanzamento ai figli dei principi d'Allemagna, tutto che giovanetti, in grazia di volerseli Sua Maestà coltivare; non così veggo io onesto titolo di rifugio, dove ricoverare le tante promozioni collocate in uomini privati, mancanti d'esperienza e spogli di merito. Anzi, per accomodare questi tali, cui sarebbe convenuto di aspettar luogo, si confinò la vecchia ufficialità nei governi delle piazze; non resistendovi ella, perchè destituta di ricchezze da procacciarsi fortuna dentro i corpi d'armata: e per questo, al rompere della guerra si trovò ozioso dentro mura chi sarebbe stato attissimo al servigio degli eserciti. Uso niente peggiore fu lo indottosi da non molto, cioè che i posseditori di gradi militari ne facessero pubblico mercato: ond'è che in luogo di ritenerli a marca d'onore, li risguardassero quai capitali da cavarne frutto. E quando tornava lor bene, se ne spogliavano a prezzo di danaro; ritraendo sino gli otto mila fiorini d'una compagnia, venti del posto di maggiore, e trenta di colonnello, e così proporzionalmente. Nè ciò si faceva da que' soli che avessero giustificata ragione di ritornarsene alle case loro, o per riposo o per affari; ma da molti per avarizia, e da alcuni per importuna richiesta di persone autorevoli, desiderose dell'avanzamento di qualche suo famigliare. Della qual maniera si commutarono i posti da uomini

veterani in nuovi, senza che il principato, di cui era il danno, pensasse ad impedire sì depravato costume. Nè in fatti vi pose egli freno prima di esserne ammonito dagli effetti di questa guerra medesima: con che provvide bensì all'avvenire, ma non ottenne di appurare gli eserciti, i quali restano tuttavia così infetti com'erano.

Nocque eziandio al vigore delle armi il dispregio in cui furono avuti gl'ingegneri; onde le meccaniche della guerra, appena in addietro gustate, si andarono viepiù dismettendo, sinchè perirono affatto: mentre non fu più chi adoperasse l'industria circa l'arte delle fortificazioni, e di attaccare o difender le piazze; veggendo niun caso farsi di tali cognizioni, e non essere quelle computate negli avanzamenti a coloro che le possedevano. Come però una tale trascuranza si trova essere stata anche da antico ne' popoli di Germania, malgrado le ostinate guerre che sostennero contro i Romani affinatissimi in ogni professione militare; così lo stesso principio dominava in oggi fra loro, cioè la troppa confidenza ch'ebbero sempre nel valor proprio e nella robustezza delle persone. Quindi a pruova si riconobbero difettose quasi tutte le fortezze del regno di Napoli e dello stato di Milano; le quali però si raddirizzarono in meglio subitochè vennero in potere degli alleati. Ma non era così dei Francesi, che, raccolta dalle guerre passate intelligenza grandissima di sì fatte cose, non solamente le conservarono, ma le accrebbero nell'ozio della pace: come lo hanno dimostrato in quelle rinomate trincèe costrutte sotto Filisburgo, e nelle tante di Lombardia erette alla presta, ma pure adattate con franca perizia alla figura de' siti e alla qualità de' bisogni. Da tutti i quali difetti raccontati fin qui, è da conoscere che la corruttela della milizia si era appiccata alla parte più nobile di essa, e insieme alla più difficile da sanare; voglio dire al capo. Imperocchè, dove questo sia buono, presto gli eserciti si restituiscono a sanità: ma non così poi le truppe, quantunque

agguerrite, vagliono a mettere scienza in chi deve guidarle. A estimar dritto però lo stato odierno degli eserciti imperiali, il comun de' soldati risponde meglio alle parti sue, che sono la volontà e l'ubbidienza, di quello che facciano i condottieri alle proprie, che sono la pratica e la cognizione. E se pure il soldato non è quel di prima, ciò nasce perchè non mette fiducia nei capitani; onde tanto meno serba di coraggio, quanto sotto di essi crede esser oggi minore la speranza di vincere, che in addietro non fu sotto altri. E di vero, troppo notevol divario passa tra i presenti e quelli del tempo andato, così in fatto di perizia come in ordine di militar costume. Del quale daremo un tocco, ma alla sfuggita; poichè se ne è parlato assai nel primo libro, al luogo dove dicemmo dell'oro venuto d'Italia, e delle delizie insinuatesi nel vivere dei Tedeschi. In sostanza, la nuova ricchezza operò in essi le solite mutazioni; mentre, sotto nomi onesti di ripulir le vecchie usanze, feceli diventare intolleranti della fatica e amici del comodo. Sicchè, da lì in poi, i disagj del campo sembrarono loro pesanti, nè seppero accomodarsi al ritardar delle paghe: e pure, queste due campagne, per solo conto dell'armata di Lombardia, si sono tirate dietro ben dieci milioni di fiorini; che altrettanti non ne vide l'ultima guerra in sett'anni continui.

Ma essendo il peggiore de' mali quello delle ingiuste promozioni ai gradi della milizia, non basta d'averlo esposto qual era, se non se ne scopre la vera radice. Un tanto abuso dunque dilatossi oltre misura nei tempi succeduti dappresso alla pace di Passarovitz, e fu singolarmente per opera della Contessa Bathyani; in cui quanto per l'età andarono mancando i pregj di natura, altrettanto crebbe l'avarizia e la brama di dominare. Onde sentendosi ella poter molto sull'animo del Principe Eugenio (che avendola amata in giovanezza, seguiva a coltivarla per convenienza, e credevala incapace d'inganno), si diede a procacciare autorità circa quelle cose nelle quali

il favore di lui prestavale argomento e comodo di adoperarla. Ma perchè vide impossibile di tirarlo in aperte condiscendenze ripugnanti al buon servigio militare, studiò mezzi obliqui di condurvelo eziandio contro voglia; onde macchinò d'intorniarlo d'ogni lato, e attraversargli le vie da ricevere immediatamente i ricorsi. Al qual fine tanto adoperossi (non so quai ragioni presso lui maneggiando), che lo indusse a non offerire più la sua tavola agli uomini di guerra; onde seguì in breve, che niuno ardisse chiamarli, di quanti convitavano il Principe in casa loro. Come però fu tolta quell'opportunità comodissima al porgere delle istanze, mancò insieme alle persone militari quasi che affatto l'adito al Principe; e non osando recarsegli troppo spesso in udienza, erano forzati di ricorrere alla Bathyani o a taluno de' referendarj di guerra: il che riusciva allo stesso fine, per la dipendenza che i più di costoro e gli agenti di tai faccende aveano dalla Contessa. Qui era che si patteggiavano le ricompense in prezzo di avanzamenti promessi, o altra cosa che fosse; nè l'effetto andava mai certo, massimamente da poco in qua, mediante l'abbattuta complessione del Principe e la diminuita sua memoria. Di modo che, lasciandolo nella dimenticanza di ciò che poteva nuocere al disegno, e stuzzicandolo sopra ciò che giovava, que' che gli stavano attorno conducevano senza pena le cose al punto destinato. Sebbene, a voler dire la faccenda siccome io la sento, la Contessa non aveva tanto mano in disporre delle promozioni quanta mostrava di averne; ma seppe indurre di sè un tale concetto nell'universale, che i più di coloro che si mettevano in pretensione, giudicavano a proposito di conciliarsi l'appoggio di lei, temendo (se non altro) di venire attraversati, se l'avessero nemica. Perlochè infiniti avanzamenti accadevano senz'opera sua nessuna, i quali non ostante odoravano di venalità; e quelli stessi che ella prendeva a coltivare, in luogo di maneggiarli con ufficj aperti (i quali non avrebbero fatto colpa nell'animo del Princi-

pe), incamminavali per via di sagaci attorniamenti e di pratiche indirette : nel qual genere d' intrighi fu maravigliosa l' abilità di questa donna, fornita di grande intelletto e di attività stupenda.

In mezzo a sì fatti usi passarono da circa ventidue anni; cioè quanti corsero alla Repubblica Romana fra la prima e la seconda guerra cartaginese. E siccome in quell' intervallo di pace (all'osservar di Vegezio) degenerò la disciplina di essa, così in questo s' incontrarono i Tedeschi. Mentre non voglio mettere in conto il riacquisto che fecero della Sicilia, in cui fu adoperata una parte sola delle truppe loro, e poche ancora tornarono salve; nè la guerra avuta contro i Turchi, attesa la differenza del combattere, e l' essersi spicciata in due battaglie campali: siccome appunto l'autore citato non lascia di chiamar pace quella dei Romani, sebbene di mezzo alle due guerre avessero che fare coi popoli della Liguria, e reprimer dovessero le sollevazioni della Sardegna e della Corsica, e trionfassero degli Illirici, e tre anni occupassero contendendo coi Galli. Ora, se quello spazio di età fu bastante a corrompere il valore del popolo maestro nelle cose dell'armi, non farà ad alcuno maraviglia che ciò arrivasse agli Allemanni, nei quali erano più fiacchi i principj della virtù. E però, se Vegezio attribuisce le rotte di Canne e di Trasimeno alla depravazione dell'ozio, noi ancora ci apporremmo al vero imputando alla cagione medesima gl' infelici successi di Parma e di Guastalla. E certamente, che se deve la pace nuocere a nazione alcuna, lo deve alla tedesca; la quale non ritiene altra scuola d'armi che l' uso vivo delle medesime, nulla curando le speculazioni teoriche, nè tampoco gli addestramenti onde ne' tempi tranquilli si conserva l'abito delle fatiche militari. Costume ai Romani famigliarissimo, e per cui fu ragionevole il detto, che la guerra servisse loro di meditazione e la pace d'esercizio: quindi, se mai passavano qualche anno sotto capi indulgenti o trascurati, la disci-

plina scadeva bensì per effeminatezza, ma non per mancamento di scienza; e vi era provveduto in mille guise dagl' istituti loro. Per opposto i Tedeschi smarrirono la bravura insieme e la cognizione; quella per un vivere comodo e scioperato, e questa per mancanza di ammaestramento: quando avveniva tutto altrimenti alle nazioni che doveano aver nemiche, e principalmente alla francese; la quale nelle arti belliche veggiamo essere cresciuta dentro l' ozio degli anni addietro, e aver di tratto in tratto formati dei campi finti di battaglia per maneggiarvi truppe, e tenuta pur anco esercitata la sua milizia paesana, dove cava il supplemento all' armata. Cosa ancor questa negletta dagli Allemanni, costumati a riempire i loro eserciti d' un' ignorante ciurmaglia di villici; cui se avvenga d' incontrar battaglia in sul giungere che fanno all' esercito, si trovano di non sapersi recare in sull' armi.

Apertasi però la guerra in questo abbandonamento di milizia, pregiudicata, più che nel comune soldato, negli ufficiali medesimi; sarebbe stato mestieri d' un tal uomo che valesse a restituirla, siccome i Romani dianzi nomati cercavan di fare in somiglianti occasioni. E furono veramente in ciò avventurosi, così per non aver mancato di cittadini conformi al bisogno, come per avergli saputi scegliere a proposito: qual fu Scipione il minore, mandato contro i Numantini, o qual Metello destinato a guerreggiare contro a Giugurta; i quali ordinarono subitamente gli eserciti, e dalla dissoluzione in cui erano, li ritornarono all' antica severità. Ma non toccò simil sorte alla nazione allemanna, infra cui non fu trovata persona da contrapporre alla malvagità de' tempi, bisognosi d' un uomo almeno in cui fosse autorità somma, solerzia infinita, e maniere da cattivarsi l' affetto e la riverenza insieme dei soldati.

Nè solamente avrebbe ciò migliorata la condizione delle truppe, ma sarebbonsi ovviati quei disordini che in sul fatto della guerra nacquero per la disistimazione dei capitani: essendo

proceduto da questa, che le cose camminassero con tanto disordine e lentezza come fecero; massimamente in Italia, dove rincontrò sempre pochissima intelligenza fra gli ufficiali maggiori, ognuno de' quali riputavasi da più del generale supremo. E però la condotta di quello era insidiata di continuo da velenosi rapporti del campo, e da interessate rappresentazioni dei cortigiani; in guisa che il parer suo rade volte si approvava da Vienna o secondavasi di buon proposito: mentre Sua Maestà, non avendo molta opinione di chi reggeva l'armata, prestava l'orecchio volentieri ai consigli dell'uno e dell'altro. E di là presero motivo le incostanti massime; il frequente cambiar dei comandanti; e fino lo spacciarsi dalla corte gli ordini o le avvertenze della condotta militare. Il quale ultimo espediente d'ordinario manca di successo; o perchè mal si provvede da lunge ad affari cotanto implicati e variabili, come sono quelli della guerra; o perchè coloro cui s'impone legge nell'operare, ne prendono dispetto, e vi si adoperano con freddezza.

Due soggetti veramente eccellenti aveva oggidì la Germania; cioè il Principe Eugenio, e il Conte Guido di Starhemberg. Ma questi, perduto affatto il vigore e il moto della persona, era impossibile che uscisse in campagna: la mente non pertanto gli reggeva, e delle cose d'Italia parlava con presenza di spirito, ritenendo la forma dei terreni e qualunque minima circostanza di que' siti. Ma era di lui sì fatta dimenticanza nel governo, che non se ne fece un conto immaginabile. Il che non tanto avvenne per l'odio che dicemmo essergli portato dagli Spagnuoli, quanto per la nimicizia ch'egli avea col Principe Eugenio; la quale trovo essere la sola macchia scopertasi nella virtù di quest'uomo. Io non dirò dell'origine sua, chè bisognerebbe entrare in lunghi racconti e minuti: dirò bensì che prese moto l'anno 1703, nel quale il Principe, staccato da Lombardia e venuto alla corte per sollecitare gli ajuti dell'armata, fu promosso a Presidente di guerra. Imperocchè il conte Guido in quel punto si chiamò

offeso d'un foglio che ricevette dal nuovo Presidente, in dettatura (secondo che a lui parve) di troppo franco sussiego; e per vendicarsene, ne stese egli uno all'Imperadore, in cui dipinse il Principe con bruttissimi colori. Ma non ancora sariane venuto male, se Sua Maestà non metteva quella carta in mano di chi imprudentemente la mostrò al medesimo Principe: e questi dandosene subito per inteso con lettera allo Starhemberg, gli dichiarò in pochi versi, che non avrebbe d'allora in poi trattato seco, se non quanto lo ricercasse il servigio di Cesare, e che nol conterebbe più per amico. Dopo la quale dichiarazione vissero entrambi lontani da ogni pratica di civile commerzio in fra loro; ma con maniere differentissime. Perciocchè il Principe nè in pubblico nè in privato si udì mai far parola del Conte; mentre questi, per opposto, introduceva continuamente discorso dell'emulo suo, e ne censurava le azioni, ora per disteso ed ora in motti arguti, dei quali si compiaceva. Così essendo egli stroppiato di corpo, e volendo significare come da qualche anno in qua l'altro fosse infiacchito di mente, solea dire, ch'egli invecchiava dalle gambe, e conoscerne di quelli che invecchiavano dal capo. Il fatto sta però, che il rispetto di non offendere il Principe, ottenne che, dentro la città stessa di Vienna si lasciò ozioso quell'uomo, il quale sarebbe stato da consultare mille miglia da lunge. E se pur Cesare s'indusse una volta a chiedergli parere, ciò fu dopo i miserabili successi della prima campagna; e non senza alcune precauzioni, onde privare la cosa di solennità.

Rimane adunque a dire del Principe Eugenio; personaggio veramente per virtù eccelso, e per fortuna maraviglioso. Ma di esso ancora sarà conceduto il pronunciare quello che l'antichità ci lasciò scritto dei più valenti in fra i Greci e i Romani; cioè, che nessuno di coloro possedesse in grado sommo tutte le perfezioni del capitano. Quindi, omettendo di parlare generalmente di quest'uomo (giacchè la chiarezza della fama ce

ne dispensa), restringeremo piuttosto l'osservazione a quelle parti della milizia nelle quali la natura non gli fu tanto benigna, e forse troveremo essere elleno appunto quelle che meglio avrebbero quadrato agli attuali bisogni: e sono le attinenti all'educazione interna e alla disciplina delle armate. Ma di quanti ho io questionati su questo particolare, uomini certamente liberi da passione, o di conoscenza intrinseca di lui, sotto il quale avevano consumata la vita militando, nessuno fu che non gliene attribuisse abilità singolare. Anzi, mi dicevano, che egli quasi mai dispensava laude o biasimo alle persone; nè altra testimonianza in lui manifestavasi dell'essere o no contento delle azioni d'un tale, fuori solamente dall'adoperarlo, o pur di lasciarlo ozioso circa gli ordini di maggior importanza. Inoltre, delle cose della guerra osservava silenzio; e siccome non prendevasi pensiero di far altrui gustare le sue deliberazioni, così neppur dopo era solito a render ragione di esse. Il qual contegno produsse, che non generò di sè allievi di gran fama; e che venne in tempo suo a interrompersi quella successione di generali egregj, che di mano in mano erasi veduta continuare felicemente. Mercecchè nella guerra da esso governata non trassero gli uomini altro insegnamento, se non quello degli occhi proprj sulle fazioni che accadevano: ma l'altro che deriva dallo intendere i discorsi del capitano, mancò loro del tutto, non solo in sul caso dell'operare, ma eziandio nell'ozio degli accampamenti. Circa di che era differente lo stile del Conte di Starhemberg, non mai sazio di mettere innanzi esempj di guerra o d'interpretare i suoi proprj disegni, dispiegando i fini avuti in condursi come avea fatto: e se il corso de' suoi militari imperj non gli era attraversato da maligno influsso di sorte, avremmo veduto più d'uno de' seguaci di lui poggiare a somma altezza di nome. Non ostante, i migliori ufficiali che abbia in oggi l'Imperadore, uscirono dalla scuola del Conte.

Ma ritornando al Principe, aggiungevasi di più, che degli abusi della milizia, s'egli non aveane parte diretta, riteneva almeno il nome, come di operati sotto l'autorità sua; massimamente in questi ultimi tempi. E poi, l'abbattimento delle sue forze, e il vacillare della memoria lo rendevano impotente a sì fatto travaglio; a cui era di mestieri piuttosto d'una vivace prontezza e instancabilità di persona, che di altra dote più eccelsa. Il solo espediente da mettere in pratica in tale costituzione di cose, sarebbe stato quello di ristorare l'autorità del Consiglio di guerra, un tempo riputatissima, e destinata per appunto a custodia di quelle leggi cui sta commessa la militar disciplina. Ma, comechè il Principe tenesse anche in addietro oppressata la giurisdizione di quel magistrato, nondimeno da poco in qua pareva più risoluto che mai nel suo proponimento: e, cred'io, per quella ragione universale, onde gli uomini invecchiando e sentendosi venir manco, divengono gelosissimi dell'autorità loro; e, come cosa che sta per fuggire, più strettamente l'abbracciano. E che sia vero, in questi due anni di guerra non fu da esso mai voluto convocare consiglio per discutere il piano generale della campagna, sebbene l'Imperadore ne dinotasse volontà; onde, per appagarla di qualche modo, Sua Maestà elesse di ridurlo davanti a sè: la qual foggia poi di consulta riusciva anzi a pompa esteriore che a solido profitto.

Quindi possiamo conchiudere, che il Principe, nè per indole di talento nè per quello dell'animo suo, era idoneo a dar subito e risoluto rimedio all'inferma milizia. Ricadevano bensì tutte queste disposizioni a gran pro de' ministri del basso ordine; cioè dei referendarj: i quali, ricoperti dell'autorità del Principe, disponevano sovranamente degli affari; patendosi ciò da esso, per amar meglio di conferire in costoro la podestà militare, che non di partirla fra persone di basso stato. Perchè que' primi essendo considerati dipendere dall'imperio di lui, non gli pareva che offuscassero l'autorità sua; in conseguenza

di che ad essi non era da far capo da qualunque domandava ragione o grazia. Ma non resterò di far sapere, che in questo fatto, a tutti i buoni dolorosissimo, il Principe ne riscosse più presto compassione, che non andarne sotto di fama. Imperocchè, estimando dirittamente la faccenda, e senza lasciarsi portar via il giudizio dallo splendore di un tanto uomo, o corrompere dalla malvagità degli emoli suoi, egli non è da dirsi l'autore dei scandali succeduti, se non se forse in rimota origine; in quanto, per soverchia gelosia di comando, volesse portar solo un peso ormai troppo grave alla sua costituzione, logorata dall'età e dagli stenti: essendo pur vero, che i peggiori disordini accadettero in di lui vecchiezza. E ciò una volta posto, le male conseguenze vennero subito dietro, per la necessità ch'egli ebbe di abbandonarsi nella discrezione d'uomini mercenarj ed avari; alle cui insidie andava soggetto facilmente, per certa dirittura di animo nata con esso lui, la quale veggiamo accompagnarsi d'ordinario alla credulità. E di qui per avventura succedeva che non fosse egli troppo atto all'apparecchio delle armate e agli affari del Commessariato; dove, a preservare il pubblico patrimonio, fa d'uopo opponere altrettanta scaltrezza quanta ne hanno quelli che cercano di rapirlo. Ma egli se ne riportava volentieri ad altri, siccome diede a conoscere nel governo medesimo di Milano: onde non è poi maraviglia, se in età logorata incappasse nelle insidie che gli vennero tese per mano di cui meno pensava. Tanto più ch'egli era soggetto a lasciarsi dominare dalle prime impressioni; le quali ordinariamente gli venivano piantate dalla Contessa, per il vantaggio ch'ella teneva di occuparnelo innanzi a tutti, come anche per l'imprimente e domestica efficacia delle sue maniere. Così avvenne, che non avendo egli vigore bastante di reggere a lunga lettura, lasciasse a' referendarj troppa parte nel conoscimento delle private rappresentazioni; ed essi, moderandole secondo gli affetti loro, furono cagione di molti atti ingiusti, i quali a lungo andare

deformarono l'antico aspetto della milizia allemanna. Ed era mirabilissimo il veder succedere così brutti esempj alla faccia di un uomo incorrotto quanto altri ne fosse mai, e zelatore di giustizia. Con tutto ciò non isfuggì appieno la censura degli uomini rigorosi, i quali gli davano torto perchè troppo concedesse ad una credula e cieca presunzione. E sebbene da più tempo corressero dei bassi rumori sui militari sconcerti, risuonarono questi più altamente al caso della guerra; sino a provocare pubbliche lamentazioni nelle persone principali di corte: a segno che il Conte di Zinzendorf proruppe con un ministro forestiere, dicendo, — che il Principe non potevane più, e non pertanto voleva operare da sè ogni cosa —. Del che l'Imperadore se ne inquietava internamente, ma non vedeva partito da prendere; come quegli che non avrebbe voluto a verun patto disgustarlo, sì per gratitudine a' segnalati servigj prestati alla sua casa, come per il bisogno attuale di lui.

Solo mi si conceda di oppormi alla troppa licenza di coloro, che spargono essere il Principe scaduto di comprensiva. Il che dicono essi o ignorantemente o malignamente; constando a noi il contrario a prove indubitabili: fra le quali addurremo, aver lui steso all'Imperadore, nel Luglio di questo anno 1735, un così maturo parere sullo stato dell'esercito, e sopra le difficoltà di tentare imprese, che manifestavalo per nulla inferiore al suo esser di prima. In somma, la dote che in questo capitano fu la massima di tutte, a cui egli debbe la sua gloria, gli restò salda, e non punto pregiudicata dagli anni: cioè a dire, la buona e pronta elezione dei gran partiti; la quale consisteva in una certa isquisitezza di primo intendere, per cui portavasi al migliore di tutti, guidato (sto per dire) più da natura che da tempera sottile d' ingegno. Onde non usò mai gran circuito di parole, nè lunga deduzione d'argomenti in deliberare; ma cominciava ordinariamente di là ove dagli altri si finiva. Nè ciò dico in quanto al modo che avesse in dar fuori

i suoi pensieri, ma rispetto all'interna forma del suo pensare medesimo. Qualità veramente rara, e superiore a tutte le altre insieme: perchè da essa pendeva il prendere a buon verso le imprese, l'espedita esecuzione di loro, e quella invariabil tranquillità d'animo che non sentiva combattimento di moti contrarj. Ora, al dì d'oggi pure trovavasene il Principe in possesso: e ben dimostrollo nell'insigne ritirata dalle linee di Mühlberg, e in tutto il restante della campagna, avendo attraversato ai Francesi il seguito dei loro disegni; malgrado che la libertà di campeggiare fossegli ristretta dalla necessità continua di guardarsi alle spalle, adocchiando l'Elettore di Baviera, sospetto di male intenzioni. Che se furono alcuni cui quella guerra non andò a grado, per esservi mancate azioni strepitose, nulladimeno i più degli intendenti la tennero in molto pregio; condannando i ragguagli del campo, i quali davano ignorantemente nome di stupidità alla prudenza; e biasimando la corte, quando credettero che spedisse all'armata il Signore di Hamilton per assicurarsi circa lo stato del Principe. Ciò che in lui scemò in questi ultimi tempi, fu il vigore del corpo, e con esso la fermezza in ritenere le idee delle cose. Per il qual conto scomparve nel civile commerzio: e dentro l'esercito parimenti non erano le faccende amministrate con giusto ordine; accadendo sovente che giacessero inespedite mille giornaliere bisogne, alle quali erano costretti più di una fiata gli ajutanti generali dar fine a lor senno, per non potersene tollerare più innanzi l'indugio. E quindi furono di quelli che da sì fatte mancanze trascorsero in giudizj precipitosi, sino a infonderli nella corte.

Destinato però il Principe al Reno, restò da provvedere l'Italia; la quale era la parte più minacciata e bisognosa di quell'uomo vegeto e compiuto, che dicevamo non essersi trovato. Il Conte di Mercy, su cui cadde la prima elezione, fu il migliore di tutti: ma l'altiera e focosa natura di lui rendealo

insopportabile agli altri capi; e lo sprezzo ch'egli ebbe per le vite dei soldati, gli tirò sopra l'odio loro. Il Principe di Würtemberg, venutogli dietro dopo la morte sua, mise ancora in più chiara vista del mondo la scarsezza ch'era in Germania di gran generali: mercecchè fosse egli bene signore di nobil sangue e di prodezza personale; ma giovane d'età, privo di pratica e nuovo nei supremi comandi. Al Conte di Königsek, il quale successegli nel posto, toccavano le cose più guaste; onde non è da far giudizio di lui sull'esito sfortunato ch'ebbe la guerra nel tempo del suo governo. Ma il trarlo che si fece dai ministerj civili, ove, rinunciata la professione dell'armi, giaceva da ventiquattro anni, accresce forza all'assunto nostro. Il Wallis riteneva opinione di grande intendente di guerra (e sopratutto nell'infanteria), e sarebbe stato forse il più a proposito; se non che si opponeva la ferocia e insociabilità del suo costume, contaminato di più da insigne avarizia, corruttrice principale di quella disciplina che occorreva di risanare. Il Duca poi Alessandro di Würtemberg fu trovato migliore per militare sotto il Principe Eugenio, che per sovrastare assolutamente ad un esercito. Ma non è d'uopo dir di tutti, nè particolarizzare più avanti, dopo aver detto dei migliori. Che anzi, purgar volendo la milizia de' vizj suoi, nessuno sarebbe stato bastante da sè medesimo, se il rimedio non veniva porto e secondato dalla corte: conforme i leggitori ne faranno giudizio dalla natura delle corruttele invalse, consistenti nella pianta medesima del corpo militare.

Sopra la qual materia intendemmo noi proferirsi in Vienna, da persone zelanti, molti liberi pareri di ciò che fosse conveniente di fare. In primo luogo, gridavano contro il traffico delle cariche, onde un ufficiale poteva cedere la sua ad altri per danari. E perchè la disperazione di ottenere avanzamento non desse pretesto di farlo, dicevano essere da inquirere dal Consiglio sopra que' colonnelli che al merito e all'anzia-

nità negavano giustizia. E a simil rigore sottomettessero pu-ranco il furto del soldo pubblico, impunemente usurpato dai commessarj, sino a metterlo a privato frutto sui Banchi di Vienna. Avrebbero poi voluto che si costringesse sotto leggi severe il troppo lusso, come quello che effeminava gli uomini, e al tempo della guerra incomodava le armate con eccessive baga-glie; oltrechè, da esso aveano parimente origine i rubamenti dei colonnelli, e le avare industrie messe in uso a rodere lo stipendio del soldato. Indi si allegava la dismessa consuetudine d' intentare processo intorno le azioni della guerra, eziandio riuscite felicemente: come usavasi di fare nei buoni tempi, affinchè non il caso, ma la ragione concedesse l'onore agli uomini; e sapessero che sovrastava castigo alla temerità for-tunata, siccome premio ai fatti sinistri dove spiccasse valor prudente. E soggiungevano, che cento altri ordini antichi erano da richiamare in vita, diretti a infondere nella milizia i principj del vero onore: posciachè moltissime trasgressioni, già tempo notate d'infamia, e come tali sfuggite, oggidì commettevansi non tanto per impudenza, quanto perchè l'opposta pratica avea raso da loro quell' impronta di vergogna che portavano in fronte. E sebbene assai più macchie fossero negli eserciti, nulladimeno credevasi dagli autori di tali rimedj, che medicata così la ra-dice del male, sarebbero portate via esse ancora; onde torne-rebbe nel minuto soldato non solamente il rispetto inverso i di lui superiori, ma (ciò di che mancava il più) la fiducia nel valore ed esperienza loro: il quale affetto raddoppia il coraggio alla gente, siccome il contrario lo estingue. In prova della qual verità non si adducevano più lontani esempj di quelli della guerra presente, dove le truppe ebbero più d' una fiata a dolersi di essere mal guidate; e nel fatto poi di Guastalla ricusarono ubbidienza, non ismovendosi di luogo malgrado gli eccitamenti, e sino al trascorrere che fecero innanzi ad esse i capitani e gli ufficiali maggiori.

Tanto basti aver detto circa le cose della guerra; le quali abbiamo preferite ad ogni altro punto per trarne al più tosto d'inganno chi sentito avesse diversamente. Onde, volgendo a nuovo tema il discorso, parleremo da qui avanti della condotta osservata dalla corte di Vienna intorno agli affari che per eccellenza chiamansi di stato; e delle maniere da lei tenute in promoverli, così al di fuori per mezzo de' suoi ministri, come al di dentro, negoziando ella con quelli degli altri principi. Imperocchè, riandata avendo sin ora l' interna debolezza che rese inabile Carlo sesto a sostener l'empito fatto dai collegati sopra l' Italia, quelle cagioni ancora è forza di mettere in vista, che alienarono da esso quasi tutti i principi; altri de'quali ebbe in aperto nemici; ed altri furono o vicini ad esserlo, o sospetti almeno di rimirare con gusto la depressione di Casa d'Austria. Della quale sinistra combinazione variamente ragionandosi nel mondo, sarà libero anche a noi di produrre in mezzo il nostro concetto, secondochè ci venne formato per molte cose vedute, non meno che per le opinioni intese proferire da persone assennatissime e di lunga pratica nelle corti. Questo è: che l' Imperadore abbia raccolta grande invidia, e generate amarezze nei principi, anzi per la cattiva apparenza che per l' intima qualità delle sue azioni. Se già non voglia imputarsegli a colpa la troppa grandezza, quantunque accompagnata da pensieri più modesti che non furono quelli de' suoi predecessori; i quali se non abbondavano tanto di forze, dovettero almeno essere più di lui formidabili, perchè lasciavano figliuoli dietro sè da poter continuare sulle tracce dell'intraprese paterne.

E qui intender voglio di concertati disegni e d'imprese risolute, come furono quelle che s' imputarono spezialmente a Carlo quinto e a Ferdinando secondo; tolti però a sospetto, qual di aver voluto perpetuare l' imperio nella sua discendenza, e qual di aver mirato a reggerlo con arbitrio dispotico. Nacquero

si fatti concetti nei popoli dall' aspro governo che si faceva di loro, quasi per avvezzarli a servitù; dalla maniera licenziosa con cui si procedeva contro i maggiori principi di Germania, calpestandone le fondamentali costituzioni; e dal veder finalmente, piuttosto fomentarsi le civili discordie che non cercar via di sedarle, quasi si avesse in oggetto d' infiacchire il corpo germanico. I quali andamenti essendosi osservati procedere con direzione costante di massima, fecero almeno apparente mostra di qualche nocivo proponimento radicato in que' Cesari, e prestarono ragionevol motivo di sospezione ai sudditi loro. Ma Carlo sesto non diede mai passi di così gagliarda natura, e molto meno andò dietro a disegni di simil tempra; onde non ebbe a patire altro genere d' invidia, se non quello da cui niuno Imperadore andrà giammai libero: tale essendo la necessaria condizione di chi presiede ad un complesso di signorie separate, le quali risguardano il ben pubblico secondo i differenti rispetti del privato loro interesse, e spesso ancora questo a quello antepongono. Quinci sotto il regnante Imperadore correvano soltanto i lamenti ordinarj, e neppure così gravi e fondati come s' intesero nel regno del padre; cui si ascriveva di aver dato mano a nuovi artifizj per ampliare la grandezza domestica, lasciatigli in ricordo (giusta la fallace credenza del volgo) per una scrittura stesa in forma di testamento dal Duca di Lorena.

Venendo poi alle querele che in questi ultimi anni giravano per le bocche degli uomini, queste si restringevano a declamare in generale sulla poca osservanza del trattato di Westfalia; e, al dire poi dei cattolici, sulla parzialità della corte verso il partito protestante. Censuravasi medesimamente, che fossero trasgredite su certi punti le capitolazioni imperiali; che i principi di Germania non riscotessero la dovuta estimazione; che giacessero inespediti molti ricorsi, e che gli altri si terminassero dal Consiglio Aulico, più secondo l' inte-

resse di Sua Maestà che non a norma della giustizia; e che la ragion civile di quel tribunale non andasse d'accordo con la comune d'Allemagna. Altri diceva, nodrirsi a bella posta le animosità fra i Collegj dell'Imperio; i principati e le contee non dispensarsi che ai seguaci di Sua Maestà; e che Cesare arrogavasi puranco, sebbene indirettamente, la facoltà delle elezioni ecclesiastiche. Quindi si passava a lamento, che si avesse fatta rivivere la voce dell'elettorato di Boemia, e usata ancora in affari spettanti a quel regno; che in Ratisbona l'Imperadore disponesse d'ogni cosa a talento suo; e che i di lui commessarj, oltrepassando i limiti d'una semplice protezione, la facessero da padroni, mettendo in campo unicamente materie di gusto o di profitto della corte. Queste, insomma, erano le accuse intentate a Carlo sesto; le quali però non si accettavano da tutti, ed anche potevano in parte confutarsi con buone ragioni. Ma lasciandole per intere, egli è certo che un simil parlare fu d'ogni tempo, da che l'Imperio è governato da principi austriaci; e in taluno dei passati, come dicemmo, fu la causa peggiore d'assai. Imperciocchè, a' dì nostri non si vide, alla fine, verun esempio di abusata autorità che per sè valesse a concitare gelosie violente: e (ciò che più importa) dentro queste medesime azioni rimproverate a Sua Maestà, non iscorgevasi orditura di mal disegno, onde avessero in mira qualche oggetto fatale alla libertà germanica: ma operavansi quasi tutte in grazia di fini disgiunti, e taluna procedeva da passioni private e da negligenza di governo. Senza di che, sapevano i principi, essere l'Imperadore per natura irresoluto, e per virtù moderato, e per condizione di tempi alieno dal procacciarsi ingrandimento; mentre davagli, pur troppo, che fare il custodire alla figliuola primogenita la mole di tanta eredità, contro cui stavano in pronto non pochi nemici, o armati di titoli, o vogliosi di sciorre un sì fatto congiungimento di stati, dividendolo in parti.

Che però è manifesto, come Cesare non abbia mai nodriti pensieri di accrescere la sua potenza coll'oppressione dei principi minori: anzi, o fosse questa in Sua Maestà moderazione d'animo (come voglio crederla), o regola di prudenza accomodata alle mire di conservare tanta ampiezza di stati; certo è che più d'una volta si è ella veduta rimuoversi da pretensioni molto avanti inoltrate, dimostrando con ciò di attendere piuttosto ad aver sodo e tranquillo dominio che non a distenderlo con cimento. E così, dopo acerbi contrasti, piegò finalmente a distendere la Compagnia d'Ostenda; ed avendo pure, cinqu'anni sono, mandato in Italia il fiore de' suoi eserciti, e consunti ben quattordici milioni in quell'affrettata spedizione, rivocò l'animo alla pace, e diè luogo all'Infante di occupare l'eredità promessa, avvegnachè titoli non mancassero di sturbarla. Ma non per questo ottenne egli nome di principe moderato, nè scansò que' pericoli che sovrastano all'ambizione ed alla violenza: il qual effetto, a prima faccia straordinario, trasse origine piuttosto dai vizj domestici, che non da altro più elevato e forestiero motivo. Tai furono l'incuria di coloro che governavano; l'austerità superba del tratto; la somma lentezza nel negozio; lo spregio avuto delle altre nazioni; la troppa cura di piacere e la poca di giovare all'Imperadore; e perfino il talento medesimo di questo principe, sofferentissimo delle corruttele de' suoi cortigiani e tenace degl'istituti proprj, tutto che manifestamente perniciosi allo stato.

So bene che la tardità del governo austriaco non è vizio di questi dì; perocchè se ne risentono le memorie di tutte le età passate, e ne diede segnalato esempio la competenza esercitata con i Francesi per la successione della Spagna. Circa di cui tanta fu la lentezza dei consigli, che mille fiate ebbero a impazientarsene i più zelanti partigiani dell'Arciduca: sino a che la Regina medesima, affezionatissima verso lui, si raffreddò essa pure in favoreggiarlo; non tanto sovvertita dall'arti della Fran-

cia, quanto per disdegno di veder pigramente secondate le sue buone intenzioni da' mezzi opportuni e spediti da recarle a fine. Ciò non ostante, si era un tale difetto ultimamente avanzato nella corte oltre ogni misura, attese alcune particolarità de' tempi e delle persone. I tempi lo accrebbero colla felicità dei successi, di che nulla è più potente ad ammorbidire gli animi umani, generando in loro superbia delle cose presenti e cieca fiducia delle future; e le persone vi si confecero volentieri, o per genio di natura, o per infiacchimento di età, o per altri difetti che rendevanle poco disposte al travaglio. Aggiungasi ancora la copia infinita delle faccende; le quali poi si trattavano per via di pubblici consigli, e non di rado sottomettevansi a più d'una giurisdizione, secondo la varietà degli aspetti loro: e come a terminare un negozio ricercavasi il consentimento di corpi disparati l'uno dall'altro, così un solo di quelli bastava a guastarlo. Il che rendevasi facilissimo per la discordia dominante tra gli ordini, e per la differenza dei fini, se non anche delle passioni.

Dove però a vincere questi naturali principj di tardità circa gli affari pubblici, sariano abbisognati uomini franchi ed operosi, era in oggi tutto altrimenti; perciocchè stavano riempiuti i posti più rilevanti del governo da gente nullameno che risoluta ed attiva. Del Principe Eugenio si è detto alquanto sopra, onde non è bisogno di ripigliarne veruna menzione. Diremo solo, che in questi ultimi anni faceagli d'uopo di avere presso di sè ministri subalterni di guerra, forniti di tale onestà che avesse potuto compensare in loro la scemata soggezione al capo, impotente di tenerli più a freno rigoroso. Quanto sia poi alle materie politiche, non soleva egli intertenersene, se non quando si trattava di elezione di massime o di altro particolar di momento: e saria stato anche bastante, se l'Imperadore seguito avesse più d'uno de' suoi consigli, i quali dopo l'esito delle cose si sono manifestati per buoni. E buono cer-

tamente fu quello, fra gli altri, con cui è concetto ch' egli facesse fronte all'ultima fatale riforma. Onde poi, trovandosi egli debilitato sommamente di complessione, e bisognoso di menar vita placida e riposata, ne lo invitavano eziandio il dispetto di vedere andar le cose a rovescio, e la niuna speranza di ordinarle a ragione; massime per l'ascendente de' signori spagnuoli, in tutto da lui discordanti.

Nel grado poi d' intimo Consigliere era il Conte di Starhemberg; uomo a questi dì assai vecchio, ma d' intera salute. Non pareva grand' amico agl' Italiani, e la sua nazione pregiava al sommo: per altro, si diede sempre a conoscere amatore di giustizia, costante nei propositi e seguace di verità. Non invidioso nè maligno, toltone che fu dedito intemperantemente al motteggiare; e così poi, non avaro in guisa da lasciarsi corrompere per danari, ma stretto però un poco in dispensare i proprj: onde da bassissime facoltà ascese a grandi ricchezze. Ciò non ostante, prima d'aver luogo nella Conferenza di stato, ebbe a purgarsi di certa mala fama vulgata intorno l'amministrazione della Camera; e in questi medesimi giorni vi hanno di quelli che lo accusano di aver impedito all' Imperatore lo approfittarsi del Banco, quando vi avanzavano tre milioni annui di fondo oltre il destinato al pagare dei censi. E però gli accusatori del Conte dicevano, che senza macchia nessuna avrebbesi potuto procacciar danaro su quell' avanzo, in luogo di consumarlo in affrancazioni; dove per difetto di esso, eransi guasti o ritardati i disegni della guerra. Ma egli allegava in contrario, che tolto il credito al Banco, sciogliev asi l'unico vincolo rimasto alla pubblica fede. La qual ragione screditavano gli emuli suoi con soggiungere, che soddisfacendo puntualmente ai frutti in tempi così conturbati, riuscivane salva la riputazione di Cesare; ma che il Conte ricopriva di pubblico titolo il suo proprio interesse, consistente in alcune (per altro legittime) utilità che gli venivano dall'andare quel negozio per le sue mani. Del resto, è certo

ch'egli lo regolò perfettamente; e che le rendite cedute a benefizio dei creditori, le accrebbe sopra quanto importavano sotto la direzione della Camera, usando in ciò grande assiduità di travaglio: onde si condusse ad un'intima conoscenza di simili faccende, alle quali aveva lo spirito accomodato, unendovisi la sottigliezza dell'ingegno colla solidità del giudizio. Nè fia da stupirsene, posciachè avesse passata in Roma la gioventù, fra studj migliori che non sono quei di Germania; e tanta dirittura poi fosse in lui di naturale raziocinio, che la meditazione non ebbe gran cosa da operarvi sopra. Perfezionossi bensì colla pratica degli affari; e se non che mancavagli quella della corte, sarebbe egli da mettere fra i più compiuti ministri che servito avessero gl'imperadori di Casa d'Austria. Quindi, alle deliberazioni di stato non soleva dare gran moto, tuttochè sanamente di loro ancora opinasse; ma nelle economiche poi teneva somma autorità. E buon per Cesare, se tutte andate fossero a modo di quest'uomo; chè tanto non avrebbe scialacquato in promuovere commerzj nuovi a dispetto della natura; nè così avvilito com'è, sarebbe presso le genti il credito della pubblica fede. Gli prese anche più volte pensiero di metter argine alle immoderate liberalità dell'Imperatore verso li signori spagnuoli; ma accortosi di raccogliere odio senza frutto nissuno, alla fine si abbandonò alla corrente, per non rovinare la sua fortuna e quella de' figli, cui fu dedito soverchiamente. Intanto è vero, che le qualità utili allo stato, o mancavano agli uomini, o venivano impedite nell'esercizio dalla resistenza di Cesare, e da altri interni rispetti: lo che osserveremo verificato anche nei tre ministri che rimangono a compiere il Consiglio nominato di Conferenza.

Computavasi in questo numero il conte di Könisgek; quegli che dicemmo essere Vice-presidente del Consiglio di guerra. Fu egli nei primi anni dell'età sua cameriere d'onore di Papa Innocenzo duodecimo: ma poi, mutata vocazione, si trasferì alla corte, donde venne da prima spedito alla guerra d'Italia, e poi

adoperato in varie negoziazioni con principi; sicchè, tra una cosa e l'altra, poco si tenne vicino all' Imperadore. E però aveva temperato in guisa il suo costume con quelli delle nazioni straniere, e deposti sì fattamente i vizj della propria, che non sariasi a primo incontro tenuto per allemanno. Parlava ottimamente le migliori lingue, il tratto gli era facile e manieroso, l' ingegno pieghevole ad ogni sorta di civile commerzio; e soprattutto, dava ammirazione una certa impenetrabile compositura di animo, per cui si affaceva a tutte le condizioni della vita, non mai dando segno di noja in udire altrui; tanto se avesse a fare con uomini sensati e circa materie gravi, quanto con persone zotiche oppure indiscrete, che lo intrattenessero sopra argomenti di basso conto. Quindi era che i ministri dei principi se gli accostassero con piacere, stando certi di poter esponere i loro negozj a tutt' agio, e di trarne schiette risposte ed illuminate. E di vero, oltrechè il Conte voleva così fare per umanità di genio, potevalo ancora per aver l' intelletto pronto a facilmente intendere qualunque proposito, e a parlarne con aggiustati concetti. Ma per quanto restasse egli convinto dalle ragioni del negozio, rade volte o non mai accadeva che lo spalleggiasse con efficacia; sicchè quella sua remissione d'animo che rendeva piani appo lui gli aditi del trattar seco, accompagnavalo eziandio nella definizione degli affari. Giudicarono alcuni ciò derivare da sagace accorgimento; e che avendo per sicuro di succedere al Principe nella presidenza di guerra, cercasse così di rimovere da sè la persecuzione dell' invidia, parata sempre mai agli uomini che fanno soverchia mostra d'autorità. Ma qualunque fosse il motivo di queste sue guardinghe e ritirate maniere, egli mettevale in opera senza far violenza all'animo suo, naturalmente pigro e abborrente da fatica. Fu chi lo tacciava ancora di coltivar troppo il consorzio donnesco, in mezzo a cui trovavasi di continuo, e vi si manteneva più

che a signor grave non pareva convenirsi: ma non per ciò concedette a donna che fosse, autorità di favore; onde essendo egli libero da avarizia, tolse agli altri similmente qualunque via di satollarla per suo mezzo.

Viene ora da mèttere in luce il Principe di Bamberga, Vicecancelliere dell'Imperio. Era questi giudicato un uomo di eleganti costumi, perchè il paese non davane esempj migliori; avea bella persona, discorso franco e maniere cortesi; affettava libertà di animo, e compiacevasi di comparire non tocco dalle corruttele di corte, ascoltando volentieri chi ne parlava, e commovendosi d'accordo sulle correnti calamità. Ciò non ostante, davansi di quelli che non lo credevano inflessibile all'interesse; e se pur lo era, non se gli avrebbe a contare in pregio, sendo egli signore facoltoso in beni domestici, e potente inoltre di giurisdizioni sovrane annesse al vescovato di Wisburgo. Con queste condizioni e colla magnificenza del vivere, tirò a sè l'amore del popolo e la stima dei nobili: ma dei grandi molti lo vedevano di mal occhio, e parve che alla fine piegasse alquanto sotto il peso dell'invidia; come che il pensiero di sè medesimo, o il disgusto della corte avesse in lui mortificata la cura delle cose pubbliche, e delusa in parte l'espettazione dei buoni. In fatti, sebbene fosse egli principe di non ordinarj talenti, ciò non ostante la mostra esteriore che ne affettava, tirò il concetto popolare di sua persona più alto del segno. Mercecchè non sempre le azioni sue risposero alla promessa intrepidezza; nè il seguito dei privati negozj fu trovato pari alla grazia del primo loro accoglimento. La mole poi delle cose d'Imperio occupavalo in guisa, che poco spazio gli avanzava da far altro; e le urgenze delle sue chiese, obbligandolo a scostarsi da corte lunghi tratti di tempo, gli interruppero bene spesso il filo degli affari politici: dei quali però (toltine quelli della Germania) era tinto assai leggiermente, anzi avea circa loro delle opinioni pregiudicate.

Il Conte di Zinzendorf, Cancelliere di corte, l'ho serbato in ultimo a bella posta, per esser egli quello che tocca più da vicino la materia verso cui s'incammina il discorso. Imperciocchè in esso poteano riposare le faccende di stato; circa le quali era il voto di lui riputatissimo, come d'uomo che, per aver corso più parti d'Europa maneggiandovi interessi d'importanza, potea meglio sapere la natura dei paesi forestieri, le massime loro ed i caratteri di chi stavane a governo: onde i suoi giudizj passarono per fondati su quelle ultime differenze di cognizione, senza delle quali sogliono rimanere vani gli astratti insegnamenti della dottrina civile. E di vero, sortito il Conte di Germania in età fresca, due volte vide la Francia; visitò l'Inghilterra e l'Olanda; ed ebbe così campo di praticare il fior degli uomini che a quel tempo aveano fama nel mondo. Lo ajutarono in questo la magnificenza del vivere e la politezza delle maniere, che rilucevano anche più in persona avvenente e grande qual era la sua. Ma di tante elette opportunità trasse egli (siccome avviene) frutti misurati alla portata del suo spirito: il che fu arricchendo piuttosto la memoria, che non illustrandone l'intelletto. Ciò non ostante giunse al grado di Cancelliere: il qual posto non ebbe appena, che pensò a distenderlo d'autorità; e gli riuscì di venirne a capo, essendo entrato in credito dell'Imperadore, stante il buon giuoco saputo fare innanzi ad esso di quella sua pratica di corti, per cui nelle occasioni si faceva largo dagli altri. La cancelleria poi mutò faccia tra le sue mani; e dove prima non erale permessa veruna amministrazione oltre la sua naturale, il Conte cercò di appropriarsene alcuna. Le cose dunque del commerzio marittimo, come nuove ed incognite ai passati Imperadori, tirò egli a sè, e governolle congiuntamente al Consiglio di Spagna; quindi volse l'occhio al ducato di Mantova, il quale, differenziando nei titoli della sua divozione dal restante di Lombardia, pareva richiedere un modo particolare di reggimento:

onde applicollo al suo uffizio. Senza di che, mille altre faccende emergevano alla giornata, le quali, se di lor natura non andavano direttamente portate ad altri, facevansi cadere nella cancelleria, quasi materie mancanti di proprio fôro. Ma più di tutto gli davano occupazione le politiche: attesochè non solamente rispondeva a quelli che stavano alle corti per Cesare, ma eziandio ai ministri forestieri dimoranti in Vienna; sicchè udendo le rappresentazioni loro, teneva con essi le pratiche di qualunque negozio. Il qual costume non fu dei tempi addietro, nei quali a ciaschedun ambasciatore destinavasi a parte un soggetto con cui parlare sulle cose occorrenti. Ora, niuna eccellenza di mente o assiduità di travaglio pareva essere tanta in una sola persona, da riempiere la vastità di un simile incarico.

Ma due circostanze inoltre concorrevano a far ciò impossibile; cioè il talento del cancelliere e il costume generale del vivere introdotto in Vienna. Quanto al primo, vi si notava una stemperata morbidezza, alienazione più che ordinaria dalla fatica, e cura superstiziosa di mantener la salute; malgrado a cui però eccedeva nel mangiare ogni termine di confacevole frugalità. Non importavano poi meno i pregiudizj dell'animo, sempre ottenebrato da varie immaginazioni, e da non sapersi ridurre a contemplare un punto di negozio, che mille altre spezie a quello straniere non gli si parassero innanzi. Quindi nascevano le astrazioni frequenti, il rispondere talora fuor di proposito, l'obblivione dei fatti accaduti, le vane promesse, e il non veder mai fine delle faccende. Come poi tutto il sapere di quest'uomo consisteva in una tal qual perizia delle cose, mal fare aveano seco quelli che gli recavano materie implicate e bisognose di molto raziocinio. Imperocchè l'ingegno di lui era pigro da natura, e non domato da quella istituzione di studj che hanno forza di ripulire le facoltà della mente, e di addimesticarla a sviluppare le verità dietro a lunga serie di

principj. Ciò non ostante, si teneva egli da più che non era; e nelle familiari conversazioni affaticavasi di parere erudito, quando coll'accennare passi d'istoria profana o ecclesiastica, quando di belle arti, e non di rado citando pezzi di autori latini del buon secolo, onde farsi conoscere per avere sapore di lettere: ma chi lo frequentava, udivalo spesso a ricadere sulle cose medesime, e discoprire con ciò l'angustia della sua dottrina. Oltrechè, non prendeva mai a far discorsi continuati; ma toccato appena un proposito passava in un altro, intramettendo al suo dire certe pause che denotavano sentir lui fastidio in raccoglier la mente. E quindi era pure, che i ministri dei principi, avendo a trattar seco, dovessero pensar più a riuscir brevi che non ordinati o diligenti; porgendo slegatamente ragioni massiccie, e con maniere vibrate, anzichè eleggerle sottili, e disporle in serie di argomentazione. Altrimenti il Conte se ne annojava, sino a darne segni manifesti, adagiandosi in atto di dormire, niente che il ragionare tirasse in lungo.

L'usanze poi del conversar civile, come sopra dicemmo, opponevano un forte impedimento alla pronta spedizione degli affari; perocchè v'erano involti ugualmente i personaggi di rango, e la gioventù spensierata. Queste consistevano in un giro perpetuo di conviti; i quali non lasciavano stare quasi mai le persone a casa propria, e tutto il resto del giorno facevano andar perduto. E il Cancelliere vi dava mano più di qualunque altro, dissipando le sue fortune in pranzi continuati, e pregiandosi di avanzare in delicatezza di condimenti la medesima nazion francese.

Ma non è da lasciare il Signore di Barthenstein, segretario di quest'intimo Consiglio di Sua Maestà. L'ufficio di un tal carico è di rispondere a' dispacci degli ambasciatori, e di stendere gli atti cesarei; massime se riferiscansi a materie appoggiate al giure imperiale. E sebbene i concetti da porre in carta ven-

gano *in summa* indicati al segretario dal tenore della consulta; nulladimeno, a darvi spirito conforme all'intento, è di mestieri di un uomo intelligente delle origini e dei fondamenti delle cose, e che abbia penna sicura, onde accomodarvi parole nè più nè meno significanti di quanto si vuole. Per la qual cosa tre condizioni si richiedono; cioè, perizia delle leggi, pratica di mondo e maestria nello scrivere: ma di queste tre qualità, le ultime due mancavano al Barthenstein; e l'altra meglio era se gli fosse mancata. Di fatto, salì egli in credito alla corte per fama di molta scienza legale, appresa nell'università di Strasburgo, dove il padre suo n'era pubblico professore. Ma seguendo egli ancora la corrente di Germania, coltivò poscia quello studio coi soliti pregiudizj della nazione; cioè con desiderio di ampliare e fortificare i dritti imperiali, anzi che di librarli a giusta bilancia. E così arriva che il nome di giureconsulti sia quivi grande a misura di quanto sanno innalzare o le prerogative generali dei Cesari, o le particolari delle provincie dove mirano a stabilire fortuna. Entrò dunque il Barthenstein al servizio di Sua Maestà, avendo l'animo gonfio di sì fatto genere di dottrina; e tanto più che vi accoppiava alcun lume di critica; e che maneggiando l'idioma latino un po' meglio del comun uso allemanno, credeva di averne il fiore. Del resto, era egli sprovveduto di perizia circa il governo degli stati; nè il commerzio fra gli uomini o la conoscenza d'altre corti aveangli pur introdotti i primi semi della civile prudenza. Quindi tutto il suo fare contenevasi dentro le leggi; alle quali riportava ogni suo giudizio, senza che lo temperasse mai considerazione di tempi, nè rispetto di pericoli, o altra pratica circostanza per cui sia bene alcuna volta declinare dalla somma giustizia. E di vero, ella è questa una fatta d'uomini dannosissima ai principi, se giunga mai a ritrovar grazie ed autorità presso loro. E mi pare ella potersi assomigliare molto bene agli arguti motteggiatori: mentre questi, volendo ad ogni prova

dimostrare prontezza di spirito nel profferire concetti arguti e pungenti, si lasciano inconsideratamente sospingere da quel vizioso pendio di natura; contentandosi anzi di perder gli amici o d'incorrere nella indignazione de'grandi, che non di sopprimere una sentenza ingegnosa, tuttoche pronunziata contro le regole dell'onesto conversare. Ora, i puri legisti commettono il medesimo nel commerzio politico; posciachè destano su d'ogni cosa litigj, e se li mantengono pertinacemente, nulla curando la pubblica utilità, purchè sfoghino la baldanza del contendere e di soverchiare altrui di ragione. E tutti gli argomenti fanno per essi, e tutte le congiunture loro son propizie, nè distinguono maniere, o hanno riguardo a persone: anzi estimano di metterci di credito accettando o proponendo partiti di mezzo; sicchè affascinano le menti dei principi con mille ciance perchè vi neghino orecchio. Del qual modo fanno loro perdere la opportunità de' negozj: e riducendo a disperazione i contendenti, forniscono speziosi pretesti alle guerre; le quali poi la garrulità di questi uomini non così vale a spegnere o a sostenere, come fu bastante per muoverle.

Nè abbiamo noi detto tutto questo fuor di proposito, mentre il Barthenstein, di semplice esecutore, passò da qualche anno in qua ad intromettersi anche di consiglio circa i negozj maggiori. E quantunque nol facesse in solenne forma, avea però mille occasioni di produrre il suo parere all' Imperadore, se non altro quando gli si presentava a render conto delle conferenze di stato: il che prima della guerra avveniva spesso, raro essendo che i congressi fossero tenuti dinanzi a Sua Maestà. E poi eragli prestata gran fede dai principali ministri, massimamente nelle faccende giurisdizionali; onde il voto di lui, privatamente inspirato a questo e a quello, riusciva il più delle volte in pubblico decreto.

Questi erano dunque gli uomini che vegliavano alle cose dello stato: altri infiacchiti dagli anni, altri concitati da vana

scienza, tale oppresso da troppo incarico, e qual ammollito dai piaceri della vita o sedotto da' rispetti del privato interesse.

Fomentavano d'avvantaggio l'ignavia le continue prosperità, e la sperienza di molti anni passati bene sotto questi usi medesimi. Onde poi ogni accidente prendevasi in conto di avventuroso; e mal si udiva chiunque eccitasse la corte a pensieri di previdenza, o mettesse pur anco in vista i disegni di potenze sospette al governo: quasi che questi tali ne turbassero la calma introducendovi cure fastidiose. E pur era tutto all'opposto. Che però Senofonte avendo formato quel suo libro sull'idea dell'ottimo principe, lo fa sollecito in voler sapere quanta fosse l'armata nimica, e lo induce a ricercarne ansiosamente chi era stato a riconoscerla, ordinandogli che nulla celasse del veduto: mercecchè anzi giovi credere tai cose più grandi del vero, onde in sul fatto appaiono minori. Dai quali pregiudizj, uniti agli altri accennati di sopra, derivò quell'altura dispettosa di modi che dicemmo aver fatto più danno all'Imperadore che non la realità delle cose operate da esso. Ella fu in gran parte che gli rivoltò quasi tutta l'Europa, e che tirolla a sospettare delle intenzioni di lui, giudicandone secondo la foggia esterna del suo governo. E quelli poi che per nome dei principi stavano in Vienna, empivano tutte le corti d'un tale concetto; o che lo tenessero in fatti per vero, o ve li stimolasse passione, o piuttosto una certa cura di lor medesimi, onde cercassero discolpa sulla tardità o sulla mala riuscita degli affari a loro commessi.

E qui cade in acconcio da osservare, essere avvenuto da qualche tempo in qua agli Imperadori di Casa d'Austria, al contrario di quanto veggiamo arrivare in altre parti: cioè, che i più dei ministri forestieri dimorati appo loro, se ne partissero con mal talento; e, ritornati ai paesi proprj, si adoprassero ad introdurvi le impressioni medesime. Nè può già imputarsene inospitalità che

fosse negli Allemanni, o altro mancamento circa quei segni di cortesia e d'ufficio che sono ricercati a guadagnare la benevolenza. Anzi non era forse altra corte dove più dimostrazioni di onore si usassero inverso gli uomini di figura pubblica, tanto per legge di ceremoniale quanto per arbitrio di gentilezza privata, che in quella di Vienna. Tutto il male consisteva per essi circa il punto degli affari, cui non giungevano mai a dar moto, nè a dedurne risposta di verun peso o certezza. Il che in prima generava loro fastidio e poscia dispetto, non tanto di non coglier frutto dalle loro pratiche, quanto di non poterle tirare nemmeno a segno di giusta contestazione sul confronto delle ragioni contrarie: onde i più di tali uomini cadevano innocentemente in discredito presso i loro padroni, i quali o gl'imputavano di esser mal graditi alla corte dove tenevano residenza, o di mancare di abilità e di vigore nella discussione delle materie. E qui in fine erano i ministri forzati di ricorrere ad un genere odioso di escusazione; il quale consisteva in dipingere il costume della corte, e la lentezza o l'altura di coloro co'quali aveano a trattare.

Ma viepiù insoffribile rendevasi il procedere irresoluto del governo allemanno circa i negozj a lui gravosi; cioè contenenti qualche domanda straniera contro l'Imperadore: mentre allora il vizio della trascuranza diventava un'arte politica inserviente alle massime della corte; le quali sempre furono di frappor tempo agli affari disgustosi, e così andarli deludendo sino al giungere di qualche opportunità di vincerli. E di queste opportunità, moltissime ne occorrono a Casa d'Austria; massime intorno alle cose del corpo germanico: attesochè soglia ella utilmente intromettersi in tutti gl'interessi di que'principi, adoperando sempre con successo la sua potenza e le prerogative della maestà imperiale. Ciò non ostante, simil norma di operare a rilento accomunavasi a qualunque altro genere d'ingrato negozio; e passò nel mondo per opera di consumata pru-

denza, sino a tanto che fu accompagnata da effetti favorevoli. Ma il primo soffio di fortuna contraria disperse gli antichi giudizj, e ne indusse di opposti, fondati sulla recente esperienza. Imperocchè, lo aversi troppo voluto stirare le controversie di Toscana, ha dato l'ultimo impulso al rompere della guerra; e poco prima se ne avevano disposti i principj, ributtando con istentate lunghezze gl' inviti del Duca di Savoja, che per condizione dell'accordo proposto domandava i feudi delle Langhe. In somma, il promovere negozj di richiesta era un far nulla presso un governo tardo per interesse e pigro da natura, ove andasse del proprio danno. Che se pure se ne vide riuscire alcuno, ciò non fu senza qualche patente ragione di altra utilità se non reale, almeno immaginata; e questo ancora si rilasciava di mal garbo dai ministri, i quali erano soliti a far cadere dall'alto qualunque piccola concessione.

Ma ritirando il discorso al suo principio, cioè ai mali effetti che produceva la durezza di tai materie, egli è certo, essere stato massimo quello che dicemmo, di aversi resi nemici coloro che stavano in Vienna per conto di principi. Molti esempj di ciò potremmo addurre dell'età preceduta: basti però l'accennarne tre soli, verificati sotto l'Imperadore Leopoldo. Papa Innocenzo duodecimo gli fu poco favorevole; e comecchè ciò fosse ascritto a ragioni d'altra fatta, pur non lascia di dar maraviglia, che sendo stato Nunzio apostolico presso lui, se gli dimostrasse sì avverso, e gli nocesse quanto ognun sa nella causa della successione di Spagna. Il vecchio Conte di Manzera vi esercitò sotto Ferdinando terzo un'ambasceria di più anni; ma non per questo si dispose egli mai a favorire le pretensioni dell'Arciduca, il di cui padre avea egli veduto nelle fasce: che anzi, dopo spento il partito bavaro da esso in prima abbracciato, giurò fede incontanente al Duca d'Angiò; nè tutta l'opulenza del signor di Stanhope valse in appresso ad ottenere che il Conte, fatto già vecchio sopra cent'anni, riconoscesse in

re Carlo sesto, pur l'anno medesimo che le armi di lui entrarono nella città di Madrid. Ma più d'ogni altro conduce al fatto nostro il caso del Vescovo di Solsona: il quale, essendo mandato ambasciatore di Spagna a Leopoldo, ed avendo per sè inclinazione grandissima a Casa d'Austria, ciò non ostante odiavane il governo e la corte, in modo che riempieva le sue lettere di pungentissime relazioni; delle quali si valse il Duca d'Harcourt per condurre l'animo di molti grandi e nobili del regno al partito francese.

Ora, gli effetti medesimi, anzi più universali e peggiori che mai, si videro arrivare poco fa da motivi di simil genere; posciachè il Marchese di Broglio, stato ambasciatore in Vienna per il Re di Sardegna, se ne partì grandemente amareggiato l'anno 1731. Nè altra ragione fu in lui di scontento, se non la durezza incontrata nelle pratiche di negozio, e l'aversegli dato poco orecchio e di mal garbo; mentre, del resto, era presso tutti in istima singolare, e il Cancelliere poi gli usava termini di rara dimestichezza. Ma l'abbondanza delle civiltà private non gli mitigò il senso di vedersi negletto nelle cose del suo ministerio, esercitato, alla perfine, a nome d'un principe munito di forze non ispregevoli, e di preziose opportunità per chi lo avesse compagno in una guerra d'Italia: dove lo stabilimento fattovi di nuovi dominj, e l'animo ardito della Regina di Spagna rendevano la quiete molto dubbiosa. Quindi era che il Marchese dava talora in isfoghi liberissimi cogli amici, esagerando contro la superbia del governo tedesco, e declamando su le maniere schive e crucciose del Zinzendorf intorno agli affari di stato. E se parlava così a pura sodisfazione, è ben da pensarsi che non iscrivesse altrimenti a Torino; dove però gittasse i primi semi dei trattati che si strinsero colla Francia, disperando oramai di poter riuscire a niente di buono con Cesare. Anzi è stata opinione d'alcuni, avervi poi da vicino confortata, insieme coll'Ormea, la deliberazione della guerra.

Tornato egli dunque in Torino con simile impressione, succedette a lui nell'impiego il Commendatore Solari; il quale, sebbene talento meno vivace del fratello, pur tuttavia sostenne anch'egli gravemente il costume della corte; e quando ne fu lontano, lo diede a conoscere per mezzo di animose declamazioni sopra le cose di Vienna. Ma più esprimente sarà l'esempio del Duca di Liria. Era questo ambasciatore di Spagna, cavaliere di costumi soavissimi, inclinato anzi a conciliare che a rompere i negozj; e singolarmente voglioso di terminare all'amichevole quello di Toscana circa l'infante Don Carlo. E tanto innanzi scorse in questa sua volontà, che fu presso ad averne travaglio dalla Regina, come imputato di soverchia condiscendenza, stante i rapporti che di questo affare medesimo le venivano fatti dal Signor d'Aghillus, il quale avea carteggio colla corte separatamente dal Duca. Ciò non ostante non gli andarono mai a grado le maniere del governo; e dove potea parlare alla libera, facevalo al pari d'ogni altro; e uscito anch'egli di Vienna molto prima delle incominciate ostilità, proruppe in parole aperte, le quali fecero pubblico indizio dell'animo suo, noto a pochi sino a quel punto per dissimulazione prudente.

Non farà poi, secondo alcuni, gran prova all'intento nostro se metteremo in conto dei ministri mal inclinati il Signor di Bussy, che tenevasi appo Cesare col nome di segretario di Francia; mentre diranno essere nativa nei Francesi la nimicizia cogli Allemanni: ma se considereranno bene costoro di qual sorta di benevolenza noi parliamo, vedranno poter ella stare insieme colle generali differenze delle nazioni. Di fatto, il Signor Vasner, dimorato in Francia con carattere di ministro imperiale, ritornossene gustatissimo in quanto a sè, nè lo accompagnò dispetto o rancore alcuno che lo animasse a dir male di quella corte. Ma il Signor di Bussy, per opposto, era personalmente avverso a quella di Vienna; e mi consta aver lui seminato ne' suoi dispacci tutte quelle

notizie che potevano destarle contra materia d' irritamento. Il qual genio donde in lui procedesse, non saprei dirlo accertatamente; ma potria averglielo ingerito per avventura il dispregio che vedeva farsi della Francia dai signori tedeschi: i quali ora la deprimevano per parte della fede perduta e del soldo venuto meno sotto gli sconcerti della Reggenza, ora per il mancamento degli uomini, e quando per la dissoluzione delle cose marittime. Anzi fu udito più volte il Cancelliere a fondar molto sopra le discordie che vi bollivano per titolo di religione; come se fossero di tal momento da richiamare a sè tutte le sollecitudini del governo, e da inabilitarlo dall' intraprendere brighe forestiere. E quest' espressione ancora saputa dal Signor di Bussy, fu da lui rapportata alla corte nelle sue lettere, quasi volesse metterla al punto di cancellare coll' opera così fatti giudizj.

Checchè ne fosse però, la più aspra circostanza per quelli che stavano a corte a nome de' principi, fu una certa tepidezza incontratavi, che procedeva da comodo proprio e da dispregio d' altrui; sotto la quale marcivano gli affari, e gli uomini perdevano di credito. Bell' esempio di un simile sconcerto (benchè per diversa cagione) si mostrò già nel pontificato di Urbano ottavo, quando il Cardinal Francesco Barberini, suo nipote, avea ristretto in sè il governo dello stato. Posciachè, non trovandosi egli bastevole a tanta mole e varietà di faccende, e non perciò sentendosi cuore di partirle con altri, non sodisfaceva mai a coloro che gli si presentavano; ma, o per ignoranza delle materie, o per dubbio d' impegnarsi troppo avanti, o per istare perplesso fra i partiti che come ad uomo di sottile ingegno se gli offerivano, avea in costume di rispondere tanto breve ed oscuro che non si potea giungere a trarne la mente sua. E se alcuno avesse replicato per chiederne spiegazione, dava nelle impazienze, e persino in atti sconci; come toccò a provare al Duca di Crequy ambasciatore di Francia. Ora, dalle persone

politiche di quel tempo furono attribuiti a un sì fatto procedere del Cardinale gli incomodi sopravvenuti alla Santa Sede. Perocchè gli ambasciadori delle potenze straniere, attediati di tanta irresoluzione, e commossi a sdegno di rappresentar figura miserabile alle corti loro, presero a confortare i principi di rompere quel vergognoso indugio, e farsi ragione di propria autorità sulle controversie vertenti.

E tanto basti in tale proposito; mentre abbiamo notate le disposizioni di quei ministri, i cui principi ruppero a Cesare la guerra. Chè circa agli altri non accade far parola; i quali, servendo in Vienna a' potentati rimasti neutrali, non possono aver dato moto ai soccorsi presenti, nè conseguentemente aver parte nelle cagioni di quelli, che è quanto dire nell' argomento nostro. Ora, così guidavasi il governo tedesco. E non è maraviglia che si trattassero con tale trascuranza i ministri forestieri in casa propria, se i suoi medesimi che lo servivano fuori nelle corti straniere, non venivano riconosciuti con minor negligenza in ciò che per loro era dovuto per il buon esito dei negozj, i quali, maneggiati alla lontana, dipendono per lo più dall' esattezza e sollecitudine delle istruzioni.

Sopra di che però, senza stenderci in fatti particolari (i quali per altro non racchiudono cose che non siano bastevolmente note o comuni), saremo paghi di notare, come un tale disordine, per sè gravissimo, non sia stato insolito agli Imperadori di Casa d'Austria; ma nel presente siasi fatto maggiore. E chi non sa, per altro, quanto si facesse desiderare al re Gustavo la risposta ad una sua lettera scritta a Ferdinando terzo, e contenente aspre doglianze sugli affari d' Imperio? Talchè poi gli giunse fuori di tempo; e al ricevimento di quella andò quasi subito dietro l' invasione delle armi svedesi, che operarono furiosamente lo sterminio dell'Allemagna. Ma per venire a cose meno distanti, è memorabile ciò ch' ebbe a provare il Conte di Galasso in Londra l' anno 1711, al caso che l' Inghilterra scostossi rapi-

damente dalla grande alleanza, abbandonando Carlo sesto quando appunto stava sul côrre il frutto delle vittorie acquistatogli dal fratello. Spedì egli, dunque, a gran fretta replicati corrieri colla nuova di tanto avvenimento; e stava contando i giorni che riconducessero il messo colle istruzioni di Vienna, da cui aver norma del come regolarsi intorno a quell' impensato emergente. Ma ebbe il Conte bell' attendere, chè più mesi passarono senza vedersi recar lettere di colà; nè potè mai avvisarsi che ne fosse in causa la tardità della corte. In fatti, uno scrittore tedesco della vita di Carlo quinto annovera fra i detti sentenziosi di questo principe, quello che gli Imperadori doveano maturare le deliberazioni con somma gravità e posatezza; appartenendosi loro, come locati nel più eccelso posto dell'umana potenza, imitare il giro lento di Saturno, pianeta esso pure costituito in parte sublimissima del cielo. Ma dopo qualche girar d' anni, fu data al precetto di quel saggio principe più larga interpretazione che non era stato intento suo. Mercecchè la posatezza degenerò in torpore, e l' operare considerato cangiossi in una irresoluta sospension di consiglio.

Coloro adunque i quali erano mandati in lontane parti, non ritraevano dalla corte tutta quella assistenza che saria stata necessaria per farli ben riuscire nei loro negoziati. E non sempre poi erano questi tali di sì fatta levatura d' ingegno, che non abbisognassero d' indirizzo. Anzi, da non molti anni in qua, avea Cesare scarsezza di soggetti cui poter affidare interessi grandi; mentre coloro che sarebbero stati a proposito per impieghi somiglianti, erano morti prima d' invecchiare. Il qual segno vediamo comunemente precedere al declinamento degli imperj: come se il destino temesse la virtù degli uomini eccellenti; e, spegnendoli innanzi tempo, cercasse di schifarne il contatto. Uno di costoro, mancato in età acerba, fu il Barone di Peintereiden, riconosciuto da tutti per uomo d' isquisito giudizio circa le cose di stato, e di singolare desterità nell' uso delle me-

desime. Grandi speranze davano eziandio il Conte di Rabutino, adoperato in Moscovia, e signore inoltre amantissimo di lettere; e il Conte Corrado Starhemberg (quello che sostenne l'ultima ambasceria in Inghilterra): ambedue colti in mezzo il corso del vivere. Sicchè, in questo punto di ministri, Carlo sesto ebbe sorte molto inferiore a quella del padre, e meno poi comparabile a quella degli ultimi due Ferdinandi: quantunque le agitazioni presenti del suo regno, non punto minori alle provate dai mentovati Imperadori, lo facessero bisognoso di trovar nel governo un consimil sostegno.

Alcuni erano però, che un tale difetto di esperti consiglieri imputavano a Sua Maestà, e non altrimenti a ingiuria di fortuna. Il qual giudizio per ben intendere, fia d'uopo di rappresentare il genio di questo Principe, rispetto al particolare di cui trattiamo. E sebbene, riguardandolo per ogni lato, abbia egli un carattere fermo e risoluto, nè impedito da verun artifizio, onde risalta da sè medesimo alla vista dei risguardanti; pur nel proposito delle cose di stato, e conseguentemente di quelli che vi si adoperarono, non è il costume suo tanto facile da comprendere, perchè vi concorrono circostanze diversissime e per poco ripugnanti fra loro.

Nè fia chi c' imputi di mordere la fama del presente Imperadore, se da lui sceglieremo le qualità che nocquero al suo regno; mentre, obbligandoci la materia di andar dietro alle cagioni del male, ci è tolto lo interessarci sulle parti laudevoli del sovrano: il che peraltro, se ci venisse conceduto, faremmo di pienissima voglia. Ma non mancheranno di quelli che, applicandosi a più aggradevole argomento, lasceranno di lui più compiuta immagine alla memoria de' posteri; e vi celebreranno il suo perfetto intendimento, il religioso costume, la gratitudine, la clemenza, il valor nella guerra, e più altre condizioni rare da ritrovarsi unite nel principe. Anzi, di quanti oggidì sono scelti a comandare nel mondo, era Sua Maestà, per giudizio

comune, quella persona in cui la natura era stata più larga a diffondere que' talenti che sono opportuni per governare.

Facendoci dunque a dire quali opposte qualità abbiano fatto contrasto a così buoni principj, e data anzi mano alle calamità presenti; quella fu di tutte la più patente, che, valendo Sua Maestà a governare da sè, e penetrando nelle mire maliziose di chi lo serviva, non volesse mai usare autorità assoluta nelle faccende dello stato, nè la necessaria severità contro i mali amministratori di quelle. E pure, una tanta remissione d'animo non procedeva in Carlo sesto da veruno di que' motivi che ordinariamente inducono il Principe ad abbandonarsi alla cura altrui: i quali sogliono essere mancamento d'esperienza, ottusità di spirito, amor soverchio dei piaceri, abborrimento della fatica, o arrogato dominio di qualche persona favorita. Anzi era egli praticbissimo di mondo, acuto d'ingegno, alieno da ogni voluttà, laborioso al sommo; e poi operando di un modo medesimo con tutti, non parea dover con ciò venirgli apposta soggezion di favore. Nulladimeno così era come dicemmo. Niuno esempio diede egli mai di potere sovra degli altri, o disfacendo cose mal operate, o sindacando amministrazioni sospette di furto pubblico, o punendone i colpevoli. Non degradò persona di carica ottenuta una volta, nè ritolse grazia a chi se ne fosse renduto immeritevole: onde coloro che occupavano gli ufficj, ne vivevano sicuri, come se li possedessero con titolo di privata ragione. In che Sua Maestà superò il carattere del padre suo, notato esso ancora di pazientare i difetti degli uomini. Anzi frequentemente è accaduto sotto di lui, che le imputazioni accolte dalla giustizia contro taluno, riuscissero a quello di profitto: mentre non provata la colpa dell'accusato, sentivasi quell'Imperadore commosso di avergli denigrata la fama, e quindi prendeva a risarcirnelo con nuovi favori. Ma nulladimeno ebbe forza di venire a vigorose risoluzioni quando le giudicò necessarie; e mostrollo con ispogliare del carico i Principi

d'Auersperg e di Lobkowicz, e minorando in fine l'autorità al Noyer suo Cancelliere.

Parvero alcuna volta vicini a succedere anche a' dì nostri consimili esempj, essendosi penetrato che Sua Maestà fosse venuta in conoscenza di gravi disordini: ma non appena era destata nei buoni l'espettazione di qualche utile cangiamento, ch'erano già ritornati in grazia gli uomini creduti in procinto di rovina: riducendosi per essi tutto il castigo, o ad una ritardata udienza, o a poche parole di riprensione, o allo starsi mutulo e cruccioso che facea Cesare nell'averli dinanzi a sè. Anzi può dirsi, che taluno nella sua medesima punizione abbia incontrata una spezie di ricompensa. Il che si è veduto, non è gran tempo, nella persona del Referendario Plekner: il quale, convinto di patteggiare impudentemente su tutto ciò che dovea passare per le sue mani, fu degradato bensì dal carico e rimosso dalla città; ma a tal favorevole condizione, che dovesse vivere dove più gli piaceva co' suoi acquisti, e con tre mila fiorini di pensione che gli si accordavano da Sua Maestà. Nè forse a tanto si sarebbe venuto, se la cosa non si fosse rimescolata solennemente alla corte, dove il Principe di Porcia, interrogato dall' Imperadore perchè si trovasse pur anco in Vienna dopo aver preso da lui congedo, e non si trasferisse al suo governo del Cragno a cui era destinato, egli rispose, — che, quanto a sè, non credeva già di potervi più andare, poichè non è mai stato padrone di venti mila fiorini, e tanti volerne il Pleckner a rilasciargli le necessarie patenti —.

Tuttochè però sia malagevole assegnare motivi immediati alle strane immaginazioni di qualsivoglia, e singolarmente dei Principi, i quali, poco meschiandosi nell' universale commerzio, sono meno esposti all' indagine degli umani giudizj; nientedimeno, avendo noi fatta sopra questo costume di Sua Maestà diligente ricerca, sembraci di poterlo attribuire con qualche verisimiglianza alle quattro cagioni seguenti: cioè, a mansuetudine

di natura, a ripugnanza avuta di far variazioni, alla poca sensibilità di lui circa i mali, e alla soggezione che aveva per varie cause con alcuni de' suoi antichi ministri. Della prima non può dubitarsene, essendosi questo Principe in mille casi dimostrato inchinevole al perdono, quando almeno si condusse per moto proprio. L'altra poi riluce nella costante uniformità delle sue azioni; onde ciascun giorno può dirsi lo specchio di tutta insieme la sua vita. E tanto egli è contrario da patir mutazione sulla minima cosa, e dall'uscire pur un poco da quel circolo inveterato di pratiche, di maniere e di tempi; che si contenta di ritenere alcune vecchie costumanze, piuttostochè riformarle in meglio, o nella decenza rispetto agli usi più ricercati del secolo, o nella comodità riguardo a sè medesimo. E così menando un vivere disagiato e rozzo, per non voler allontanarsi dalle consuetudini ricevute, tollera di pari modo un governo contaminato, per non sapersi divezzare dagli uomini di suo antico servigio. Ma siamo altresì d'avviso, che avrebbe saputo divezzarsene, se i disordini gli avessero fatta impressione conforme al peso loro. Onde abbiamo posta in terza cagione di questa mal adoperata costanza, il poco o niun conto fatto dall'Imperadore dei vizj dominanti della sua corte. E a ciò fu condotto, parte per troppa fiducia avuta in quelli che lo servivano, parte per sospetto che nelle scoperte dei delatori si mescolasse invidia o maldicenza: ma sopra tutto, per certa naturale durezza d'animo, formata (cred'io) sotto gli oltraggi della fortuna, tra i quali ebbe a condurre la prima sua giovanezza. E quindi assuefatta Sua Maestà allo spregio dei pericoli, e uscita bene infinite volte da stringentissime angustie, tanto meno era disposta a risentire cose minori, vedendo pur correr prospere le faccende del regno, malgrado gli interni sregolamenti della corte. Impedivala in fine dal vendicarli l'averne parte ella stessa, e la confidenza posta in alcuni dei suoi ministri, adoperati di nascosto come istrumenti delle sue

profusioni. Ond'è che non gli dava il cuore di scontentare uomini meschiati in così geloso ministerio: e se alcuni pure non vi erano impegnati, ella di costoro temeva il giudizio, e in certo modo ne avea soggezione. Cosicchè, o per un verso o per l'altro, era l'Imperadore attorniato da infiniti rispetti, i quali finivano di spegnere in lui quel poco di risoluzione che gli fosse potuta rimaner intera dagli altri mentovati pregiudizj del costume di lui, o della natura. Ma per questa natura intendo io quella che l'uomo si forma cogli abiti delle azioni continuate, non già l'originale che trae dal nascere; mentre sul principio del suo imperio furono vedute nella Maestà Sua disposizioni opposte affatto alle presenti: cioè, di volere operare tutto da sè, e tener in freno l'autorità de' ministri, e d'altre persone ancora, il troppo poter delle quali sapeva aver cagionati gravi disordini sotto il regno paterno. O fosse però impossibilità di reggere solo a tanto carico, o industria di cortigiani di affollare studiosamente l'Imperadore di faccende (come so essere stata opinione di que' tempi), certo è, ch'egli svogliossene in breve; e addossatele poi alla cura de'suoi ministri, ricadde nell'estremo contrario, di conceder loro una sfrenata autorità di governo. E questi, ottenuta che l'ebbero, se la conservarono facilmente.

Ma trattando noi qui del servile animo che era negli uomini di governo, i quali, per secondare il genio di Cesare, talvolta rovinavano l'interesse di lui, non potiamo a verun patto astenerci dal ragionare un poco sulla Prammatica Sanzione; essendo essa da lunghi anni lo scopo primario delle principali azioni della corte imperiale, ed insieme il più pernicioso consiglio di quanti cospirarono alla perdita d'Italia. Ma il più stupendo si è, che per tale ancora la riconobbero i ministri di Sua Maestà, dei quali niuno ritrovossi che la credesse cosa buona o pur anco riuscibile; e non pertanto fu chi faceva pubblica mostra di averne concetto favorevole, e s'industriava d'avan-

zarne il disegno a più suo potere, a fine d'incontrare nel genio del Principe: e quelli che passavano per essere di religione più severa e d'ingenuo costume, credevano d'aver fatto assai, qualora, per sè non ajutando così fatte massime, lasciassero poi quelle andare a voglia altrui.

Non è chiaro abbastanza chi fosse il primo che ne risvegliasse il nocivo pensiero nell'Imperadore; sebbene alcuni sostengono esserne stato autore il Conte Seiler Cancelliere di corte, uomo intendentissimo negli affari d'imperio, e nulla più. Certo è bensì, che Sua Maestà l'accolse con desiderio grandissimo, e se ne propose l'esecuzione, come la più grand'opera che far potesse per dar fine glorioso alla discendenza della sua casa. E di fatto è naturale, che mancando Cesare di maschi ai quali consegnare intera l'eredità di tante provincie, gli andasse a grado un trovato per cui venivagli data speranza di poterle conservare unite, trasmettendole congiuntamente al marito della sua figliuola primogenita. Ma perchè ripugnavano in primo luogo a questo divisamento infinite difficoltà interne, procedenti dalle varie costituzioni e privilegj dei regni e paesi patrimoniali, vi fu impiegato molto studio per abbatterle coi principj della giurisprudenza allemanna: indi fermato *in jure*, per quanto si poteva, il titolo di Cesare, si passò ad esercitarlo di mano in mano sopra questa e quell'altra provincia, facendo approvare dagli stati d'ognuna convocati solennemente, la legge della successione femminile; essendosi ammollita in prima la volontà ripugnante dei popoli con accarezzare i nazionali più potenti. Ma quanto meglio procedevano le cose nell'interno, tanto peggioravano al di fuori; d'onde i nemici di Casa d'Austria miravano con dispetto deludersi con simili arti l'intenzione della natura e della Provvidenza, le quali, negando prole maschile a Carlo sesto, parevano volere smembrata una tanta mole di dominio: onde quasi tutti i principi d'Europa si levarono in gelosia degli andamenti di esso, o pure affettarono di farne caso

per avvantaggiarsene col negozio. Alla Francia veramente apparteneva risentirsene daddovero: poichè, in primo luogo, sapeva tutto quel lavoro tendere a favore del Duca di Lorena, il cui paese, quando fosse dominato da un Signore potente a difenderlo, divenivale incomodo, internandosi troppo addentro nelle provincie di lei, anzi in quella parte del regno che manca di frontiera; quando governandosi da un principe senza forze, ella poteva di leggieri assicurarsene, introducendovi le proprie, a norma del praticato sempre in congiuntura di guerra. Ma per opposto, se veniva mai a dividersi la potenza di Casa d'Austria, avuta a fronte per tre secoli interi, non sarebbe stato termine alcuno di grandezza cui non avesse potuto aspirare. Ciò non ostante, molti Principi di Germania, intenti più al proprio e presente interesse che non ai rimoti e comuni pericoli dell'imperio, nodrivano le mire medesime; altri persuasi d'aver a profittare della combustione generale; ed altri poter far meglio valere le sue pretensioni sulle spoglie d'un'eredità esposta e combattuta.

Nel numero di questi ultimi erano il Re di Polonia e l'Elettore di Baviera, forniti di ragioni per le mogli (uno del figliuolo, e l'altro di sè) ambedue nate dall'Imperadore Giuseppe. Ma d'avvantaggio il secondo manteneva sull'Ungheria e sull'Austria superiore titoli di antichi patti di famiglia, sin da Ferdinando secondo, e (al parere d'alcuni) anche di più tempo innanzi. Senza di che, fondava diritto sull'atto d'elezione dell'Arciduca Giuseppe in re d'Ungheria, per il quale si chiama a succedere la casa di Baviera in mancanza di quella d'Austria.

Nè omettevano di vegliare sopra tali procedure della corte austriaca nè pur quelli ch'erano vuoti di pretensioni e senza fini importanti contra la Prammatica di Carlo sesto: ma conoscendo la premura di lui, che venisse quella da tutti confermata e riconosciuta, miravano a trar guadagno dall'occasione, e a

cogliere una qualche utilità in contraccambio del voto loro. Anzi quei medesimi se ne fecero pregare, ai quali, purchè non seguisse il maritaggio dell'Arciduchessa Teresa coll' Infante, giovava la conservazione di una tal potenza in Germania. E questi erano gli Inglesi; mercecchè, tolto di mezzo quest'argine alla Francia, sarebbero esposti a gravissimi pericoli da quel canto più che non lo furono giammai; attese le forze in oggi accresciute di quell'emula potenza, e l'essere i regni della Spagna caduti nella stessa casa di Borbone. E così il muovere di questa immatura successione ha destati mille travagli all' Imperadore.

Ma non fu tanto il pregiudizio recato a lui dal nome della cosa, quanto dai modi adoperati nel darvi effetto. Posciachè, tenendone accesissimo desiderio, vi si portò con tanto calore e precipizio, che ebbe per nulla di sottomettersi a condizioni pesantissime, e di contrarre obblighi fatali alla somma de'suoi interessi. Nè fu grave negozio per dieci anni in su maneggiato da verun principe con esso lui, ch'egli non v'introducesse di volontà il punto della Prammatica, e che in grazia di quella non piegasse a svantaggioso componimento. Il trattato conchiuso in Vienna nel 1725, onde sollevossi la generale conspirazione di tutt'Europa contra di Cesare, fu stretto da lui quasi unicamente a prezzo di essersi la Spagna costituita manutentrice della mentovata succession femminile. Lo stesso arrivò intorno all'altro di Londra nel 1731; per cui si permise che fossero rovesciati i patti regolativi circa l'eredità promessa a Don Carlo, solo in grazia dell' assenso prestato dall' Inghilterra alla Prammatica. E per venire a cose ancor più vicine, non per altro che per guadagnare il voto del Sassone in di lei favore, fu terminato di promovere lui al regno di Polonia invece dell' Infante di Portogallo, da tre anni prima ricercato con molta istanza e in sul caso medesimo al Re di lui fratello. Posciachè fra esso, l'Imperadrice di Moscovia e Cesare medesimo, erano

corsi anteriormente dei concerti ad esclusione tanto del Sassone che del Re Stanislao; non ostante il quale accordo, la corte di Vienna concorse nell'Elettore senza saputa delle parti interessate, e senza farne parola coll'ambasciatore di Portogallo. La qual mutazione ha intepidito l'animo di questo principe, da cui sarebbonsi potuti avere larghi ajuti di soldo; ed esacerbò gravemente il Re di Prussia, reso per ciò imparziale sopra tal punto, di confederato ch'egli era. E questo Re medesimo, avendo riconosciuta prima la Prammatica, ne trasse in compenso di obbligare l'Imperadore ad assisterlo nella pretensione che tiene sugli stati di Bergen e di Juliers. Ma perchè non poteva Sua Maestà, in figura di capo dell'Imperio, e però giudice di quell'importante contesa, dar privato favore a veruna delle parti; fu trovato il sottile ripiego di stipulare l'accordo col nome di Arciduca d'Austria: d'onde procederono i disgusti col Palatino, il quale, deluso della sicurezza tempo avanti ricevuta su quest'affare medesimo dall'Imperadore, subito si rivolse alla protezione dei Francesi, che gli diedero buon orecchio per iscostarlo dal partito contrario; come andò lor fatto, e si vide a prova nell'ultima condotta di questo principe.

Ora, chi voglia pesatamente considerare il complesso di queste cose, l'invidia concitata a Carlo sesto da quel suo disegno, ma più ancora i danni incontrati in grazia di promoverlo; sarà costretto a confessare, essere a lui stato calamitosissimo, e come la sorgente degl'infortunj succeduti. Nè altramente suole arrivare a coloro, i quali, essendo costituiti fra molti rispetti bisognosi di separate provvidenze, indirizzano le azioni loro ad un solo, e gli altri lasciano alla fortuna. E così fu appunto dell'Imperadore; a cui facendo bisogno di tenersi lontano l'odio dei principi, e di evitare i pericoli delle guerre, di mettere in istato migliore i suoi regni, e di raccoglierne comodo di ricchezza, tutto ciò pospose ad un vano macchinamento d'esito rimoto ed incerto.

Egli è costante però, che le suddette pratiche, stese a favore della Prammatica, furono i fili principali che ordirono la guerra presente; tra per l'odio raccolto a Cesare dalla sola professione di un tal disegno, e tra per i passi dati in volerlo avanzare, e in parte ancora per alcune strane fatalità che ne accompagnarono il negozio. Infatti, col trattato del 1725 fu agli Spagnuoli aperta l'Italia, e con ciò prestata loro comodità di turbarne la quiete. Ma nocque d'avvantaggio all'Imperadore la segretezza di quella confederazione: onde le potenze marittime e la Francia riputarono contenervisi articoli di più alta conseguenza, che non era il semplice riconoscimento della successione femminile. Dal qual concetto, radicato massime negl'Inglesi che non lo hanno ancora in tutto deposto, ebbe origine la lega di Hannover: e così (quando Cesare convenne coll'Inghilterra per l'accordo fatto in Londra, col quale accordo riportò da essa non più che l'assenso alla Prammatica), i Francesi ne presero grand'ombra, non tanto per l'importanza di quel punto, quanto perchè si diedero a sospettare di cose maggiori. Onde vien creduto che allora applicassero l'animo alla Polonia, e disegnassero d'avervi un re a lor voglia, per fortificarsi, occorrendo, dell'assistenza sua nell'Allemagna. Nel qual desiderio essendosi poi andati impegnando per il corso di due anni, cioè sino alla morte del re Augusto, non parve loro di poter tollerare, senza grave scredito del nome francese, le opposizioni che la Moscovia e Cesare fecero a Stanislao, ch'era la persona per essi destinata a quel regno. Quindi ridotta per tai gradi la necessità della guerra a termini strettissimi, con tutto questo sarebbesi ella potuta evitare per mezzo di qualche onesto temperamento. Ma fra le cagioni che impedirono un tanto bene, una fu l'effetto medesimo della Prammatica, il quale come aveva gittati i primi semi della discordia, così perseverò sino a raccorne il frutto infelice della guerra: mentre i confortatori di quella presso a Cesare, dicevano, che l'interesse della suc-

cessione non era da poter conchiudere senza l'armi; ed essere poi meglio di esperimentarla in ora, che non attendendo che la Francia vi ordinasse le cose del regno, e che avesse ai confini della Germania un re dipendente, e che i Turchi, conciliatisi co' Persiani, fossero in istato di rispondere agl' inviti di quella.

Sebbene però si adducessero dai principali soggetti di corte più altri argomenti in favore della guerra, di niuno facevasi più romore quanto dei sopraddetti, come usciti dal massimo principio del governo: e quindi entrata nei consiglieri, con altre molte, la passione di blandire il Principe, ed in esso operando la propria, si chiusero fatalmente gli occhi a tutte le circostanze ripugnanti a un tale consiglio. Già si è veduto come la lunga abituazione nelle prosperità avea corrotti i giudizj del governo allemanno intorno le massime e le forze dei principi: taluno dei quali non fu creduto possibile di aver nemico; altri si sperò d' intrattenere coll'arti fin'allora felicemente usate; e in chi fidandosi di ritrovare benevolenza, e in chi di ottenere ajuto al bisogno. E non mancarono uomini di conto, che si avvisassero essere una vana mostra quella dei Francesi, la quale dileguerebbesi al primo sentire che Cesare diceva davvero; tirandone, cred'io, conghiettura dall'esempio del 1731, quando essendo per essi tutte le cose alla guerra disposte, sino a concertarsene le misure coll' Inghilterra e la Spagna (che mandato avea per tal fine a Parigi Don Luca Spinola), pur si ritennero dal moverla, atterriti (secondo l'opinione comune) dal potente esercito chè i Tedeschi presentarono al Reno. Ma è ben più da stupirsi, che gli Austriaci prendessero errore sulla condizione medesima delle cose proprie, in guisa da non considerare il pregiudizio della fede pubblica mancata nei sudditi, la povertà delle provincie, e l' essere esausto l' erario: le quali particolarità, materiali e visibili, ingiungevano una precisa necessità di ritirar l'animo da qualunque impresa tuttochè buona e ragionevole; non che dalla presente, piena di rischio e man-

cante di fondamento: siccome gli effetti ne han fatta fede, e la ragione anche prima lo dimostrava.

Per la qual cosa assai meglio conveniva all'Imperadore di occultare quel suo disegno, riducendo intanto in fiore le sue provincie e raccogliendone forze da spiegarlo tutto ad un tratto, che non, immaturamente pubblicandolo, tirarsi sopra una guerra che lo mettesse in disperazione di mai più risorgere in stato di gran potenza. E comecchè fosse questa l'opinione dei più saggi, ella faceva maggior forza in coloro i quali conoscevano la vera positura dei paesi ereditarj, e di quanto miglioramento fossero capaci, qualora si regolassero con ordine buono e con vera intelligenza di governo. Il che non era in addietro succeduto di fare agli Austriaci, distratti sempre o dalle interne turbolenze, o dalle aperte ribellioni o da guerre avute dentro l'Imperio, o finalmente da quelle coi Turchi. Ma essendo toccati in sorte a Carlo sesto sedici anni interi di tranquillissima pace, poteva egli applicarvi l'animo, e ricavarne segnalati vantaggi. In confermazione del quale assunto, non voglio più usar prova maggiore di quella che mi somministra l'industria d'un uomo solo. Questi fu il maresciallo Mercy: il quale, esercitando il governo sul Bannato di Temisvar, e unendo alle doti d'uomo di milizia qual egli era, un perfetto conoscimento delle arti di pace; fece giunger nel giro di non molti anni quell'incolto paese a tanto vigore da crescerne l'annua rendita per l'Imperadore di ben ottocento mila fiorini, che importavano un aumento di sopra due doppj alle misure di prima. Ora, se Cesare avesse riempiuta la Camera e i governi principali di uomini consimili, avrebbe egli preparato un fondo risguardevole per tener in piedi un grosso esercito; e senza mendicare servilmente l'approvazione degli altri principi sugli atti proprj nè comprarsela a patti gravi, poteva fondare animosamente la sua legge di successione: la quale aderendovi tutta l'Europa in trattati, non sarebbe stata più sicura, che se, non atteso il parere d'al-

cuno, avessela promulgata il solo Imperadore, ma bene armato. Imperocchè, o d'un modo o d'un altro, deve attendersi che alla morte di Carlo sesto quelli soli abbiano a rispettarla cui tornerà bene il farlo, tanto se liberi sieno da consentimento, quanto se l'abbiano prestato. E di vero, non par credibile come Cesare avesse collocata una sì grande fiducia sulla fede universale di tutti i principi, da presumere di appoggiare ad essa il destino intiero della sua casa; quando ai nostri giorni hanno somministrati infiniti esempj della leggerezza loro; e Sua Maestà medesima avevane fatta sperienza sul principio del suo imperio, coll'abbandono che di essa fecero l'Inghilterra e l'Olanda l'anno 1713. Ma il caso di cui parliamo, conteneva di più alcune circostanze da costituirlo in particolare cimento: cioè, il lungo intervallo di tempo che avrebbe naturalmente a passare prima di mettere a prova l'altrui parola; il doverla mantener a cui non si è data; e il soggetto stesso della promessa. Mercecchè il punto vero di questo negozio essendo quello della morte di Cesare, il quale era in età ancor fresca; rendevasi disagevole il mantenere in fede cotanti principi tanto spazio di tempo, quanto secondo l'ordinario corso dell'umana vita restavane a Sua Maestà. E quando bene i promettitori stessero costanti alla parola, era da considerare, che potevano trovarsi altri in luogo loro all'aprirsi della successione femminile, i quali (secondo che arriva spesso) non serberebbero forse la medesima volontà, e l'opinione de' loro antecessori in fatto di governo; massimamente, avendo campo di ricoprire il mal talento sotto la condizione variata de' tempi, o pur anco difenderlo con qualche successo posteriore, onde chiamarsi liberi dalla servitù degli obblighi ereditati.

E in vero, non poteva l'Imperadore ignorare quanta sia la forza delle occasioni sulla volontà de' principi; egli, che avendo promesso replicatamente ai Fiorentini di non sottometterli ad un principe della Casa di Francia, pur lo fece, soscrivendo al

trattato che corre sotto nome di *quadruplice alleanza.* Nè gli calse punto della solenne promessa fatta dare in Francfort, l'anno 1712, dal signor Conte di Zinzendorf all'Elettrice Palatina; d'ammetterla, dopo il Granduca suo fratello, alla successione di Toscana. Ma più raro poi fu il vedere come Sua Maestà per acquistare fermezza alla nuova legge, ne alterasse delle altre non meno rispettabili della sua; onde coll' esempio dei mezzi adoperati contravveniva all' intenzione del fine. Imperciocchè, gli scrittori cesarei non davano minor nome che di Prammatica al mentovato articolo stipulato nella pace del 1718; e ciò stante la solenne ricognizione fattane dalla Dieta di Ratisbona. Nulladimeno vi andò egli sopra coll' ultimo accordo di Londra, senza ricercarne l' avviso dell' Imperio. Nè su questo proposito giova cercare di più: come per altro ne darebbero materia le cose di Catalogna dopo il trattato d' evacuazione; il Ducato di Mantova, e gli obblighi assunti verso il Palatino ed il Duca d' Holstein; con altri particolari di simigliante natura, per i quali sarebbe da provare largamente la caducità dei pubblici contratti, eziandio rispetto ai sovrani più tenaci della fede loro, quale è questo Imperadore: il caso di cui non era già meglio assicurato per ciò che molti o anche tutti i Principi avevano ad esserne mallevadori. Che anzi, quanti più stati fossero, tanto rendevasi il pericolo maggiore, bastando l' infedeltà d'un solo a sconvolgere ogni cosa. E se fossero mancati titoli esterni di farlo, avrebbeli offerti la natura medesima di questa tal domestica legge di Cesare; come quella che per essere esposta a mille discussioni e infiniti dubbj, sarebbesi per alcuni tacciata d' ingiustizia, e, conseguentemente, di nullità incorsa nella sua prima origine. Anzi, è molto naturale che i popoli, se non altro, dell' Ungheria e della Boemia offeriscano speziosi pretesti di novità, chiamando in favor loro ajuti forestieri, per trarsi di sotto al nome di provincie, e tornare in regno elettivo: conciossiachè, oltre le ragioni che si credono avere di poter ciò

giustamente pretendere, l'indole poi di quelle genti e l'attitudine che hanno all'armi, le dispongono mirabilmente a così fatte intraprese. Anzi, non fu poco segno di animo a ciò inclinato, la resistenza che esse dimostrarono in assoggettarsi novellamente alla volontà imperiale sull'accettazione della Prammatica.

Ma tutti questi pregiudizj, che in ogni guisa bisognava pur incontrare, si sono accresciuti a dismisura coll'infelicità di questa guerra. E ciò, perchè l'Imperadore è venuto meno di riputazione e di forze, le quali non riacquisterà mai più al segno di prima; ed anco perchè in grazia di quella gli è stato d'uopo di aggravar la mano sopra le provincie, per ispremerne tributi eccedentissimi, da perseverare necessariamente più anni dopo la pace. Laonde il nome di lui non sarà più tanto formidabile ai sudditi; e l'avversione, per contrario, si è resa in loro maggiore di quello che giammai fosse, atteso il duro trattamento provato per le congiunture presenti. Quindi i turbatori della pubblica pace avranno migliore opportunità che avuta non avrebbero, d'introdurre divisioni nell'Allemagna, e per mezzo di esse ajutare i loro disegni. Alle quali future calamità veggiamo prepararsi omai la via dagli scritti ch'escono di Francia e di Baviera in tale proposito: conciossiachè prendono essi a disputare del negozio per un tal verso, che abbattendo i principj costitutivi della Prammatica e opponendovi l'originaría libertà dei regni, sembrano voler conchiudere che ella non possa mai legittimarsi, per quante approvazioni e confermazioni se le procacciassero al di fuori; in quella guisa che l'accordo di molte persone in giurare una cosa medesima non le concede verità, se per sè non la tenga. Nè intendiamo noi già di metterci dal canto di costoro, e di rifiutare le ragioni che allegano i giurisconsulti di Germania in favore di Cesare; ma l'intento nostro si restringe solo a conchiudere l'incertezza e caducità di un tale stabilimento, qualora si pensi

a fondarlo piuttosto sull'altrui fede che nella forza dell'armi proprie. E dove quest' ultima poteva essere, non occorreva cercare la prima; e meno ancora cercarla con mezzi tanto arrischiati e nocivi ai più gelosi rispetti del principato.

Accrebbero d'avvantaggio la gelosia universale i nuovi stabilimenti volutisi fare di commerzio; e non tanto quelli sull'Adriatico (onde cercossi piuttosto l'invidia col romore, che non si raccolse coll'opera), quanto i divisati da fondare nella città di Ostenda. Imperciocchè, se questa intrapresa veniva a compimento, due gran mezzi di potenza, finora mancati, si aggiungevano a Casa d'Austria, valevoli a renderla formidabile al restante d'Europa; cioè le forze di mare, e la ricchezza. Quindi era visibile ad ognuno, che al solo destare d'un simil punto, sarebbonsi commossi gli animi di tutti. Conforme avvenne ben presto; e in guisa tale, che per non accendere una guerra da riuscire svantaggiosa, fu Cesare astretto, con grave diminuzione della sua dignità e con doppio svantaggio delle Fiandre, a dismettere il pensiero di quel commerzio: mentre i Fiamminghi, sollevati a ferma speranza dalle promesse imperiali, e ricordevoli dell'antica felicità quando fiorivano di traffico, si gittarono avidamente alla navigazione delle Indie; e trovandovi profitti di lunga mano superiori ai provenienti dalle manifatture del paese, le intermisero in parte, a fine di occupare in quella i loro capitali. Per la qual cosa non pochi degli operaj, soliti a vivere sull'industria dei lavori nazionali, non trovandovi impiego, abbandonarono il paese, e ricovraronsi nelle città vicine di Francia. Talchè rovinata di lì a poco la Compagnia di Ostenda, rimasero quegli abitanti non solo delusi dei concepiti disegni, ma di più estenuati delle naturali e prime loro forze. Dove sostiensi per uomini bene istruiti del giro di quest'affare, che se Cesare vi si prendeva in principio con discrezione (come era consiglio del Marchese di Prié, suo governatore delle Fiandre), facendo sfilare alla sorda ciaschedun

anno un qualche legno per le Indie, senza pretendere ad un solido generale stabilimento; ne avrebbe ottenuto, se non assenso dagli Olandesi, almeno dissimulazione. Ma i pareri di mezzo rade volte andarono a genio degli Allemanni: e poi, circa i tempi nostri parve che non fossero grati i profitti, se non erano sostenuti da pubblica mostra di potenza.

Un solo dei più grandi interessi vedemmo governato per via di ripieghi e temperamenti, al quale, per gli effetti seguiti, pare che fosse convenuta meglio una maniera più semplice e risoluta di negozio: voglio dire, la successione dell'Infante agli stati d'Italia. Erano le cose d'Europa nel 1718 sì fattamente disposte, che non rimaneva più speranza all'Imperadore di potergliela contendere; onde fu chi lo persuase a raccorre un qualche frutto dalla necessità medesima, appropriandosi l'alto dominio di Toscana e di Parma, le quali si avessero a dichiarare feudi dell'Imperio nel trattato della pace vicina. Nacque da prima quest'idea nel Signore di Penteriden; uomo che negli ultimi della sua vita era salito in grandissimo credito circa le faccende di stato. Ma colto egli immaturamente dalla morte, non fu spettatore delle infelici rivoluzioni venute dietro a quel suo consiglio, da cui procederono effetti del tutto opposti agli avuti in mira. Imperciocchè, due fini è verisimile che il Penteriden si fosse rappresentati: uno d'ampliare i diritti dell'Imperio in Italia; e l'altro d'imponere un qualche ritegno di soggezione al nuovo e pericoloso dominio che vi si dovea stabilire. Ma nel mettere in pratica il disegno di quest'uomo (colpa forse degli esecutori, e non tutta sua), il Corpo Germanico perdette nella provincia molte antiche giurisdizioni, anzichè acquistarne di nuove; e agli Spagnuoli divenne ajuto di ingrandimento ciò che si preparava loro a freno d'una smisurata potenza. Anzi è concetto che le prime dimande fatte dalla corte di Spagna per istabilire un dominio all'Infante, si restringessero al solo ducato di Parma; e che poi coll'andare del negozio, prolungato

dall'ordinaria durezza degl'imperiali, e fors'anco per volervi essi inframettere la sopradetta feudalità, si estendessero anco sulla Toscana.

Ma lasciando la cosa nel suo dubbio (poichè, pur troppo, senza di questo abbondano motivi agli Austriaci di accusare quel trattato infelicissimo), non fu buono certamente per loro di aver soffocati violentemente i titoli della Chiesa sul ducato di Parma, in tempo che le congiunture persuadevano anzi a ben tenersela coi Pontefici, dai quali poteva derivar gran male, se in un qualche moto della guerra avessero dato favore alla fazione spagnuola. Onde non è maraviglia, se mossa in questi dì la corte imperiale dalla coscienza di tai procedure, avea dato luogo al sospetto, che il Papa secondasse nell'interno, e tacitamente ajutasse coll'opera le intraprese dell'Infante; a cui già si osservavano aderire in privato i soggetti principali della corte romana. Vano poi era lo sperare, che sommettendo quel principe al vassallaggio dell'Imperio, egli avesse perciò a contenersi nei termini della giurata soggezione; perocchè abbiamo infiniti esempj di coloro, i quali essendo legati con istrettissimi vincoli al Corpo Germanico, se ne sono saputi sciorre, dove si è loro esibita occasione di migliorare fortuna. Circa il che, senza uscire dall'Italia medesima, non è che da gittar l'occhio sulla sola casa di Savoja.

Ma il pericolo venuto a Cesare da questa convenzione del 1718 a cui lo indusse la violenza degli alleati, non sarebbe forse prorotto nelle estremità che vediamo, se i Tedeschi in luogo di respingerlo, non se lo avvicinavano con odiose direzioni: le quali avendo variato d'oggetto, secondo che mutossi la faccia delle cose, fa d'uopo di considerarle partitamente, e tempo per tempo. Subito, dunque, dopo la signatura del trattato al 1725 la Corte di Vienna s'industriò di sovvertirne l'adempimento, secondando le istanze di Roma in procurar successione alla Casa Farnese con dar moglie al principe Antonio: benchè poi fu per

colpa di lei medesima, che ciò seguisse troppo tardi, mercè l'ordinario suo stile di lentezza. Ma le macchinazioni più grandi si dirizzarono contro la Toscana; dove stimolando il Granduca e la nazione Fiorentina a riscuotersi, e sotto questi nomi ricopertamente operando, si ebbe in core di rompere o almeno di prolungare l'effettuazione del trattato. Quindi sariasi voluto che tornassero in piedi, per mezzo altrui, le pretensioni della Elettrice Palatina; e che ripigliasse fiato un'altra volta la voce della libertà Fiorentina, riuscita intollerabile, anzi dispregiata in avanti. Delle quali intenzioni coltivate dal governo imperiale, quantunque non possa farsene prova con atti e documenti pubblici, tuttavia i segni appariti di esse e i testimonj di persone intendentissime si accordano a dichiararle per vere: anzi all'intento nostro è una cosa medesima se i Tedeschi abbiano in fatti nodrito quel pensiero, o pur si dirigessero in forma da stabilirne credenza nel mondo. Poichè l'odio alla fine raccogliesi per le opinioni che generiamo in altrui di noi; e quello anzi che alcuno piglia per cosa di sospetto, suol essere maggiore del proveniente dai fatti medesimi: perchè al senso del danno volutosegli fare, si accoppia quello della fraude, e di certo dispregio verso la persona, quasi mancante d'accorgimento e a sopraffazione soggetta.

Ora è certissimo, che mille argomenti gli Allemanni somministrarono in quel tempo di tessere insidiose pratiche alla corte di Firenze; non risolvendosi mai di comparire al congresso di Cambray; mandando al Granduca il Conte d'Ildavis, con titolo d'inviato estraordinario, senza sapersene il fine; tenendo colà degli emissarj, i quali scoprissero l'animo dei nobili, e coltivassero in loro pensieri di novità; e non palesando risentimento delle protestazioni fatte dal Granduca al diploma cesareo, spacciato in esecuzione del convenuto. E parve infatti, che gli effetti succedessero a voglia di sì fatte intenzioni: poichè il Granduca si tenne saldo contro il trattato del 1718 con fer-

mezza incredibile; e adoperò circa la sua causa maniere niente meno efficaci che quelle della corte medesima di Roma in proteggere i diritti della Chiesa. Laonde si deduceva, che quest'animo fosse ai Fiorentini inspirato dall'Imperadore, senza di che non parea verisimile, che un principato privo di forze, quale era il loro, avesse impreso quasi di tener fronte alle maggiori potenze di Europa, con venire a regolare la futura condizione di quella provincia.

Di tal passo giunsero le cose al 1725; nel qual tempo seguì accordo fra Imperiali e Spagnuoli; e raffermatasi per esso all'Infante l'eredità di Toscana, ognuno s'attendeva che avessero a cessare nei primi le speranze fin allora nudrite di conturbarla. Ma i loro nuovi andamenti fomentarono anche in seguito le diffidenze; alle quali erano gli Spagnuoli vie più disposti per la memoria dei passati rigiri. Perocchè il governo fiorentino durava a tener il primo linguaggio: e il Conte Caimo, che ivi stava in nome dell'Imperadore, non seppe risolversi mai a muovere passi che rappresentassero una sincera volontà di effettuare le convenzioni; sino a che, rotto il filo di queste artificiose dimore per il trattato di Sinigaglia, Cesare diventò aperto nimico della Spagna, per non voler assentire che s'introducesse in Livorno guarnigione spagnuola. E sebbene i Fiorentini vi si accomodavano più volentieri che non a riceverla neutrale, nulladimeno furono essi veduti anche in quest'incontro secondare la volontà dell'Imperadore, ammassando genti e ristaurando Livorno dalla parte di mare. Egli è ben vero però, che questa loro conformità non venne per intelligenza che fosse tra essi e la corte di Vienna, quasi dessero luogo alle antiche lusinghe; ma sappiamo che procedette dalle intimazioni lor fatte di entrare a mano armata nello stato, se vi accettavano le milizie di Spagna: e di qui ancora apparve l'animo degl'Imperiali; come quelli che ad ogni poco di ragione che loro si mostrasse

circa una sola circostanza del negozio, assumevano spiriti e direzioni di abbatterlo dai fondamenti.

Acquietata poi quest' ultima differenza colla capitolazione di Londra, per cui finalmente cedettero al punto, cominciò loro a pesar daddovero lo stabilimento in Italia della Casa di Borbone. Il perchè si diedero a consultare, per trovare una qualche emenda agli errori passati; e credettero buona quella di tener altissime le condizioni dell' investitura, imbrigliando per esse l' autorità del nuovo principe. Ma questa fu peggior pensata d'ogni altra; perchè il rigore di sì fatto trattamento sopravvenne ad animi già esacerbati; e in tanta estremità di tempi, che Cesare non fu più al caso di essere ascoltato, sebbene si volesse conformare in tutto alle proposizioni della Spagna: e ciò stante la pronta volontà di unione trovata da essa ne'Francesi, che per le cose di Polonia erano tanto avidi di guerra in quel tempo, quanto ne avevano mostrata avversione sino allora.

Tal frutto colsero gli Austriaci dal voler infeudare gli stati d' Italia, ma più dall' uso che fecero di quel titolo; ora dirigendolo a spogliare l'Infante dell' eredità promessa, ora a prolungargliene la consecuzione, e quando a diminuirne il valore. Che se per opposto finivano da principio la faccenda, o pur anco a sè tiravano l'animo della Regina Elisabetta dopo gl' inutili esperimenti che fece per aver compagni della guerra i Francesi (onde risguardolli poi con odio e dispetto grandissimo), è da credere ch' ella non avesse sì facilmente risposto alla chiamata di essi; mentre senza questo, avendo pochissima fede al Cardinal di Fleury, da cui diceva essere stata schernita per due volte, non vi aderì se non dopo molte preghiere, nè si mosse prima che vedesse gli altri aver cominciate le ostilità: il che fu segno di animo avverso dal legare con loro.

Ma delle due cose che far si potevano, cioè di usare opportunamente la forza o di cedere con buon garbo alle cir-

costanze della stagione, i Tedeschi non seppero eleggerne alcuna: onde ritirarono l'esercito quando era in poter loro di occupare gli stati di Toscana e di Parma; e poi d'un tal atto riportarono invidia anzi che benevolenza; ed ebbero in Italia nemici coloro ai quali potendo rapire il dominio, glielo lasciarono.

Ciò mi fa ricordare dei Sanniti, quando essendo imprigionati nelle angustie dei monti alle Forche Caudine due eserciti, chiesero a quell'assennato vecchio ciò che avessero a fare: il quale due fiate addimandato, rispose loro alla prima, che bisognava dar l'uscita franca ai Romani, e alla seconda che si tagliassero tutti a pezzi; conchiudendo che ambedue i consigli scortavano ad un fine medesimo: cioè di non aver più a temere di quei nemici; mentre disfatti che fossero, non potrebbero, e obbligati col benefizio della vita donata, non vorrebbero più far molestia ai Sanniti. Ma questi a niuno appigliandosi dei partiti proposti, ne composero un terzo, consistente nel donare ai vinti la libertà, coll'ignominiosa condizione di aver tutti a passare sotto il giogo. Per lo che ritornati a Roma gli eserciti, operò sì fattamente in essi e nel popolo romano il senso della vergogna, che fu al più tosto ripigliata la guerra contro il Sannio, e vendicata con replicate stragi l'ingiuria di quell'azione. Il simile per appunto avvenne ai Tedeschi: atteso che lasciarono bensì aperto all'Infante l'adito agli stati d'Italia ch'era in poter loro di chiudere, ma pretesero che vi entrasse piegando il collo al rigoroso imperio delle più severi leggi feudali. Onde fatto egli signore delle concedute provincie, se ne valse incontanente a perseguitare gli autori di quella violenza: chè di tal nome la chiamavano gli Spagnuoli, pretendendo non convenire sì forti legami alla natura del feudo, nè alla prima intenzione dei patti.

Ma siccome non sarebbe riuscito ai Spagnuoli (o almeno così per tempo) d'ingrandirsi dentro l'Italia, se non avevano

compagne l'armi di Francia, impegnate a spalleggiare la pretensione di Stanislao al trono di Polonia; è conveniente di riconoscere i principj e la condotta della corte cesarea in questo importantissimo negozio: il quale certamente fu dei più grandi, e insieme dei più infelici che accadessero nel regno di Carlo sesto. In primo luogo, si fa meritevole di notare, che gli Austriaci, soliti sempre ad attendere i successi delle cose e a non prendersi cura di provvedere al futuro, operassero tutt' altramente nel proposito di cui parliamo. Talchè avendo essi continuamente patito danno dalla trascuranza, apparvero fuor di costume solleciti e diligenti in muovere quest'unico affare, che fu origine dei mali sopravvenuti; onde parve che una forza superiore traesseli incontro al loro destino. E però tre anni prima che il Re Augusto venisse a morire, conoscendolo di salute inferma, divisarono di preparargli un successore; e, dopo esami diligentissimi, applicarono l' animo all'Infante di Portogallo. Quindi l' Imperadore fece istanza per lettere caldissime al Re di lui fratello, di voler secondare il disegno: alla quale istanza avendo egli dubbiosamente risposto, si replicò di nuovo con maggior efficacia di prieghi, appoggiandoli di tutte le ragioni che trovate si erano per dimostrare quanto fosse pernicioso a Cesare che regnasse in Polonia il suocero del re di Francia. — Essere però necessario il mettere a fronte di Stanislao un competitore di polso, e da non dispiacere a' Polacchi; nè migliore trovarsene dell'Infante: mentre ciascun altro pativa delle obbiezioni, non eccettuandone il medesimo Principe elettorale —; quello che poscia ottenne di esser proposto ed ajutato da Sua Maestà, con precipitosa mutazione di consiglio. Ora, i più di coloro che da poi hanno ponderata la sopraddetta condotta del governo imperiale, seguendo non meno le ragioni che gli effetti di quella, non seppero a sufficienza intendere, perchè tanto avesse a rincrescere l'esaltamento di Stanislao; il cui regno era per durare pochi anni; se riguardavasi l'infiacchita costi-

tuzione della persona; e non offeriva motivi di apprendere disegni inquieti, se ponevasi mente al virtuoso costume di quel Principe. Sicchè non passava confronto di sorte alcuna fra l'evitare di un breve e mal fondato pericolo, e il procurarsi una guerra piena di rischio, e non confacevole punto agl' interessi di Casa d'Austria.

Ma l'errore dei Tedeschi (a parlare dirittamente) non fu quello di volere un re a modo loro, checchè avvenir ne dovesse: egli fu che non si credettero che l'affare si ridurrebbe all'armi. La quale speranza, sebbene stesse appoggiata a ragionevoli fondamenti, pur non era da abbandonarvisi come fecero; poichè trattandosi di arrischiare la somma delle cose, andavano preveduti e considerati i casi più capricciosi della fortuna. E se pure la lega seguiva l'anno stesso a' danni dell'Imperadore, merita d'essere collocata fra gli avvenimenti di strana tempra, e come fuori di veduta all'umana penetrazione. Il qual giudizio rimetteremo ai leggitori, contentandoci solo di presentar loro le ragioni d'un'opinione e dell'altra; cioè quelle che parevano escludere il pericolo della guerra; e quelle che lo indicavano per un effetto molto probabile da intervenire.

Rispetto dunque alla Francia, fu tenuto per più motivi, che ella non darebbe mano a partiti violenti. Il primario era l'indole pacifica del Cardinale di Fleury: il quale, pieno inoltre d'anni, e vicino al termine della vita, credevasi che non vorrebbe destare nel regno un incendio di cui naturalmente non poteva vedere il fine; perdendo così la gloria e il nome acquistato di mantenitor della pace universale. E tanto più che la Monarchia era sotto un re giovane e inesperto degli affari: onde l'arbitrio del governo caderebbe tutto nei consiglieri; uomini, alcuni di accesa natura; ed altri, o privi d'esperienza o non accetti al Cardinale. Riputavasi di più, che gli stessero a cuore i movimenti di religione, e che temesse non prendessero fomento fra i torbidi esterni del regno, perchè non po-

trebbero allora frenarsi al par del bisogno. Finalmente era invalso un generale concetto (come altrove dicemmo) che l'erario fosse esausto, la corona indebitata al più alto segno, ed il credito smarrito alla real Camera, dopo li sregolati andamenti della reggenza. Per tutte insieme le quali cose conchiudevano li ministri di Vienna, che la Francia non verrebbe a rottura; e venendovi puranco, non potrebbe da sè sola competerla di forze coll'Imperadore: indi ognuno dimostrando, essere difficilissimo che entrassero altri per compagni della sua causa. In guisa che la guerra si ridurrebbe ad un luogo solo, e contra i soli Francesi: i quali mentre venissero intrattenuti alle frontiere della Germania, l'armata russiana fiancheggiata (com'erano i primi concerti) da un corpo d'Imperiali, compirebbe senza contrasto l'impresa di Polonia; dove, attesa la positura dei paesi, non potevano capitare ajuti del nemico.

Quanto poi alla difficoltà che questi ritroverebbe di avere confederati, largamente ne parlavano i confortatori della guerra. Ma fia abbastanza d'intendere quai siano stati i loro pensieri circa i re di Spagna e di Sardegna; posciachè sulle massime e la volontà di que'due principi, eglino andavano singolarmente ingannati. E prendendo a dire della Spagna, non fu tra loro chi pensasse di vederla a stringere confederazione co'Francesi; stante che il genio circospetto del Cardinale non pareva di star insieme con quello della Regina Elisabetta, arrischiato e volubile. Anzi, agitandosi di continuo dal re l'antico proposito di rinunziare alla corona (di che travagliava grandemente nella coscienza), era mal sicuro di concertare seco misure, le quali da un giorno all'altro potevano variarsi col nuovo principato. Nè minori difficoltà s'affacciavano dal canto della Spagna medesima, risguardo ai Francesi; avvegnachè gli anni addietro avessero quelli rifiutati ostinatamente gli inviti di lei circa la medesima guerra. Della qualcosa, essendo fama che la Regina restasse amareggiatissima, alcuni presagivano che ne coglierebbe vendetta in quest'occa-

sione, trattando con essi del pari, ora che di ajuto la ricercavano.

Ma fuori ancora di tal basso genere di passioni (che non istanno però sempre oziose nei petti dei monarchi), eranvene delle altre più signorili, e credute possenti a ritenere l'animo della Regina di Spagna dall'intraprendere inimicizia con Cesare. Annoveravasi in fra queste l'amore che ella portava al figliuolo; il quale, già entrato in possessione di una parte degli stati promessigli, teneva in Parma la sua sede; e ivi reggendo un paese aperto e sfornito di fortezze, nè avendo per sè altra guardia che quella per dignità della persona, era quasi abbandonato nella discrezione degli Allemanni, che lo fiancheggiavano per lunga stesa di confine: onde pareva starsene don Carlo in Italia come ostaggio di pace e di sicurtà all'Imperadore. E in fatti, se al primo rompere di questa guerra, i Tedeschi eseguivano il consiglio del General Ligneville, di entrare con solo ottocento cavalli nel Parmigiano, avrebbonlo côlto prigione. Alla tema poi di non manomettere la libertà e la vacillante fortuna del figliuolo, sapevasi andar congiunto nell'animo della madre il desiderio d'ingrandirlo di più con fargli avere in moglie l'Arciduchessa Teresa, erede universale di Casa d'Austria. E che tal fosse la mente della Regina, coloro soprattutto lo persuadevano, ch'erano consapevoli delle buone parole fatte da Cesare avanzare in Spagna sopra un tal punto. Le quali parole, tutto che proferite senz'intenzione determinata, erano state accolte dalla Regina con singolare compiacimento; anzi, alcuni dei consiglieri cesarei favorivano in Vienna l'idea di quel maritaggio, e proponevanlo per unico espediente da cavarsi d'impaccio. I quali non saprei decidere se così opinassero ingannati da ignoranza o sedotti da passione; o che antivedendo quel caso dovere ad ogni modo arrivare, cercassero di mettersi fra gli autori di esso, e di occupare per tempo la grazia del nuovo Principe. E però, dietro a questi principj, i Tedeschi

di maggiore autorità spacciavano che la Regina Elisabetta (poscia ch'ella regolava ogni cosa col nome del Re) non si mescolerebbe nelle querele dei Francesi; ma tenendo una via di mezzo, cercherebbe di promovere il suo interesse, avvantaggiandosi delle altrui discordie, e delle opportunità che frequenti sogliono presentarsi a chi sta vegliante nei torbidi forestieri. Oltrechè, appariva essa in quel tempo sommamente volonterosa di componere le differenze che vertevano per l'investitura della Toscana; e però alla gagliarda ne facea trattare in Inghilterra l'aggiustamento: onde cercando ella di spegnere le cagioni presenti di disgusto con Cesare, dava pubblico indizio di non volerne aprire di nuove, e molto meno per via di fatto.

Questa dottrina era singolarmente propagata dagli Spagnuoli di Vienna; i quali usavano in ciò tanta risoluzione e sincerità di concetti, come se fossero a loro disvelate le più interne massime della corte cattolica. E vi si tennero fermi anche dopo lo scoppio della guerra, già uscita in sul Reno e nello stato di Milano: imperocchè allora pure negavano, con cecità pertinace, che la Spagna avesse luogo nella confederazione di Torino. E quando poi le truppe di quella calavano precipitosamente in Italia a interdire costoro, ciò non era per altro che per mettere a coperto dagl'insulti nemici le provincie appartenenti a don Carlo. Di modo che non fu d'uopo di molta industria al Maresciallo Montemar in dar corso ad una tale credenza, la quale stava da più tempo preparata per altrui mano nella corte imperiale; a segno che non valsero a dileguarla nè gli avvisi che venivano da tutte le parti, nè le pressantissime istanze che faceva il Visconti, Vicerè di Napoli, perchè si rinforzasse il presidio del Regno. Alle quali rappresentazioni fu anzi a lui risposto con riprenderlo di viltà, e di non conoscere gli affari del mondo; e terminossi poi animandolo a star di buon cuore, e spedir all'Imperadore quanto più soldo poteva, anzi che importunarlo con intempestivi timori e con richieste d'ajuti non bisognevoli.

Un simile uffizio in sustanza, benchè più modesto nelle maniere, fu il praticato dal Marchese di Rialp all' Imperadrice regnante, intorno a quei dì medesimi che, senza saputa de' Tedeschi, l'armata Spagnuola marciava alla volta di Napoli; e proferillo con tanta forza e risoluzione, che per togliere a lei ogni ombra del dubbio da cui mostravasi occupata, proruppe obbligando la sua testa in sostenimento di quanto affermava. Ma sia per ultima prova della cieca sicurtà in cui gli Austriaci viveano, un fatto, sebbene piccolo a dirsi, pur sommamente giovevole all' intendimento nostro. Ciò fu, che sul muovere de' Spagnuoli per Italia, si pagasse da Cesare una parte di pensione ad un figliuolo del Conte di Savelli, che militava sotto le insegne nemiche; il qual soldo gli valse per istruire l' equipaggio, onde marciare a danno di lui. E tutto questo addormentamento fu conciliato negli Allemanni dall' opinione, profondamente in essi radicata, di poter governare a lor voglia l'animo della Regina, mostrandole in isperanza le nozze dell' Arciduchessa Teresa con il figliuolo. Aggiungeva poi loro motivo di stabilirvisi il concetto divulgato circa la mala costituzione delle forze spagnuole; e in ispezie dell' erario vuotato negli armamenti degli anni avanti, e che tuttora faceva mestieri di versare nella difesa di Orano.

Quindi passando al Re di Sardegna, correva di esso parimenti una costante fiducia, che non aprirebbe ai Francesi la porta d' Italia; e ciò per la dura sperienza fattane dal padre, e per le nuove ragioni sopravvenute allo stabilimento dell' Infante in quella provincia: onde non eragli utile nè sicuro che la Casa di Borbone salisse a grandezza maggiore, stando egli quasi da ogni parte attorniato dalla medesima. E oltrechè giustissimo pareva un tale ragionamento, aveasi di più motivo da credere, che la corte di Savoja lo intendesse per lo stesso verso: mentre il Marchese di Broglio, che stette in Vienna una mano d' anni per nome del Re, non trattenevasi d'altro più famigliare

proposito che di questo; inferendone che l'amicizia del suo padrone con Cesare era appoggiata sulla base ferma dell'interesse comune. Distolse poi gli animi da ogni suspizione contraria, il vedere come appunto nei mesi che di poco precorsero la guerra, s'incalorissero le pratiche del Commendator Solari, ministro del Re, per avere le investiture dei feudi rilevanti dell'Impero; e procedendo già il negozio a buon termine, attendevasi che in breve si presterebbe di tutti insieme l'omaggio all'Imperadore.

Aderendo adunque i Cesarei alle sopradette opinioni, le quali facevano loro credere che il Re di Francia non si ardirebbe di pigliar guerra contra di Cesare; e pigliandola pur anco, non troverebbe in essa compagni; ciò fu cagione che si misero a promovere il loro disegno di Polonia con modi franchi e sicuri, e che trascurarono di premunirsi dai non temuti pericoli. Il qual procedere vogliamo esaminare in presente se possa escusarsi abbastanza per mezzo dei giudizj e delle conghietture allegate.

E facendoci dalla Francia, secondo l'ordine serbato nello sponere i fondamenti de' signori tedeschi, molte particolarità occorrono da considerare, le quali diminuiscono la forza delle ragioni loro, e tirano a conchiudere oppostamente. Potrebbe dirsi innanzi a tutto, ch'era troppo fievole appoggio alla pace l'inclinazione per essa del Cardinale; sì perchè non è difficile di superare la volontà d'un uomo solo; e sì ancora perchè quest'uomo era oltre l'anno ottantesimo dell'età sua: e venendo a mancare di vita, sarebbegli succeduto nel posto il Signor di Chauvelin, sotto il cui governo si prevedevano subito mutazioni di massime; conciossiachè fosse egli di spiriti accesi, di risoluto consiglio, e impaziente di occasioni di far mostra di sè al mondo. Anzi, avevasi di già conciliata coll'uso molta pratica degli affari; onde non era l'autorità di esso da passare inosservata presso quelli, i quali solevano librare la

propria condotta sulla rigida estimazione delle altre corti. Senza di che, fermandoci nel Cardinal medesimo, egli è vero che le cose passate lo avevano manifestato di genio moderato e guardingo, alieno da novità e intento a ristorare la monarchia dalle giatture sofferte; ma non poi tale che niuno stimolo valesse a riscuoterlo da sì fatti propositi, e determinarlo alla guerra. Imperocchè, fino allora non ve lo avevano incitato ragioni intrinseche e particolari della Francia, ma solo istanze forestiere, alle quali giudicò egli saggiamente di preferire l'util riposo di quel regno abbattuto. Quindi tanto più apparteneva agl'imperiali di non dar moto a verun accidente da violentar l'animo del Cardinale, e costringerlo a quello che fatto mai non avrebbe per eccezione. E pur ciò che fecero, fu appunto di tal sorte. Mercecchè l'aver essi dichiarato, che non patirebbero Stanislao sul trono di Polonia, amareggiò grandemente la Regina di lui figliuola, e tutta commosse a sdegno la nazion francese. Talchè il Signore di Chauvelin, mostrando piuttosto di servire alla necessità dell'incontro che non di esser lui promotore di consigli, potè guadagnare in fine l'animo del Cardinale; mettendogli innanzi l'onore del Re, la volontà disposta ne'popoli, e mille somiglianti considerazioni, alle quali non parve all'altro nè sicuro nè lecito di resistere.

E così avvenne che gli Austriaci attaccando immediatamente il pubblico onore dell'intera nazion francese, trasferissero in essa l'arbitrio delle cose, togliendolo a quell'uomo solo in cui riposava per universale quiete. E ben era da antivedersi l'irritamento che destarono, sapendosi che da lungo tempo la Francia coltivava il pensiero di riporre in capo a Stanislao la corona di Polonia; dove a quest'effetto mandato aveva da gran tempo innanzi il Marchese Monti, perchè gli andasse di nascosto guadagnando l'amor dei Polacchi. Del qual desiderio sebbene fosse nei Francesi motivo bastante l'essere quel principe suocero del Re loro, non pertanto, secondo il parere di taluno, eranvi condotti anche

da ragioni superiori, derivanti dalle antiche loro massime di sempre avere benevola e seguace una qualche potenza infra le confinanti al settentrione coll'Allemagna, conforme l'ebbero già nella Svezia. Ma venuto meno quel regno, era chi giudicava ch'ora pensassero di surrogarvi la Polonia, mettendovi a buon conto un Re a lor modo; il quale, munito poi di mezzi convenevoli, avrebbe potuto di pian passo ridurre la repubblica ad essere partigiana della Francia. E quindi, a più alto fine portando le di lei viste, argomentavasi, che dall'inalzamento del Re Stanislao ella mirasse a cogliere effetti di più lunga durata, che non erano gli sperabili nella sua vita. Conciossiachè, parendo fissa ne'Polacchi la deliberazione di voler contenere il regno dentro quell'ordine di nazionali, che ivi chiaman col nome di *Piatti*; rimesso che fosse quel principe nelle prerogative domestiche, derogate per la nota prescrizione, diffondevasi la capacità di salire al trono di Polonia anco nella discendenza della Regina sua figliuola; d'onde sarebbonsi potuti trarre nuovi pretendenti a quella corona, e addimesticarla di mano in mano al nome francese. Noi però, nè accettando nè rifiutando così fatte speculazioni, conchiuderemo solamente, non essere elleno tali, che non avessero dovuto affacciarsi all'immaginazione de' signori tedeschi; massime che dopo la rottura della guerra udironsi declamare sui vasti disegni della Francia, attribuendole pensieri pericolosissimi all'intera libertà dell'Europa. Laonde o tardi se ne avvidero, o ragionarono male, dandosi a credere ch'ella non si risentirebbe dell'ingiuria che le facevano.

E quanto a dire che non avrebbe danaro, in ciò ancora seguivano più il desiderio loro che la verità delle cose: mentre si fecero a rimarcare nel Cardinale di Fleury quella parte che ad essi tornava bene, cioè l'amor della pace; e la cura poi che egli ebbe per lo risparmio, e per asciugare i debiti del re, come incomoda e disgustosa, non la contaron per niente.

Del resto, i disturbi di religione erano di tal fatta da venire ai Francesi anzi ben che male, se la nazione una volta si mettesse in arme; stantechè sono essi così da natura formati, che alle cose nuove corrono volentieri dietro. Laonde, intrattenuti dai successi di una guerra generalmente desiderata, sarebbe venuta meno la voglia di questionare sulle materie teologiche; le quali esercitando in oggi puramente gl'intelletti delle persone, senza mescolarvisi per entro oggetti di stato o passioni d'uomini potenti, non rassembrano a quelle che lacerarono un tempo quel fioritissimo regno. Eranvi bensì delle ragioni assai per giudicare che i Francesi, in luogo d'interni travagli, riscontrerebbero assistenze forestiere; e che avrebbono compagne le forze savoiarde e le spagnuole: in che similmente gli Allemanni presero inganno.

Rispetto però alle ultime, essi che tanto si appoggiavano sulle circostanze degli uomini e dei tempi, sembra che non ponessero mente alla Regina Elisabetta, cui nulla mancava di ciò che suole incitare un animo femminile ad imprese quanto esser si possano arrischiate e difficili. Autorità quasi assoluta, appetito violento di gloria, passione cieca verso il figliuolo, inviti di principi grandi, e stimolo intimo di vendetta per le ingiurie che pretendeva esserle state inferite da Cesare. Oltrechè la costituzione del Re suo marito, così pel capo della salute come per quello del regno, voluto mille volte rinunziare al primogenito dell'altro letto, non pativano ch'ella differisse il dominio che in oggi poteva eseguire in pro dell'Infante. Quindi procedettero le frequenti, sebben vane, sollecitazioni fatte al Cardinale qualche anno innanzi; e gli armamenti disposti sul mare: i quali, poscia o per far velo ai disegni maturati già colla Francia, o per non essersi ancora potuto legar seco concerto d'altra più accetta impresa, caderono impensatamente sulle coste dell'Affrica. E ciò con effetto appunto contrario all'esempio del 1712, in cui la flotta di Spagna fornita sotto co-

lore di dover combattere i Turchi, mutato in peggio consiglio, piegò all'acquisto della Sicilia. Ed è notabile che in quel tempo, anch'esso di profonda simulazione agli Spagnuoli, impegnati a nascondere sotto l'assedio di Orano i primi loro fini, e forse gli attuali, poichè non è certo se in quel punto fossero d'accordo coi Francesi; pur ne facessero mostra col manifesto dato fuori sul muovere delle armi. Conciossiachè si parlava delle provincie staccate dalla Spagna coll'ultima pace, come di rapite con ingiustizia; e mostrossi gran desiderio di ricuperarle. La qual volontà doveano i Cesarei supporre conservata in appresso; tanto perchè gl'interni motivi di quella restavano in piedi; quanto per non essere d'indi a poi sopraggiunta cosa da mutarla inverso l'Imperadore: tra cui anzi e la Spagna erano insorte nuove amarezze per occasione delle investiture. E quel desiderio ch'ella affettava sul margine della guerra, di comporre il negozio rinvigorendone le pratiche in Londra, potea ben giudicarsi che fosse un tener l'Imperadore a bada con parole; mentre questi artificj usitati alla corte dei re cattolici, e riconosciuti nel medesimo Re di oggi, sedici anni avanti, quando attaccò di sorpresa la Sicilia, erano in quest'ultimo incontro quasi voluti a forza dalla natura delle cose, e dalla contingenza degli accidenti.

Perocchè, in primo luogo, sebbene i Francesi avessero in occhio da qualche tempo il caso possibile di una guerra, e a questo fine incamminassero pratiche per farsi degli amici, pur non si diedero a legarle strettamente che dopo la morte del re di Polonia, anzi forse non prima di aver conosciute le opposte intenzioni dell'Imperadore; onde i principi chiamati in lega, uno de'quali fu il re di Spagna, ebbero poco spazio di consultare a determinarsi: e secondariamente, gli stati posseduti in Italia da Don Carlo, erano sforniti, ed esposti insieme colla persona di lui all'arbitrio degli Allemanni, conforme osservammo di sopra. E di qua nasceva negli Spagnuoli

la necessità di celare i loro pensieri sino a che fossero assistiti dalla forza: precauzione alla Spagna molto più bisognevole che non era stata al Duca di Savoja; il quale nondimeno la osservò sì fattamente, che avendo già i Francesi alle sue frontiere, co'quali passava d'intelligenza, simulò tema di loro, e spedì a Milano implorando ajuto da quel governatore. Ma se però quest'esempio bastò a rompere la fidanza dei signori tedeschi, sono degni di perdono coloro che sospettarono essere qualche cosa di più che sonnolenza nella corte di Vienna. Mentre non era buona difesa quella che traevano dal maritaggio dell'Arciduchessa primogenita: a cui se la Regina aspirava per Don Carlo, potea condurvisi forse più speditamente per la via delle armi che non per quella del negozio, riuscita fin allora tortuosa e fallace. Questo è ben fermo, che maggior danno causò all'Imperadore lo stare lui in fede della Spagna alquanti mesi dopo il trattato di Torino, che non l'impreveduta stipulazione del medesimo. Mercecchè, se al primo manifestarsi di quello, egli si prendeva a risguardare quai nemici eziandio gli Spagnuoli, non avrebbe ad un tratto perdute le due Sicilie, come fece, per aver pensato troppo tardi a soccorrerle.

Quanto poi fu cosa senza consiglio il fidare nella volontà del Re Cattolico, altrettanto lo fu quella d'aver bassa opinione sopra la di lui potenza; tenendola per estenuata dai passati dispendj, e per angustiata in guisa dalla guerra contro i Mori, da non poterne assumere un'altra in regione così remota come l'Italia. Perocchè, in primo luogo, era da chiamare in dubbio se quella fosse una guerra determinata, o condotta ad inganno, come altri usarono in altri tempi. E per non discostarci dalle circostanze del caso presente, anche il re Pietro d'Aragona mosse una flotta verso dell'Affrica, e vi attaccò un castello, avendo l'animo al Regno di Sicilia: ma non sì tosto seppe esser quivi disposte le cose all'ordita sollevazione, che abbandonata del tutto la finta impresa, vi accorse all'improvviso, e vi riuscì

con quell' esito che a tutti è palese. Il qual esempio stando forse in mente del Conte di Serbelloni, quando Cesare quasi per giuoco lo richiese cosa avrebbe ei più detto sul calare in Italia degli Spagnuoli, lo indusse a rispondere francamente, che appunto per quella gita loro in Affrica temevane più che mai; soggiungendo, che per ogni strada si andava ad ogni termine.

Ma tornando alla credenza degli Allemanni, quando anche avessero saputo che quella guerra si maneggiava con vero impegno, non doveano per questo conchiudere, che ad altra insieme non si potesse dar mano dalla Regina di Spagna. Posciachè questo avrebbe potuto esser vero in supposizione di doverla sostentare coi debiti riguardi alla monarchia; ma non poi se fatto si fosse ad ogni costo: com'era da attendersi che farebbe una donna unicamente intenta alla fortuna del figliuolo, e nulla curante di que' regni che non appartenevano alla sua discendenza. Nè a queste intenzioni violente erano per mancare mezzi proporzionali di recarle ad effetto, stando la somma intera delle cose nel Signor di Patigno: uomo, s'altro fu mai, agilissimo in operare, assiduo nella fatica, intrepido nelle difficoltà, abbondante e ricchissimo di partiti; onde niun desiderio contendeva egli mai alla Regina, opponendo scarsezza di danaro e angustia di tempo, o altra malagevolezza in fornire apparecchio alle imprese, delle quali niuna similmente guastava per mancamento di aggiustate misure.

Ei non pare già altrettanto facile a primo aspetto il sostenere opinione contraria a quella ch'ebbero i cesarei intorno al Re di Sardegna, cioè ch'egli non entrerebbe in lega colle due Case di Francia; essendo indubitato che, altramente facendo, quel Principe si collocava tra due certissimi pericoli: o di perdere in quella guerra porzione de'suoi antichi dominj, se andavano le cose prosperamente all' Imperadore; o di goder poco gli acquisti nuovi, se la fortuna piegava dal canto suo. Ciò non ostante, porremo qui alcune considerazioni in favore dell'opposta

sentenza; difendendo con altre la deliberazione del Re, e con altre mostrando ch'ella dovesse temersi, tuttochè non fosse concepita secondo i principj della migliore prudenza.

E primieramente, non è ben certo se fosse libero al Re di Sardegna di aver la guerra o di non averla; cosicchè gli restasse a consultare, se meglio fosse per lui di mantenere la tranquillità nell'Italia, o pur di turbarla. Ma è molto verisimile che i Francesi abbiano accoppiate agl'inviti le minacce; onde si ridusse l'esame tra l'aver nemiche le due Case di Borbone in compagnia di Cesare, o legarsi con quelle a' danni di lui. Ora, ognun sa che non era grande in quel tempo il nerbo delle forze savojarde, nè le cose dello stato assai disposte a ripulsare un esercito poderoso che gli sovrastava al confine. Sapevano inoltre i Savojardi, anzi vedevano cogli occhi proprj la positura miserabile dello stato di Milano; sicchè, bastando appena le truppe imperiali a munire quel paese, e dovendosi attendere lunga pezza i soccorsi di Germania, poco era da contare sull'assistenza di Cesare nel primo affrontamento dell'armi.

Diranno alcuni per avventura, che se il Re avvertito avesse per tempo la corte di Vienna, avrebb'ella accresciuta la difesa del Milanese: ma può altresì replicarsi, opponendo a costoro la tardità solita nei Tedeschi; e quinci considerare, che in tal caso sarebbesi tutto cambiato l'aspetto della guerra da quello che fu. Onde gli Spagnuoli, in luogo di applicarsi alla conquista della Sicilia, sarebbono accorsi tutti in Lombardia, la quale i Francesi avrebbero loro ceduta ne'patti della lega. E così le milizie di Spagna essendo tutte insieme superiori del doppio alle savojarde (come può farsene a prova confronto), non era per riuscire la condizione del cimento punto migliore della provata, se non in quanto restava libero e intentato il Regno di Napoli; la qual cosa non concedeva profitto alcuno al Re di Sardegna. Gliene veniva bensì dal fare la guerra piuttosto

nel paese nemico che nel suo proprio; come sarebbe occorso, avendo a combattere coi Francesi. Ma poichè i signori tedeschi si facevano forti in quella loro credenza ai pericoli che in avvenire sarebbero sovrastati alla Casa di Savoja, s'ella si confinava fra le due di Francia; potrebbe rispondersi, non senza buon fondamento, che un tale rispetto appunto consigliò il Re a far ciò che fece: onde, prevedendo il mal esito che avrebbe la guerra per l'Imperadore, non volle inimicarsi col partito più potente, a rischio di venire abbandonato ad una pace ingiuriosa; o che Cesare la procurasse buona per sè col maritare l'Arciduchessa all' Infante; o che un'aggressione improvvisa dei Turchi l'obbligasse a precipitare col suo interesse quello ancora de' suoi confederati. E se, d'un modo o dell'altro, veniva la guerra a capitar male, il Re di Sardegna rimaneva in peggiore stato che non era quello da temere unendosi egli alla Francia. Mercecchè la signoria di Milano acquistavasi allora da don Carlo, al quale perciò sarebbesi accresciuta considerabil potenza, e nella parte d'Italia al Re più gelosa: laddove questi, secondo le considerazioni presenti, n'aveva occupato il titolo per quando riesca di cacciarne Cesare; e non riuscendo, rimanevano le cose sul piede antico, senza guastare in peggio il sistema della provincia.

Quanto poi a ciò che alcuni sostengono, che, malgrado la fede dei trattati, gli Spagnuoli non lasceranno il Re in possessione di quello stato; io non so discostarmi da quel parere: ma dico bene, che forse ai Savojardi verrà fatto di ritenerne una qualche porzione. E poi, un tale spoglio fia naturalmente serbato a nuova guerra, prima di cui possono darsi mille successi da sturbarne l'effetto; secondo il destino proprio e famigliare dei Duchi di Savoja, i quali di continuo versando fra somiglianti vaticinj di rovina imminente, crebbero però sempre in grandezza e riputazione maggiore; la quale, stando alle congbietture fin ora esposte, non sarebbe loro toccata abbracciando l'altro partito.

Ma se queste ragioni non paressero affatto convincenti (siccome io stesso ne dubito), ci basta però, ch' elle sieno reputate esser tali da ritrovare accettatori fra gli uomini dotati di conveniente intendimento: imperocchè ne consegue subito, che il Re di Sardegna e i consiglieri di lui abbiano potuto essere di un tal numero; onde viene a riprendersi quella tanta sicurtà che i Tedeschi nodrirono di non vedere contro sè rivoltate le armi di Savoja. E pure il torto è anche maggiore di quello che risulta dall' estimazione semplice delle cose, medianti alcune altre particolarità, poste fuori della questione, ma infinitamente efficaci a strascinare il Re nel partito francese, quantunque per avventura con suo grande pericolo. Erano queste l' indole di lui bellicosa e vaga di propagare dominio, l'età sua giovanile, e l'avere per favorito e per consigliere l'Ormea: uomo in concetto di vanissimo, e vuoto di sana esperienza nelle cose di mondo. E dopo lui era molto in credito il Marchese di Broglio, nimico della corte di Vienna, e instruitissimo dei disordini che vi regnavano; onde, chi di loro per genio naturale non domato da pratica, e chi per empito di passione assistita da mezzi proporzionati, aveano entrambi larghissimo campo di accender l' animo del sovrano, esaltando presso lui le forze proprie, e deprimendo quelle di Cesare. Ma sopra tutto aveano di che farlo, con mettere a lui davanti l' acquisto dell' intero Ducato di Milano, che venivagli acconsentito dalla Francia; e con paragonare una simile esibizione alla durezza incontrata in Cesare negli anni trascorsi, per ottenere una sola parte di quello stato. E dopo sì fatte ripulse, non era da credere che il Re temporeggerebbe a concorrere nelle ricche proposizioni dei Francesi per tentare nuovamente negozio in Vienna, con poca o niuna speranza di frutto, e con pericolo di risvegliarle pensieri di provvidenza sopra l' Italia. Anzi sappiamo di certo, che il commendatore Solari, trattando in principio un tal affare presso l' Imperadore nel 1733, affermò co-

stantemente ai ministri Cesarei, che la Francia stimolava il suo padrone con offerta di tutto il Milanese; nè perciò eragli riuscito di condurlo nemmeno a stretta intenzione di trattato.

Ora, trovandosi così fatte disposizioni entro la corte di Torino, non conveniva tanto agli Allemanni di cercare quello che al Re fosse tornato bene, quanto quello che gli fosse piaciuto meglio di fare; e ponendo in uno le ragioni e gli affetti di lui, avrebbono conosciuto essere più agevole averlo contrario in una guerra, anzi che amico.

Ma dopo aver dimostrato fin qui che era d'antivedersi la congiurazione di Torino, ci rimane a discutere un altro punto, da cui forse i consiglieri cesarei traggono l'ultima loro difesa: cioè, che quando bene fosse avvenuto il peggio, era da tenersi per immancabile a Cesare l'assistenza dell'Olanda e dell'Inghilterra. Imperciocchè le mentovate potenze gli aveano impegnata la fede loro, come protettrici e conservatrici dell'ultima pace generale. Il qual obbligo erasi poi assunto replicatamente dagl'Inglesi al nuovo trattato di Vienna, per cui forzarono l'Imperadore a dipartirsi dalla forma di quello del 1718, ricevendo in Italia guarnigioni spagnuole: di modo che, se il Re Filippo usato avesse di quell'opportunità ad inquietare la provincia, apparteneva loro di pigliare ragione, non solo come confederati ma come autori del nato disturbo. E non voglio tacere che il Signor di Robinson, ministro inglese appo Cesare, avesse mano principalissima nelle pratiche tessute in Vienna col Conte di Lizzelburg, inviato dal Sassone a stabilire quella stessa confederazione cui s'imputava d'aver commossa la comune tranquillità. Aggiungevansi di più le antiche massime della nazione inglese, di opponersi all'ingrandimento de' Borboni, esercitato con tanta profusione di tesori nell'ultima guerra; in cui pure non erano i motivi così grandi come in presente, atteso il nuovo principato eretto all'Infante. Cose tutte in vero di soda prova a dedurne ciò che l'Inghilterra e l'Olanda avreb-

bero dovuto fare a buon dritto; ma non poi ferme abbastanza da stabilire che lo farebbero.

Sapevasi essere entrambe disgustate dalla pace d'Utrecht, e dolersi che per essa non fossero rimase bene equilibrate le forze d'Europa, conciossiachè traboccassero dal lato di Casa d'Austria. Anzi, molti articoli esecutivi di quella pace medesima rimasero ineseguiti o mal osservati da Cesare, o almeno delusi per l'infinita circuizione di negozio. Vedevano poi di mal occhio l'ostinata di lui passione in fondare commerzj; e l'Olanda era uscita di fresco dal pericolo di averne uno stabilito sotto gli occhi suoi proprj. Oltre a che, dicevasi essere scontentata generalmente dalle sprezzanti maniere della corte imperiale; che aveala negletta in mille incontri, abbracciando risoluzioni e segnando leghe a lei non indifferenti, senza neppur dargliene parte. E siane in esempio la Compagnia d'Ostenda, maturata e uscita in pubblica luce col decreto solenne di fondazione, senza saputa degli Stati generali, avvertiti del fatto per accorta penetrazione del loro ministro: il quale anzi si cercò con arte di tenere all'oscuro sino all'ultimo termine, per non dargli campo d'introdurvi sopra un amichevol negozio. Una simile trascuranza fu compagna agli Austriaci nel trattato secondo di Vienna, tuttochè in quello si decidesse della condizione d'Italia; nè si variò stile nell'accordo pur segnato ultimamente da Cesare coll'Elettor di Sassonia.

Essendo però queste disposizioni per sè bastanti ad alienare gli Olandesi da movere il minimo passo in favore di Casa d'Austria, lo erano d'avvantaggio a ritenerli dall'entrare in una guerra mal intesa da' magistrati primarj, e di estremo peso alle forze abbattute della nazione. Perocchè il nome dello *statolderato* era odioso a coloro che, tenendo in sè il governo della repubblica, perdevano ogni autorità al rimettersi di quello. Il peggio poi era, che sarebbe stato d'uopo conferirlo nel Principe di Oranges: in cui, unendosi mai la podestà legittima di quel

posto coll'affezione che godeva dei popolari, e coll'appoggio del Re d'Inghilterra stretto seco per legame di nuovo parentado; apprendevasi vacillante la pubblica libertà, riscossa a gran pena altre volte dalle mani degli antenati di lui. Non dirò della positura miserabile in cui, per incuria degli Allemanni, stavano le piazze della frontiera di Fiandra, scarse di presidj, sfornite di magazzini e malconcie di fortificazioni; onde, tolte esse di mezzo con poca fatica dalle armi francesi, veniva quasi di primo colpo a trattarsi la guerra nel seno delle Provincie Unite. Queste poi, per molte ragioni di disgusto, e principalmente per il maritaggio del Principe di Oranges colla figlia del Re Giorgio, sembràvano disposte a reggersi in avanti con massime proprie, ed a rompere il filo della servile dipendenza osservata in passato colla Gran Brettagna. Sicchè, l'averla Cesare dalla sua non lo assicurerebbe d'allora in poi di effetto somigliante negli Olandesi: ma la durezza di loro potea valere bensì a rendere inutile ogni buona disposizione nell'Inghilterra; come quella che non vorrebbe giammai trovarsi impacciata sola colla Spagna, per tema che gli altri sotto l'ombra della pace le usurpassero tutta la porzione a lei spettante nei traffici, intanto ch'ella fosse dalla guerra costretta ad intermetterli.

Ma non era questo l'unico inciampo da antivedersi nel governo di Londra, nel quale forse le interne ripugnanze di prender l'arme superavano ogni altra forza di considerazione esteriore. E che fosse così, ben lo dimostrano i fatti: perchè non solo furono gli Olandesi dalla corte britannica lasciati nella loro indifferenza, ma seppesi da buoni riscontri ch'ella se ne compiacque, e per sino ve li animò, per avere una più onesta ricoperta di starsene oziosa essa ancora. Tanto paventava di avere a sospendere il corso de' suoi commerzj, e le stavano in mente gli scapiti incontrati da pochi anni in su dagli armatori di Spagna; contro i quali non valsero le potenti sue squadre, sicchè non fosse maltrattata da loro la navigazione inglese. Ma il più

consisteva nell' interesse che aveva di mantenerla salva il Signor di Walpole, e seco lui la Regina; ambedue inviluppati con somme prodigiose di contanti nella mercatura delle Indie spagnuole. E il Re lasciavasi governare da essi, i quali per fini diversi preponevano la privata utilità a quella della nazione: la Regina per cupidigia di ricchezze, e il Walpole per bisogno che aveva di versarle nei parlamenti, onde sostenersi nella primaria autorità del governo. Senza di che, sapevasi essere quest' uomo da natura timidissimo, e che regolavasi di per sè secondo l' apprensione dei più vicini pericoli; non badando all' avvenire, soltantochè gli venisse fatto di trarsi d' impaccio nella molestia che lo premeva: e ciò perchè ogni fluttuazione dello stato era possente a gittarlo dall' alto di sua fortuna. Fra due mali dunque, o di rompere colla Spagna o d' ingrandire la Casa di Borbone, il primo, come infinitamente minore, era da prevalere appo lui; come più prossimo non solo ai rispetti comuni, ma a quelli della sua persona.

E qui cade in acconcio di far avvertenza ad un fatale cambiamento di circostanze, le quali per alto consiglio di mente superiore pajono essere state di lunga mano disposte a percuoter Cesare col flagello di questa guerra. Imperciocchè tre furono i principi che gliela mossero, i quali tutti avevano delle ragioni da non volere o degl' impedimenti da non poter eseguire un tale disegno; e due altri ve n' erano altresì che in ogni evento avrebbero e dovuto e potuto assistere l' Imperadore. E non pertanto arrivò fatto il contrario; e ciò per essersi ritrovati in ciascheduna delle corti uomini formati espressamente a combattere le difficoltà di così fatta deliberazione, se non anche a calpestare le antiche massime dei principali. In Francia non potevano commoversi gli umori se non era qualcuno il quale vincesse la ripugnanza del Cardinale in abbandonare la pace: e quest'uomo fu appunto il Signor di Chauvelin, di spiriti accesi e di opposte mire; come quegli che meglio assicuravasi di succedere al Car-

dinale, se alla morte di lui si fosse trovato aver mano negli affari in tempi torbidi e conturbati. Mancavano alla Spagna le forze da tener dietro ai vasti pensieri della Regina Elisabetta: e la fortuna vi preparò il Signor di Patigno; uomo a scuotere, s'altri lo voglia, un regno dai fondamenti, e da quello spremendo quanto di buon sangue gli resta, condurlo (quasi dissi), regolatamente in ruina. E perchè, seguendo le buone regole di stato, non poteva il Re di Sardegna conspirare contro Casa d'Austria e concorrere nell'ingrandimento dell'Infante; s'incontrò egli di aver per favorito e consigliere primario il marchese d'Ormea: soggetto di altiera natura e molto indietro nelle conoscenze politiche, il quale valse a determinarlo in quella precipitosa risoluzione. Di pari modo arrivò che i principj vitali del governo, onde sarebbesi dovuto porgere soccorso all'Imperadore, fossero mortificati nell'Olanda; parte da nuovi rispetti d'interesse comune, e parte da gelosia particolare entrata nei direttori della repubblica, di perdere la loro autorità se intraprendevano la guerra. Nè toccò, siccome pur ora vedemmo, differente destino alla nazione Inglese: perciocchè, protratto sopra di lei (con insolito esempio), l'imperio del Signor di Walpole, e a nulla più costui pensando che a mantenervisi, fu vano il cercare nella corte di Londra quei salutari consigli che altre volte frenarono a mezzo corso le vittorie di una delle parti e ricomposero lo stato d'Europa.

Tale in quel tempo essendo la figura delle corti, e tali i fondamenti delle speranze o dei timori di Cesare; sia pur d'altri il decidere qual affetto dovesse in lui prevalere quando stava consultando circa gli affari di Polonia: conciossiachè all'intento nostro è per bastare soltanto, che ammettasi essere stato impenetrabile e incerto l'esito di quelle cose; il che non può venirci conteso. E se ciò era, ne siegue che la miscredenza nodrita dai cesarei di tirarsi addosso una guerra, non poteva rassicurarli sì fattamente che non dovessero insieme temere il contrario, e

guidarsi come si usa di fare nei casi dubbj. Ma fecero essi tutto altramente: onde non possono scolparsi d'uno dei due mancamenti; o di aver traveduta certezza ove non era, o di aver operato più risolutamente che non conveniva alle contingenze della materia. Di fatto, non andarono già essi promovendo pian piano il loro negozio, con esplorare gli andamenti dei principi sospetti, e salvandosi dietro sè uno scampo per quando avessero veduto piegare la faccenda a sinistra; ma in su le prime svelarono i loro disegni, e vi s'inoltrarono per modo che quando si volle ritirarsene, non fu più possibile.

A chiarimento del qual punto, sarà d'uopo che, trapassando per poco i termini prescritti a quest'opera, ci vagliamo di alcuni particolari avvenuti dopo la morte di Augusto re di Polonia; e ciò per la concatenazione che questi hanno colle cose antecedenti. Fu dunque incauto e affrettato il passo di protestare con tanto impegno il dissenso a Stanislao, per voce dell'ambasciatore cesareo in Varsavia, e cogli scritti divulgati. Ma siccome ciò era una conseguenza naturale dell'errore commesso innanzi contrattando alleanza coll'Imperadrice di Moscovia; così a quello vanno riferiti in origine tutti gli effetti di poi venuti. Imperciocchè da quel momento Cesare si pose in servitù volontaria circa un affare acerbo ancora e variabile d'aspetto, obbligandolo la fede ad un tal principe che poi non sarebbe stato in poter suo di raggirare secondo la differente complicazione che sopravvenisse ai suoi proprj interessi. Mentre la Czarina aveva nel fatto di Polonia un oggetto fisso e immutabile, e poco o nulla meschiandosi nelle cose universali d'Europa, non somministrava materia di offeribile compenso onde rimoverla dal suo proposito: ma per l'opposto all'Imperadore quel negozio era come accidentale, e molti egli aveane dei maggiori e immediati, ai quali potea tornar bene di sacrificarlo. Con tutto questo, appena arrivato il caso della morte del Re, ordinò al suo ambasciatore di far com-

parsa davanti il Primate insieme con quelli di Moscovia e di Prussia, protestando contro la pretensione di Stanislao, come d'incapace del regno per le leggi della repubblica. La qual dichiarazione tosto che fu intesa, generò negli uomini più sensati un concetto fermo, che gl'imperiali non tanto fossero disposti a ricever la guerra, quanto desiderosi d'averla. E quindi, con quella pubblicità di atto solenne finì Cesare di uscire dalla podestà di sè stesso, e di chiudere ogni adito ai temperamenti di pace; i quali presentatisi poco dopo, non servirono che ad accrescere in lui il rimordimento di procedure cotanto precipitose. In prova di che fu tentato poi, ma vanamente, di addolcirne il senso: onde il Signore di Barthestein, usando di quella sua ordinaria sottigliezza forense, predicava non essersi altrimenti inferita violenza a Stanislao, posciachè nella rappresentazione fatta al senato di Polonia, il nome di lui non era espresso; quasi non lo dinotasse abbastanza il termine di escluso dalle leggi, o pure operassero negli scritti di tal natura le comuni formule giudiciarie.

Quinci, al primo apparire dei Francesi sulle frontiere, cominciarono a rincrescere i legami colla Moscovia; i quali non potendosi più sciogliere, si cercò almeno di occultare. E però l'Imperadore fece chiedere alla Czarina di essere sollevato dall'obbligo di entrare in Polonia colle sue truppe, per la ragione che fosse meglio accostarle al Reno in difesa della Germania; ma soprattutto perchè si credette con ciò di poter divertire la guerra, e toglierne alla Francia il motivo coll'astenersi di violentare i Polacchi. Ma i Francesi, che sapevano come quell'incendio si era mosso da Cesare, non furono soddisfatti ch'ei se ne allontanasse dopo averlo appiccato: tanto più che il ritirarsi di lui proveniva da interesse proprio, e non altrimenti da cambiata volontà; e che l'esercito russiano era bastante per sè solo a frastornare l'alleanza di Stanislao. Per lo che, non appagandosi eglino delle voci dei ministri imperiali, che pre-

dicavano essere mente di Sua Maestà di non usare la forza, e che quel corpo d'esercito fatto venire in Silesia, era destinato unicamente a guardia del confine, maturarono l'impresa deliberata di portar l'armi nell'Allemagna e in Italia. Nè altro mezzo vi sarebbe stato di cacciare da essi un tale pensiero, che quello di smovere i Moscoviti dalla presa risoluzione. Ma questi perseverandovi ostinatamente, impedirono a Cesare ogni partito di pace: il quale così venne a provare quanto intempestivo ed incomodo sia lo abbracciare consigli definitivi e irrevocabili sulla faccia non ancora bene disvelata dei negozj; e molto più di consegnarli all'arbitrio di principi grandi, i quali non siano governati dai rispetti e dalle mire medesime.

Diffatto, sebbene la cosa non abbiasi potuto schiarire a fondo, pure si ebbe da fidate relazioni, come il Marchese Monti assicurasse l'ambasciatore cesareo in Varsavia, che il suo Re non moverebbe guerra, e persino richiamerebbe l'esercito di qua dal Reno se passato l'avesse, purchè niuna forza forestiera s'ingerisse negli affari di Polonia. Ma per quanto tornasse conto all'Imperadore di accettare quell'invito e ne fosse egli desideroso, non potè farne caso di sorte, dovendosi accomodare suo malgrado all'invincibile costanza dei Russiani. Il che si dimostrò ancora più notabilmente quando, nel Giugno 1733, cioè quattro mesi dalle incominciate ostilità, capitò al generale Leutrum dimorante in Vienna, una lettera di Stanislao; per cui egli si maravigliava di sentire tanta commozione nella corte di Vienna contra di lui, e dimostravasi inclinato a calmare con ogni miglior modo la gelosia di Cesare. La qual lettera avendo il Leutrum celata al governo per consiglio del Signor Kufstein, gliene sopravvenne poco dopo un' altra ancora più aperta, e che lo eccitava a parteciparla ad alquanti ministri del consiglio segreto di Sua Maestà. Il che tostamente, ma senza frutto, fu eseguito dal Generale; cui, per tutta risposta, quei signori dissero, che le cose erano troppo inoltrate: onde non si venne a risoluzione al-

cuna. E di vero, così era come essi dicevano; e non già per colpa del negozio, ma per le circostanze dei manifesti precipitati, e dell'accordo segnato colla Moscovia, il quale impediva all'Imperadore di provvedere liberamente alla salute propria. E il farlo poi violando la fede ai Russiani, eragli cosa non solo indegna, ma sommamente pericolosa, per il bisogno che hanno gli Austriaci di tenersela bene con loro, coi quali sono in confederazione contro la potenza ottomana. Anzi, a mitigare l'odio Francese non sarebbe valuta la sola volontà di Cesare, per quanto piena e discreta stata si fosse: mentre i Moscoviti, contradicendo ad ogni qualità di patto e volendo assolutamente privare Stanislao della corona, avrebbero conturbata ogni misura e rotta ogni pratica d'aggiustamento. Donde restò comprobata nel fatto la massima, che non giovino ai principi quelle leghe le quali non derivino da conformità d'interessi.

Nè perchè giovasse ad ambidue questi confederati lo escludere dal trono di Polonia un partigiano della Francia, ne veniva per ciò che fosse di tal fatta il trattato che fecero assieme: conciossiachè le convenienze di Cesare erano differentissime da quelle della Moscovia. A questa non soprastavano pericoli da temere dalla Francia, cui recava ingiuria, e non era sottoposta per lunghissimo tratto di confine; e la stessa differenza militava riguardo agli altri principi, che potevano chiamarsi in lega dei Francesi. Per i quali rispetti non apparteneva a Carlo sesto di far causa comune coi Russi, correndo seco loro una fortuna medesima: stante che non basta di aver le stesse ragioni per assumere l'armi, se non si hanno ancora per deporle, o per entrar in negozio, qualora convenga di farlo. Ma io inclino a credere, che i signori tedeschi abbiano anzi commesso errore per un altro genere d'inganno, che non per questo: cioè, per aver creduto che dal moto di Polonia non solleverebbonsi rumori che vani, o almeno tali che gli effetti loro non perverrebbero all'Italia.

A favore del qual giudizio addurremo due prove, che non lascieranno dubitarne. Elleno sono, che a mezzo il mese d'Agosto, cioè poche settimane prima dell' invasione di Lombardia, si tolsero di colà due reggimenti di fanti ed uno di cavalli per formare di essi il campo di Piltzen, finendo così di sguarnire il Milanese, a cui que' cinquemila uomini potevano riparare l' imminente rovina; e che si è poi permesso al Re di Sardegna di trarre da quella provincia somme copiosissime di biade ad uso di magazzini. Da che scorgesi quanto fossero altamente penetrate negli animi quelle false opinioni, che riferimmo essersi avute delle forze e delle volontà dei principi. Pregiudizio anco altre volte riuscito fatale a coloro i quali, troppo aderendo a immaginarj sistemi, neglessero di premunirsi contro la fallibilità de' medesimi. Nè ad altra maggior cagione che a questa i politici ascrissero la perdita che fece di Ferrara don Cesare d' Este, ultimo Duca di tal nome: imperciocchè si avesse egli fisso in mente, che la reversione di quello stato alla Chiesa animerebbe in suo favore tutti gli Italiani; e che il Papa, non volendo concitarsi una tanta invidia, dovesse premettere ogni forma di negoziato prima che adoperare la forza. E stando il Duca saldo su questa (per altro sana) opinione, trascurò di munirsi coll' armi: donde avvenne che, framezzo ai negoziati ch' egli teneva in Roma ed in Venezia, il Cardinal Aldobrandino marciasse alla volta di Ferrara, e quella riducesse in podestà della Santa Sede, lasciando (come scrive uno storico Veneziano) atterriti per istupore di simil fatto i principi d' Italia. La qual espressione prova che il ragionamento del Duca era ben fondato; ma l' effetto altresì dimostra, che le ragioni prudenti e le congbietture sui pensieri degli altri, non devono addormentare coloro che le concepiscono, mentre espongono la salute pubblica alla contingenza degli eventi; i quali possono accadere differentemente dall' immaginato, o per errore del nostro giudizio, o ancora perchè si trovino regnare nelle corti

forestiere delle passioni o delle massime false che le spingono a nocive risoluzioni.

Ma per dire la cosa com'ella fu, mancarono ai ministri di Sua Maestà non pochi dei lumi necessarj a ben consultare sulla faccenda: onde il fallo loro non derivò tanto da stordito giudizio, che non vi avesse una qualche parte la mancanza di notizie. Sebben questo difetto medesimo era ancor egli per colpa del governo; il quale destinava nei servigj di fuori gente imperita e mal accorta, che non valeva a pescar a fondo le intenzioni dei principi, a conoscere i genj delle persone, e a discoprire le trame segrete che si lavoravano contro l'Imperadore. E se alcuno pur v'era (come ne fu) il quale scrivendo toccasse nel segno, se gli negava credenza; o per poca opinione che si aveva di lui, o per abborrire dai pensieri fastidiosi. Anzi, se vuole attendersi a quanto andarono in Vienna pubblicando coloro che ultimamente si ritornavano dalle corti e dai governi d'Italia, tutti da lungo tempo innanzi prevennero con avvisi la rottura della guerra. Così diceva di aver fatto il Signor Vasner da Parigi, il Conte Filippi da Torino, il Visconti da Napoli e il Daun da Milano. È ben vero però, che riportandosi le notizie loro a semplici apparecchi e disposizioni militari, furono prese tai cose in significato di pure apparenze, colle quali cercassero i principi di mettersi in riputazione onde trattare con più dignità i loro negozj. E queste medesime nuove non erano poi d'ordinario così precise e individue, come sarebbero abbisognate a percuotere la pigra fantasia dei Tedeschi; imperciocchè non procedevano dai luoghi immediati alle cose, ma solamente dalle città capitali, ove correvano rumori confusi di ciò che si operava nelle parti esterne delle provincie a preparamento della guerra.

Nè la corte di Vienna teneva colà spiatori di quanto vi si faceva; onde, così nei tempi sospetti come nei manifesti, fu sempre in corte gran carestia di fedeli rapporti circa i fatti de'ne-

mici, i quali o tardi capitavano o viziati. Ed era veramente spettacolo abietto e miserabile il vedere i personaggi del governo questuare dai ministri forestieri le circostanze di que' fatti che importavano sommamente alla conoscenza dei loro interessi. Aperta poi la guerra, s'ignoravano persino le cose esposte alla vista comune; voglio dire il piede delle forze nemiche e la positura delle medesime: onde sempre furono credute meno numerose, e di qualità peggiore di ciò che si manifestarono alla prova. E così alternarono continuamente le false credenze della corte, e i disinganni resi chiari poco dopo del fatto. Di questo genere fu l'aversi tenuto per giunto al campo di Lombardia il Maresciallo di Villars quindici interi giorni prima del di lui arrivo; sicchè il Conte di Zinzendorf non dubitò di spargerne la voce in mezzo a una corona di ministri che lo attorniavano. E tutto nasceva perchè, framezzo a tanti dissipamenti, si guardò a spendere qualche migliajo di fiorini in uomini da mandare negli stati dell'inimico. Ma il più importante fu la mala scelta fatta per ordinario di quelli che si mandavano con pubblico carattere nelle corti: onde, levatone il Wasner che stava in Francia e che possedeva buoni talenti e maniere accomodate al negozio, gli altri erano di abilità scarsissima, e non di rado odiosi per il tratto. Circa questi ultimi tempi era in Polonia il Conte di Wilczek, personaggio di grave età, stretto dispensatore del suo denaro, e che non avevane dall'Imperadore come l'opportunità avrebbe ricercato: in Madrid stava un segretario di pochissimo credito: in Toscana il Conte Caimo, non ben veduto dal Granduca: in Londra il Conte Kinsky, inesperto giovane e che non seppe guadagnarsi amore dalla nazione: in Olanda il Conte di Sisindorf, signore che le continue infermità rendevano poco sociabile: e finalmente in Torino era il General Filippi, uomo onesto e di mediocre senso naturale, ma tinto appena delle cose di stato, per avere consumata la vita fra gli eserciti. Parlo di questi soli, perchè stavano presso i principi di osservazione distinta.

Ma i Francesi, per opposto, avevano da per tutto uomini di abilità e opportuni alla natura dei luoghi. In Vienna tennero il Signor di Bùssy, persona di bassa nascita ma di vivacità singolare, e che in pochi anni appresa la lingua tedesca, divenne intendentissimo degli affari più interni della Germania. Anche in Ispagna e in Savoja stavano per il Re di Francia soggetti adattati al bisogno. Vegliava poi in Ratisbona il Signore di Chavigny, di spirito attivo e penetrante, quale appunto si conveniva a chi dovea trovarsi in quel generale concilio di principi d'Allemagna. Alla Polonia s'era ben provveduto col Marchese Monti, soggetto italiano, di grande e bella persona, di maniere aperte, di tratto cortese, ma poi di mente fina e penetrante; e insomma formato appunto come chi abbia da maneggiare gli animi d'un'intera nazione.

Quanto agli Spagnuoli, oltre il Duca di Liria, essi mantenevano in Vienna il signor di Aghillus, il quale (come dicemmo) dispacciava separatamente dal Duca, sebbene col nome di segretario: il che mettevali ambidue al punto di supplire accuratamente al dover loro. Il primo abbondava di ottime cognizioni circa gli affari d'Europa; e l'altro avendo buon ingegno, lo esercitava con diligente assiduità di servigio. Ma non è già mestieri di spendere parola intorno ai Savojardi; essendo cosa notoria, essere fra loro gran copia d'uomini capaci di maneggio, e farsene dai loro principi scelte opportune.

Più presto fia da considerare un altro difetto osservato da più anni in su negli Imperadori Austriaci: ed è quello di non adattare le persone ai negozj. Il che procede, in parte, dalla penuria che hanno di gente capace; in parte, dal costume di concedere i maggiori ufficj ai nobili di prima sfera, tra i quali rade volte s'incontra virtù: anzi non basta che l'abbiano, se non è congiunta a ricchezza; essendochè gli assegnamenti della Camera non sono corrispondenti al bisogno. Pur nondimeno un tale disordine avrebbe dovuto cessare in questo Imperadore, il

quale poteva assistere con larghezza chi lo serviva nelle corti, e non avea lasciato nè pur di farlo; altri suffragando con donazioni straordinarie, come fu veduto nel Cancelliere; e chi sdebitando sul fine delle ambascerie, conforme arrivò nel Conte di Königsek.

Ma in luogo delle antiche difficoltà che angustiavano l'elezioni, trovossene un'altra in Carlo sesto, la quale gli nocque non meno alle cose forestiere che alle interne dello stato. Ella fu una certa debolezza d'animo, o vogliam dire indulgenza, che rendevalo impotente a resistere alle istanze de' suoi ministri: onde avveniva che tutti gl' impieghi andassero dispensati ai figliuoli e ai parenti di quelle famiglie che avevano posto una volta piede nel Consiglio segreto o nelle presidenze maggiori. E così quei pochi titolati, intendendosela insieme, compartivano tra loro i posti vacanti secondo le proprie convenienze. Il perchè rade volte accadeva che uno combattesse in pubblico le pretensioni dell'altro, o che veruno di fuori ardisse di farsi in mezzo a contrastare le premure di tal gente, vedendola stretta in concordia d'interesse comune. Del qual modo governandosi la dispensazione degli onori, non è da far maraviglia se non ne toccò agli Italiani, quantunque abbondassero tra loro ingegni di elevata capacità; il che feceli ricercare in ogni tempo da quei principi medesimi che non ebbero dominio in Italia. E non pertanto, dopochè ella è posseduta da questo Imperadore, abbiamo esempio che uomini di tal nazione furono piuttosto accolti in Francia e in Ispagna, che non in Germania; dove, toltone lo Stella, rapito a quell'altezza anzi per affetto che per consiglio di Sua Maestà, non trovo altri che fosse adoperato in ministerj politici di conseguenza: quando presso al Re Cattolico ebbe posto distintissimo negli affari il Marchese Grimaldi; e al cardinale Alberoni fu data in cura tutta la monarchia; e a un italiano pure, come dicemmo, fidò il re di Francia il dilicato affare di Stanislao.

Ma ritornando al proposito del mandar fuori soggetti sproporzionati ai maneggi anche per qualità di costumi, ciò pure fu agli Austriaci famigliare; essendosene veduto rimarcabile esempio nell' elezione fatta del Conte di Harrach al Re Carlo secondo, in confronto del Duca d' Harcourt, le cui maniere piene di gentilezza (accoppiate a quelle della moglie, donna in ogni atto di rara grazia) convertirono a pro della nazione francese e popolo e grandi. Fu pure d' intorno a questi anni, che in Roma stava per ambasciadore il Conte di Martinitz; il quale, invece di guadagnare a Cesare gli animi di quella corte, gli alienò grandemente, risvegliando a contrattempo diritti pretesi dall' Imperio sopra i feudi Italiani. Il qual passo, odiosissimo per sè, e poi molesto per i termini indefiniti dell'editto cesareo, si attirò nuovo sospetto per l' indole inquieta del Martinitz promotore di quello; e diede luogo al Cardinale di Gianson di avvantaggiarne la causa del suo Re, assistita da lui con altrettanta destrezza e soavità di condotta, quanto era baldanzosa e violenta quella del ministro imperiale. Or anco di presente, quei tali che stavano a nome di Cesare nelle corti, chi più chi meno, tutti poco si confacevano all' umore dei paesi; e però erano sprovveduti di quelle assistenze le quali sogliono derivare dalla stima e dall' affezione degli uomini. Io voglio qui addurne tal prova, che, oltre al confermare per vera la mia proposizione, darà luce ad un punto di grande importanza circa i negoziati di Cesare coll' Inghilterra: nei quali tanto fu l' inganno di lui, che per quello neglesse quei temperamenti, che, pigliati a tempo, avrebbero forse potuto farlo migliorare di condizione.

Imperciocchè, tenendo egli fisso in mente che gl' Inglesi lo ajuterebbero, non si curò di tentare la disunione de' suoi nemici, trattando a parte con alcuno di loro: anzi, è concetto che dispregiasse gl' inviti segreti fattigli separatamente dalla Spagna e dal re di Sardegna dopo gli avvenimenti del primo anno. Ma comunque sia di un tal fatto, non ben sicuro per

anco, egli è certo che nel governo tedesco dominò una costante fiducia intorno agl' Inglesi, e vi durò ostinatamente sino allo spuntare del 1735. E questa rovinosa opinione, alimentata in Vienna dal Signor di Robinson, tenevala confermata da Londra il Conte Kinsky, ambasciatore cesareo; il quale, per debolezza di mente e per mancamento di mezzi atti a scoprire la verità, si lasciò raggirare dalle artificiose rappresentazioni di Roberto Walpole, e non giunse a penetrare quelle cose medesime che operavansi nel cospetto della nazione inglese. Imperciocchè, alla tenuta del parlamento sulla fine del 1733, nell' ultima sessione, esso Roberto Walpole fece un'acre invettiva contra l'Imperadore, chiamandolo mancatore di fede, e però immeritevole d'assistenza; e nel senso medesimo seguì ad arringare Orazio di lui fratello. Dopo il dire dei quali, sursero a favore di Cesare alcuni membri della Camera con molte buone ragioni; e principalmente imputando gli avversarj perchè non provassero con documenti le asserzioni loro, somministrando alla corona, se li avevano, motivi giustificati di abbandonare il suo alleato: senza di che veniva ella ad incorrere in quella taccia medesima che addossavasi a Cesare, e a contaminare il suo credito presso il restante d'Europa. Un tale avvenimento però, siccome a sapersi era facile, perchè celebrato in quella pubblica adunanza di tutto il regno; così era importantissimo, conoscendosi per esso l'animo del Walpole, il quale infatti moderava con assoluto arbitrio le cose d'Inghilterra. Eppure Cesare ne fu all'oscuro più mesi, e ne ebbe solo notizia per voce dal Vescovo di Namur, inviato a Londra il Settembre del 1734, e ricondottosi alla corte il Gennajo appresso. Quindi fu, che per tutto lo spazio antecorso, fondarono gli Austriaci i loro disegni sulla base medesima di speranza, e che alle buone parole del Signor di Robinson diedero fede più che non meritavano.

Stringendo però le cagioni che indussero gli Allemanni a guidarsi come fecero nel negozio di Polonia, queste furono da

un lato la passione della Prammatica, il concetto che ebbero nelle proprie forze e il dispregio delle nemiche; e per l'altro, l'opinione radicata, o di non incorrere in una guerra o di non averla a fare contro a tante forze congiunte. La quale opinione ebbe due fondamenti: il primo consistente in alcune sode speculazioni tratte dall' interesse medesimo dei principi, donde conchiudevasi che non impiegherebbero l'armi a danno di Cesare; e il secondo procedeva da poca riflessione fatta a certe circostanze, le quali debilitavano il vigore di quelle massime generali. E finalmente, quest'ultimo difetto anch' esso ebbe due origini: cioè la poca avvedutezza del governo in discutere la faccenda, e il mancamento in lui di molti lumi necessarj a trarne buon consiglio; il che fu per colpa di coloro che servivano al di fuori, conforme abbiamo dimostrato pur ora, ec. . . . . .

Tempo è però di ritornare all' Imperadore, il di cui animo si potrà meglio conoscere ora che si è dato alquanto più di luce al suggetto, il quale, ec. . . . . . .

Ma non lasciavasi già egli dominare da simili rispetti circa un' altra affezione di maggior predominio; cioè l'amor della caccia, a cui fu dedito stemperatamente, e dalla quale (oltre il pregiudizio che recava seco la ricca spesa con che la nodriva) procedevano poi altri disordini per il tempo che senza misura vi consumava, rubandolo fuor d'ogni rispetto alle cose di stato. Onde, non solo dai grandi ma dalla minuta plebe fu sempre tacciato di perdervi dietro così grandi ore del giorno, anzi gli interi giorni; e che nessuna urgenza di negozio e niun dolore d' infortunio valesse a rivocarnelo. Il che si è veduto anche nelle calamità pur ora sofferte: in guisa tale che, resi per quelle, come arrivar suole, più fastidiosi gli animi della gente e i parlari più liberi, erano di ciò comuni le mormorazioni per la città di Vienna. Onde, commosso dagli universali giudizj, un certo frate Cirillo dell' ordine di San Domenico, eletto a predicare innanzi di Sua Maestà il giorno di San Tommaso, dopo rimproverati

che ebbe impudentissimamente alla presenza di numeroso popolo i disordini del governo, passò a condannare Cesare medesimo di quel suo affetto per la caccia, e dell'impiegarvi che faceva il tempo dovuto ai bisogni dello stato. E sebbene ei dirigeva quella temeraria invettiva contra Carlo settimo re di Francia; pur nondimeno l'accompagnatura del discorso e i modi usati nel rappresentarlo, scoprivano di leggieri l'intenzione del dicitore alla gente: la quale ritornata alle proprie case, ne fe' tripudio, allegrandosi del fatto, e innalzando fino al cielo la costanza di fra Cirillo, come se avesse egli parlato a nome e col cuore degli ascoltatori.

Vero è però, che mille altre fiate per innanzi s'erano uditi sacri oratori toccare i disordini della corte e i difetti di Sua Maestà con pari efficacia al caso descritto; se non che forse con maniere più giudiziose o più tollerabili, rispetto alla natura meno commossa dei tempi. Anzi, essendo famigliare a Casa d'Austria di concedere somma libertà ai ministri evangelici, non fu ella messa in pratica giammai con maggiore pienezza che sotto questo Imperadore; il quale tolleravala intorno a sè, e la gustava usata circa i vizj dei cortigiani: quasichè non valendo egli per benignità di animo a risentirsene, gradisse di venir ajutato in ciò col mezzo dei sacri ministri. Ma due furono fra questi, che avanzarono ogni altro nell'intrepidezza del loro ministerio: cioè, fra Agostino di Lugano dell'ordine de' Cappuccini, ed il padre Tolotta dell'ordine Teatino; il primo de' quali predicò la quaresima del 32, ed il secondo del 34. Ambedue questi presero segnatamente di mira le corruttele del governo, e vi declamarono sopra con robusta eloquenza, vestendola colle imagini de' profeti; al cui ufficio parvero essi appunto destinati dalla divina Provvidenza, stata già solita di far precorrere ai re per bocca de' servi suoi le minacce dei castighi vicini.

Non mancarono neppure a Sua Maestà ammonitori dimestici, che le discoprirono a fondo i disordini de' suoi ministri e lo

stato rovinoso delle cose. Il più assiduo e franco di tutti fu il Cavalier Garelli, medico suo; uomo lontano da rispetti, familiare a Cesare per causa dell'ufficio, e tenuto in pregio per la sua dottrina, di cui aveva egli non solo ornata la mente, ma (ciò che pochi ottengono) formato l'animo: cosicchè, unendo alle cristiane virtù e alle morali il lume della filosofia, visse in corte libero dalle passioni de' cortigiani, e non si valse della grazia del Principe a verun fine d'interesse, nè per conto suo nè per quello d'altri. E intorno a questa sua schiettezza di parlare avremmo assai che dire, se volessimo discendere ai particolari delle cose da esso pronunciate in faccia di Cesare. Siane però in prova sufficiente, che ne riportasse merito e commendazione dal padre Donnemann, confessore di Sua Maestà, e da più altri Gesuiti; tutto che lo riguardassero di mal occhio per non averlo seguace delle loro opinioni.

Sarebbe stato bensì a desiderare che una pari libertà si fosse accordata all'Imperadrice regnante, di cui niuno era più a proposito per inspirare buoni consigli; essendo questa principessa di altissimo discernimento, fina conoscitrice degli uomini, e disposta al maneggio di grandi affari. Ma ristretta come era dalle soggezioni delle maniere austriache, non ebbe mai cuore di metter voce nelle faccende gravi; se non se forse alquanto sul comparire delle disgrazie presenti, le quali vinsero in essa il rispetto del costume, ed ammollirono in Cesare la durezza delle antiche riserve. Ella però ec. . . . . .

Per altro, non fu imperadrice in casa d'Austria più liberalmente assistita nelle cose attinenti alla magnificenza della persona; e soprattutto, fu ella sempre riccamente fornita di gioje, le quali erano moltissime di numero e di eletta qualità. Onde stato sarebbe più comodo a Cesare, e a lei più caro, se, in luogo di tanta pompa esteriore, le fosse conceduta una qualche figura d'autorità, o almeno conoscenza circa gli affari dello stato. Col qual mezzo è verisimile altresì, che avrebbe ella condotto l'Im-

peradore a risoluzioni opportune, adoperando in ciò presso lui l'accortezza del suo ingegno, e l'insinuante attività delle sue maniere, ec. . . . . .

Che se mai fosse ella giunta a riscuotere il marito da quella indulgente insensibilità per cui se gli intorpidiva l'animo, era da credere che il sistema politico avesse presa forma migliore; in quella guisa che il solo esempio di Cesare valse a riformare molti brutti costumi, benchè radicatissimi, e quasi naturali alla nazione Allemanna. Onde essendo egli composto a serietà e temperanza di vita, col dimostrarsi tale, ottenne che i nobili vi si conformassero; ne' quali perciò il vizio famigliare dell' intemperanza quasi affatto si spense.

Ma era prefisso altramente negli alti giudizj della divina Provvidenza, la quale preparava di lontano l'esecuzione di que' disegni che poi, tutto un tratto scoppiando, riempierono di maraviglia la più parte degli uomini, cui non appariva l'arcano lavoro di queste segrete disposizioni. Quindi, altro più non mancava a rovesciare il corpo infermo della dominazione austriaca, se non l'urto di qualche accidente che la mettesse a prova di consiglio e di forze: al qual giudizio si conformeranno tutti coloro i quali, gittando l'occhio in queste carte, avranno ricevuta una sincera notizia della sua costituzione. E riandando fra sè le discordie del governo, la mescolanza in esso di nazioni opposte, il disperdimento dell'erario, la sonnolenza dei ministri, la tardità dei negozj, l'odio concitato alle corti delle altre nazioni, il tenore del vivere, lo scadimento della milizia, la rapacità di non pochi, la dissimulazione di quasi tutti e la profusa clemenza di Cesare, troppo largo dispensatore d'oro a gente immeritevole, e di autorità ad uomini oziosi, disarmato poi di castigo e mancante di risoluzione; confesseranno eglino certamente, che non potea un tale imperio, per grande che fosse, non iscadere dall'abusata fortuna, tostochè venisse combattuto da' suoi nemici.

E così avvenne appunto in quest'anno di cui scriviamo. Perocchè, congiuratisi contro Carlo sesto i Re di Francia, di Spagna e di Sardegna, spogliaronlo in un subito delle due Sicilie e del Ducato di Milano. Ai quali avvenimenti come fosse data occasione, si è dimostrato bastevolmente nell'opera: e ciò non già per tessere in essa una storia ordinata di fatti, ma per investigare le cagioni della perdita che gli Austriaci fecero dell' Italia. Imperciocchè, stando essi nell' interno, come stanno, in luogo di allontanare da sè i pericoli, si fecero a provocarli; o non conoscendo la fiacchezza propria (il che suol essere l' ultimo segno delle infermità umane), o dispregiando le forze altrui, o confidando nell' ajuto di quegli amici che non avevano. Del qual modo operarono essi il loro danno; prima spogliandosi di difesa colla mala amministrazione del governo; e poscia, inermi come erano, tirando sopra loro lo sdegno di nemici potenti. Il quale errore commesso da un solo principe, ha posta l'Europa tutta sossopra; e commovendo in essa umori nascosti, vi ha destata una guerra quasi universale, che i popoli non possono omai sopportare più a lungo; nè per opposto sa desiderarla finita dentro i termini presenti chi, più innanzi pensando, vorrebbe vedere bilanciate in giusta misura le forze delle monarchie più potenti.

FINE.

DUE LETTERE

DI

MARCO FOSCARINI

SUL MODO DI SCRIVERE LA STORIA

Al Signor Marchese

SCIPIONE MAFFEI

Non saprei dire a V. S. Illustrissima, se mi abbia dato maggior conforto il vederla disposta a procacciarmi di costà materiali per la mia storia, o il leggere i suoi utili ricordi intorno la maniera di scriverla. Dico bene, ch' essendo io volonteroso di soddisfare con ogni cura più diligente all' uffizio ingiuntomi dalla Repubblica, crederei di mancare al mio proposito sul bel principio dell' opera, se non cercassi di ajutarmi del consiglio di V. S. Illustrissima per uscire di certi dubbj che ancora non ho ben risoluti, e che risguardano principalmente la qualità e la tessitura della materia. Imperciocchè, i trattati che insegnano l' arte storica, per quanto siano eccellenti, come certo lo sono quelli di Luciano, del Mascardi e del Patrizio, pur mi lasciano desiderare qualche cosa, attese alcune speziali circostanze del mio argomento, e la variata condizione dei costumi e de' tempi.

Ma questa è una di quelle materie, nelle quali un' ora di parlare vale sopra mille di scrivere; e però ne serbo il pensiero al primo incontro di trovarmi in Italia con V. S. Illustrissima, desiderando che ciò succeda prima ch' io parta per Roma; il che sarà fra due anni. Frattanto, voglio liberamente spiegarmi seco circa quei particolari che fanno la forma esteriore della storia, e assegnano allo scrittore un carattere proprio; benchè preveggia che mi sarà difficile di metter giù netta quella immagine di eloquenza, la quale mi gira per mente, e di cui le darebbe miglior conto una mia opera già compiuta, se molti

rispetti non mi ritenessero dall' avventurarla ad un viaggio così lungo. Egli è forza dunque che mi provi a rappresentare per via di principj quella maniera di scrivere ch' io reputo convenevole, o almeno che mi va più a grado; mentre il genio e il giudizio, benchè siano cose differenti, pur sogliono confondersi, e pochi hanno un senso interno così squisito e spassionato, che vagliano a distinguere fra l' uno e l' altro; onde quella par cosa migliore, a cui natura più inclina.

In primo luogo dunque, io non mi sento di tener dietro servilmente a nessuno dei passati; non perchè deliberatamente cerchi di non seguire esempio, ma perchè il naturale istinto non mi detta di farlo, e non riscontro perfetta conformità fra me e veruno di loro. Dico, perfetta: mentre da altri dissento per conto di locuzione; di chi non mi gusta lo stile; taluno mi par troppo scarso nell' esame delle cagioni, e però vuoto d'ammaestramento; e tale, per lo contrario, intromettersi troppo nel giudicarne. Quindi, sebbene questi scrittori siano eccellentissimi e tali che non ispero di potermi nemmeno avvicinare alla fama loro, ciò non ostante io temo che riuscirei ancora minore di me medesimo per il contrasto perpetuo che sarebbe tra il dettame naturale dell' animo e lo sforzo dell' imitare.

Perchè appaja dunque al mio stimatissimo Sig. Marchese qual foggia d' istoria io vada contemplando, voglio riconoscerla in tre condizioni, che reputo essere principalissime, e sono: locuzione, stile e giudizio politico.

Quanto alla prima, la lettera di V. S. Illustrissima m' ha confermato in un antico mio parere, che fossero da sfuggire i toscanismi: non tanto per il pericolo che si corre, e al quale io sarei più esposto degli altri, di non annicchiarli a proposito, quanto perchè la storia è un genere di scrittura indirizzato a tutti gli uomini; onde penso che si debba stendere nella lingua comune ai più, e non in quella che è particolare d' una sola provincia. Imperocchè, lasciando di questionare s' egli sia legittimo o no l' imperio che i signori Fiorentini s'arrogano sulla favella italiana; quando bene si menasse lor buono, rimarrebbe ancora da far differenza tra il parlare universale d' Italia castigato colle leggi di Toscana, ed il peculiare dei Toscani, per cui voglio significare appunto certe locuzioni ordinariamente mal conosciute dai Lombardi: non già che l' immagine della cosa trasmessa

per esse non capiti a noi di qualche modo, ma la misura (per così dire) ed il peso del significato non si fanno gustar con giustezza ai forestieri; e quindi arriva sovente, che si usino da essi a contrattempo, e che senza avvedersene assegnino ai concetti più o minor forza che non par loro di fare. Nè il ricorrere all'etimologia o alla radice delle voci è rimedio bastante; perchè l'uso e l'arbitrio popolare sconvolgono bene spesso le regole, e la norma poi di quest'arbitrio, che dolcemente s'infonde coll'educazione, acquistasi con pena per studio. Infatti, non so se gli altri sperimentino in loro ciò che provo in me stesso: che le idee delle voci trite dall'uso mi sono più aperte e mi percuotono con più forza l'immaginativa, che non quelle che rade volte si spendono; come pure: che restami in memoria più facilmente un fatto, leggendolo disteso in lingua italiana, che non in altra forestiera. Ora, col principio medesimo si prova che i Fiorentini hanno vantaggio sopra di noi circa l'estimare il valore delle dizioni native: imperciocchè presso loro, quelle tengono luogo di comunali, e l'abito di spenderle è sì fatto, che essendo il più delle volte metaforiche, passano in ragione di voci proprie; mentre per il continuo udirle, coloro che le proferiscono sono direttamente portati alla cosa significata, e non pongono mente donde lo traslato sia tolto. Come però importa di molto alla proprietà e alla precisione della lingua, se uno adoperi voce naturale o figurata; così è dato ai Fiorentini il valersi più largamente di alcune che a noi disdirebbero, o almeno dal restante degl'Italiani sarebbero udite male: e questa facoltà io la reputo unica prerogativa della lingua toscana; conciossiachè ella ne diviene più ricca e più leggiadra. Gran parte, per esempio, dei termini d'agricoltura vi sono metaforici: eppur il villano li adopera; e quindi gli scrittori che danno precetti in tale materia, possono usarli, senza punto offendere la convenienza dello scrivere precettivo, il quale non riceve in sè ornato alcuno, ma vuol essere tessuto di semplici e nette maniere. Questa circostanza di voci a un tempo figurate e naturali, credo io essere una delle primarie cagioni onde i nostri pigliano inganno ricopiando i Toscani: imperciocchè, o attirati dalla novità del termine, o rapiti dalla vaghezza della metafora (l'una e l'altra delle quali cose porta seco dignità e splendore), pongono spesso di-

zioni basse in luoghi rilevati, e, volendo nobilitare il concetto, lo inviliscono. Nè peccano già, per avventura, di giudizio circa l'estimazione di quelle voci secondo le regole oratorie o grammaticali; ma in questo peccano, che vogliono essi giudicarne, quando ciò appartiene a quelli che le hanno educate e vedute crescere nel loro paese, e che per esperienza sanno quale uffizio sia il loro. E se colà vengono destinate a bassi ministerj, non devono pretendere, uscite che siano di patria, di essere adoperate in affari di rilevanza. Da più altri fonti ancora sovrasta pericolo a coloro che vogliono parere toscani; a meno che non abbiano fatti studj grandissimi, e che non siano stati lungamente tra i Fiorentini e i Sanesi. Ma io sto per dire, che se ne sapessi tanto di lingua quanto ne sapeva il Salvini, non perciò mi sentirei di versare a larga mano la mia toscanità nella storia. Non sarò qui per istendere tutte le ragioni che ho di pensare come faccio, perciocchè manco di comodità per farlo; ma una ne voglio addurre, la quale nasce per l'appunto dalle cose dette: e questa si è che, siccome i più di noi corriamo pericolo di farci ridicoli presso i Fiorentini per non dar giusto nel segno di certe loro espressioni, così non saremmo intesi dal comune d'Italia, se anco toccassimo il punto della toscana singolarità. E questo che forse non sarebbe difetto in una prosa accademica, in una orazione o in altro soggetto da passar per mano dei soli eruditi, lo sarebbe in una storia, i cui fini sono generalissimi e a tutti più o meno appartenenti: mentre la curiosità di sapere le cose passate si distende ad ogni condizione di persone; i varj casi della fortuna ammaestrano tutti; e non v'è chi alla virtù non s'infiammi sentendola laudare, e non prenda orrore del vizio leggendone propagato il biasimo eternamente. Ond'è che sarebbe degno di riprensione chi scemasse per poco l'efficacia di così nobili effetti, oscurando il suo dire in grazia d'una vana passione che lo conducesse ad emulare i Toscani: e certo l'oscurerebbe in qualche parte, usando voci e maniere d'indagine recondita, le quali, costando pena allo storico per appropriarle convenevolmente, costerebbero altrettanto e più stento alla gente indotta per giungere all'intimo loro senso; quando coll'adoperare termini usitati, lo scrittore non ci mette di riputazione, anzi viene accolto meglio dall'universale, e riporta laude dai Toscani

medesimi, perchè non abbia toccata la messe loro. Del resto, io m'ingegnerò che la mia scrittura compongasi di parole e locuzioni accettate, e così pure che il portamento e legatura di esse non si allontanino dal costume dei buoni scrittori.

Per questi però intendo non solamente quelli che dalla Crusca si adducono in autorità di ben parlare, ma altri ancora che non giunsero a tale onore, e non pertanto hanno delle parti degne da imitarsi: come sarebbe a dire fra Paolo, il Paruta ed il Davila; a proposito del qual ultimo, io non so digerire il giudizio che ne fece un uomo, per altro di gran fama, qual è Carlo Dati. Questi, parlando della storia di esso, s'induce per tutta lode a chiamarla dettata con natural leggiadria: quasichè, per essere il Davila incorso in alcune scorrettezze di lingua, abbia egli a prendersi per un idiota vuoto di lettere e guidato da un puro istinto di felice natura; quando sappiamo ch'egli si era acquistata collo studio molta cognizione delle cose di stato, che possedeva più idiomi, e che versò giorno e notte libri di storia italiana e latina, traendone osservazioni sull'arte di ben condurla e di scriverla con quell'eleganza che poi gli andò fatta. Concedasi pure a quelli che fanno professione di tenere il freno della favella italiana, il portar alto la perizia di scrivere correttamente, e il credere gran difetto se uno vadane un poco mancante: ma non pongano, di grazia, nel possedimento intiero di questa condizione il distintivo della scienza e della maestria del comporre italiano; onde l'ordinare bene la materia, il ragionarvi profondamente, la chiarezza dei concetti, la descrizione dei costumi, e il vario maneggio dell'eloquenza in tanti usi differenti della storia, abbiano a passare sotto il basso nome di leggiadria naturale.

Ringrazio poi V. S. Illustrissima dell'avvertimento che mi dà circa i termini marinereschi, additandomi per eccellenti quelli di Toscana. Veramente, questa è una suppellettile di grand'uso alla mia storia, e aveva già cominciato a provvedermene. Mi sovviene che fra le Lettere dei Principi, ve ne ha una bellissima, in cui si descrive (se non prendo errore) lo disfacimento di quell'armata che l'Imperador Carlo quinto mandò ai liti dell'Africa. La narrazione è piena di termini aggiustatissimi di marina; e perciò il collettore di quelle Lettere l'accompagna d'encomio, il che non fa se non di pochissime.

Qualche altra cosetta su quest' andare ho pur notata; ma il Signor Marchese mi farà gran favore mettendomi a notizia o luoghi d'autori o pezzi separati di simil genere.

Più dei termini marittimi sono difficili da possedere e pericolosi da usare quelli della guerra, tanto per esprimere il movimento degli eserciti in battaglia, come per significare le parti dell'architettura militare. Dal Macchiavelli in poi, io non ho letto scrittore che tratti di proposito tali materie. Ho bene presso di me un manoscritto unico e di pregio inestimabile, in cui si tratta della guerra campale, con isquisita erudizione e con grande aggiustatezza di lingua italiana. Ma circa l'altro particolare della fortificazione (la qual arte è pur nata in Italia, conforme V. S. Illustrissima dottamente spiega nella sua Storia di Verona), bisognerà ch'io ne prenda un poco di conoscenza; e sarebbemi grato di pigliarla di tale autore, il quale accompagnasse la dottrina di buone locuzioni e di belle foggie di parlare: sopra di che attenderò ch'ella mi scelga il migliore di tanti che va citando nel suo libro; e quanto sia a certe operazioni che volgarmente corrono sotto nomi francesi, ne parleremo a bell'agio in Italia, come sopra alquanti quesiti di gran momento e di non agevole soluzione.

Cercando io però di accumulare voci marittime e militari, e d'incettarle singolarmente dai Toscani, ognun vede ch'io non contendo stare appo d'essi il tesoro più prezioso del parlare italiano. Ciò non ostante, per aprire il mio interno a V. S. Illustrissima, trovo bene di schierarle davanti i principali scrittori d'Italia, e dirle animosamente il concetto che ne formo, e ciò che in essi trovi meritar lode, o almeno confarsi più al mio genio, circa le tre condizioni proposte, della locuzione, dello stile e del giudizio politico: del quale modo, proposti al suo dottissimo giudizio gli esemplari e le ragioni che mi muovono a seguirli o ad allontanarmene, ella abbia di che far conghiettura non incerta del carattere ch'io tento d'imprimere nella mia storia, e conseguentemente possa dirvi sopra il suo parere. Chè sebbene io mi trovi in una età confermata, e di aver consunti circa l'eloquenza gli sforzi del mio poco ingegno, non tanto per mezzo della lettura che del comporre; pure mi sento ancora una tale pieghevolezza di genio da volger cammino, se additato mi venga da persona d'intendimento raro ed accre-

ditato: e questa io la riconosco e la venero nel mio stimatissimo signor Marchese, come ne fa chiara testimonianza la presente informazione voluta stendere, malgrado le cure della corte, a fine di riportarne indirizzo pel vicino lavoro della storia veneziana.

Il Macchiavelli mi pare ammirabile per la precisione del suo dire, per la scienza dei costumi e per la proprietà miracolosa delle maniere elette a dipingere le cose; la qual proprietà è tanta, che tra quelle e la cosa medesima non v'ha intervallo di mezzo. Il che prova, che l'aggiustatezza dei modi consista più in aver mente filosofica da scuoprire l'intima natura delle cose, che non in possedere un patrimonio infinito di lingue, o in sapere tutti i mezzi artificj dell'eleganza. Mercecchè il pregio del mentovato scrittore deriva piuttosto dal primo fonte che dal secondo; non pochi autori essendovi più tersi e luminosi di lui. Trovo bensì, colpa forse del mio corto intendere, che lo scrivere di quell'uomo non è per tutte le menti; onde tutti non gustano di certe sue bellezze appena mostrate, e di certe sentenze poco distese: e però, chi togliesse da lui il giudizio, la proprietà e la penetrazione, e queste parti le adattasse ad una dicitura alquanto più larga e numerosa, credo che non avrebbe ad invidiare a nessuno. Mentre è dovere dello scrittore di prendere per sè il più che possa della fatica, per lasciarne il meno che sia possibile a chi legge; addimesticandosi alla popolare intelligenza, e aprendo quasi una scuola comune della civile dottrina. Veggo bensì fra i Greci e fra i Latini esservene taluno che non è così facile da insinuarsi negli animi non coltivati: ma io non so quanta fosse allora la forza degl'intelletti, o se costoro non si contentassero forse di venir intesi dalla gente scienziata; so bene, ch'io scrivo di commissione della mia patria, e però non ho arbitrio di restringere il benefizio delle mie fatiche a un determinato numero d'uomini.

Francesco Guicciardini è scrittore divino: ma chi non trova differenza dai primi cinque libri al restante, anzi dal primo ai quattro seguenti? o sia che altri lo abbia aggiustato, che poi non continuasse a farlo; o che la dignità, venuta meno alla materia, nol sostenesse più; o che la fantasia, vuotata delle imagini migliori, in seguito gli mancasse. Inoltre, egli mi com-

parisce alquanto negligente e sprezzatore di certe minuzie: come, per esempio, in ripetere da vicino le parole medesime, in accozzare di quelle che hanno una stessa desinenza, e nell'usare soverchiamente i relativi per legar l'orazione; tal che ad ogni poco ha in bocca quei pronomi *il quale* e *le quali*. Ma nei luoghi splendidi, che ingegno, Dio buono, non è il suo! Egli domina sovranamente la sua materia, sviluppa cose intricatissime, dà conto delle intenzioni dei principi, si porta con naturalezza da un paese all'altro; e scorrendo per varie azioni, le congiunge insieme in un corpo solo di bene ordinata narrazione. E poi, mi piace infinitamente una certa grandezza di sentimento ricoperta di modi semplici, con cui non offende la vanità del leggitore, e si concilia fede di veritiero; benchè non fosse egli libero in tutto di passione contra i duchi di Urbino e contra noi Veneziani.

Molto di buono ha la storia di Benedetto Varchi. Se altro non avesse egli fatto, si conoscerebbe filosofo da quella sola. Egli è scrittore di sanissimo giudizio, di maniere ingenue e di locuzione forbita: ma due cose me lo rendono un po' disgustoso; una si è la minutezza dell'argomento, e l'altra la sottigliezza del suo spirito. La prima fa che non gli convenga innalzarsi quanto poteva, avendo intelletto sublime ed atto a trattare faccende grandi; la seconda poi gli recide i nervi dell'eloquenza, colla troppa cura ch'egli mette circa le differenze delle cose. Vorrà egli, per esempio, usare d'una similitudine, vorrà tessere un confronto, oppur anco vorrà dedurre da un fatto grave una sentenza di civile ammaestramento: e, come arriva sovente che simili applicazioni non si confacciano in ogni parte all'intento dell'autore, non si appaga già egli di prenderle per quel verso il quale risponde al soggetto; ma non fidando nella discretezza di chi legge, rompe la sentenza e la disgiunge, ora col moltiplicare i membri del periodo, ed ora col sospenderlo in lunghe parentesi, tal che languisce il concetto e quasi perdesi a chi non abbia immaginativa potente da sostenerlo. Io non ardirei di proferire che questo è un vizio comune ai Toscani, se non avessi inteso dirlo da uomini di eccellente discernimento. Ne accennò forse la cagione il Segretario Fiorentino, chiamando i suoi nazionali *sottili interpreti delle cose*; ma più ancora dipingendoli nella sua storia per troppo acuti nel go-

verno dello stato. Imperciocchè, io credo essere una stessa l'origine d'ambidue gli effetti: e se lo scrivere fa testimonio dell'operare (come hanno dimostrato più antichi e moderni filosofi), deve altresì potersi prendere quest' ultimo in argomento e dimostrazione dell' altro. A me sembra però, che nessun popolo d' Italia abbia guastata per meno la civile tranquillità quanto il fiorentino; posciachè ogni querela privata, ogni briga cittadinesca, e qualsivoglia impreveduto accidente, nato per temerità d' un uomo solo, erano bastanti a mettere la città sossopra, a cagionare mutazioni di governo, e a provocare nuovi stabilimenti. Onde avveniva, che per intolleranza di picciole offese avventurassero il comune riposo; e mentre cercavano di sgombrare dalla repubblica ogni ombra d' imperfezione, la tenessero di continuo travagliata e confusa: con che, avendo più lume degli altri, lo adoperavano anzi in danno che in benefizio della città. A considerare però gli scritti dei Toscani, di qualunque genere siano (toltine alcuni pochi degli antichi e dei moderni), si desidera in tutti generalmente più risoluzione di pensiero e più raccoglimento di sentenza. Nè ciò avviene se non perchè vanno dietro alle minutezze, e danno corpo ad ogni particolarità, occupandovi membri separati d'orazione; quando potrebbero ometterla, o liberarsene per mezzo d' un solo aggiunto. Quindi è che in molti fogli comprendono poche idee, e danno scarso pascolo agl' intelletti; i quali quanto più ne sono capaci, tanto si risentono maggiormente di quella studiata mendicità. E di qua credo io derivare la somiglianza dei Toscani fra loro in dar giro particolare all' orazione; conciossiachè la foggia ch' essi hanno comune di pensare, non è da potersi mettere giù senza larga circoscrizione di parole, e senza prolungare il periodo in divisioni frequenti. Onde non è da dire che in quello stile risieda venustà maggiore, ma bensì convenienza più proporzionata allo spirito della nazione: la qual convenienza mentre i Lombardi non ritrovano, rispetto al pensar loro, usano anche maniere differenti; e senza perdere vaghezza, riescono più nerboruti e sostanziosi.

Se io non dirigessi a V. S. Illustrissima questi fogli, vorrei farmi forte dell'autorità sua: imperciocchè il di lei Trattato della scienza cavalleresca e il suo libro della Verona illustrata sono dettati con maravigliosa purità e grazia di lingua; e vi

si trattano soggetti d'ogni sorte, e vi si maneggiano tutte le maniere dello scrivere, senza dare nelle stirature dei Toscani. Vagliami però un esempio tratto da un loro nazionale, ch' io stimo sopra quanti abbiano mai scritto nel nostro idioma. Questi è Giacopo Nardi nella sua inimitabile traduzione di Tito Livio; la qual opera non so levarmi dalle mani, tuttochè l'autore non abbia nome di classico. Io non dirò per quanti versi costui mi appaghi: ma, per venire al mio proposito, dirò solo, che in lui si vede ciò che possa la maestà della sentenza accompagnata da proprio e nobile modo di espressione; la quale unione, rarissima a riscontrarsi altrove, capitò nel Nardi, parte per virtù sua e parte per quella dell' originale di cui egli fa la versione: mentre questo nol lascia divagare, ma se lo tiene soggetto; e non solo gli presta materia di fatti e di concetti maravigliosi, ma l'obbliga a serbare le partiture medesime del periodo, posando e ripigliando l' orazione con tale misura, da sospenderla quanto conferisce alla dignità, e non sino a generare sazievolezza.

Il Cardinale Bentivoglio è da nominarsi per non far torto a chi lo reputa assai; ma io non sono tra questi. Non gli nego perizia nelle cose del mondo: e ben era dovere che l' avesse raccolta in tant'anni menati fra le corti. Parmi anche soave nello stile, e istruttivo abbastanza; ma poi mi manca nella lingua e nella situazione delle voci, collocandone alcune fuori di luogo, e altre ponendone a solo riempimento, per sostenere l'armonia del periodo. Abbonda soverchiamente di orazioni; la maggior parte delle quali, benchè siano indirette, pur non lasciano di rompere il corso della storia, in cui egli poteva tirare quei concetti medesimi, facendoli dire allo scrittore in più assoluta maniera, e innestandoli accortamente nella descrizione dei fatti.

Del Davila ho detto a V. S. Illustrissima quanto può farle conghiettura sufficiente del mio sentimento. La disposizione della sua opera e la legatura delle parti, è uno dei suoi pregi migliori. Ho detto disposizione e non economia, per non dare nel francese, da cui aborrisco naturalmente, e viepiù adesso che il mio stimatissimo signor Marchese lo reputa vizio grande. È bensì vero, che al Davila costava meno che agli altri questa parte di perfezione, attesa la semplicità del suo argomento, confinato fra i termini d'un regno: per altro, è religioso osservatore di lingua, e qualche volta mi pare che abbia del ridondante e del vano.

Ma non lascerò io già la storia di Fra Paolo sul Concilio di Trento; dove trovo dominare una qualità difficilissima da acquistarsi, e pure di gran profitto. Ella è quella qualità che Cicerone lodava in Bruto, se la memoria mi dice il vero del nome; cioè di aver un parlare che si conciliava fede. Lasciamo da parte se Fra Paolo dicesse il vero, o no: se lo disse, fu migliore istorico; e se no, fu più ingegnoso e accorto scrittore. Ma questo è certo, ch'ei pare che la verità medesima parli per la sua bocca. D'onde ciò provenga, è difficile da far chiaro. Tre cose però vi concorrono: connessione d'idee facile e naturale, dicitura semplice e senza fuoco, ed uso di tratto in tratto di certa trascuranza e semplicità d'orazione; onde sembra che l'autore non ponga pensiero a ciò che scrive, ma seguiti con sicurtà d'animo l'impulso della materia.

Non vorrei che V. S. Illustrissima credesse mai che mi fossi dimenticato il nostro Paruta. Egli mi è capitato veramente in ultimo luogo, e però alloggerà forse male: perchè tra le faccende di corte, le altre occupazioni ed il tempo che ci vuole a ricopiare questo mio scritto, non ho avuto appena due giorni da stenderlo; e già sono sotto la posta.

Tutti convengono che Paolo Paruta sia uno scrittore di profondo senno e di rara eloquenza; e se non è castigatissimo nelle regole del parlare, ci vuol poco a ridurvelo. Piuttosto mi dà egli qualche noja per l'uniformità delle maniere; nella quale incorre sovente, o perchè non ne avesse copia e varietà bastante, o perchè ad alcune portasse affezione soverchia. Potrebbe venire dalla cagione medesima, che alcuna volta egli mi suoni debilmente all'orecchio, come se fosse alquanto dimesso e sazievole: imperciocchè i modi del parlare alla fine smarriscono a forza d'uso il color primo, e non generano più tanta impressione di loro. Ma il pregio singolarissimo del nostro autore si è quel politico giudizio su cui ho proposto di ragionare in terzo luogo; come farò, ma di corso, premendomi unicamente che V. S. Illustrissima sia fatta saggia delle mie opinioni, da poterle raddirizzare se non convenissero colle sue, e non già di fare un trattato compiuto.

Nessuno dunque racchiude in sè più prudenza civile che il Paruta, nè l'adopera in forma migliore, impastandola nel racconto medesimo, anzi che trattarne staccatamente in figura

propria: perciocchè il primo modo sembrami elegibile sopra il secondo, sebbene tutti e due abbiano seguaci di somma autorità; altri dei quali si tengono in ciò a Polibio, ed altri a Tito Livio. Questa prudenza civile si distende a molti uffici nobilissimi, quali sono: di rappresentare utilmente gli umani costumi e i varj casi della fortuna; d'ispirare negli animi l'amor della patria, e di sollevarli alla vera gloria, cioè a quella proveniente dalla virtù. Quindi ella passa a cose di più alta sfera; e penetrando nella mente dei principi, vi esamina i consigli, ne spiega le massime, e non tace delle passioni che sogliono corrompere gli uni e le altre. Le quali parti tutte risplendono nel Paruta in guisa tale, ch'io sostengo essere in lui più sodi e profittevoli insegnamenti alla vita dell'uomo e al reggimento degli stati, che non in tutti i libri che trattano magistralmente della scienza morale. E ne addurrò una ragione, la quale credo ormai di potere allegare senza taccia di vanità. Ella consiste in questo, che il Paruta descrivendo i fatti della Repubblica Veneziana, giunge a dare un' idea compiuta della medesima: il che fa mettendo avanti i principj del di lei operare, l'istituzione dei cittadini, la concordia fra i membri del principato, i confini della potenza, i termini della giurisdizione, i fondamenti della libertà; e dando buon conto delle pubbliche deliberazioni, disvela agli occhi dei leggitori l'anima stessa di quel governo, e la condotta che ei tenne in tempi difficilissimi, tanto al di dentro che al di fuori. Or, se egli è vero (come asserisce Monsignor della Casa e come l'esperienza lo dinota), che gli antichi filosofi non giungessero a concepir col pensiero forma cotanto perfetta di repubblica, quanto è questa nostra recata in pratica; ne conseguirà pure, che sopra ogni precetto speculativo sia per valere il contemplarla ritratta al naturale; e non già per una muta descrizione di leggi e di uffici, ma per mezzo di azioni vive, e nell'esercizio distinto d'ogni sua parte.

E in fatti, avendo essa riscontrato in Paolo Paruta uno scrittore di mente elevatissima, e non solo domata coll'uso delle cose, ma coltivata negli studj della filosofia e fornita di buone lettere; ha potuto per di lui mano comparire agli occhi del mondo in quell'aspetto di somiglianza a cui nè prima nè poi la ridusse verun'altra penna. Io veramente non dovrei dirlo,

per non addossarmi obbligazione maggiore: ma tengo per fermo, che a scrivere istoria si ricerchi una gran perizia di mondo, acquistata in aver trattati affari di principi, o almeno dal conversar nelle corti. E questa condizione i nostri tempi la rendono ancor più necessaria, i quali sono in oggi più implicati e confusi che non lo erano sotto i Romani. O sia che fosse allora più schietta la maniera dei governi, o pure (come inclino a credere) che il numero accresciuto delle signorie dopo la decadenza dell'impero romano, abbia aggravato il sistema politico; il quale ai dì presenti è ripieno di tanti rispetti ed interessi da farne girare il cervello ad ogni persona. Si danno però di quelli, cui questa vertigine dei negozj gira sopra del capo; e questi sono gl'idioti: ve ne ha degli altri che vi son dentro; e per tali intendo coloro che, spinti da privata curiosità, stanno a riconoscerne i varj andamenti dalle case paterne: e in fine avanzano alcuni pochissimi, che quasi d'alto e sotto a sè li rimirano. E tra questi avrebbe a scegliersi lo storico; senza di che, non sarà l'opera sua perfetta, quando ben egli ricevesse altronde i materiali da comporla. Per il qual conto riuscì difettoso il Cardinal Bembo; come quegli che, avendo più cognizione di lettere che delle faccende politiche, formò un'istoria priva d'ogni qualunque lume di tal genere. E tra i moderni si è veduto il medesimo nell'Ottieri, che diede alle stampe, anni sono, un libro sulle cose che precedettero la morte di Carlo secondo. Costui ebbe comodità di visitare archivi secreti, e fu istrutto da buona mano; e perciò stende egli i successi con fedeltà, ne scuopre i motivi e le intenzioni sulla traccia di accertate notizie, e, di più, lo fa adoperando favella purgata: ma non ostante, mi sembra languir dappertutto, fuorchè in certi luoghi dove altri forse lo hanno assistito. E ben si vede che quella materia gli è forestiera, onde la tratta con servitù, e non osa agitarla ed infondervi spirito; e se pur lo tenta alcuna volta, vi riesce meschinamente, spargendo in mezzo concetti comunali, e modi generalissimi e pedanteschi di dottrina. Un simile peccato, congiunto a moltissimi altri, fu di quell'istorico italiano, il quale usò male a proposito i toscanesimi; e che V. S. Illustrissima non vorrebbe ch'io imitassi, per gentile interesse che piglia della mia gloria.

Io prevedo bensì, che avrò una difficoltà assai maggiore da combattere, e che a vincerla mi sarà d'uopo dell'assistenza di amici dotti e sinceri. Ella si è un concitamento violente che porta il mio intelletto a ragionare sulle cose: e Dio volesse, che a quest'impeto andasse congiunta una pari giustezza di pensiero. Comunque sia quest'affetto, s' io non lo freno, potrebbe di leggieri farmi perdere il carattere storico. Lo scoglio più pericoloso mi si affaccia dal 1725 sino al tempo presente: posciachè questo spazio d'anni è pienissimo di cose; ed io ne ho così gravida la mente, non solo pei fatti ma per le ragioni loro e per gli errori commessi da alcuni principi, che ci vorrà tutto il credito del mio stimatissimo Signor Marchese a farmi stare in carriera e a persuadermi continenza.

Nè perchè io sia destinato a scrivere le cose della Repubblica, posso lasciar d'occhio le forestiere: circa il qual punto ho ragioni convincentissime, che serbo da rappresentare a voce; restando solo da vedere, come e sino a qual segno io debba ricevere nella mia storia simili argomenti stranieri. Ma frattanto è bene ch'io pensi sin d'ora ad assuefarmi a quella precisione che tanto approvo negli altri, e a rivolgere quei libri che possono munirmi delle qualità che mi mancano ed emendarmi dei difetti cui vado soggetto. Quindi per non fallire, o in conoscere il mio bisogno o in adattarvi compenso, ho estesa questa informazione a V. S. Illustrissima: pregandola quanto so e posso di farmi copiosa risposta, la quale mi disinganni dalle pregiudicate opinioni, se mai ne avessi; e m'incammini a quel genere di lettura e di studj, che più vagliono a preparar l'animo di chi abbia da comporre un'istoria.

Vienna, *addì* 11 *Giugno* 1735.

A

MONSIGNOR PASSIONEI

NUNZIO PONTIFICIO IN VIENNA

Scrissi, non ha gran tempo, una lunga lettera al Signor Marchese Maffei intorno alla maniera che io giudicava di seguire in comporre la Storia Veneziana; e vi trattai della locuzione, dello stile e del giudizio politico, riputando consistere principalmente in quelle tre parti la perfezione istorica. Questa lettera, Monsignore, io ve la diedi a leggere, e fecilo appunto con quell'intenzione, con cui la stesi al Signor Marchese: voglio dire, di trarne ammaestramento e indirizzo all'opera che sto per imprendere, e di cui già infinite volte abbiamo insieme ragionato familiarmente. Nè mi andò fallito il disegno; perchè sentendovi approvare quei miei pensieri, mi crebbe subito l'animo; e poscia, col passare che fecero in materia di lunghi ragionamenti, ebbi campo di arricchirmi di bellissime cognizioni, delle quali solete fare così largo e famigliare dispendio, che veramente è una maraviglia l'intendere la vostra conversazione, tutta composta di quel genere squisito di letteratura e di civili notizie di cui le persone scienziate e pratiche di mondo appena giungono a condire i loro parlari. Tra le molte cose però che osservaste nella mia lettera, una fu, che io vi professava di avere alcuni dubbj sulla materia della storia; i quali dubbj diceva di non aver ben risoluti, e però di volerne consultare in voce quel valentuomo, tostochè mi fosse dato di vederlo in Roma o in Venezia. Voi allora dimostraste brama d'intenderli, ed io ve ne porsi un qualche saggio alla sfuggita; il quale essendo stato bastante a farvi comprendere la gravità

ed importanza loro, vi recò motivo altresì di confortarmi, onde lor dessi luce maggiore, stendendoli in iscrittura. Ecco dunque, Monsignor mio, l'argomento che trattasi in queste carte; il quale vi deve riuscir caro per tanti titoli, che il raccomandarvelo saria fatica perduta. Imperciocchè, in primo luogo, voi ne foste il confortatore; e poi, siete voi quegli, che avendo amata la buona memoria del Procuratore mio zio, trasfondeste in me quasi ereditaria la medesima benevolenza, la qual contrattasi da lui per occasione di ritrovarsi con voi al Congresso di Ajar, pervenne in me coll'incontro di quest'ambasceria di Vienna, dove ci ha congiunti una rara continuazione di sorte. Lasciando però da canto ogni nojoso preambolo, io mi ristringo a pregarvi di ripassare posatamente questi fogli, e di profferirvi sopra il vostro libero e schietto parere. E cominciando senz'altro dal proporvi la sustanza del mio ragionamento, ella si riduce alle due questioni seguenti: cioè, se i fatti esterni debbano aver luogo nella mia storia; e quai di loro possono entrarvi, e come: delle quali due questioni, la prima è tale che da lei dipende il vero conoscimento dell'obbligo mio, e coll'altra si debbono investigare i mezzi più convenevoli per adempirlo. A muovere poi questa controversia fra le tante che appartengono esse pure alla storia, mi determinarono alcune recenti lettere di amici; i quali, scrivendomi da Venezia, mi esortano, e quasi pajono promettersi, che presto abbia ad uscir in luce una parte della mia opera. E perchè io feci veder loro, ch'era da perder gran tempo dietro la sola preparazione dei materiali, e massimamente per conto delle cose forestiere; fu chi prese a riprendermi di sì fatta scusa, non approvando ch'io spingessi tant'oltre i termini della Storia Veneziana, e ammonendomi di stare attaccato al mio naturale argomento. Ora, siccome io stimo il giudizio ed ho grado all'amore di questi tali, così non sentendomi di poter soddisfare per questa volta alle voglie loro, mi sono consigliato di mettere in iscritto le ragioni che mi inducono a pensare in ciò differentemente da essi. Le quali ragioni, tuttochè mi sembrino di gran forza, non voglio però io averle per decisive, se voi, Monsignore, non me ne confermate la persuasione col parer vostro.

Ma perchè a voler maneggiare tai punti d'una parte e d'altra, la materia mi crescerebbe in troppo volume; è mio

pensiero d'appoggiare unicamente quella decisione che finora prevale nel mio intendimento, e le ragioni della sentenza contraria intessere nel discorso, in atto piuttosto di tacita soluzione che non di formale proposta.

Io tengo dunque per fermo, che non solo non disconvenga all'istituto di scrittor veneziano l'entrare nelle cose operate in Europa in questi ultimi diciotto anni, ma ch'egli non possa d'altro modo sodisfare bene all'ufficio suo. Nè sostengo io già, che chiunque scriva i fatti proprj d'una repubblica abbia a meschiarsi nelle azioni forestiere, ma parlo di me solo, e delle circostanze di que' tempi che mi hanno a cader sotto la penna, e spezialmente dal 1718 in poi; perocchè i cinque anni precedenti, che pur daranno suggetto alla mia storia, scarseggiano al di fuori d'azioni conciliabili colla medesima, e contengono per altro abbondante messe di argomento domestico, attesa la guerra avuta coi Turchi; la qual guerra viene di più arricchita e nobilitata dalle vittorie di Cesare, che maneggiolla d'accordo coi Veneziani. Ma sullo spuntare dell'anno 1718 mi si apre, come diceva, larghissimo campo circa gli affari comuni dei Principi: non già perchè penuriando di materia famigliare a riempiere degnamente un tanto spazio d'età, io mi creda lecito d'ajutarla altronde (chè questa non sarebbe ragione sufficiente), ma perchè i fatti universali cominciano allora ad esser di tal sorta da poter legare coi nostri, se vogliano considerarsi, non secondo le fallaci apparenze e i nomi delle cose, ma con più alti e veri principj. Imperciocchè ogni signoria, e in particolare quelle di moderata potenza, debbono considerarsi in ordine a due rispetti differenti. Il primo è quello di rappresentare un principato distinto, governato con leggi e difeso con armi proprie; e l'altro, di far parte di qualche regno o provincia sul cui intero destino appartenga loro di vegliare per massima di governo. Ora quest'ultima condizione si verifica in modo segnalatissimo nei dominj italiani; sì per le molte divisioni di stati, che furono sempre in Italia; come per le viste che vi tengono quasi tutti i principi dell'Europa, o per avervi titoli d'antica giurisdizione mortificati da accordi infedeli e da paci sforzate, o che ve gli stimoli cupidità d'ingrandimento e gli alletti la dovizia di quei paesi, o finalmente vi sieno chiamati per imprudente consiglio di noi medesimi, cagionato dalle

nostre interne discordie. Per la qual cosa i dominj d'Italia, oltre la cura dei proprj interessi, dovrebbero indirizzare i loro consigli al bene universale della Provincia. Ma quest' ultimo pensiero s' incontrò di rado nei principati suoi naturali; mentre taluno, per la picciolezza dello stato, non poteva giovar punto alla causa pubblica; altri, per essere sotto il variabile imperio di signori elettivi, non era tenuto abile a perseverare costantemente in un medesimo proposito; e tal fu ancora cui piacque di sconvolgere la patria comune, per isperanza d' appropriarsene le spoglie. La sola Repubblica di Venezia fu quella, in cui non cadendo veruno di sì fatti pregiudizj, potè volger l'animo non meno alla sua propria, che alla salute d' Italia: imperciocchè ritrovossi ella d' aver potenza sufficiente per imprendere un tal disegno; governo equabile e continuato per assisterlo con fermezza; e massime temperate, onde non lasciarsi trasportare da cupidigia. Quindi, trasandando i fatti antichissimi, come disparati dal mio presente intendimento, mi fia d'avanzo accennare, che almeno dall'entrata di Carlo ottavo Re di Francia fino ai dì nostri, la mia Patria ha rappresentate le parti di moderatrice della Provincia: il quale uffizio pel tempo dianzi essendo stato a noi invidiosamente conteso da Francesco Guicciardini ed attribuito tutto intero a Lorenzo de Medici, non ricusò egli poscia di farci buono per tutto il corso della sua storia. E dietro a lui continuarono ad avere un pari concetto eziandio coloro che finirono di scrivere le cose del secolo decimosesto. Nell' altro poi che venne appresso, chi potrà mai sentire diversamente, se non voglia chiudere gli occhi ai soccorsi prestati ai Grigioni, e alle guerre del Monferrato e di Mantova? le quali costarono più tesori ai Veneziani, che non la stessa di Candia; benchè in quelle non abbiano disputato nè per acquistare grandezza, nè per difendere gli Stati posseduti, ma unicamente per impedire agli Spagnoli d' assodare il loro dominio occupando siti importantissimi, la possessione dei quali veniva a dar l' ultimo tratto alla bilancia d' Italia. Ma non per questo si dee misurare dalla sola mossa dell' armi l' interesse preso dalla Repubblica nei moti della Provincia: chè sebbene più d' una volta si astenesse dal porvi mano, fecelo per motivi ragionevoli, e non per volontà scemata di promovere il vantaggio e la sicurezza comune. Nè io starò qui a mentovarne gli esempj,

scrivendo a un letterato vostro pari. Dirò solo, che quando i maggiori nostri elessero di starsene oziosi, lo fecero in guisa da non abbandonare di protezione le cose italiane; e tenendosi armati, diedero soggezione ai contendenti; e vollero essere in istato da concorrere nel cimento ogni volta che se ne presentasse occasione: cioè a dire, che una delle parti prevalendo all'altra, si facesse pericolosa agli stati liberi d' Italia, da cui dopo l'errore commesso dai nostri principi di chiamarvi le armi straniere, non era più quistione di cacciarnele affatto, ma bensì di tenerne equilibrata la potenza. Il perchè poi non siasi in ogni tempo seguito lo stesso consiglio, ma ora abbiasi guerreggiato ed ora sostenuta figura indifferente, moltissime ragioni potrei addurre, se questo fosse il luogo di farlo, le quali appariranno agli attenti leggitori delle cose veneziane. Non voglio però dissimulare come alcuni scrittori forestieri hanno disapprovato le nostre neutralità, per le quali pretendono essersi provocato l'odio dei principi che stavano in guerra; mercecchè l'impegno delle fazioni, inducendo ognuno di loro a pretendere assistenza, faceva che non si acquietassero del non essere offesi. Ma, sia detto con pace dei signori oltramontani, non è da mettere in molto conto l'autorità loro nel giudicare di noi: e mi pare che dell' Italia abbiano saputo soltanto quanto fu bastante ad incendere in essi brama di dominarla, e non a conoscere le convenienze di que' principati.

Io pongo, dunque, che la neutralità non sia altrimenti un atto puramente negativo, per cui solo intendasi di sfuggire i travagli dell'armi (tuttochè in verò produca l'effetto nominato) ma dover ella considerarsi per un partito preso con matura elezione e in confronto dell'opposto consiglio. Imperciocchè il Senato, nè per lo innanzi nè in presente, vi fu astretto da legge o istituto suo proprio, nè tampoco da impotenza assoluta, che fosse in lui di sostenere la guerra: nei quali due casi non sarebbe da cercare di più intorno a quella deliberazione; che anzi neppure le converrebbe un tal nome significativo di libertà. Ma che la cosa vada altrimenti considerata, lo provano dugento cinquant'anni di tempo, dentro il quale abbiamo veduta la Repubblica guidarsi variamente secondo la positura delle cose italiane o la combinazione delle forestiere; onde alcuna volta pigliò parte nei moti della Provincia, talora del tutto se ne astenne, e in

più d'un caso riputò spediente di adoperarsi per la comune concordia. E così fatti partiti ella préseli mescolatamente, sicchè alle neutralità succedettero le guerre, e a queste di nuovo le neutralità; in guisa che appar chiaro, non esservi stato alterazione interna di massima tra i primi tempi e questi più vicini, ma una sola aver governati sempre i nostri consigli: cioè quella di abbracciare il partito più conferente alla salute dello stato, misurando e mettendo insieme i danni della guerra e i casi incerti della fortuna coi beni ottenibili della vittoria, e con bilanciare medesimamente quanto vantaggio di condizione risultasse alla Repubblica se un partito piuttosto che l'altro avesse le Provincie confinanti alle sue; perciocchè trovandone il divario grandissimo, accostavasi volentieri a quello dei contendenti il cui dominio le fosse meno sospetto. E dove per opposto i pericoli dell'avvenire erano quasi conformi sotto qualunque esito d'armi, eleggeva di tenersi neutrale, serbando i tesori e le sostanze dei sudditi a miglior uopo. E sebbene nei tempi più remoti ella sembri essersi implicata più di leggieri nelle cose d'Italia, che dappoi per avventura non fece; nulladimeno, a confrontare le occasioni e i rispetti che dominarono un tempo e l'altro, si troverà stare la cagione della differenza anzi negli accidenti esteriori al nostro governo, che non in alcuna mutazione sua propria. Di fatto, anche per l'innanzi, dove le congiunture lo richiesero, seppero i Veneziani mantenere neutralità.

Tal fu quella che dopo la pacificazione di Bologna si osservò per sopra settant'anni, tuttochè si fossero presentate molte speziose occasioni di romperla. Onde nel 1544 si ebbero a ributtare gl'inviti del Re Francesco primo, proposti al Senato prima col mezzo del Cardinale di Ferrara, e poscia di Bartolomeo Cavalcanti. Tre anni dopo stemmo pur forti contro le insinuazioni del medesimo Re unito al Pontefice, il quale a commuovere gli animi de' Senatori adoperò vanamente in quell'incontro l'eloquenza di Monsignor della Casa. Nè si allentò punto il fissato proposito della quiete, pe' moti che in seguito introdussero nel cuore d'Italia le cose di Parma e di Siena; sebbene vi si trovassero avviluppati principi assai minori della stessa Provincia. Indi ancora quei vecchi Padri, attenendosi alla stessa massima, elessero l'anno 1556 di risguardare in-

differentemente l'invasione che i Spagnuoli fecero delle terre ecclesiastiche; nè si arrenderono alle istanze di Enrico Re di Francia o del Pontefice Paolo quarto, i quali ambedue cercavano fervidamente d'impegnare la Repubblica nelle controversie d'allora. Onde a tal fine erasi portato a Venezia, in nome del Papa, Monsignor Comendone, personaggio ornatissimo di facondia; e dietro a lui da lì a poco il Cardinale Caraffa, con titolo di Legato a latere. Il restante del secolo passò tutto vacuo da fastidj di momento per l'Italia: e rinnovatesi poi le occasioni di mettere a prova la volontà del Senato, quando Enrico quarto, nell'anno 1600, volgeva a'danni di Carlo Duca di Savoja strepitosi apprestamenti di guerra, fu trovata di bel nuovo star salda nel medesimo proponimento; voglio dire, di non accostarsi a veruna fazione se non ve la obbligassero potenti motivi di stato; e d'intromettere piuttosto la desterità de' suoi ufficj a sedare le turbolenze che si andassero movendo nella Provincia, come pure fece in tutte le occasioni riferite di sopra. Così fatto costume tennero i Veneziani in quell'età medesima, di spiriti piena e alquanto più robusta e vivace della presente. Siccome però i temperati consigli posti in uso nel secolo decimosesto, cioè quando erano le forze più grandi, ci rappresentano un'idea di dominio sempre in potestà di sè stesso, e non arrendevole ai fallaci inviti della fortuna; così l'averlo noi veduto ne' tempi inferiori offrirsi a gravi cimenti, o per imprese di religione o per sottrarre da rovina l'Italia, fu segno non dubbio di valore in lui conservato, e che la serie alternata de' suoi consigli si accomodò alle umane vicende. Anzi, se avessi pure a condannare i maggiori o di soverchia timidità o di troppo ardimento nella condotta di questi ultimi cent'anni, inclinerei piuttosto a tacciarli del secondo vizio che non del primo. Infatti, quattro furono le azioni che cuoprono il corso intiero di questo tempo: le assistenze prestate alla Provincia nelle agitazioni della Valtellina, del Monferrato e di Mantova; la guerra sostenuta per Candia; quella da noi mossa contro l'imperio ottomano; e per fine, la neutralità esercitata sul cominciare di questo secolo. Ora, egli è fuor di questione, che nelle tre prime il rispetto della gloria, e un certo compiacimento di costanza furono anteposti all'utilità medesima dello Stato; imperciocchè gli ajuti dati ai Grigioni, e ai Duchi di

Savoja e di Mantova, costarono più tesoro che forse non valevano gli oggetti avuti in versarlo. La difesa di Candia poteva deporsi assai prima senza macchia d'onore, vedendosi impossibile di cacciare i Turchi da noi soli: e pur nol femmo, sebbene a mezza guerra uomini di grande autorità dimostrassero che a quell'ostinato contrasto erano per sortirne malconci l'erario ed il traffico. E lo aver, per ultimo, provocata la potenza ottomana mentr'ella ci rispettava, fu cosa incognita fino a quell'ora al nome veneziano, e solo non troppo animosa perchè diretta contro i nemici della fede. Ora, se in conservarsi neutrale in que' tempi superiori, il Senato non ci mise di decoro, nè fu perciò riputato di aver deposta la cura primiera di operare insieme col suo il miglior bene della Provincia; non deve nemmeno imputarsegli, se nell'età de' nostri padri, succeduta a cotante prove d'invitta costanza, gli è paruto di abbracciare consigli pacifici: intorno ai quali potrei qui rendere così buone ragioni e convincenti, quanto sono quelle che gl'istorici toccano a favore dei casi da prima accennati.

Che se una volta mi si conceda essersi dal Senato neglette le cose d'Italia, perciocchè abbia circa d'esse professata neutralità; sarà forza pur anco di conchiudere che le medesime appartengono alla mia storia. Ma che non abbiale neglette, non sono contento, Monsignore, d'avervelo dimostrato con soli principj generali, se non lo provo con alcune specialità del fatto riconosciute nell'esempio dell'altra guerra; il quale, per essere somigliantissimo al caso presente, e prossimo di tempo, viene a fare l'effetto medesimo, e inoltre mi concede più spazio e sicurtà di discorso. Imperciocchè gran lume ricevono gli avvenimenti civili dal tempo che a loro succede, cessando negli attori d'essi quell'artifizio di simulazione e di segretezza che ne ottenebrava l'aspetto. Leggansi però le storie nostre, ove stanno i successi dell'età passata, e si disvelano i consigli agitati dalla Repubblica in quelle asprissime contingenze; chè vi si troverà bensì prevalere la massima della quiete, ma non in modo che di tratto in tratto, per causa d'offese ricevute, non siansi poste in disamina deliberazioni contrarie; onde fummo talora in procinto di sperimentare la sorte dell'armi. Nè sono già i nostri soli che ci accordino le parti di oculatezza e di vigilanza sugli andamenti di quella guerra; ma così opinarono

anche i forestieri: i quali possono bene disconvenire da noi, estimando con differente misura i nostri pericoli, i momenti della opportunità e i termini della tolleranza; ma in questo già non discorderanno, che la Repubblica avesse a cuore la salute propria e il destino insieme della Provincia; e che non sarebbe stata per isfuggire travaglio, dove taluno dei principi contendenti o avesse minacciato di spegnere la rimanente libertà italiana, o ecceduto di troppo nell'usare le opportunità dello stato veneziano. Molte cose io qui voglio tralasciare, ammonito dall'argomento ; il quale avendo in mira unicamente di fissare i confini della mia storia, non comporta che vi si trattino materie politiche, se non quanto conferisca allo stabilimento di alcune verità fondamentali. Ciò non ostante vi prego, Monsignore, a pazientare che io confermi il sopra detto d'una testimonianza straniera, non ignobile per sè medesima, e che quadra inoltre più d'ogni altra al proposito in cui siamo; attesochè viene da tale autore che scrisse la scorsa guerra sopra memorie prese dagli archivj di Cesare, onde i giudizj suoi intorno a quella hanno a riputarsi essere que' dessi che furono della corte di Vienna. Questi è il padre Vagner gesuita; il quale all'anno 1701, parlando appunto della neutralità professata allora dai Veneziani, dice che la loro Repubblica, essendo più gelosa della salute che avida d'ingrandimento, abbracciò il più sicuro consiglio di starsene oziosa, rimirando i conflitti delle parti, con animo di non aderire a veruna di loro, se non se il tempo e la varietà degli eventi l'avessero chiamata a farlo.

Se tale dunque è il concetto pubblico di quella nostra condotta, e conseguentemente di questa d'oggi (la quale non è varia dall'altra, nè circa le condizioni essenziali alla neutralità, nè circa i fini d'averla abbracciata) ne deriva necessariamente, che le azioni presenti, e la serie tutta di quelle pratiche onde si ridusse l'Europa a un tal punto, appartengano all'integrità della Storia Veneziana, se non anzi sieno la più bella e profittevole porzione di essa.

E di vero, come esser potrebbe che i posteri giudicassero drittamente di noi, se dei nostri consigli fossero a loro palesi gli effetti, ma le cagioni occulte? mentre lo starsene intorno a quelle, all'autorità dello scrittore, ella è cosa incomoda al naturale orgoglio degli uomini; e vie più nell'età nostra, fastidiosa

in dar fede altrui, e avida di esercitare la libertà della propria opinione. Mal fatto dunque sarebbe, se interpretando superstiziosamente l' incombenza addossataci, venissimo un tratto a rappresentare l' imparzialità dei Veneziani in mezzo ad una guerra, senza descrivere i fondamenti e le origini di essa: imperocchè non può ivi darsi giudizio, dove non appajano almeno due termini fra i quali esser debba confronto; i quai termini, nelle materie politiche, dall' un lato sono i provvedimenti, e dall' altro le necessità dello stato; e giudizio diciamo il decidere che si fa sull' adattamento e convenienza degli uni coll' altre. A ben conoscere però la deliberazione presa dalla Repubblica, bisogna rintracciare qual guerra sia stata quella che sovrastava all' Italia, quali i titoli per muoverla, le forze in trattarla, il destino dell' armi e i fini proposti all' impresa; nè monta meno il sapere quando e per quai rivolgimenti siasi condensato il turbine che ha sconvolto l' Europa, correndo gran differenza se quello abbia scoppiato improvviso, o siasi andato preparando di grado in grado. Mercecchè, nella prima supposizione entrerebbe di mezzo una spezie di violenza, qual è di coloro che, assaliti alla sprovvista, piegano alla fuga; e avendo volontà di resistere, non ponno. Ma nel caso opposto, tutta la parte viene ad esser del consiglio; e quindi si fa luogo ad un altro esame, cioè se non fosse per avventura stato meglio di preoccupare i successi imminenti, meschiandosi dei loro principj.

Se noi dunque accompagneremo di tai cose la neutralità della Repubblica, non dovrà alcuno imputarci di traviare dall' istituto; il quale, tuttochè abbia per fine una semplice negazione di atto (qual'è quella di non essersi presa parte nei moti d' Italia), non è però vuoto d'argomento, e forse anche di laude: in quella guisa che la perfezione morale non più consiste in far opere virtuose, che nell' astenersi dalle cattive; e che il ben usato silenzio vale alcuna volta al pari dell' eloquenza.

Ma lasciamo pure in sospeso il decidere se nell' occasione presente abbiano i Veneziani eletto o no il buon consiglio; bastandoci che questa questione medesima sia tale da doversi chiarire per la Storia; e che altramente ciò non possa ottenersi, che per la descrizione delle cose forestiere, le quali però non sarebbero disparate dal proposito se anche per niun altro verso gli appartenessero che per questo. Onde, meno ancora di

ribrezzo avremo d'introdurvele, dappoi ch'ebbero per iscopo l'Italia; e però non sono del tutto scongiunte dai rispetti della Repubblica. Nè per questi voglio io qui significare le solite avvertenze che devono comunemente prestarsi ai moti del paese vicino, ma di altre intendo più speziali ed intrinseche: mercecchè la guerra surse in mezzo d'una provincia comune, e non per contese dei Signori suoi naturali, ma bensì di principi forestieri e potenti; e vi si trattò di stabilirvi nuovi dominj, e di spegnervi gli antichi.

Ecco, Monsignore, le ragioni che io tengo di stendermi su gli affari universali d'Europa scrivendo le cose Veneziane di questi ultimi tempi. La via di citare gli esempj altrui era forse più corta alla soluzione del quesito; ma trattandosi finalmente di circonscrivere i limiti a così lunga opera e laboriosa, non mi è paruto incomodo di farlo, ripetendone d'alto l'esame. Del resto, mi trovo stare dalla mia, chi più chi meno, tutti gli autori Veneziani, che scrissero per pubblico decreto; sebbene, a dirla come la sento, il Procurator Nani mi largheggia un po' troppo; e così l'ultimo ancora (1): non perchè s'intrattengano di materia straniera, ma perchè ella è tale che manca di ragionevole attaccamento onde associarsi alla nostra, e formarne un corpo solo.

Ma di ciò, qui sotto avrete buon conto di come io pensi, dopo che siami valso almeno del conforto d'un'autorità intorno al punto trattato; affinchè non mi crediate di que' libertini che ogni cosa alla ragione riportano, e (ciò ch'è peggio) alla loro. Quest'autorità ve l'adduco in Polibio, cotanto stretta e calzante, che parmi faccia più effetto ancora che io non ricerco. Propone costui di scrivere cinquant'anni di Storia Romana, pigliando cominciamento dalla seconda guerra Cartaginese. Che fa egli però? Due interi libri consuma in riferire i fatti antichi, e ve ne dice il perchè sul margine dell'opera: cioè, che altrimenti non sapreste ben giudicare di ciò che, per altro, forma il suo unico e particolare argomento. Dichiara in prima, che le notizie dei generali importano grandemente alla conoscenza dei particolari; e poscia applicando questo principio al caso suo, sparge

(1) Pietro Garzoni eletto a succedere nell'ufficio d'istoriografo al Senatore Michele Foscarini, con decreto del 10 Giugno 1692.

utili verità: le quali in sostanza vogliono significare, che non basta riferire gli accidenti che vanno occorrendo, ma bisogna toccarne il fondo, e dare un' immagine del principato di cui si descrivono le azioni, rappresentarne gl' istituti e la potenza, e far vedere per quai mezzi un tal regno o repubblica si trovino stare come stanno, in quel punto donde vuolsi prendere la storia. E di tal modo ascende sopra d' un secolo; e, ripassata la fortuna dei Romani, racconta la guerra che Agatocle portò in Sicilia, e le altre seguite appresso. Ma questo, non è egli un uscire materialmente dal proposito? Certo lo è, mentre il titolo messo all' opera disegna il solo intervallo di cinquant'anni. Chi volesse poi far differenza dal caso di Polibio al mio, con dire ch' egli trapassa bensì l' argomento, ma non isvaga dal genere della sua storia, la quale consta sempre di fatti romani; darebbe segno di attenersi più al suono delle voci, che alla ragione delle cose. Imperciocchè, non si tratta qui di contendere a Polibio la facoltà che aveva di scrivere una storia da Romolo a' tempi suoi; ma non avendol voluto, si tratta s' egli ci mancasse di parola. Tutti i buoni giudici sosterranno di no; e che, anzi, ne fu miglior osservatore, e più giudizioso che se di balzo entrato fosse nell' assedio dei Saguntini.

Ora, siccome egli s' impose di volontà obbligazione di scrivere dalla seconda guerra Punica, e non da più indietro; io pure ne ho una ingiuntami dalla Repubblica, cioè di riferire le sole gesta di lei. E così, dev' essere tanto lecito a me il toccare i fatti estranei, quanto fu ad esso l' invadere i tempi superiori, se a ciò fare mi assistano i motivi medesimi, come fia chiaro a chi vorrà confrontarli pesatamente. Polibio rimontò alto, e descrisse ab origine la potenza dei Romani, perchè meglio se ne intendessero le prove di un secolo appresso, ch' egli aveva da narrare; e a noi, che abbiamo per argomento la pace conservata fra le armi vicine, spetta di uscir fuori ad esaminare le forze de' principi contendenti. Volle egli toccare gl' istituti antichi, e le arti di quel popolo di cui dovea stendere le azioni; e la cagione stessa persuade lo storico veneziano a dar conto di que' negoziati stranieri, il cui fine essendo stato di turbare la quiete d' Italia, obbligò pure il Senato a straordinarj provvedimenti. Senza quella preparazione di opera, non era da potersi estimare con giustezza ciò che i Romani poi fecero; e

senza di questa, non sarebbe sicuro di profferire opinione sull'essere la Repubblica rimasta oziosa nelle mutazioni della Provincia.

Anzi a me pare, che in Polibio non fosse tanta necessità di girar largo ad incontrare il soggetto della sua storia, quanta oggi si trova d'accoppiare alle cose nostre quelle di fuori; poichè i fatti precorsi alla seconda guerra Punica, erano già caduti sotto altre penne; e però gli scrittori correnti allora per mano, apportavano alla novella storia quel lume di antiche notizie ch'ei riputava convenirsele. Ma non così potranno i nostri leggitori appagarsi, e meno ancora i miei cittadini, se ricevano da me il nudo racconto delle interne operazioni e dei consigli della patria loro, e da tale altro autore abbiano a raccogliere i disegni meditati in sovvertimento dello stato d'Italia. E di vero, non è punto incomodo se più scrittori succedentisi per serie di tempi, talchè il fine dell'uno s'incontri nel cominciare dell'altro, formino l'istoria intera d'un regno; ma lo è bene, se azioni separate di luogo e congiunte d'intelligenza, sieno descritte da mani differenti. Perchè nel primo caso, leggendo uno appo l'altro gli scrittori, risulta dalle opere loro un tutto proporzionato e perfetto; stantechè la materia disgiunta si ricommette naturalmente, altra separazione non avendovi che di tempo, il quale raggiungendosi equabilmente, si fa ragione da sè medesimo: quando per intendere due soggetti di narrazione coetanea, che abbiano fra loro coerenza, non basta discorrerli uno appresso l'altro in autori diversi, ma si vuole vederli sotto un titolo e un intendimento solo di opera. Mercecchè si fatti argomenti vanno a disegno meschiati, ora mettendoli a riscontro, ed ora alternandoli secondo che torna bene all'intento dello scrittore. Se egli però sia indifferente circa le parti della sua materia, prende legge da tutta insieme, e l'ordina seguendo la natura e il valor delle cose. Ma se dei due suggetti, uno ve n'abbia primario e quasi meta dell'opera, e l'altro accidentale; in quel caso lo storico li governa con arte, rilevando il primo, e a quello subordinando il restante della materia: come fanno appunto i pittori, i quali sì fattamente dipingono i lumi e le ombre nelle tele contenenti più d'una figura, che tirano gli occhi dei risguardanti verso

quella in cui risiede l'azione principale; onde a lei assegnano il luogo più vantaggioso, e refinendone il d'intorno con isquisita diligenza; e aiutandola con tratti risentiti di pennello, fanno che appaja spingersi innanzi, quasi in pretensione di essere rimirata la prima.

Posto dunque che siano da riceversi nella storia nostra i fatti delle altre nazioni, è da vedere se tutti debbano entrarvi, o alcuni solo, e sino a qual segno. E già dico senz'altro, che non avendo essi a venirvi in forma diretta, ma come in accompagnamento delle cose veneziane, è conveniente che dentro ai nostri libri non ritengano maggioranza sopra di quelle, tuttochè le avanzino in grandezza e spaziosità d'argomento. E di qua sorge un incomodissimo nodo, a cui non che applicare compenso, mal saprei divisarlo colla mente. Egli consiste nel dover trattare con tal misura le azioni straniere, che o non restino mutile e sformate per volerle troppo restringere e dar luogo alle nostre, o non soverchino il suggetto primario, se lo scrittore le stende con accurata diligenza. Per certo, saprei buon grado a chi m'insegnasse a conciliare due rispetti così discordi. E però sopra un tal punto, Monsignore, io desidero che profferiate giudizio; e che dopo intesi i miei pensieri, vogliate dirmi coll'ingenua franchezza vostra, se io abbia ritrovato sufficiente riparo all'incomodità suddetta.

Tre dunque sono le condizioni, le quali, ben osservate che fossero, penso che tirerebbero fuori d'impaccio. La prima è di non intromettere nell'istoria fatti che non leghino di qualche modo coll'argomento suo principale: la seconda è di esprimere tratto in tratto studiosamente le connessioni che avessero le cose forestiere colle nostrali, onde farne accorto chi legge: e l'ultima sarà quella di usare una certa cura distinta sulle azioni non pure esterne dei Veneziani, ma eziandio urbane e cittadinesche; onde parlare della rinnovazione delle leggi, della creazione de' magistrati, dei provvedimenti straordinarj, e finalmente lasciar memoria di quegli uomini che reso avessero qualche importante servigio alla patria. Del qual modo si verrebbe a dare un giusto accordamento alle parti, ma con risalto di quella che forma il proposito dell'opera. E però stimo necessario di trattenermi alquanto sull'applicazione di tai precetti

con avvicinarli un po' meglio alla pratica, onde altri possa decidere del loro valore, e se siano atti veramente a farmi conseguire il fine desiderato.

E quanto all'intenzione che ho di non accogliere ne' miei libri, argomenti disparati dal titolo che devono portare in fronte, ne fa testimonianza abbondante ciò che ho detto circa le cose italiane, le quali ho giudicato competermi per questo appunto che non fossero aliene dal mio istituto.

Egli è ben vero, che tanto è dire cose italiane, quanto cose operate in quasi tutte le corti; onde mi si affaccia larghissimo campo da correre, avendo a trattare di quella Provincia che, all'età nostra, o fu termine o incentivo agli avvenimenti principali d'Europa. Imperciocchè, dall'anno 1718, in cui si destinarono all'Infante Don Carlo gli stati di Toscana e di Parma, sino all'aprirsi della guerra, quella successione fu l'unico soggetto intorno a cui si aggirarono in seguito le differenze, i disegni e finalmente le leghe formate dai principi maggiori. Per gli quai gradi le animosità a quel segno pervennero, che a destare l'incendio preparato nulla più mancava, se non l'invito di qualche occasione, a cui appigliandosi ognuno pe' fini suoi particolari, venissero tutti a contrasto aperto: onde presentatasi questa due anni sono per le discordie intestine dei Polacchi, avidamente fu accolta da coloro che l'attendevano di lunga mano; e però la guerra colà destata, vi fece poche e deboli prove; mentre lo sforzo maggiore d'essa piegò in Italia, dove tutt'ora lo veggiamo durare, senza che per anco traluca speranza di vicina concordia.

Ecco dunque come le spoglie della nostra Provincia, disposte in prima dall'arbitrio dei principi grandi in prezzo e temperamento di pace, divenissero finalmente materia di sanguinosi contrasti. E così avviene, che per diciotto anni addietro sia stata Italia per differenti maniere l'oggetto dei comuni pensieri d'Europa, quando con servire di mezzo termine a trattati pacifici, quando inquietandone il fissato riposo con negoziazioni sospette, e poscia diventando essa medesima il teatro lagrimevole della guerra.

E qui, Monsignore, lasciate che io possa rallegrarmi di così bell'argomento cadutomi in sorte. Nè dico già questo risguardando alla di lui distensione, o alla copia e nobiltà degli av-

venimenti in esso compresi; che anzi per tal conto ne provo tristezza, come d'incarico superiore alle mie forze. Ma di tal qualità intendo, che sopra tutte è fortunatissima pegli autori, cioè della semplicità del suggetto; la quale introduce nelle storie quella rara e ad esse quasi forestiera bellezza, che gli epici procurano di conciliare ai loro poemi, conducendoli dietro a un filo solo di azione. So bene che una simile prerogativa fu d'altri ancora; ma se vogliasene fare accurato confronto, saranno trovati di non averla goduta in grado pari al nostro. Imperciocchè, le storie dentro le quali si osserva un progresso equabile di fatti, derivanti gli uni dagli altri e tutti mossi da cagione medesima, o abbracciano poca stesa di tempo, o trattano d'un solo paese, o pur anche si aggirano circa un avvenimento particolare di esso. Per cagione di esempio, ebbero felicità eguale alla nostra Andrea Mocenigo e un moderno francese (1) i quali scrissero della Lega di Cambray: ma per non perderne il vantaggio, presto posarono la penna; chè nel 1516, cioè otto anni dopo il cominciàr di quella guerra fatalissima, variò interamente l'aspetto degl'interessi comuni d'Euròpa.

E così quelli che stesero le loro opere a lungo spazio d'anni, come fecero il Giovio, il Guicciardini e più altri, furono costretti a vagare incertamente dietro all'incostanza degli umani avvenimenti, per lo spegnersi di tratto in tratto delle cagioni che li avevano retti un qualche tempo. Per il che, cessata l'attività di quelle e indotti nuovi sistemi, perdettero anche i racconti la serie continuata delle cose. Ma quelle che stanno tra il fine dell'ultima guerra ottomana e i dì presenti, sebbene riempiano un intervallo di quasi venti anni, pendono da uno stesso principio; potendosi dire con verità, che i semi delle discordie presenti furono sparsi dalla convenzione del 1718, donde in seguito procedettero quei varj intrecci di leghe e di nimicizie che poscia piegarono all'armi. E per così grande spazio di tempo, il negozio dominante nelle corti fu sempre quello della successione d'Italia. Nè arrivò cambiamento che portasse alterazione di rilievo agli affari, o sconvolgesse le misure dei governi; cosicchè fu questa una giusta e imperturbata compe-

(1) Giambattista Dubos, la cui opera su tal soggetto fu per un pezzo erroneamente attribuita al Cardinale Polignac. Se ne ha pure una traduzione italiana stampata in Aversa nel 1718.

tenza fra Cesare e la Spagna, per adempiere i patti dell'eredità promessa a Don Carlo, secondo che ciascuno riputavalo di ragione, o conferente ai proprj interessi. Nella quale contesa presero parte alcune potenze per genio di custodire la pace, ed altre ultimamente per volontà di disturbarla. Ecco però come le cose generali d'Europa traessero moto e regolamento per sì grande spazio da un fatto risguardante la nostra Italia. Nè perciò che la base dei pubblici maneggi abbia costantemente perseverato nell'esser suo, deve credersi che la storia di quelli sia per mancare di varietà; mentre, se lo scopo si tenne saldo, i mezzi però da pervenirvi furono diversi, e applicati secondo il variar delle congiunture. Talchè, senza rompere la pace, arrivarono infinite mutanze nelle volontà dei principi: i quali strinsero confederazioni e le sciolsero, quasi da un punto all'altro passando di amici a nimici, e di alleati a sospetti; e più conversioni di cose furono vedute in questi anni di tranquillità, che forse non sogliono arrivare sull'atto delle guerre.

Quindi non è da dubitare, che la storia presente riesca priva di quel diletto che risulta dall'incostanza degli umani accidenti: ma raggirandosi poi tutta intorno a un proposito, e con egualità di consigli, avverrà forse che istruisca meglio delle altre; perchè dove la serie delle azioni umane è interrotta dalla violenza di casi impensati, ivi è più arbitrio di fortuna; e dove procedano a senno, ivi la prudenza spiega meglio sue forze.

E tanto basti di aver detto per provare che i successi d'Italia sono un'appartenenza naturale della storia Veneziana, e che intorno a quelli si avvolgono le vicende più ragguardevoli d'Europa; giacchè non istimo che mi convenga discendere agli ultimi particolari di tal verità, scrivendo a persona di tanta cognizione di mondo: onde a voi lascio, Monsignore, di riandare coll'animo i fatti dell'età nostra e le cagioni loro; e quinci argomentare di quali io sia per far uso e di quai no, secondo i fissati principj. E se pure varrommi di altri capi di materia discrepante dall'accennata, ciò sarà in grazia di una qualche relazione d'essa colle cose della Repubblica. Nel qual genere pongo la guerra di Persia, meritevole di riceversi almeno in ombra dentro i nostri libri, per aver essa occupati i Turchi, sicchè non si volgessero contra di noi all'occasione d'alcune gravi querele intentateci dalla Porta Ottomana.

E così daremo appunto in quella proporzione d'istoria che Dionisio Alicarnasseo riputava la migliore, e che riconobbe essersi eletta in Tucidide, il quale prese una via mezzana tra gli scrittori vissuti avanti la guerra del Peloponneso, ed Erodoto che fiorì circa la medesima: avvegnachè i primi, scrivendo i fatti di nazioni o città separate senza commistione di suggetti, riuscirono smunti, e fecero storie quasi d'un membro solo; e l'altro, accogliendo le cose d'Asia e d'Europa, ne formò di tutte insieme un complesso vasto in guisa da non potersi agevolmente ritenere da mente umana: ma la materia di Tucidide nè per troppa semplicità fu sazievole, nè intricata per troppa copia.

Venendo però all'altro dei punti, ci spetta d'esaminare come possano commettersi le parti esteriori colle interne del nostro argomento; e come farlo in modo, che quelle non vi capitino in figura di straniere, nè usurpino tampoco preminenza sopra le nazionali. In primo luogo, mi passa per mente di imitare l'esempio di Dionisio d'Alicarnasso, palesando sull'introito dell'opera la ragione che terrò in condurla, e occupando uno o due fogli di quel tanto appunto che ho ragionato insin ora. Ma vorrei farlo con portamento più risoluto e sicuro che non è il mio presente, anzi decidendo che non quistionando, e come chi ammonisce altrui, e non come chi metta a sindacato i proprj giudicj, ch' è pur quello che ora intendo di fare per mio profitto. Dopo cotale apparato, se voi, Monsignore, mel fate buono, i' penso che non vada negletto veruno incontro da ricalcare nella mente dei leggitori la medesima dottrina; e ciò per mezzo di pratiche osservazioni, ma dissimulate e modeste per non incorrere nel vizio del pedantesmo. I luoghi più opportuni a tal uso saranno i passaggi delle materie forestiere alle nostrali: mercecchè di natura loro domandano essi un qualche appicco onesto da commettere un suggetto coll'altro; e non dassene certo il migliore di quello che si deduce dalla convenienza intrinseca delle cose infra loro. Onde, quando sia da volgere il racconto alle faccende particolari della Repubblica, usando quell'*intanto il Senato Veneziano*, o altra simil foggia, non sarebbe da entrare subito nel proposito domestico: ma troverei buono di premettere quai fossero allora i pensieri e i giudizj dei nostri cittadini intorno a quei generali successi; e vie più dove si presenti occasione stretta di farlo: qual sarebbe, se avessi

a raccontare o provvedimenti presi da lunge in veduta dei pericoli sovrastanti alla Provincia, o consultazioni tenute per motivi prestatici dal di fuori. E già d'avanzo m' intendete, senza che m'addentri nel vivo della materia, il che non importerebbe meno che mettere in prospetto l'intera storia: cosa che il tempo non acconsente, nè l' intenzione di questa scrittura; sicchè bastavi sapere, che di tali opportunità ne avrò più d'una, per animare i mentovati passaggi, e far palese la relazione delle cose nostre colle restanti.

Ma che industria è questa? (mi dirà taluno) e non è egli l'obbligo tuo di riferire così fatti particolari? Lo è, nol niego, e dovrei farlo senz'altra intenzione. Ciò non ostante, è gran differenza se facciasi unicamente secondo la necessità della cosa, oppure avendo in animo un oggetto distinto. Imperciocchè ogni fatto suol contenere in sè più rispetti; altri dei quali non sono di stagione; altri vanno lasciati alla discretezza dei leggitori; qual vuol toccarsi lievemente, e qual di proposito. E la scelta d'un modo piuttostochè dell'altro deve essere offerta da ragione, e non sortita dal caso, o intrusa dall'estro inconsiderato della fantasia. Se io dunque dovessi esporre le mentovate circostanze per entro una storia tutta nazionale, mi vi adoprerei forse d'una maniera succosa, e attaccata alla sustanza loro: dove per contrario lo farò alquanto più lungamente; e dando vista di servire a quel singolare proposito, userò colori non solo da effigiarlo intiero e perfetto, ma da accordarlo colle parti universali dell' opera.

Bella opportunità per ciò fare, parmi essere sopra ogni altra quella che ho toccata delle consultazioni; la quale per altro non può intendersi da chi non abbia presente la forma del nostro governo. Ma giacchè voi ne siete pratico d'avanzo, non dirò altro, se non che tutte le materie, prima di presentarsi al Senato, si discutono da un Consiglio di undici, il quale appellasi Collegio; e que'cittadini che lo formano, chiamiamo col nome di Savi. Siccome però niente essi possono recare ad esecuzione che non sia conosciuto e confermato dalla Repubblica; così poi molte cose agitano infra loro che non arrivano al Senato, perchè sono di natura che non hanno bisogno di pubblico decreto, consistendo in fondare certi generali principj di condotta, o in un qualche deliberato consiglio di lasciare tal ne-

gozio alla discrezione del tempo: il che però ottiene anch'esso di certo modo una tacita approvazione e un muto consentimento dalla Repubblica, in quanto che, avendo ella presente lo stato degli affari, e non udendosi proposto verun atto di positiva deliberazione, viene a darsene per soddisfatta, qualora nissuno dei Senatori (come potrebbe) non se ne risenta, levandosi a parlare. Quindi è, Monsignore, che presso a noi è conceduto di render ragione così bene di ciò che si opera, che di ciò che si tralascia; perchè tutto procede con regolate disamine, le quali se non passano in documento, rimangono però salde e conservate nella memoria degli uomini di governo: e questi, per lo alternare dei carichi, sino a ventidue si riducono; i quali, di mano in mano consegnandosi i dettami e le massime correnti, fanno che, malgrado il variare delle persone, immota resti la mente del principato.

Ora, questa parte nobilissima del reggimento civile, ella è sensibile unicamente nelle repubbliche; e nella nostra più che nell'altre, attesa la forma del suo governo, come potrei dimostrare a larghe prove. Ma nelle monarchie, o rado si usa, o presto si dilegua dalla memoria; pochi essendo i consiglieri dei principi, e pochissimi quelli che durino lungamente in dignità; e mancati che siano per morte o deposti per disgrazia o ritirati per disgusto, chi succede non sa nuova d'altro che di ciò che le azioni palesano essersi fatto. Ma, se anche restasse viva la ricordanza d'ogni passato pensiero, come tramandarne ai posteri notizia, se non se quegli stesso imprenda di scrivere che ha solo in mano il regolamento dello stato? Per il che non genera meno stupore che diletto il leggere in Dione rapportati que'due consulti, che Mecenate ed Agrippa diedero ad Augusto sul ritenere o dimettere del principato di Roma. Ma ciò che in lui fu maraviglioso, diviene facile e naturale a chi scrive i fatti della Repubblica; dove lasciando stare che lo storico è scelto d'ordinario dal numero dei consultori, quando bene nol fosse, avrebbe di che soddisfarsi conversando coi cittadini di quell'ordine, e traendone i lumi necessari all'opera sua. In questi lumi dunque io intendo collocata quella opportunità di cui sopra feci menzione. Nè lo dissi a torto; perchè avendo a maneggiare lunghi anni di ozio esteriore, nulla più m'abbisogna che di sapere i fondamenti avuti di conservarlo:

i quai fondamenti lo fanno diventare operoso, e atto esso ancora da meschiarsi fra le azioni degli altri principi.

Oltra che, parlando anche generalmente, gran comodo ricevono gli scrittori dall'avere in pronto un modo veridico e naturale da esponere le intime ragioni delle cose: talchè alcuni, per non trovarselo, se lo idearono, introducendo le concioni, sebbene riprovate da molti critici, ed in ispezie dai Francesi. Credano però costoro ciò che si vogliono, chè ora non sento d'oppormi alle loro ingiuste censure, sollevandone (come potrei) gli scrittori veneziani, ai quali non solo è lecita ma necessaria una tale facoltà. E basti per ora il poter conchiudere, che se quelli cui non apparteneva il valersene, pur lo fecero; bisogna dire che lo riputassero di gran momento a recar luce alle storie.

Così almeno si escusava Michel Bruto, perchè avesse riempiuta la sua di concioni; pel qual conto sentivasi tacciare dagli uomini migliori di quel tempo. Ma io accordo di buona voglia, che la proprietà del costume non acconsenta neppure a noi di salire in aringo senza grave motivo: non così poi ci verrà tolto di convenire nelle consulte, e trattane la sustanza migliore, impastarne la storia, sotto nome di giudizj che allora corressero nel governo, o con altro titolo somigliante. Il che alla perfine riesce ad un effetto medesimo; anzi con più di verisimiglianza, e senza dispiacere a coloro i quali, per esser nodriti nelle usanze delle corti, mal possono gustare una così vivace espressione di libertà, com'è quella di chi spieghi in pubblico i suoi privati concetti, additando i mezzi onde provvedere alla salvezza e alla riputazione comune.

E già avete intera, qualunque siasi, l'opinione mia, tanto circa i passaggi e le congiunzioni della materia, che circa l'arte di applicarle utilmente all'intento dell'opera.

Rimane l'ultimo punto, del maneggiare i fatti urbani e cittadineschi; il quale sostengo esso ancora per valevole a nobilitare il primario nostro argomento, e a fare avvertiti i lettori che lo abbiano in mira particolare. Nè profferisco io questo con altro fondamento che con quello preso dalla natura medesima, la quale c'insegna a por cura intorno alle cose che amiamo; conseguentemente al qual principio, non sarà chi ci veda ricercare con diligenza le parti eziandio più minute del

governo, e raccorre avidamente di mezzo alle azioni de' nostri uomini gli esempj di privata virtù, il quale non formi opinione che le cose veneziane ci stanno a cuore sopra ogni altro soggetto. Nè in particolare saprei, Monsignore, che dirvi, se non che fu questa parte nelle repubbliche reputata degnissima di memoria; e coloro che la trattarono con avvertenza, n'ebbero lode dai posteri. Si celebra perciò con ragione da molti uomini sensati Dion Cassio, perchè descrive accuratamente i comizj dei Romani, i magistrati e la interiore disciplina della città. Nè credo che alcuno abbia da opporci, che tai cose fossero bene usate da quell' autore attesa la grandezza ed eccellenza loro; mentre elleno sono preziose ad ogni governo, standovi per entro i fondamenti del libero e felice vivere. E poi, sfuggirò volentieri il paragone dei fatti romani coi nostri circa ogni altro particolare, fuorchè dove si tratti degli ordini e delle leggi; mercecchè la Repubblica Veneziana in ciò non solo ha raggiunto ma superato ogni antico governo. Ma la materia m' invita a fare alcune poche osservazioni, le quali risguardano l' intero dell' assunto; e però senza ridurle sotto verun capo distinto, staranno meglio trattate mescolatamente e fuor d' ordine.

Io propongo dunque di assortire e descrivere con esattezza le cose operate al di dentro della Città: e quest' idea mi si presentò da prima come uno spediente da bilanciare le parti della storia, onde tutta non fosse ripiena di fatti propriamente non suoi; ma poscia, riposatovi sopra col pensiero, venni a riconoscerla per essenzialissima, e di stretto dovere dello scrittore. Anzi mi prese dispetto, che i nostri la negligessero troppo nei tempi appunto di maggior uopo, cioè quando gittaronsi i fondamenti del più ammirabile e perfetto governo che giammai fosse; onde nei libri del Sabellico veggiamo bensì l' edifizio cresciuto, ma non ci si mostra nè l' ordine nè gli strumenti adoperati a condurlo. Si querelò anche Paolo Paruta sulle poche memorie dei tempi andati; benchè prendesse la cosa pel buon verso, dicendo che i maggiori pensarono anzi ad essere che a parer buoni. Checchè ne sia, egli è certo che per questa dicasi o magnanimità o trascuranza, noi siamo privi di quelle notizie onde tessere una perfetta istoria civile della Repubblica: la qual opera se a richiamarla in vita, domandasse il ridurre in obblivione tutta la gloria dei fatti antichi apparsi al

· di fuori, io non esiterei ad acconsentirlo. Dirovvi cosa, Monsignore, che forse vi giungerà nuova: non vi ha cronaca o altra antica memoria, che noti l' anno in cui fu il Senato ridotto alla forma che oggidì ritiene. La differenza in ciò delle conghietture, non importa veramente divario così grande di tempo, qual è quella che divide i critici nell' assegnare l' epoca al Collegio Elettorale; ma non per questo la maraviglia ne diventa minore: posciachè i secoli dietro i quali è sepulto quel punto di storia germanica, furono agitatissimi dalle guerre e alieni dagli studj; ma nessuna rabbia nemica o forza di destino arrivarono ancora a violar la pace della nostra Città si chè avessero a generarvisi effetti consimili.

S' egli è però che le cose moderne abbiano esse pure a divenire antiche, e come tali studiosamente ricercarsi dalla rimota posterità; perchè vogliamo noi commettere quell' errore che disapproviamo nei trapassati, scarseggiando in dar contezza dei regolamenti interni del principato? Anzi, dove mi si parino dinanzi o rinnovazioni di vecchie leggi, o costumi di origine antica, o altro sì fatto proposito il quale in sè rinchiuda gli oggetti di alta provvidenza; sarebbe mio parere, non solo di narrarlo secondo che sta nella pratica sua presente, ma di riferirlo al primo concepimento dei maggiori, nè tacere i fini di tale istituto; e se per avventura non serbisi intero, addurre anche i motivi avutisi di alterarlo. E non bisogna paventare in ciò di dar noja a coloro che delle cose nostre particolari non fossero tanto vaghi: imperciocchè lo scrittore d' una Repubblica ha in vista principalmente di servire ai cittadini di quella, offerendo loro materia che, oltre di appagare la curiosità, serva di utile erudimento, e muova negli animi la riverenza verso la patria.

Qui però mi si fa incontro nuovo motivo onde confermarmi nel pensiero di trattare insieme coi domestici i fatti stranieri; stantechè da tal mescolanza, dimostrata pur necessaria, abbia a derivarne un altro importante beneficio: il qual è, che le cose della Repubblica saranno lette anche da quelli che senza di ciò forse lascierebbonle da parte, capitando in pochi la brama di sapere le interne operazioni d' una città sola, se non siano accompagnate di avvenimenti strepitosi, i quali escano fuori d' essa.

Quindi, chiamati i forestieri a una tale istoria per vaghezza di gustarvi le cose proprie, non potranno a meno di non assaggiare le nostre; e fattavi sopra alcuna pratica, avverrà poi che si rendano abili di maneggiarle. Frutto in vero non dispregevole, per vincere l'incuria che regna quasi in ogni parte circa i libri che trattano particolari notizie di paesi lontani: onde veggiamo tuttodì quanto poco s'intendano di qua da' monti le origini e le forme dei nostri governi d'Italia, e come ne corrano idee guaste e miserabili. Sul particolare almeno della mia patria, non mi venne ancor fatto di leggere un libro oltramontano che tratti della condizione del suo governo, il quale non racchiuda infinite scempiaggini, e non sia lavorato sopra ingegnose visioni, e sopra miseri e popolari comenti. Il Signor d'Amelot, che vidde più addentro di tutti, non è da dire quanto riesca digiuno a chi abbia svelata agli occhi la vera faccia del nostro principato: e se pure è migliore degli altri, lo è per quella ragione che i vizj di eccesso sono di men brutta e più emendabil natura che non quelli che procedono da mancamento. Costui è un raffinatore ingegnosissimo di politica: e come nei tempi suoi questa ideata dottrina era trattata con tai misterj che non cedevano punto a quelli dell'alchimia, si lasciò egli ancora strascinare dalla corrente; e ve lo ajutò il genio di que' tempi (credo io) contaminati in tal proposito pel lungo regno di Filippo secondo, il quale essendo principe di forte immaginativa e tenendola di continuo occupata nelle specolazioni di stato, senza ajuto di scienza militare nè di perizia degli altrui costumi, era corso imprudentemente nella speranza della monarchia universale. E perchè a fini stravolti non si può giungere adoprando mezzi ordinarj e legittimi; per ciò era che, sforzando quasi la natura delle cose, conducesse quel Re gli affari suoi con impercettibil rigiro, attribuendosi (come suole arrivare) a sublimità di pensieri ciò ch'era veramente uno svagamento di condotta dal sincero dettame della ragione. Ciò non ostante, infiniti ingegni di quell'età presero ad ammirarlo; e le azioni di lui, quasi voce d'oracolo, si studiarono d'interpretare, non solo una ad una, ma congiuntamente, formando di tutte insieme regolati sistemi. Onde fu poi, che astraendosi alcuni dalla materia particolare ai generali principj, formassero

libri che chiamarono di politica, i quali non giovarono più a questa facoltà di quello si facessero le specolative scolastiche alla dottrina dei costumi. Imperciocchè ne uscì fuori un' arte implicatissima, e non di rado pericolosa; come quella che sotto nome e colori onesti ricopriva precetti velenosi d' inganno e di simulazione, sommetteva la fede alla utilità, e dava bando alle più sacre leggi del jus comune. Anzi fu perniziosissima per un altro verso: cioè che i più degli uomini per lunga serie d' anni si credettero esservi una scienza a parte, che insegnava a governare gli stati, la quale si reggesse da sè medesima. E quindi la gioventù nobile, bramosa d' acquistarla, capitando nelle mani di precettori ignoranti, ne traeva alcuni trattatelli ripieni d' assiomi, di aforismi e di sentenze; le quali chi teneva in memoria, credeva d' essere pervenuto all' apice dell' umana prudenza. Nè più era chi ricorresse alla istoria, o si curasse di scoprir l' indole delle nazioni: che pur sono i due fonti principalissimi di questa civile abilità di regolare le repubbliche, soltanto che di tempo in tempo vi si unisca la cognizione dei costumi particolari di coloro che sono preposti al reggimento d' esse. Sicchè la politica, secondo il parer mio, non è più che una certa perizia risultante dagli studj comuni dell' istoria e della natura.

Ma un' altra circostanza ancora fa pregiudizio al Signor d'Amelot; la quale, sebbene onorata per noi, non voglio lasciar di riprendere. Ella fu lo aver desso ajutato il pendio del secolo colla qualità de' suoi studj occupati principalmente intorno ai libri di Tacito, finendo così d' assottigliare la mente nelle specolazioni di quell' autore: il quale io reputo aver guasti più che illuminati gl' intelletti di quelli che, senza pratica di mondo, lo pigliarono per primo loro istitutore nelle materie politiche; non già perchè non vi si contengano giudizj profondissimi e sode avvertenze sull' umano costume, ma perch' egli lo maneggia per un solo verso, e lo restringe dentro un certo determinato genere di azioni e di fini, invece di raffigurarlo con tutta quella varietà e distensione che bisogna a chi voglia fondarsi in animo un' idea generale del mondo. Mercecchè quell' autore riferisce ogni cosa a motivi di stato, e conduce gli avvenimenti sempre per mano del consiglio, e si diletta di effigiare al vivo

anzi l'astuzia e la perversità che la semplicità e l'innocenza. Del qual modò non iscuopre se non un picciolo angolo, e il più miserabile dell'umana natura: onde chi a lui si appiglia, diviene per avventura più malizioso ma non più prudente; conciossiacchè v'impara le male arti del regno e i difetti degli uomini: cose utili da sapere, ma di frutto imperfetto, se non si accompagnano colla cognizione dei loro contrarj. Di più, s'induce nei seguaci di questo autore una presunzione grandissima intorno la forza dell'umana ragione, atteso il riportare ch'ei fa a quella quasi tutte le origini degli accidenti civili. E pure, a ben pensare la faccenda, la maggior parte delle rivoluzioni più strepitose e dei fatti più grandi è proceduta in ogni età da cagioni minutissime e da casi impreveduti, con iscorno di quella vana prudenza di cui s'invaniscono i politici specolativi. Questa verità non possiamo così ravvisarla nei tempi rimoti, come la riconosciamo nei moderni, dopo che l'esattezza della critica e l'uso delle stampe ci ha diseppelliti innumerabili documenti, massimamente circa la vita e la privata condotta dei principi.

Ora, venendo a conclusione, il Signor d'Amelot, imbevuto com'era del genio del secolo e conformatovi per gli studj suoi, ne contrasse anche i vizj, giudicando appunto della Repubblica Veneziana come Tacito fece dell'Imperatore Tiberio. Tutto egli vuole che derivi in essa da massime arcane di stato; le azioni più indifferenti, i consigli d'ordinaria providenza, e persino certi popolari costumi, introdotti o dal caso o dal capriccio del volgo o da qualche accidental motivo. Ma questa medesima prodigalità di giudizio ch'egli adopera nell'estimare un tal genere di cose, dimostra che non avea toccato il fondo della materia: imperciocchè, trovandosi obbligato a dar conto di un governo perfettissimo e per tale manifestato dalla sua lunga e imperturbata durazione, e non potendo penetrare nei principj di esso, abbracciò in iscambio gli effetti che appajono al di fuori, e colse di molto stento leggierissimo frutto. Ciò fa vedere quanto poco si visitino dagli oltramontani le storie nostre, e quegli altri fonti dai quali dedur potrebbero un'immagine compiuta e fedele dei governi d'Italia: mentre l'autore di cui diciamo, sovrastando pure ad ogni suo nazionale, casca in errori massicci ed imperdonabili circa il sistema della Repubblica Veneziana.

Ma lasciamo i forestieri, meritevoli forse di qualche scusa; e veniamo agl' Italiani medesimi, che pochi ne troveremo muniti di pazienza e di volontà per investigare la costituzione dei principati compresi nella Provincia lor propria, almeno con volgere tai libri che quasi d'altro non trattino che delle cose particolari d'una sola città. Ne basti in prova il fastidio che tutti mi dicono di risentire giungendo a quei luoghi perpetui di storia, dove Benedetto Varchi, tuttochè saporito scrittore, descrive minutamente le tante mutazioni del governo fiorentino, annoverando i nomi delle persone, le podestà dei magistrati, le pratiche tenute su d'ogni faccenda, i varj pareri, le provvisioni vinte (che noi diremmo le parti prese), e persino la discrepanza dei voti. Veggo bene che l'argomento medesimo di tai cose, appoggiato che fosse alla Repubblica Veneziana, alzerebbesi di valore e per la grandezza dei fatti e per la sapienza degli ordini. Ciò non ostante, porgendolo, come noi vogliamo, tramischiato a narrazioni di fatti grandi e neppure alieni dalla Repubblica; verrà egli a riceversi con gusto assai maggiore, e terrà luogo quasi di posa onesta, onde rimetter l'animo dei lettori affaticato dal tener dietro a materie d'implicatissimo intreccio. Così faremo ai lontani copia delle cose nostre, e ai nostri delle lontane; e ne conseguiranno due effetti nobilissimi: cioè di stendere più largamente il nome della Repubblica, e di prestare a' suoi cittadini più ricca materia di ammaestramento; posciachè meglio intenderanno essi la forza dei consigli proprj a riscontro delle occasioni avute di esercitarli; e poi volgeranno di quando in quando la mente alla cura dell'avvenire, considerando quanto sia preziosa quella Provincia dove sta la sede del loro imperio, e qual gelosia d'impegno si richieda in coloro che vi hanno parte. Mentre la stima di quella è stata sempre ed è sì alta, che il contendere, non dirò del dominio sopra un ritaglio d'essa, ma fin del modo come possederlo, diede fomento in questi ultimi tempi a così grandi animosità di negozio, e stimolo a tanta guerra, nella quale sono concorse le armi di que' principi stessi che pur sembravano averne per sempre abbandonato il pensiero.

Ma non è questo il luogo, nè voi siete quegli, Monsignore, cui debba io schierare dinanzi l'utilità di così noto argomento, e mostrarvelo ricco d'esempj d'ogni fortuna, e di rivoluzioni

maravigliose; per il che riusciranne la storia non meno profittevole che stupenda; e dilettando nell'atto stesso dell'ammaestrare, avverrà che più facilmente s'insinui nelle menti de' leggitori, purchè ritrovisi chi sappia svolgere sì gran tela di cose, e quelle con buon ordine rappresentare e con purezza di stile. Ma se quell'uno io non sono, voglio almeno che appaja essersi per me fatto ogni sforzo affinchè la imperfezione della mia storia non abbia da imputarsi a mancamento di diligenza; onde i miei Cittadini comprendano, avere io tentate le vie tutte di ben soddisfare all'uffizio commessomi dalla Patria. E niuna prova certamente posso loro offerire maggior di quella che sta nel consultare gli uomini più dotti dell'età nostra, e che sono insieme nelle cose civili espertissimi. La quale unione, per altro rarissima, viene da voi, Monsignore, in sommo grado rappresentata; come quegli cui la contemplazione delle scienze non ha scemata punto l'attività circa le umane faccende, entro le quali da trent'anni continui versando, avete omai visitato ogni angolo dell'Europa. Il perchè ho ragione di sperare, che amandomi come fate, vorrete altresì giovarmi del vostro consiglio, esercitandolo in cosa a voi facilissima e a me sommamente premurosa: tanto più che lo potete a vostro agio per mezzo di questi fogli, dove penso d'aver trattati i punti più essenziali dell'opera che devo intraprendere; mentre vi parlo dell'elezione della materia, della misura di essa e dell'ordine di maneggiarla. Circa di che, se giungo a dare nel segno, non ho messa in salvo poca parte d'impresa.

DEI VENEZIANI

RACCOGLITORI DI CODICI

MONOGRAFIA

ESTRATTA DAI MATERIALI PREPARATI

DA MARCO FOSCARINI

PER LA CONTINUAZIONE

DELLA SUA STORIA DELLA LETTERATURA VENEZIANA

DEI VENEZIANI

RACCOGLITORI DI CODICI

Nuova disposizione d'ingegni nelle genti d'Italia, e più felice aspetto di studj nella città nostra, formeranno argomento a questa parte di storia che siamo per tessere d'intorno al secolo quintodecimo ed all'altro venuto appresso. Della qual subita e universale mutazione di pensieri, per quanto se ne volesse indagar le cagioni, a quell'unica finalmente converrebbe ridursi, che risiede nell'occulta forza delle umane vicissitudini; la quale ivi s'adopera con attività più risoluta, dove sovrasta pericolo di spegnersi a quelle cose che la natura intende di conservare. Ma prima d'inoltrarci a far palese quali stati ne siano i promotori primieri, e quanto merito avuto n'abbiano i Veneziani, sarà ben fatto che sappiasi per quai gradi e maniere s'è andata la grand'opera maturando.

Già della misera depressione in cui tutte giacevano sì le gravi come le amene discipline, ne avranno resa bastevole testimonianza le cose enunciate superiormente. Chè, sebbene entro il secolo precorso veduti si fossero a fiorire l'un presso l'altro Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre letterati d'impareggiabile accorgimento; ciò nulla ostante non risvegliossi dall'esempio loro negli uomini italiani il nobil genio d'emulazione che sarebbe stato da attendere. Conciossiachè nessuno v'ebbe di quei giorni cui prendesse vaghezza di fare acquisto delle scienze, nè maggior frutto in comune se ne colse oltre quello della volgar lingua, divenutane

più copiosa e gentile, dopo seminatesi da per tutto le scritture tersissime di quei sommi maestri. La peggiore nonpertanto delle sventure, e la difficoltà più contumace da vincere, ond'era quella cieca stagione impedita di avanzare nelle ottime discipline, fu la mancanza degli antichi libri, sì greci come latini, che sono le scorte più fidate del saper vero e i fonti primi d'ogni nobile cognizione. Più cagioni si contano d'un tanto danno; altre delle quali operarono la distruzione d'ogni erudita suppellettile, e così delle scritture ancora; altre ostarono che non se ne ristorasse la perdita colla facitura di nuovi esemplari. Al primo genere appartengono le invasioni delle genti settentrionali che più volte la misera Italia devastarono: le quali siccome possedettero ingegno grossolano ed ottuso, pare che avidamente la rovina cercassero di quei monumenti, dove meglio riluceva la intelligenza e l'industre genio della soggiogata nazione. Quindi alla violenza straniera s'aggiunse l'abborrimento conceputosi dai cristiani, a motivo di religione, contra ogni sorta di scritto che di gentilesimo odorasse alcun poco; di che specialmente nocumento ne sentirono le opere dei poeti (1). Tutto ciò, nonostante, bastato non sarebbe a levar dal mondo tanti nobili parti dell'antichità, nè a cagionarci estrema penuria di mille altri, se l'industria dei secoli succeduti studiata si fosse ad applicarvi riparo. Ma si oppose la folta ignoranza, la quale non lasciò discernere alla gente quanto gran male fosse il perdere ogni vantaggio delle prische memorie: sicchè rallentatasi più che mai la trascrizione dei Codici, non si andarono sostituendo nuovi esemplari in copia sufficiente ad equilibrare il numero dei perduti. Infatti, rari erano coloro cui l'amore della scienza inspirasse brama di ricopiarli; essendo stato quasi rinchiuso per lunga età negli uomini di chiesa, e singolarmente nei monaci, quel po' di barlume che sopravanzava in ogni sorta di letteratura (2).

(1) Durò in alcuni l'avversione verso le opere dei gentili, e massimamente dei poeti, sino al secolo decimoquinto; come spicca da certe orazioni conservate già nei MSS. Trevisani di Antonio Beccaria celebre letterato, fatte contro quelli che sostenevano non esser da leggersi i libri dei gentili, e massime dei poeti. Vedi *Maffei*, *Verona illustrata pag.* 114.

(2) Vedi Tom. III, Dissertaz. del Muratori c. 810.

Nocque dipoi grandemente alla conservazione degli antichi tesori l' essersi ridotte in brevi compendj buon numero di storie per consiglio di Costantino Porfirogenito; mentre, abbracciandosi volentieri dalla gente ciò che porta alleviamento di fatica, intervenne, come pur troppo osserviamo ai dì nostri, che pochi si curano di riconoscere il dettato originale degli scrittori, e in lor vece s' appagano di certe mutilate ed asciutte compilazioni, stese d' ordinario in lingua differente; le quali, per fedeli che siano, giammai però vanno libere dal servire a qualche oggetto particolare di chi si mette a lavorarle. E in questo che possiamo dir vizio, rispetto all' ineguaglianza di tali abbreviature, incappano, forse più ch' altri, le persone d' alto intelletto; siccome quelle che sentendosi forti o nelle cose politiche o nelle militari o nelle morali, colà intendono senza avvedersene, ove le spigne il naturale affetto dell' animo, e le restanti parti quasi lasciano in abbandono.

Degno è pure da riflettersi, che circa il medesimo tempo il copiar libri divenne più malagevole e dispendioso, mediante l' impedita estrazione del papiro fuori d' Egitto (1), donde acconcia materia su cui scrivere usciva a vil prezzo (2). E così fu messa in angustie la propagazione delle opere antiche (3).

(1) Molti Codici in papiro si conservano nella Libreria di S. Marco, e procedono da quelli lasciati dal Cardinal Niceno. Vedi *Tommasini*, *Biblioteca Veneta*, e l' *Indice del Zanetti*.

(2) In prima trasmettevasi dal paese natio in fogli preparati a tal uso; ma dopo introdottane l'arte presso i Romani, cominciò a capitare in *filire*, o sian pezzi disgiunti. Codesta carta veramente più o meno buona riusciva, secondochè la materia di essa era tolta dalle intime parti o dalle prossime alla corteccia della pianta. Lavorata poi che fosse a dovere, non mancava delle qualità più desiderabili: quali sono, di ritenere costantemente l' inchiostro e non lasciarlo trapelare all'opposta superficie; d'esser liscia, ben complanata e sottile, e sopra tutto durevole, soltanto che se le prestasse difesa contro gl' insulti stranieri. Arrenò dunque per tal conto il commercio d' Egitto colle provincie di Occidente, essendone stati in colpa gli Arabi insignoritisi di quell' impero.

(3) Infatti, solevano per innanzi i documenti e gli atti stendersi quasi tutti in carta di simil sorta; e i libri poi di lungo dettato, ora nella medesima ed ora in pergamena, così detta dalla città di Pergamo ove n' era più eccellente la fabbrica: e cominciò forse tal sorta di carta a farsi comune in Europa, a cagione del profuso genio ch' ebbero i Tolomei di far librerie in competenza coi re di Pergamo, onde la uscita del papiro interdissero. Risorta adunque sotto gli Arabi la stessa difficoltà e

Mentre a ciò resistendo il troppo costo delle membrane sostituite al papiro, rialzato anche più in grazia delle universali ricerche, trovossi condotto a mal partito l'interesse dei copisti, gente inoltre la maggior parte claustrale e bisognosa del vivere. La carestia grande che se ne pativa, spicca, in fra l'altro, dalla nuova industria cui taluni si appigliarono a motivo di risparmiarne la spesa. Ciò fu, cancellando la vecchia scrittura dei libri; onde, ripulita alla meglio la superficie delle membrane, se ne valevano di bel nuovo, come lor dettava il proprio e l'altrui talento. Del qual modo avvenir dovette più volte, che le migliori opere della venerabile antichità desser luogo ai commenti degli Arabi, o a qualche meschino trattato di persona vivente.

Questo vizio, notato ab antico e ravvisatosi coll'occhio dai moderni critici (1), ci fa scorta a bene intendere l'intero significato di quei *Diplomi imperiali* che vietano ai notaj lo scrivere in carta rasa e rifinita gli atti pubblici, ingiungendo loro per opposto, che sincera e nuova membrana adoprar vi debbano. E in vero, senza l'ajuto della prenozione antedetta, parrebbe che altro non vi si ordinasse, fuorchè l'uso della carta membranacea, ad esclusione della nostrale; ma scoperto essendosi il pravo costume di assottigliare la prima e sottometterla a nuova scrittura, più aperto ne deriva il senso dell'editto in quelle parole che l'integrità e schiettezza della medesima prescrivono: le quali togliendo di mira i notari, vale a dire un ordine d'uomini onesto per nascimento e non senza qualche sentor di lettere per la natura dell'officio, fanno vedere a quanta rarità e altezza di valore giunte fossero le membrane, se persino uomini addottrinati e facoltosi ripulivano le già usate, contenti di mandare a male gli antichi testi. Oltredichè, l'influenza delle cagioni sopra narrate fu pur troppo autenticata dagli effetti medesimi, o sia rispetto alla totale perdita quindi avvenuta d'opere tanto latine che greche, o in risguardo alle

tenutasi ferma, fu d'uopo in seguito affidare alle sole membrane qualunque scrittura assicurar si voleva dalla mordacità del tempo.

(1) Il Lavagnolo ha trovato un passo di Svetonio dinotante questa abrasione di membrane. Il Muratori l'ha osservata in alquanti codici Ambrosiani. Il march. Maffei l'ha osservata nei Codici del capitolo canonicale di Verona. Tom. I delle sue *Osservazioni letterarie*. p. 44.

molte più riavutesi con istento, perchè serbate in pochi esemplari, e taluna pur anche mercè d'un solo. Però non è da far meraviglia leggendo che Stefano V pontefice regalasse la chiesa di S. Paolo, a beneficio dell'anima sua, con alquanti libri di nessun pregio speciale, fuor quello che lor concedeva la sterilità di quei tempi; nè in trovar noverata fra le più degne opere dei vescovi e abbati di monasterj l'aver posto insieme un qualche discreto numero di codici, e che gli scrittori ne parlino come d'azione memoranda. A chi poi accumulati ne avesse rimarchevole copia, destinavasi persino memoria scolpita in marmo. E tanto ne scarseggiò l'Italia sull'estremità del 1300, da trovarvisi cui paressero ben comperati i libri di Tito Livio colla cessione d'un fondo al venditore. Vero è però, che questa provincia non fu la sola ridotta a così povero stato; mentre l'autorità d'irrefragabili documenti assegna una pari condizione, se non anzi peggiore, a tutte le rimanenti d'Europa.

Potrà dunque omai ciascuno da sè argomentare, quanta benemerenza verso l'uman genere s'acquistassero quei varj ingegni che la negletta sapienza antica rimisero in cognizione dei posteri; o impiegandovi di continuo il pensiero, o sottoponendosi alle fatiche di lunghi viaggi, o finalmente movendo in ajuto dell'impresa persone capaci a promuoverla, e fornendo, secondo il bisogno, dei mezzi alla medesima necessarj: certo essendo, che a tal generazione d'uomini, i quali vedremo non essere stati molti, debbono l'età vicine, e la nostra in particolare, quanto mai di buono ricavar seppero a miglioramento delle belle arti da questi eruditi avanzi del tempo addietro. Discenderemo dunque a mostrare come sia la cosa proceduta, e la distinta ingerenza che n'ebbero i Veneziani, concorsivi a gara coll'altre italiche genti, che prime dier mano al gran disegno di ristorare le lettere, e lunga pezza vi stettero faticando senza mescolanza di straniero soccorso.

A ricercar libri d'antichi autori s'accinsero di proposito sull'apparire del 1400, anteriormente a tutt'altri, alcuni valentuomini, scienziati più che non era il costume di quell'età; anzi un passo di lettera d'Ambrogio Camaldolese c'insegna, che annodata avessero tra di loro una specie di compagnia. Benchè di essa però non se ne sappia d'avvantaggio, e rimangano tuttora nell'oscurità i nomi di quelli associati; ciò non

ostante crederemo di non errare divisandoli in quei tali che, dal commerzio avuto insieme, appajono d' amicizia congiunti, e dal contesto dell' epistole scrittesi l' un l' altro si osservano intenti all' indagazione di Codici, e a profittare in comune delle scambievoli notizie. In codesta benemerita schiera, tacendo quelli della Città nostra, sono da riporre il *Poggio*, *Leonardo Aretino*, il *Niccoli*, il *Panormita*, *Frate Ambrogio* nominato qui sopra, l'*Aurispa*, il *Filelfo*, ed il *Biondo*, con al più uno o due altri che trascorsi avessimo per oblivione (1).

Stando però noi dentro i limiti dell' età stessa, e a quei soli risguardando che l'anzianità di così lodevole occupazione godettero, sorgono fra i Veneziani da rammemorare *Fantino Dandolo*, *Francesco Barbaro* e *Leonardo Giustiniano*, senatori celebratissimi; com' anco il vescovo *Piero Miani* e *Gregorio Corraro*, soggetti pur essi chiari per sangue; e finalmente *Pier dei Tommasi*, cittadino d' antica origine (2).

Quindi facendoci dal primo dei nominati, s' ha contezza, aver il Dandolo non solo avuta parte nella società letteraria ch' erasi deliberata di schiudere il passo ai buoni studj, ma che vi si distinse ancora, attesa la preziosa raccolta d' antichi volumi, col mezzo dei quali spianò ai suoi compagni la strada per avanzare nel faticoso cammino. Non è sicuro il tempo in cui gli avvenne di attirare a sè cotanta copia di libri, nè quale opportunità se gli sia presentata di farne acquisto. A primo incontro soddisfa il dire che li adunasse nell' isola di Candia, mentre vi reggea quella chiesa: ma dall'altro canto sappiamo ch' ei passò il più della vita in istato laicale, dandone certa prova la pretura di Padova e l'ambasceria di Roma sostenute da esso (3); onde non sembra di ragione il riportare ad età già

(1) Niccolò V Pontefice ajutò tali ricerche. Fra i principi poi che in questo secolo si resero benemeriti in ristorare l'antichità, vi ha Alfonso re di Napoli, Lorenzo de' Medici, Guidobaldo duca d' Urbino, e Pico Mirandolano. Vide, *de gestis Pauli III*. c. 105.

(2) Era medico di professione, ed uno di sua famiglia in quel torno fu eletto Gran Cancelliere di Candia.

(3) Fu ambasciatore a Papa Eugenio IV, il quale desiderò di ritenerlo come ambasciatore ordinario dopo compiuta l' estraordinaria ambasceria; e dopo qualche tempo consumato in quella, lo fece Protonotario Apostolico. * — Il Chiarissimo Sig. Cicogna (Iscrizioni Veneziane.

inchinata quella sua collezione di Codici, essendovi specialmente chi asserisce che il nome di lui, per motivo appunto della medesima, era da molto innanzi a tutta Italia famoso.

Niente men celebre nella stessa linea riuscì Francesco Barbaro, il quale poi superò tutti nell' intero complesso delle cognizioni. Pregiaronsi della sua corrispondenza i primi letterati che allora andassero; e ben lo dinotano le lettere sì di lui che degli altri pubblicate colla stampa: il più frequente argomento però che vi si trovi, è quello concernente a notizie di libri scoperti, e così ancora ad esibizioni o richieste vicendevoli di qualche raro volume. Ciò non ostante, parendogli troppo leggiero ufficio l' usare a pro delle antiche memorie le naturali occasioni che, stando in patria, gli si paravan d' innanzi, ebbe in cuore farvisi incontro coll' intraprendere a tal fine il viaggio della Palestina; ed erane sul punto (esibitisi di correre seco lui una medesima sorte, Cosmo de' Medici e Niccolò Fiorentino), se nol frastornavano le tenerezze paterne. Quindi non essendogli libero l' andare in parti remote, convertì l' animo ad assistere le peregrinazioni altrui, e ad animarne il proseguimento. Al Poggio che in Germania faceva mirabili progressi, temendo nol ritraesse dall' avanzare nelle scoperte la mancanza di soldo, gliene offerì senza limitazione veruna; e dettò allo stesso lettera ortatoria con tale energia, che maggiore non suole osservarsi in chi tratta affari suoi propri e d'estrema rilevanza.

Quindi nacque l' essere lui sempre stato fra i primi nelle cui mani capitassero nuovi Codici venuti in luce, ognuno volentieri concorrendo a fargliene copia, oppur dono. Siane un saggio l' Iliade d' Omero che serbasi nella Libreria di S. Marco, postillata di mano d' esso Barbaro; giacchè venne a lui ceduta da Lorenzo dei Monaci: soggetto del quale era qui senz' altro da fare nominanza, essendo molto probabile che non quell' opera sola, ma quante più potè, abbiane trasferite di Candia, ove risiedette Gran Cancelliere. Molti, del resto, e singolari furono ancora i procacciati per industria del medesimo Barbaro. Troviamo, infra gli altri, memoria di due volumi in soggetto scrit-

Venezia 1827. Vol. II. pag. 9) accenna un' antecedente ambasceria del Dandolo al Papa Martino V, e dà in generale intorno ai raccoglitori sopramentovati dal Foscarini molto precise notizie.

Aggiunta del Compilatore.

turale e teologico; i quali donati al Camaldolese dal Barbaro, quegli ne fece incredibil festa. Degno poi di ricordo particolare si è il Codice di Tacito, siccome quello di cui lo stesso Bessarione mostrò infinito desiderio: segno manifesto di squisita rarità, essendone restato preso uomo tale, che a simiglianti incette di continuo attese, e un tesoro inestimabile di libri a noi dall'Oriente condusse. Ma ben pesando la cosa, troveremo doversi al Barbaro forse lode maggiore per la sterminata copia dei volumi che ad uso proprio dagli amici somministrar si faceva, che non per conto dei ritrovati da lui: mentre in questi molta parte s'arroga la fortuna, e spesso debbonsi all'ambizione o curiosità d'acquistare; dove nei primi ardente genio si palesa verso gli studj. Un solo esempio qui ne addurremo, che più ragioni mi muovono a non passarlo tacitamente; e fu quando risiedendo in Venezia ambasciatore per Alfonso re di Napoli il Panormita, gli chiese ad imprestito la serie degli autori che trattavano della milizia. Donde procedesse nel Barbaro cotanta impazienza di averli sotto gli occhi, apparirà facilmente a chiunque non ignori esser lui stato capitano eccellentissimo de' suoi tempi, come lo diede a conoscere la mirabil difesa di Brescia sostenuta a fronte del Piccinino: e giacchè il caso ne ha guidato a tal passo, non ci sa d'altri sovvenire che, vivendo in quei tempi, e meno ancora nei superiori, dacchè tramontò la militar disciplina, volgesse la mente a rimetterla sulle smarrite orme degli antichi (1). In fatti, vi si opponevano due fermissimi ostacoli: cioè lo scadimento dell'arte, ormai troppo contaminata per lasciarsi ricondurre alla primiera severità de' suoi principj; e l'essere andate in dimenticanza le opere che di essa trattavano, o in maniera insegnativa, oppur anche descrivendo guerre maneggiate da capitani espertissimi: perlochè a riordinare le cose abbisognava persona che nel mestiere dell'armi tanto avanti sentisse, quanto era bastante a farle discernere la necessità di riformarlo; e che la stessa fosse

(1) Infatti, non veggo chi in quell'età pensasse a correggere la militar disciplina, se non forse Roberto Valturio Ariminese. Ma oltrechè costui fioriva al tempo di Pandolfo Malatesta, cioè alquanto più basso del Barbaro, il libro di lui non si trattiene se non circa le macchine militari e nella spiegazione delle ossidionali, nè si estende per modo veruno sulle regole della tattica.

ancora munita di sufficiente dottrina, per aver libero l'accesso ai greci e latini fonti. Ora, quest' uomo compiuto nell' una condizione e nell'altra, stemmo per averlo nel Barbaro; se non che dagli impieghi militari trasferito nel Senato, e quindi alle corti dei principi, fu d'uopo dar bando agli studj intrapresi circa la professione dell'armi. Ciò non ostante vi si internò un qualche tempo con indicibil fervore, dinotandolo egli nelle lettere al Panormita e al Poggio, che le opere di Frontino, Vegezio, Eliano, Onossandro e di Leone imperatore, con altri più, accomodate gli aveano. Imperocchè non dava egli orecchio alle voci di quelli che l'eccellenza del capitano faceano consistere nel valore della persona e nella pratica nuda del campo: nè dal consultare gli antichi lo rimosse punto l'invalso concetto, di cui non dovettero mancare fautori, cioè che la mutata costituzione dei principati, e i nuovi costumi dei popoli, e le nuove maniere dell'armi, non quadrino più cogli ammaestramenti della vecchia scuola. Ma la sperienza dei tempi succeduti e l'autorità di moderni scrittori hanno dimostro, essere il fondo di quest' arte presso a poco il medesimo di prima; e perciò utilissima rendersi la lettura di quei libri che tanto soddisfacevano al Barbaro. In prova di che, dopo il girare d'un secolo e mezzo, sopra di essi lavorarono il Robertello, il Patrizio, Guglielmo Choul (1), Giusto Lipsio, il Chieregato, ed altri lor pari, che rimisero in fiore la teorica militare. Nè differente oggetto fu nel Palladio, che ci porse delineati gli accampamenti e le battaglie di Giulio Cesare, uscite poscia in più esatta e magnifica forma coll'ornatissima ristampa d'Inghilterra. Ma volendo a questa digressione impor termine, siano per ultima conferma due recenti e lodatissime opere: l'una delle quali s'aggira intorno la Storia di Polibio, e vi stende sopra dottissimi commentarj sull'intero corpo della scienza militare; e così, a render migliore la tattica moderna creduta bisognosa d'emendazione, contiene un trattato del combattere in colonna, secondo gli antichi, ove d'alquante loro evoluzioni è ragionato sottilmente. Nell'altra poi sta in ben dieci volumi una perfetta istituzione della milizia; e ad ogni passo vi richiama in sussidio

(1) Questo francese è eruditissimo, e dedicò l'opera sua (ch' io tengo) a Enrico II, bellicoso principe.

l'autorità dell'antica storia, oppure le regole dei greci spiegative dell'arte stessa. Per le quali fatiche, siccome entrambi gli scrittori (il Cavaliere Folard ed il Marchese di S. Croce) eccelsa lode acquistarono, così dovrà al Barbaro concedersi la propria, dell'aver tanto innanzi occupato coll'animo il pensiero medesimo, e procurato il risorgimento della militar disciplina per la via stessa per cui dappoi si è ottenuto, e la quale non cessano di battere anche nella piena luce dell'età presente i più esperti giudici di quest'arte.

Ma ritornisi col discorso al tema intermesso, che è di verificare i primi raccoglitori degli eruditi monumenti. E giacchè dicemmo essere stato di questa pratica Leonardo Giustiniano, tale cel mostra Pietro Perleone in una sua lettera, lodando i libri di lui, come anche il commercio ch'egli ebbe coll'Aurispa e con gente di simil vaglia. Senza di che, illustre argomento si è quello di veder giugnere in poter suo il Dialogo di Cicerone a Marco Bruto trovato dal Biondo; il quale, copiatolo di mano propria, glielo fece tenere innanzi di mostrarlo ad altri, fuorchè al solo Guarino. Giova eziandio di sapere, com'egli sia stato uno di quei grecisti che impresero d'accordo a voltare in latino le Vite di Plutarco; nella qual dotta brigata i nomi stessi apparendo segnalatisi colla ricupera di preziosi Codici, venghiamo a rilevare con buon fondamento, ch'egli ascritto fosse medesimamente alla società mentovata dianzi: però seguendone l'istituto, volse l'animo a raccôr volumi, e ne trasse persino da Cipro.

Chi dubitar volesse di mettere in questa riga il vescovo Piero Miani, darebbe segno d'essere troppo indietro della cognizione di quei tempi. Fecero di lui gran caso i più colti ingegni d'allora, i quali invitavanlo a corrispondere con esso loro. In genere poi di libri, mostrò egli di avere purgatissimo gusto, e volevali, per quanto fosse lecito, dell'ultima correzione e ricopiati da esemplari fedeli.

Ma rispetto a Pier dei Tommasi, eccellente medico dell'età sua, una sola è la voce degli eruditi ad esso contemporanei, che tutti d'accordo la rarità dei suoi libri comprovano; ed in particolare l'Aurispa, Lodovico Foscarini, Francesco Barbaro e Frate Ambrogio Camaldolese. Un passo del quale, nel suo Itinerario, ci dispensa dall'addurne altri: mercecchè vi mostra

come, soggiornando in Venezia, faceva capo dal Tommasi in fatto di Codici, e che vi trovava di che appagare i vasti suoi desiderj.

Quanto a Gregorio Corraro, non è piccolo argomento di genio somigliante, una lettera a lui del Poggio (1), nella quale il chiama amicissimo, e lo celebra di dottrina. Ma resta convalidata la congbiettura dal sapersi ch'egli passò più avanti che non è investigar opere di buoni scrittori; posciachè, inoltre, gli riuscì di tracciare i proprj componimenti sull'imitazione di quelle, e d'esprimerne l'artifizio e lo stile nelle cose del teatro.

Crebbe in progresso negli Italiani, e fra noi similmente, la nobil cura di ripristinare la vetusta erudizione: impresa che può chiamarsi d'interminabil lavoro, giacchè ha somministrata materia alle ricerche di ben tre secoli, nè cessa tuttavia di somministrare ai dotti dell'età presente; entro cui sonosi dissotterrate non poche opere le quali perdute si credevano, e molte supplite di quelle ch'erano in corso, e raddrizzatele sopra testi di miglior fede che non furono i trovati dagli avoli nostri. Ciò non ostante, rimane presso quei primi ristoratori l'onore del fatto, con distinzione dagli altri che dopo la metà del secolo a lor succedettero; cioè quando era già per tutto minor penuria di mezzi, e l'invenzione della stampa avea reso più comodo, e, in conseguenza, più generale il conseguimento dei libri.

In così fatta stagione però, e dietro la scorta dei narrati esempj, non è da credere come la Città si arricchisse di tali spoglie, e quanto vi contribuissero in particolare i nostri patrizj. Faremo qui leggier cenno d'alquanti. Mancò, per avventura, al Cardinale Antonio Corraro l'agio d'attendere a letterarie corrispondenze; ma non per questo si astenne dall'incettare buona copia di volumi, impiegandovi gran danaro e paziente diligenza: i quali poi, seguendo l'esempio del Pontefice Eugenio IV suo zio, lasciò per testamento alla chiesa di S. Giorgio in Alga (2). Ne andò ricco Bernardo Giustiniano, eccellente scrittore di

(1) La lettera del Poggio al Corraro serbasi nel Codice 501 della Libreria di S. Marco. È data « nonis Aprilis 1440, Florentiae ». Il Corraro compose un'eccellente tragedia latina, di che sarà parlato diffusamente ad altro luogo.

(2) Vedi Tommasini, Biblioteca Veneta ec.

storia veneziana: e, se altro non fosse, basterebbe a rendere invidiabile ai posteri la sua raccolta di libri, l'essersi contato fra questi il dialogo *de Gloria* di Cicerone, che di là in poi fatalmente disperso, non ha riveduta mai più la luce. Gran copia averne posseduti il Cardinale Marco Barbo, il sappiamo dall'Aleriense, nella prefazione al suo Tito Livio; e circa Tommaso Tommasini, ne abbiamo fidato riscontro dal Padre Giovanni degli Agostini, entro la vita ch'ei stese di questo dotto prelato, mandata avanti per un saggio del gran disegno d'illustrare la memoria di tutti gli scrittori veneziani: opera in vero implicata ed immensa, non però superiore alla instancabile solerzia e alla fina penetrazione dell'autor suo. D'intorno poi a Lauro Querini, se ne cava lume dall'aver lui scoperto un raro Codice di Dionisio Alicarnasseo, e più ancora dall'esultanza che ne palesò con sua lettera; segno d'animo verso tali inchieste grandemente infiammato.

Non così occorre andar in cerca di testimonianze per venir in chiaro se Ermolao Barbaro possedesse libri a dovizia, mettendoci fuor d'ogni dubbio le sue castigazioni Pliniane, che a cinquemila condusse: cosa impossibile di ridurre ad effetto senza una compiuta e quasi universale biblioteca, attesa l'immensità dell'argomento, in sè comprendente i generi tutti della storica e filosofica erudizione. Che se parve al Padre Arduino ch'ei troppo s'abbandonasse alle congetture, scostandosi dalle sentenze dei vecchi esemplari; non è da farne gran caso, procedendo la censura da tale autore, che in ciò che per altro dottamente scrisse, i veri termini della temperanza congetturale mostrò di conoscer poco. Pari sceltezza, quando non anche pari copia di volumi, se al Poliziano abbiam fede, avevano un gentiluomo di casa Grimani e Antonio Pizzamano; giacchè a lui, che pur era a portata della famosa raccolta Medicea, ne dierono in prestito alquanti: nè altrimenti faceva Marco Lippomano, somministratore de' suoi a' letterati che n'erano i meglio provveduti. Nello stesso tempo fioriva il Patriarca Maffeo Contarini, che la sua libreria lasciò a S. Giorgio di Padova, e se ne legge a stampa il catalogo; come anche va impresso di quella di Giacomo Zeno (1), molto ricca di Codici, e secondo altri (il Montfaucon), di prime edizioni.

(1) L'uno e l'altro nel Tommasini.

Oltre codesti soggetti, continuata serie di sacri autori e profani dir bisogna che avesse Lodovico Foscarini, manifestandolo un grosso volume vergato di sua mano, ove ne registrò sotto capi distinti i passi e le sentenze più rimarcabili: oltredichè, il vasto e dilicato genio di lui in tali materie traspira dall' intrinsichezza nodrita con Giacopo Guarnerio (1), letterato di prima sfera; mediante la quale fu solito a valersi liberamente della biblioteca di esso, forse la migliore ch' uomo privato a quei dì possedesse fra gli Italiani (2). Ciò non ostante, ottenne similmente il suo grido quella di Giambattista Zeno Cardinale; la cui memoria ci fa qui sovvenire di Carlo Zeno, giacchè lo scrittore della sua vita e chi lo pianse in morte con orazione funerale, lo rappresentano attorniato di libri passar dolcemente gli anni estremi della vecchiaja. Erane provveduto in maniera distinta anche Paolo Zane, Vescovo di Brescia, come spicca da più riscontri (3). Nè sta al di sotto dei nominati Bernardo Bembo; anzi mi rammenta aver letto, come la bella forma in ottavo della stamperia Aldina sia stata presa da un pulitissimo Codice di questo insigne patrizio. Al qual passo torna bene il rimarcare essersi dati di quelli, i quali, o per mancanza di copisti o poco fidando nella diligenza di tai persone, trascrissero essi medesimi gli interi volumi.

Due, per ventura, di sì fatti esemplari tuttavia sussistono, quasi conservati a dimostranza della cosa, e sono: un Lattanzio Firmiano e dieci libri d'Ateneo; quello ricopiato da Leonardo

(1) Il Guarnerio era Arciprete d'Artegna nel Friuli, e Vicario patriarcale d'Aquileja, come appare dalle lettere del Barbaro, che per tale lo nomina a pag. 56 della Guarneriana. Quanto alla letteratura di lui, ne fanno ampia testimonianza sì le lettere suddette, come quelle del Foscarini.

(2) Tale era il sentimento del Cardinal Bessarione, rapportato dal Foscarini in una lettera a Bernardo Giustiniano, il passo della qual lettera sta nella quinta facciata della lettera *Ad lectorem* del Cardinale Quirini, preposta alle lettere del Codice Guarneriano. Il Guarnerio lasciò alla chiesa di San Michele della terra di San Daniele i suoi libri, con grandissime avvertenze per la loro conservazione, e con obbligo che ne sia fatta una libreria. Vedi il testamento di esso Guarnerio nel Tom. IV dei MSS. Fontanini che conservasi nella Biblioteca di S. Marco, intitolato: *Aquileiensia*.

(3) Di Paolo Zane parla il Cardinale Quirini nella sua *Letteratura Bresciana*.

Sanuto, e questo da Ermolao Barbaro; e ciò quantunque la Città abbondasse d'uomini che il copiare avevano per mestiere. Anzi, risguardo al greco, erane qui singolare affluenza, stando in signoria dei Veneziani l'isola di Candia, dove questo esercizio distintamente fioriva: la qual verità, oltre l'esser caduta in osservazione d'un moderno critico, si ravvisa nei Codici Niceni, trascritti la più parte per mano di Cretensi; laonde si può arguire, che la moltiplicazione degli esemplari greci sia proceduta fra noi con più speditezza che nelle altre città.

Confermaci in tale credenza la strana vicenda cui soggiacquero i suddetti Codici avanti che ingiunta fosse al Navagero la cura di sovraintendervi (1): conciossiachè, sull'ingresso del nuovo ufficio ne trovò la maggior parte qua e là dispersa in mani private; ed è maraviglioso come gli andasse fatto di riaverli, senza restarne pur d'un solo in difetto. Donde s'apprende, che dell'asporto fatto alle case particolari, era stata innocente cagione il desiderio di procacciarne delle copie; e perchè questo regnava in molti, passarono i libri d'uno in altro posseditore, nè la via trovar seppero di tornarsene alla sede lor naturale, se non richiamativi da pubblica autorità. Comunque sia però, il lungo vagare che fecero e l'esame su di essi praticato di nascosto, valsero ad occultare il giovamento quindi recato alle buone lettere: il quale, stando allora simili studj nel maggiore loro fermento, dovette essere più che mediocre; quando sappiamo che gli esemplari stessi furono di utilità anche nel progresso del secolo, tuttochè spremuti, per così dire, in addietro sotto le critiche ricerche di valentissimi osservatori.

In mezzo al fiorire degli uomini rammentati qui sopra, cioè verso il 1470, cominciarono a frequentarsi le stampe; il cui mirabile artificio, inventato e messo a prova nell'Allemagna, fu trasferito in Italia. Dove apertesi molte nobili officine, s'occupò in dar fuori gli autori latini: e siccome la nitidezza dei

(1) Fu creduto il Navagero essere stato il primo Bibliotecario pubblico, e così credette anche Apostolo Zeno. Ma dal decreto con cui il Navagero fu eletto istorico, ricavo che prima di lui era stata commessa la custodia dei libri Niceni al Sabellico. Credo però che il Sabellico non abbia avuta occasione di esercitare il commessogli ufficio, perchè la sala della Libreria non erasi eretta a tempo suo: il decreto medesimo ce l'insegna. Così salvansi tutte e due le opinioni.

ben contornati caratteri non lasciava che desiderare circa le condizioni esteriori dei libri; così a regolarne l'impressione vi s'impiegarono i migliori grammatici. Onde poca differenza correndo fra codesti volumi e gli altri scritti a mano, destossi nei Veneziani pari brama di sperimentare i comodi del novello trovato: e poco ci volle ch'essi non fossero i primi in Italia ad accoglierne l'arte portata in Venezia da Giovanni e Vindelino di Spira nel 1469; e l'anno dopo da Gianson Gallo, eccellente impressore, il quale vi soggiornò dodici anni continui, imprimendovi ottimi libri con impareggiabile venustà e magnificenza di stampa. Che se precorse il Lattanzio Firmiano di Subiaco, fu perchè i monaci di quella Badia, in allora tedeschi, diedero casuale ricovero ad alcuni lor nazionali esperti del mestiere (1). Quindi Roma lo abbracciò due anni prima di noi, sedendovi Paolo II Pontefice, della nobile famiglia Barbo; che lungi d'essersi opposto all'incamminamento delle belle arti, siccome alcuni sognarono, si fece egli stesso ad incoraggiare i progressi della stampa, fornendole materia coi propri manoscritti. Potremmo veramente da codeste prime edizioni ricavare nuovi argomenti in assistenza del tema nostro, accennandone alquante condotte sopra testi posseduti da Veneziani; ma più acconcia materia stanno già per darcene le Manuziane. Mentre quanto erasi affrettata quest'arte a conseguir perfezione, altrettanto fu presta a ripudiarla: onde, abbandonati quasi in un punto gli interi e tersi caratteri, adottò in iscambio gli abbreviati e confusi delle volgari scritture, con altri vizj insinuati nelle medesime dall'antecorsa barbarie. Da così abietta condizione però la riscosse Aldo Manuzio, scelta avendo a tal fine la Città nostra, dove sin d'allora questa industria più che in altre parti fioriva: e apertavi una stamperia splendidissima, oltrechè valse a rimettere in istato l'arte impressoria, l'arricchì eziandio di nuove e graziose forme (2); e, ciò che più importa, v'adoprò intorno quel critico giudizio, che levandola al disopra delle professioni meccaniche, atta la rese a districare con dotta elezione di partito i luoghi deturpati o difficili degli autori. Si determinò dunque

(1) Anche Milano diede fuori qualche libro prima di Venezia.

(2) Fu egli il ritrovatore del carattere minuto italico, e ottenne privativa pel carattere corsivo, con brevi di Sommi Pontefici; sicchè a niuno fuorchè a lui era conceduto servirsene.

a dar fuori secondo la più sana lettura gli scrittori vissuti nei buoni secoli; e non i latini solo, ma i greci ancora: provincia, quest'ultima, appena tentata colle stampe anteriori (1).

Al qual disegno, in risguardo ai primi singolarmente, corrispose l'effetto, per guisa che poco o nulla vi seppero aggiugnere gli emendatori dappoi comparsi: intantochè si videro uscire dai torchi d'Aldo fino a mille volumi per mese; onde il buon successo ne rallegrò tutta Italia, e non fu l'ultima delle cagioni concorse a farvi riconoscere il puro secolo d'Augusto. Ora, sebbene la cosa richiedesse infinito apparato e moltiplice d'antichi testi, non ostante la patria nostra potè da sè sola provvedere a siffatta esigenza. Gittò Aldo i primi fondamenti all'impresa nel 1488; dal qual tempo sei anni interi (2) consumò a fornire la sua officina della suppellettile necessaria, e a ragunare siffatta libreria, che Erasmo s'indusse a celebrarla ne' suoi Adagi. Nel resto lo soccorsero largamente Giambatista Egnazio (3), Andrea Navagero e Marin Sanuto: i quali, ampio fondo trovandosi avere di purgati esemplari, nol risparmiavano di sorte alcuna in ajuto delle nuove impressioni; anzi, rispetto ad alquante di esse, i primi due vi contribuirono d'avvantaggio l'opera loro. Il che spicca segnatamente nelle orazioni di Cicerone riscontrate con dotta fatica dal Navagero, siccome egli stesso pubblicò al mondo con lettera al Pontefice Leone X.

(1) I primi libri tutti greci, comparsi a stampa, uscirono da Milano nel 1476. Ma dopo il 1480, secondo il *Mettaire*, ne diedero anche le stampe di Firenze e di Venezia. Ciò non ostante, se guardisi l'oggetto di ravvivare la letteratura greca, la quale ricercava la pubblicazione di tutti gli autori classici, può dirsi Aldo il primo cooperatore di quest'idea, e che abbiala secondata colle serie e moltiplicità de' suoi lavori. Il primo libro greco di lui, fu la *Grammatica del Lascari*, 1494. Dice il Zeno che, sebbene alcuni pochi libri greci erano comparsi d'altri stampatori prima dell'*Organo d'Aristotile*, nessuno però aveva posto mano a filosofi greci.

(2) Aldo, nella pref. all'Organo d'Aristotile del 1495, dice che erano sette anni ch'egli travagliava in quella difficile e dispendiosa intrapresa. Dunque, avendo egli mandato fuori il primo libro, che fu la Grammatica del Lascari del 1495, secondo l'opinione del Zeno (mentre il Mettaire la mette del 1494), stette ozioso dallo stampare sei anni; giacchè il poemetto di Museo del 1494, fu come un saggio di stampa.

(3) E rispetto all'Egnazio, lo stesso palesano le epistole dedicatorie a Valerio Massimo, a Plinio secondo e ad altri più libri, o impressi per Aldo, o dal suocero Asolano succedutovi nella stamperia.

Circa al Sanuto poi, conosciuto generalmente per semplice scrittore di Cronaca, importa sapere, ch'ebbe una raccolta sceltissima di ben quattromila volumi. Non è però ch' altri ancora non apprestassero libri al dotto editore, e non siensi trovati ad averne di rara lezione. Per esempio, la stampa di Lucano fu eseguita su d' un testo del Cavalier Marc'Antonio Morosini; quella di Tito Livio è presa da Codice antico di Luigi Cornaro; e l' edizione di Plinio Secondo si attenne principalmente all'esemplare di maravigliosa vetustà che Luigi Mocenigo tratto avea dalla Francia. S' ingannerebbe assai chi osservando tante felici scoperte e l' indefessa diligenza d' un secolo intero, s' immaginasse da ciò esserne rimasa bastevolmente ristorata l' antica letteratura. Suole bensì questo vanto concedersi agli anni che siamo andati fin qui scorrendo; ma va intesa la cosa in confronto della barbarie anteceduta, e non perchè ci abbiano essi o tutte ridonate, o senza macchia di sorta, le opere del tempo addietro. Largo campo da esercitarvisi ebbero anco le età posteriori: anzi non più gli Italiani soli, ma, per le vie da essi aperte, l' ingegno drizzarono allo scopo medesimo le più colte nazioni. Sorsero quindi gli studj cronologici, e quelli che s' internano a dilucidare i figurati monumenti dell' antichità, con altri speciosi generi d' erudizione circa il distinguere le opere genuine dalle supposte e le interpolate dalle intiere. Dietro alle quali scorte benchè forse non sia da muovere così fidatamente come certuni s' avvisano, giovarono esse nulladimeno a rendere più accorto il giudizio dei critici nel pronunciare sulle antiche scritture. Lo che posto, nacque un' altra volta curiosità di ripassare i testi a penna, e conseguentemente il bisogno di collazionare gli esemplari. Ma sopra tutto, si andò in traccia degli autori perduti; e, rispetto a molti ch' erano in luce, si concepì desiderio di trovare una qualche parte dei loro componimenti nascostasi alla diligenza degli indagatori passati. Sarà bene dunque fermarsi un poco sul contegno che serbarono i Veneziani dopo il secolo decimoquinto, e far cenno dell' industria loro circa queste che dir potremmo seconde ricerche delle antiche memorie.

Sentironsi pertanto essi ancora infiammare dal pensiero medesimo; nè perchè abbondassero di testi a penna, e di libri con somma cura impressi nella Città propria, intermisero punto

di migliorare, quanto più si poteva, la condizione della ristorata antichità. Debbesi la prima lode in tal particolare al nostro Paolo Manuzio, giacchè il Sigonio e con esso i migliori letterati gli accordarono il principato dell' ingegno, come anche perchè l'intima romana erudizione possedette in supremo grado; mercè di cui le opere tutte di Cicerone emendò con impareggiabile sicurezza, e con altrettanta le comentò. Ma trattandosi qui soltanto dello studio impiegato nell' investigare e mettere a riscontro gli antichi testi; in veduta appunto di questo, egli scorse la Lombardia e la Romagna, trattenutosi più mesi in Cesena a rivolgere i già lasciativi da Malatesta Novello: e non gli parendo mai assicurata bastantemente la fedeltà delle sue stampe, cinque anni dopo a Roma si condusse per la seconda volta col fine stesso.

Succedette a Paolo nella stamperia Aldo suo figliuolo; del quale diremo per non discontinuare le notizie di tre letterate generazioni succedutesi, con raro esempio, nella famiglia dei Manucci; e sì ancora per l' uniformità degli studj che fecero, strettamente annodati al proposito nostro. Conciossiachè trovo in codesto giovane Aldo, così detto comunemente per differenziarlo dall' avo, insaziabile cupidità d' aver libri; come anche ogni altra specie di prischi monumenti ch' esser potessero di sussidio a quanto rivolgeva in mente. Il pensamento forse più grande, sebbene conceputo in età fanciullesca, è stato quello di prefiggere all' ortografia latina una certa e invariabil norma, liberandola una volta dalla capricciosa varietà delle opinioni che perplessa rendevano la studiosa gioventù, e fra gli uomini pure d' alto sapere mettevano divisioni e contrasti. Osservate però da esso lui con sommo studio quante più medaglie e lapidi antiche rinvenir seppe, e consultati intorno a ciò i manoscritti di miglior fede, senza trascurare ad un tempo i lumi delle etimologiche derivazioni, venne a capo del suo lodevol disegno: ma in seguito lo ristampò, ed arricchillo di notabili accrescimenti. Circa poi il merito di siffatto lavoro, può renderne conveniente prova l' effetto medesimo: cioè l' essersi preso in esempio da quanti poscia versarono in materie di latina etimologia; oltrechè agli aldini canoni gli editori tutti si andarono poscia di mano in mano conformando. Fu egli, di più, raccoglitor diligente, al par dell' avo e del padre suo, dei fram-

menti che incontrava spettanti ai greci o latini scritti, prezioso riputando ogni avanzo della rimota letteratura.

Ma per venire a quel passo in grazia del quale le applicazioni di esso qui accennate si sono, pensò egli a corredarle dei mezzi più necessarj, quali sono i libri; e perciò l'avita e paterna biblioteca amplificò oltre ogni esempio, ridotta avendola a contarvisi persino ottanta mila volumi: ricchezza, secondo i tempi d'allora, impossibile da ottenersi colle sole edizioni a stampa, da colui singolarmente che, possedendo finissimo gusto, non avrà incettate opere di bassa levatura. Cosicchè appar manifesto, che quella stupenda collezione fosse buona parte composta di manoscritti; della qual cosa ce ne fa indizio anche la storia della Biblioteca Vaticana.

E qui per incidenza aggiungeremo, come Aldo pensò di lasciare i suoi libri alla Signoria di Venezia, e ne spiegò l'intenzione con lettera alla stessa: ma perchè l'atto di tale volontà non erasi conceputo in legal forma, passarono a certi suoi nepoti di Cingoli nella Marca; donde viene a conoscersi finalmente dove andasse a capitare quella biblioteca, di cui s'è parlato finora con tanta incertezza e varietà di giudizj.

Del resto, in questo giro appunto di cent'anni, illustrati con pubblico beneficio dai tre Manucci, fu la Città veduta fiorire d'ingegni elevatissimi; i quali, fra gli altri comodi ed ornamenti che le apportarono, doviziosa oltremodo la resero di testi a penna, traendoli da qualunque eziandio più lontana parte.

Lunga schiera di tai soggetti avremmo in pronto, se un qualche pensiero l'età scorse date si fossero intorno ai fasti letterarj della patria: ma comunque niuno ce ne abbia lasciato positivo ricordo, la dovizia stessa della materia porta che lumi di simil genere tratto tratto dien fuori anco per mezzo a scritture d'alieno argomento. Le notizie però che stenderemo qui presso, anzi ch'esser misura, saranno un mero saggio della generale inclinazione che i nostri ebbero di tali acquisti.

Si cava dal testamento di Marin Sanuto, aver lui portato di Germania moltissimi libri sì a stampa che a penna. Quantità ragguardevole ne raccolse anche Antonio Loredano, procurata da ogni canto d'Europa; e v'ha chi mette nella riga medesima Francesco Priuli. Pare superfluo il rammentare qui Pietro Bembo: ognun sa che i maravigliosi testi vaticani di Virgilio

e Terenzio ad esso lui appartennero, il quale aveane per innanzi regalata la biblioteca d' Urbino. Altrettanto vuol dirsi di Vettor Trincavello, noto al mondo letterario per aver messe in luce alquante opere d' antichità; fra i quali Stobeo, autore sfuggito d' osservazione agli amatori medesimi delle cose greche. Ma furono assai più i divulgati per cura di Francesco Barozzi, tra l' immensa copia dei Códici ch' egli medesimo avea procurati nelle sue peregrinazioni, e fatti raccorre nella Grecia (1). Contezza nulla meno sicura abbiamo in favore del Vescovo Lollino, sapendosi che cercò manoscritti nell' isola di Patmos, e che di taluno il Cardinal Baronio fece uso nei suoi Annali: senza di che leggesi un Breve di Pio IV con cui lo ringrazia per avergli fatto presente di non so qual volume. Più desiderabile ancora sarebbe l' aver nuova di quei letterati che primi furono ad iscoprire non già semplici esemplari d' opere, ma le opere stesse cadute nell' oblivione degli uomini. Partecipò di questa buona sorte Gregorio Cornaro, per averci posto in sicuro il trattato di Salviano *de Providentia*, che inosservato giaceva in Basilea; nè andonne privo il Cardinal Bembo, mentre alcuni frammenti di Saffo egli ebbe innanzi che, per quanto sappiamo, se ne trovi cenno presso autore nessuno: oltre d' aver lui posseduto il Canzoniere originale del Petrarca, ed altre cose del medesimo od anche non sue, scritte per mano di esso (2).

Nello stesso tempo acquistò raro merito Francesco Negri preservando gli otto libri di Giulio Firmico, nei quali si abbattè nella sua dimora a Costantinopoli. Non dissimile ventura toccò in Brusselles al Procuratore Francesco Contarini, d'onde egli trasse l' esemplare autografo dei Commentarj di Goffredo Villarduino (3), ignoti al mondo letterario e riusciti gratissimi alla Città nostra: in segno di che l' eccelso Consiglio de' Dieci commise tosto a Paolo Rannusio di ricomporli in una ben regolata storia.

(1) Ve n' erano di greci, e di lingue orientali.

(2) Lo stampò Aldo in foglio nel 1499.

(3) La circostanza dell' essere stato quell' esemplare autografo, benchè possa congetturarsi dall' espressione del Rannusio e d' altri che ne parlano, spicca chiaramente nella lettera ai leggitori di Giacopo Paffarello, preposta alla seconda edizione; il quale essendo in Venezia, dice apertamente d' aver avuto sott' occhi l' esemplare autografo del Villarduino.

Quindi vengono ad aggregarsi fra i posseditori di manoscritti quanti mai ebber fama di magnifiche librerie, o da essi loro fondate o ingrandite mirabilmente: posciachè nel secolo quindicesimo e nel susseguente ancora, non erano le stampe a quel segno d' accrescimento a cui oggidì le ha condotte più la mercantile che la erudita industria degli uomini; e però il massiccio delle biblioteche nei Codici a penna soleva consistere. Comunque sia, egli è certo che per volumi di tal sorta venne in rinomanza la Giustiniana, inferiore in antichi manoscritti alla sola Nicena (1). Tre copiose librerie fur poste insieme dal Cardinale Domenico Grimani: l'una svanì in Roma; l' altra fu trasferita per testamento a S. Antonio di Castello (2) e la terza rimase agli eredi, e noverossi fra le cose più degne d' osservazione che avesse la Città ai tempi di Giovanni Patriarca, soggetto nulla meno erudito dell' avo suo: e la fama porta che vi fossero, in fra gli altri, i libri stati già del celebre Giovanni Pico Mirandolano (3). V' è chi rammenta anche della Calergi: ma sceltissima raccolta di rari volumi stava in potere di Paolo Pisani, letteratissimo gentiluomo. Un saggio tuttavia se ne conserva in alquanti Codici che lasciò ai Padri della Vigna, postovi appiè il nome del donatore. E così quello di Gioacchino della Torre, Generale dell' ordine domenicano, è segnato nei libri manoscritti di lui, ora custoditi nel convento dei Santi Giovanni e Paolo. Esaltano le memorie per simil conto Paolo Zane Vescovo di Brescia, e non tacciono di Sebastiano Brizzo nè di Paolo Paruta: ciò non ostante, in proposito di storia, assegnano esse luogo distinto alla biblioteca di Giacopo Contarini, che ne arricchì la biblioteca di S. Marco, di cui ebbe la sovraintendenza. Pure sono d' avviso, che abbiala superata di molto colla sua quel gran mecenate dei letterati Domenico Molino: e se anche non avessimo in favor suo l' espresso testimonio di Monsignor Tommasini, ce ne persuaderebbe l' erudita corrispondenza che

(1) Della Giustiniana, ancora esistente fra noi, registra un bel Codice il Maffei nelle *Osservazioni letterarie*, T. I. p. 56.

(2) Della libreria Grimani lasciata a S. Antonio, parla con onore Gio. Piero Contarini, nel dedicare a Giovanni Grimani la sua storia.

(3) Nella vita di Gio. Pico, scritta da Gian Francesco Pico, si ha che vendesse i suoi libri al Cardinale Domenico Grimani. Fu del Cardinale Domenico anche quel breviario che serbasi nel tesoro di S. Marco, ripieno tutto di miniature dell' incomparabile Giulio Clovio.

tenevano secolui i dotti sì d'Italia che d'oltremonti; ed in ispecie Giovanni Vossio, il quale, in più luoghi dell'opera intorno gli storici, si palesa obbligato ai lumi somministratigli dall'erudito nostro patrizio.

Insigne per manoscritti greci si vuole che fosse la Duoda: e benchè non sappiasi di certo chi ne fosse il raccoglitore, ciò non ostante molti argomenti il dinotano in Pietro Duodo; il quale nelle sue ambascerie fu solito trarsi dietro una eletta serie di libri di rarissime stampe, e legati con regio lusso. In fatto poi d'antichità veneziane, dicemmo in altro luogo, come i Cornari Piscopia si trovarono avere quantità prodigiosa di volumi a penna. Nel qual genere di scritture, ma risguardanti storia forestiera, si distinse anche Francesco Priuli, che ne condusse moltissime di Spagna, da Praga e dalla Savoja, nell'occasione delle ambascerie che sostenne a quelle corti; nè trascurò tampoco libri a stampa, onde accrebbe notevolmente l'insigne sua biblioteca (1). Bella libreria ripiena di libri di prime stampe ebbe Jacopo Zeno, la quale, secondo il Tommasini, egli lasciò al capitolo di Padova; ma il Mabillon, concedendogli il merito d'averla raccolta, attribuisce poi la donazione al Cardinal Pietro Foscari, successore del Zeno (2).

E per uscire dall'ordine dei gentiluomini (sebbene il merito delle grandi e dispendiose raccolte fu in essi maggiore, atteso il vantaggio della ricchezza), contansi fra i cittadini Monsignor Vielmo Vescovo di Pola (3), Luigi Balbi, il Rino, l'Amai, Sebastiano Padovino, Lazzaro Ferro, Carlo Gradenigo e Girolamo Colle (4), di greci manoscritti fornito abbondevolmente, e Pietro Paolo Arduino, la cui biblioteca pareggiavasi alle più rinomate d'Italia.

(1) Vedi, Sommaria Istoria dell'elezione del Re dei Romani; Venezia 1612.

(2) Il Mabillon dice ciò nell' *Iter Italicum*, c. 26. Dei Foscari poi, che donasse biblioteca al Capitolo, si ha conferma dal Tommasini; se non che, per errore forse di stampa, vi sta Foscarini in luogo di Foscari: ma il Tommasini non ispecifica che quella libreria fosse la stessa del Zeno, capitata in quello, perchè il suo antecessore morisse ab intestato, come vuole il Mabillon. V. Giorn. Letter. T. XVIII. c. 417.

(3) La lasciò a S. Giovanni e Paolo.

(4) Il padre, famoso medico anch'egli, era bellunese; ma questi nacque in Venezia.

Ma si fece sopra ad ogni altro veneziano Francesco Barozzi, dottissimo patrizio, che ad arricchire la stupenda sua collezione di libri, essendo personaggio d'elevati spiriti, non la perdonò a viaggi nè a spesa. Circa l'interno pregio di questa famosa libreria, per poco saremmo al bujo, se le stampe d'oltramonti (ove capitò per acquisto fattone da Guglielmo Herbert nel 162.., che l'unì poscia a quella d'Oxford), nol ponessero in chiaro; mercecchè dell'indice impressone nel 1617 sono rarissimi gli esemplari. Il numero dei Codici è di 246, e gli opuscoli in essa contenuti erano assai più; infra i quali non pochi inediti, e tutti poi di squisita sceltezza, che il dotto raccoglitore, siccome fu osservato, levati avea da lontane parti: onde sul fidato riscontro di essi, coll'andar degli anni, lavoraronsi delle nuove edizioni avidamente ricevute dai nostri medesimi, ridottisi a mendicar di lontano i frutti d'una pianta cresciuta nel terreno lor proprio. Andata sembra in dispersione poco innanzi anche la biblioteca Delfina (1), il cui voluminoso catalogo prestò al Lollino argomento di scherzo; donde appare che fra mezzo a una massa infinita di libri scolastici e di mille barbari commentatori, vi avesse la sua parte di buono.

Ma non sarebbe da finir mai di dolersi, riandar volendo ad una ad una le sconsigliate perdite che in seguito fece Italia d'erudite suppellettili, privandosi di quella ricchezza che, quasi dote sua propria, distinguevala dalle restanti provincie. Se ne rattristò sullo scadere del millecinquecento lo Speroni, come zelante dell'onore italiano; e, rispetto a noi, presero a farne lamenti Andrea e Donato Morosini, Luigi Lollino ed altri pochi lor pari, conservatori dell'antico genio in mezzo alla generale trascuranza delle cose migliori. Comunque sia però, il dispregio fatto dei libri sembraci il meno scusabile: chè nessun altro vanto dell'antichità è tanto giovevole nè si è ricovrato con maggiore stento, siccome ne fa prova la vivace industria di mille peregrini ingegni, esercitatasi a quest'unico fine per ben due secoli interi; della quale abbiamo solo in parte descritti gli sforzi, non avendoci permesso di più la ristrettezza delle memorie. E in vero, poco monta alla vastità della cosa, che Francesco Sansovino, coi suoi continuatori, annoveri presso a

(1) Giovanni Delfino, Vescovo di Torcello.

cinquanta biblioteche private, senza quelle degli ordini regolari; mentre il primo, secondo il vizio a molti comune, per essersi messo in capo di pubblicare assai libri, a nessuno potè concedere il tempo e la diligenza necessaria; e gli altri (a dirla liberamente) vanno in riga coi triviali compilatori, che tanto affermano quanto lor porta all'orecchio il grido popolare, senza curarsi di saperne più oltre. Onde, trattandosi di particolarità non maneggiate colla dovuta avvertenza dagli scrittori contemporanei, rimane verisimil sospetto, che circa molte di esse restati siamo all'oscuro. Ma l'abbondanza della materia sin qui raccolta bastar potendo all'intento del presente nostro lavoro, sarebbe rincrescevole ai leggitori se prendessimo a discuterla più sottilmente, ponendo a campo letterati di prima vaglia, i quali, sul paragone del saper loro e delle opere mandate in luce, appare che avessero a mano ragguardevol copia di libri in ogni qualità di scienza: come sarebbe a dire, d'un Girolamo Donato; giacchè possedendo egli moltiplice letteratura, e del pari attendendo alle più alte contemplazioni delle scienze umane e divine, gli toccò inoltre di visitare la Grecia, donde gli uomini suoi pari non ritornavano mai vuoti di spoglie erudite. Non fu però solo il Bessarione a condurci siffatte spoglie dalla Grecia; ma oltre quelle che i nostri di colà tradussero, furono altresì degli uomini greci che di tempo in tempo seguitarono ad arricchirne la Città nostra: infra i quali conviensi distinta lode a Massimo Margurio Cretense, Vescovo di Citera, il quale salvò dall'andare smarriti non pochi frammenti di Santi Padri, e ricovratosi in Venezia, li mandò fuori (1).

Ma risparmiando le conghietture intorno alle biblioteche private, avrebbesi a dir molto della Nicena, se i passati l'avessero in quella osservazione tenuta in cui fu messa dentro questo floridissimo secolo. Qualche notizia però essendosi data di essa ragionando delle leggi ed anche delle storie (2), in compenso delle maggiori negateci dalle età passate circa i frutti

(1) Vedi il Tuano, T. VI. c. 127. Ne parla anche il Fabrizio, Vol. X. p. 537. Il Sig. Marchese Maffei ha alcune lettere originali di questo dotto Vescovo, e ne pubblicò una nel *Giornale dei Letterati*, T. XXVI. Fioriva nel 1580, e mancò di vita nel 1602 in Venezia.

(2) Qui il Foscarini accenna alla sua grand'opera « Della Letteratura Veneziana » Vol. I. diviso in otto libri, il primo dei quali tratta delle *Leggi*, il terzo delle *Storie* venete. (Nota del Compilatore).

che in varie guise ne trassero; pensiamo di accennare alquanti Codici lasciati giacere fin ora, e donde ritrarsi potrebbe non poco illustramento a diversi generi di sacra e profana erudizione.

E prima di tutto, l'esemplare degli *Esapli di Origene* ha delle aggiunte importanti onde arricchirne i pubblicati dal Montfaucon; e così il volume delle *Orazioni di S. Basilio* contiene passi ed intere omelie non comprese nell'edizione dei Monaci di S. Marco. Tenghiamo anche un copioso inedito commentario di Niceforo Calisto Xantopulo a trenta orazioni di S. Gregorio Nazianzieno, ed altro di Olimpidoro filosofo ad alcuni dialoghi di Platone. Il Codice poi di Tolomeo è di tale esattezza e preziosità, che sul confronto di esso darebbon fuori non pochi sbagli occorsi nella stampa fattane dal Bercio, e ne uscirebbero alquante varie lezioni di gran momento. Nè altrimenti diremo circa il testo di Erodiano, preferibile a quello cui s'appoggiò l'impressione dello Stefano. Degne son pur di riflesso varie lettere, non mai stampate, di Niceforo Gregora; ed altri pezzi ragguardevoli, mancanti alle opere di esso venute in luce.

Ma non pare credibile, come i zelanti dell'omerica erudizione abbiano finora lasciati oziosi due Codici di quel divino poeta conservati nella biblioteca di S. Marco, e stimabili oltremodo per gli antichi scolii che la sentenza di Omero con perpetue ingegnose osservazioni accompagnano. Tanto più, che per mezzo di quelle s'apre luogo ad ispiarne e metter in serie i più rinomati commenti degli antichissimi grammatici: mercè delle quali assistenze formar potrebbesi un testo purgatissimo di quei poemi, come abbiamo fondata speranza che avvenir debba, lavorandovi sopra il dottissimo Sig. Abbate Buongiovanni; e dandovi pur mano concordemente il Sig. Antonio Zanetti, custode non meno che benemerito illustratore della pubblica libreria.

Ma possiamo ormai rimanerci dall'indagare maggiori notizie, essendosi già dimostro a sufficienza il valore usato dai nostri in ricovrare alla buona letteratura il perduto suo patrimonio, qual sono le opere degli antichi scrittori: lo che andò fatto in così piena maniera, dopo un secolo di travaglio, che furono dappoi veduti concorrere in questa Città i più ripuliti ingegni d'Italia, e non pochi eziandio delle provincie

oltramontane, invitativi, fra l'altro, dall'abbondanza che vi aveva di monumenti eruditi. Anzi, nel tempo stesso che Lorenzo dei Medici faceva scorrere la Grecia in cerca di libri a Giovanni Lascari; Guglielmo Pellicier, ambasciatore in Venezia per Francesco I, s'impiegava di commissione di quel Re a far incetta di codici ebraici, greci e siriaci: nella correzione o ricopiamento dei quali faticò intorno a tre anni, sovraintendendo alle collazioni il Bargeo (1), onde riuscissero bene emendati a comodo della regia Biblioteca, il cui primo divisamento fu merito di quel magnanimo principe e grande fautore dei letterati.

(1) Vedi, Fasti Consolari p. 293; e Moreri, al nome *Pellicier*.

I CODICI STORICI

DELLA COLLEZIONE FOSCARINI

CONSERVATA NELLA IMPERIALE BIBLIOTECA DI VIENNA

DESCRITTI E ORDINATI

DA

TOMMASO GAR

Cronache, Istorie, Annali e Diarii

1. — Cod. CCVIII. N.° 6742.

Cartaceo del secolo XVIII, di buona scrittura e conservazione, di carte 200 in 4.°

CRONICA *di* Giovanni Sagornino *dall'origine di Venezia all'anno* 1008.

Questa antichissima cronaca, rinvenuta dal Fontanini in due Codici della Libreria Vaticana, uno dei quali fu già di quella di Urbino, venne pubblicata la prima volta in Venezia nel 1765 per cura del Farsetti con illustrazioni di Girolamo Zanetti; ma riuscì tanto scorretta, che si riconobbe la necessità di riprodurla. A ciò si accingeva nel 1806 il P. Pellegrini, come deducesi dall'opera del Moschini « Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII »: tuttavia l'emendato testo e le note appostevi dal benemerito domenicano, aspettano ancora la luce.

La presente copia fu confrontata cogli originali che il Foscarini descrive esattamente a pag. 106 e seg. della celebre sua opera « Della Letteratura Veneziana. Padova 1752 ».

2. — Cod. CCVIII. N.° 6643.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 270 in 4.°, leg. in pergamena.

CHRONICA Andreæ Danduli *Serenissimi Venetiarum Ducis, cum quibusdam additionibus et notis* Marci Antonii Michaelis *Senatoris eruditissimi, ab originali ipsius Michaelis fideliter extractis.*

Precede un giudizio di varii eruditi intorno alla Cronaca; segue la tavola dei libri in che è divisa, dei quali, mancando generalmente i tre primi, il quarto comincia: Incipit liber quartus continens capitula XIV. — Capitulum primum: de pontificatu Sancti Marci Evangelistæ.

Marcus Evangelista in Aquileja primo Catholicam Ecclesiam fundavit, etc.

Termina « ...... et in claustro fratrum minorum sepulturæ traditur. Finis Annalium Andreæ Danduli Ducis Venetiarum ».

Segue di scrittura più recente: « *Nota del Signor* Gio. Vincentio Pinelli *sopra la Cronica di* Andrea Dandolo:

1.° Li primi quattro libri della Cronica estensa sono stati copiati dal libro di Marcantonio Michieli.

2.° La Cronica abbreviata, dal libro di Nicolò Zeno.

3.° Il supplemento dell'estensa, dal libro suddetto del Michieli, et poi riscontro con il libro di Jacopo Contarini.

4.° Le annotationi et riscontri del Michieli, dal libro dello stesso Michieli.

5.° L'indice summario è copiato da un libretto longo di Jacopo Contarini.

6.° Il breviario del quarto libro dal medesimo libretto.

7.° L'indice dei nomi di coloro dei quali si fa mentione nelle Croniche Dandolo et Rafaina (Caresini), et sono di famiglie che vivono, dal libro grande di Jacopo Contarini ».

A codesta nota ne seguita un'altra più lunga, tendente a chiarire i libri ed i passi ove le due Croniche, estesa e abbreviata, si fondono e si completano. Indi principian le note e le addizioni di Marcantonio Michieli, alle quali succede un elenco dei libri e delle scritture in esse citate; un altro delle reliquie e dei corpi santi trasferiti a Venezia.

Sull'ultima pagina del Codice è appiccicata una cartolina del carattere della Cronica, che suona: « In annalibus existentibus in Cancellaria civitatis Pisauri reperiuntur annotata infrascripta de verbo ad verbum prout infra:

« Anno Christi millesimo trecentesimo trigesimo quarto, Pisaurum sub Ecclesia Romana existens per duos Consules et per centum homines de Consilio generali regebatur; qui tunc temporis Consules erant Jacobus dictus Palmerius, et Petrus Bruna Montis de Pisauro: et consilium congregabatur in oratorio Sancti Mauri, ubi jura reddebantur ».

« Anno Christi, Federicus secundus Imperator male sentiens contra Ecclesiam et Gregorium IX summum Pontificem, occupavit Pisaurum, et fit dominus totius Romandiolae et Marchiae Anconitanae, Beneventi, Spoleti, et totius ducatus, et patrimonii Sancti Petri ».

« Epitaphium unius sepulturae positae in campo sancto S. Johannis Pauli de Venetiis, ut infra: — Sepultura nobilium virorum sociorum Dardi Mauroceno et Beleli de cha Pexaro cum suis heredibus. Anno MCCCXXXIV ».

Intorno alle Cronache maggiore e minore del Dandolo, leggasi ciò che con profondo criterio ne dice il Foscarini nella sua Storia della Letter. Veneziana.

3. — Cod. XIV. N.° 6206.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 161 in 4.°

CRONACA VENETA *di* Andrea Dandolo *dal principio di Venezia fino all'anno* 1342.

Nella prima pagina v'ha una nota di carattere più recente di quello del Codice, che dice: « Quest'opera è la Cronaca minore di Andrea Dandolo, diversa dalla pubblicata dal Muratori nel Tomo XII *Rerum Italicarum*, che è la maggiore. Vedi l'accennato Muratori nella prefazione alla detta Cronaca maggiore, ed il signor Apostolo Zeno nella prefazione all'opera intitolata: « Storici delle cose Veneziane che hanno scritto per pubblico decreto, T. I. p. 6 ».

Nella pagina seguente è la tavola dei capitoli in cui va distribuita la Cronaca. Il primo di essi suona: « De pronosticatione urbis »; il secondo: « De initio habitationis loci ».

La Cronaca esordisce così: « Rerum gestarum series brevi compendio scripturus sum, quas exactis temporibus populus Venetus sub Marci Evangelistae protectione mirabili incremento gessit ec. ». Il penultimo capitolo è: « Venetorum princeps XLVI Bartolomeus Gradenigo Dux, 1339 »; e l'ultimo « de sepultura Ducis » consiste in queste due linee: « Dictus dux, cum durasset annos III menses II, in Domino occubuit, et sub pontificali Sancti Marci jacet tumulatus ».

4. — Cod. I. N.° 6119.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 74 in folio.

CARESINI, Cronaca Veneta *dal* 1342 *al* 1388.

Nella prima pagina: « Chronica edita per me Raphainum de Caresinis, Cancellarium Venetarum, continuando historiam post chronicam compilatam per illustrissimae memoriae dominum Andream Dandulo, inclitum Ducem venetarum ». Il primo paragrafo suona: « Bella contra Januenses, Paduanos, et alios »; l'ultimo: « Aquisitio Argos et Neapolis », e termina...... « in casu quo ipsa moriretur absque haeredibus ab ea descendentibus ». Il testo di questa Cronaca concorda per la massima parte con quello stampato dal Muratori.

5. — Cod. XCIV. N.° 6580.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 150 in 4.°

CRONACA *di* Enrico Dandolo *dall'origine di Venezia al* 1373.

Comincia dall'irruzione di Attila: « Iera re in Ongaria Attila, et rezeva appresso lui suo fradello ec. »; indi: « Questa si è la cronica di Venetia, la qual partiremo per li anni della incarnation del nostro Missier Jesu Christo; et prima come Venetia fo principiada, la cazon et il modo, puo li Doxi che ve son stadi, et el tempo ch'elli hanno dogado, et de le opere che al tempo de quelli se son fatte, faremo summaria mention ec. » Alcune righe dopo dice d'averla estratta da « Historie antighe scritte per buoni et veraci autori antighi ». Termina all'anno 1373, accennando la vittoria riportata dai Veneti sugli Ungheresi e i Padovani...... « Et altre molte parole mormoravano contro el dicto so Signor ». Vedi il Foscarini, Storia della Letter. Venez. p. 143.

6. — Cod. VIII. N.° 6147.

Cartac. della fine del sec. XV, di buona scritt. e cons., di c. 264 in 4.°

CRONACA VENETA *anonima*, *dalla fondazione della città al* 1454.

« In questo tractado si è la Cronica de la magnifica et nobil cittade de Venetia et de tutto el suo distrecto, ec. ».

Il Foscarini ne enumera i pregi a p. 148-149 della Storia della Lett. Ven. — Termina: « ...... De vero che l'è danno de più de 6000 ducati. Τέλος ».

7. — Cod. CXXXV. N.° 6343.

Cartac. del sec. XVI e XVII di buona scritt. e cons., di p. 830 in 4.°

ISTORIA VENETA *di* Gio. Jacopo Caroldo *dal principio della città al* 1383. Parte I.

È divisa in dieci libri; il presente Codice ne contiene IX: i primi tre furono copiati nel 1606, gli altri da Giovanni Tiepolo nel 1597. Il Foscarini ne parla a p. 157 della sua Storia. Precede un Proemio, dall'Autore, segretario del Consiglio dei X, intitolato ai senatori e ai gentiluomini della Repubblica: « Sogliono gli huomini che vivono col discorso di ragione havere sempre davanti gli occhi il fine delle loro operazioni...... Adunque delle fatiche da me sostenute in raccogliere le cose della Repubblica veneta dalla Cronica dell'Eccell.^mo^ Duce M. Andrea Dandolo, et dopo lei, dalli libri che sono nella veneta cancelleria, et scrivere di mia mano tanto volume, ho convenuto havere un fine; il quale invero è stato per far beneficio alla mia patria, nella quale vennero ad habitare li miei progenitori, et furono per il Senato fatti cittadini sotto il ducato del Ser.^mo^ M. Andrea Contarini, come nei libri di detta cancelleria si può vedere, et anco per dimostrarmi grato delli ricevuti beneficj. Et avendo più volte posto la vita per lei in 36 anni che mi trovo ai servitii suoi, non mi è stato se non dilettevole pigliare questa fatica, conoscendo quanto sia utile a quelli che governano la Repubblica havere intelligentia delle historie et annali della città, etc. ».

Libro I. — « Attila re degli Eruli partito di Scithia, passando per le terre delli Cumani, ec. ». Finisce questa prima parte del Codice: « L'inclito duce M. Marco Cornaro alli 13 Gennaro 1367, passata la mezza notte, rese l'anima al suo Creatore; il corpo suo, con honorevoli esequie, secondo il ducale instituto fu sepolto nella cappella magnifica di S. Zuanne et Paulo ». Segue un indice delle cose notabili copiosissimo.

8. — Cod. CXXXVII. N.° 6344.

Cartac., come sopra, di p. 596 in 4.°

ISTORIA VENETA *di* Gio. Jacopo Caroldo. Parte II.

La quale contiene il solo libro decimo, agguagliante nella mole tutti insieme gli altri.

« Nel giorno dapoi celebrate le consuete cerimonie per la sepoltura del defunto duce, ec. ». Finisce: « ...... Restami a ringratiarvi della benigna audientia che m' havete data, essendo hormai venuta l' hora che andiate a riposare ».

9. — Cod. CCXXX. N.° 6153.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 398 in fol. mas.

CAROLDO, Cronica Veneta.

Concorda nel testo col precedente. Nell' interno della coperta sta scritto: « A di 27 Febraro 1626 mi costò dal libraro a S. Sofia lire 84 ».

10. — Cod. LXX. N.° 6260.

Cartac. dei sec. XV e XVI, di lettura difficile, sufficientemente conservato, di c. 170 in 4.°

CRONACA VENETA di Donato Contarini *dall' origine della città all' anno* 1433.

È il testo autografo, qui e là sbiadito, pieno di cancellature, di correzioni e di aggiunte. Il Foscarini (St. d. Lett. Ven. p. 160) ne dice: « Comparve a que' di la Cronaca Contarina, tante volte allegata da Marin Sanuto: lo che avendone fatti curiosi di saperne l'autore ignoto ai passati, ce lo ha svelato il testo autografo di essa, che serbiamo fra i nostri libri. Fu egli dunque Donato Contarini, che finì di vivere non corsi ancora trent'anni oltre il mille cinquecento, e ci ha lasciata un' istoria dall' origine della città insino al secolo decimoquinto. Non si può negare ch'egli sul principio non dia luogo a meschini racconti; ma coll'appressarsi ad età meno rimote, dimostra più sodezza, e diviene accurato nell' assegnare i tempi, e preciso nelle circostanze, leggendovisi inoltre alcun documento non riferito da altri. Soprattutto nelle guerre che s'ebbero col Duca di Milano, e più addietro coi Genovesi, ci dinota lo stato delle forze pubbliche, e i consigli adoperati sì in casa che fuori: e circa l'impresa di Costantinopoli ragiona siffattamente, che non lascia luogo di dubitare ch' egli non traesse le sue notizie da buona fonte, descrivendola molto più diligentemente del Dandolo, del Sabellico e di Pier Giustiniani. Per esempio, nota la divisione che Francesi e Veneziani fecero tra loro delle spoglie della città conquistata, porgendone il racconto in aria così franca di precisione, che sola basterebbe, anche senza l' autorità di Niceta Coniate, a confutare l'erronea credenza del P. Montfaucon e di altri, i quali asseriscono non essere porzione di quello spoglio i quattro cavalli di bronzo allogati sulla facciata della ducal chiesa di S. Marco ».

Nella prima carta per entro il testo v' ha disegnata a penna l'arca di Noè e la torre di Babele, e in fondo l'arma dell'autore. Comincia: « Conzo sia cossa che l' onnipotente Iddio, dal qual principio have tutte le cose, la nobel provintia de Venetia infra le altre provintie de tutto il mondo exaltado habbia, ec. » Trascorso il so-

lito mare favoloso dei cronisti, a car. 11 viene a parlare della fondazione della città, e via via sino all'anno 1433, al quale chiude colle seguenti parole: « Dapoi alcuni zorni zonse M. Andrea Donado el Cav., el quale ritornava da Roma dalla presentia del Papa, in 8 zorni a Venetia, per ritornare al Concilio dello Imperadore, per grandissime fazende per lo stato del Papa et della zittade de Venetia, che Iddio et Madonna S. Maria et Missier San Marco lassa metter tutto in buon accordo ». Accompagnano il testo alcune rozze immagini dei primi Dogi; per le susseguenti è lasciato uno spazio vuoto, che accenna l' intenzione di disegnarvele.

11. — Cod. XVII. N.° 6173.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 433 in folio, BARBARO, Cronica Veneta *dal principio della città al 1413*.

Comincia: « Quali siano stati i principii della provincia di Venetia, et che genti siano venute ad habitarla, et quei che le habbiano dato il nome, non è mia intentione al presente volerlo narrare; perchè essendo cosa scritta da molte persone così in lingua latina come in questa nostra volgare italiana, quei che hanno volontà d' intenderlo hanno molta facilità di chiarirsene leggendo tanti scritti che sono in questa materia. Dirò solamente adunque del principio della città di Venetia, et il modo del governo col quale si sono retti quei popoli che dal principio non venetiani, ma insulani erano nominati, ec......»

« Dirò quante maniere di governo habbiano mutato, finchè pervennero in quest' ultima, che fu con suprema diligenza et con sottilissima astutia instituita da Piero Gradenigo Dose, detto Pierazzo; et scriverò fedelmente et diligentemente tutte le cose seguite così dentro come fuora, cominciando fin da quando si reggevano a commune et continuando poi fino alla creatione dei Dosi; mostrando pienamente quante diversità habbiano tenute nel reggersi, et come grandemente siano andati restringendo la dogale autorità, et quanto con ogni studio habbiano continuamente havuto l' occhio a questo, di privare il popolo et di escluderlo del tutto da ogni partecipatione del governo. Et anderò seguitando in questa mia fatica tutti i migliori et più fedeli autori così pubblici come secreti, che siano venuti a notitia, non lasciando nè le imprese nè le guerre fatte di continuo et con i popoli vicini, et anche con le lontane nationi; chè havendo fatto Iddio nascer questa città, anzi piuttosto sorger dall'acqua così miracolosamente, le ha anche dato animo, forza et virtù, sì che ha potuto portar le sue armi vittoriose et in l'Arcipelago, et in Soria, et per sino a Costantinopoli ».

« Ma perchè quasi tutti gli altri scrittori hanno taciuto del tutto o a gran pena hanno narrato le discordie civili seguite nella città, o per causa del mal governo, o per gare et inimicitie particolari, ovvero per le molte mutationi che sono successe in questa forma di reggimento, mi sforzerò di narrare di questi particolari accidenti ogni causa et ogni occasione, et tutto quello che per molta et con-

tinua lettione di molti libri, et molto reconditi et ascosi et tenuti come reliquie nelle case private, che con molta spesa et molta fatica mi son venuti alle mani; mi sforzerò, dico, di narrare tutto quello che ho a comprendere et certificarmi dover essere vero, aggiungendovi tutte le più distinte note et puntualità che con molta diligenza ho saputo trovare ».

« Essendo adunque i popoli d' Italia, et massime delle nostre parti vicine al Friuli, intimoriti dalle frequenti innondationi dei barbari, si rifuggirono nelle lagune et fondarono Venetia ec. ».

Chiude coll' assunzione al ducato di Tommaso Mocenigo, e precisamente colla deliberazione promossa dal Doge e confermata dal Senato, di rifabbricare il palazzo vecchio a metà consunto dalle fiamme......; « nè potè vedere, non che compita, ma quasi appena cominciata quella fabbrica: tanto è cosa certa, che quel che grandemente si desidera, il più delle volte non si può conseguire ». La copia di questa Cronaca è un po' scorretta: ha le date in margine. Un altro esemplare del secolo XVI sta nella Collezione Foscarini al Cod. CCLIX N.° 6422.

Il Foscarini toccando di questa Cronaca, dice che si attribuiva a Daniel Barbaro, cui loda per la molta diligenza nella compilazione, pel raro criterio ed il gran numero delle buone notizie; principalmente quelle risguardanti le vicende del 1296, col loro effetti, e l'apparire anche in Venezia delle fazioni guelfe e ghibelline.

12. — Cod. CXXIII. N.° 5972.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di pag. 348 in 4.°

CRONACA VENETA *dal* 1228 *al* 1501.

Il Foscarini la crede identica colla precedente, ascrivendo all' incuria o all' arbitrio del copista la mancanza del principio, i troncamenti, le aggiunte e le ineguaglianze di stile. Ma per opposto è d' avviso, che il vero termine di essa sia il 1501, al quale estendesi la copia presente.

Comincia: « 1228. In questo tempo, con il favore et con l' ajuto di Marin Storlado, podestà di Costantinopoli ec. ».

Finisce...... « Seguirono le sopradette cose in tempo di Agostin Barbarigo, il quale, essendo divenuto vecchio et infermo, rinunciò il dogato et non fu accettato dalla Signoria; ma dopo alcuni giorni morì, havendo governato 15 anni, et fu sepolto nella chiesa della Carità, et dopo la sua morte furno incominciati ad elegere li tre Inquisitori di Stato ».

È molto circostanziato in questa Cronica il racconto delle congiure di Bajamonte Tiepolo e di Marin Faliero: esattissimo quello dei principali avvenimenti del secolo XV.

13. — Cod. XI. N.° 6203.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 352 in 4.°

CRONACA VENETA *dal principio al* 1538.

Questa è conforme a quella di Agostino degli Agostini, copiata dal Patriarca Giovanni Tiepolo; della quale però manca nel nostro Codice la parte che corre sino al 1570. Comincia: « Indubitatamente a tutti è notissimo, che per l'incursione et depopulatione che in quelli anni facevano Longobardi et altre nationi barbare ec. ». Finisce raccontando un atroce assassinio commesso in Venezia da un Pietro dal Pomo d'oro......, « et per l'atrocità del caso ho fatto questa nota ».

14. — Cod. CXCI. N.° 5991.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 446 in 4.°
CRONACA VENETA, *detta* CORNELIA, *dal principio al* 1426.

È un ammasso di fatti singolari, slegati l'uno dall'altro, e va da car. 287 a 300 del presente Codice.

Comincia: « Essendo destrutta Troja, alcuni che rimasero scamporno con navilii in Sicilia, in Cartagine, in Sardegna et in Italia, ec. ».

Finisce: « Nel 1426 l'armada del Soldan del Cairo andò in Cipro, et morto il fratello del Re, prese il Re, qual poi fu liberato con denari di duc. 36,000 dai mercanti venetiani ».

« Io Giovanni Tiepolo del Magnifico S. Agustin nel 1589 more veneto ho finito di scrivere questa Cronica, imprestatomi l'originale di essa da M. Francesco Corner dalla Piscopia mio santolo ». Seguono del medesimo varie staccate notizie, e fra l'altre il numero dei morti in guerra nelle schiere dei Veneti e dei loro confederati dal 1509 al 1516, che egli fa ascendere a 211,250, quantunque altri scrittori dell'epoca lo rilevino a 188,250. Precede alla Cronica il seguente quadro della popolazione di Venezia nel 1559.

« Fu fatta la descrittione delle anime che si ritrovano nella città di Venetia per li Piovani delle contrade con li ordini consueti, et ritrovano che nel 1559 vi sono:

Homeni d'anni 20 in su.............................	»	85,333
Donne et putte......................................	»	62,512
Putti per somma.....................................	»	59,925
Frari..	»	3,685
Monache..	»	2,654
Giudei...	»	1,823
	Che sommano	215,932

15. — Cod. L. N.° 6226.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 286 in 4.°
CRONICA DI VENEZIA *dall'anno* 1457 *sino al* 1500, *divisa in cinque parti*, *riordinata da* Francesco Longo *senatore*, Parte I e II.

A illustrazione di questo Codice citeremo le parole stesse dell'antico possessore, Marco Foscarini.

« Fra i pochi scrittori nei diarj dei quali rinviensi materia degna d'osservazione, si è Domenico Malipiero, quegli che nel 1496, essendo Provveditore d'armata, soccorse Pisa. Dispose egli per giorni le cose veneziane dal 1457 sino al cominciare dell'altro secolo; e giunsero per buona sorte questi Commentarii alle mani del Senatore Francesco Longo, il quale se ne invaghì per la sodezza e la rarità delle notizie che racchiudevano, e per la copia inseritavi d'atti solenni e di relazioni contemporanee. Ma dall'altro canto, sperimentata la noia che generavasi dal minuzzare le materie secondo i giorni, prese a riordinare tutta l'opera: e distintala in cinque parti, introdusse nella prima tutto ciò che apparteneva alle brighe coi Turchi, nell'altra le cose attenenti all'Italia; la terza volle che contenesse l'acquisto di Cipro, e le ultime due riserbò ai commerci della città e agli interni avvenimenti di essa. Per tal via non solamente ci ha egli custodita la materia dell'antico testo, che dubitiamo essersi perduto, ma la ridusse a comodo migliore, ritenendo per altro nelle indicate separazioni la dicitura del Cronista e la forma stessa di giornale ». Aggiunge poi in una nota circa al Malipiero, che « questo scrittore non racconta cosa da sè non veduta, che non accenni nel tempo stesso gli avvisi e le lettere donde avea tratte le notizie; e molte volte riferisce d'un medesimo fatto più relazioni, acciocchè il leggitore si satisfaccia da sè, esaminando il peso e il credito degli autori. Così, per esempio, in proposito della celebre battaglia al Taro seguita nel 1495, rapporta sei lettere differenti, tutte scritte dal campo: dalle quali si raccoglie quanta sia intorno a quel fatto d'arme la secchezza di qualche istorico nostro, e quanta la malignità d'alcuno straniero. Reca altresì per intero bolle di pontefici, lettere di principi d'Europa e d'Asia, e somigliantì documenti d'ogni genere. Vi si leggono pure alcune guerre dei Mamalucchi e degli Arabi ».

Questo volume contiene la prima parte e porzione della seconda; e comincia colle ragioni addotte dal Longo alla sua compilazione: « Ho cavato tutta questa scrittura da un volume che contiene copiosamente et molto diffusamente le cose di questa Repubblica successe dall'anno 1457 fino all'anno 1500, nè vi ho posto altro del mio che la eletta delle cose et l'ordine: quanto alle cose, mi sono sforzato non ne lasciare alcuna degna di memoria; quanto all'ordine, ho divisa essa scrittura in cinque parti, ec. ».

La prima parte va sino a c. 166. Finisce il volume: « Per lettere del 13 di Gennaro da Roma è concluso accordo tra il Papa et il Re, in essecutione del quale le genti franzesi sono uscite da Roma, eccetto 2000 cavalli restati con la persona del Re, il quale deve andare al 15 a basare il piè al Papa et a torre licentia ».

16. — Cod. Ll. N.° 6227.

Cartac., come sopra, di c. 302.

CRONICA VENETA *dal* 1457 *al* 1500. Vol. II.°, Parte IV e V.

Questo volume che contiene l'altra porzione della seconda parte, la quarta e la quinta (mancando la terza) comincia: « Questo di medesimo, dopo licentiato il Gran Consiglio, è stato deliberato col Consiglio dei Pregadi di commettere alli Ambassadori che sono appresso al Re Carlo, che lo accompagnino fino in reame et in ogni altro luogo, ec. ». Finisce « ...... Et questo è il fine della fatica che io ho fatto, per mettere insieme le cose che mi son parse degne d'avvertimento sotto quei capi che dissi a principio: è opera certamente indirizzata solo a mio uso, come leggendo haverete potuto giudicare ».

17. — Cod. XL. N.° 6193.

Cartac. del sec. XVII di buona scritt. e cons., di c. 283 in 4.°

DIARIO VENETO *di* Girolamo Priuli, *dal 15 Giugno 1500 all'Agosto* 1506. Vol. II.°

Il Foscarini deplora di averne smarrito il primo ed il terzo volume, cioè il Diario degli avvenimenti dal 1496 al 1500, e dal 1506 al 1509. Quanto al merito del Diario, egli si esprime così: « Un altro giornalista meritevole di ricordo si offre in Girolamo Priuli, il quale benchè fosse amministratore sollecito delle domestiche facoltà, e reggesse un grosso banco di negozio, per sollevarne Lorenzo suo padre uomo principalissimo nel governo, era vago eziandio d'osservare il corso degli affari dei principi: e quindi nell'anno mille quattrocento novantasei, essendo egli nel ventunesimo dell'età sua, cominciò a tenere esatto registro, giorno per giorno, delle nuove che spacciavansi nella città. Ma siccome le voci popolari ingannano sovente, così al nostro giornalista furono cagione d'infiniti errori, dei quali col beneficio del tempo reso egli accorto, di mano in mano li condanna liberamente, e non gli pesa di riformare i mal fondati racconti; in guisa che, sebbene venga a noia quel suo ritrattarsi a ogni passo, tuttavia serve d'ammaestramento il veder poste a paragone del vero le anticipate opinioni della gente. I fatti non pertanto che si riferivano alle corti straniere, o appartenevano a successi d'arme o a pratiche di principi, massimamente italiani, vanno quivi rare volte soggetti a ritrattazione: perchè tra quello che in Venezia se ne spargeva, e fra gli avvisi che all'autore capitavano da ogni luogo, siccome ad uomo che per il giro larghissimo dei cambi era fornito d'assai corrispondenze, ei giunse per ordinario a saperne il vero; intanto che la guerra ottomana dell'anno mille cinquecento vi sta accompagnata da curiose particolarità non tocche da altri, e così quella che dentro Italia suscitarono le armi di Carlo ottavo. Ma sopra tutto egli narra con minuta distinzione i fatti del Duca Valentino, i portamenti d'Alessandro sesto, e le turbolenze quindi risvegliatesi nelle terre di Lombardia, vincendo in aggiustatezza di notizie quanti poscia hanno voluto maneggiare questa parte di storia. Nè lascia tampoco in tutta l'opera di riflettere sulle azioni altrui, o laudando o condannando, e talor s'avanza a presagire l'esito dei consigli ab-

bracciati: in che però suol essere troppo querulo o soverchiamente mordace; vizio, che unito alla maniera grossolana delle espressioni, accresce il fastidio nei leggitori, i quali se non saranno d'animo riposato, avverrà difficilmente che, in mezzo a cotante macchie, gustino il buono di quest'opera, di cui vanno ripieni otto grossi volumi ».

Comincia: « Adì 15 di Zugno 1500. Per lettere dell'Orator veneto ch'era a Milano s'intendeva come il Cardinal di Roan, il 5 di questo, havea posto in cammino il Cardinale Ascanio con li altri presonieri, et quelli mandava con buona guardia in Francia, ec. ». Finisce « ...... alli Sig.ri Venetiani i quali non volevano per cosa alcuna vedere questo Imperatore (Massimiliano) in Italia, per esser egli tanto mutabile et un cervello molto pericoloso, sopra del quale non si potria fare pensiero alcuno che fosse stabile o fermo, nec etiam manco fidarsi delle sue parole et promesse ».

18. — Cod. XLI. N.° 6194.

Cartac., come sopra, di c. 358.

PRIULI, Diario Veneto *dai 4 Giugno ai 27 Ottobre* 1509. Vol. IV.°

Comincia: « Al nome de Dio. Anno 1509, Venetia. Havendo, sapientissimi lettori, scritti tre nostri libri circa le historie venete, et le nove occorrenti quotidianamente, ec. » Finisce: « Conosco esservi errori assai, et di penna et d'altro, che non può esser di manco; tamen col tempo spero radrizzare, emendare et castigare quanto sarà bisogno con sodisfatione delli lettori. Valete ».

19. — Cod. XLII. N.° 6195.

Cartac., come sopra, di c. 320.

PRIULI, Diario Veneto *dai 27 Ottobre* 1509 *al 20 Luglio* 1510. Vol. V.°, P. I.

Comincia: « Per molti esploratori et lettere da Vicenza et Verona questa mattina li Padri veneti erano avvisati, come hieri mattina Massimiliano Re dei Romani, eletto imperatore, entrò con pochi cavalli nella città di Verona, nella quale stette hore quattro in cinque, et non più, ec. ».

Finisce il volume « ...... il sopradetto Signor Costantino fu ...... »

20. — Cod. XLIII. N.° 6196.

Cartac., come sopra, di c. 352.

PRIULI, Diario Veneto *dai 20 Luglio ai 15 Dicembre* 1510. Vol. V.°, P. II.

Compie l'ultimo periodo della Parte I « ...... Honorato dalli Padri veneti, et proveduto di alloggiamento et altri bisogni, ec. ».

Finisce « ... .. Seguita a questo libro numero quinto un altro libro numero sesto, il quale principierà adì 15 di questo, come si vedrà ».

21. — Cod. XLIV. N.° 6197.

Cartac., come sopra, di c. 326.

PRIULI, Diario Veneto *dai* 15 *Dicembre* 1510 *ai* 25 *Maggio* 1511. Vol. VI.°, P. I.

Comincia : « In nomine Spiritus Sancti. Depende dall'altro nostro libro, N.° 5, ec. ».

Finisce « ...... Et questo danno et jactura di questo esercito veneto ...... ». La copia di questo volume è particolarmente scorretta.

22. — Cod. XLV. N.° 6198.

Cartac., come sopra, di c. 318.

PRIULI, Diario Veneto *dai* 25 *Maggio ai* 15 *Agosto* 1511. Vol. VI.°, Parte II.

Comincia con queste parole, che compiono il periodo tronco nell'altro volume « ...... Esercito veneto, si giudicava et teneva per certo fusse stata di molto maggiore di quello scriveva questo Provveditore veneto, ec. ».

Finisce « ...... Come tanto è detto nei nostri precedenti libri et in questo, poco costrutto et fondamento ..... ».

23. — Cod. XLVI. N.° 6199.

Cartac., come sopra, di c. 338.

PRIULI, Diario Veneto *dai* 15 *Agosto ai* 21 *Settembre* 1511. Vol. VI.°, Parte III.

Comincia « ...... Et fondamento se poteva fare sopra la persona et parole et' promesse de questo imperatore eletto, ec. ».

Finisce « ...... Seguiterò adunque nel libro nominato il settimo. Hieronimus de Priolis filius Domini Laurentii ».

24. — Cod. XLVII. N.° 6200.

Cartac., come sopra, di c. 287.

PRIULI, Diario Veneto *dai* 21 *Settembre* 1511 *ai* 17 *Gennaio* 1512. Vol. VII.°, P. I.

Comincia : « In nomine Spiritus Sancti, amen. MDXI. Venetiis. Depende da un altro nostro libro N.° 6 in simil materia, ec. ».

Finisce « ...... Questo Cardinale non voleva andare senza danari, et massime che il Pontefice ...... ».

25. — Cod. XLVIII. N.° 6201.

Cartac., come sopra, di c. 279.

PRIULI, Diario Veneto *dai* 17 *Gennaio ai* 25 *Aprile* 1512. Vol. VII.°, Parte II.

Continua il periodo antecedente « ...... Che il Pontefice voleva al tutto che fosse assoldato sei millia sguizzeri per suo conto, e farli venire in Italia, ec. ». Finisce « ..... come di sopra si dice. Hieronimus Priulus Laurentii filius vivens ».

26. — Cod. XLIX. N.° 6202.

Cartac., come sopra, di c. 399.

PRIULI, Diario Veneto *dal 25 Aprile al 22 Luglio* 1512, Vol. VIII.°

Comincia: « Depende da uno altro nostro libro num. 7, ec. ».

Quest' ultimo volume finisce pur troncamente...... « Li Signori Fiorentini vedendo molto bene la mala dispositione et volontade del Pontefice et del Re di Spagna contro di loro, et massime..... »

Il Diario del Priuli acquista ancora molta importanza dall' esservi notati gli effetti prodotti sul commercio veneto dalle navigazioni dei Portoghesi.

27. — Cod. LXXIX. N.° 6441.

Cartac. del sec. XVIII, di bella scritt., legato magnificamente in marocchino rosso.

LAURENTII DE MONACIS, Istoria Veneta *dal principio sino all' anno* 1354.

Questa storia fece probabilmente trascrivere il Foscarini da quella contemporanea in membrana appartenente ad Apostolo Zeno.

L' istoria veneta del de Monaci, divisa in sedici libri, e ciascun libro in capi non numerati, fu impressa la prima volta in Venezia l' anno 1755 con note ed illustrazioni di Flaminio Cornaro.

Viene lodata specialmente per la veracità delle notizie riguardanti il regno di Candia, ove, in qualità di Gran Cancelliere, l'autore passò una parte della sua vita.

Precede il proemio: « Civitates initium primis temporibus habuere, ec...... ».

La storia principia: « Dum Romanum imperium in illo insolentissimo fastu suae dominationis immensae, ec. » Finisce troncamenté alla congiura di Marin Faliero: « Illo die qui praecedebat noctem qua proditores decreverunt exequi conceptum scelus, dux misit pro Nicolao Zucholo, veneto populari, divite mercatore, amico et familiari suo, praefatisque...... ».

Segue una breve narrazione *De bello Carrariensi*, che comincia: « Fractis Scaligerorum tyrannorum viribus, necdum Veneti in otio fuere, novo bello cum Francisco Carrariensi orto, ec. »; e termina dopo due carte...... « Ad hanc itaque pacem sanciendam Novellus Francisci filius est missus, juravitque suo et patris nomine pacta rata semper habituros cum omni gente Carrariensi. Post patavinum bellum tribus ferme annis pax fuit. Leopoldus Dux Austriae sine ulla provocatione tarvisinum agrum invasit ».

28. — Cod. CCXXIX. N.° 6458.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., in 4.°

ISTORIA VENETA *di* Daniele Barbaro *dal* 1512 *al* 1514

Quest' unico e pregevolissimo Codice fu ritrovato nel 1751 da Marco Foscarini fra i libri del Procuratore Piero Foscarini, alla di cui eredità venne chiamata la sua famiglia. Contiene un frammento

della storia di Venezia del Barbaro, diviso (a quanto pare) in due libri, il primo dei quali comincia: « Successe a Giulio II Leone X, et benchè per lo più avvegna che la nuova creatione del Pontefici porti seco la mutatione delle cose secondo la diversità degli ingegni et degli appetiti degli huomini, nondimeno la somma universale del maneggio restò nel suo primo vigore; perciocchè Giulio, per la varietà dell'animo et delle voglie sue, haveva mosso tanti humori tra i principi, che, havendo quelli preso come un certo corso, difficilmente si potevano o ritenere o divertire, ec. ». A pag. 16 v' ha una lacuna, e l'altro pezzo che è, secondo il Foscarini, o il fine dello stesso libro o del susseguente, comincia: « Il Cardona, poichè hebbe dato una paga ai soldati, ec. ». Termina...... « Per l'allegrezza delle cose di Francia, hebbe fine l'anno del 1514 ». Deducesi dal principio di codesto frammento, che il Barbaro era istoriografo della Repubblica; e i fatti di due soli anni da lui narrati, sono i medesimi che poscia fornirono argomento ai primi due libri di Paolo Paruta, « fra cui e lo storico nostro (dice il Foscarini) s'incontra una perfetta somiglianza, tanto nella descrizione delle cose, quanto nei giudicj che vi mette del suo: segno in entrambi di veracità, e di aver tratto il suggetto proprio da pure sorgenti ».

29. — Cod. XXXI. N.° 6177.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 402 in 4.°

ISTORIA VENETA *di* Nicolò Contarini *dall'anno* 1597 *sino all'anno* 1603.

Il Foscarini ne loda l'esattezza delle notizie, e la libertà senatoria. È inedita, e divisa in dieci libri, distribuiti per maggior comodo in tre volumi. Il chiar. signor Cicogna, nella sua opera delle *Iscrizioni Veneziane*, Vol. III, pag. 288, mostra come il Contarini producesse la sua storia sino all'anno 1604, e come per conseguenza sia imperfetto il Codice Foscariniano. Aggiunge delle memorie interessantissime circa il destino di questa storia, mandata dopo la morte dell'autore a due consultori pubblici, onde ne giudicassero il merito e la convenienza di pubblicarla. Quanto alla prima richiesta, ecco in succinto il giudizio dato il 30 Dicembre 1630...... « Questa istoria si vede cavata dai puri fonti delli Archivi della Ser.ma Rep.ca, et perciò ha per compagna inseparabile la verità, che ivi sta come nella propria sede. In essa si vedono espressi gli interessi reconditi di molti principi, et in particolare della Sr.ma Rep.ca, con alcune massime di governo. Nell'introdutione che fa di Senatori che parlino, spiega sensi molto alti, dai quali possono gli huomini apprendere come si habbiano da maneggiare i negotii. Rintraccia con ogni maggiore diligenza i principii delle cose che prende a trattare. Spiegando gli eventi dei successi, dà occasione a molti dogmi politici; onde può servire tanto ai senatori provetti, quanto a quelli che nei primi carichi s'incamminano al buon servitio della Repubblica ».

Quanto alla seconda ricerca, cioè se la storia debba esser mandata alle stampe, dicono i Consultori prudentemente, che il giudicio dipende da più alta cognizione...... « Lo stile di questa istoria è libero, anco dove si tratta di principi grandi; lo stesso dove si tratta di religiosi o della Chiesa. Contiene massime molto intime del governo, che per verità non sappiamo se stia bene il divulgarle. Discorre di confini con altri principi, e negli stati loro esamina e confuta, si può dire, le loro ragioni; entra finalmente in alcune materie molto gelose, che concernono le parti più principali dello stato, che, per quella poca esperienza che abbiamo, non ama l'eccellentissimo Senato che palesamente se ne tratti.... ». Dopo aver sentito anche il parere dei Riformatori dello studio di Padova, nel 1645, il Consiglio di X decretò che si conservasse inedita nella Cancelleria segreta, e si desse alle quattro figlie del nipote ed erede dello storico il compenso di 600 ducati, « acciò esso N. H. Francesco Contarini consolato rimanga con questo attestato della pubblica munificenza ».

Per dare poi una più sincera idea del piano e dell' importanza di questo storico lavoro, crediamo opportuno di trascriverne alcuni brani dell' introduzione.

« Ho fermato nell'animo di scrivere li successi appartenenti alla Repubblica di Venetia dall'anno dell' incarnatione di N. S. 1597, per seguitare sino che piacerà a Dio concedermi vita, con otio non ignobile et habilità. Nè di qui, o a caso o per inconsiderata fantasia prendo il principio, ma per due cagioni: la prima, perchè da questo tempo in poi sono stato presente, non solamente udendo, ma etiamdio in gran parte vedendo molti delli avvenimenti che sono per raccontare in quanto appartengono alla Repubblica; dei quali posso dire d'essere stato di non pochi a parte o col consiglio, qual egli si sia, chè quanto a me ho sempre professato debole assai, o con l'opera, la quale, quanto del continuo ho conservata più ardente nel pubblico bene, tanto l' ho giudicata ineguale al bisogno e grandemente agitata da molte contrarie fluttuationi, le quali ben frequentemente m' haveriano ritratto dal cammino, se non havessi anzi appreso per longa esperienza esser elle così proprie della vita civile, come sono le tempeste nella vastezza del mare ».

« L'altra cagione che mi ha mosso ad assumere il principio da qui, è stata perchè gli accidenti li quali si rappresenteranno nel futuro, sono stati maggiori nella Repubblica di quello che fosse per lunghissimo tratto di tempo nelle memorie passate: posciachè si cangiò di qui innanzi molto lo stato del mondo, particolarmente in Europa...... »

« Le quali cose mentre andrò esplicando, mi sarà necessario non solamente raccontare quanto è immediatamente annesso alle cose venete, ma etiandio a molt' altre occorse per tutta Europa e fuori, con cui venivano ad alterarsi le consultationi et deliberationi del Senato: anzi ho giudicato molto a proposito nelle cose maggiori riassumer le narrationi innanzi questo prefisso tempo,

per preparar l'intelligenza del lettore e renderlo docile a quel che segue.

« Havendomi dunque prefisso in che doverò versare, prevedo che l'impresa riuscirà gravissima, et molto alle mie forze et occupationi ineguale; ma quanto potrà esser fatto da me, rapito a viva forza da quasi infinite pubbliche cose, altri dovranno accettare in bene, poichè per bene universale sarà portato ».

« Et perchè l'anima dell'historia è la verità, senza la quale niuna cosa deve essere in lei gradita, spero che in leggendo potrà ciascuno conoscere, se da me fedelmente et senza riguardo di chi si voglia sarà portata; mentre si vedrà bene spesso candidamente, secondo il merito di ciascuno, tassar gli amici et lodar li nemici; il che dovrà fare che da tutti egualmente sia tollerato con animo pacato ogni mio detto: perciocchè, siccome non v'è alcuno sopra la terra che sempre faccia esquisitamente bene, creder debba in futuro essere senza alcuna eccetione lodato, e far sì che sempre operi male per essere assolutamente ripreso; così dovrà ciascuno contentarsi, stando ad aspettare nelle riprensioni le lodi, et nelle lodi, che potrà essere e converso a debito tempo liberamente biasmato. È vero che se fu mai secolo nel quale la verità fosse odiosa, pericolosa et perseguitata, viene ad essere il presente; et se altri considereranno bene come scrivevano alcuni antichi et celebri scrittori, da tutti universalmente non solo sopportati ma esaltati, et come hora li principi et li privati siano sensitivi, et finalmente diano all'armi perchè vogliono che siano taciuti i loro difetti et quei dei loro maggiori, et tentino per ogni maniera sopprimere il vero; conosceranno la diversità dei tempi, et deploreranno la presente servitù ...... ».

« Chi non ha temuto fin hora alcun incontro fastidioso, operando con coscienza sincera, odiato sempre mai come la peste, non temerà nè anco, scrivendo con libertà, di qualunque cosa altri si possa dire o fare per l'avvenire; havendomi Dio, per sua gratia, donato petto et vigore da resistere alle malevolenze et calunnie, et da abbattere li cattivi incontri. Voglio etiandio che sia avanti ogni altra cosa dichiarato a tutti, come con queste mie fatiche non procurerò apportare ricreatione ad alcuno, nè ostentar concionando eloquenza; cosa accomodata ai retori et ai poeti: ma solo semplicemente trattando, documentare con istile lontano da ogni ornamento, quello che possa giovare nei maneggi della vita civile. Et perchè in molte cose discenderò a varj particolari che non sostentano con diletto gli animi dei lettori, dichiaro di non voler fuggire siffatto incontro, persuadendomi questa verità, che, come li generali speciosi vanamente dilettano, et le massime per via di sentenze si formano facilmente anco da chi manco sa, et sono proprj di chi scrive dell'arte et poco ha veduto della pratica; così li particolari, sebbene a qualcuno rincrescevoli, tuttavia sono quelli che, dettati dall'esperienza et lunga avvertenza, sodamente insegnano li precetti della vita ».

« Si darà dunque principio senza passione, con inconcusso et veridico cuore, pregando Dio onnipotente, il quale è confessato l'istessa Verità, di assistere al vero et confondere la falsità ».

Entra in materia di questo modo: « Era allora lo stato della Rep.ca in apparente confidenza con tutti li Principi, et con tutti, si può dire, in aperta amicitia; et oltre a ciò abbondante di tutte le cose che la fertilità del paese, l'industria degli huomini et l'opportunità del sito suole apportare nei governi ben regolati, ec. ».

Finisce troncamente così « ...... Ma il Patriarca non acquietato da queste ...... ».

30. — Cod. XXXII. N.° 6178.

Cartac., come sopra, di c. 336.

ISTORIA VENETA *di* Nicolò Contarini. Vol. II.°

Riappicca il periodo troncato nel primo volume « ...... Da queste ragioni, sfoderò un breve ottenuto clandestinamente dal Pontefice, ec. ».

Finisce « ...... Era così grande la mala dispositione tra le due nationi, che l'Ambasciator di Francia in Valladolid non poteva comparire in pubblico senza ...... »

31. — Cod. XXXIII. N.° 6179.

Cartac., come sopra, di c. 242.

ISTORIA VENETA *di* Nicolò Contarini. Vol. III.°

Continua il periodo troncato alla fine del precedente volume: « ...... Senza che un Alguazil (così chiamano li littori o sbirri) gli camminasse avanti per ostare alle offese della plebe male affetta, ec. ».

Finisce « ...... Dopo le altre udienze disse colle formalità proprie dei Spagnoli, conoscer ..... ».

Trovai in questo terzo volume una cartolina sciolta su cui sta scritto, forse di pugno del Foscarini: « In codice nostro liber qui inscribitur nonus, est pars octavi; nonus vero et decimus desiderantur, sed habentur in Cod. MS. in folio, a quo describendi sunt ».

32. — Cod. CXV. N.° 6819.

Cartac., del sec. XVII, di buona scritt. e cons. in 4.°

CRONACA *di* Marin Sanuto *dal principio della città di Venezia al* 1355. P. I.

Questa copia della prima parte della celebre Cronaca del Sanuto fu fatta dal Patriarca Giovanni Tiepolo nel 1600, e concorda colla stampata dal Muratori (Tom. XXII, Script. Rer. Ital.). L'altra parte non trovasi fra i Codici Foscarini.

33. — Cod. LIX. N.° 6235.

Cartac., del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 326 in 4.°

CRONACA *della città et Repubblica di Venetia dal principio al* 1339.

Comincia: « Del nome, sito et descrittione dell'alma, serenissima et miracolosa città di Venetia, come materia trattata unifor-

memente da diversi scrittori antichi et moderni, ometteremo noi il ragionarne: scriveremo solo con sincerità et fede l'origine prima; poi le operationi, così in pace come in guerra, della città et de' suoi cittadini, dentro et di fuori, ec. ».

In margine v' hanno per tutto il codice dei richiami ai diversi autori da cui attinse il cronista le sue notizie. Finisce: « Morì poi il Doge, il Sabbato 1.° Novembre 1339, et fu sepolto nel capitolo dei Frati minori nella Ca' Granda, detta il Frari: hebbe in Palazzo questa inscrittione:

Marchia tota diu mecum bellando subacta,
Tarvisium tandem sub mea jura dedi ».

Segue una descrizione dell'arsenale, senza alcun titolo, che principia: « È l'Arsenale un loco particolare da una parte della città, cinto di mura, ec. », e termina: « Presiedono in questo tre gentilhuomini della professione marittima, detti Patroni dell'Arsenale, ai quali poi sopraintendono tre senatori d' autorità con titolo di Proveditori, et tutti insieme provedono alli bisogni et occorrenze di quello ». Chiude il codice colla lista dei dodici sopraintendenti alla guerra contro i Pisani.

34. — Cod. XII. N.° 6204.

Cartac., del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 292 in 4.°

CRONICA *delle famiglie dei cittadini venetiani di popolo, ovvero gentilhuomini popolari. MDCXX.*

Comincia: « Origine dell' ordine dei cittadini in Venetia.

« L'anno di Cristo 1297, governandosi per avanti la città di Venetia a comune, venne pensiero a Pierazzo Gradenigo Doge, col seguito di molti altri, di serrare il Consiglio, cioè ridur la Repubblica a un governo particolare di famiglie. Per la qual cosa fu fatta una legge in esso Gran Consiglio, che tutti quelli ch' erano di Consiglio quell'anno, e tutti quelli ch' erano stati del Consiglio li quattro anni antecedenti, fossero et s' intendessero di Consiglio in perpetuo con tutti i loro discendenti; escludendo gli altri, eccetto alcuni che da certi deputati elettori fossero stati stimati degni d' essere aggregati a quel numero. Concluso et eseguito il qual fatto, si trovarono insieme unite nel Consiglio trecento famiglie in circa di cittadini, al numero di 4500 et più persone. Onde il negotio seguì quietamente, essendo essi in tanto numero, et essendo la città, come è anco hoggidì, habitata per lo più da forestieri. Et sebbene i Querini et i Tiepolo et i Bocconi tentarono far qualche novità, non riuscì loro, perchè havevano poco seguito, et poco ne potevano havere in una città dove la minor parte di essa era dei proprii naturali et originarii. In questa riforma molte famiglie et persone nobili restarono escluse da quel governo, perchè alcune furono lasciate fuori totalmente, di alcune altre tal fratello o cugino fu eletto, che l' altro rimase escluso, siccome avviene nelle città di Repubblica dove regnano odii et partialità; oltrechè molti si trovarono lontani dalla città, et altri non erano stati di Consiglio quelli cinque anni, et per altre cagioni ch' ogni prudente si può imma-

ginare. Et questi diedero principio all'ordine detto dei cittadini, i quali vestono lo stesso habito che i patrizj del Consiglio et usano l'istessa maniera di vita; et non vi è tra loro altra differenza che la giurisditione di votare in Consiglio: s'apparentano insieme et praticano insieme strettamente, et molto più facevano nei tempi più antichi, quando essendo la riforma fresca, questi cittadini andavano anco loro in piazza al broglio, et si salutavano scambievolmente con le barette in testa. I quali ordini et usi si sono in gran parte alterati, essendosi l'ordine patrizio grandemente accresciuto di roba et di pensieri sopra gli altri. Quelle famiglie veramente che rimasero nella predetta occasione o divise o escluse, sono le infrascritte, delle quali però molte sono mancate. Et nota che di quelli che rimasero di Consiglio, la maggior parte scambiò le armi......

« Alle quali aggiungendosi di tempo in tempo altre famiglie nobili, venute dalle principali città d'Italia et d'altri luoghi per varie occasioni, s'è fatto questo ordine molto numeroso et pieno di nobiltà, di ricchezze et di reputatione dentro et fuori della sua patria, a gloria di Dio, esaltatione della fede christiana et dell'imperio veneto ».

La prima famiglia notata nella Cronaca è l'Alberegno, l'ultima la Zermani. Di quasi tutte le famiglie si dà lo stemma, la derivazione, la nobiltà vecchia o nuova, l'iscrizione sepolcrale, e le sostanze in ducati.

35. — Cod. XIII. N.° 6205.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 134 in 4.°

DIARJ VENETI *dall'anno* 1412 *al* 1442.

Sono anonimi e mancanti della prima annata, cioè quasi di tutto l'anno 1412.

Cominciano: « Li quali sopranominadi X, chiamadi et redutti tutti in camera, furono licentiadi li altri, et fatti vegnir a cospetto della Signoria, per Messer Zuan Piumazzo Cancellier Grando li fu letto il suo capitular, et poi li fu pel predetto Cancellier, presenti li Consegieri et Capi di X, stà dato solenne sagramento di far la sua elettion sinceramente, ec. ». Si tratta della elezione a Doge di Tommaso Mocenigo, avvenuta il 7 Gennajo 1413. Finisce.... « Adì 27 Zugno 1442 Messer lo Dose Francesco Foscari, parendogli hormai di reposar, deliberò refudar un'altra volta el dogado ». La copia di questi Diarj è scorretta.

36. — Cod. XXXVI. N.° 6211.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 200 in 4.°

CRONACA VENETA *dal principio al* 1498.

È quella attribuita dal Muratori ad Andrea Navagero lo storico, contro la sentenza del Foscarini, e stampata nel Tomo XXIII *Script. Rer Italic.* Vedi il giudizio che di questa Cronaca e del suo autore reca il Foscarini (*Letter. Ven. p.* 139).

Io la confrontai, e trovai che sino al Doge Enrico Dandolo il nostro MS. differisce dal Codice estense del Muratori, dando quest'ultimo le vite dei Dogi anteriori più succintamente. Da Enrico Dandolo in poi corre identico collo stampato. Nel nostro ms. v'hanno di più alla morte d'ogni Doge le iscrizioni sottoposte alle loro immagini nella sala del Gran Consiglio.

37. — Cod. CCLVI. N.° 6467.

Cartac. del sec. XVI, un po' offeso dal tempo, di c. 66.

CRONICA VENETA *del* Rosso *dal principio al* 1355.

Nel risguardo del Codice: « Cronica comprata dal Rosso, da me chiamata Historia del Rosso ».

Esordisce: « Quivi incomincia la Cronica della città di Venetia, et di tutta la provincia, partida nelli anni di nostra salute; etiam come fu ordinata dal principio, come furono fatti li Duci et delle loro lodevoli opre; fatta pertanto summaria mentione mi proposi brevemente trattarne ec. ». Finisce troncamente colla congiura di Marin Faliero...... « Nell'istesso tempo et anno adì 26 Aprile, havendo dogado questo dose circa mesi sette, spinto da mali spiriti, con alcuni homini del popolo che erano capi, volse tradir Venetia, et restar...... »

38. — Cod. CCLIV. N.° 6208.

Cartac. del sec. XV verso il fine o al principio del XVI, di buona scritt. e men buona cons., di c. 160 in 4.°

CRONACA VENETA *anonima dal principio al* 1437.

Comincia: « D'Ongaria era questa donna; era unica fiola; la fortuna permise che questo Attila Flagellum Dei fo nudrigado et venne grande et fortissimo, et sozedette al reame d'Ongaria, ec. ».

Le solite fiabe tradizionali, le solite inesattezze sin verso il fine del secolo decimoterzo; di là al 1437, precisione, particolarità interessanti. Vi si trova, per esempio, tutto il trattato di pace tra Filippo Visconti e la Signoria di Venezia nel 1428, dopo la presa di Brescia pel Carmagnola; e intorno a questo celebre e sventurato capitano notizie varie invano desiderate negli altri cronisti.

Il Codice è qui e là offeso dal tempo e rappezzato, nè tutto copiato da una sola mano. Finisce col 28 Ottobre 1437...... « Da tanto fatto; el che el non vorria ».

39. — Cod. CCCXLIII. N.° 6117.

Cartac. del sec. XV, di lett. difficile e buona cons., di c. 190 in 4.°

CRONICA VENETA *dal principio al* 1385.

Precede una dedica al Doge: « Serenissimo Doxe. El giè presente el milesimo anno de la edification de la nostra zittade, perchè li fondamenti di questa felicissima zittade sono zittati in Rialto *septimo Kalendas Aprilis*, zoè a XXV de Aprile CCCCXXI, ec. ».

Accennata la potenza della Repubblica in quell'anno millenario dalla sua origine, entra in materia così: « Et la qual chronica noi partiremo per li anni del Signore nostro Jesu Cristo, primamente como fo edificata, la caxione et il modo, poi li Dosi tutti che sono stati, el tempo che hanno ducato ec..... Per la qual cossa extraendo questa Chronica da più chroniche et historie antiche scripte, per li nostri boni et veraxi antichi, et intesi etiam molti in senectute narrar de quelli homeni degni de fede, ho fatto como colui che vuol far edifitio, che primamente ha apparechiato li membri de quello ec. ».

Finisce con questa notizia tutta municipale: « In questo tempo el fo acuxado uno maistro Nicolò Zustignan fixico haver mandado algune lettere al Signor de Padoa, che fo trovade. Unde el fo tormentado, et habiando habudo la verità de quello che dixeva le lettere, el fo tegnudo a star in prexon perpetuamente, in una delle prexon forte ».

Segue una nuova Cronaca dal principio di Venezia al 1446, la quale comincia: « In questo notado si è la chronica de la nobil zitade de Veniexia et de tutto suo destretto, la qual zitade è stà edificada da veri et boni christiani ec. ».

Termina parlando degli ambasciatori mandati dal Duca di Milano a Venezia per la cessione della Ghiaradadda...... « Non so quando questo anderà ad effetto, che Dio tutte cosse ajuti, et faza prosperar questa benigna zitade de Venetiani. MCCCCXLVI ».

Nella prima di queste Cronache è accennato l'autore per mezzo d'una iniziale, ch' io non so bene distinguere se sia un *N*. od un *Z*. Entrambi richiamansi di tratto in tratto a pubblici documenti, e qualche volta li adducono intieri. La seconda è difficilissima a leggersi per le troppe abbreviature.

40. — Cod. CCLX. N.° 3458.

Cartac. del sec. XVI, di sufficiente scritt. e cons., di c. 150 in 8.°

CRONACA DI VENEZIA *dal principio sino al* 1410.

Comincia troncamente con un elenco aridissimo dei Dogi di Venezia, che si chiude col Doge Michele Steno. Poi segue: « Al tempo che Troja fo destrutta molti trojani zentilhomeni pervennero in la parte della Italia con gran moltitudine de zente ec. ». Dopo avere in sei carte percorsa la storia antica sino alla morte di Attila, comincia propriamente la Cronaca, con titolo ed iniziale miniati: « Questa si è la Cronicha de Veniexia, et de tutto el sito che è tra Grado et Chavarzere, la qual tutta contrada se appella el distretto antigo...... La qual Cronicha per anni dei nostro Signor M. Jesu Christo partiremo, primieramente come la fo edificada, la chaxon, el muodo, et poscia li Doxi tutti che sono stadi, el tempo ch'elli hanno dogado, et le ovre laudevole che sono state sotto quelli,

summariàmente, per quello che io (?), proponendomi tuor de quelli a trattar alli futuri, ho trovado notevole, ec. ».

Finisce...... « Et questo fo de Domeniga in la ditta festa de San Lorenzo, zercha la hora de vespro adì X Agosto 1410 ».

Anche questa Cronaca, avvicinandosi al secolo decimoterzo, ci par commendevole per la sicurezza dei fatti, e la frequente citazione delle buone fonti da cui attinse. Un'altra copia della medesima, contemporanea e protratta sino al 1501, trovasi nel Codice CCLXI N.° 6443, in 140 carte, qui e là rose dalle tignole.

41. — Cod. CCXXXIV. N.° 6586.

Cartac. del sec. XV, di lett. difficile e buona cons., di c. 320 in 4.°

CRONICA VENETA *di* ANTONIO MOROSINI *dal principio della città al* 1433. Parte I.

Essa pervenne al Foscarini alcuni anni dopo che la Storia della Letter. Ven. era stampata, per cui non se ne trova menzione di sorta.

Dalla illustrazione che trascriviamo intera, dettata forse dal Foscarini medesimo, appare il valor della Cronaca.

« La presente Cronaca, così chiamata dall' autore che, come si legge a carte 604 di essa, fu Antonio Morosini q. Marco, è mancante di cinquanta carte nel principio. Si vede però, che seguendo la pratica degli altri cronisti, ha scritto succintamente, seguitando egli ancora la serie o sia cronologia dei Dogi. Infatti, nelle cinquanta carte mancanti nel principio, si contiene l'istoria della città di Venezia dalla sua fondazione sino al 1192, in cui fu eletto Doge Enrico Dandolo ».

« Quanto più però s'avvicina al tempo in cui cominciò a scrivere, tanto più si va diffondendo nelle notizie. L'anno in cui l'ha principiata può supporsi probabilmente il 1374, ma certamente non dopo il 1380; ed arriva sino a parte del 1433, non potendosi sapere il tempo preciso in cui l'ha terminata, per mancanza di molte carte nel fine ».

« Il pregio di questa Cronica, che per altro dal detto anno 1374 può dirsi un esattissimo Diario, è inestimabile. In essa si leggono le più minute cose ed i fatti più considerabili della Repubblica; le guerre che ha intraprese, sia per offesa che per difesa, così sola che co' suoi collegati, tanto contro alcuna particolare potenza quanto contro altri principi uniti; le deliberazioni del Consiglio dei Pregadi, tacendo quelle che doveano rimaner secrete; le ragunanze del Maggior Consiglio e il numero di esso; le parti proposte e con quanti voti approvate; gli Ambasciadori mandati o ricevuti; le loro commissioni e risposte; le spedizioni delle navi per Egitto, Soria, Costantinopoli, Tana, Trebisonda ed altre parti del Levante, Acquemorte ed Inghilterra; i nomi dei Capitani e sopraco-

miti; il carico dei generi che portavano alle dette parti, la loro valuta, e quella delle merci che ne ritraevano. Nominando qualunque persona, oltre il nome e cognome, vi aggiugne quello del padre e della contrada; fa menzione delle navi naufragate o predate, così dai nemici in tempo di guerra, che dai corsari. Parlando dei bastimenti naufragati o predati vicendevolmente, spiega appuntino la loro portata, il valore e qualità del carico, i morti, feriti e prigioni dell'una e dell'altra parte, e per lo più anche i nomi. Dà notizia delle straordinarie escrescenze delle acque e dei danni da esse cagionati, delle epidemie, dei tremuoti e delle tempeste, delle grandini, delle pioggie eccedenti e delle siccità. Descrive le processioni fatte per ottenere da Dio la liberazione dei mali, e in rendimento di grazie per le vittorie riportate. In tutti i fatti che riferisce, vi pone non solo l'anno e il giorno, ma anche l'ore in cui sono seguiti. Vi si ritrovano pure i gran principi venuti a Venezia, il ricevimento di essi, i trattamenti lor fatti, i regali ad essi mandati; le giostre fatte per li medesimi, i nomi dei giostranti, i premi, e da chi riportati. Ciò finalmente che rende più pregevole questa Cronaca, si è, che vi sono con esattezza e distinzione registrate le guerre tutte fatte in Europa, e quelle dell'Asia e dell'Affrica che aveano qualche relazione al commerzio dei Veneziani; e nella guerra mossa dall' Inghilterra alla Francia rapporta anco i fatti della Zittella d'Orléans. Riferisce tutto ciò che è seguito nel Concilio di Costanza; registra i capitoli delle leghe e delle paci; le lettere che, circa le battaglie ed altre considerabili azioni, venivano scritte da qualsivoglia luogo: insomma, è un' esattissima istoria generale di cinquanta e più anni.

« Questa Cronica, o sia Diario, è scritta in lingua veneziana, con parole semplici, alcune delle quali non sono al presente più in uso. Spicca nell'autore la verità, semplicità e imparzialità: cose tutte che da pochi degli scrittori vengono osservate; e finalmente, vi si leggono i più veri sentimenti di un cittadino amoroso verso la patria, zelante della sua gloria e del pubblico bene, e soprattutto un cuore veramente cristiano.

« Fu donata nel 1756 a S. E. il signor Cav. e Procuratore Marco Foscarini dal signor Annibale degli Abati Olivieri di Pesaro, soggetto illustre per nascita e per letteratura, e rilegata per maggior comodo in due tomi, col titolo di parte prima e parte seconda.

« Al §. 3, c. 515, si vede che l'autore di questa Cronaca ebbe una sorella maritata in Francesco Cornaro da S. Fosca, il quale ebbe un figliuolo per nome Donato.

« A c. 520, in fine del primo §., si legge pure che l'autore di questa Cronaca fu Antonio Morosini; ed al §. 2, a c. 566, si ricava che l'autore ebbe un fratello nominato Giusto, il quale avea due figliuoli, cioè Benedetto e Lorenzo, e che nel 1431 si ritrovava per sopracomite sulla galea di Corone ».

Comincia: « Chorando li anni MCLXXXXII ec. ». Finisce all'anno 1416...... « confermandose in chomandante della Signoria ».

42. — Cod. CCXXXV. N.° 6587.

Cartac., come sopra, di c. 330.

CRONACA VENETA *di* Antonio Morosini, *dal* 1416 *al* 1433, P. II.°

« Chorando anni MCCCCXVI. Oltra de questo, come semo a di tre del sovra ditto mexe de Agosto, se have pur nuove per uno chorier vegnudo de Fiandra da le parte de Broza (Bruges?) ec. ».

Finisce......« Zoso per la Romagna a Veniexia ». Le ultime carte sono un po' guaste dal tempo, senza per altro che la lettura ne sia impedita.

43. — Cod. CCIX. N.° 3405.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 230 in 4.°

CRONACA VENETA *dal principio al* 1432.

Comincia: « In questo trattado si è la Cronica della magnifica et nobile cittade de Venesia et de tutto el suo destretto, la qual cittade è stada edificada da veri et boni christiani ec. ».

Al cap. 93 parla dell'incremento della Repubblica, dei principj del suo governo, dell'origine dei patrizj, della creazione dei Dogi e dell'amministrazione generale dello stato, dichiarando uno per uno tutti gli officj e magistrati di esso.

Finisce colla condanna del Carmagnola: « Adì XI del ditto mese, a un hora de notte, el Collegio del Consiglio de X entrò nella camera del tormento, et fo mandado pel ditto Conte Carmagnola, et menado avanti da loro nella ditta camera con le man ligade; et quello essendo dimandado et examinado per li ditti Signori, et non vogliendo dire alcuna cossa, fo ligado alla corda, volendolo tormentare; ma lui haveva guasto uno braccio, et fo tirado da terra per poco tratto et subito messo zoso, et foli dado el fuogo alle piante dei piè, et quello che lui confessò fo scritto ordinatamente, et da poi fu renduto in prixon; et questo fo el sabado del mese de Lujo per la domenega ».

44. — Cod. LXIII. N.° 6239.

Cartac. del sec. XVI, d'ineguale scritt., ma buona cons., di c. 256 in 4.°

ANNALI VENETI *dal* 1204 *al* 1246, Vol. I.°

Comincia: « 1204. Privilegio. Acciò che unita et ferma concordia possa essere, et tuor ogni materia di scandalo potesse occorrere, però a gloria et honore del sommo Iddio, ec. ». È una parte del trattato conchiuso tra i Crociati avanti la conquista di Costantinopoli. Il testo di questo volume degli Annali è quasi tutto intarsiato di citazioni di Andrea Dandolo, di Giovanni Villani, di Lorenzo de' Monaci, del Biondo ec., in dialetto veneziano col giro della costruzione latino; non scevro però d'importanza, specialmente circa l'assedio di Costantinopoli.

Finisce......« idest imperator vel rex......».

45. — Cod. LXIV. N.° 6240.

Cartac., come sopra, di c. 240.

ANNALI VENETI *dal* 1246 *al* 1289, Vol. II.°

Riappicca col precedente......« rex anno Domini 1246, ec. ».

L'annalista in questo secondo volume s'allarga spesso alla storia dell'Asia, della Russia e d'altre contrade europee. Finisce colla morte del Doge Giovanni Dandolo, a cui segue questa nota : « Castruccio, el qual fo poi signore de Luca, in fra anni 17 con do cavalli fo stipendiado in Verona, dei quali uno li era dado, l'altro del suo se acquistò; poi Vinitiani indigendo de soldadi equestri, tolsero detto Castruccio da Verona, et condusselo et fello contestabile equestre, et dieli stipendio de anno et mezzo, et dieli fiorini 300; et per questo in Iustinopoli con huomini 26 a cavallo compì mesi sei; fo per Vinitiani lassadi molti dei ditti stipendiarii, et altri tegnudi. Castruccio, acciò non vadi a elemosina da quelli della Scala, fe' per mezzo del Podestà de Cavodistria dimandar de remaner a soldo; rimase; poi partendo de gratia, lassò in suo luogo l'avuncolo, et interim si fe' signor de Luca ».

Galeazzo Visconti fo, non longamente, a Venetia con sua mogier molto humile et abbietto, et a sua indigentia fo dado per elemosina fiorini 100 grossi; però suo padre procurò pase fra nui et Zenovesi, essendo domino de Milan; poi fu in Ferrara manuarmata asperà contro Venetiani, poi fu fatto Signor de Piasenza; contra Venetiani se portò arrogantemente in luogo dei beneficii: questo scrive Marin Sanudo, ditto Torsello, in sue scritture all'anno 1325 ».

46. — Cod. LXV. N.° 6170.

Cartac., di buona scritt., di c. 535 in 4.°

ANNALI VENETI *dal* 1289 *al* 1381, Vol. III.°

Comincia: « Appena Joanne Dandolo Duce era passato da questa vita, che uscì una voce universale del popolo, che dimandava Duce Messer Giacomo Tiepolo figliuolo di Lorenzo che fu Duce, dimostrandogli ciascuno singolar affetione per le virtuose operationi et meriti del padre et dell'avo, li quali ebbero il governo della Repubblica con universale sodisfatione di tutta la città, ec. ».

Come si scorge dal brano addotto, altro è lo stile di questo terzo volume degli Annali; sicchè parrebbe potersi arguire che sian lavoro di due diversi autori. Le citazioni non s'incontrano più, ed il racconto scorre forbito e dignitoso.

A carte 230, pervenuto all'elezione del Doge Andrea Contarini (20 Gennaio 1367), aggiugne: « Noi seguiremo con il nome di Dio la narratione, sebben confusa, almeno veridica et particolare, per quanto si è potuto raccogliere per diverse vie; ancorchè siano smarriti due libri delle cose secrete che si trattarono, et le provisioni che si fecero per la guerra di Genova, et dopo fatta la pace per due anni, che ci è stata causa di molto disturbo ».

Da questo appare che l'autore avrebbe avuto licenza di far uso dei libri secreti a compilazione del suo lavoro, e che forse n'era incaricato dalla Repubblica.

Finisce a c. 467, dopo averne impiegate 123 a narrare la guerra di Venezia contro i Genovesi, il Re d'Ungheria ed i Signori di Padova. Segue in 40 carte un'enumerazione dei cittadini nobili e popolani che in quella guerra giovarono e col consiglio e col danaro alla Repubblica, notati per sestiere e contrade, coll'ammontar degli imprestiti. Nell'ultima carta v'ha il risultato generale del prestito, il quale ascende a 6,294,040 lire.

47. — Cod. LX. N.° 6241.

Cartac. del sec. XVII, di sufficiente scritt. ben conservato, di c. 80 in 4.°

ISTORIA VENETA *dal* 1148 *al* 1374.

Nell'antiporto v'ha questa nota: « 1662. Havuta dall'Ecc.^{mo} signor Cav. Battista Nani, copiata da una antica, sebbene io non la tengo per del Dandolo ». Ed invero, per poco che si confronti, v'è ragione di non crederla tale.

Comincia: « Historia delle cose memorabili dell'inclita città di Venetia. Primo tempo, nel quale fu proseguita l'edificatione del campanil di S. Marco ».

« Nel 1148 fu fatto il campanil di S. Marco dalle fondamenta in suso; le quali per avanti furono fatte, essendo principe Pietro fu di Domenico Tribuno del 932, ec. ». In margine vi sono alcune note di carattere posteriore, tendenti a rettificare gli sbagli del compilatore di questa istoria. Finisce colla presa della torre di Corano...... « con tutti li marangoni che poterono havere, et con molti guastatori et balestrieri ». E d'altra mano: « In questo loco manca l'historia ». Indi, dopo due carte in bianco: « L'autentica è del signor Cav. Battista Nani dalla Zuecca, della quale s'è cavato la copia ».

48. — Cod. LXI. N.° 6242.

Cartac., del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 65 in 4.°

ANNALI VENETI *dal* 1237 *al* 1500.

Cominciano: « Del 1237, dominando Ezelin da Roman de Bergamasca, tiranno crudelissimo de Padoa, Treviso, Verona, Vicenza, et molte altre città, cercò di sottomettere anche Milano, et Jacomo Tiepolo Doge de Venetia gli scrisse che nol se impazzasse; pur lui sollecitando l'impresa, l'era Podestà de Milan Piero Tiepolo figliolo del detto Duce, lo qual, visto che Ezelin li era andato a campo, convocò tutto lo popolo, et persuaselo a difenderse con molte rason, et tra l'altre, che suo padre gli daria tutto lo suo favore, et talmente l'inanimò, che dettero fora, et fecero grande danno et vergogna ad Ezelin, ec. ». Dopo due carte: « Al nome di Dio, amen. Qui comenza lo nome de tutti li Capitani generali che ha havuti l'Ill.^{ma} Signoria per terra con gente d'armi, et lo nome de' suoi

principali condottieri, et li principali fatti hanno fatto; et lo primo capitanio generale havè mai la Signoria de Venetia con gente d'arme per terra, fo lo Mag.co M. Piero dei Rossi parmesan, lo quale la Sig.ria condusse nel 1337 contra Mastin et Alberto dalle Scale, come appare in la secunda Cronica ». E seguita a narrare come e perchè la Signoria prendesse a suo servizio quindici capitani di ventura sino al Carmagnola; e a proposito della ricuperazione di Brescia operata da costui il 17 Marzo 1426, aggiunge: « Ma guarda al fin della precedente Cronica, et troverai distintamente della historia »; la qual Cronaca nel presente Codice non si trova. A carte 7-17 si descrivono le imprese e la morte del Carmagnola, con varie circostanze taciute dagli altri cronisti. Finisce parlando della scorreria dei Turchi sul territorio di Zara (30 Giugno 1499).....« et fuggendo le persone da essi, molte si gittorno al mare nuotando, et essi tanto le seguitorno, che più di 100 christiani si annegarono quello dì; ma non si sa quanti animali che condussero via; fu pure assai; et condussero via più di 500 anime. Finis. Laus Deo Optimo ».

49. — Cod. LVIII. N.° 6234.

CRONACA VENETA *dal principio sino al* **1523.**

Cartac., del sec. XVI, ben scritto e ben cons., di c. 120 in 4.°

Comincia con un indice dei capitoli; al quale segue: « Copià adì X Novembre 1524 in Venetia ». — « La eletion del Dose de Venetia se fa in questo modo, ec. ». Dopo tre carte: « Capitolo 1.° Come M. S. Piero mandò S. Marco Vanzelista in Aquileja a predicar il santo Evangelio ». — « Dapoi che il N. S. M. Gesù Christo venne al mondo et prese carne humana, ec. ». La Cronaca divien meno arida e meno scipita, più che procede. Pare un estratto o un amalgama d'altre. Finisce a carte 69: « M. Andrea Gritti Dose de Venetia fu eletto nelli anni del Signor 1523 adì 20 di Mazo, el dì de M. S. Bernardin, et durò anni 15, mesi..... et zorni..... ». Indi segue: « Renga fatta per lo Ill.mo Principe M. Tomaso Mocenigo Dose de Venetia, per dar risposta alli Ambasciatori dei Fiorentini, del 1420, mese de Zennaro, i quali domandavano ajuto contra il Duca de Milan, tratta dai libri del Ser.mo Principe ».

« Ill.mo Consegio. La Comunità de Fiorenza ne ha fatto esponere per li soi ambasciadori in sustantia queste parole, ec. ».

Questa arringa nel rozzo suo stile è piena di forza e di dati eccellenti; il Daru la riporta in iscorcio; e il Foscarini dice che il Mocenigo stesso avea raccolte le sue arringhe in un libro, veduto da Marin Sanuto, il quale ne trasse alcune e inserille nelle sue *Vite dei Dogi*.

Segue ancora, senza nessun intermezzo « Una oration che fece M. Tomaso Mocenigo Dose de Venetia, adì X Marzo 1423, a tutti i zentilhomeni si attrovavano nella sua camera ».

« Signori. Havemo mandato per tutti voi, dapoichè Iddio ha voluto darmi questa malattia, la qual dee essere il fine del mio pellegrinazo, ec. ». Fa loro un quadro dello stato della Repubblica,

e specialmente delle finanze, e tende a rimuoverli dall'eleggere Doge, lui morto, il Procuratore Francesco Foscari; ..... » però vogliatevi conservare nel modo in cui vi trovate, et sarete signori de tutti. Iddio vi conservi, et vi lassi rezzer et governarvi in bene. Amen ». Trovasene altra copia nel Cod. CCV, N.° 6659.

50. — Cod. XVIII. N.° 6214.

Cartac., del sec. XVIII, ben copiato e ben cons., di c. 260 in 4.°

ANNALI VENETI *dal* 1433 *al* 1443. Vol. I.°

Cominciano: « ...... Francesco Foscari dapoi refudado il Dogado, non essendo accettada la sua refudason, rimase nel Dogado, ec. »

Finiscono: « Giunse a Venetia adì 8 Maggio 1443 cargo de specie; forse questa licentia fo nel 1443 de vegnir via ».

Si estendono spesso ad avvenimenti del tutto stranieri alla storia veneta; ogni annata ha una particolare rubrica; qui e là nel margine un sommario brevissimo.

51. — Cod. XIX. N.° 6215.

Cartac., come sopra, di c. 380 in 4.°

ANNALI VENETI *dal* 1443 *al* 1457, Vol. II.°

Cominciano: « Anno ab incarnatione Domini 1443 ». — « In Bergamasca adì...... Marzo, trovase come Alvise da S. Severino haveva ricoverado do luoghi de Bergamasca, et quelli haveva brusadi, ec. ».

Finiscono colla morte del Doge Foscari: « Fu huomo savio, et di grande ingegno et memoria, et buon governo della memoria, del quale fu visto grande esperienza. Rimase la Dogaressa dopo lui viva, da ca' Nani, et suo fiolo confinado nella Canea, Jacomo, et doi fioli di quello, Francesco et Niccolò ».

52. — Cod. XX. N.° 6216.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 380 in 4.°

ANNALI VENETI *dal* 1457 *al* 1468, Vol. III.°

Da questo codice appare che i due antecedenti mancassero al possessore, e che li facesse nello scorso secolo da qualche antico testo trascrivere.

Comincia: « Pasqual Malipiero, servado el modo d'elettion consueto, Dose de Venetia fu eletto, ec. ».

Finisce: « ...... Nel mese d'Aprile, Lion Transmanes de Marsegia a Biblena de Calavria prese una nave venetiana, patron Mattio...... »

53. — Cod. XXI. N.° 6217.

Dello stesso carattere e cons. del precedente, di c. 321.

ANNALI VENETI *dal* 1468 *al* 1477, Vol. V.°

Riannoda « ...... Mattio de Candia, carga de formenti, che andava in Catalogna, et condussela a Marsegia, ec. ».

Finisce « ...... Adì 26 Agosto fu bandì l'uso d'archi et sagitte, ut in commissio Lonadi ».

54. — Cod. XXVIII. N.° 6224.

Cartac., del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 326 in 4.°

CRONACA VENETA *dal* 1155 *al* 1559, Vol. I.°

Comincia « ...... Il Dose M. Vidal Michiel andò con cento galìe contro Emanuele Imperator di Costantinopoli, et all'hora furono tolti danari ad imprestido a cinque per cento, et fo instituido l'ufficio della Camera delli imprestidi; è ritornato nella città con tutte le galìe vode di gente, per la peste che le levò di vita. Onde essendo morti quasi a tutti della città o padri o fratelli o figli o altri congiunti, si fece gran commotione nel popolo, che si condoleva addossando la colpa al Dose; e patendosi gran carestia, tutti si sollevorono contro di lui. Il quale fuggendo per salvarsi, fu amazzato nella fuga da Marco Casolo, et fu sepolto nel sotto portico della chiesa di S. Marco, dove il popolo accorreva a maledirlo, et buttandogli pane sopra la sepoltura, diceva: mangia et satiati così morto, poichè vivo non hai potuto satiar noi, ec. ».

La Cronaca è assai succinta sino verso la fine del secolo XIII, ma è tanto più sminuzzata e importante in appresso. Adduce qui e là molte deliberazioni e decreti autentici, e dà una chiara idea dei cangiamenti operati in diversi tempi nella veneta costituzione.

La copia è un po' scorretta; e questo primo volume finisce colla elezione di Lorenzo Priuli (14 Giugno 1556) « ...... Felix faustumque esse velit atque efficiat ». In fondo alla pagina sta l'anno 1559, senza che dei tre anni trovisi verbo.

55. — Cod. XXIX. N.° 6225.

Cartac., come sopra, di c. 313.

CRONACA VENETA *dal* 1559 *al* 1660, Vol. II.°

Comincia dalla morte del Priuli; dal che appare che manchino gli avvenimenti dei tre anni del suo principato.

« 1559, die decimo nono Augusti. — In nomine Domini ec..... Vacante ducatu per obitum inclite recordationis Ser.^{mi} Principis Laurentii Priuli Ducis Venetiarum, ec. ».

Finisce coll'elezione del Doge Domenico Contarini (16 Ottobre 1659), quasi colle stesse parole adoperate nel Codice precedente per la elezione del Doge Lorenzo Priuli.

56. — Cod. LII. N.° 6228.

Cartac., del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 262 in 4.°

CRONACA VENETA *dal* 1600 *al* 1607, Vol. I.°

« Cominciereme queste nostre cronichette col nome del Signore Dio, con buon principio dall'anno santo, primo di questo secolo XVII, ec. ».

Il Foscarini (St. d. L. V. p. 180), dice che questo ed il seguente volume contengono certe cronichette che in età avanzata

stese il Procuratore e poi Doge Antonio Priuli, nato nel 1548, morto nel 1623. Gettano molta luce particolarmente sullo spinoso affare dell'Interdetto, ed offrono i più sicuri dati statistici di quel periodo in Venezia.

Finisce il volume « ...... Et al Priuli era già stato eletto il successore ».

57. — Cod. LIII. N.° 6229.

Cartac., come sopra, di c. 303.

CRONACA VENETA *dal* 1607 *al* 1616, Vol. II.°

« Ricercò prima Monsig. Nuntio pontificio, poi anche il Cavalier Loschi vicentino, Ricevitore della Religione di Malta in Venetia, ec. ».

A c. 305 v' ha una lista delle scritture per la Repubblica di Venezia contro la corte di Roma nel negozio dell'Interdetto, a cui seguono quelle stampate a favor di Roma: « ..... Le quali tutte da me raccolte non senza gran fatica et considerabile spesa, sono preservate con somma accuratezza di conscientia, dovendo le une essere alla conditione delle altre, ec. ».

Trovansi in codesto volume varie particolarità interessanti intorno alle esperienze fatte in Venezia col cannocchiale del Galileo, allora Lettore di Matematica in Padova, colla seguente narrazione del tentato assassinio del Sarpi.

« 5 Ottobre 1608. A hore 23, andando il Padre Maestro Servita, teologo della Ser.ma Signoria, al suo monastero, fu assalito da alcuni giù del ponte di S. Fosca, che gli diedero nella testa tre stilettate; li quali, per quello si seppe dopo, havevano aspettato più di tre mesi per condurlo a viva forza a Roma, et non potendo haverlo, si risolsero d'ammazzarlo; et ciò d'ordine di Roma, perchè haveva servito la Repubblica, et difeso con singolar dottrina le sue ragioni. Ma fu miracolosamente preservato dal Sig.re Iddio, poichè le ferite non furno mortali; et visse dopo, come anco haveva fatto tutto il tempo di sua vita, con singolare innocenza et con esempio di gran bontà, accompagnato da una singolare et ammirabile dottrina di tutte le cose, più di anni ......, carissimo alla Repubblica et amatissimo da tutti per l'affabilità et dolcezza della sua natura, et in tanta reputatione di tutta la città et così stimato dal Senato, che, con unico esempio, gli erano comunicate tutte le cose più secrete della Repubblica, et aperto l'Archivio delle scritture pubbliche a suo piacere; et per sicurezza della sua vita per l'avvenire fu, il 29 detto, fatto pubblicare proclama d'ordine del Senato, promettendo ducati 2000 a chi desse morti nelle mani della giustizia, et 4000 a chi darà vivi così quelli che lo offendessero, come quelli che trattassero di offenderlo. Fu questo misfatto trattato dal Confessore del Papa, frate francescano, et dal Vescovo di Soane parente di S. Santità, con Rodolfo Poma, q. Zuan Battista, mercante di vini et ogli in questa città, il quale dopo haver commesso il tradimento, se ne fuggì con quattro altri suoi satelliti in una

peota, che li stava attendendo dietro la Sacca della Misericordia verso la Madonna dell'Orto, in Ancona, ove protetti da quel governatore, andarono di subito a Roma in casa del Cardinal Colonna, havuta ivi una lettera di cambio da Roma di mille ducati, per ricevere l'appuntato premio della loro sceleragine; restando intanto di qui banditi con severissimi bandi, et all'incontro colui che lo condusse in Ancona, ch'era bandito da quella città, assolto dal bando ».

Finisce « ...... Furno eletti li seguenti sei sopra il taglio del Po, in essecutione della parte presa...... ».

58. — Cod. LIV. N.° 6230.

Cartac., come sopra.

CRONACA VENETA *dal* 1616 *al* 1629, Vol. III.°

Fa bensì seguito alle Cronachette del Priuli, ma è d'altro anonimo autore.

Comincia: « 1616. 1.° Marzo, Martedì. Il Senato fece elettione di Ambasciatore ordinario all'Imperatore, in loco del Giustinian che haveva servito il tempo prescrittogli dalle leggi; et rimase M. Renier Zeno Savio di Terra Ferma, il quale però non andò, poichè fu, prima del partire, eletto Ambasciatore straordinario in Savoia, et poi anche ordinario a Roma, ec. ».

All'anno 1618 è descritta estesamente la congiura dell'Ossuna contro Venezia, negata dal Daru e comprovata con molti e sodi argomenti ai dì nostri dal Tiepolo e dal dotto alemanno Leopoldo Ranke.

Per facilitare agli eruditi di cose veneziane l'indagamento dell'autore della continuazione di queste Cronachette, toglieremo da esse le due seguenti notizie: « 20 Maggio, in giorno di Domenica, il Serenissimo Principe (Antonio Priuli autore della Cronaca antecedente) fece l'ingresso solenne nella città et nel dogato, incontrato dal Bucintoro al lido con pompa solennissima; li particolari di quel trionfo da *me descritti a parte*, non istarò a registrare di nuovo qui ».

« 1.° Giugno 1620 fu fatta (in onore del Duca di Mantova) una bellissima festa di gentildonne, con lautissima colatione, nella casa ove habitava in ca' Cornaro a S. Mauritio; ove, *vicino essendo anco la nostra, et ritrovandosi in quei tempi spirante et poi anche morto mio padre, che morì li* 29 *Maggio*, non ho perciò potuto attendere a raccolta di maggiori particolari di questa solennità ».

Finisce col computo dei morti in Venezia nel 1628:

« Huomini	1556
Donne	1350
Putti.	1065
Putte.	847
	4818 »

La copia di questo volume è corretta con brevissime noterelle e sommarii in margine.

59. — Cod. LV. N.° 6231.

Cartac., come sopra.

CRONACA VENETA *dal* 1629 *al* 1632, Vol. IV.°

È la continuazione del precedente. « 1629. 1.° Marzo, Giovedì.

« La Repubblica per impulso di Monsig. Dario, Ambasciatore del Christianissimo, et per l'istanza del Duca di Mantova, che con 5000 fanti et 1500 cavalli haveva in quel giorni preso Casalmaggiore, sul Cremonese, et gli era convenuto abbandonarlo per non haver modo di pagar le militie, sovvenne ai bisogni di esso Duca con l'esborso di 25,000 ducati, ec. ».

In questo volume v' hanno molte ed importanti notizie sulla peste del 1630, e pare anzi da alcuni passaggi, che il Cronista abbia sopra tale argomento lasciato un' opera separata.

Finisce: « Il Colonnello generale Aldringher partì da Mantova col reggimento infanteria di Sassonia, et 400 cavalli, seguitato a poco a poco dalle altre militie tedesche nel Mantovano, che marciarono con molto rispetto verso li confini della Repubblica ».

Segue la traduzione dei titoli che si davano al Re di Svezia Gustavo Adolfo nelle lettere credenziali del suo Ambasciatore.

60 — Cod. LVI. N.° 6232.

Cartac., come sopra.

CRONACA VENETA *dal* 1632 *al* 1635, Vol. V.°

Continuazione del precedente. Comincia: « 1632. 4 Marzo, Giovedì.

« Avvisato il Senato dell'espeditione fatta dall' Imperatore del suo Ambasciatore straordinario a Venetia, fu dal medesimo Senato commesso al Collegio di dovergli con ballottatione far provisione d' una casa per suo alloggio, ec. ». L'Ambasciatore era il Barone Antonio di Rabatta, Governatore di Gradisca. Parlando della morte del Wallenstein, lo crede innocente del tradimento imputatogli. Finisce « ...... 24 Gennaio 1635. Et fu il carnovale assai quieto, et non meno abbondante di freddi, ghiacci, nevi et pioggie et fanghi, che di compagnie di comici et di trattenimenti; poichè vi furono quattro compagnie che quel verno recitarono, due di qua et due di là dal Canale, S. Moisè et S. Luca, a Ca' Zane et Ca' Vendramin, et S. Cassian et S. Benetto, oltre il traghetto presso a Ca' Tron, et nel loco solito degli altri Troni ».

61. — Cod. CCLXIII. N.° 6479.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 391 in 4.°

ISTORIA VENETA *dal* 1521 *al* 1533.

È divisa in quattro libri; comincia dalla pace stipulata a Bruselles tra Francesco I di Francia e Carlo V, allora duca di Fiandra, dopo la tregua coi Veneziani. Dice l'autore, essere stato chiamato a scrivere gli avvenimenti della patria dopo la morte del Paruta; ciò che potrebbe far credere essere questi i primi libri della Storia veneta scritta da Andrea Morosini in latino, che il

Senatore Andrea Memmo avea impresa a tradurre e condotta innanzi nel suo viaggio di Costantinopoli, ove lo aspettavano le note sventure.

Comincia: « Le più formidabili et atroci calamità che sogliono apportare le guerre più violenti, tutte nel solo spazio di otto anni accaddero alla Repubblica di Venezia; quando eccitati dalli stimoli dell'invidia e dall'odio i principi d'Europa, col seguire la lega di Cambray, mostrarono qual animo nudrissero contro di essa, ec. ».

Sino agli avvenimenti del 1523, cioè presso al fine del primo libro, è in moltissimi luoghi corretta.

62. — Cod. CCXXXI. N.° 6155.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 421. in 4.°

MARCO BARBARO, Famiglie nobili Venete. A-L.

Il Foscarini dice che il Barbaro segnò in quattro grossi volumi l'origine e la discendenza delle famiglie patrizie, tanto estinte quanto viventi a' suoi dì. « Vi si leggono accennati bene spesso i carichi, e talvolta ancora qualche fatto che per singolarità, se non per grandezza, riesce caro ad udire. Non si abbandona a volgari testimonianze; ma additando, senza darvi credito, ciò che si trova nelle Cronache più comuni, distingue sempre con fino accorgimento simiglianti notizie da quelle moltissime ch'egli poi di mano in mano ci somministra colla scorta d'autorità incontrastabili. Quindi si veggono ad ogni passo allegati i registri or dell'archivio or dei magistrati, convenzioni, testamenti, iscrizioni e ogni altra specie di sicure memorie: fra le quali erano alcune scritture custodite dalle particolari famiglie, ove stavano i fasti di ciaschedena, descritti con singolar diligenza. Il che rende più rincrescevole, che d'un'opera si ben condotta siasene smarrita una parte, o almeno giaccia, come ci giova sperare, nascosta in qualche ripostiglio privato ».

Il presente Codice e il successivo contengono il terzo dei quattro libri scritti dal Barbaro. Precede la tavola alfabetica delle famiglie estinte e viventi. La prima è quella degli Avventuradi. « Veneno d'Aquileja del 794, et erano detti di Ca' Bonaventura, ec. »; l'ultima quella dei Lorenzi. Va adorno di stemmi incisi e colorati.

63. — Cod. CCXXXII. N. 6156.

Cartac., come sopra.

MARCO BARBARO, Famiglie nobili Venete. M-Z.

Comincia dalla famiglia Michieli: « Onofrius Panvinius Veronensis de gente Fregepanem (Frangipane) scripsit libros IV, ec. ».

Finisce colla famiglia Zuliani a c. 451.

64. — Cod. CCXXXIII. N.° 6157.

Cartac. del sec. XVIII, ben scritto e ben cons., di c. 172 in 4.°

MARCO BARBARO, Famiglie nobili Venete. Libro IV.°

Il Foscarini fa menzione di questo quarto libro, come esistente in due esemplari nella libreria della Salute a Venezia, dai quali

probabilmente, dopo aver pubblicata la sua opera sulla Letteratura Veneziana, fece trascriverlo.

Comincia: « 1553. Dirò in questo terzo libro (leggi *quarto*), quali cittadini veneti, quali forastieri, quali Conti, Marchesi e Duchi, e quali Re e Pontefici hanno desiderato, serrato che fu il Gran Consiglio, che li suoi parenti e loro stessi siano stati posti nel numero dei nostri nobili cittadini e d'esso Gran Consiglio. E scriverò, al mio parere, le cagioni che mossero coloro che governavano in quei tempi a donare tal dignità; e le parti, ovvero li privilegi li quali fanno certezza d'essa nobiltà veneta e della dignità del Gran Consiglio; e poi dirò particolarmente d'esse famiglie, ec. ». Il Foscarini dice che, premesse alcune notizie generali circa questa nobiltà e le differenti cittadinanze, comincia da Mainetto Rinaldi de' Pulci fiorentino, aggregato il 4 Maggio 1301; e termina in Giovanni Vignati, ai 7 Novembre del 1406. Noi troviamo invece che finisce colla parte presa in Maggior Consiglio per aggregare alla nobiltà veneta il Duca Gianfederigo di Brunswick; la qual notizia venne forse aggiunta dal copiatore o da altri.

65. — Cod. CCXI. N.° 6175.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 204, in 4.°

MARCO BARBARO, Cronaca dei Procuratori di S. Marco.

È autografa, e viene descritta dal Foscarini in questo modo: « Vi dà principio il Barbaro dalla origine del carico di Procurator di S. Marco, riferendola circa gli anni 829. E per mostrare il fine e la distribuzione dell'opera, si dichiara in questa forma: *Per tenire memoria di coloro sono stati, sono e saranno in tale dignitade, ho voluto io Marco Barbaro, per satisfazione mia, scrivere nel presente libro ordinatamente tutti li Procuratori che ho potuto ritrovare sì con la mia come con l'altrui fatica e diligenzia; et hommi affaticato assai alla Cancellaria a ritrovare delle antique Parti pertinenti all'elezione, al numero, alli privilegi et all'altre cose pertinenti ad essi Procuratori, come leggendo s'intenderà.* Infatti, mentovati alcuni pochi dei primi senza serie, comincia da Angelo Faliero, figlio del Doge Ordelafo Faliero, creato Procuratore nell'anno 1103, e procede successivamente sino a Marcantonio Grimani, eletto del 1564, 1.° di Febbraio, frapponendo di tempo in tempo i cangiamenti avvenuti e le parti che furono promulgate; e notando anche le ballottazioni di ognuno che fu proposto. Dall'anno suddetto fino al 1729 si vede proseguita l'opera da varie mani. L'originale del Barbaro arriva a c. 112; il rimanente a 204, comprese sei carte di carattere recente, che contengono la serie di tutti i Cancellieri Grandi di Venezia dal 1268 al 1724 ».

La Cronaca comincia: « In questa nostra città di Venezia il grado di Procuratore è stato sempre honorevole, ec. ».

---

66. — Cod. CCCXXI. N.° 6000.

Cartac. del sec. XVI, XVII e XVIII, ben scritt. e ben cons., di c. 170 in 8.°

NOTA DI TUTTI LI PROCURATORI DI VENETIA.

« In nome della Santissima Trinitá et del nostro Signor Gesù Cristo. Nell'anno 811, ducante il Ser.mo Principe M. Zuanne Badoer Dose di Venetia', fu preso parte nel Gran Consiglio di far tre Procuratori ec. ».

Sino al 1587 è tutto d'una mano; dal 1676, oltre l'elenco dei Procuratori per merito, v'ha quello dei Procuratori per soldo, con suppliche e ringraziamenti in proposito. Finisce colla domanda di Pietro Contarini Podestá di Crema, d'esser creato Procuratore, mediante lo sborso di 25,000 ducati (17 Maggio 1701).

67. — Cod. III. N.° 6144.

Cartac. del Sec. XVII, ben scritt. e ben cons., di c. 210, in 4.°

BREVE HISTORIA *et sommario racconto delle cause per le quali furono aggregate diverse famiglie alla nobiltà venetiana, con le suppliche, parti, ballottationi, arbori, conditioni et natali di esse, aggiuntovi diversi accidenti alle medesime occorsi, con diligenza et somma industria raccolti in questi stessi tempi.*

Il frontespizio presenta un disegno allegorico a penna, col quale è satireggiato il nuovo mercimonio della nobiltà.

Segue la nota di tutte le famiglie nobilitate per soldo nell'occasione della guerra col Turco l'anno 1644; le cinquantaquattro nobilitate sino all'anno 1660, sono espresse in questo Sonetto:

« Dolce, Crota, Correggio e Bonfadini,
Bressa, Antelmi, Cavazza e Beregani,
Medici, Labia, Mora e Videmani,
Fonte, Gozzi, Zanardi e Girardini.
Zolio, Zacco, Zaguri e Soderini,
Piovene, Papafava e Valmarani,
Santasofia, Rubini e Soriani,
Ariberti, Zanobio e Ravagnini.
Stazio, Lazari, Nave ed Ottoboni,
Dondiorologi, Tasca e Maccarelli,
Ferramosca, Lombria, Luca e Belloni.
Angarani, Manini e Martinelli,
Sangiatoffetti, Gambara e Leoni,
Vianoli, Condulmer, Fini e Minelli;
Questi, con i Zambelli,
Coi Maffetti, coi Zoni e con i Catti,
In fino adesso nobili fur fatti ».

Succede un quadro dello stato politico d'allora: « Erano appena acquetati i rumori d'Italia per le discordie tra Urbano VIII di casa Barberina, ed Odoardo Farnese Duca di Parma, ec. ».

Alle suppliche delle summenzionate famiglie per ottenere con danaro la nobiltà, precedono arringhe pro e contro quella delibera-

zione del Senato. L'ultima delle suppliche contenute in questo Codice è di Bressa di un Treviso, del 14 Aprile 1652, cui va aggiunto il decreto d'ammissione. Di moltissime famiglie trovasi disegnato lo stemma. Nel Cod. seguente, N.° 6145, continuano le dette suppliche, da quella del Conte Gerolamo Cavazza a quella di Domenico Filosi, del 10 Settembre 1669.

68. — Cod. LVII. N.° 6233.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c.... in 4.°

LIBRO *che contiene l'elettione di tutti li Procuratori fatti per via di offerte, per la guerra contro il Turco, dall'anno* 1645 *all'anno* 1662.

Comincia: « 1645. 10 Dicembre. S. Alvise Morosini fu de S. Zuanne de Supra ec. ». Dopo la lista dei Procuratori seguono alcune suppliche dei medesimi per ottenere quel posto. La prima è di Almoro Tiepolo (21 Dicembre 1645); l'ultima di Marco Contarini dalli Scrigni, del 26 Marzo 1662.

69. — Cod. CXCVII. N.° 6814.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., in 4.°

SUPPLICHE *degli Ecc.*mi *Procuratori fatti per soldi nel tempo della guerra di Candia, dall'anno* 1645 *al* 1669.

Comincia da quella di Alvise Morosini data in Dicembre del 1645, e termina con quella di Alessandro Contarini fatta in Agosto del 1668. Seguono al N.° 6815 altre suppliche di Procuratori fatti nella guerra di Morea dal 1684 al 1704.

70. — Cod. LXXVI. N.° 6266.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di pag. 1008 in 4.°, a taglio dorato, frontespizio a fregi, con uno stemma coperto da una cartella.

CRONACA DI VENETIA, *e delle Famiglie Venete, e dei Dogi, dal principio al* 1612.

Precede un elenco alfabetico delle nobili famiglie venete, di cui si narra brevemente la storia, coi loro stemmi colorati in margine, e una chiesa disegnata presso i nomi di quelli che ne fondarono.

A p. 49. « Qui comincia la Cronica della magnifica città di Venetia, et come la fu edificata, et in che tempo, et per chi ».

« Al nome sia de Dio Padre ec. Di qui avanti sarà notato a che modo s'era principiato ad habitar la provincia di Venetia, et per chi, et come io ho trovato per le croniche antiche, et imparato dalli nostri antichi passati, ec. ».

A p. 843 termina la succinta storia delle famiglie patrizie, e segue: « Qui avanti io voglio notar li Dosi di Venetia, et li loro propri nomi et le loro casade, et mostrar le loro arme o scudi, con le insegne de quelli che furono fatti nella nobile città di Eraclíana, che fu poi detta Città nova, ec. ».

Va da Paoluccio Anafesto sino alla morte del Doge Leonardo Donato (1612). La biografia di costui è scritta da mano più recente: « M. Lunardo Donato Cav. Procurator, fu creato Dose de Venetia in luogo dell' oltrascritto, nell' anno 1605 adì 10 Zennaro ad hore 19 in circa; et fu prencipe che fra tutti non ve n'è stato un altro, et il suo nome resterà eterno; poichè sendo stata mandata la scomunica dal Pontefice Paolo V, si difese tanto generosamente che superò le difficoltà et conservò la libertà della patria; il che fu sempre il suo fine. Sotto questo principe furono banditi li Gesuiti con bando eccessivo, et Anzolo Badoer con pena capitale; il tutto seguì per causa delle suddette differenze; fu anche dato il bastone di General solennemente all' Ill.^{mo} M. Zuanne Bembo Procurator; finalmente, dopo haver regnato felicemente, rese l'anima a Dio l'anno 1612 adì 16 di Luglio ».

71. — Cod. LXXXVII. N.° 6566.

Cartac. del sec. XVIII, di buona scritt. e cons., di c... in 4.°

CRONACA VENETA *dei Dogi e delle famiglie patrizie*, *dall' origine della città al* 1627.

Precede l' apocrifo decreto dei Rettori di Padova, con cui autorizzano a fondare una città intorno a Rialto.

Comincia la Cronaca: « Venetia circondata dal mare, edificata da veri et buoni christiani, li quali hebbero principio dalli antichi Trojani, ec. ». Diviene accurata verso i secoli XIV e XV; però da Pasquale Malipiero (1457) alla morte del Doge Giovanni Bembo, è scarsissima; anzi dei Dogi Leonardo Donato, Marco Antonio Memo, Giovanni Bembo, v' ha poco più che il nome e lo stemma. Finisce narrando la morte del Bembo...... « Onde non potendo per l' età grave di 80 anni soggiacere a tante fatiche, il 7 di Maggio spirò per godere il bene dell' eterna vita, con gran pianto di tutti quelli che lo conoscevano, perchè non viveva il migliore nè il più intendente di lui fra tutti li cittadini di quel tempo. Fu portato a S. Polo, et accompagnato da numerosa comitiva di scoruzzosi et da gran parte della città, dove fu recitata l' oratione latina già stampata, et avanti ne fu vista una volgare. Non vennero le città sudditte a Venetia a rallegrarsi con lui per la brevità del tempo ch' egli fu nel dogado, essendo solamente stato in quello un mese et un giorno ».

Seguita un elenco alfabetico di quelle famiglie venete che diedero Santi, Beati, Pontefici, Cardinali, Patriarchi, Vescovi, Dogi, Procuratori, ec. Comincia dal Vescovo di Venezia *Agnusdei* eletto nel 1268, e finisce col Beato Angiolo Cernovichio. Ogni famiglia ha la sua arma, ma non ci sono che poche linee per ciascuna. Questo magro elenco dovea esser, a quel che pare, rimpinzato, per gli spazii lasciati in bianco, che occupano la metà del Codice.

72. — Cod. CIII. N.° 6583.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di p. 183 in 4.°

SCORTINIO *dei Principi di Venetia, da Paoluccio Anafesto sino a Leonardo Donato, dei Procuratori, e dei Vescovi e Patriarchi.*

« Havendo li popoli ricoverati nelle lagune ordinato il Gran Consiglio, nè quello potendo ridursi tutte le fiate che il bisogno lo richiedeva, il popolo con li nobili statuirono per honore della Repubblica fare annualmente dodici Tribuni, ec. ».

Finisce a p. 155 coll'anno 1612...... « li meriti dei quali contrapesati traboccano molto più ». Questa Cronaca dei Dogi è corredata di molti storici documenti. Segue ad essa: « Istitutione dei Procuratori di S. Marco, con li nomi et cognomi loro, da Piero Tradonico primo Procuratore dell'anno 812, fino ad Antonio Lando, del 1612 ».

« L'anno 812 nel principato del Ser.^mo^ Angelo Badoer, transferita che fu la ducal sede da Malamocco in Rialto, si instituirono tre Procuratori sopra la fabbrica del Palazzo, ec. ».

Finisce.... « Siccome in questo volume habbiamo posto la creatione delli Dosi sino a Leonardo Donato, così habbiamo voluto poner tutti li Procuratori sino a esso tempo, come di sopra si vede ».

Finalmente: « Catalogo dei Vescovi, Patriarchi, così di Venetia, come d'Aquileia, Olivolensi, di Grado et di Castello, sotto i quali era nello spirituale soggetta essa città, dalla sua fondatione sino all'anno 1615 ».

« Nella fondation di Venetia, come avanti habbiamo detto, non essendo che isole disabitate, nè frequentate da altri che da pescatori, ec. ». Termina......« Francesco Vendramin Patriarca, che fu poi eletto l'anno 1615 Cardinale da Papa Paolo V, il quale è quello che hoggidì siede nel Patriarcato, nel nome del quale finiremo questa cronologia, siccome habbiamo fatto delli Dosi et Procuratori ».

73. — Cod. LXXIV. N.° 6253.

Cartac. del sec. XV, di suff. scritt. e cons., di c. 200 in 4.°

FAMIGLIE NOBILI VENETE *sino all'anno* 1370.

È una semplice e breve caratteristica delle medesime, che comincia colla Anafesti: « Questi antiquamente erano Altinati, et per le gran guerre d'Attila et delli Ongari si partirono da quelli luoghi, ec. ». E finisce colla famiglia Zaccaria...... « in casa sua propria, dogando M. Piero Lando Doxe ».

74. — Cod. CCX. N.° 6821.

Cartac. del sec. XVI e XVII, di buona scritt. e suff. cons., di carte circa 300 in 4.°

CASADE DI VENETIA, ET CRONICA VENETA *dal principio sino al* 1427.

Narrata in 73 carte l'origine delle famiglie patrizie alfabeticamente disposte, e specificati i sussidj in contanti prestati dai

cittadini alla Repubblica nelle gravi emergenze del 1379, comincia la Cronaca, piena pei primi secoli d'assurdità tradizionali, poi franca ed esatta nei tempi più vicini al Cronista.

« Nui vederemo come Atila Flagellum Dei, pagan crudelissimo, nacque, et per che modo el venne al mondo, ec. ». Finisce troncamente col racconto della rotta data in Po dal Proveditore Francesco Bembo alle navi del Duca di Milano; mentre il Carmagnola, di cui v'hanno molte e minute notizie, capitanava la gente di terra, ... « dove l'armata della Signoria fu vittoriosa, et presero sei galioni, et persone N.° 460 ammazzade, la maggior parte cortigiani del Duca; et li fu dato una gran rotta, che se non era il campo del Duca in terra...... ».

75. — Cod. CCXXI. N.° 6166.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 370 in 4.°

CRONICA DI VENETIA *mista, ovvero historia antica veneta, con le famiglie nobili et loro origine, dal principio della città sino all'anno* 1545. Parte I.

Nel risguardo havvi una noterella che accenna essere la presente Cronica stata copiata da una di Giovanni da Mosto. Comincia: « Cronicha antiquissima transcritta da diverse et antique, qual tracta del nascimento d'Attila ». — « ...... Nella qual si trova lo advenimento delle nobili caxade con tutte le sue arme et soi portamenti, el far de li nobili Doxi, prima in Malamocho, poi in Città nova, qual chiamavase Racliana, et poi in Venetia; trattando de molti successi de guerra, et altre molte occorrentie occorse in la ditta città dal sopraditto anno 421 al 1547, seguitando poi le cosse succederanno in la ditta materia fino sarà el voler de lo eterno Dio.

« In nomine æterni Dei, dal quale ogni intelligentia procede, incomincierasse a descriver una Chronica vulgarmente, ec. ».

Precede la lista delle famiglie nobili veneziane sino a c. 105, ove ha principio la vita d'Attila, che il cronista dice: « Translata de lingua francesca in latina de parola in parola, l'anno 1421 ». La qual vita corre sino a carte 183, ove rinviensi un'altra genealogia di patrizi veneti, ed una serie dei Dogi, che finisce: « In tempo del suo dogar, et fu del 1549, morse Papa Paulo III, et venne avviso como adì 7 Fevrero, de Venere, havevano eletto el Cardinal da Monte, nominato Joan Maria; era de Toscana, et messeli nome Julio III; li quali erano stati serrati in conclave a far sua elettion dal dì 29 Novembre fino al dì sopraditto ».

76. — Cod. CCXXII. N.° 6167.

Cartac., come sopra, di c. 369.

CRONICA DI VENETIA *mista*. Parte II.

Nell'interno della coperta: « Cronica della città di Venetia copiata da una simile in carattere antico, che si trova appresso M. Zuanne da Mosto fu di M. Andrea, che fu di M. Federigo.

Tomo secondo. Questa pure è stata copiata da M. Marco Contarini detto dal Bovolo, che sta in contrada di San Paternian ».

Comincia: « Delle notation de tutti li successi fatti in tempo delli Dosi, dello stado venetiano, comenzando dal primo Dose fatto in Raciana, che fu del 687.

« Dogando in Raciana, Città nova appellata, M. Paulutio Anafesto, cognominato Anasatto ec. ».

Finisce colla partenza di Caterina Cornaro da Cipro « ...... et prima venne a Rodi, et ultimamente a Modon ».

77. — Cod. CCXXIII. N.° 6168.

Cartac., come sopra.

CRONICA DI VENETIA *mista*. Parte III.

« Primo assedio de Scutari. — Lo anno 1473 che queste cose si trattavano, il Turco era mosso dalli soi confini con assaissima gente, et era venuto a metter campo a Scutari, ec. ».

Questa terza parte è molto più importante delle altre; divisa in certi capi o rubriche che danno l'aria al racconto d'una staccata monografia.

Finisce all'anno 1545, riportando le proposizioni del Concilio di Trento. Seguono alcune aggiunte da riporsi nella Cronaca al luogo loro, fra le quali alcuni particolari intorno alla prigionia ed alla morte del Carmagnola.

La composizione poi delle accennate materie, è fatta, come si scorge, senza criterio e regolarità; e più che Cronica mista si potrebbe appellare amalgama indigesto di fatti storici.

78. — Cod. LXXX. N.° 6559.

Cartac. del sec. XVIII, di buona scritt. e cons., in 4.°

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. I.° « *A-B* ».

Comincia dai patrizi della famiglia Avogadro: « 1512. Luigi Avogadro bresciano, dopo molte honorate imprese fatte per l'avanti, ritrovandosi in Brescia con Federico Contarini, Andrea Gritti, Antonio Giustiniani et altri, dopo molto combattere contro i Francesi ch'erano entrati nella città con Gastone di Foix, essendogli morto il cavallo sotto, fu fatto prigione. Et perchè Brescia era stata prima acquistata per mezzo suo, fu nella piazza, presente il Foix, decapitato et fatto in quarti, ec. ».

Dei personaggi più celebri d'ogni famiglia si dà una illustrazione più o meno estesa. Della più parte v'hanno incollati a lor luogo gli stemmi incisi, e s'accennano in fine le fonti a cui lo storico attinse. In questo volume si discorre delle famiglie Avogadro, Baffo, Balbi, Barbarigo, Barbaro, Barbo, Barozzi, Basadonna, Basegio, Bellegno, Bembo, Bentivoglio, Benzone, Bernardo, Boldù, Bollani, Bon, Bondumier, Bragadino e Briani.

79. — Cod. LXXXI. N.° 6560.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. II.° « *C* ».

Comincia dalla famiglia Calbo: « 1470. Leonardo Calbo, capitano alla guerra di Negroponte, preso dal Turco, ec. ».

Seguono le famiglie Calergi, Canale, Cappello, Cavalli, Celsi, Cernovichio, Cibo Malaspina, Cicrano, Cocco, Colalto, Colonna, Condulmer, Contarini, Coppo, Cornaro, Correr e Correggio. Estese sono le illustrazioni delle famiglie Celsi e Cornaro; quella poi dei Contarini abbraccia quasi la metà del volume.

80. — Cod. LXXXII. N.° 6561.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. III.° « *D-E-F* ».

Comincia dalla famiglia Dandolo, e si narrano diffusamente le imprese del Doge Enrico; seguono le famiglie Diedo, Dolfin, Donato, Duodo, Emo, Erizzo, Este, Falier, colla storia del ducato e della congiura di Marino, Farnese, Ferro, Foscari, ricca di notizie sul Doge Francesco, Foscarini, Foscolo, Fradello.

81. — Cod. LXXXIII. N.° 6562.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. IV.° « *G-L* ».

Comincia dalla famiglia Gabrieli; seguono le famiglie Garzoni, Ghigi, Ghisi, Girardi, Gonzaga, Gradenigo, Greco, Grimani, Gussoni, Lando, Leze, Lioni, Lippomano, Lombardo, Longo e Loredano. Copiose notizie trovansi delle famiglie Gradenigo e Loredano; nella Grimani v' ha, fra l'altro, un dialogo satirico contro un Francesco di quel casato; per quella del Lando è inserita una storia particolare, sotto il titolo: « Della famiglia Landa, Raccolta...... all' Ill.^{mo} Sig.^{r} Antonio Lando fu dell' Ecc.^{mo} Sig.^{r} Gerolamo ».

82. — Cod. LXXXIV. N.° 6563.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. V.° « *M* ».

Comincia dalla famiglia Magno; seguono le famiglie Malatesta, Malipiero, Manolesso, Marcello, Marino, Martinengo, Memo, Mezzo, Miani, Medici, Michiel, Minio, Minotto, Mocenigo, Molino, Moro, Morosini, Mosto, Mudazzo, da Mula. Fra queste la più largamente trattata è la Mocenigo.

83. — Cod. LXXXV. N.° 6564.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. VI.° « *N-O-P-Q-R* ».

Comincia dalla famiglia Nani; seguono le famiglie Natale, Navagero, Orio, Papafava, Paruta, Pasqualigo, Pesaro, Pisani, Pizzamano, Polani, da Ponte, Premarin, Priuli, Quirini, Renier, Rimondo, Riva, Rossi, Rovere, Ruzzini. Nelle notizie sulla famiglia Paruta v' ha riferito uno strano processo fra un Alvise Paruta e sua moglie, all' anno 1646.

84. — Cod. LXXXVI. N.° 6565.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete*. Vol. VII.° « *S-T-V-Z* ».

Comincia dalla famiglia Sagredo; seguono le famiglie Salamon, Sanuto, Savorgnano, Semitecolo, Soranzo, Soriano, Tiepolo, Trivisano, Tron, Valaresso, Valiero, Vendramin, Venier, Vetturi, Zane, Zeno, Zorzi, Zulian. La Savorgnano e la Soranzo sono le più largamente illustrate.

85. — Cod. CCCXXXVII. N.° 6099.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 241 in gran-folio, legato in pelle a taglio dorato.

Il frontispizio è rinchiuso in una colorata cornice, e in cima, di carattere più recente: *Opus Alex. Ziilioli*.

LE DUE CORONE *della nobiltà veneziana*.

Il Foscarini accenna il Ziiloli come scrittore d'una Storia generale de' suoi tempi dal 1600 al 1632, stampata a tre riprese in Venezia; e quindi, sulla testimonianza del Tommasini, come possessore di due Codici della Cronaca delle famiglie venete popolane, che adducemmo più innanzi. Ora confrontando la presente con quella, trovammo che soltanto nell' introduzione v' ha molta rassomigilanza tra esse; nel corpo dell'opera differiscono.

Ecco il principio ed il fine del proemio: « In Vinegia, città nobilissima non solo d' Italia ma del mondo tutto, due ordini di gentilhuomini si ritrovano, come a ciascheduno è noto; percìocchè quei nobili che portano seco dalla nascita giurisditione et prerogativa d' intervenire col voto loro nel Maggior Consiglio della città, patrizi et nobili di Consiglio sono chiamati ......

« ...... Hor dunque, havendo noi preso a trattare della nobiltà delle case venete, divideremo queste non picciole fatiche in due volumi secondo l' ordine di sopra accennato; nel primo dei quali diviso in due tomi, il primo degli originarii, il secondo dei forestieri fatti patrizj veneti, apporteremo le memorie delle case dei gentilhuomini di consiglio, et nel secondo di quelle dei gentilhuomini popolari, come meglio le forze et la diligenza nostra hanno potuto produrre; desiderando grandemente, che con quell' istesso animo ch' elle si proferiscono, siano dai lettori accettate et estimate. Et non è stata l' intenzione nostra altro che un desiderio ardente di sodisfare alla curiosità di coloro che sono bramosi di compiutamente sapere le qualità nobili et le antiche glorie di questa città preclarissima, onde senza alcun dubbio il nome di lei si fa più celebre et glorioso per tutto il mondo; che è lo scopo dei nostri scritti et della nostra volontà ».

Comincia dalla famiglia Alberti e chiude colla Zeno; oltre all'origine, gli alberi genealogici e l'arme, dichiara le imprese ed i meriti dei membri più illustri delle case patrizie e cittadinesche. L'opera non ci pare finita in codesto codice, che è forse l'originale.

86. — Cod. CCCXXXVI. N.° 6098.

Cartac., del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 859 in gran foglio.

CRONACA *delle famiglie venete.*

Vi si trovano poco più che i semplici nomi, i matrimoni e le cariche dei membri delle diverse famiglie alfabeticamente disposte, dal 1400 sin verso il fine del sec. XVII. Comincia dalla famiglia Arimondo: « 1458. Ser Nicolò q.m Lorenzo...... fu Ambasciatore al Re di Dania ec. », e termina colla Zon......« Questa famiglia fu fatta nobile nella guerra di Candia, per l'offerta di ducati 100,000, l'anno 1651, 16 Gennaio in Maggior Consiglio ».

87. — Cod. XVII. N.° 6116.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 860 in fogl.

CRONICHETTA VENETA ANTICA, *colla serie dei Dogi, dei Procuratori, e la genealogia di famiglie patrizie.*

È di poco momento. Comincia da un magro elenco dei Dogi. accompagnato da notizie storiche sui principali tra essi, che termina colla morte del Doge Giovanni Corner. Segue una scarsissima genealogia di famiglie venete, dalla Agrinal alla Zorzi; indi in poche pagine vengon narrati i principii di Venezia, conditi colle solite favole. A carte 137, un nuovo compendio delle vite et fatti dei Principi di Venetia et loro travagli, sino al 1382. Dopo una ventina di carte in bianco, siegue una cronichetta dei Procuratori dal 812 al 1611, colla quale finisce il Codice.

88. — Cod. CCCXLIV. N.° 6109.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e sufficiente cons., di c. 120 in foglio.

CRONACA *delle famiglie nobili venete, con le arme.*

Comincia narrando l'origine di Venezia, quasi colle stesse parole citate nella Cronica N.° CCXXI; indi seguono due croniche di famiglie nobili: la prima delle quali ne abbraccia 135, e fu composta nel 1545; la seconda più corretta e più nitida, cogli stemmi colorati, che finisce con una nuda lista delle 81 famiglie venute da Altino e da Burano, sotto Angelo Badoero, nel 790.

89. — Cod. XI. N.° 6203.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 352 in 4.°

FAMIGLIE NOBILI VENETE.

Comincia: « Al nome di Dio et del Vanzelista S. Marco nostro Protettor. Qui sotto noterò prima tutte le famiglia delli Tribuni antichi dalla nobil città di Venetia, et poi le altre tutte de man in man, et tutte con le sue arme per alfabeto ve mostraremo, dichiarando d'onde le vennero et deve fu la sua origine, et quelli che hanno edificado chiesie, et item il mancar de alcune de quelle, come qui sotto appar notado ».

Le famiglie sono 600, comprese parecchie straniere, ammesse sin verso al fine del secolo XVI al veneto patriziato. La prima è l'Albani, l'ultima la Ziani; importanti sono le notizie intorno alle famiglie straniere; d'alcune v'hanno pure gli stemmi; e vi si accennano avvenimenti sino all'anno 1574. Alla genealogia susseguе la Cronica già citata di Agostino degli Agostini.

90. — Cod. VIII. N.° 6147.

Cartac. della fine del sec. XV, di buona lettura e cons., di c. 264 in 4.°

GENEALOGIA *di famiglie nobili venete in ordine alfabetico, coi loro stemmi miniati.*

Comincia dalla famiglia Albani. « Questi de questa casada venner d'Istria, fo Tribuni antiqui de uno logo che si chiama Iustinopoli, et vulgarmente è chiamado Cavodistria, ec. ». Finisce colla famiglia Zancaruol; abbraccia 40 carte del Codice: le altre contengon la Cronaca addotta più innanzi sotto lo stesso numero.

91. — Cod. XXII. N.° 6218.

Cartac. del sec. XVII, bene scritt. e ben conserv. di c. 420 in 4.°

ISTORIA *delle famiglie nobili venete.* Vol. I.° (*B–C*).

Nell' interno della coperta è incollato un pezzuolo di carta, su cui sta: « 1662. La copia di questi libri, che contengono le case di Venetia, l' ho cavata dall' autentica fatta dal signor Soranzo, et l'ho havuta da Zoanne suo fratello ».

Comincia dalla famiglia Bembo: « Questi vennero da Bologna; furono tribuni antichi et sapienti, ec. ». Estesamente viene trattata la storia di quelle famiglie dalle quali uscirono Dogi; l'ultima illustrata è la Condulmer.

92. — Cod. XXIII. N.° 6219.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete.* Vol. II.° (*C*).

L' intero Codice, di carte 250, tratta della sola famiglia Cornaro. Comincia...... « Questi prima venivano chiamati Cornelii, i quali anticamente vennero da Rimini, ec. ». Copiose ed interessanti sono le notizie intorno alla regina di Cipro. Citiamo un passo di queste storie che ne riguarda il compilatore: « Il predetto Messer Alvise Soranzo, fu de Messer Vettor, fu autore de Messer Alvise Soranzo de Messer Zuanne, cioè avo de mio avo, ec. ».

93. — Cod. XXIV. N.° 6220.

ISTORIA *delle famiglie nobili venete.* Vol. III.° (*C–D*).

Comincia dalla famiglia Cernovichio: « Questi furono signori di tutti li castelli et paesi d'Albania che erano alli confini del Turchi, ec. ».

Di molta rilevanza sono le notizie storiche sparse in questo volume, concernenti l'Italia dal principio alla metà del sec. XVII; come, le guerre di successione al Ducato di Mantova, la peste a

Venezia ec., perchè contemporanee del nostro genealogista. Termina colla famiglia Dandolo.

94. — Cod. IX. N.° 6162.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 465 in 4.°

ALBERI GENEALOGICI *di venete famiglie in ordine alfabetico.* Vol. I.°

Cominciano dalla famiglia Alberti e finiscono con quella dei Labbia.

95. — Cod. X. N.° 6163.

ALBERI GENEALOGICI ec. Vol. II.°

Vanno dalla famiglia Magno alla Zustinian. Tra le famiglie Querini e Renier sono intercalate, forse per isbaglio del legatore, delle notizie concernenti le famiglie Molin e Morosini.

96. — Cod. CLXXXIX. N.° 6370.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 360 in 4.°

Il Codice si compone di miscellanee. Da carte 267 sino a 271 trovasi, sotto il titolo di « Famiglie nobili venete l'anno 1664 », una semplice lista di esse, cominciando dalla Angarana e finendo colla Zustinian.

97. — Cod. CCXIII. N.° 6436.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt., un po' guasto nel margine, di c. 150 in 4.°

ARBORI *di famiglie venete patrizie.* Vol. I.°

Comincia da quello della famiglia Badoer: « I Badoeri vennero anticamente da Pavia, et sono di degna casa et di gran reputatione; furono dei primi che governarono la città con nome di Partecipatii, ec. ». Finisce colla famiglia Donini, di cui non si trova che l'arma. Di molte altre famiglie non v'ha albero alcuno.

98. — Cod. CCXIV. N.° 6437.

ARBORI *di famiglie patrizie.* Vol. II.°

Comincia dalla Diedo e va sino alla Nani.

99. — Cod. CCXV. N.° 6438.

ARBORI *di famiglie patrizie.* Vol. III.°

Principia dalla famiglia Orio, venuta da Altino del 790, e procede sino alla Zane.

100. — Cod. CCCXXXV. N.° 6097.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 290 in gran folio.

PRETIOSI FRUTTI *del Maggior Consiglio della Ser.*^me^ *Rep.*^ca^ *Veneta, ovvero Raccolta d'huomini nobili segnalati di quella, che con l'heroiche operationi loro hanno illustrato la patria et propria famiglia et prosapia loro; dove in breve compendio con la distintione*

dei tempi si vedono le guerre, le paci, le tregue, le leghe, le ambascierie, li reggimenti, li generalati da terra et da mare, li fatti d'arme, le battaglie navali, le armate, gli eserciti della Repubblica, gli acquisti, le perdite, le rivolutioni dello stato, con gli elettori dei Dogi concorrenti al Dogato, et Dogi stessi, insieme con li Procuratori, Savii di Collegio, Consiglieri, Avogadori, et altri supremi Magistrati della città; et in oltre li Prelati nobili venetiani che sono riusciti Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, Cardinali et Sommi Pontefici; con ogni altro particolare non pur del governo antico e moderno della Repubblica dentro et fuori della città di Venetia et dello stato, ma anco di tutti li Principi et Potentati del mondo, con cui la Ser.^ma^ *Rep.*^ca^ *di Venetia ha in qualsivoglia tempo o maniera havuto intelligenza o trattato fino al presente anno MDC: il tutto fedelmente et diligentemente estratto et distinto con particolarità dei tempi, per opera et fatica di* Girolamo Priuli, *dai più veridici autori et historici delle cose della Repubblica, o a quella in qualche modo attinenti, così in stampa, come manoscritti.*

Precede una dichiarazione ai lettori: « Non è minore il frutto che si trae dall'historia per la memoria degli huomini segnalati che in essa si celebrano, ec. ». Proponsi di trattare soltanto dei membri più ragguardevoli di quelle famiglie che al suo tempo duravano ancora ed abitavano nella città di Venezia; « ...... omettendo infinito altro numero di principalissimi soggetti usciti d'altre famiglie, sebbene nobili del Gran Consiglio, al presente estinte, o non habitanti fra noi et sotto le nostre leggi, ec. »

Segue l'indice delle famiglie di cui ragiona in questo volume; poi un catalogo degli autori ai quali ebbe ricorso.

Comincia dalla famiglia Priuli, e il primo nominato nella medesima è Alvise figlio di Niccolò senatore; finisce colla Boldù. Fra le opere veneziane di simili genere è la più riputata.

101. — Cod. CCCXXXIX. N.° 6092.

PRETIOSI FRUTTI *del Maggior Consiglio*. Vol. II.°

Questo volume, stando alla numerazione delle pagine, avrebbe dovuto posporsi a quello che segue. Comincia dalla famiglia Marcello: « Alessandro q.^m^ Vettore q.^m^ Zuanne q.^m^ Andrea q.^m^ Zuanne, detto Belletto. Con la virtù, non con l'ambitione, con il merito, non con l'arte pervenne ai primi gradi del governo ».

Dalla vita d'un Girolamo Soranzo procuratore, parrebbe potersi dedurre ch'essa fosse composta dal Priuli nel 1634.

Termina colla famiglia Gritti « ...... Ma è tempo di ritornare, dopo sì lunga digressione, al Doge ».

102. — Cod. CCCXL. N.° 6093.

PRETIOSI FRUTTI *del Maggior Consiglio*. Vol. III.°

Principia dalla famiglia Barbarigo: « Agostino Procuratore, Doge q.^m^ Francesco — Proc.^re^ q.^m^ Piero. Gareggiò la fortuna con la natura nell'unir questi due fratelli, ec. ».

Finisce colla Corner « ...... Fu Capitanio di Lisa Fusina ».

Questi tre volumi non facevano originalmente che uno, e nel dividerlo non si attese a coordinazione di sorta. Questa pregevolissima opera era mancante di non poche famiglie illustrate dal Priuli; le quali trovavansi per avventura in un codice del chiarissimo Sig.r Cicogna, pur difettoso di parecchie contenute in codesto Foscariniano — e così, fatta eseguire scambievole copia, entrambi i codici si completarono.

103. — Cod. VII. N.° 6148.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 244. in 4.°

LIBRO *dei Matrimoni dei nobili veneti.*

È disposto alfabeticamente; comincia coi matrimoni nel casato *Arimondo*, e finisce con quelli dei *Zaccaria.*

Il più antico degli addotti matrimoni è del 1378; tutti poi sono circoscritti al 1560, epoca verosimile della composizione di questo libro. In fine è pure aggiunta una breve lista di matrimoni di popolani con gentildonne; poi memorie staccate sulla morte di un Girolamo Contarini (25 Luglio 1552), di una Contarini moglie di Zaccaria Morosini (9 Novembre 1552), e di Gian Luigi Contarini (10 Settembre 1561). Quest'ultime note potrebbero far supporre che il codice avesse un dì appartenuto a qualcuno di quella casa.

104. — Cod. XXV. N.° 6221.

Cartac. del sec. XVII, ben scritto e ben cons., di c. 400 circa, in 4.°

MATRIMONJ *dei nobili veneti dal* 1500 *al* 1600, A-B-C.

Comincia colla lista di tutti i Procuratori di S. Marco, dalla istituzione di questa carica al 1600. Segue quella delle famiglie di cui si accennano i matrimoni, dalla famiglia Arimondo alla Colleoni.

105. — Cod. XXVI. N. 6222.

Cartac., come sopra.

MATRIMONJ *dei nobili veneti dal* 1500 *al* 1600, N-Z.

L'opera, come scorgesi dalla lacuna alfabetica, è imperfetta.

Questo codice comincia coi matrimoni della famiglia Navagero e chiude con quelli della famiglia Zaccaria.

106. — Cod. CCCXI. N.° 6390.

Cartac., del sec. XVIII, di buona scritt. e cons., di c. 221 in 4.°

SERIE CRONOLOGICA ISTORICA *di tutti li Serenissimi Dogi di Venezia, scritta in versi sciolti, emendata et accresciuta delle più recenti notizie sino a tutto l'anno* 1770, *da* Antonio Barbaro *fu d'* Iseppo, *et a sua Eccellenza Sebastiano Foscarini Cavaliere, Savio del Consiglio, dedicata.*

Precede la dedica al medesimo; indi comincia la serie dei Dogi:

« Dai Sansovino ed altri gravi autori,
Da Cornelio Nipote, da Strabone,
Da Tito Livio e da Gian Carlo Sivos,
Medico illustre, si rileva appieno, ec. ».

E con questa prosa in sillabe numerate procede sino alla morte del Doge Marco Foscarini, ed all'esaltazione del Mocenigo suo successore.

107. — Cod. CCCXXXI. N.° 5999.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 173 in 4.°

ISTORIA *del Governo di Venetia.*

« Io scrivo l'historia del Governo di Venetia che in suo genere senza dubbio è il più bello d'Europa, essendo una copia fedele delle antiche repubbliche della Grecia, e l'unione di tutte le loro leggi più eccellenti. Molti scrittori hanno toccato questa materia prima di me, e tra gli altri il Cardinal Contarini, Sansovino e Giannotti, che sono i principali; ma tutti tre, per loro fine particolare, invece di penetrare nei secreti arcani del governo di questa Signoria, si sono contentati di far semplici descrittioni dei Magistrati e dei Tribunali di Venetia. Per questo intraprendo di fare questa relatione, con pensiero che potrà dar gusto ai virtuosi, per l'importanza e varietà delle cose che vi si trattano, fra le quali se ne vedranno alcune che, comparendo in luce la prima volta dai segreti del Gabinetto, havranno almeno la gratia della novità, ec. ».

Comincia dal dare una qualche notizia dei diversi stati o forme di questa Repubblica; indi divide la materia in particolari sezioni, come sarebbero: Del Gran Consiglio, delle Leggi, del Governo di Venezia, del Senato, dei rapporti cogli altri popoli e regni, dei diversi Magistrati, del Doge, ec.

La seconda parte tratta dei Procuratori di S. Marco, e finisce: ...... « e per questo negano di essere parenti dei Giustiniani di Genova, i quali erano popolari avanti l'ultima riforma di quel governo l'anno 1528 ». Seguono alcune poche note dichiarative di parole e nomi occorrenti in questa storia, che si conforma di molto a quella di Gian Antonio Muazzo, lodata dal Foscarini, il quale dice di averne avuti due Codici. Uno l'abbiamo riconosciuto nel seguente, quantunque vi manchi la introduzione; l'altro, ai numero e ai contrassegni da lui citati, non trovasi più nella Collezione. Intorno al Muazzo, oltre a quelle del Foscarini, vedi copiose e interessanti notizie nel Tom. III delle *Iscrizioni Veneziane* del chiarissimo signor Cicogna.

108. — Cod. CLX. N.° 6521.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 421 in fol.

MISCELLANEA V. *A carte* 102. *Istoria del governo della Repubblica veneta.*

« Divisione dei Giudici. — I giudici di Venetia si distinguono o per il sito o loco dove tengono ragione, o per la giurisdizione che

esercitano, ec. ». Finisce col narrare le attribuzioni e gli obblighi del Collegio dei Savi.

109. — Cod. CLXXII. N.° 6577.

Cartac. del sec. XVI e XVII, bene scritt. e ben conserv., di c. 357 in 4.°

MISCELLANEA I - I. *A carte 36. Istoria di cose recondite della Repubblica di Venezia.*

« La Repubblica di Venezia, grande ai tempi moderni per possesso di stati, nei tempi andati maggiore, massimamente nell'estimazione delle genti, per la vigorosa resistenza fatta per 24 anni continui alla potenza ottomana, merita con molta ragione che i più svegliati ingegni, ec. ».

Tocca le imprese principali della Repubblica dalla sua origine sino alla metà del secolo decimosettimo. Finisce a car. 66.... « studiando la brevità, per impetrare dal lettore o grazia o perdono ».

110. — Cod. CCLV. N.° 6442.

Cartac., del sec. XVIII, di buona scritt. e conserv., di c. 50 in 4.°

DE FORMA REIPUBBLICAE VENETAE.

Il Padre Montfaucon, nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum*, aveva accennato un MS. col titolo sovra esposto, esistente nella regia libreria di Parigi. Al Foscarini venne vaghezza di procurarsene copia; e conobbe tosto, per molti sodi argomenti, essere quella una stimabile produzione dello storico Andrea Morosini, tutt'ora inedita, quantunque fosse già nel secolo decimosettimo sul punto di pubblicarsi, scorgendosi in fine del testo originale parigino la legale approvazione di Fra Fulgenzio, consultore della Repubblica di Venezia. Il Foscarini encomia questo lavoro come degnissimo dell'autor suo, che lo dettava negli ultimi anni della vita.

Comincia: « Reipubblicae Venetae formam, institutionem, magistratus, concilia litteris mandare statui, tum quod eà re, in Reipubblicae fluxa ac varietate versantibus, nulla vel ad cognitionem utilior, vel ad utilitatem praestantior esse posset; tum quod ad historiae Venetae veritatem dignoscendam admodum necessaria videatur. Cujus cum ego scribendae, a Decemvirum concilio jussus, munus susceperim, eamque ad haec fere tempora non sine summis laboribus perduxerim, etc. ». L'opera è partita nelle seguenti sezioni: « Del Senato Veneto. — Del Consiglio dei X. — Di quei Consigli e Magistrati che presiedono ai tribunali civili e criminali. — Dei Magistrati esterni ». Finisce...... « Haec dubitationi propositae satis mihi facere posse videntur ». Il chiar. signor Cicogna (Iscriz. Ven., Tomo IV, p. 478) accenna un frammento di traduzione del suddetto trattato del Morosini, esistente fra i Codici della famiglia Corner-Duodo a Venezia.

111. — Cod. LXVI. N.° 6118.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di pag. 839 in fol.

DE ADULTERINAE PRUDENTIAE REGULIS VITANDIS, *sive de politicâ prudentiâ cum christianâ pietate coniungendâ, ex Venetorum potissimum historiis, ad fratris et sororis filios, Ill.*mi *et Rev.*mi *DD. Augustini Valerii Cardinalis Veronensis* ». Il vero titolo, secondo lo stesso Valiero, dovrebbe essere: *De utilitate capiendâ ex rebus a Venetis gestis.*

L'opera, indirizzata a istruzione dei nipoti del Cardinale, è divisa in diciassette libri, e ogni libro in capitoli colle loro rubriche.

Si aggira sopra massime di civile prudenza, ridotte a pratica dimostrazione, e cronologicamente distribuite, sino all'anno 1583.

Dopo la dedicatoria ai nipoti, comincia: « Prisci Veneti verae nobilitatis aestimatores, disputationes illas rejiciebant, Veneti ne a Paphlagoniâ post Trojae excidium cum Antenore in provinciam venerint, an a Gallia originem traxerint, ec. ».

Finisce...... « gregi, fidei meae divinitus, viginti ab hinc annis credito ». È stata tradotta in italiano, e pubblicata in Padova nel 1787, col titolo: *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani.*

112. — Cod. CLXXIV. N.° 6548.

Cartac. del sec. XVII, bene scritto e ben conserv., di c. 172 in 4.°

MISCELLANEA M. M.

A carte 111 v'ha lo « Squittinio della libertà veneta, con un'aggiunta ». Di quest'opera e dell'immeritata sua celebrità parla a lungo il Foscarini, che ne crede autore Alfonso della Cueva.

Comincia: « Chi asserisce Venetia esser nata libera ec. ». Finisce..... ». E tanto basti aver discorso sopra li sei capitoli del presente Squittinio ». L'aggiunta comincia: « Dopo scritto questo Squittinio, uscì in luce il libro di Costantino Porfirogenito *De administrando imperio*, ec. ». Finisce...... « hoggidì non permetterebbero per cosa del mondo, che s'imprimesse *Mattias Imperator* nelle loro monete ». Non avendo potuto esaminare le due edizioni che di questo libello si fecero nel 1613 e 1619, non possiamo asserire se codesto manoscritto vi si conformi, o se vi sia contenuta l'aggiunta. Allo Squittinio volea preparare conveniente risposta Fra Paolo Sarpi, della quale peraltro, a testimonianza del Foscarini, non sopravanza che un mero saggio.

113. — Cod. CCXXXVIII. N.° 6381.

Cartac. del sec. XVIII, di buona scritt. e cons., di c. 92 in 8.°

RISPOSTA *istorico-legale allo Squittinio della Libertà Veneta, di Antonio Palmucci, Giureconsulto Maceratese.*

In una nota di contro al titolo: « Questo è un celebre manoscritto originale a me donato dall'autore; una simile copia ne ha havuta l'Ill.mo Dottor Giuseppe Alaleona, pubblico Prof.e dello Studio

di Padova; onde si dee haverlo nella stima e rarità che merita, essendo il di lui autore uno dei celebri giureconsulti del secolo. Fu composto questo trattato dopo il 1720 di pochi mesi, e fatto copiare da un cattivo amanuense, corretto dallo stesso autore, che di propria mano lo donò a me Gio. Francesco Bettoni ».

Comincia: « La libertà di Venezia, originaria e non mai per alcun tempo interrotta, contro lo Squittinio che l'impugnò (chiunque ne fosse l'autore), col divino ajuto che tale la fece e mantenne, prendo a difender io, dopo altre difese uscite fuori già molto tempo, e particolarmente dello *Squittinio squittinato* di Rafaello della Torre, Genovese ec. ».

Il trattato è diviso in sei capitoli, l'ultimo dei quali termina colle parole ...... « Prego Dio creatore e conservatore del tutto, che questa Repubblica, quale ha creata e conservata sempre finora cattolica e libera, la faccia felice e perpetua ».

Il Foscarini che annovera parecchi confutatori dello Squittinio, non fa pur cenno di questo: ciò induce a credere che gli sia pervenuto dopo aver pubblicato il primo tomo della sua *Storia della letteratura veneziana*.

114. — Cod. CLIV. N.° 6209.

Cartac. dei sec. XVI e XVII, bene scritto e ben conservato, di c. 190 in foglio.

MISCELLANEA. O. *Icon Reipubblicae Venetae, auctore P. Stephano Cosmo C. R. Congregationis e Somasca.*

Questo quadro della Repubblica veneta comprende:

1.° Un indice cronologico della storia veneziana dalla fondazione della città sino all'anno 1615.

2.° Un'arcontologia veneta, o enumerazione cronologica di tutti i conquisti e possedimenti dei Veneziani.

3.° Una citazione dei privilegi concessi ai Veneti dal 685 al 1562.

4.° Una lista delle guerre dei Veneziani contro i Turchi dall'anno 1334 al 1614.

5.° Un'altra delle scorrerie dei Turchi in Italia dal 1480 al 1499.

6.° Un sommario degli interdetti scagliati contro i Veneziani dal 1283 al 1606.

7.° Notizie varie e senz'ordine, concernenti la storia veneta.

Tutto questo quadro è compreso in trentotto carte.

115. — Cod. XCI. N.° 6568.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 216 in 4.°

AMBASCIERIE *ordinarie et straordinarie spedite a diversi Potentati del mondo dalla Repubblica di Venezia, dalla sua fondazione sino al presente anno* 1678.

Comincia dalla prefazione, che a dichiarazione del Codice in parte trascriveremo: « Non permettendo la sodisfattione dei sudditi, l'occupatione del governo, la sicurezza dei propri stati, et la dignità et commodo delle persone dei Principi, che nelle occorrenze l'uno vada all'altro, ec...... ».

Spiegato lo scopo generale delle ambascerie, soggiunge:

« Saranno però qui avanti descritti così gli Ambasciatori ordinarii come gli estraordinarii, espediti in qualsiasi parte del mondo dalla Repubblica nostra per diverse occasioni, dei quali vi è memoria nelle istorie, et si fa mentione nei libri così pubblici che privati, a me pervenuti et da me letti, con li tempi della loro espeditione et sostanza delle commissioni che lor sono state date; materia non meno utile per l'intelligenza delle historie et per la cognitione in ristretto dei negotii delle cose nostre, che dilettevole per la memoria della servitù prontamente prestata dai nostri maggiori alla patria nostra, et eccitamento ai posteri per venire col loro esempio alle glorie che quelli si hanno acquistate.

« Sono qui posti dopo tutti gli Ordini di Collegio, per essere quello quasichè un seminario di ambascierie; pochi essendo stati per il passato Ambasciatori, che non siano stati anco nell'ordine dei Savi del Governo, et nessuno, posso dire con verità, essendone al presente, che non attenda anche al Collegio. Saranno per più facile intelligenza, coll'ordine qui avanti notato, distintamente posti in rubrica secondo la dignità et tempi a cui sono stati mandati, principiando da inferiori et salendo ai superiori; dovendo ognuno ricevere, come sono pregati, quel poco che si è potuto o saputo fare per quel più che si desidererebbe, et aggiunger essi con egual carità et amore quello che si fosse per impotenza mancato, o che loro occorresse di trovar d'avvantaggio ». Segue un copioso indice di quest'util lavoro.

Ve n'ha un'altra copia al Cod. CCLVIII. N.° 6461.

116. — Cod. CX. N.° 6293.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di p. 495 in 4.°

FASTI VENETI *dal* 1570 *al* 1574, Vol. I.°

« N.° 1. Laus Deo. MDLXX die V Martii ».

« Podestà a Noal de M. Filippo Salamon q.m Gaspero ec. ».

È un catalogo generale e progressivo delle persone impiegate nei diversi e principali offici esteriori della Repubblica, composto con moltissima diligenza e precisione.

L'ultimo segnato in questo volume è « Francesco Corner, fu alla Giustitia vecchia, de M. Anzolo..... ». Manca il secondo volume, cioè la lista degl'impiegati esteriori dal 1574 al 1580. Seguono i Codici CXI N.° 6294, dal 1580-1585; Codice XII N.° 6295, dal 1585 al 1590; Cod. XIII N.° 6296, dal 1590-1595; Cod. XIV N.° 6297, dal 1595 al 1600.

117. — Cod. XCVIII. N.° 6346.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di car. 654 in 4.°

SERIE *di tutti i Reggimenti veneti dal* 1403 *al* 1626.

All'indice alfabetico dei regni, delle provincie e delle città in cui la Repubblica veneta mandò magistrati, segue l'introduzione che noi trascriveremo a maggiore schiarimento del Codice e a documento di storia civile e politica.

« Manda la Repubblica veneta al governo delle sue città, dove uno et dove due suoi rappresentanti; nella Terra Ferma con titolo di Podestà o Capitano, et nel mare per lo più con quello di Proveditore o Conte, fuori che nel regno di Candia, cioè nella città metropoli di quello, dove vanno col nome di Duca l'uno, et l'altro di Capitano. In quelle che sono di maggiore importanza per la qualità del sito, et per l'habitatione di cittadini di numero et di conditioni più ragguardevoli, ve ne sono tenuti due; nelle altre un solo, con particolar riguardo nell'elettione dei soggetti anco alle diversità di quelle; poichè nelle più importanti si mandano senatori di maggior reputatione, nelle altre nobilhuomini più giovani. Dove ne sono due, ha il Podestà le cure et l'amministratione della giustitia civile et criminale, la sopraintendenza delle vittuarie et il governo in generale di tutte le città; et il Capitano sopraintende alle militie, alla Camera o entrate pubbliche, alla fortezza et sicurezza della città et alle porte di quella. Tra questi, quelli da terra già non duravano nel carico più d'un anno, et quelli da mare circa uno et mezzo: hora essendo per deliberatione del Gran Consiglio, stato prorogato il terzo del tempo, vi stanno per l'ordinario gli uni sedici mesi et li altri trentadue; il quale sebbene pare sia tempo assai ristretto, rispetto ai ministri degli altri Principi, ciò però succede in questo governo non meno per il riguardo che si deve avere all'interesse di tutta la nobiltà venetiana (acciò ognuno possa sperare ottenerne; poichè ascendendo ella al numero di circa 2000 gentilhuomini, quanto più lungamente continuassero i reggimenti, più ineguale sarebbe la compartitione et più lontana la speranza d'ognuno, non senza qualche pericolo della quiete pubblica), che per la considerazione dei sudditi; l'una et l'altra delle quali in lungo governo non poteva non esser sottoposta a diversi incontri pericolosi.

« Vengono esercitati questi reggimenti con molto splendore et innocenza da soggetti che vi sono mandati, li quali nel ritorno vanno con veste ducale nel Collegio, accompagnati da lunga coda di parenti et di amici, esponendo lo stato delle città governate, et li bisogni che occorressero in quelle; et ne riportano con la patria merito grande per ottenere gli altri honori di quella: onde potendosi con verità affermare, che hanno mandati in tutti li reggimenti soggetti che per ogni rispetto devono dirsi dei primi del governo, sono perciò qui avanti descritti per ordine di vicinanze alla città dominante; principiando da Terra Ferma verso la Lombardia, passando nel Friuli, et terminando nella Romagna et nella Puglia; et seguendo poi dalla parte di mare, da Chiozza sino in Cipro, tutti quelli che hanno, con titolo o nome di Capitano, Podestà, Proveditore, Conte od altro, retto le prime et più principali città et fortezze della Repubblica; d'alcune delle quali, sebbene il dominio era possesso da lei prima di quello che vi si vedano li loro Rettori, ciò è cagionato dal mancamento di memorie più antiche: colpa ben universale del tempo, ma particolare anco degli incendii del Palazzo ducale, nei quali si sono abbruciati li libri pubblici;

poichè, tolti tre soli che anco servono per alcuni pochi anni, et con interruttione di tempi fra loro, la più vecchia memoria continuata che si ritrovi negli Archivi della Repubblica su questa materia, è dell'anno 1403, dal qual tempo sino al presente non ci sarà, spero, che desiderare nel proposito; essendovi registrati non pur li reggimenti delle città et fortezze più principali da terra et da mare che hora si possedono, ma anche di quelle che in altri tempi sono state sotto il dominio della Repubblica, con annotationi particolari di una in una, utili agli studiosi et di molto giovamento alla intelligenza delle historie, così per la particolarità dei tempi, come d'altri accidenti che in quelle si leggono; vedendosi non pur li acquisti, ma anco le rivolutioni di tutto lo stato della Repubblica, così da terra come da mare ».

Comincia coi magistrati della Repubblica a Padova. Noverando più sotto i Provveditori mandati in diversi tempi a Cattaro, l'autore innominato tocca un avvenimento risguardante la sua famiglia, colle seguenti parole: « Memoria infausta alla nostra casa, essendo poco meno che estinta in questa città la posterità di mio avo materno; poichè trovandosi egli l'anno 1563 Proveditore a Cataro, caduto per il terremoto che spesso quivi regna, con cento et sessanta otto case anche il palazzo, restò estinto lui, la moglie et un figliuolo, con cinquecento altre persone della città; et fu in tanta rovina preservata miracolosamente fra tanti corpi morti solo mia madre, allora in età non più che di sei anni; mentre essendo pur tenuta per morta, s'era per darle cogli altri sepoltura ». Appare da questo stesso Codice, che il Proveditore a Cattaro in quell'anno fosse Francesco Priuli. Più innanzi, tra i Castellani dell'isola di Cerines all'anno 1561, rammentando Alvise Priuli q.^{m} Andrea, aggiunge *l'avo nostro;* ciò che potrebbe condurre qualche cercator diligente sulle tracce dello scrittore di questa serie di Reggimenti. Un'altra copia di questo lavoro trovasi al Cod. CCXVII N.° 6360: l'elenco dei magistrati procede in essa sino al 1654.

118. — Cod. XVI. N.° 6186.

Cartac. del sec. XVII, ben conservato, di car. 310 in 4.°

POSSESSORI *di cariche e magistrature dal* 1620 *al* 1670.

È una semplice nomenclatura degl'impiegati in tutti i principali uffici della Repubblica veneta, coll'anno della elezione, il salario, e gli eventuali emolumenti. Precede una lista alfabetica degli Uffici, che sono 98.

119. — Cod. CXLIII. N.° 6160.

Cartac. del sec. XVI e XVII, bene scritto e ben conserv., di car. 343 in 4.°

MISCELLANEA C. *A carte* 1. *Copia d'historie antiche dal* 1457 *al* 1495.

« Pasqual Malipiero fu eletto Dose l'anno 1457 a dì 30 di Ottobre, il qual fu fatto nel tempo che viveva il Foscari ec...., qual principe fu di ottimo ingegno, et non finto nè simulato, studioso et amico di religione, et terribile contra i vitiosi, dove tutti li scellerati sotto il

suo principato venivano puniti secondo li meriti; et nel suo tempo fu trovata l'inventione dello stampar li libri per uno Alemanno; dove dipoi per tutta Italia fu continuata tanta et così nobile comodità di leggere; et in Venetia per un Nicolò Giansone fu principiata tal stampatura, ec. ».

Finisce a car. 77. « Adì 15 Novembre del detto anno 1495 fu fatto Capitanio generale per il Gran Consiglio Marco Trevisan, qual fu Proveditor in campo con Luca Pisani, et lui fu fatto Capitanio a Verona ».

A car. 78 *Antichità venete*. Sono diversi brani senza la minima connessione. Cominciano: « 1112. In conclavi Lateranensi Pascalis est subscriptus Patriarcha venetus, ec. ».

Seguono alcune norme civili della Repubblica in contrasto coll'autorità papale, del 1576; poi un brano di giornale militare marittimo.

120. — Cod. XV. N.° 6207.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 160, in 4.°
FRAMMENTI *delle Cronache del Dandolo*, *del Caresini*, *del Biondo e del Giustiniani.*

Il frammento del Dandolo comincia dal 1280 e va sino al 1342. Ha qualche nota in margine, ma breve e insignificante; nè la copia è scevra d'errori.

Di poca entità è pure il frammento della Cronaca Caresini; quello del Biondo è tolto dall'opera del medesimo « De origine et gestis Venetorum », stampata in foglio a Verona nel 1481.

Segue un brano di tre pagine intorno all'origine di Venezia; indi un altro di poche righe « De origine Francorum »; e un altro ancora, di poco maggiore estensione, sull'origine dei Tartari, che finisce: « Et si quis de eorum gestis voluerit melius intelligere, quaerat librum Fratris Antonii Dominici culti Armeniae, quem librum fecit ad instantiam Papae Clementis V; item librum dictum *lo Millione* per dictum Marcum Polum venetum, qui multa narrat de eorum potentia et dominio, et multo tempore cum ipsis moram fecit ».

Segue: « Laudus Tarvisii celebratus, ex Chronica paduana ».

« Post haec sequenti tempore, anno Domini 1214, Albizus Florensis erat Potestas in Padua, ec. ».

A car. 155: « Ex Chronicis B. Bernardi Iustiniani ».

« Supra ipsum templi vestibulum, ec. » Poche righe tolte dalla cronica del Giustiniani intorno ai quattro cavalli di bronzo trasportati a Venezia da Costantinopoli.

121. — Cod. CXXXIX. N.° 6355.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 460 in 4.°
COMPENDIO *della Cronaca del Caroldo, e cose notabili cavate da altre.*

Appare dalla *Storia della Lett. Ven.* del Foscarini, che l'autore di questo compendio fosse Roberto Lio, segretario del Consiglio di X

Riporta la dedica del Caroldo letteralmente; indi spoglia la di lui cronaca libro per libro. Comincia: « Attila Re degli Heruli et degli Unni, partito di Scithia et venuto nel paese che fu poi detto Ongaria, vi trovò Macrino con il presidio dei Romani, ec. ». Finisce il compendio a p. 439 così: « Il Ser.^mo Principe Andrea Contarini di età decrepita, havendo nella guerra di Chiozza patito molti incomodi, massime nel verno che fu quell'anno crudissimo et asprissimo, al 5 di Giugno 1383 passò a miglior vita, et in laude sua fu recitata dall'Arcivescovo di Candia Contarini un'oratione con molta facondia et dottrina ».

Segue un estratto del Sabellico, indi una breve genealogia della famiglia del compendiatore: « Ho trovato io Roberto Lio nelle più antiche et autentiche cronache della città, che la famiglia di Ca' Lio era prima detta Orseolo; così appunto dicendosi in una di dette croniche, che è in una casa nobile di questa città, dove parla delle famiglie ».

Dopo varie carte in bianco, alcune notizie sulla cessione di Ferrara fatta ai Veneti nel principio del sec. XIV. Poscia, in dieci carte, il racconto della congiura di Bajamonte Tiepolo; in due quella di Marin Faliero; in sette, la conquista dell'isola di Tenedo fatta da Marco Giustiniani; in una pagina, quella di Corfù. Seguono il testamento di Francesco Petrarca volgarizzato; un supposto testamento di Maometto; un giuramento da darsi agli Ebrei; una breve anagrafi di Venezia per sestieri e contrade; una enumerazione delle cariche coperte da diversi Dogi prima d'essere stati assunti alla maggior dignità; un brano degli avvertimenti dati da Carlo V a suo figlio Filippo, risguardante i Veneziani; un elenco delle dodici famiglie che elessero il primo Doge; un quadro degli interessi dei prestiti fatti alla Repubblica dal 1345 al 1390; una lista delle famiglie lucchesi venute ad abitare in Venezia ai tempi di Castruccio Castracani; una stima del valore immobiliare della città di Venezia nel 1425; e finalmente, una spiegazione delle armi delle varie famiglie Contarini.

122. — Cod. CXXI. N.° 5963.

Cartac. del sec. XVI e XVII., bene scritto e ben conservato, di c. 531, in 4.°

TRADUZIONE *del Sabellico, e Vita di Luigi Giorgi, Procurator di S. Marco.*

Nella prima carta, dopo uno stemma ducale, v'ha di scrittura più recente: « Questa è una traduzione del Sabellico, ma alquanto alterata ». Manca del principio...... « opera, in quattro giorni fecero le torri; poi era la palificata; s'incominciò a drizzare il muro, il quale da una torre all'altra in quindici giorni fu fatto; poi fu tirata una catena grossissima alla Giudeca ad impedire il corso dei nemici, et quattro navi in difesa della catena furono poste, ec. ».

Finisce pur troncamente colla descrizione dei funerali del Doge Marco Barbarigo (✠ 1486): « il popolo seguendo le sue esequie, honorevolmente alla Carità fu sepolto, et a lui successe..... ».

VITA DI LUIGI GIORGI, *Procuratore di S. Marco, padre di Benetto et Antonio, et avo di Mattio hora vivente.*

« Lo scrivere la vita degli huomini degni di commendatione et d'imitatione per molte virtù et attioni militari et politiche, è stato sempre giudicato non solo debito al merito di questi, ma etiandio utile alla posterità, ec. ».

Finisce...... « Morì nell'anno 1593, della sua vita 78 ». Anche Andrea Morosini scrisse un elogio di Luigi Giorgi, tradotto dal Molin e stampato in Venezia nel 1796.

123. — Cod. CXX. N.° 5962.

Cartac. del sec. XVII, di buona scrittura e cons., di c. 500, in 4.°

TRADUZIONE *dell'Istoria del Bembo.*

Quantunque vi somigli moltissimo, a detta del Foscarini, non si può tenere per traduzione della storia del Bembo.

1486. « Io incomincio a scriver le historie vinitiane, che sono occorse dopo la morte del Principe Marco Barbadigo, le quali sono avvenute in tempo di quarantaquattro anni, ec. ».

Finisce...... « Si morì (il Doge Loredano), et fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni et Paolo, et con una funebre oratione fu grandemente da Andrea Navagero, huomo a' suoi di ornato di somma dottrina, laudato. Et a lui successe Antonio Grimani ».

Segue di carattere più recente: « Questa istoria termina nel 1521, il qual anno cade nel quarto libro delle istorie del Paruta e nel fine del XII del Guicciardini ».

124. — Cod. CCXXVIII. N.° 6187.

Cartac. del sec. XVI, bene scritto, ma qui e là offeso dal tempo, di c. 36, in foglio.

ABBOZZI *della Cronica dei Procuratori di Marco Barbaro.*

Comincia: « Il grado di Procuratore in questa nostra città di Venetia è stato sempre honorevole, ec. ».

Finisce con una parte presa in maggior Consiglio nel 1522: ......« Zuanne da Leze, fu del Pregadi de Ser Michiel q.^{m} Ser Donado, presentò ducati ottomila ».

125. — Cod. CLX. N.° 6521.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 421, in fogl.

MISCELLANEA V. Comincia con una lista di tutte le venete Magistrature; seguono da c. 18-43 Estratti diversi dal Bodino, da Leonico Goldioni (Nicolò Doglioni) e dal Caroldo, o semplicissimo sommario dei fatti storici più importanti.

A carte 43. « Copia di decreti tolti dal libro *Novella Mixtorum* intorno al Consiglio di X ed altre cariche, dal 1356 al 1625 ».

A c. 53. « Delli Procuratori di S. Marco dall'824 al 1658 ».

A c. 56. « Decreto del 1349 in Pregadi, intorno alla distribuzione e al regolamento delle spese del comune di Venezia »

A c. 59. « Cenno sui libri contenenti atti pubblici della Repubblica di Venezia ». Di questi libri stimiamo bene l'addurre almeno il contenuto:

« Libri dei Patti n.° 7 » Contengono privilegi, acquisti, convenzioni, concessioni diverse, patti, ec., posti senz'ordine di tempo.

« Libro intitolato: *Pacta Ferrariae* ». Principia l'anno 1407; va sino al 1509.

« Patti, sindacati e concessioni diverse al tempo del Doge Renier Zeno. 1259.

« Libro intitolato: *Pacta Tergesti* ». Contiene patti con Trieste, e paci coi Duchi d'Austria, Alberto e Leopoldo, nel 1370.

« Patti di Padova — 1370.

« Patti di Genova — 1381.

« Libro intitolato: *Cremonae et aliarum terrarum* ». Contiene privilegi e capitoli circa Cremona ed altre terre di Lombardia dal 1498 al 1501.

« Privilegi a Rimini, Faenza e altre terre di Romagna dal 1503 al 1508.

« Libro detto *Albus* ». Contiene privilegi e patti per le provincie di Romania, Soria, Armenia e regno di Cipro, principiando da quelli degl' imperatori di Costantinopoli. Finisce coi documenti risguardanti il possesso di Capodistria nel 1348.

« Libro intitolato: *Padova e Moncelese* ». Contiene istrumenti particolari d'acquisti, di alienazioni, di livelli ed altro spettante a Monselice.

« Libri *delle Pandette* n.° 3 ». Contengono esposizioni d'Ambasciatori ed altre memorie, dal 1551 al 1565.

« Libri *Mixtorum* ». Contengono secrete e palesi deliberazioni del Senato, dal 1332 al 1440,

« *Commemoriali* n.° 29 ». Contengono le cose più importanti avvenute nel governo della Repubblica, e fra essa e principi esteri, come trattati, privilegi, paci, senza ordine di tempi, dal 1295 sino alla metà del secolo decimosettimo.

Libri del Maggior Consiglio.

« *Gratie* n.° 28, dal 1329 al 1529.

« *Privilegi* n.° 2, dal 1374 al 1560.

« *Libro di promissioni ducali* ed altre memorie, dal 1229 al 1482.

« *Sindacali* n.° 2, dal 1329 al 1507.

Libri N.° 16 che contengono istituti e leggi della Repubblica.

« *Fractus*, dal 1240—1282.

« *Socius*, 1275—1278.

« *Communi Doi*, 1275—1282.

« *Luna*, 1282—1285.

« *Zaneta*, 1285—1286.

« *Pilosus*, 1290—1299.

« *Magnus*, 1299—1301.
« *Capricornus*, 1305—1308.
« *Presbyter*, 1308—1315.
« *Clericus* } Rubrica Majoris Concilii.
« *Civicus* }
« *Fronesis*, 1318—1325.
« *Spiritus*, 1325—1419.
« *Novella*, 1350—1384.
« *Saturnus*, 1349—1378.

Seguono nuovi estratti brevissimi dalle cronache e storie di Marco Barbaro, Goffredo Villardouin, Caroldo, Sabellico, Crasso, Sansovino, Contarini, ec.

126. — Cod. CCCXXIII. N.° 5987.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 77, in 4.°

COSE *relative alla storia veneta.*

« Petrus Gradenigo Dux scripsit literas Michaeli Mauroceno Comiti Iadrae, ec. ».

Sono diversi materiali senza la minima connessione, tutti risguardanti la storia veneta; i principali sono, un compendio degli avvenimenti nel regno di Cipro dal principio sino al punto in cui venne sotto al dominio della Repubblica per la cessione di Caterina Cornaro; e un altro dei privilegi concessi dai Sultani ai Baili, e ai commercianti di Venezia.

127. — Cod. CCXVI. N.° 439 *.

Membranaceo dei sec. XV e XVI, di bella scrittura e cons., di c. 12, in 4.°

STATUTA VENETIARUM, *anno* 1232.

« 1232, die 7 Iulii. In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, anno domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo, die septimo exeunte mense Iulii, indictione quinta. Rivoalti, ec. ». Il primo capitolo suona: « De navibus que naufragium passe fuerint. — Igitur nos Iacobus Theopolus, Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Crohatie dux, cum nostris judicibus et sapientibus consiliis, ec. ».

L'ultimo capitolo: « Contra illos qui inhonestates et violentias in monasteriis committere non verentur ». Segue un capitolo aggiunto molto più tardi. « 1512 indictione undecima, die 29 mensis Augusti. Cum utile sit providere ad exemplum aliorum super multis malis que continue committuntur in officiis nostris, ec. ».

128. — Cod. CCXXXIX. N.° 3293.

Cartac. del sec. XV, a caratteri semigotici, alluminato, e ben conservato, di carte 91.

STATUTA VENETIARUM.

Comincia: « In Christi nomine, amen. Incipit prologus libri statutorum venetorum Ill.^{mi} Domini Iacobi Teopuli Ducis Ven. ».

Dopo il prologo: « Incipit liber primus statutorum venetorum, quae proposita, reformata et disgregata, in unum reducta et de novo fuerunt edita tempore illustris D. Iacobi Teopuli, inclili Ducis venetorum, currente anno dom. incarnationis MCCXLII, die VI exeunte mense Septembris, indictione prima. Capit. I. de immobilibus monasteriorum non alienandis sine consensu personarum in lege comprehensarum ». I capitoli sono 73. Il libro II comincia col cap. « Quod tam masculus quam femina post XII annos completos etatem habeant ». I capitoli di questo libro sono 15. Il primo capit. del Libro III: Si quis receperit alicuius bona per collegantiam, ec. ». Sono in tutto 61. Libro IV. Cap. I.° « Que ultima ordinatio semper tenenda est, ec. ». Sono 36. Libro V. Cap. I.° « De illis qui moriuntur foras Venetiis intestati ». Sono 19.

Segue: « In Christi nomine. Incipit prologus addicionum et correctionum conditarum super statutis et legibus venetorum, per gloriosissimum et excellentissimum Dominum Andream Dandulo, Dei gratia Venet. Duce ». Il primo capitolo del libro VI o I delle addizioni del Dandolo, suona: « De statuto per aliquem allegato probando ». I capitoli sono 20. Libro VII. Cap. I. « Quod Procuratores Sancti Marci sint tutores pupillorum ». Tre capitoli in tutto il libro.

Il Libro VIII ne ha 19; il IX e il X ne hanno 14.

Segue: « Correctionum liber supra capitulare judiciorum petitionum » con 10 capitoli; indi il libro delle correzioni allo statuto delle navi e dei naviganti, che ne ha 9; per ultimo quello dei maleficj, che ne ha sette, non pare completo. Dopo una lacuna d'una carta e mezza: « Incipit prologus libri statutorum et legum venetorum illustr. Dni. Teopoli, ec. ». Finisce il Codice con un privilegio dato da Papa Martino a Salomone Ebreo, a cui segue un indice generale di tutti i capitoli per ordine alfabetico.

L'edizione a stampa di codesti statuti differisce dal nostro codice nei punti seguenti:

Libro I; la legge 57 del Cod. è posta nell'edizione al N.° 58.

Libro II; la legge 2.ª nel Codice verso il fine è più estesa.

Libro III; dopo la legge 49 il Cod. comincia: « *Censemus*, ec. », l'edizione: « Cum jurare aliquis voluerit, ec. ».

Libro V; nel Cod. la legge 8.ª congiungesi colla 9.ª

Libro VI; manca nel Cod. la penultima legge, che trovasi invece nell'edizione.

129. — Cod. CCXXIV. N.° 6299.

COMPENDIO *di Terminazioni e Decreti riguardanti le materie più universali della Procuratia de Supra.*

Va in 59 capitoli sino al 1740. La raccolta fu fatta da Francesco Todeschini, notaio della Procurazia. — Nel Codice seguente CCXXV. N.° 6300, havvene un'altra copia, che parmi non oltrepassare l'epoca del 1733.

130. — Cod. CCXXVI. N.° 438.

RUBRICE *Commissionis dominorum procuratorum Sancti Marci super comissarios constitutorum de citra canale, scilicet sexteriorum Sancti Marci, Castelli et Canaregii.*

Segue l'indice dei capitoli o rubriche. Il Codicetto è in pergamena, scritto nel secolo XV, di circa 25 carte in 4.°

131. — Cod. LXXXVIII. N.° 6571.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., in 4.°

PARTI *antiche e Patti tra i Veneziani, i Duchi di Ferrara e i Re di Napoli.*

Precede un indice delle parti emanate circa il governo veneto dal 1100 al 1496; alle quali seguono molte altre dello stesso genere sino all'anno 1593. Indi « Pacta et ordinationes extractae et extracta de libro officii Vicedominatus Ferrariae pactorum inter Venetos et Ferrarienses, et ordinamentorum Communis Venetiarum, tempore et mandato spectabilis et generosi viri Dni. Christophori Contarini pro ser.^{me} et excell.^{e} ducali dominatrice Venetiarum in Ferraria honorandi Vicedomini, et scripta manu mei Antonii de Verona notarii publici filii, et Pauli Simonis de Verona notarii et Cancellarii praefati Dni. Vicedomini, anno nativitatis Christi millesimo quadringentesimo decimoseptimo, indictione X ».

Il primo di questi patti suona: « Quod Veneti non possint emere bona immobilia in Ferraria vel districtu, sine licentia Domini Papae ». L'ultimo: « Quod uxores Venetorum defunctorum teneantur pro Venetis ».

Seguono, senza titolo o distinzione, diversi privilegi, patti commerciali e politici tra la Repubblica di Venezia e i Re di Napoli.

Cominciasi da un privilegio concesso ai Veneti in affari di commercio dal re Ferdinando, del 1463. L'ultimo è dato in Castelnuovo di Napoli il 23 Maggio 1473. Ci sono intercalati alcuni patti stretti tra i Veneti e Carlo V, circa i dominii veneti nel territorio napoletano.

132. — Cod. XCV. N.° 6573.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 88 in 4.°

PARTI *intorno i nobili veneti dal* 1263 *al* 1647.

Riguardano i privilegi di nobiltà, le prove richieste per esservi ammesso, le iscrizioni e legittimazioni di matrimoni, le elezioni a membri del Gran Consiglio, ec.

Comincia: « Quadraginta habeant annos XXV ».

« MCCLXIII die xv Novembris. Capta fuit pars inter quadraginta, ec. ».

L'ultima parte, in data del 28 Maggio 1647, concerne la dispensa accordata ai fratelli Barozzi di Candia, dal presentare i documenti originali della lor nascita e matrimonio, smarritisi nell'eccidio di quella città.

133. — Cod. LXXXVII. N.° 3437.

Cartac. del sec. XVI, bene scritto e ben cons. di c. 86 in 4.°

PARTI *sulla Dogana di mare dal* **1365** *al* **1582.**

Precede una tavola della collezione di regolamenti doganali dal 1365 al 1559, tratti dal capitolare di Dogana da mare, e divisa in 18 paragrafi, il primo dei quali dice: « Panni d'oro et de seda non possino esser condotti a Venetia, eccetto i panni si conducessero di Levante, ec. ». L'ultimo: « Comandamento delli ch^mi Avogadori di Commun, che s'abbia a pesar tutte le robe che si traze di Doana, non permettendo di far scandagli, sotto pena et caetera. 1559 a dì 22 Decembrio ». Segue di più recente carattere l'altra serie di Parti doganali prese nei Consigli dal 1558 al 1582. Finisce con questo decreto: « 1443 die 15 Octobris, Venetiis »: Nullus scriba, notarius, vel massarius alicujus offitii Veneti possit habere partem in aliquo datio Venetiarum, sub pena ducatorum mille et privationis offitii, cujus penae medietas sit accusatoris, et alia medietas advocatorum Communis qui ad hoc committantur ».

134. — Cod. CXCVII. N.° 6731.

Cartac. del sec. XVIII, di buona scritt. e cons., di c. 15 in 4.°

LEGGI *ed istorie in ordine ai parenti degli Eccellentissimi che si cacciano dal Senato, e Consigli secreti.*

« 1709. Dicembre. Incaricato dalle VV. EE. di aggiungere alle leggi riferite dai Signori Avogadori di Commun, ec.

È un rapporto di Andrea Memmo, Savio di Terra Ferma, molto interessante per la storia del tempo.

135. — Cod. CCXXXI. N.° 6041. CCCXXXII. N.° 6042. CCCXXXIII. N.° 6043. CCCXXXIV. N.° 6044.

Cartacei del principio del sec. XVIII, bene scritti e ben conservati, in 8.°

Contengono copie di scritture, e documenti relativi alle chiesa di S. Marco, di Torcello, e al Convento di S. Giorgio Maggiore.

136. — Cod. CCCXXXVIII. N.° 6184.

Cartac. del sec. XVII, bene scritto e ben cons., in 4.° grande, di carte 49.

LIBRO *sopra materia di cerimoniale, copiato dai pubblici Archivi, con suo indice in fine.*

« Copia tratta dal Cerimoniale vecchio. — Ordine quando si fa il Patriarca ». — Interessante per la storia civile dei Veneziani è questo Codice, da cui risulta gran parte della loro vita pubblica e privata per varii secoli. Finisce colle cerimonie solite a praticarsi nei funerali del Doge, e coll'indice minuto delle materie.

137. — Cod. IV. N.° 6359.

Cartac. del sec. XVIII, di buona scritt. e conservazione, di carte 325 in 4.°

PRINCIPJ *ovvero massime regolatrici di commerzio, raccolte da documenti di autori antichi e moderni, fondate sulla pratica dei popoli e nazioni più studiose di commerzio. Opera di Pier Giovanni Cappello.*

Questo Codice è segnato il IV, e dovrebbe essere il III della serie degli autografi raccolti dal Foscarini.

Prefazione. — « Considerando sovente meco stesso che il commerzio, quanto mezzo del tutto potente, altrettanto unico e necessario per riparare le sì varie e pressanti umane indigenze di cui il mondo tutto è ripieno, ec. ».

È divisa l' opera in sette capitoli; il primo dei quali tratta « Della savia e prudente direzione del nazionale commerzio; sua possanza e valore; ch' ella appartenga solamente ai Principi e non ai mercanti; e con qual forma e con qual metodo si tratti della medesima ». L' ultimo è questo: « Per quali motivi sia impossibile, non che difficile, stabilire un tal sistema di commerzio che serva di regola al particolare commerzio d' ogni nazione ».

138. — Cod. III. N.° 6358.

Cartac., come sopra, di carte 361.

PRINCIPJ, *ovvero massime regolatrici di commercio, raccolte dalle leggi e documenti della Repubblica di Venezia. Opera di Pier Giovanni Cappello.*

Prefazione. — « Se fu mio studio il raccogliere i principj ovvero le massime regolatrici di commerzio da documenti d' antichi autori e moderni, fondate sulla pratica dei popoli e delle nazioni più studiose di commerzio, ragion più forte volle, anzi fu mio dovere raccogliere altresì i principj ovvero le massime regolatrici di commerzio dalle leggi e documenti della Repubblica di Venezia, per metterle al confronto, e per comprovazione più precisa e particolare del mio primo assunto, ec. ».

Anche questa parte è divisa in sette capitoli; il primo dei quali suona « Della savia e prudente direzione con cui i Veneziani indirizzarono il proprio commerzio; sua possanza e valore; reso lo studio della suprema autorità della Repubblica ».

L' ultimo capitolo chiude: « Ma più oltre non ardisco d' estendermi per giusti fini, e specialmente per non oltrepassare i confini che a me stesso ho prefissi; proposto avendo soltanto di raccogliere i principj e le massime regolatrici di commerzio dalle leggi e documenti della Repubblica di Venezia ».

---

139. — Cod. CCLXXV. N.° 6427.

Cartac. del sec. XVII, bene scritto e ben conservato, di carte 30 in foglio.

LEGHE *tra Veneti e Francesi dall' anno* 1498 *al* 1644.

« Comincia: Il Paruta comprende nelli dodici libri della sua Historia li fatti della Repubblica dal 1513 sino al 1552; spatio di tempo che per riguardo alla Francia contiene parte del regno di Lodovico XII, tutto quello di Francesco I, et alcuni pochi anni di Henrico secondo; ma perchè nel principio accenna la prima lega havuta dai Venetiani con Lodovico XII, da quella pure ancora noi cominceremo, ec. ».

Finisce: « Morto Lodovico XIII nel 1643, la regina appresso di cui restò con assoluto dominio la Reggenza, assicurò subito tutti li principi collegati et amici, che sarebbe perseverata nelle alleanze et negli affetti del defonto marito; et ben tosto lo comprovò alla Repubblica, composte per l' interposittione sua tutte le differenze che, a cagione del ducato di Parma, havevano obbligato il Senato ad entrare in lega con altri principi contro i Barberini, et conclusa la pace in Venetia col mezzo del Cardinal Bichi suo plenipotentiario nel 1644, in cui termina il Nani la sua Historia ».

140. — Cod. XCIX. N.° 6331.

Cartac. del sec. XVI, di scrittura ineguale, ben conservato, di carte 350 in 4.°

CRONICA *della Marca Trivigiana dai tempi più rimoti al* 1378.

Nell' antiporto: Est Bibliothecae S. Georgii Majoris, Venetiis. Comincia: « Essendo dalli miei puerili anni fin hora stato curioso de intender dei nostri predecessori, l' origine del paese, le calamità et successo de loro fortuna, cum summo studio ho affaticato il mio ingegno a voler intendere sopra de ciò le opinioni de diversi scriptori; et perchè cognosco veramente non esser stata opera senza affanni et fatiche et intollerabil cruciato de animo, et la mia vita essere mortale, acciocchè quelle del tutto indarno non siano state operate, cum grandissimo piacere ho proposto de scrivere nel seguente volume quanto ho ricolto circa ciò, si da scriptori antiqui et moderni, come dalli annali autentici reposti nelli Archivi pubblici della provincia nostra. Ma prima ch' io prendessi il calamo in man per scrivere tali cose, pensai la gravità et doctrina dei lettori over audienti et la mia insufficientia; per il che giudicai non poter far di meno che la presente opera (se opera merita essere) non fusse vulgarmente descripta a dilecto et inteligentia de tutti universalmente, et presertim de li idioti a cui par difficile la lectura; et questo perchè cognosco la mia latinità et basso stile non esser de quella gravità et sufficientia che appresso periti et docti potesse riportar autorità alcuna. Conciossiacossachè loro sempre vorlano haver ricorso alli principali autori; del che l' uno o l' altro de docti et vulgari ne faria poco conto, et il gusto suo del tutto saria gettato al vento cum perdita de tempo et con-

sumptione de carta et inchiostro. Et pertanto volendo quanto ho ricolto partecipar cum voi volgari auditori, vi supplico summamente di gratia cum ogni quiete de animo, reponendo a canto ogni altro pensier, vogliate ascoltar le memorande historie, calamità et successi de fortuna, che de tempo in tempo hanno quassato questa nostra provincia de la Marca Trivisana, ec. ».

Finisce: « 1378 a dì 6 Octobrio venne nuova a Treviso, che el Patriarca de Aquileia haveva messo 300 lanze de zente todesche et ongare in porto de Buffolè, Ser Girardo da Camin...... ».

Segue troncamente, senza titolo e distinzione, una Cronaca veneta dalla nascita di Cristo all' anno 1446, con una grande lacuna dal 1251 al 1367...... « progressi, come con timore, tanto che uno de loro dise, ec. ». Verso il 1360 le notizie pajono ricavate da buone fonti. Interessante è il racconto della morte del Carmagnola. Finisce: « A dì 26 Decembrio 1446 li ambassadori del duca de Milan se partir da Venetia in disaccordo con la Signoria, la qual voleva che fosse restituida Gieradada, et el Duca non volse, perchè intese de molti sussidii che li venia, pensando prevalerse et riavere il suo ».

Intorno alla Cronaca della Marca Trivigiana veggasi il Foscarini, oper. cit. p. 211.

141. — Cod. XXXVIII. N.° 6213.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 254, in 4.°

CRONICA *dei Carraresi, scritta parte da Galeazzo Gatari padre, e parte da Andrea suo figlio, dall'anno* 1308 *sino ai* 24 *Marzo* 1431. Vol. I.°

La stampò il Muratori nel Tom. XVII del *Script. Rer. Italic.* Il nostro codice, eccettuata qualche trasposizione di poco rilievo, concorda collo stampato. Questo primo volume chiude col capitolo: « Consegio fatto in Padoa ordinato per li Rettori del Conte di Virtù ». E colle parole...... « Desiderando di farvi morir con vituperio delle vostre case ».

Il codice seguente XXXIX, N.° 6192 contiene il resto della Cronica.

142. — Cod. XXX. N. 6174.

Cartac. del sec. XV, di scrittura sufficiente, ben conservato, di c. 90, in 4.°

TUTTA *la vita et fatti de M. Eccelin da Romano, origine della sua famiglia et fine, nel qual tempo lui fece infinite crudeltà nella Marca Trevisana et Lombardia; scritta fedelmente per Piero de li Gerardi cittadino padovano, il quale in quelli tempi era in Padova et presente al tutto.*

Comincia: « Correndo gli anni della salute cristiana mille et cento, nella Marcha Trivisana era grandissima quiete et pace, et tutte le cittadi si teneano in libertà, ec. ».

Questa traduzione fu stampata in Venezia nel 1543, e dedicata al Marchese Sforza Pallavicino. Diversifica in parecchi luoghi dal nostro Codice, ed è un po'raggiustata nella ortografia e nello stile. Non fu impressa però la seguente aggiunta finale:

« E mi, Piero delli Ghirardi cittadin di Padova, habito in contrada delli Falaroni, ho notato tutte le sopraditte cose fidelmente, secondo che sono accadute, per trovarmi a questo tempo infelicissimo nel numero delli vissudi; ma se havessi voluto o possuto narrar ogni cosa, havria fatto maggior volume che la bibia; tante sono state le scellerate opere di questo crudelissimo et immanissimo tiranno, il quale per vero et legalissimo conto tenuto da diversi nostri padovani, si trova, sotto la sua tirannide haver in varii tempi fatto morire di morte violenta più di undici millia padovani di varie condicioni et sesso. Finis ».

143. — Cod. CXXV. N.° 5986.

Cartac. del sec. XV, d'ineguale scritt. e buona cons., in 4.°

ANTIQUITATES PATAVINAE.

« De antiquitate et nobilitate Patavinae urbis; quibus temporibus parentibusque sit nata, ut adulta, ut ad imperii statum provecta sit, quibus regibus possessa, quibus administrata principibus, quibus nobilitata familiis, qua suorum virtute adaucta sit, ec. ».

Finisce dopo 12 carte...... « cum sociis captus, Venetias ducitur. In eos et duos Philippi amicos, qui illius iussu Marsilio haerebant, capitali judicio et supplicio animadversum est. Hic exitus Carrariensium. Laus Deo ».

Segue un altro brano di Cronaca padovana « ...... CCCCXL vel ut certiores referunt scriptores...... Athila, qui flagellum Dei, metus orbis appellatus est, Patavinam urbem, Aquileiam igne vastavit, ec. ». Dopo una carta in bianco:

« Domus et familiae quae regebant tempore Ezelini, ante eversionem earum quae majori parte ab ipso deletae fuerunt, ec. ». Indi la biografia di Ezzelino in tre carte; e di carattere più recente: « Hic videtur incipere Chronicon Rolandini ». — « Quamquam ad scribenda haec historia plena omni angustia et afflictione, prolixiori modo, ec. ».

Vedi quest'istessa Cronaca nel Tom. VIII. *Script. Rer. Ital.* del Muratori.

Segue per ultimo la Cronichetta di Padova, stesa da Giovanni di Navone: « Quia divinitus est hominum reminisci et non humanitatis, ec., ... partem cujus ego Joannes, de progenie Dominorum de Naone, in literali forma componere laboravi...... ».

Finisce troncamente così: « ...... equo suo calcaribus stimulato, ducem Bavariae occidit, et occidit Comitem Gerardum pronipotem de Blanca, et Ducem Raynerium...... ».

Nel Cod. CLXIII. N.° 6255 trovasi pure un estratto « cuiusdam Chronicae scriptae circa annum Domini 1424 ». Che comincia: « Post mortem Ezelini de Romano, ejusque familiae totalem

destructionem, Patavini pristinam recuperaverunt libertatem; et quod mirum videtur, civitas post tam magnum excidium in summam devenit magnitudinem, ec. ». Alle brevi notizie storiche è aggiunta la genealogia delle principali famiglie di Padova. Chiude colle seguenti parole. « Transcriptum an. 1591 mense Julio ». Indi un po' sotto: Anno, ut arbitror, 1590, Patavii in vico D. Maximi inventus fuit lapis cum magna fictilium urnarum multitudine, his insculptum notis:

...... P . GALIENI ......
...... PRIVATI ......
(in fronte) P . XX ......
(retro) P . XLIII ...... ».

144. — Cod. CCCXLV. N.° 6183.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 180 in folio.

BAPTISTÆ PAIARINI *vicentini*, *cronicarum opus*.

In fondo alla prima pagina v'ha uno stemma a penna, e uno scudo, colle parole: « Ioannis ab Oleo anno 1642 ».

Comincia: « Baptistae Paiarini vicentini Cronicarum a principio urbis conditae usque ad haec tempora, ad Reip.ae Vicent. deput. Liber Primus ». — « Rem gratam atque jucundam vobis vestraeque Reip.ae, optimi Patres, fore arbitror, si hujus nostrae urbis primordia, et a quibus et quo tempore prima ejus fundamenta jacta fuerunt, urbis denominationem, et ob quam causam majores nostri Vicentini dici voluerunt, calamitatem, ruinam, mutationem, dominique gubernationem populi usque ad nostra tempora per ordinem demonstravero; sicque nobilium familias, quae iamdiu extinctae sunt, et quae hanc patriam tum armis tum scientia illustrarunt, eorumque memoriam in lucem eduxero, nec non si earum quae modo in luce sunt originem demonstravero, ec. ».

È divisa in sei libri, l'ultimo dei quali termina « ......a quo de Cecenigris sunt dicti ». Indi: « Ego Hieronimus de Bonamentibus q.m Dni. Bartholomei, praesens volumen fideliter transcripsi ex opere promulgato, et etiam, ut videtur, scripto per D. Ioseph. Bononiam de Garzatoribus q.m D. Alexandri, ex opere D. Baptistae Paiarini, et in fidem me subscripsi in die dominico vigesimo secundo mensis Iulii, anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo octuagesimo secundo ».

Segue l'indice del libro VI, che tratta delle famiglie di Vicenza; e poi quello del III, che tocca dei castelli del Vicentino. Questa Cronaca fu stampata a Vicenza nel 1663.

Dopo alcune carte in bianco: « Oratione dello Spect. Dottor et Cavalier D. Ferdinando Thiene avanti il Ser.mo Principe et Ill.ma Signoria de Venetia, contro gli asserti et abusivi Conti et Primarii della città de Vicenza, la quale io Girolamo Bonamente cavai ad verbum da un'altra prestatami da D. Gasparo Capasanta, negli anni della salutifera incarnatione del Figliuolo di Dio 1582, 24 Ottobre in Vicenza ».

« Ser.[me] Principe et Ill.[ma] Signoria. Il principe del filosofanti, Aristotele, nel primo della sua Politica ha lasciato queste egregia sententia : ch'ogni città politicamente instituita, è et esser debba una civil compagnia et fratellanza, et la patria dee essere come di tutti li cittadini madre, ec. ».

Finisce « ...... con somma riverenza molto et molto ci raccomandiamo ». Segue un elogio latino del Tiene, fatto comporre dalla città di Vicenza, per aver egli colla summenzionata orazione giovato alla patria; indi un documento latino del 19 Marzo 1454, esistente nell'Archivio vicentino « in libro albo ad cartas 374, super Saltuarios aut Psaltuarios Marigorum Comunis et Castrorum ».

145. — Cod. XXXV. N.° 6210.

Cartac. del sec. XVI, di buona scritt. e cons., di c. 143 in 4.°

VERIDICA, *nobile et particolar historia della guerra di Cipro.*

È attribuita a Nicolò Longo (vedi Foscarini S. d. L. V. p. 285 nota 178).

Comincia : « 1567. Nella fortificazion di Nicossia s'usava tanta sollecitudine, et per il comandamento della Signoria, et per il grande contento che i Ciprioti n'havevano, ec. ».

Finisce coll'anno 1572 « ...... et il Papa con tutti gli altri dissero all'Ambasciatore, che scrivesse a Don Giovanni, che vi considerasse da novo ». Segue un indice copiosissimo. Questa narrazione fu trascritta dall'originale dal Patriarca Giovanni Tiepolo ai 31 Gennajo 1597 in Venezia.

È aggiunta al Codice una lettera anonima intorno alla vittoria delle armi collegate contro i Turchi a Lepanto, dettata con molto discernimento e vivacità. Comincia :

« Clarissimo Signor mio. Scrissi ultimamente a V. S. C. molto confuso per la moltitudine di quelli che volevano intendere i particolari di tanta vittoria, ec. ». Finisce « ...... il che, aggiunto all'occasione di tanta vittoria, ha dato soggetto a molti belli spiriti di esercitar il loro ingegno con versi latini et volgari di più sorta, dei quali havendo sentito molto lodare una canzone di M. Celio che è già data in luce, ho voluto mandarla a V. S. Clar., et con questo fine dirle, ch'Ella m'habbia per iscusato s'io non ho saputo raccontarle meglio quanto ho inteso; che Ella sa bene che non è stato mai mia professione lo scrivere. Nostro S. Iddio la conservi sana, et nella sua gratia. Di Venetia il 1.° di Novembre 1571 ».

146. — Cod. CXXIV. N.° 5973.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., in 4.°

HISTORIA *compendiaria del Regno di Cipro.*

« Dovendo trattare delle cose del Regno di Cipro, mi pareria superfluo fare mentione di quello che del sito et grandezza dell'isola, delle terre marittime et mediterranee, delli varii Re dai quali fu retta un tempo ...... ». — « Ma mi pare dover essere abbastanza

dire alcune cose delle quali non è fatta mentione con verità da autore alcuno, et le quali ho raccolte sparse per le cronache nostre; perchè un certo frate che assai inettamente compose un supplemento alle cronache delle cose di Cipro, vi mette quello che mai non seguì, et che lui solo giudico l' habbia insegnato: anche Marcantonio Sabellico fu ben poco informato delle cose di Cipro; delle quali, se mai mi sarà concesso tempo, tratterò con verità cose degne di memoria, ec. ».

Finisce « ...... somma il numero della fanteria 5408 ».

Non è che un sommario della Cronaca dell'Attar, chiesiegli da un nobile veneziano; del quale trovansi altre due copie nei Codici CXLVII. N.° 6164, e CLXXVII. N.° 6579.

Segue: « Relatione della guerra di Cipro, et particolarmente della presa et sacco di Nicosia et Famagosta ».

« Il primo di Luglio 1570 comparse l'armata turchesca nelle acque di Baffo sopra l' isola di Cipro, et il dì seguente ne venne l' avviso in Nicosia, ec. ».

Alla fine di questo racconto è annessa una copia dei dispacci turchi relativi alla presa di Famagosta, tradotti in volgare. Indi senza alcun segno distintivo:

« Perchè nel governo delle cose di stato niuna cosa apporta maggior bene a quelli che, havendo la cura della Repubblica, vogliono con amore, diligentia et prudentia governar bene, quanto la cognitione delle cose passate ......, ho voluto descrivere particolarmente tutte le cose occorse nella trattatione della pace ultimamente conclusa da Sultan Selim maomettano, et la Ser.ma Repubblica di Venetia; il qual negotio tanto più volentieri scriverò, quanto che l' importantia di esso, la particolar cognitione che ne ho avuta, essendomi trovato presente et consapevole di ogni cosa occorsa, mi ajutano a doverlo fare; acciocchè di attione tanto importante ne debba restare almeno una veridica et giusta, se non ben distinta et bene esplicata testificatione, ec. ».

Ed abbraccia tre quarti del Codice, terminando così: « Ma in questo tempo il Mastro di casa del Bailo et il Dragomano haveano sollecitato così diligentemente il viaggio loro, ch' erano giunti in Venetia; et essendo passati per Zara, non parve bene al Prov. Foscarini fermarli in quella città; ma lor commise che con ogni celerità cercassero trasferirsi in Venetia, acciocchè dalli Padri fosse saputo quanto portavano con l'espeditione loro al Consiglio dei Dieci ».

Segue ancora: « Successo della rotta del 1571, descritto dal Clar. M. Alvise Soranzo ».

« Alli 16 Settembre del 1571, in giorno di Domenica, partimmo da Messina con tutta l' armata della Santa Lega, e di galee 208 sottili et 6 grosse, et 25 navi, per andar a trovare l' armata turchesca, ec. ».

Termina: « ...... ma ciò non si potè finire nè anco alli 9, che S. E. spedì la galia del Clar. M. Zustignan con lettere a sua Serenità di così buona et honorata vittoria ».

147. — Cod. CVI. N.° 6588.

Cartac. del sec. XVII, ben scritto e ben cons., di p. 250, in 4.°

DELLA *guerra dei Turchi contro li Signori Venetiani*, *di* Fedel Fedeli.

Il Foscarini loda questo scrittore per la veracità, il discernimento e lo stile. Era segretario del Senato, e distese il racconto della guerra di Cipro (1569) in quattro libri, dei quali il nostro Codice non contien che i due primi.

Comincia: « Quella sete di aggrandire i proprii con li altrui stati et regni, che tanto cresce negli animi dei Re et delli Imperadori, quanto più divengono potenti, fu posta con molta forza nei desiderj di Selimo ottomano et di Mustafà suo governatore, ec. ».

Finisce: « Vi fu mandato Murmurri capitano dei cavalli, affine che si possa sicuramente descrivere tutti li terreni et le pubbliche giurisditioni ». Chiude con una tavola copiosissima delle materie.

148. — Cod. CXXXVIII. N.° 6208.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 400, in fogl.

ISTORIA DI CIPRO, *di* Florio Bustron.

Comincia con una dedica. « Alli Illustri signori Conti, Cavallieri et altri gentilhuomini di Cipro ».

« Dall'affetto della mia illustre et nobilissima patria mosso, molti anni fa, io mi sono travagliato cercando per molte historie di trovare l'origine di Cipro, et poi li gesti delli antichi Ciprii. Non restai per fatica di cercare tra libri latini, greci, francesi per trovar quel che più si poteva; nè mi son sdegnato di domandar a quelli che ho creduto potessero sapere le cose che a me non erano note, ec. ».

La storia è divisa in tre libri, e va sino al riorganizzamento di Cipro, fatto dalla Repubblica veneta dopo la rinunzia di Caterina Cornaro. Principia: « L'isola di Cipro, per opinione degli antichi scrittori, è la più bella et la più fertile che sia al mondo, ec. ».

Termina il terzo libro: ...... « et a questo modo sono li Ciprii retti et governati con somma equità et giustitia dalli Signori Venetiani, nel qual governo desiderano essere in tutti li secoli venturi ».

149. — Cod. CXLIII. N.° 6160.

Cartac. del sec. XVI, bene scritto e ben cons., di c. 343, in 4.°

MISCELLANEA. *Da carte 96 a carte 143.*

« Libro delle usanze dell'Imperio de Romania ordinade et stabilide al tempo delli Ser.^{mi} Signori lo Conte Balduin de Flandres, M. Bonifacio Marchese de Monferrato, M. Rigo Dandolo Dose di Venetia et molti altri Baroni, in lo tempo che fu conquistado lo imperio de Costantinopoli ».

« Quando la santa cittade de Gerusalem fu conquistada per li christiani, ec. ». È la traduzione delle celebri Assise di Gerusalemme, fatta per ordine del Senato veneto da Florio Bustron l'anno 1531. Vedi in proposito il Foscarini pag. 11-13.

Finisce: « Ex autentico Registro existente in Cancellaria ducali, ego Gasparus Acerbi, ducalis Notarius, supradictam partem consultavi, et in fidem me subscripsi ».

150. — Cod. XXXIV. N.° 6161.

Cartac. del sec. XVI e XVII, bene scritto e ben conserv., di c. 202, in foglio.

LIBRO *primo dei Commentari della guerra del 1537, fra Sultan Solimano Imperatore dei Turchi et la Ser.*[ma] *Signoria di Venetia.*

Precede un' introduzione di carattere più recente: « Li successi delle guerre fatte in diversi tempi da questa Signoria con la Casa Ottomana, la grande potentia di quell' impero in terra et in mare, ec. ».

I Commentarj cominciano: « Nella capitolatione di Napoli fatta l'anno 1585 con Carlo V d'Austria Imp. dei Romani, questa Repubblica si obbligò di mandare, sempreché fosse richiesta, seimila fanti pagati alla difesa del Duca di Milano, ec. ».

Il Foscarini accenna questo suo Codice a pag. 180, nota 129, della Storia della Lett. Ven.; ne loda l'autore per l'esattezza dei fatti, la libertà dei sentimenti, e segnatamente la diligenza nel riferire le opinioni dei Senatori. Aggiunge, che quantunque sul principio vi si legga *libro primo*, non trovasi poi sino al fine dell'opera alcun' altra divisione; e suppone che l'autore avesse in animo di partirla in tanti libri quanti furono gli anni di quella guerra terminata nel 1540. Per altro, contro l'opinione del Foscarini che attribuisce questa scrittura a Niccolò Longo, il chiar. signor Cicogna nella sua grand'opera delle *Iscrizioni Veneziane*, *Vol. III* p. 431-2, prova chiaramente esserne autore Francesco Longo.

Finisce a carte 92: « Dalle quali cose tutte è facile a conoscere, che l'arte della quiete et della pace è la conservatione et l'alimento di questa Repubblica, et li travagli della guerra sono il veleno et la rovina sua ».

Segue: « Descrittione della guerra contro Selim Imperatore dei Turchi l'anno 1570 ». È preceduta da un avviso al lettore in questi termini: « La presente historia, che altro non è che un breve compendio di tutte quelle cose che successero nel tempo che Selim Imperatore dei Turchi mosse guerra alla Signoria di Venetia, è stata scritta da un nobile venetiano, il quale, sa Iddio benedetto, che libero da ogni passione di odio o di amore, ha con verità et realtà semplicemente narrati tutti li successi della guerra, dando le debite laudi ai buoni, come biasimo a quelli che non hanno havuto nè Dio nè il beneficio della povera Christianità innanzi agli occhi; et testimonio è sua divina Maestà, et quelli che alle trattationi et sopra le armate si sono trovati presenti ». Indi incomincia la descrizione:

« Ritrovandosi la Repubblica nostra in pace, per gratia di Dio, con tutti li Principi christiani et anco con il signor Turco, col quale dal 1537 al 1570 haveva havuta buona et sincera amicitia, avvenne che Sultan Selim, ec. ».

Il nobile veneziano autore di questa monografia storica, è Federigo Sanudo, che al tempo di quella guerra fu Savio di Terra Ferma.

Di lui e del suo lavoro parla onorevolmente il Foscarini: *Storia della Lett. Ven.* pag. 286 nota 180.

Finisce a carte 162...... « sia per avvocata la gloriosissima et sempre Vergine Maria, con tutti li Santi et Sante della celeste patria ».

Segue finalmente: « Descrittione della guerra contro l'Arciduca Ferdinando per occasione degli Uscochi l'anno 1615 ». È stampata alla macchia e sotto nome coperto, col titolo: « Guerre d'Italia tra la serenissima Repubblica di Venetia et li Arciducali di Casa d'Austria, et tra Filippo III Re di Spagna et Carlo Emanuele Duca di Savoja, seguite dall'anno 1615 fino alla capitolazione di pace, descritte da Pomponio Emiliani milanese. In Polstorf per Peter Gat ».

Il Foscarini tenta con vaghe supposizioni provare che sotto a questo pseudonimo si nascondesse un gentiluomo veneziano. Vedi *Storia della Lett. Ven.* p. 286, nota 191.

Comincia: « Il sapere le cose passate è cosa certo giovevole a tutti, ec. ». In fondo all'ultima carta stanno le seguenti parole di più recente carattere: « Chi compose quest'opera fu un gentiluomo veneziano, il quale per gl' Inquisitori di Stato fu fatto prigione, e dopo molto tempo fu liberato ».

151. — Cod. CCCXLIII. N.° 6117.

Cartac. del sec. XV, di lettura difficile e buona conserv., di c. 190 in 4.°

CRONACA *dei Ponteficî e degl'Imperatori, di* **Fra Martino.**

La Cronaca dei Papi va da S. Piero ad Onorio IV; e quella degli Imperatori, da Ottaviano Augusto all'ultimo rampollo della Casa di Svevia. È intralciatissima ed imperfetta. Fu stampata a Roma due volte nel sec. XV. Segue ad essa una lista dei Dogi di Venezia sino ad Agostino Barbarigo; indi le Cronache veneziane da noi citate a suo luogo.

152. — Cod. XCII. N.° 6572.

Cartac. del sec. XVII, bene scritto e ben cons., di p. 133, in 4.°

ISTORIA *di Alessandro III Papa, sua fuga a Venezia l'anno* 1176, *e restituzione nella pristina sua dignità per messo della Repubblica, autore* **Pietro Sardi** *romano.*

Precede una dedica a un Doge di Venezia, a cui segue il novero degli scrittori esaminati in proposito del suo tema dai Sardi; indi una dichiarazione al lettore. La storia è divisa in 14 capitoli, il primo dei quali: « Papa Alessandro III, per liberarsi dalle persecuzioni di Federigo I Imperatore, cognominato Barbarossa, si fuggì in habito vile incognito a Venetia, et si ricovrò nel Convento della Carità dei Canonici Regolari, servendo ivi quei reverendi Padri alcuni mesi dell'anno 1176 ».

« La infinita sapientia del nostro Creatore, ec. ». Finisce il codice: ...... « et havendo ricondotto il Ser.^{mo} Sebastiano trionfante

et glorioso da Roma alla sua cara patria Venetia, qui faremo fine a questa qualsiasi nostra fatica ».

153. — Cod. LXXI. N.° 6248.

Cartac. del sec. XVI, bene scritt. e ben cons., di c. 50 in 4.°

HISTORIA *del Sacro Concilio di Trento scritta per M. Antonio Milledonne, Secretario venetiano.*

È l'esemplare originale ritoccato dall'autore, e da per tutto postillato al margine. Codesta istoria fu scritta dal Milledonne in Trento, mentre vi stava per Secretario degli ambasciatori veneziani al Concilio.

È divisa in due libri, e preceduta da una breve prefazione che qui riferiremo: « Poichè non posso mancar d'obedir quei Signori, quali amo et riverisco sommamente, che mi hanno comandato di scrivere l'historia del Sacro Concilio celebrato in Trento (quella però del tempo ch'io vi sono stato con li Clar. Ambasciatori della Ser.^ma Signoria di Venetia), io la dividerò in doi libri: nel primo si tratterà sommariamente delli Concilii che sono stati fino al presente; nel secondo di quest'ultimo di Trento. Et perchè questa seconda parte è il principal soggetto, interserirò in essa l'historia universale di quelle cose che sono occorse in tal tempo degne di memoria. Dal che non ricercando io altro che sodisfar ai miei Signori, scriverò con quelle parole ch'io son solito usare quando ragiono famigliarmente: onde se non sarò grato a molti, li prego ad havermi per iscusato, et non volendo laudar questa mia fatica, almanco non la biasimare; perciocchè, se non vi sarà purità della lingua, vi sarà certo la verità delle cose, havendo io havuto comodità di saperle, nè essendo in me passione che mi possa far deviare dalla verità ».

Il primo libro comincia: « Concilio in lingua nostra significa, ec. ».

Il secondo: « Crescendo tuttavia la setta di Lutero, ec. ».

Finisce «......et io havendo al meglio che ho potuto, narrato quanto ho proposto nel principio, faccio fine ».

154. — Cod. LXIX. N.° 6250.

Cartac. del sec. XVII, di buona scritt. e cons., di c. 122 in 4.°

RELATIONE *dei rumori di Napoli dell'anno* 1532, *descritta dal Notaro* Antonio Castaldo.

Comincia: « Havendo io, dopo qualche consideratione, resoluto nell'animo mio di scriver più per mio essercitio et sodisfattione, che per altro fine et disegno, alcuni particolari, degni, s'io non m'inganno, di memoria et d'annotatione, li quali secondo il corso dei tempi, per il tempo in cui D. Pietro di Toledo vi fu Vicerè et per alcuni anni dapoi, insieme coi tumulti dell'anno 1547, et la ribel-

lione del Principe di Salerno, et diverse altre cose dopo seguite; ho giudicato, per dimostrar lo stato nel quale fu Napoli per lo innanzi, fra poca giustitia ed molta depressione, esser convenevole ch' io mi faccia alquanto indietro, et con brevità vada riandando tutti quelli antecedenti che la narratione dei susseguenti mi possa agevolare: et sebbene molte di queste cose sono state da diversi autori illustri diffusamente trattate, nondimeno di queste particolarità di che io intendo di scrivere, o non ne ragionano o per passaggio le toccano: le quali, perchè la maggior parte meritano consideratione et avvertimento, se sapute le havessero appieno, ho ferma credenza che non le avrebbero affatto lasciate nella penna. Comunque ciò sia, io ho voluto dare a me stesso questa sodisfattione, la quale, se non parerà al giuditiosi di momento, potrà forse e giovare o dilettare in qualche tempo a chi haverà voglia di leggeria ».

I chiar.mi Sig.ri Cicogna e Marsand fanno menzione di quest'opera del Castaldo; il primo, a pag. 603 del Vol. IV *delle Iscrizioni veneziane*, annoverando i principali fra i codici distratti dal Convento di S. Giorgio Maggiore a Venezia; il secondo, nel Tom. I, pag. 516 del suo erudito *Catalogo dei Manoscritti italiani nelle Biblioteche di Parigi*, riputandola inedita.

Finisce con isperticati elogi di Don Giovanni d'Austria...... « Et perchè l' invidiosa fortuna sempre tende le insidie alle felicità humane, darò con questa allegrezza (la vittoria di Lepanto) fine a questo quarto libro, lasciando alle historie illustri la narratione del seguito da poi ».

155. — Cod. CXCVIII. N.° 6813.

Cartac. del sec. XVIII, bene scritto e ben conservato, di c. 55 in 4.°

ISTORIA *compendiata della Città e Regno di Napoli.*

« La città di Napoli sin da secoli favolosi fu fondata dai più illustri greci. Quindi con greche leggi, greche costumanze, greci riti, greca repubblica gran tempo visse; tanto ne contestano i più vecchi storici, i più antichi geografi, le innumerabili medaglie, i marmi, le iscrizioni, le magnifiche reliquie de' suoi prischi tempii, e mille e mille altri cospicui ed autorevoli monumenti, ec. ».

Finisce «...... anzi di più, con istraordinaria generosità d' animo, rilasciò al Re di Napoli 300,000 fiorini, che il Papa, mediatore et arbitro della stabilita pace, giudicato avea per compenso delle spese della guerra doverseglí dal Napolitano sborsare ».

È scritta con istile piano e disinvolto, e va sino al ritorno di Giovanna in Napoli, dopo le contese col Re d' Ungheria.

156. — Cod. CLXVII. N.° 6267.

Cartac. del sec. XVII, bene scritto e ben conservato, di c. 340 in 4.°

MISCELLANEA. — *D. D.* — *Da carte* 27 *a* 144. « *Historia di Napoli di* Barnaba Granurso, *dal principio al fine delle rivolutioni principiate da Masaniello* ».

« Gemeva per molti anni di guerra il Ducato di Milano, non con altro profitto dell'assalitor francese, che di conservar Casale, et sua giurisditione al Duca di Mantova, ec. ».

Finisce...... « Resta anche prigione il Duca di Ghisa, la cui madre trattò invano la sua liberatione coi ministri spagnuoli a Roma et a Napoli, di dove fu Sua Altezza rimesso in Spagna ».

157. — Cod. CLXII. N.° 6259.

Cartac., del sec. XVII, bene scritto e ben conservato, di c. 639 in 4.°

MISCELLANEA. — *Y.* — *Da carte* 1 *a* 306. « *Notamento di quel che in dodici anni è successo in Fiandra, fatto da Fra* Cesare Defalco *Cavaliere Hierosolimitano, cominciando da Gennaro* 1600 *per tutto Settembre* 1612 ».

« Anno 1600. Non havevano ancora li Ser.mi Principi Alberto Arciduca d'Austria, et Isabella Infante di Spagna sua moglie, visitate le provincie a loro soggette, ec. ».

Dalle prime pagine appare essere il Defalco stato gentiluomo ed inviato particolare del principe Alberto. Il *Notamento* non è, in ultima analisi, che un panegirico delle imprese dell'Arciduca. Contiene tuttavia alcune notizie di qualche importanza; come sarebbe, all'anno 1601, la relazione dell'apparecchio per sorprendere Algeri, diretta da Geronimo Conistaggio a Niccolò Pietrosoccino, Proveditore di Casa d'India; quella della forma tenuta nel processo e nella esecuzione della sentenza contro il Maresciallo di Biron in Parigi l'anno 1602; e quella del Cardinal di Perona ad Enrico IV sull'accomodamento delle differenze tra Paolo V ed i Veneziani; con altri atti e documenti officiali.

Finisce « ......et al 13 di Giugno (1612) fu eletto Imperatore il detto Arciduca Mattias in Francoforte ».

Relazioni d'Ambasciatori veneti ed estrani, Dispacci, Istruzioni, Informazioni, Discorsi politici, Lettere storiche, Conclavi, Trattati di pace.

158. — Cod. CLXXXII. N.° 6624, da c. 313–359.

RELATIONE *di Roma al tempo di Pio IV et Pio V, fatta dal Clarissimo Sig.* **Paolo Tiepolo**, *ritornato Ambasciatore per la Repubblica di Venetia, et comparatione dell'uno et dell'altro.*

« Io provo maggior difficoltà nella relatione di Roma, Serenissimo Principe, di quel che ho già provato nel fine delle altre ambascierie ».

Finisce « ...... di dover ricevere da lui ottimo et utilissimo servitio ». Fu più volte stampata.

159. — Cod. CLXIX. N.° 6619, c. 1–31.

RELATIONE *di Roma del Clarissimo* **Antonio Soriano**, *fatta in Senato veneto l'anno 1535.*

« Ser.^{mo} Principe et sapient.$^{m'}$ Senato. Perchè non è molto che tornando io la prima volta dalla legatione di Roma, ec. ».

Finisce « ......alla conservatione della quiete d' Italia, dalla quale dipende quella della christianità ».

160. — (Cod. stesso), c. 31–79.

RELATIONE *del Clarissimo* **Bernardo Navagero**, *tornato da Roma Ambasciatore presso Paolo IV, l'anno 1558.*

Dopo una tavola delle materie: « Ho imparato, Serenissimo Principe, nelle legationi, nelle quali per molti anni alla Serenità Vostra è piaciuto servirsi di me, ec. ».

Finisce « ......nè si piccola, ch' io non accetti allegramente ».

161. — Cod. CLXXXII. N.° 6624, da c. 175–193.

RELATIONE *dell' Illustrissimo Sig. Cav.* **Giovanni Correro**, *Ambasciator di Venetia a Roma.*

« Contuttochè la città di Roma, già stanza degl' Imperatori, et hora sede del Vicario di Christo, ec. ».

Finisce « ......eccettuati però li Nuntii della sede Apostolica ».

162. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 179–237.

RELATIONE *di Roma dell' Illustrissimo Signor* **Giovanni Delfino**, *Cav. et Procuratore, ritornato Ambasciatore per la Repubblica di Venetia l'anno 1598.*

« Silvestro Aldobrandino, nei tempi della ribellione di Fiorenza scacciato da quella città, se ne venne qui, riformò li nostri statuti, ec. ».

Finisce « ......Et tanto si è detto da me col solo fine del servitio della mia patria ».

163. — Cod. CLVI. N.° 6519, c. 288–326.

ANONIMO, *Relatione di Roma.*

« Dopo un lungo pellegrinaggio d'anni diciasette consumati nelle Ambascierie, ec. ».

Finisce « ......all'abbassamento et alla distruttione della loro grandezza ».

164. — Cod. CLXXXII. N.° 6624, c. 193–225.

RELATIONE *di Roma fatta nel Senato Veneto alli* 22 *Novembre* 1623, *dall' Eccmo. Sig. Cav.* Rainiero Zeno.

« Ser.^{mo} Principe. La morte di Gregorio XV seguita negli ultimi anni della mia Ambascieria di Roma, ec. ».

Finisce « ...... quando bene per essa havessi speso il sangue et la vita ».

165. — Cod. CCCVIII. N.° 6547, c. 184–188.

RELATIONE *delle cose di Roma dell'anno* 1629.

« Poichè nella relatione delle cose di Roma 1629, che V. S. si è compiaciuta richiedermi, ec. ».

Finisce « ...... ne possono apportare salutifero documento ». È relazione privata.

166. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 256–288.

RELAZIONE *presentata nell' Eccellentissimo Senato dal Sig. Cavalier* Erizzo, *ritornato dall' Ambasciata di Roma*, 1701.

« Serenissimo Principe. La città di Roma, nata all' imperio del mondo, ec. ».

Finisce « ....i clementissimi segni della pubblica predilezione ».

Di tutte le riferite relazioni di Roma v'hanno più copie nella Raccolta Foscarini.

167. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 19–54.

RELATIONE *del Clarissimo* M. Marco Foscari, *ritornato Ambasciatore dalla Serenissima Repubblica di Fiorenza.*

« È antico documento, Serenissimo Principe, ec. ».

Finisce « ...... metterò fine alla presente relatione, con sua buona gratia ». È stampata nel Vol. I.°, Serie II.^{a} delle Rel. d'Amb. Ven., raccolte, annot. ed edit. dal Sig. Albèri. Firenze 1839.

168. — (Cod. stesso), c. 179–214.

RELATIONE *del Clarissimo* Lorenzo Priuli, *ritornato Ambasciatore dal duca di Fiorenza, all' occasione delle nozze d' esso Granduca l'anno* 1566.

« Serenissimo Principe et Eccellentissimi Signori. Sendochè nella legatione di Fiorenza commessami per gratia della Serenità

Vostra, ec. ». È stampata dall'Albèri, Serie II.ª, Vol. II.° Firenze 1841.

Finisce « .... con spendere le facoltà et la vita per servitio suo ».

169. — Portafoglio XIII. N.° 6642.

RELATIONE *di Fiorenza e di Siena, fatta in Senato Veneto da* Vincenzo Fedeli *nel* 1573.

Dopo una tavola delle materie: « Il parlare di cose di stato innanzi alla Serenità Vostra, ec. ».

Finisce...... « per quanto ricerca la brevità del tempo ch' io ho a star qui ». Varia dalla stampata dall'Albèri, Serie II.ª, Vol. I.° Firenze 1839.

170. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 54–98.

RELATIONE *del Clarissimo* M. Andrea Gussoni, *ritornato ambasciatore dal Serenissimo Granduca di Toscana, et spedito colà nel* 1571.

« Serenissimo Principe et Illustrissimi Signori. Dovendo io per compiuta soddisfattione del carico impostomi, ec. ».

Finisce « ...... un eterno sacrificio et holocausto ». Stampata dall'Albèri, Serie II.ª, Vol. II.° Firenze 1841.

171. — Cod. CXCI. N.° 5991, c. 103–159.

RELATIONE *del Clarissimo Signor* Gerolamo Lippomano, *ritornato Ambasciatore da Napoli.*

« Quando io fui mandato dalla Serenità vostra et dalle vostre Eccellentissime Signorie, Ambasciatore al Signor Don Giovanni d' Austria, ec. ».

Finisce « ...... pregandole da Dio benedetto felicità et gloria ». Stampata dall'Albèri, Serie II.ª, Vol. II.° Firenze 1841.

172. — Cod. CLXXVII. N.° 6579, c. 147–156.

RELATIONE *del Magnifico Signor* Placido Ragazzoni, *ritornato da Agrigento nel Regno di Sicilia, per la Serenissima Signoria di Venetia.*

« L' isola di Sicilia, la quale è la maggiore et la più fertile che sia nel mare Mediterraneo, ec. ».

Finisce « ...... favorirmi nell' avvenire dei suoi commandamenti ».

173. — Cod. CXCII. N.° 5969, c. 500–541.

RELATIONE *del Clarissimo signor* Niccolò Tiepolo, *ritornato Ambasciatore dal Convento di Nizza, dove fu fatto l' abboccamento della Santità di PP. Paolo III con Carlo V et col Re di Francia Francesco I, et col mezzo di Sua Santità conchiusa tregua per anni dieci.*

« Ancorchè la legation nostra del Convento di Nizza sia stata di poco tempo, ec. ».

Finisce « ...... al beneficio dello stato convenire ». Stampata più volte.

174. — Cod. CXLVII. N.° 6164, c. 1–18.

RELATIONE *di* Cattarino Bellegno, *Ambasciator Veneto alla corte di Savoja, al tempo di Carlo Emanuele.*

« La casa di Savoja per antichi nobilissimi titoli, ec. ».

Finisce « ...... con prontissima et ossequiosa rassegnatione ». Stampata per cura del chiar. Sig. Cibrario. Torino 1830.

175. — Cod. CLXXVI. N.° 6576, c. 134–142.

RELATIONE *del Clarissimo M.* Marino Cavalli, *ritornato Ambasciatore dal Serenissimo Duca di Savoja Emanuel Filiberto, dove tratta la descendenza sua.*

« Sebbene il Duca Serenissimo di Savoia, appresso il quale sono stato due anni Ambasciatore, ec. ».

Finisce «......vi è poi Genova, che resta in libertà, dopo che si levò dall' obbedienza del Duca, et si fece confederata coi Svizzeri ».

Un'altra, col nome dello stesso Ambasciatore, comincia: « L'essere il Signor Duca di Savoja principe italiano, ec. ».

Finisce « ...... a obsequientissimo et devotissimo servitio ». (Cod. CCI. N.° 5982).

176. — (Cod. stesso), c. 142–212.

RELATIONE *del Clarissimo Signor* Francesco Barbaro, *ritornato Ambasciatore dal Serenissimo Duca di Savoia, Carlo Filiberto, per la Repubblica di Venetia.*

« Così come tutti i Principi et tutti i Potentati, ec. ».

Finisce « ...... et regna nel cielo per infinita saecula saeculorum ».

177. — (Cod. stesso), c. 212–278.

RELATIONE *del Clarissimo M.* Andrea Boldù, *ritornato Ambasciatore dal Signor Duca di Savoja, nella quale si raccontano le cose contenute nella seguente tavola.*

Dopo la tavola: « Serenissimo Principe, et sapientissimo Senato. « Poichè quel che io ho da trattare al presente, ec. ».

Finisce « ...... ma la vita propria in suo servitio ». Stampata dall'Albèri, Serie II.ª, Vol. I.° Firenze 1839.

178. — (Cod. stesso), c. 278–330.

RELATIONE *del Clarissimo* Gerolamo Lippomano, *ritornato Ambasciatore dal Signor Duca di Savoja, l'anno* 1554.

« Serenissimi Principi, Illustri et Eccellentissimi Signori. Dovendo far l' ultima et non meno importante, ec. ».

Finisce « ...... et con quanta dignità di questa Serenissima Repubblica ». Stampata dall'Albèri, Serie II.ª, Vol. II.° Firenze 1841.

179. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 454-462.

RELATIONE *di Savoja del Clarissimo Signor* Francesco Molin, *l'anno* 1576.

« Dovendo io eseguire l'ultima parte della legation mia, che è di riferire a Vostra Serenità, ec. ».

Finisce « ...... non solo siano rispettati, ma obbediti come lui medesimo ». Stampata dal Cibrario e dall'Albèri.

180. — Cod. CLXIX. N.° 6619, c. 204-237.

RELATIONE *del Clarissimo Signor* Pietro Manolesso, *ritornato Ambasciatore dal Signor Duca di Ferrara.*

« Se le forze dell' ingegno et la lingua mia corrispondessero, ec. ».

Finisce « ...... potrò forse servirla un giorno più compitamente ».

181. — Cod. CXC. N.° 5990, c. 457-470.

RELATIONE *del Clarissimo* Bernardo Navagero, *ritornato Ambasciatore da Mantova.*

« Questa mia relatione, Serenissimo Principe, sarà conforme alla legatione, ec.

Finisce « ...... et che si conviene a lui ».

182. — Cod. CLXVIII. N.° 6618, c. 45-149.

RELATIONE *di* Giovan Battista Padavino, *Secretario del Consiglio di* X, *del governo et stato dei Signori Svizzeri.*

« Serenissimo Principe. Quei che più degli altri sono curiosi di bene intendere la forma di governo, ec. ».

Finisce « ...... et grandezza pubblica et privata per infiniti secoli. Dato in Venetia ai 20 di Zugno 1608 ».

Segue alla relazione del Padavino, un rapporto di qualche altro Residente intorno allo stesso oggetto: « Sono Sguizari populi che confinano con la Savogia, con el stato di Milano, ec. ».

Finisce « ...... et questo sia detto circa el stato in che si trova al presente il Re dei Romani con Sguizari ». È scritto verso il il principio del sec. XVI.

183. — Cod. CCIII. N.° 5995, c. 1-50.

RELATIONE *di Francia, letta in Senato dal clar. signor* Michele Soriano, *Ambasciator veneto, l'anno* 1561.

« Occorre nelle Signorie et nei Regni quello che occorre ancora agli huomini, ec. ».

Termina « ...... che sarà il fine di questo mio discorso ». Stampata dal Tommaséo.

184. — Cod. CCI. N.° 5983, c. 1–30.

RELATIONE *del clar. signor* Giovanni Correr, *ritornato dalla sua legatione di Francia*, *del* 1570.

« Havendo io veduto il Regno di Francia nel tempo di questa mia legatione sotto tre forme, ec. ».

Finisce « ...... senza spavento ognuno può vivere et godere quetamente il suo ». Stampata dal Tommaséo.

185. — Cod. CXC. N.° 5990, c. 383–425.

RELATIONE *del clar. signor* Giovanni Michiel, *ritornato Ambasciatore da Henrico III Re di Francia.*

« Poichè, Ser.^mo Principe, piacque alla Serenità vostra, et a questo eccellentissimo Senato, destinare ambasciatore al Re Christianissimo, ec. ».

Finisce « ...... et assiduamente pregata dal signor Iddio ».

186. — Cod. CCLXXXIV. N.° 6712, c. 118–134.

RELATIONE *dell'ambasciata di Francia di* Battista Nani, *letta in Senato il 4 Novembre* 1648.

« Al principio dell'anno 1644 i comandi supremi di questo eccellentissimo Senato, ec. ».

Finisce « ...... coll'impronto delle gratie loro stesse ».

187. — Cod. CXLIX. N.° 6245, c. 305–337.

RELATIONE *di Francia dell'Ambasciator veneto* Nicolò Sagredo.

« Ser.^mo Principe. Nel dover riferire alla Serenità vostra lo stato in che ho lasciato la Francia, ec. ».

Finisce « ...... col servitio et comodo di questo Serenissimo Dominio ».

188. — Cod. CCLXXXIV. N.° 6712, c. 144–158.

RELATIONE *di Francia mandata da Vienna al Senato veneto dall'Ambasciatore* Giov. Morosini, *il 28 Ottobre* 1671.

Precede la lettera d'invio al Doge, indi comincia: « Tra le passate disavventure della patria serenissima, ec. ».

Finisce « ..... le passate et le presenti mie gravissime urgenze ».

189. — (Cod. stesso), c. 100–118.

RELATIONE *della Corte di Francia*, *dell'eccellentissimo signor Cav.* Marcantonio Giustiniani.

« Serenissimo Principe. Godono gli oggetti eccellenti sopra la conditione ordinaria degli altri, ec. ».

Finisce « ...... per attenderlo supplicante dalla loro singolare bontà ».

190. — Cod. CLIII. N.° 6256, c. 247–284.

RELATIONE *di Francia di* Francesco Michiel, *Ambasciator veneto.*

« Correva l'anno 1671 all'hora quando la patria honorò me Francesco Michiel, ec. ».

Finisce « ......et la debol vita nel dì lei riverito servitio ».

191. — Cod. CXLI. N.° 6159, c. 1–63.

RELATIONE *di* Sebastiano Foscarini, *tornato dall'ambascieria di Francia nel* 1684.

« Ser.^mo^ Principe. Se la verità è l'anima dell'historia, della verità historica le memorie et le relationi possono dirsi la fonte, ec. ».

Finisce « ......del pubblico gratioso compatimento ». Questa Relazione fu mandata al senato da Madrid, ove avea dovuto trasferirsi l'autore. Segue ad essa la lettera d'accompagnamento.

192. — Cod. X. N.° 5667, c. 86–95.

RELATIONE *fatta per il Magnifico* M. Vincenzo Quirini *nell'Eccelso Consiglio dei Pregadi, ritornato dalla sua legatione allo Illustrissimo Duca di Borgogna.*

« Niuna cosa, Ser.^mo^ Principe, Padri et signori miei excellentissimi, è di maggior giovamento ad una bene istituita Repubblica, ec. ».

Finisce « ......che mazor premio da questa mia fatica non potria ricevere ». Stampata a frammenti dall'Albèri, Serie I.ª, Vol. I.° Firenze 1839.

193. — Cod. CXLIX. N.° 6245, c. 337–410.

RELATIONE *del Clar. Signor* Federigo Badoer, *ritornato Ambasciatore dall'Imp. Carlo V et dal Re Filippo di Spagna, l'anno* 1557.

« Dio volesse, Ser.^mo^ Principe, illustrissimi et sapientissimi Signori, che siccome ho diligentemente procurato di bene intendere le cose, ec. ».

Finisce «...... sia in piacere della vostra Serenità di usare la terza, che è la carità ».

194. — Cod. CLXXXIII. N.° 5667, c. 410–418.

RELATIONE *del clar. signor* Antonio Tiepolo, *ritornato d'ambasciatore al serenissimo Re Cattolico, l'anno* 1567.

« Non si può se non dire, che l'usanza antichissima, ec. ».

Finisce « ......sia sempre per ajutare questa sua così pia intentione ».

195. — Cod. CXLI. N.° 6159, c. 119–143.

RELATIONE *di Orator veneto alla sua Repubblica sopra il governo, stati et qualità del Cattolico Re Filippo II.*

« L'esperienza c'insegna, Serenissimo Principe, ec. ».

Finisce « ......che con la gratia della Serenità Vostra et delle vostre Eccellenze ».

196. — Cod. CXLV. N.° 6191, c. 340–367.

RELATIONE *di Ambasciator veneto alla Corte di Spagna.*

« Il dominio dei Re Cattolici, ancorchè già non molto tempo nella sua prima origine non si estendesse, ec. ».

Finisce troncamente: « Mi resta a parlare della persona di chi risiede presso Vostra Serenità; questa può et giovare et nuocere sommamente alli pubblici interessi con una tirata di penna, con una relatione...... ».

197. — Cod. CLXII. N.° 6259, c. 433–450.

RELATIONE *di Spagna del* Vendramino, *nel* 1596.

« Dovendosi ora da me rappresentare alla Serenità Vostra le qualità et lo stato del maggior principe del mondo, ec. ».

Finisce « ......approvando principalmente questa consuetudine di gentilhuomini di trattenersi alle corti dei Principi, come fanno tuttavia in quella di Francia un figliuolo del Clar. signor Vicario Gradenigo, et in quella di Savoja uno dell'Ill.^{mo} Segretario Almoro Tiepolo con gli Ambasciatori di sua Serenità. Nel 1596 al 14 di Novembre ».

198. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 299–320.

RELATIONE *di Spagna d'un Ambasciator veneto.*

« Serenissimo Principe. In questa mia Ambasciería alla Maestà Cattolica, ec. ».

Finisce « ......a quello che la ragione et la giustitia ricercava ».

199. — Cod. CXLV. N.° 6191, c. 279–290.

RELATIONE *di Spagna del Cav.* Cattarino Belleguo, *nell'anno* 1670, *letta in Senato.*

« Serenissimo Principe. L'anno 1666, dopo haver prestato un debole servitio nell'ambascieria di Savoia, ec. ».

Finisce « ...... il degno concetto di fedele et ossequioso vassallo ».

200. — (Cod. stesso), c. 244–279.

RELAZIONE *delle Spagne del Cav.* Carlo Ruzzini, *data nell'anno* 1694.

« Principe Serenissimo. Quando, già due secoli, estinte quelle sanguinose fiamme dei Mori, ec. ».

Finisce « ......nel generosamente ridonarmelo ».

201. — Cod. CXLVIII. N.° 6152, c. 264–293.

RELAZIONE *di* Pietro Venier *al Senato veneto, della ambascieria di Spagna, data il* 18 *Giugno* 1698.

« Fu gloriosa catena di me Pietro Venier Cav., dopo l'ambasciata per sei anni continui nel teatro cospicuo della Corte di Francia, ec. ».

Finisce « ......dalla quale dipende unicamente il godimento ».

202. — Portafoglio IX. 34. N.° 6485.

RELAZIONE *della Corte di Spagna di me* Andrea Erizzo *Cav.*, 1730.

« La Monarchia di Spagna, con tutto che abbia dovuto soggiacere, ec. ».

Finisce « ...... se avrà meritato di conciliarsi il pubblico generoso compatimento ». È l'originale, di 20 carte in 4.°

203. — Cod. X. N.° 5667, c. 95–111.

RELATIONE *fatta per il magnifico M.* Vincenzo Quirini *nell'excellentissimo Senato al ritorno della sua legatione di Allemagna.*

« Perchè a questi tempi, Serenissimo Principe, gravissimo et sapientissimo Consiglio, tutte le discordie et guerre, ec. ». Sventuratamente, manca del fine.

204. — CLII. N.° 6261, c. 336–341.

RELATIONE *di M.* Alvise Mocenigo *Cav., che fu poi Principe, ritornato di Germania, dove fu ambasciatore presso Carlo V, letta in Senato l'anno* 1549.

« Poichè Dio, per la gratia sua, m'ha concesso di ritornare, ec. ». Anche questa relazione è mutila in fine.

205. — Cod. CLXXVII. N.° 6579, c. 319–345.

RELATIONE *di Germania di* Marin Cavalli, *ritornato da Carlo V Imperatore.*

Serenissimo Principe, et sapientissimi Padri. Havendo io a render conto della mia legatione, la quale è stata all'Imperatore, ec. ».

Finisce « ..... sono tollerati, perchè non si può fare di manco ». Stampata dall'Albèri, Serie I.ª, Vol. II.° Firenze 1840.

206. — CLIX. N.° 6522, c. 98–179.

RELATIONE *di* Bernardo Navagero, *ritornato da Carlo V Imperatore.*

« In questa Relatione, che è l'ultima parte della legation mia, ec. ».

Finisce « ...... et con la gratia delle eccellentissime Signorie vostre ». Stampata dall'Albèri, Serie I.ª, Vol. I.° Firenze 1839.

207. Cod. CLXXXVIII. N.° 6371, c. 209–261.

RELATIONE *di Germania fatta in tempo dell'Imperatore Rodolfo II d'Austria.*

Precede una tavola delle materie; indi comincia: « È ottimo instituto il fare le relationi in scritto delle ambascierie, ec. ».

Finisce con una lista dei principali prelati di Germania e d'Ungheria, e delle università ed accademie tedesche allora fiorenti.

208. — Cod. CCVI. N.° 6470.

RELATIONE *di Germania del clar. signor* Tommaso Contarini, *l'anno* 1596.

« Li regni et stati dell'Imperatore non sono sicuri dalli nemici, perchè non hanno fortezze fondate per arte, nè siti forti per natura, ec. ».

Finisce « ...... et questo è quanto occorre dire ». Copia contemporanea, di c. 42, in 4.°

209. — Cod. CLIII. N.° 6256, c. 106–120.

RELATIONE *di Germania fatta dall'Eccellentissimo signor* Battista Nani, *Cav. Procuratore*, *ritornato dall'ambascieria l'anno* 1618.

« L'imperio germanico, per le forze et per l'autorità formidabile, et col nome quasi fatale all'Italia, ec. ».

Finisce « ...... reso più pretioso dal pubblico beneplacito ».

210. — Portafoglio II. a., N.° 6485.

RELAZIONE *della Corte di Vienna*, *del Cav.* Marco Foscarini, *Ambasciatore ordinario*, 1735.

« Nei tre anni della mia residenza alla Corte di Vienna, essendosi perturbata l'Europa d'una strana e fierissima guerra, ec. ».

Finisce « .....dopo aver conosciuto che Vostra Serenità conta a grado di merito nei cittadini il solo desiderio che in essi discuoprasi di ben servire la patria ». È la copia fatta fare dal Foscarini per proprio uso, qua e là da lui medesimo postillata. Ha 38 carte in foglio ordinario.

211. — Portafoglio II. c., N.° 6805.

RELAZIONE *dell'ambasciata sostenuta alla Corte di Sua Maestà Cesarea dal N. U.* Nicolò Erizzo, 1738.

« Serenissimo Principe. Arduo in ogni circostanza sarebbe riuscito alla tenuità mia di formar relazione della Corte Cesarea, ec. ».

Finisce « .....con la sua clemenza le mie divotissime direzioni ». Copia nitida e corretta, in 87 carte, in 4.°

212. — Portafoglio II. d., N.° 6702.

RELAZIONE *della Corte di Vienna*, *fatta in Senato dall'Ambasciatore* Polo Renier, *li* 29 *Dicembre* 1769.

« Se io fossi quel primo fra i cittadini, che avessi avuto il grande onore di servire Vostra Serenità in Vienna, ec. ».

Finisce « ...... rendersi meritevole della pubblica clemenza ».

213. — Cod. CLXXXIV. N.° 6626, c. 466–514.

RELATIONE *del Clar.* Daniel Barbaro, *ritornato Ambasciatore dal Regno d'Inghilterra per la Signoria di Venetia*, *l'anno* 1551.

Precede una tavola delle materie; indi comincia: « Io ho considerato spesse volte, Ser.^{mo} Principe, Padri illustrissimi et sapientissimi, che le leggi, con le quali governandosi la vostra Repubblica, vien riputata et è veramente felice, ec. ».

Finisce « ...... et con più cuore io lo raccomando alla Serenità Vostra di quello ch'io fo me et le cose mie ». Varia dalla stampata dall'Albèri, Serie I.ª, Vol. II.° Firenze 1840.

214. — Cod. CCIII. N.° 5994.

RELATIONE *d'Inghilterra di* Giovanni Michele, *Ambasciatore straordinario della Repubblica di Venetia alla Regina Maria, l'anno* 1553.

« Dovendo, per obbligo della legation mia, secondo l'antico et laudatissimo instituto di questa Ser.ma Repubblica, ec. ».

Finisce « ...... che è quello che sopra tutto ho pregato dalla Maestà di Dio, che mi facesse gratia. Riferita in Senato alli 13 Maggio 1553 ».

La copia è contemporanea e corretta, in 69 carte in 8.° Ve n' ha un'altra al Cod. CLXXXVI. N.° 6752, c. 21-138, in cui è omessa l' introduzione. Stampata dall'Albèri, Serie I.a, Vol. II.° Firenze 1840.

215. — Cod. CXCIV. N.° 6011, c. 167-288.

RELATIONE *dell' isola et regni d' Inghilterra, fatta dall' Illmo. Signor* Marcantonio Correr, *Ambasciatore ordinario per la Serenissima Republica di Venetia, nel* 1606.

Comincia come l' antecedente; finisce « ...... et ne resterò sommamente consolato ».

216. — Cod. CLXXVI. N.° 6576, c. 489-508.

RELATIONE *dell'Ambasciata d' Inghilterra, di* Pietro Mocenigo.

« Ser.mo Principe. La corona britannica, tessuta con li travagli gravissimi delle guerre interne et esterne del regno, ec. ».

Finisce « ...... a dar ristoro in qualche parte alle gravissime jatture che mi restano ».

217. — (Cod. stesso), c. 480-489.

RELATIONE *degli Stati d'Olanda, di* Tommaso Contarini, *ritornato Ambasciatore straordinario da quelli Stati l'anno* 1610.

« Le provincie dei Paesi Bassi sono sotto il governo degli Stati, et stimano essere congiunte con noi, così per la forma del governo, ec. ».

Finisce « ...... Una coppa d' oro coperta del valore di scudi mille incirca, che da sua Serenità mi fu concessa ».

218. — Portafoglio IX. 35. 36. 37., N.° 6524.

RELAZIONE *del Congresso di Utrecht, del Cav. Proc.* Ruzzini.

« La successione della Monarchia di Spagna fu l'oggetto principale, benchè celato, delle guerre, delle paci, ec. ».

Finisce « ...... L' Elettore di Annover poi voleva mantenersi nell'ottavo posto del Collegio, che occupava dopo la dimissione del Bavaro ».

---

219. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 418–436.

RELATIONE *del Clar. Sig.* Gerolamo Lippomano, *ritornato Ambasciatore dal Re di Polonia Henrico III, l'anno* 1575.

« Perchè io sono stato Ambasciatore per la Serenità Vostra, et per le SS. VV. EE., al Serenissimo Re Henrico di Polonia, et hora anco di Francia, ec. ».

Finisce « ...... et questo è quanto mi occorre dire intorno al Regno di Polonia ».

220. — (Cod. stesso), c. 450–454.

RELATIONE *di Polonia, di* Polo Minio.

Il Minio non era veramente Ambasciatore. Comincia: « Il lungo, faticoso et pericolosissimo pellegrinaggio che ho convenuto far io Polo Minio, servitore devotissimo di Vostra Serenità, astretto dai miei gravissimi interessi, et dall' obbligo di condur alla patria la mia famiglia, ec. ».

Parla della sollevazione dell' Ungheria contro l'Austria, quando fu chiamato dai Calvinisti alla corona di quel regno Gabriele Betlem principe di Transilvania; indi tratta ampiamente delle cose di Polonia.

Finisce « ...... bramoso delle occasioni di consecrar anco la vita in loro servitio ».

221. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 331–363.

RELAZIONE *di Polonia fatta in Senato dall'Ambasciator veneto* Angelo Morosini, *l'anno* 1685.

« Al trono augustissimo della patria rappresento, conforme l'uso et il debito, lo stato presente del Regno di Polonia, ec. ».

Finisce « ...... Volle honorarmi il Re d' una veste di gibellino, col suo attacco di diamanti, che humilmente presento ai piedi della Serenità Vostra, la quale supplico di benignamente concedermi, a testimonio maggiore del pubblico aggradimento ».

222. — Cod. CLXVIII. N.° 6618, c. 1–45.

RELAZIONE *d'un Bailo a Costantinopoli, fatta al Senato veneto, l'anno* 1571.

« Conoscendo io non meno da me medesimo, che da quello che molte delle EE. SS. VV. mi hanno con la loro prudenza detto, quanto studio et pensiero si deve porre per penetrare con buona diligenza le attioni turchesche, ec. ».

Finisce « ...... io pur veggo le cose nostre in estremo pericolo ».

223. — (Cod. stesso), c. 244–269.

RELAZIONE *di Turchia fatta da un Bailo al Senato veneto.*

« Serenissimo Principe. Tralascerò di trattare in questa mia relatione con termini particolari delle forze, delle intrade, delli stati et del governo dell' imperio di Sultan Acmet, ec. ».

Finisce troncamente: « La guerra poi ultimamente introdotta dalli ribelli...... ».

224. — Cod. CXC. N.° 5990, c. 113–153.

RELATIONE *del Clar.* Marcantonio Barbaro *Procuratore, ritornato di Bailo da Costantinopoli, nel* 1573.

« Poichè, per permissione del Signore Iddio, l'empio Ottomano, con un corso quasi di perpetue vittorie, si è impadronito di tante provincie, ec. ».

Finisce « ...... però con tutti gli spiriti et forze nostre dobbiamo rivolgerci a questo singolare rimedio ». Stampata dall'Albèri, Serie III.ª, Vol. I.° Firenze 1840.

225. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 288–314.

RELAZIONE *di Costantinopoli di* Cristoforo Valier *nel* 1614-15.

« Serenissimo Principe. La notitia delle cose di Costantinopoli è la più utile et la più necessaria d'alcun'altra, ec. ».

Finisce « ...... tanto più mirabilmente risplendesse la somma sua providenza et protettione ».

226. — Cod. CXLV. N.° 6191, c. 174–244.

RELATIONE *del Bailaggio di Costantinopoli del Cav.* Alvise Contarini, *dal* 1636 *sino a tutto l'anno* 1640.

« L'impero ottomano, Serenissimo Principe, Ill.^{mi} et Eccellentissimi Signori, non è altro che un misto di senso, di politica, di fasto, d'arroganza, ec. ».

Finisce « ...... quel più che possa provenire da una casa privata, et di private moderatissime fortune ». — « 1679 adì 10 Marzo, fu data la presente copia con ordine et ballottatione della Serenissima Signoria. — *Gerolamo Squadron*, Secretario ».

227. — Cod. CXLVII. N.° 6164, c. 93–123.

RELAZIONE *di Costantinopoli, di* Giovanni Morosini, *l'anno* 1680.

« Le grandezze della Casa ottomana, fabricate in gran parte sopra le disavventure della povera christianità, ec. ».

Finisce « ...... Et prima ai 18 Aprile era stato incarcerato nella torre del Mar Nero il Bailo ».

228. — Cod. CXLIX. N.° 6245, c. 195–246.

RELAZIONE *del Sig.* Carlo Ruzzini, *Cav. e Procuratore, dopo il suo ritorno da Bisanzio, ove fu Ambasciatore straordinario nel* 1706.

« Serenissimo Principe. Nel corso di quattro secoli dacchè l'impero ottomano nacque nell'Asia e s'accrebbe in Europa, girarono sempre sopra materia importante ma infelice le relationi di Costantinopoli, ec. ».

Finisce « ...... il compatimento e la gratia pretiosa di Vostra Serenità, e dell'Ecc.^{mo} Senato. Li 15 Gennajo 1706 ».

229. — Cod. CLVI. N.° 6519, c. 170–236.

RELATIONE *del Sophi Re di Persia, d'Armenia, d'Assiria et di Media, con gli altri stati suoi, et con li successi della guerra col Turco.*

« Scrivo le cose che avvenute sono nella guerra che dell'anno della salute nostra 1553, Solimano Signor dei Turchi ha principiato di fare contro Tamas Re di Persia et d'Armenia, detto il Signor Sofi ».

Finisce « ...... non si cura di essere da lui ferita, per restar solo intenta a fare qualche bel colpo in sè medesima ».

È relazione d'un mercante veneziano, omessa dai continuatori del Rannusio, e lodata dal Foscarini. Stampata dall'Albèri, Serie III.ª, Vol. I.° Firenze 1840.

230. — (Cod. stesso), c. 236–259.

RELATIONE *di M.* Vincenzo Alessandri, *al Serenissimo Principe et Eccellentissima Signoria di Venetia, delle cose da lui osservate nel Regno di Persia.*

« Dovendo io Vincenzo degli Alessandri, secondo il commandamento fattomi ultimamente da Vostra Serenità, mettere in iscrittura tutto quello che ho diligentemente osservato, ec. ».

Finisce « ...... di quella ardentissima volontà che ho sempre havuta verso questo serenissimo Stato ». L'Alessandri era stato spedito in Persia l'anno 1570, per indurre il Re Tamas a prender l'armi contro Selim, che avea assalito il regno di Cipro. (Vedi Foscarini, Storia della Lett. Ven., p. 412).

231. — Cod. CLXXXII. N.° 6624, c. 359–393.

RELATIONE *di Persia, del* 1580.

« È posta la Persia sotto il clima stesso di Venetia et di tutta l'Europa, ec. ».

Finisce « ...... del presente da lei tanto desiderata ».

232. — Cod. CLXXIV. N.° 6548, c. 65–72.

RELATIONE *di* Antonio Cappello, *nel suo ritorno a Venetia da Consolo in Alessandria.*

« Ho servito Vostra Serenità, et le Signorie Vostre Eccellentissime, nel Consolato d'Alessandria per quattro anni et due mesi, ec. ».

Finisce « ..... senza alcun rispetto dei miei propri interessi, per ben servire V. S., et le SS. VV. EE. ».

233. — (Cod. stesso), c. 99–111.

RELATIONE *del viaggio fatto dall'Illustrissimo Sig.* Antonio Lippomano, *per la Serenissima Repubblica di Venetia Console in Soria, nel suo ripatriare ».*

« Essendosi risolto l'Illustrissimo Sig. Antonio Lippomano sopranominato di ripatriare per via di terra, alla venuta del suo successore, ec. ».

Finisce « ...... che il Cielo glielo conceda per sua clemenza in tutte le occasioni ». Questo viaggio fu intrapreso gli 8 Febbrajo 1636.

234. — Cod. CCIV. N.° 6653.

INFORMATIONE *delli Tartari*.

« È stata opinione d'alcuni scrittori, che la natione dei Tartari non riconoscesse l'origine sua da altro luogo, ec. ».

Finisce colla enumerazione dei danni cagionati da quella nazione al Regno di Polonia. Il Foscarini la dice lavoro dell'Ambasciatore Girolamo Lippomano, dettato circa il 1580.

235. — Cod. CLXXXVIII. N.° 6820, c. 171–194.

INFORMATIONE *o Discorso delle cose di Moscovia*.

« Fu già la Moscovia un ducato, fra i molti nei quali era divisa la grandissima provincia di Russia, ec. ».

Finisce: « Questo è quanto che delle cose di Moscovia dalle historie proprie, da quelle dei vicini, da persone che hanno militato sotto di esso Duca, et dai principali di quella corte, ho potuto raccogliere et ridurre in questo breve discorso ». Dagli avvenimenti narrati si potrebbe congetturare che questo discorso sia stato scritto verso il 1560.

Nel Cod. CLVI. N.° 6519, contengonsi degli eccellenti sommarj delle Relazioni seguenti: Bernardo Navagero a Roma 1557, Michele Soriano in Francia 1561, Giovanni Corraro in Francia 1570, Marino Giustiniani in Francia, Bernardo Navagero in Germania e in Ispagna, Michele Soriano in Ispagna, Marin Cavalli a Carlo V 1551, Anonimo all'Imperator Ferdinando 1547, Anonimo in Inghilterra dopo la morte di Odoardo VI, Daniel Barbaro nel 1552, Giovanni Michele 1557 entrambi in Inghilterra, Anonimo in Savoia, Bernardo Navagero a Costantinopoli 1552, Marino Cavalli 1553, Monsignor Ruggiero Nunzio in Polonia nel 1568.

236. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 331–336.

INFORMATIONE *della città di Belluno et suo territorio, fatta l'anno 1561, l'ultimo di Maggio*.

« Alle pendici dei monti Norici, nella parte verso mezzogiorno, giace la valle Belluna, ove è posta la città di Cividale, in una picciola campagna, ec. ».

Finisce con una tavola statistica della popolazione, dei prodotti, delle rendite, ec.

237. — Cod. CCVI. N.° 6478.

RELATIONE *di Valtrompia*.

« La Valle Trompia s'estende da mezzodì in monte, et ha il suo principio sopra la magnifica città di Brescia miglia sette, ec. ».

Finisce « ...... et circa 1000 forastieri habitanti ». È del secolo XVI.

238. — Cod. CXLIX. N.° 6245, c. 1-33.

RELATIONE di Andrea Paruta, *ritornato Proveditor generale in Terra Ferma, del* 1619.

« Ho desiderato et pensato per lunga pezza io Andrea Paruta, ec. ».

Finisce « ...... onde havessi nelle armi a non restare inferiore a quella che s'acquistò nelle lettere la buona memoria del Cav. Procuratore mio fratello ».

239. — Cod. CLXXXII. N.° 6624, c. 75-81.

RELAZIONE *di Peschiera, del Proveditore* Girolamo Contarini.

« Poichè piacque alla Vostrà Serenità, et alle VV. SS. EE., di commettere a me Gerolamo Contarini il carico della Provedaria di Peschiera, ec. ».

Finisce « ...... et di dover render loro, come faccio, humilissime et divotissime gratie ».

240. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 95-127.

RELAZIONE *d'un Proveditore Generale in Terra Ferma, nel* 1705.

« Appoggiatami dall'autorità dell'Eccellentissimo Senato la carica di Proveditor generale in Terra Ferma, circonscritta con le semplici commissioni di versare et sopraintendere al militare, ec. ».

Finisce raccomandando Gerolamo Alberti suo segretario. Tratta dello stato dei luoghi fortificati in Terra Ferma, e dai mezzi più opportuni di resistere ai Francesi, che vi guerreggiavano di presso, dal 1700 al 1705.

241. — Cod. CXCIV. N.° 6011, c. 59-93.

RELATIONE *di Dalmatia, delle città et luoghi di quella provincia, col sito, fortezze, difese, spese et entrale, dell' Illmo. Sig.* Giovanni da Leze, *Cav. et Procurator di S. Marco*, 1571.

« Dulcigno. La città di Dulcigno è posta nelli termini dello Illiria, hora chiamata Dalmatia, et dai moderni è compresa nell'Albania, antiquamente detta Epiro, ec. ».

Finisce con un « Conto della quantità de anime così da fatti, come inutili, che sono nella Dalmatia ».

242. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 391-407.

RELATIONE *della Dalmatia fatta al Senato veneto dal Proveditore* Benedetto Moro.

« Nel tempo che tutta la Dalmatia era in moto, et che trattavano gli habitanti di essa per ogni modo di levar Clissa dalle mani dei Turchi, ec. ».

Finisce troncamente « ...... mi sono servito della galera..... ».

243. — Cod. CLXXVII. N.° 6579, c. 167-203.

RELATIONE *della provincia di Dalmatia.*

Dopo una tavola delle materie: « Fra le bellissime leggi di questa bene instituita Repubblica, Principe Serenissimo, ec. ».

Finisce « ..... come suoi figliuoli et minimi servitori, riverentemente ce le raccomandiamo ».

244. — Cod. CXLIX. N.° 6245, c. 164–195.

RELATIONE *del* N. H. Alvise Mocenigo, *Proveditor generale in Dalmatia et Albania.*

« Serenissimo Principe. L' obbedienza, che è debito d' ogni cittadino, e pregio originario della mia casa, ec. ».

Finisce « ...... che humilmente imploro et unicamente sospiro ».

245. — (Cod. stesso), c. 75–95.

RELATIONE *del* N. H. *Signor* Alessandro Molin, *fu Proveditore generale in Dalmatia et Albania.*

« Dopo il tributo militare di 32 anni, grande et miglior spatio della vita humana, et dopo il corso di due guerre in servitio di V. Serenità, ritorno dalla carica di Provveditor generale in Dalmatia, ec. ».

Finisce « ...... tra le glorie e i vantaggi desiderati da Vostra Serenità. Li 3 Maggio 1692 ».

Segue, a carte 89, un quadro delle entrate riscosse l' anno 1690 in Dalmazia; indi un altro sull' amministrazione della medesima.

246. — (Cod. stesso), c. 97.

INFORMATIONE *dei* N.[i] H.[i] Piero Valier *et* Alessandro Molin, *Proveditori generali ritornati, circa i confini di Dalmatia, li* 16 *Settembre* 1698.

« Capitati a questa parte li soggetti che s' attendevano di Dalmatia, ec. ».

Finisce « ...... che la pubblica sapienza stimasse bene di prescrivere ». Seguono due altre informazioni dei Provveditori suddetti circa la stessa materia.

247. — (Cod. stesso), c. 115–158.

RELAZIONE *di* Daniel Dolfin, *ritornato di Proveditor generale in Dalmazia.*

« Serenissimo Principe. Non prova più facile momento l' ossequio dei cittadini, ec. ».

Finisce « ...... di questa sempre augusta et immortale Repubblica. Venezia li 17 Marzo 1697 ». Seguono: un' istruzione del Senato al successore del Dolfin nel carico di Provveditore e al Commissario, e una communicazione della relazione del medesimo al Capitano generale da Mar, perchè nel suo ufficio ne ritragga quell' utile che più gli parrà conveniente.

248. — Cod. CXCIII. N.° 5992, c. 1.

RELATIONE *militare dell' Albania.*

« Serenissimo Principe. La guerra, che è la più violenta operatione dei principi, ec. ».

Finisce « ...... il devoto servigio da lui prestato ».

249. — Cod. CCCXVII. N.° 6745.

RELATIONE *del governo della Repubblica di Ragusa, del 1637.*

« Il governo della città di Ragusa risiede presso la nobiltà, la quale fa un corpo di Consiglio, che al presente arriva circa al numero di 180 gentilhuomini, ec. ».

Finisce « ..... ad ogni modo, le guardie si sogliono fare, come di quelli assai si sospettasse ». È relazione non veneziana.

250. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 104–110.

RELATIONE *del Clarissimo Signor* Francesco Corner, *ritornato Proveditore dall' Istria.*

« Essendo io Francesco Corner ritornato dalla provincia dell' Istria, dove piacque a Vostra Serenità di destinarmi per la custodia di quei confini, ec. ».

Finisce « ...... quando sarò fatto degno delli commandamenti della Serenità Vostra, et delle SS. VV. EE. ». Seguono: un discorso sulle cernide o milizie paesane, preferibili all' arruolamento di corpi stranieri, per la difesa dell' Istria e del Friuli; un frammento d' una descrizione dell' Istria; una lista delle città, borghi, villaggi e castella dell' Istria, con un progetto sul modo di fortificarla.

251. — (Cod. stesso), c. 128.

RELAZIONE *dell' Istria.*

« Illustrissimo Signore. La provincia dell' Istria, XIX^a regione d' Italia, è così nota non solo alla città di Venetia, ma per il frequente uso delle navi forestiere che vi si ponno, che forse a qualcheduno parerà superfluo il farne lungo ragionamento, ec. ».

Finisce « ...... ma io mi ricordo, che noi perdessimo i Croati in quelle cantine, essendovi il vino eccellentissimo; et mi par che a questo, per esser vicino alla città di Capodistria, in occasione bisognerà mettervi qualche pensiero ». Seguono: un parere sulla fortificazione di Capodistria, ed uno sui terreni incolti nell' Istria; una scrittura presentata ai Provveditori alle fortezze da un Ambasciatore di Capodistria, con una lista dei castelli posseduti dagli Austriaci nell' Istria.

252. — Cod. CLVI. N.° 6519, c. 1–19.

RELATIONE *dell' Istria, fatta da un veneto Proveditore al Senato.*

« La provincia dell' Istria, ultima di tutte l' altre d' Italia, ha il suo confine dalla parte fra terra che principia da Trieste, loco arciducale, ec. ».

Finisce « ...... quanto pronto et diligente nel servitio di Vostra Serenità ». Segue una descrizione dei paesi e castella dell'Istria, tanto appartenenti a Venezia che all'Austria.

253. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 320–331.

RELATIONE *dell' Istria.*

« L' Istria, ultima provincia d' Italia, è quasi simile ad una lingua, che uscendo fuori da un continuo labbro di monti, ec. ».

Finisce « ...... conosciuta che haverà la giustitia di questo stato la grande innocentia mia ».

254. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 61–95.

RELATIONE *d' un Proveditore nell' Istria, del* 1581.

« Serenissimo Principe. Essendo io stato 27 mesi per Vostra Serenità Proveditore nell' Istria, per attendere particolarmente alla rihabitatione della città di Pola et alla coltivatione di quel suo territorio, ec. ».

Finisce raccomandando il suo Segretario Gabriele Cavazza.

255. — (Cod. stesso), c. 269–276.

INFORMAZIONE *sullo stato dell' Istria.*

« Serenissimo Principe. La provincia d' Istria, vicina et si può dire in faccia di quest' alma città, ha bisogno di regola et ordine, ec. ».

Finisce « ...... quello che m' accaderà di osservare per utilità et servitio pubblico ».

256. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 341–375.

RELATIONE *della fortezza della Canea, fatta dall' Illmo.* Antonio Navagero, *allora Proveditore straordinario, quando i Turchi se ne impadronirono l' anno* 1645.

« Serenissimo Principe. L' ordinario costume praticato dai Rappresentanti della Serenissima Repubblica, d' esporre a sua notizia quelle conditioni dell' esercitato governo, ec. ».

Finisce « ...... se non fosse mancata l' assistenza dei supplicati ajuti necessarj ».

257. — (Cod. stesso), c. 100–104.

RELAZIONE *di Candia del Proveditore* Francesco Corner.

« Essendo solito che li Rappresentanti di Vostra Serenità, nel ritorno dei loro carichi, le riferiscano quello che stimano di pubblico servitio, ec. ».

Finisce « ...... mentre che sarò fatto degno delli comandamenti della Serenità Vostra, et delle SS. VV. EE. ».

258. — Cod. CLIX N.° 6522, c. 363–448.

DESCRITTIONE *di tutta l' Isola di Candia, delle sue città, castella, ville, monti, piani, fiumi principali, antichità et molte altre cose notabili, così per la difesa del Regno, come d' ogni altra cosa, degne di consideratione; raccolte dalla buona memoria dell' Illustrissimo Signor* Latino Orsini, *Governatore generale della militia del Regno.*

« L' isola di Candia ha forma più lunga che larga, et è posta al principio del quarto clima, ec. ».

A questa descrizione è annesso il racconto della perdita di Negroponte.

259 — (Cod. stesso), c. 448–459.

RELATIONE *di Candia, dell'Eccellentissimo* Francesco Barbaro, *ritornato da Proveditor generale in quel Regno l' anno* 1660.

« Serenissimo Principe. Godeva fortunato il Regno di Candia per il corso di anni 446 sotto il glorioso dominio di Vostra Serenità, ec. ».

Finisce « ...... et perpetuate nella posterità ancora le rimembranze d' un tanto debito ».

260. — (Cod. stesso), c. 459–465.

RELAZIONE *della fortezza di Modone fatta al Senato veneto dal Generale* Verneda, *l' anno* 1687.

« Haverei dovuto io, Tenente generale dell' artiglieria Verneda, rendere eseguito, ec. ».

Finisce « ..... per darmi modo di poter continuare le mie fatiche dove maggiore è il bisogno del loro adorato servitio. Venetia, il 1.° Marzo 1687.

261. — Cod. CLXXVII. N.° 6579, c. 156–167.

RELATIONE *del Signor* Brunoro Zampeschi, *Governator generale della Serenissima Repubblica in Candia.*

« Serenissimo principe. Essendo ogni ministro obbligato dar conto della sua administratione, et havendo io Brunoro Zampesco amministrato il governo generale dell' armi et militia del Regno di Candia, ec. ».

Finisce « ...... se ne può promettere ogni honorato et profittevole servitio ».

262. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 127–171.

RELAZIONE *della Morea fatta al Senato Veneto da* Angelo Emo, *governatore di essa.*

« Serenissimo Principe. La Morea, dopo il giro di più secoli, per dispositione della Provvidenza, fatta trofeo dell' armi vittoriose della Serenissima Patria, ec. ».

Finisce raccomandando il segretario Antonio Gadaldino. L'officio dell'Emo durò dal 1705 al 1708, epoca della composizione di questo ragguaglio.

263. — (Cod. stesso), c. 407-413.

RELAZIONE *di Corfù.*

« L'isola di Corfù è stata sempre tenuta una delle più belle gioie che risplenda nel regio diadema di Vostra Serenità, ec. ».

Finisce « ...... formando di me medesimo uno specchio, nel quale con fede e candore è sempre apparsa illibata l'immagine della pubblica rappresentanza ».

264. — (Cod. stesso), c. 413-420.

RELAZIONE *di Corfù, fatta al Senato veneto dal Provveditore e Capitanio* Nicolò Michiel, *il 1.° Luglio* 1665.

« Serenissimo principe. Nel sacro collegio dell'anima, ove le potenze con l'equilibrio della ragione discutono gli affari dell'huomo, ec. ».

« Finisce « ......per isviscerarmi nel sospirato servitio di Vostra Serenità ».

265. — Cod. CLII. N.° 6261, c. 314-331.

RELAZIONE *di Corfù.*

« Serenissimo Principe et Eccellentissimi Signori. Ancorchè io sappia di non poter rappresentare alla Serenità Vostra cosa che non sia stata assai prima preveduta et considerata dalla molta prudentia loro, ec. ».

Finisce « ...... a concedergli continua felicità, perpetua vittoria, et gloria immortale ».

266. — Cod. CLXXXII. N.° 6624, c. 103-136.

PARTICOLARI *osservati in un viaggio a Tenedo, et esposti al Senato veneto da* Silvestro Querini, 1604.

« Stimando io Silvestro Querini, del Clar. signor Nicolò, a gran ventura la gratia fattami dal Signor Iddio di potere con la cognitione delle cose, ec. ».

Finisce « ...... perchè dal Signore Iddio in poi, sono a quella più d'ogni altro obbligato ».

267. — Cod. CLXII. N.° 6259, c. 450-468.

RELATIONE *della Signoria di Venetia, nella quale sommariamente si contiene quanto stato hanno li Venetiani, quanta armata mettano in mare, et del modo et forma di giudicare gli Stati.*

« Venetia, come è noto, è città posta nel mare Adriatico, non men bella e maravigliosa, di quello ch'ella sia per il sito suo diversa da tutte le altre città del mondo, ec. ».

Finisce « ...... saranno li Signori Venetiani bastanti con le potentissime loro forze a difendersi da così gran tiranno ».

È divisa in tre parti; nella prima si dà la caratteristica d'ogni città principale e delle provincie soggette a Venezia, si specificano le entrate e le spese della Repubblica; nella seconda trattasi dell'armata di mare; nella terza dell'amministrazione politica.

268. — CLXXIV. N.° 6548, c. 79–88.

RELATIONE *di Venetia di* ALFONSO *della* CUEVA, *ambasciatore spagnuolo.*

« Se ad alcuno ambasciatore, cattolico et invittissimo Re, che ritorni da qualche Principe o Repubblica, ec. ».

Finisce « ..... in alcuna minima parte corrispondere come devo et desidero ».

269. — COD. CLXXXII. N.° 6624, c. 293–313.

RELATIONE *delle cose di Venezia fatta da* ALFONSO *della* CUEVA, *ambasciatore di Spagna, partito ultimamente dalla sua residentia di Venezia.*

« Laboriosa impresa per certo è questa alla quale mi accingo, ec. ».

Finisce « ...... non si stancheranno, dum spiritus hos reget artus ».

270. — COD. CCLXXVI. N.° 6428.

RELAZIONE *della Serenissima Repubblica di Venezia, con la quale si discorrono i modi del suo governo, li mezzi per tenere a freno la nobiltà, le massime dei primati, la politica che adopera con i sudditi, il genio e le pretese coi principi, le sue forze ordinarie, con che possa operare uno straordinario armamento, l'abbondanza del danaro, e la sicurezza o dubbio della sua sussistenza.*

Precedono una introduzione e una tavola delle materie, indi:

« Per discorrere con alcuna esattezza di un governo, è necessario stabilire di primo tratto cosa egli pretenda di essere, e quale sia la sua constitutione, ec. ».

Finisce « ...... anch'io chieggo perdono d'aver scritto ciò che era predestinato che avessi a scrivere ». Questa relazione fu scritta dal Conte della Torre, ambasciatore austriaco a Venezia. Abbraccia 142 carte in foglio.

271. — COD. CLXV. N.° 6254, c. 177–223.

RELATIONE *della Corte di Roma, fatta dal signor Conte* BIGLIOR *di* LUCERNA, *fu ambasciatore straordinario di obbedienza al Sommo Pontefice Clemente X, per l'Altezza Reale di Savoja.*

« Serenissimo Altezza. Mentre andavo proseguendo il filo dei negotiati impostimi dalla R. A. Vostra nell'ambasciata di Venetia, ec. ».

Finisce « ...... con che facendole profondissima riverenza, mi humilio di nuovo sotto i comandi dell'A. V. R. ». L'ambasciata ebbe luogo l'anno 1670, sei mesi dopo l'innalzamento di Clemente al pontificato.

272. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 13–31.

RELATIONE *dello stato ecclesiastico, et delle entrate et spese, con altri particolari degni di consideratione.*

« Farò una relatione, conforme alla richiesta che Vostra Eccellenza me ne ha fatto questa mattina, dello stato presente della Chiesa; materia di non piccola importanza, ec. ».

Finisce « ...... come si faceva al tempo di Papa Clemente, si spenderà ducati duemila ». Questa relazione, piena di minute e interessanti notizie statistiche, fu scritta nel Marzo del 1605.

273. — Cod. CLXXXIX. N.° 6370, c. 271–360.

RELATIONE *della Corte Romana, fatta l'anno* 1611 *dal Capitano* Gerolamo Lunadoro, *Cav. dell' ordine di S. Stefano, Commendatore di Stigliano, et del S. R. I. Conte Palatino.*

« Il Sommo Pontefice ha per suoi collaterali settanta Cardinali, distinti in tre ordini, ec. ».

Finisce « ...... il quale piacesse a Dio, che fosse imitato da molti suoi pari in questo gran teatro del mondo ».

274. — Cod. CLXI. N.° 6249, c. 118–132.

RELAZIONE *delle cose di Francia sotto Enrico IV.*

Manca del principio « ...... degna di figliuolo di Re. Nella gioventù fu destinato ad esser huomo di Chiesa; et portando la Croce di S. Giovanni, godè qualche tempo il gran Priorato di Francia, ec. ».

Finisce « .... poichè l'autorità degli huomini non sarà al sicuro bastante a frenare il giusto sdegno d'un re vittorioso, fortunato ed obbedito nel suo Regno più che alcuno de' suoi predecessori ».

275. — (Cod. stesso), c. 132–138.

OSSERVAZIONI *sul Regno di Francia.*

« Intorno alla grandezza della Corona di Francia quattro cose si possono considerare, ec. ».

Finisce « ...... come sariano pronti li popoli a gravezze che loro s'imponessero a cotal fine ».

276. — Cod. CLXXXVI. N.° 6752, c. 1–14.

HISTORIA *del Regno di Portogallo raccolta in breve compendio.*

« Lasciando da parte l'antichissima historia delli Re et Signori di Portogallo, ec. ».

Finisce « ...... et tacendo le cose successe in questo tempo, acciochè siano scritte da uno stile sublime, eloquente et convenevole alle sue grandezze, farò qui fine ». Fu scritta nel 1576; l'autore, italiano d'origine, dice d'essere nato e cresciuto in Portogallo.

277. — (Cod. stesso), c. 14–21.

ITINERARIO, *overo descrittione del Regno di Portogallo nel 1577.*

« Portogallo, il quale confina con la Spagna et possiede la più occidental parte di essa, è diviso verso settentrione, ec. ».

Finisce « ..... havendo posto fine alla descrittione del Regno, il più breve che s'è possuto ».

278. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 175–178.

RELATIONE *dello stato in che si trova hoggi il Portogallo, dopo la sollevatione generale et acclamatione del Re Giovanni IV, fatta ai 27 Dicembre* 1640.

« Venerdì ultimo Novembre verso la notte, fu notato che alcuni fidalghi congregavano amici et parenti armati, ec. ».

Finisce « ...... ha ridotto sotto il suo dominio questo Regno senza sangue, nè perdita de' suoi soldati ».

279. — (Cod. stesso), c. 178–182.

RELATIONE *della ristaurazione del Regno di Portogallo, et del successo del dì* 1.° *Dicembre* 1640.

« Dalli rumori che furono nella città di Evora et altri popoli di Portogallo nell'anno 1638, pigliarono motivo li ministri del Re di Spagna per macchinar la ruina di quel Regno, ec. ».

Finisce « ..... et Alfonso di Lucera, figlio del Secretario Francesco di Lucera, si trova in stretta prigione ».

280. — Cod. CLXXXIV. N.° 6626, c. 336–466.

RELATIONE *delle cose del Regno d'Inghilterra, scritta per* PETRUCCIO UBALDINO *fiorentino, nel* 1551.

Precede un proemio, indi: « Inghilterra, già detta Britannia, et prima Albione, dai vecchi et dai novi autori tanto è stata considerata et così ben descritta, che cosa alcuna giudicare non so, che sia mancata alla diligenza di chi ne ha parlato, ec. ».

Finisce « ...... come più accresca honore et maestà all'autorità ».

Dice d'essere stato in Inghilterra due volte, d'aver pratica del paese e della corte, di cui descrive i costumi e le tendenze; tocca della nobiltà, della giustizia, dei magistrati, della potestà regia e del Consiglio, dei Parlamenti pubblici e privati, della milizia terrestre e marittima, della religione, delle entrate e delle spese del Regno, delle monete, dei traffichi, dell'educazione e delle usanze nazionali.

281. — (Cod. stesso), c. 620–656.

RELATIONE *delle cose d'Inghilterra, di Scotia et d'Irlanda, fatta dal Cardinal* BENTIVOGLIO.

« L'Inghilterra, la Scotia et l'Irlanda sono i tre Regni che possiede il presente Re Giacomo I, succeduto alla Regina Isabella, ec. ».

È divisa in 15 capitoli, l'ultimo dei quali tratta dello stato della religione in Irlanda. Finisce « ...... et ne resti consolidata la unione, et duri per tutti i secoli ».

282. — Cod. CLXXXVIII. N.° 6371, c. 189–209.

RELATIONE *della qualità dei Principi di Germania.*

« Ferdinando, hoggidì eletto Imperatore, è in età quadragenaria, di natura veramente dolce et clemente, et grandemente pio et religioso, ec. ».

Finisce « ...... L'amministratione del contado di Tirolo, et anche la somma potestà è appresso Leopoldo, siccome si racconta nel principio di questa relatione ».

283. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 439–443.

RELATIONE *di* Geremia Ghisi, *intorno al suo viaggio fatto in Boemia.*

« Quel mio nativo desiderio di vedere li varii costumi delle genti, et in particolare li eserciti militari, per rendermi un giorno, se non per natura d'ingegno, almen per arte d'esperienza, non disprezzabile o non indegna parte di questo prudentissimo Corpo, ec. ».

Il viaggio ebbe luogo nel Giugno del 1620, e la relazione è diretta al Doge di Venezia. Finisce « ...... et humilmente me le inchino ».

284. — Cod. CLXXIV. N.° 6548, c. 131–147.

RELATIONE *dei Tredici Cantoni degli Svizzeri.*

« Gli Helveti dagli antichi scrittori sono annoverati tra i popoli ch'erano venuti dalla Gallia Comata, hoggidì nella superiore Germania sono compresi, ec. ».

Finisce « ...... il governo è simile a quello di Schwitz ».

285. — Cod. CLXXXVIII. N.° 6371, c. 389–403.

RELATIONE *del paese, governo, costumi, leghe, leggi, et stato presente delli Grisoni.*

« La Retia era anticamente provincia amplissima; si divideva in prima et seconda, cioè superiore et inferiore; conteneva in sè la Vindelicia, di cui è capo Augusta, et la Baviera ancora, ec. ».

Finisce « ...... come si prega Iddio che ce lo inspiri ».

286. — Cod. CLXII. N.° 6259, c. 345–393.

RELATIONE *di Ginevra.*

« Ha la città di Ginevra, dopo l'apostasia dalla vera religione, così mutato il governo, alterato le leggi, variati i costumi, ec. ».

L'autore si svela verso il fine di questo trattato sulla situazione politica e religiosa di Ginevra; ove annoverando i principali italiani che allora (1620-25) vi si trovavano, conta fra gli altri Camillo Carduino, suo padre. La materia è divisa in capitoli XLI; e termina: « ...... et il diabolico fomento della parola d'un huomo iniquo et scellerato, il quale negli ultimi sospiri disperato male-

dixit illi tempori, quo se primum studiis theologicis addixerat ».
V'hanno al margine copiose note, e segue in calce un anagramma sopra Ginevra.

287. — Cod. CLXXXIV. N.° 6626, c. 228-260.

RELATIONE *del combattimento delli tredici italiani et tredici franciesi, fatto in Puglia, et della vittoria ottenuta per gli Italiani l'anno 1503.*

« Essendosi deliberato dal Cattolico Ferrando di Aragona Re di Spagna, et dal Christianissimo Luigi Re di Francia, per alcune loro ragioni privare del regno il Serenissimo Federigo di Aragona Re di Napoli, per conseguire il loro intento, di comune consenso, destinorno due eserciti alla volta di tal regno; l'uno di Spagnuoli per parte di Puglia, sotto il governo di Consalvo, ec. ».

Segue una corrispondenza fra La Motte, Indigo Lopez ed Ettore Fieramosca, riguardante la sfida a Barletta, coi salvi condotti, gli atti di assicuramento di D. Diego Mendoza, del La Palisse e del Gran Capitano; la protesta fatta per Ettore a nome dei suoi compagni, il discorso tenuto ad essi prima della battaglia, quello di La Motte ai Francesi, e finalmente il racconto della lotta e della vittoria. Succedono alcuni epigrammi latini in lode del Fieramosca. La copia è contemporanea.

288. — (Cod. stesso), c. 260-336.

DESCRITTIONE *di alcune cose curiose et notabili del Regno di Sicilia* ultra Farum, *raccolte per me* Alfonso Crivelli, *Rationale della regia Camera della Summaria, quando d'ordine di S. M. servii in detto carico di Rationale et maestro Notaro del regio Tribunale della Visione et Revisione dei conti del Real Patrimonio della prefata Maestà in quel Regno.*

« L'Isola di Sicilia è di circuito miglia 624; sta divisa in tre coste; l'una guarda levante, l'altra mezzogiorno et l'altra tramontana, ec. ».

Finisce coll'indicazione dei titoli che si davano a ciascuna città dell'isola di Sicilia. È scritta nel 1592, sotto la vicereggenza dell'Olivares.

289. — (Cod. stesso), c. 1-71.

DELLI ORIGINARII *et dei Normandi. Prima parte, nella quale si scrive brevemente del sito et delle cose notabili di Salerno, stanza di queste bellicosissime nationi; qual sarà un argomento di quel che segue, ove trattasi dei Longobardi et dei Normandi, con la successione di lor Principi nelle parti di Puglia, et loro acquisti et vittorie.*

« Con gran concordia si è affermato tra divini filosofi et gran savi del mondo, che la più bella parte che sia data a noi mortali di questo bel globo della terra, sia quel seno che tra il Capo della Minerva et dell'Alicosa siede, ec. ».

È un' arida Cronica del dominio dei Longobardi, Normanni e Saracini nelle terre di Benevento e di Salerno, la quale termina coll'anno 958. La copia n' è scorrettissima.

Seguono: « Capitula et ordinationes Curiae maritimae nobilis civitatis Amalphae, quae in vulgari sermone dicuntur: *la Tabula de Amalfi* ».

« I.° In primis, pro navigiis quae vadunt ad usum de Rivera, nam incepto viagio et facta aliquali solutione seu mutuo navis, nautae ipsi ad requisitionem patroni teneantur servire et auxiliari navigiis, ec. ». I capitoli sono 66, dal 22.° in poi, in italiano. L'ultimo è questo: « Item, uscendo lo navilio dallo porto, lo patrone è tenuto de mostrare tutta la colonna alli marinari. Laus Deo ».

290. — (Cod. stesso), c. 188.

INCIPIUNT *consuetudines civitatis Amalphae, compilatae et ordinatae anno Domini millesimo decimo, anno regiminis ipsius civitatis per ipsos Amalphitanos.*

« Lex est sanctio sancta; bona tamen consuetudo est sanctio sanctior; et quod ubi consuetudo loquitur, lex omnis tacet, ec. ».

Finisce « ...... omnia jura patronatus quae habent. Expliciunt consuetudines civitatis Amalphae ».

291. — (Cod. stesso), c. 205.

CRONICA *omnium Episcoporum Amalphitanorum.*

« Cum enim Ducatus Amalphae originem duxerit a patritiis romanis, et constructus ab anno incarnationis dominicae 339, ec. ».

Finisce « ...... Et fuit ad ejus instantiam capta possessio die 23 Maji 1547 ejusdem Archiepiscopatus amalphitani ». La Cronica è composta da due diversi autori; l'uno la conduce sino alla morte dell'Arcivescovo Girolamo Gianderoni di Siena (1530); l'altro sino alla nomina succitata dell'Arcivescovo Tiberio Crispo, Diacono Cardinale.

292. — Cod. CCCII. N.° 6545.

MEMORIE *di* Tiberio Caraffa, *Principe di Chiusano.* Parte I.ª

« Proemio. — L'umana condizione, siccome è quella che tiene comune l'essere con tutte le cose che il primo eterno Ente al di fuori di Sè ha già prodotte, così della brutale e dell'angelica natura partecipe fu formata, ec. ».

Più sotto « ...... pertanto io che, in lusinga delle mie sfrenate passioni e delle vanità mie, avea tanto scritto in prosa ed in verso con iscandalo e disvantaggio di molti, considerai bene essere obbligo mio stretto lo scrivere con pari studio cose, le quali fossero di profitto...... ».

Queste memorie sono intessute degli avvenimenti del tempo in cui l'autore ebbe molta parte, e risguardano principalmente il Regno di Napoli dal 1669 al 1712. Manca la parte II.ª, relativa alle vicende dal 1702 al 1704, in cinque libri. La parte III.ª è con-

tenuta nel Cod. seguente CCCIV. N.° 6546, di circa 300 carte, bene scritto e ben conservato; in 4.°

293. — Cod. CLXXXIX. N.° 6370, c. 243-267.

RELATIONE *di Milano et suo Stato.*

Precede una dedica al Duca di Savoja: « Le cose che a me è parso di dover riferire a Vostra Altezza intorno allo Stato di Milano, son quelle istesse che comunemente desiderano i Principi sapere, ec. ».

Comincia la relazione: « Ha lo Stato di Milano per confine da occidente il Monferrato et il Piemonte, da mezzogiorno il Genovese, da oriente, ec. ».

Chiude « ..... par che si comportino meglio con un Italiano ». Ve n'ha un'altra copia nel Cod. CXCIV, 6011, che comincia, ma non finisce egualmente. È intitolata « Relatione dello Stato di Milano del Cav. Guerrini, nella quale si tratta anco degli Svizzeri et Grisoni ».

294. — (Cod. stesso), c. 203-227.

RELATIONE *dello Stato d'Urbino.*

« Beatissimo Padre. Lo stato di Urbino è situato, come è noto, alla riva del mare Adriatico, in mezzo fra il mare et la Romagna, ec. ».

Finisce « ...... si deve sperare la redutione di tutte le cose ad una buona quiete ».

295. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 465-467.

RELATIONE *della Repubblica di Genova, di* Francesco Marcaldi, 1558.

« Il Governo di Genova, come si sa, è di Repubblica, così ben stabilito che difficilmente potrebbe mutar conditione, ec. ».

Finisce « ...... Et questo è quanto occorre dire al presente intorno le cose dei Signori Genovesi ».

296. — Cod. CLXXIV. N.° 6548, c. 150-153.

DISCORSO *sopra le turbolenze di Genova l'anno* 1625.

« È disputabile il modo come si potesse et dovesse procedere seguendo la presa di Genova, e se il sacco di quella dovesse seguire o no, e se fosse utile o dannoso il farlo, ec. ».

Finisce « ......con fausti principii alle altre imprese ».

297. — Cod. CLVII. N.° 6523, c. 19-43.

DISCORSO *sopra la Repubblica di Genova.*

« La civiltà di Genova resta amichevolmente divisa in due fattioni; una che si dimanda nobile, et l'altra popolare, ec. ».

Finisce « ....a glorificare il santo giorno di questa risolutione ».

298. — Cod. CLXXXIX. N.° 6370, c. 169-203.

RELATIONE *dello stato, forze, et governo del Granduca di Toscana, di* Francesco Maria Vialardi.

« Questo gran Signore in Italia è il quinto della sua Casa che signoreggi la maggior parte della Toscana, e si chiama Ferdinando, ec. ».

« Finisce « ...... è giuditioso, circospetto, di poche parole; ma discorre bene di stato, di matematica, di fortificazione et di geografia ».

299. — CCXX. N.° 6555.

RELATIONE *sommaria dello stato del Granduca di Toscana, fatta nell'anno* 1603.

« Il Serenissimo Ferdinando de' Medici, Granduca di Toscana, possiede la maggiore et miglior parte di questa provincia, possedendo ancora di più una parte della Romagna fiorentina ».

Finisce « ...... et altra abbondanza di ricche fortune, che domina et possiede; Dio lo feliciti ».

300. — Cod. CLXXIX. N.° 6750, c. 364-370.

DISCORSO *della provincia di Toscana, et proprio di Piombino.*

« Fu in la Toscana Popolonia, città antiquissima, et una delle dodici della provincia, la quale sola era posta sopra un promontorio nel lito del mare, et era a lei soggetta l'isola della Ethalia, al presente Elba, ec. ».

Finisce « .... Conchiudo dunque, che, estinta la tirannide degli Appiani, succedono li Gambacorta legittimi successori di Pietro, con li quali si esclude il Papa et l'Imperatore, et resta legittimo possessore la Maestà del Re nostro Signore. Giovanni de Rosa ».

301. — Cod. CXC. N.° 5990, c. 299-311.

RELATIONE *delli stati et governi di Fiandra et Paesi Bassi.*

« Buona parte della Germania inferiore, che altramente è chiamata Paesi Bassi, viene compresa sotto il nome di Fiandra per le ragioni che si diranno, ec. ».

Finisce « ...... per ajuto di costa, che sono donativi d'altri vassalli et officiali, ducati 200,000 ». Par scritta verso la metà del secolo XVI, e diretta a Filippo II di Spagna ».

302. — Cod. CLXXXIX. N.° 6370.

RELATIONE *di tutti li Principi et Repubbliche d'Italia, con molti belli particolari, del* Vialardi.

« La provincia d'Italia è divisa in undici principati, ec. ».

Finisce « ...... stipendiato da Spagna con trentamila scudi di entrata all'anno ».

303. — (Cod. stesso), c. 33–49.

RELATIONE *di tutti li stati, Signori, et Principi d'Italia.*

« Tutta l'Italia è in potere, o della Chiesa o di Repubbliche o di Principi, fra i quali il più potente è il Re di Spagna ».

Finisce « .....ci è anche il Duca di Bisacci, di casa Pignatelli ».

304. — Cod. CCLXI. N.° 6443.

LISTA *delle intrade delle potentie d'Italia infrascripte.* Al principio del secolo XVI.

« Re Ferdinando dal Regno napolitano	duc.	450,000
« Ducato de Milan	»	330,000
« Comunità de Fiorenza.	»	260,000
« Comunità de Siena	»	120,000
« Comunità de Bologna	»	60,000
« Comunità de Lucca	»	25,000
« Ducato de Savoja	»	77,000
« Marchese de Monferrato	»	35,000
« Marchese de Saluzzo	»	17,000
« Marchese de Mantoa	»	60,000
« Ducato de Modena et Ferrara . . .	»	120,000
« Signor de Forlì.	»	10,000
« Signor de Imola	»	6,000
« Signor de Rimino.	»	8,000
« Signor de Pesaro	»	7,000
« Conte de Urbino	»	25,000

Somma le supraditte potentie 1,620,000 ducati ».

305. — Cod. CXLIV. N.° 6190, c. 132–168.

RELATIONE *di* G. Battista Montalbano, *del suo viaggio a Costantinopoli, ai 22 di Maggio 1625, con la descrittione di molte cose notabili, et particolarmente in ragione di stato.*

« Havendomi S. E., al partir mio per Costantinopoli, honorato di quelli ordini che gli parevano necessarii per servigio di Sua Maestà, ec. ».

Finisce « ......di gradire quei pochi effetti che ha potuto portarci la mia molta volontà di servire a Sua Maestà, et a V. E. humilmente faccio riverenza ».

306. — Cod. CLV. N.° 6246, c. 281–291.

RELATIONE *del Clar. signor* Polo Minio, *presentata in Senato dopo il suo ritorno da Costantinopoli et altre parti, l'anno 1620.*

È interamente conforme a quella da noi citata più sopra intorno alla Polonia; sicchè codesto titolo è erroneo.

307. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 51-68.

RELATIONE *dell'Imperio Ottomano.*

« Parmi che difficilissima cosa riesca, nei tempi presenti, l'estendere in carta, per intelligenza d'ognuno, relationi spettanti allo stato, qualità et conditioni dell'Imperio ottomano, ec. ».

« Finisce « ......alli Spahi Timari non dassi donativo, perchè non risiedono in Costantinopoli ».

308. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 276-309.

LETTERE *scritte al Senato veneto da* Giosafatte Barbaro, *negli anni* 1472 *e* 1473 *dalla Dalmazia e dalla Grecia.*

Parmi la minuta originale di esse. Precede un indice o sommario; indi nella prima lettera, data da Zara 16 Febbrajo 1472, rende conto alla Signoria della sua navigazione. « Illustrissimo Ducali dominio Venetiarum. — Heri sera zunsi qui, et non pari da novo a la Vostra Serenità de tanta mia tardità, perchè in verità mai non ho mancato, ec. ».

L'ultima lettera è data da Colcos il 23 Febbrajo 1473, e sottoscritta « Iosaphat Barbaro Orator ».

309. — Cod. CLXIII. N.° 6255.

GIORNALE *delle lettere di* Bernardo Navagero, *Ambasciatore Veneto presso Paolo IV. Volumi due legati in uno.*

La prima di queste lettere è data da Roma il 5 Settembre 1556, e comincia: « Serenissimo Principe. Qui sono avvisi di Napoli, che il Signor Duca d'Alba è uscito di quella città, et ha incaminato l'artiglieria verso San Germano, ec. ».

L'ultima non ha data; la penultima porta quella del 6 Novembre 1557. Tre anni dopo il Navagero fu fatto Cardinale; morì nel 1565. Queste sue lettere o dispacci sono di grande importanza per la storia del tempo. Contengonsi in carte 695 in 4.°

310. — Cod. CLXXXV. N.° 6749, c. 423-527.

REGISTRO *dell'Ambascieria dell'Amulio.*

Precede un breve cenno delle discussioni e delle trattative tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia dopo la nomina dell'Amulio a Cardinale.

Il primo dispaccio, in data di Roma 18 Maggio 1560, comincia: « Serenissimo Principe. Ne è stato dato l'incluso memoriale dal medico della Santità del Pontefice, ec. ». Questi dispacci sono contenuti in tre fascicoli chiamati volumi, in disordine, copiati verso la fine del sec. XVII o al principio del susseguente. L'ultimo ha la data del 23 Novembre 1560. Il Registro finisce per altro con una lettera del 21 Settembre dello stesso anno.

311. — Cod. CCLXV. N.° 6644.

DISPACCI *di Francia dell'Ambasciator veneto* Correr. *Tomo I*, 1637-8.

Comincia « ...... Serenissimo Principe. Fattosi da Sua Maestà l'assegnamento dell'udienza per Subbato mattina a San Germano, vi ci siamo conferiti nelle carrozze di corte, ec. ». Dato da Parigi il 26 Gennajo 1637 more veneto. L'ultimo dispaccio è da Poissy 21 Settembre 1638. È copia nitidissima del secolo XVII, di c. 250 in 4.°

312. — Cod. CCLXVI. N.° 6645.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Correr. *Tomo II*. 1638-9.

Il primo è dato da Poissy al 28 Settembre 1638. « Serenissimo Principe. Persona che intiera gode la confidenza del Signor Cardinale, et col consiglio della quale molti dei principali negotii si reggono, ec. ».

Finisce troncamente « ...... Il duca di Sciona, nel visitar le piazze di frontiera in Piccardia, ha corso pericolo di restar prigione dei Spagnuoli, la ...... ».

313. — Cod. CCLXVII. N.° 6646.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Correr. *Tomo III*. 1639.

Riappicca coll'antecedente « ...... la sua moglie qui venendo di notte a Parigi, incontrò poco discosto dalla città cinque mascherati, che le fermarono la carrozza et le gettarono nella faccia diverse ampolle d'acque forti, miste con inchiostro e bitume, con le quali crederono haverla deformata; ma riparatasene con le mani, quelle ne hanno patito, una essendone ruinata, come mezzo abbrucciata, ec. ». L'ultimo dispaccio è dato da Parigi il 17 Gennajo 1639 more veneto.

314. — Cod. CCLXVIII. N.° 6647.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Correr. *Tomo IV*. 1640.

Comincia : « Serenissimo Principe. Attendendosi il ritorno del corriere che già fu spedito a Roma in silentio, ec. ». Dato da Parigi il 17 Gennajo 1639. m. v.

Finisce con un dispaccio dato da Amiens il 15 Settembre 1640. « ......aggiungendosi la gloria del proprio nipote, che particolarmente ama; anco ...... ».

315. — Cod. CCLXIX. N.° 6648.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Correr. *Tomo V*. 1641.

Riannoda « ...... anco d'Alemagna si tengono questa settimana felici novelle; nè altro intorbida il contento di questi Ministri, che i disordini che si van tutti i giorni, per causa del discontento dei popoli, augumentando nel Regno, ec. ». Ha la stessa data della precedente. L'ultimo è dato da Genova il 7 Agosto 1641.

Finisce « ...... Corrieri assai frequenti si veggon passare, speditti dal Principe Tommaso al Cardinal fratello: si crede camminino

sopra il soggetto delle medesime gelosie; ma si pubblica insieme che le diffidenze dello stesso Principe Tommaso colli Spagnuoli vadano prendendo aumento ». Anche questi dispacci sono di molto rilievo, se si guardi all'epoca e all'acume politico dell'Ambasciatore.

316. — Cod. CCLXXI. N.° 6650.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Giustiniani. *Parte I.ª* 1641.

Comincia « ...... Parigi 21 Maggio 1641. Serenissimo Principe. Martedì 14 del corrente fummo all'audienza del Re a S. Germano, accolti con aspetto grato et benigno da sua Maestà, et con trattamento solito delle Corone. Introdussi lo Corraro l'Eccellentissimo mio successore alla prima funtione della sua carica, ec. » È un dispaccio collettivo, perchè più sotto, nella stessa lettera scrive il nuovo Ambasciadore: Io Giustiniano presentai le lettere di Vostra Serenità, ec. ».

L'ultima è data da Briarè il 22 Luglio 1642, e finisce «...... La piazza acquistata che sia, si premunirà sufficientemente, et chiuderà il periodo di questa campagna ». Il Codice è di scrittura contemporanea.

317. — Cod. CCLXX. N.° 6649.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Giustiniani. *Parte II.* 1642.

Come si scorge, la numerazione originale del Codice è inesatta, colpa forse dell'amanuense o del legatore.

Comincia: « Serenissimo Principe. Parigi, li 29 Luglio 1642. Scrissi a Vostra Serenità per cammino da Briarè, dubitando non capitar in tempo del presente ordinario; feci diligenza, et senza toccar Fontanablò per causa del duolo della Regina Madre, giunsi heri sera, ec. ». L'ultima lettera è data da Parigi il 15 Maggio 1643, e finisce « ...... aggiungere però quanto occorresse, oltre lo scritto ».

318. — Cod. CCLXXII. N.° 6652.

DISPACCI *di Francia del Cav.* Giustiniani. *Parte III.* 1643.

Comincia : « Parigi li 19 Maggio 1643. Serenissimo Principe. Venerdì sera 15 del corrente spedii per espresso a Vostra Serenità l'avviso della morte del Re, ec. ».

L'ultima lettera è data da Orleans il 2 Luglio 1644 «......mi porto ai piedi di Vostra Serenità ». In una lettera dei 3 Maggio dello stesso anno, il Nani, successore del Giustiniani, annunzia al Doge il suo arrivo a Parigi.

319. — Cod. CXCI. N.° 5991, c. 159-287.

DISPACCI *di Spagna dell'Ambasciator Veneto* Giorgio Cornaro, 1661.

Precede una — Relatione della visita fatta dall'Eccellentissimo signor Giorgio Cornaro all'Ambasciatore di Spagna —. « Il Signor Ambasciatore di Spagna non ha voluto differire l'ordinaria funtione di veder primo il ministro di Vostra Serenità destinato a quella

Corte, ec. ». Il primo dispaccio è in data di Padova 5 Aprile 1661, in cui annunzia al Doge d'aver dato principio al suo viaggio; l'ultimo da Madrid 7 Dicembre 1661, che termina troncamente «.....le massime sue essere state li servire......».

320. — Cod. CCLXXIII. N.° 6651.

DISPACCI *di Vienna del Cav.* Cornaro. 1664-1665.

Il primo: « Serenissimo Principe. Per obbedire ai pubblici commandamenti, nella stagione più severa, tra impedimenti et contrasti di private fortune et eccedenti incomodi, segue questo giorno la mia partenza per l'ambasciata di Germania, per il camino del Tirolo, ec. ». Dato da Padova il 30 Novembre 1664. L'ultimo porta la data di Vienna 10 Gennajo 1665 m. v. « ...... Lubomirski è in Slesia, et il partito suo al presente non si conosce. Il tempo renderà la certezza ». Il Codice, di scrittura contemporanea, ha c. 164 in 4.°

321. — Cod. CCLXXIV. N.° 6429.

DISPACCI *di Spagna del Cav.* Sagredo. 1640-1644.

Il primo: « Serenissimo Principe. Stimo convenirsi al mio humilissimo debito, dar riverente parte a Vostra Serenità del mio arrivo in Brescia, ec. ». Dato il 7 Dicembre 1640.

L'ultimo, da Madrid il 27 Novembre 1644 «......d'altra parte habbiamo inteso che le nostre lettere a Genova fossero consegnate il 6 Novembre a corriero che viene per Francia a questo Monsignor Nuncio; le attendiamo la presente settimana ». Il Codice è contemporaneo, bene scritto e ben conservato, di carte 319 in 4.°

322. — Portafoglio IX, 27. N.° 6494.

DISPACCI *del Bailo* Andrea Memmo, *al Senato veneto*, 1714-1715.

Il primo comincia: « Serenissimo Principe. Ieri è partito l'Eccellentissimo Signor Cavalier Mocenigo mio precessore, ec. ». Ha la data di Pera 15 Giugno 1714. L'ultimo è dato « Dalle prigioni del Castello di Abido li 28 Aprile 1715 ».

Le vicende di Andrea Memmo son note; la copia di codesti 25 dispacci è di mano del Foscarini, e contiensi in carte 67, in foglio.

323. — Portafoglio IX, 26. N.° 6493.

DISPACCI *di Vienna dell'ambasciator veneto* Grimani, 1716.

Son tre di numero, dati nel mese di Marzo 1716, e copiati dal Foscarini.

324. — Portafoglio II, 6. N.° 6602.

DISPACCI *del* N. U. Niccolò Erizzo, *Ambasciatore alla Corte imperiale*, 1736-1737.

Sono 130, e vanno dagli 8 Dicembre 1736 al 14 Dicembre 1737. Seguono i Dispacci del N. U. Alessandro Zeno Amba-

sciatore alla Corte imperiale, dal 21 Dicembre 1737 al 7 Novembre 1739; copia nitida e corretta, di 120 carte in foglio.

325. — PORTAFOGLIO X, 64. N.° 6657.

SOMMARII *di Dispacci da Vienna*, 1728-1732.

Risguardano specialmente i negoziati per la successione dell'Infante Don Carlo agli stati di Toscana e di Parma, la Prammatica Sanzione ec., dal 1.° Marzo 1728 al 15 Giugno 1732.

326. PORTAFOGLIO X, 65. N.° 6532.

CONTINUAZIONE *dei suddetti Sommarj della stess' epoca.*

In margine stanno i nomi degli stati, delle provincie, e delle materie a cui le diverse notizie si riferiscono; pure di mano del Foscarini.

327. — COD. CLVII. N.° 6523, c. 215-238.

REGISTRO *secreto dei dispacci al Doge, di Michele Bon Podestà, e di Gabriele Cornaro Capitano di Brescia, dal 28 Maggio 1586 al 7 Agosto 1587.*

Dalle cancellature e correzioni fatte in parecchi luoghi si potrebbe arguire essere la minuta originale della corrispondenza.

328. — COD. CLXXVI. N.° 6576, c. 382-460.

DISPACCI *del Podestà e Capitano di Brescia, Giustiniano Giustiniani e Gabriele Cornaro, nel 1586 e 1587, al loro Magistrato in Venezia, intorno a varie faccende civili e militari risguardanti quella provincia.*

Il primo è dato ai 20 Dicembre 1586, l'ultimo ai 18 Settembre 1587. Buona copia del secolo XVII.

329. — COD. CCXXXVI. N.° 6584.

REGISTRO *di lettere pubbliche ai Magistrati di Venezia et ai Rappresentanti, sotto il reggimento dell' Illustrissimo Signor Gerolamo Loredan, meritissimo Capitano di Vicenza.*

La prima è diretta a Niccolò Mocenigo Savio di Terra Ferma, da Vicenza ai 5 di Maggio 1651; l'ultima all' Illustrissimo Depositario in Zecca, al quale si trasmettono 15,000 ducati, a conto dei 40,000 chiesti ad imprestito dalla Signoria di Venezia al Monte Santo di Vicenza. La copia è contemporanea, di carte 46 in 4.°

330. — COD. CCXXXVII. N.° 6585.

REGISTRO *delle lettere scritte al Serenissimo Principe di Venetia, sotto il reggimento dell'Illmo. Sig. Gerolamo Loredan, Capitano degnissimo di Vicenza.*

La prima è data da Vicenza il 4 Maggio 1651; l'ultima ai 10 Ottobre 1652.

331. — Cod. LXXVII. N.° 6264.

DISPACCI *di* Gerolamo Foscarini, *Luogotenente di Udine*.

Nell'interno: « Quae praeclare gessit amplissimus Praeses Fori Julii Hieronimus Fuscarenus, hic non secus atque Delphici Apollinis responsa condita asservantur »; e in fondo: « Aurelius Bartholinus Cancellarius et servus devinctissimus scripsit ». La corrispondenza comincia con una lettera al suo predecessore Alvise Contarini, data da Portogruaro al 19 Dicembre 1637. Le altre sono dirette al Doge, ai Savi di Terra Ferma, ai Podestà e Luogotenenti delle città vicine, e sono di non poca importanza per la storia municipale di Udine in quel periodo. L'ultima al Doge porta la data di Udine 20 Maggio 1639. Segue una relazione del Foscarini, letta in Senato, delle cose operate durante il suo reggimento.

« Serenissimo Principe. Sebben di tempo in tempo ho riverentemente portato a notitia di Vostra Serenità gli emergenti più importanti che nel corso di 17 mesi sono stati maneggiati dalla mia debolezza nel reggimento di Udine, ec. ».

Finisce « ...... il mio debito naturale di ben servire a Vostra Serenità ».

332. — CCXVII. N.° 6554, di c. 198 in 4.°

SPOGLI *di Dispacci mandati al Senato veneto dai suoi Ambasciatori in tutti le corti d'Europa, e dai Rettori delle diverse città di Terra Ferma, concernenti la guerra in Italia tra Francesi e Tedeschi, dai* 12 *Gennajo* 1700 *ai* 31 *Dicembre* 1701.

333. — Cod. CCLXII. N.° 6375.

LETTERE *dei Provveditori Generali* Pisani *e* Loredan *a Marco Foscarini, Ambasciator veneto a Vienna*, 1734-1735.

Sono originali, e quasi tutte scritte da Verona. Precedono quelle del Pisani in numero di 45, dagli 11 Marzo al 30 Dicembre 1734; seguono 31 del Loredan, dal Febbrajo 1734, more veneto, agli 8 Ottobre 1735. Versano tutte sugli avvenimenti della guerra che allor s'agitava in Italia tra gli Austriaci e i Gallo-Sardi.

334. — Portafoglio IX, 15. N.° 6835.

Contiene altre quattro lettere del Loredano e tre del Pisani, pure originali, dirette al Foscarini a Vienna negli anni 1734 e 1735, relative alle accennate vicende.

335. — Portafoglio IX, 14. N.° 6838.

Contiene 14 lettere originali scritte al Foscarini a Vienna dal Zeno, Ambasciatore a Parigi, sugli avvenimenti politici degli anni 1734 e 1735.

336. — Portafoglio IX, 52. N.° 6842.

Altre 85 lettere originali del medesimo Ambasciatore al Foscarini, negli anni 1733, 1734 e 1735; slegate per inavvertenza

dalle precedenti nel riordinamento degli autografi Foscariniani, dopo il loro trasporto da Venezia alla Biblioteca imperiale.

337. — PORTAFOGLI IX, 12. N.° 6858.
— — » 31. N.° 6535.
— — » 48. N.° 6822.
— — X, 53. N.° 6695.

Contengono lettere dello Stratico, Provveditore a Vienna, all'Ambasciatore Marco Foscarini a Vienna, concernenti le mosse delle armate straniere in Italia dal 1734 al 1735; ed una del 20 Novembre 1737, intorno agli errori commessi dai Comandanti Veneziani nell'ultima guerra col Turco.

338. — PORTAFOGLI IX, 13. N.° 6777.
— — » 51. N.° 6606.
— — X, 53. N.° 6695.

Contengono lettere originali del Bartolini, Rettore di Crema, al Foscarini a Vienna sullo stesso argomento, dal 1734 al 1736.

339. — COD. CLXXXII. N.° 6624, c. 1–71.

LETTERE *scritte al Senato dal* N. H. MICHELE FOSCARINI, *nel suo reggimento di Provveditore et Capitanio di Corfù.*

« Serenissimo Principe. Eseguito il mio arrivo in questa fortezza, ec. ».

È data il 14 Giugno 1665; l'ultima è del 5 Luglio 1667.

340. — COD. XXXVII. N.° 6212.

DISPACCI *militari dal* 1645 *al* 1663.

Concernono gli avvenimenti della guerra coi Turchi nella Morea, e sono di due Morosini, Tommaso e Bernardo. Cominciano da un giornale privato: « .....Nel Nome del Signore Iddio, addì..:.. Novembre 1645. Fui eletto io, Tomaso Morosini, Capitanio delle navi armate per modum provisionis, in loco dell'Eccellentissimo Signor Antonio Capello 3.° ».

« 17 Dicembre, m'imbarcai sopra il vascello Tre valenti, noleggiato per Candia, ec. ». L'ultimo dispaccio è del 10 Settembre 1646. Seguono quelli di Bernardo Morosini, fratello di Tommaso: « 1647 a dì 1.° Maggio. Capitato l'avviso della elettione di me, Bernardo Morosini, attual Duca in Candia, in Capitanio di galioni, ec. ». L'ultimo è del 23 Gennajo 1649.

Ai dispacci succede un giornale scritto in lingua latina da un Barone di Friesheim, relativo alla stessa guerra di Candia. È preceduto dalla nota seguente: « 1662. La qui trascritta historia latina è stata composta dal Sig. Barone di Friesheim, Colonnello delle truppe Alemanne in servitio della Repubblica ».

Parmi mancante in principio ed in fine; ma tuttavia, ciò che ne rimane, sparge molto lume sulle operazioni militari di quella campagna.

Comincia: « Sic in anteactis liquet, quomodo hactenus tempus hibernum et varias molestias, interjecta recreatione, discussimus in insula Paros. Hinc rursus ad arma, dum tuba classicum sonat, et mitius anni tempus maris usum admittit, ec. ».

Finisce « ..... Equi Naxos erant et rusticis interea concrediti. Et ex hoc solo judicari licet, in quem statum brevi devenerint ».

341. — Cod. CLXX. N.° 6620.

Cartac. del sec. XVI, bene scrit. e ben cons., di c. 590 in 4.°

ISTRUZIONI *del Re Ferdinando di Napoli ai suoi Ambasciatori e ministri, durante gli anni 1486 e 1487.*

Ci duole che i limiti prefissi a questo catalogo siano così ristretti, da non permetterci di descrivere partitamente codeste istruzioni, e presentare quel breve sunto che ne avevam preparato. Esse versano non solamente sugli affari del Regno di Napoli; ma su quelli ancora di tutta Italia, a cui soprastavano l'onte delle armi straniere, invocate dagli stessi suoi figli.

342. — (Cod. stesso), c. 346.

ISTRUZIONI *date a diversi Nunzj e Legati da Papa Giulio III*, 1551-1554.

Anche di queste non possiamo dare che l'indirizzo:

Istruzione a Monsignor d'Imola per l'Imperatore, 31 Marzo 1551.
— a Monsignor Ascanio pel Re di Francia, 25 Aprile 1551.
— a Monsignor di Monluch pel Re di Francia, 6 Luglio 1551.
— a Monsignor di Montepulciano per l'Imperatore, 22 Giugno 1551.
— al Camajano pel Duca di Firenze e Don Diego, ... Luglio 1551.
— al Vescovo di Viterbo pel Re di Francia.
— a Monsignor Achille de' Grassi per Venezia, 27 Agosto 1551.
— al Cardinal Verallo pel Re di Francia, 3 Ottobre 1551.
— a Pietro Camajano per l'Imperatore, 10 Ottobre 1551.
— all'Abate di Riano pel Legato a Bologna, 3 Novembre 1551.
— a Monsignor di Montefiascone per Trento, 23 Novembre 1551.
— a Pietro Camajano per l'Imperatore, 21 Dicembre 1551.
— all'Arcivescovo di Napoli per Don Pietro di Toledo.
— al Cardinale di Sermoneta pel Cardinal di Ferrara, per Monsignor di Thermes, e per la Repubblica di Siena.
— a Monsignor d'Imola per l'Imperatore.
— al Cardinal San Giorgio pel Re di Francia.
— all'Abate Rossetti intorno alla capitolazione tra il Papa, l'Imperatore ed il Re di Francia, 18 Maggio 1552.
— a Monsignor Prospero Santa Croce, Nunzio in Francia, 18 Giugno 1552.

Sommario di ciò che Don Luigi di Toledo disse a Sua Santità, in presenza di XII Cardinali, di molti Baroni romani, e dei Magistrati del Popolo, agli 8 Dicembre 1552.

Istruzione ad Onofrio Camajano pel Duca e per la Duchessa di Firenze, 1.° Marzo 1553.
— al Cardinal d'Imola Legato all' Imperatore, 14 Aprile 1553.
— a Giovanni Andrea Vimercato pel Cardinal di Ferrara, pel Signor di Thermes, e pel Duca di Firenze, 6 Maggio 1553.
— al Cardinal di Perugia pel Duca di Firenze, 28 Maggio 1553.
— a Giovanni Andrea Vimercato pel Cardinal di Ferrara, 7 Giugno 1553.
— altra pel medesimo, 12 Agosto 1553.
— a Giovanni Andrea Vimercato pel Duca di Firenze, 12 Agosto 1553.
— a Monsignor Delfino per l'Imperatore, 1.° Dicembre 1553.
— a Monsignor Achille de' Grassi per l' Imperatore.
— a Monsignor Bernardino de' Medici pel Vicerè di Napoli, 29 Novembre 1553.
— a Bernardo da Colle circa il caso dell'Ambasciator Serristori, 12 Agosto 1554.
— a Giuliano Cesarini per Marcantonio Colonna.
— a Monsignor Antonio Agostini pel Re d'Inghilterra, 31 Gennajo 1554.
— all' Arcivescovo di Consa, Nunzio all' Imperatore, 21 Gennajo 1554.
— a Monsignor Gerolamo Superchio pel Duca d'Urbino, 4 Maggio 1554.
— al Cardinal di Lorena pel Re di Francia, 19 Maggio 1554.
— al Vescovo di Viterbo sul parentado dei congiunti del Papa col Duca di Firenze, 19 Maggio 1554.
— allo Spinelli pel Duca di Firenze.
— al Cardinal Sanvitali pel Duca di Firenze, 12 Maggio 1554.

Istruzioni d'altri Pontefici; lettere di Cardinali, ec.

Orazione dell' Ambasciador Francese al nuovo Papa, in nome di Carlo IX.
Istruzione al Cardinal di Brindisi, Legato al Re d'Ungheria, e a Fabio Magnanello, Nunzio a Ferdinando I.
— altra al Cardinal di Brindisi pel Re d'Ungheria.
— ai Cardinali Colonna, Orsini, Cesarini mandati dal Sacro Collegio in Ispagna al nuovo Pontefice Adriano VI.
— al Cardinal Commendone per la Dieta d'Augusta.
Lettera del Cardinal Caraffa intorno a Paliano, 19 Gennajo 1539.
Istruzione ad un Nunzio all' Imperatore sulla prossima reintegrazione del Concilio.
Lettera del Card. Caraffa al Card. di Carpi, 23 Febbrajo 1539.
— del Duca di Paliano al Cardinal Caraffa.
— d' innominato al Cardinal Caraffa, 1.° Dicembre 1553.
Istruzione data dal Duca di Paliano a M. Odoardo pel Cardinal Caraffa.
Lettere due del Duca di Paliano sul Duca di Guisa.

Istruzione del Cardinal Farnese per Monsignor Ardinghello, mandato all' Imperatore dopo la creazione di Giulio III.
— al Poggio per l' Imperatore.
— del Cardinal Farnese a M. Alessandro Guidiccioni pel Re di Spagna, ai 14 di Marzo 1539.
— al Capitano della terra di Guarento.
— al Cardinal Farnese, intorno al deposito fatto dal Papa in Venezia di 400,000 scudi per le guerre di Germania, 21 Luglio 1556.
— al Patriarca di Aquileja, mandato in Scozia per procurare la liberazione del Cardinal di Sant'Andrea, 1.° Aprile 1543.
— al Vescovo Poggio, spedito al Papa dal Cardinal di Carpi. Da Barcellona, 27 Marzo 1538.
— al Commendone, Legato alla Dieta d'Augusta, 1566.

343. — Cod. CLXXVIII. N.° 6621.

ISTRUZIONI *diverse.*

Istruzione al Montepulciano sopra le cose di Germania, secondo che al Papa parrebbe che l' Imperatore le avesse da governare in Ispagna, 1539.
— del Re di Spagna al Commendatore d'Alcantara pel Papa. Madrid, 30 Novembre 1562. Sulla riconvocazione del Concilio di Trento.
— del Papa al Cardinal di Pisa pel Re Filippo di Spagna, 1556.
— allo Sfondrato, Legato all' Imperatore.
— al Nunzio Poggio pel Papa. Invito all' abboccamento di Nizza. Data da Barcellona al 7 di Marzo 1538.
— al Poggio, Nunzio all' Imperatore. Fa pregare l' Imperatore a cedere in feudo al Duca d' Orléans il Ducato di Milano, a dargli in moglie sua nipote, ritenendosi per garanzia due fortezze di quel Ducato sino alla consumazione del matrimonio, e alla restituzione che Francesco I farebbe al Duca di Savoja dello stato suo.
— al Cardinal Farnese, poi Paolo III, quando andò Legato all' Imperatore Carlo V, dopo il sacco di Roma.
— al Cardinal Farnese per l' Imperatore in Ispagna, in occasione della morte dell' Imperatrice, 19 Maggio 1539.
— a Giovanni Bertano per l' Imperatore, 12 Gennajo 1547.
— al Cardinal Commendone per l' Imperatore, 11 Febbrajo 1563.
— altra al medesimo per l' Imperatore, intorno al Concilio di Trento.
— a Gerolamo da Correggio, mandato dal Cardinal Farnese all' Imperatore, 17 Luglio 1546.
— al Cardinal Polo per l' Imperatore.
— al Signor Giulio per l' Imperatore, 11 Gennajo 1549.
— di Scipio de Castro al Duca di Terranuova, Governator di Milano.
— di Paolo IV al Cardinal Trivulzio per Enrico Re di Francia.
— a Monsignor Capodiferro, Nunzio in Francia, 11 Maggio 1541.

Istruzione circa le cose di Ferrara.
— a Bartolomeo Cavalcanti, mandato dal Papa al Re di Francia.
— a Monsignor San Giorgio, Legato in Francia, Aprile 1547.
— al Signor Latino Giovenale per Francia.
— al Verallo, Nunzio all' Imperator Ferdinando I.
— dell' Imperator Ferdinando al Patriarca d'Aquileja, 23 Aprile 1545.
— di Paolo III al Vescovo di Modena, Nunzio all' Imperatore, 24 Ottobre 1526.
— di Paolo III a Gerolamo Borario per l' Imperatore.
— di Paolo III al Cardinal Contarini, Legato in Germania, 28 Gennajo 1541.
— ai Vescovi di Fano, di Verona e di Ferentino, destinati Nunzii con facoltà di Legati in Germania, 1548.
— di Paolo III a Tommaso Vescovo di Feltre, e ad altri dotti, diretti in Germania, 6 Ottobre 1540.
— a Don Annibale di Capua per la Repubblica di Venezia.
Relazione delle cose d' Inghilterra fatta dal Cardinal Polo a Papa Paolo III.
Tre istruzioni date dal Cardinal Carlo Borromeo a Monsignor Carlo Visconti, mandato da Pio IV al Re di Spagna per le cose del Concilio di Trento, l' anno 1563.
Istruzione al Vescovo d' Aquila e a Giacomo Cortese sopra le cose di Madama Margherita d'Austria.
— a Monsignor Capodiferro, Legato in Portogallo, 17 Febb. 1537.
— al Cavalier Ugolino Gualterucci per Portogallo.
— di Ferdinando Gonzaga al Capitano Sigan, pel Cardinal Farnese. Milano, 12 Luglio 1546.
Lettera del Cardinal Paleotto sopra le dispute di precedenza tra gli Oratori del Re di Francia e di Spagna al Concilio di Trento, 30 Giugno 1563.
— sullo stesso argomento del Cardinal di Lorena a Papa Pio IV.
— del Cardinal Morone all' Imperator Massimiliano II. Da Genova 27 Luglio 1575.
— del Papa a Filippo III.
— del Cardinal Gessi al Vicario capitolare di Benevento, che dichiari nullo l' editto contro i chierici fatto dal Collaterale di Napoli. Roma 26 Luglio 1633.
— del Cardinal Panfilio al Vicerè di Napoli. Roma.... Maggio 1653.

344. — Cod. CLXXIX. N.° 6750, c. 49.

« Istruzione data dal Duca d'Alba a Giulio della Tolfa, Conte di San Valentino, pel Papa.
« Istruzione a M. Domenico del Negro, di quanto ha da dire al Signor Duca d'Alba, in risposta della Scrittura presentata al Papa dal Signor Giulio della Tolfa. Roma 11 Agosto 1556.
c. 54. « Risposta del Duca d'Alba a Sua Santità. Napoli 21 Agosto 1556.

c. 59. « Lettere di Pier Luigi Farnese al Papa. Piacenza, Maggio e Giugno 1545.

c. 89. « Lettera del Cardinal Salviati al Duca di Firenze, intorno ai Frati di San Marco di Firenze. Roma 16 Marzo 1546.

c. 274. « Discorso sopra le cose del Concilio, se si debba proseguirlo o no, e ragioni di Papa Paolo III ».

345. — Cod. CLXXXI. N.° 6623, c. 69–82.

DIVERSE *ragioni politiche toccanti lo stato del Papa, e particolarmente quello di Urbano VIII.*

346. — Cod. CXL. N.° 6356.

LETTERE, *brevi, et ogni altra scrittura uscita nelle discrepanze tra Roma et Francia, negli anni* 1662–1664. Carte 365 in 4.°

347. — Cod. CXLIV. N.° 6190, c. 27–67.

DISCORSI *tre sulle ragioni che ha la Santa Sede nelle due Sicilie.*

348. — (Cod. stesso), c. 214–223.

ISTRUZIONE *data a Monsignor Corsini, Nunzio ordinario del Papa Innocenzio X presso il Re di Francia.*

349. — Cod. CXLVII. N.° 6164, c. 123–147.

DELLO STATO *di Roma presente* (1626).

350. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 1–45.

INSTRUTTIONE *lasciata da Monsignor* Giacomo Altoviti, *Arcivescovo d'Atene, alli suoi successori nella Nuntiatura di Venetia.*

È divisa in 46 Capitoli, e adduce in fine tutta la serie dei Nunzii pontificii a Venezia dal 1463 al 1664.

351. — Cod. CLXIX. N.° 6619.

RELATIONE *di Roma fatta all' Illustrissimo Signor Cardinale d'Este al tempo della sua promotione.*

Tratta delle vicende di Roma sotto Clemente VIII, e dà una vivace caratteristica dei Cardinali allora viventi.

352. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 290–308.

DISCORSO *del Cardinal* Commendone, *circa l'andar a servire alla Corte di Roma, al Signor Gerolamo Savorgnano.*

353. — Cod. CLXXXV, c. 391–423.

LETTERE *di M.* Francesco Peranda, *Segretario del Cardinale di Sermoneta, a diversi altri Cardinali.*

Sono 54; e quasi tutte di condoglianza.

354. — Cod. CLXXXVI. N.° 6752, c. 252–258.

RAGIONAMENTO *del Duca d'Alba a Gregorio XIV contro i Venetiani, sulle pendenze della Valtellina.*

355. — Cod. CLXXXVIII. N.° 6820, c. 56–70.

DISCORSO, *ovvero giuditio sopra il nuovo Pontificato di Leone XI per le cose d' Italia, fatto in Napoli li 15 Aprile 1605.*

356. — (Cod. stesso), c. 199–205.

DISCORSO *del Priore d' Inghilterra a Papa Pio V, circa la redutione di quel Regno.*

357. — Cod. CXC. N.° 5990, c. 33–63.

SULLE *giuste pretensioni di Don* Cesare D' Este *al Ducato di Ferrara occupato dal Papa.*

358. — Cod. CXCII. N.° 5969, c. 88–89.

ISTRUTTIONE *a Monsignor Fantuccio per Inghilterra.*

c. 89. « Instruttione per Francia.

c. 92. « Instruttione per Polonia.

c. 96. « Instruttione data da Paolo III a Monsignor Pamfilo Strassoldo per il Re di Polonia.

c. 104-110. « Instruttione al Cardinal Gaetano, Legato in Franza.

c. 120-139. « Lettere et altri diversi avvisi intorno al Concilio di Trento ».

359. — Cod. CXCVI. N.° 6047, c. 266–326.

SOMMARIO *delle cose essentiali contenute nell' Istruttione al Cardinal Ginetti, destinato Legato a latere di Papa Urbano VIII per trattar la pace universale nel Congresso di Colonia.*

360. — Cod. CXCIX. N.° 6614.

NARRAZIONE *della parte presa negli avvenimenti di Candia dalle galere pontificie sotto Fra Vincenzo Rospigliosi, e degl' intrighi dei due Commissarj papali, con le contese fra il Rospigliosi e il Navagero.*

361. — (Cod. stesso), N.° 6816.

SCRITTURE *del Cardinale* De Luca.

Son quasi tutte giuridiche e autografe; in 40 carte.

362. — Cod. CCI. N.° 6010.

NOTIZIA *attinente alli Cardinali Colloredo e Bovés.*

363. — Cod. CCII. N.° 6383.

GOVERNO *civile di Roma.*

È attribuito, ma erroneamente, all'Abate Gian Vincenzo Gravina; 20 carte in circa.

364. — Cod. CCVII. N.° 6827.

SERIE *di lettere del Nunzio pontificio a Venezia nel 1623.*

Le due prime si riferiscono al rifiuto dell' Inquisitore di permetter la stampa dell' Istoria Veneta d'Andrea Morosini, a cagione

dell' affare dell' Interdetto, che vi si trattava alla distesa in senso favorevole ai Veneziani; le altre tutte, sopra materie puramente ecclesiastiche.

365. — Cod. CCVII. N.° 6850.

COPIA *d' una lettera scritta da Vienna li 25 Giugno* 1781, *a S. E. Romualdo Onesti, Nipote del Papa Pio VI, e Maggiordomo del Palazzo Apostolico.*

Ne seguono altre da varj luoghi; una pur di Pio VI all' Imperatore, tutte concernenti le innovazioni pregiudicevoli alla Chiesa ordinate da Giuseppe II. Così il Cod. CCVII, N.° 6791, contiene notizie varie concernenti la gita infruttuosa di Pio VI a Vienna.

366. — Cod. CCCVIII. N.° 6547.

DE EXARCHATU ITALIAE, *et Juribus Romanae Ecclesiae amplificatis, gratuità donatione aut restitutione Caesarum Romanis Pontificibus factà. Ex libello D. Hadriano Papae VI Romae oblato.*

« Capita rerum, quarum notitiam ex Angliâ nuper egressus Serenissimo Domino Nostro exhibendam esse putavi ». In 4 capitoli.

c. 79. « Quomodo Mantua ex pluribus donationibus et aliis pertineat ad dominium Romanae Ecclesiae ».

367. — Cod. CCCIX. N.° 6492.

LETTERE *originali CXLV del Padre* Enrico Noris, *poi Cardinale, al Conte Francesco Mezzabarba Birago milanese, la maggior parte in proposito del suo* Occone *accresciuto, con altre cose.*

La prima è data da Firenze gli 8 Gennajo 1680; l'ultima da Roma il 26 di Maggio 1693. Il Codice ha c. 648, legate in pergamena.

368. — Cod. CCCX. N.° 6810.

ISTORIA *delle Investiture delle dignità ecclesiastiche per mano dei laici, scritta dal Cardinale* Arrigo Noris, *contro Luigi Maimburgo.*

Nella prima pagina sta di mano di Monsignor Giusto Fontanini: « La seguente opera è stata da me cavata dall' originale del Padre Arrigo Noris, dipoi Cardinale, essendo il MS. imperfetto in più parti, e pieno di cassature e rimesse, con luoghi vuoti. Nel copiarla io l' ho aggiustata nella lingua e talvolta nel testo, aggiungendovi i passi i quali erano semplicemente indicati. L' autore scrisse quest' opera nell' anno 1684 e nel 1685, in occasione dei rumori tra la Santa Sede e la Francia per le regalie dei Vescovadi. Monsignor Francesco Bianchini ebbe il MS. quando morì il Cardinale, e lo diede a Clemente XI. Questi lo partecipò a me, in tempo ch' io scriveva per la Sede Apostolica sopra Comacchio, e feci menzione di esso nel Tom. I, pag. 163. L' ho poi copiato dopo la morte del Papa, avendolo riavuto dal signor Cardinale Alessandro Albani in Roma, 16 Aprile 1722. Io Giusto Fontanini ». Il MS.

pare essere stato destinato alla stampa, poichè in fine v' ha la licenza dell' Inquisitor generale a Verona, 1739.

369. — Cod. CCCXIII. N.° 6544.

SCRITTURE *appartenenti alla Curia Romana.*

Sono senz' ordine alcuno, e risguardano trattati di pace, collazioni di beneficj ecclesiastici, misure finanziarie, ec.

370. — Cod. CCCXIV. N.° 6553.

MEMORIE *intorno alla vita di Papa Benedetto XIII.*

Sono scritte da un Abate Isoldi, famigliare del Papa; il Codice è originale, di 100 carte incirca.

371. — Cod. CCCXV. N.° 6746.

RICERCHE *sopra la dignità cardinalizia, ed in particolare sopra le promozioni dei Cardinali oltramontani, e della condescendenza dei Pontefici in ammettere le suppliche dei Principi.*

Nell' interno, di pugno del Foscarini: « Opera di Monsignor Monti, data a me in Roma l' anno 1738 ». Di c. 80 in 4.°

372. — Cod. CCCXVII. N.° 6745.

SCRITTURE *diverse appartenenti alla Chiesa Romana.*

Comincia da un quadro delle spese della Corte di Roma sotto Papa Clemente VIII; indi tratta degli abusi invalsi nella Romagna, di diverse cerimonie, di diritti pontificj sopra Ferrara, ec.

373. — Cod. CCCXXVII. N.° 6045.

MISCELLANEA *Iusti de Fontaninis Forojuliani, exscripta Romae ab anno* 1698.

Autografo. Sono estratti diversi da Codici Vaticani, concernenti la storia d'Aquileja, di Padova ec., in 100 carte all' incirca.

374. — Cod. CLXVII. N.° 6267, c. 294-340.

CONCLAVI *da Clemente V a Marcello II.*

Parecchi racconti delle cose avvenute nei diversi Conclavi da Clemente V (1305), ad Alessandro VII (1655), cioè sino all' epoca dello scadimento dell' influenza papale sopra la politica degli stati cattolici, ci sembrano non disprezzabili, specialmente per la storia d' Italia, dalla quale uscirono le famiglie spesso potenti della maggior parte dei Papi e dei Cardinali. Le descrizioni di codesti Conclavi trovansi sparse nei Codici CIV, N.° 6737; CVII, N.° 6353; CIX, N.° 6345; CXXII, N.° 5971; CXLIV, N.° 6190; CXLI, N.° 6258; CLXXII, N.° 6577; CLXXIII, N.° 6578; CLXXIV, N.° 6548; CCCXLVI, N.° 6484.

375. — Cod. CCIV. N.° 5668.

ENFITEUSI *seguita tra i Veneziani e i Conti di Savoja nel* 1381.

Copia del secolo XVII, in 30 carte in 4.° Ve n'ha un'altra nel Codice CCCXII, N.° 6543, estratta dall'Archivio capitolare di Udine.

376. — Cod. CCCXIII. N.° 6544.

TRATTATO *di pace generale tra Carlo V, la Repubblica di Venezia e gli altri Principi cristiani, per la mediazione del Papa Adriano VI*, 1523.

Copia contemporanea, in 5 carte. Seguono gli atti della discussione fra il Papa e i Cardinali, — se si potesse estrarre dall'erario fondato da Sisto V i mezzi da sopperire alla gravissima carestia del 1591 —; indi il Trattato di pace conchiuso in Bologna nel 1529; più sotto, gli Articoli *extra foedus* ivi conchiusi tra il Papa e l'Imperatore, con quelli del 1527 *in libertate Pontificis*.

377. — Cod. CXCIX. N.° 6614.

TRATTATO *di pace, promosso da Clemente VII, tra Carlo V, la Repubblica di Venezia, i Duchi di Milano, di Mantova, di Savoja, ec., ai 27 Febbraio* 1533, *in Bologna*. (Copia contemporanea).

« Capitoli della pace tra il Re di Spagna, il Re di Francia, e il Duca di Savoja, nel 1598 ».

378. — Cod. CCIII. N.° 5996.

TRATTATO *tra il Re di Spagna e quello di Francia, conchiuso in Ratisbona*, nel 1684.

379. — Cod. CII. N.° 6582.

CAPITOLI *stabiliti tra il Re Filippo di Spagna e il Duca Cosimo II dei Medici, sopra le cose di Siena*, nel 1567.

380. — Cod. CLXXIX. N.° 6750.

CAPITOLAZIONE *tra il Duca di Toscana e la Città di Siena*. (17 Aprile 1555).

381. — Cod. CLV. N.° 6246, c. 295.

CAPITOLAZIONE *tra i Re di Francia e di Spagna, per le guerre della Valtellina*, 1626.

c. 308. « Capitoli della Lega tra il Re di Francia, d'Inghilterra, la Repubblica di Venezia e il Duca di Savoja, nel 1625.

382. — Cod. CLXII. N.° 6259, c. 306.

CAPITOLI *proposti dal Re di Napoli al Principe Antonello Sanseverino, assediato nel castello di Diano*, 17 Dicembre 1497.

c. 324. « Capitoli della Lega tra la Signoria di Venezia, il Granduca di Toscana e il Duca di Modena, contro i Barberini.

c. 326. « Capitoli tra il Re di Francia e il Principe di Monaco.

c. 327. « Capitoli tra Carlo V e il Signor di Piombino, 1541.
c. 330. « Capitula pacis inita et firmata inter Papam Eugenium Quartum et Alphonsum Aragonum, utriusque Siciliae Regem, 1443 ».

383. — Cod. CLXXI. N.° 6575, c. 152.

LEGA *stabilita et giurata per anni trenta continui in Parigi, per la ricuperatione del Palatinato et Valtellina et libertà d' Italia, sotto li 8 d'Agosto 1624, coram Rege et tutti li Ambasciadori dei Collegati contro il Re di Spagna, Casa d'Austria et suoi fautori.*

384. — Cod. CLXXV. N.° 6549, c. 56.

TRATTATO *di pace del 1595 et 1597, tra il Re di Francia et Duca di Savoja, et compromesso dell' uno et dell' altro nel Papa.*

c. 229. « Concordata, quae inter Papam Leonem X et Franciscum I, Francorum Regem, fuerunt inita ». (25 Ottobre 1518).

385. — Cod. CCV. N.° 6457.

STRUMENTO *di composizione definitiva tra i Commissarj Austriaci e Veneti in Trento, intorno alla giurisdizione di certe borgate e castella nel Friuli.* 17 Giugno 1535.

386. — Cod. CCXX. N.° 6555.

IL TRATTATO *della pace fatta a Lione fra la Maestà del Re Henrico IV et l' altezza del Duca di Savoja, l' anno 1601, ai 10 di Gennajo.*

« Atti particolari della Lega tra il Papa Pio V, la Spagna e Venezia contro il Turco, gli 11 Febbrajo 1572 in Roma ».

387. — Cod. CXIX. N.° 6311.

CONGIURA *degli Spagnuoli contro la Repubblica di Venezia nell'anno 1618.*

È la traduzione dell' inesatto racconto di quella congiura composto dal Saint-Real, e stampato a Parigi nel 1674; con alcune modificazioni di poco rilievo. Altre memorie sullo stesso argomento.

Nel Cod. CXLIV, N.° 6190, c. 168, v' ha il Sommario degli atti della Congiura accennata, che il Daru ha tradotti in francese (Tomo VIII, pag. 80).

Nel Cod. CLVI, N.° 6519, c. 259.

« Ragionamento nel quale si vede il malitioso tradimento ordito dall' ingannevol prudenza degli Spagnuoli contro la Repubblica di Venetia, l' anno 1617 ».

Nel Cod. CLXXIV, N.° 6548, c. 171.

« Congiura contra la città di Venetia, l' anno 1618, il mese di Marzo ».

Nel Cod. CLXXXI, N.° 6623, c. 57.

« Copia della scrittura che il Capitano Giacomo Pierre inviò al Duca d' Ossuna ».

Nel Cod. CCLXXXIII, N.° 6711.

« Comunicazione della Congiura degli Spagnuoli, fatta dal Consiglio dei Dieci alle Corti estere ».

388. — Cod. LXXIII. N.° 6262.

CONSULTI *varii, scritti per la Repubblica di Venezia da* Scipione Feramosca, Lodovico Baitelli *e fra* Fulgenzio Manfredi, dal 1632 *al* 1642.

Copia contemporanea, di carte 80 in 4.° Altri consulti dei due primi contengonsi nel Cod. CCIV, N.° 6462.

389. — Cod. CCXLII. N.° 6463.

CONSIGLI *dal* 1650 *al* 1653.

Riguardano le nomine e le attribuzioni di tutti i magistrati nel Dominio Veneto. Continuano nei Codici susseguenti sino al CCLIII inclusive, il quale chiude coi Consigli del 1699.

390. — Cod. CCLXI. N.° 6443.

DIVERSI *documenti relativi alla Repubblica Veneta.*

« Donatio Illustrissimi et Serenissimi Imperatoris (Arrigo IV) Ecclesiae Paduanae, ex archivio ejusdem ». — 4 Febbrajo 1060. Altra donazione del 1090.

« Venditio Gastaldionis ambarum Clugiarum D. Episcopo, in loco ubi nunc vallis de Perignola, 1122.

« Documento del Doge Ordelaffo Falier, dato nel 1100, sulla traslazione dei Corpi dei SS. Felice e Fortunato, cittadini veneziani.

« Electio primi Archipresbyteri in Ecclesia Mathemauticiensi, 1101.

« Trattato d'alleanza fra Lodovico Re d'Ungheria e Francesco da Carrara Signore di Padova, del 22 Agosto 1380.

« De institutione Ecclesiae S. Michaelis, ad Portum Bronduli.

« Documento intorno alla pace tra Francesco da Carrara, i Genovesi e la Repubblica di Venezia, procurata dal Conte Amadeo di Savoja, 1381.

« Donazione al Monastero di Brondolo di una Corte nel luogo di Bagnolo, con casa dominicale, molini, pesche, caccie, selve, paludi, ec., fatta da Almerico Marchese e da sua moglie figlia di Lanfranco Conte del Palazzo, nel 939 ». Seguono i titoli di due altre donazioni allo stesso monastero; l'una dei fratelli Iacopo e Albertino de Carrara del 1216, e l'altra delle due figlie di Albertino, Sofia e Palma di Baone.

« Ius Imperatoris in Ecclesiâ Aquilejensi circa collationem Mansionarum ». Contiene un invito dell' Imperatore Federigo III al Patriarca d'Aquilea di conferire il canonicato di jus imperiale a Pietro Bonomi Triestino, scriba nella sua Cancelleria, del 1490.

« Viaggio da Venetia a Milano, cum le acque et fiumane se passa no ». È scritto, come le materie antecedenti, verso il principio del secolo XVI.

« Lettera di Pietro vescovo di Trieste (12 Novembre 1528) sollecitante la definizione d'una certa pendenza presso il Tribunale di Udine, a favore di Giovanni Puteani di San Daniele, protetto dall'Imperatore ». Parmi originale.

« Copia d'un documento del Cardinal Grimani, Patriarca d'Aquileja, alla Comunità di San Danielo, sulla collazione d'un vicariato perpetuo vacante in quella Chiesa parrocchiale » (6 Giugno 1505).

391. — Cod. CCV. N.° 6824, e Cod. seg. N.° 6794.

COPIA *d'una lettera del Vescovo Teatino, tratta dall'originale nell'Archivio di San Paolo Maggiore in Napoli, al Patriarca d'Aquilea, data da Venezia il 23 Gennajo* 1535.

« Lettera di Niccolò di Arellano, Vicario d'Aquilea, all'Abate di Moggio, e risposta di questo al Vicario (1555).

« Lettera di Niccolò Patriarca d'Aquilea a Frate Eudosio del Convento di Moggio ».

392. Cod. CCV. Fasc. VIII.

DOCUMENTO *dei diritti della Chiesa d'Aquilea sul Convento di San Giovanni in Valle.*

« Documento del Patriarca d'Aquileja sulla occupazione della città di Treviso, tolta ai Veneti, 1380 ». Altro relativo allo stesso oggetto ».

Seguono: un documento sulla Pieve di Chirchinize (1295); diversi sull'Abazia di Moggio e suoi privilegi dal 1168 al 1560; uno sull'Abazia di Rosaco (1496); sulla Chiesa d'Aquilea (1371 e 1493); rinnovamento d'investitura al Senatore Bernardo Strassoldo, di certi feudi e diritti nel Friuli, dato a Gorizia 26 Giugno 1398, in nome d'Enrico Conte del Tirolo; altro di Giovanni Palatino di Carintia ai fratelli Strassoldo (2 Giugno 1455); di Leonardo Conte di Gorizia, 1472; conferme di feudi ai medesimi e ad altri nobili in Friuli, per parte di diversi Dogi.

Notizie di vario genere spettanti al Patriarcato d'Aquilea, contengonsi nei Codici CLXXXIII, N.° 6625; CCVII., N.° 6827 e 6792.

393. — Cod. LXXV. N.° 6263.

SCRITTURE *e Consulti in materia dell'Interdetto.*

Precede un racconto dell'origine di questa grave contesa tra la Repubblica di Venezia ed il Papa, sino agli accordi conchiusi nel 1607, tessuto coi documenti più autentici, tolti dalla Cancelleria segreta, coi brevi pontificj e colle corrispondenze degli Ambasciatori da varie Corti d'Europa. E gran parte dei documenti è riportata nell'appendice, fra i quali alcuni ragionamenti e consigli di di Paolo Sarpi.

Intorno all'interdetto, trovansi diverse altre materie nei Codici LXXVIII, N.° 6265; CII, N.° 6582; CLVIII, N.° 6520; CLXXV,

N.° 6549; CLXXVIII, N.° 6621; CLXXXIII, N.° 6625; CLXXXVI, N.° 6752; CCCVIII, N.° 6547.

394. — Cod. X (tra gli autografi), N.° 5667.

FRANCISCI BARBARI, *Patritii Veneti, epistolae familiares.*

Il Foscarini nel suo libro della Lett. Ven., parlando dell'utilità storica che si poteva ritrarre dalle lettere degli uomini illustri, cita codesto Codice, che ne contiene CLXX, non conosciutile probabilmente dal Cardinal Quirini, che n'ebbe stampato parecchie. Versano la maggior parte intorno a cose veneziane; alcune sono indirizzate agli uomini più celebri e più influenti de' tempi suoi: come sarebbe a dire, Lorenzo de' Medici, il Cardinal Santacroce, il Cardinal di Siena, quel d'Aquileja, Tommaso Fregoso Doge di Genova, Paride, Giorgio e Pietro Lodrone, Gasparo Stlich Ministro dell' Imperatore, Francesco Sforza, Annibale Bentivoglio, il Marchese d' Este, Papa Niccolò V, e simili. Il credito del Barbaro è grande, e farebbe opera vantaggiosa alla storia italiana chi si ponesse a pubblicare le più importanti tra queste lettere, con accurato commento.

La prima diretta a Lorenzo de' Medici, comincia:

« Si vales, ec. Pridie Kalendas Quintiles litterae mihi tuae redditae sunt, in quibus tuum summum studium et amorem erga me facile recognosco, ec. ». L' ultima finisce « ..... Vale, ex Arce Zopolae, IV Kalendas Octobris 1448 ». Il Codice è di carte 159; le lettere ne abbracciano 71; segue:

« Oratio Clarissimi Viri Francisci Barbari ad Sigismundum Caesarem pro Repubblicâ venetâ, acta Ferrariae.

« Oratio Montorii Mascarelli Vicentini (Elogio del Barbaro).

« Varie iscrizioni romane, copiate da moltissimi luoghi di Venezia ». Terminano colla seguente: « In agro Cadubrino, in quadam convalle, in rupe praecipiti hoc sculptum in marmore legitur: Tiberius Cl. Caes. Aug. Germanos undique fugavit.

« Una lettera di Frate Aligero sulla antichità di Tivoli, 1523.

c. 79. « Apologia Clar. Viri Domini Hieronymi Donati pro Venetis, adversus Carolum Francorum Regem.

« Capitoli stabiliti per la controversia di Piacenza con Don Ferrante Gonzaga a nome dell' Imperatore, dopo la morte di Pier Luigi Farnese, 1547.

c. 114. « Lettera di Bartolommeo Alviano, Capitano generale dell' esercito veneto, al Doge sopra la vittoria di Marignano, 14 Settembre, 1515.

« Oratiuncula Legatorum Veronensium de recuperatione Veronae ».

« Lettera di Leonardo Giustiniani a Palla Strozzi, data da Venezia nel Gennajo del 1443.

« Tre lettere del medesimo al figlio Bernardo, date da Murano nell' Ottobre del 1467.

« Lettera d' un nobile genovese al Doge Francesco Foscari, chiedente clemenza per uno del suo casato; data da Genova 23 Gennajo, 1438.

« Lettera di Pietro Aretino al Re di Francia, in cui loda i Veneziani, e a lui rimprovera di tenerla coi Turchi; data da Venezia il 18 Settembre, 1537.
« Detti e motti di diversi gentiluomini veneziani.
« Congetture sulla guerra dei Turchi nel 1460.
« Orazione di Ferdinando Tiene vicentino, al Doge Pietro Lando.
« Bernardi Justiniani oratio in funere Francisci Foscari, incyti Ducis Venetiarum.
« Lettera del Cardinal Bessarione al Doge Francesco Foscari, data in Bologna il 18 Luglio 1453, in cui lo esorta a procurar la pace d'Italia, per indi muovere la guerra ai Turchi.
« Lettere due scritte da Pio II al Doge di Venezia, intorno al Concilio di Mantova.
« Discorso di Pio II ai Cardinali in proposito della levata dei Veneti contro i Turchi, 1463.
« Lettera di Leonardo Giustiniani, Procurator veneto, al Re Alfonso d'Aragona. Venezia 4 Novembre 1444 ».

Seguono: una nota intorno all'elezione del Doge Andrea Gritti, un sonetto codato sulla medesima, e finalmente alcuni epitaffi di distinti patrizi veneziani.

395. — Cod. XXII. N.° 441.

EPISTOLÆ LUDOVICI FUSCARENI *collectae, nullo servato temporum ac locorum ordine.*

Anche queste vanno apprezzate fra le suppellettili storiche del sec. XV. Marco Foscarini così descrive codesto Codice originale del suo illustre antenato:

« È in membrana, di carattere tondetto, in gran quarto, con margini magnifici, d'ottima conservazione, con le rubriche di cinabro ad ogni lettera, e le iniziali di ciascheduna ornate di varia e gentile miniatura. Contiene lettere 291 latine, buona parte dirette ai primi letterati d'allora; e la maggiore a persone di più alto stato, per le mani delle quali passavano gli affari d'Italia. Ve n'ha pertanto ai Cardinali di Avignone, di Aquileja, di Ravenna, Niceno, di Vienna, di Sant'Angelo, di S. Marco, a Scanderbeg, a Iacopo Piccinino, al Principe di Borgogna, all'Imperator greco, a Papa Pio II, Paolo II ed altri...... ». — « Torna male che non siano disposte per ordine di tempi, o almeno di luoghi; e peggio è, che a molte manca la data del tempo e del luogo: tuttavia da quelle che hanno l'una e l'altra, si vede che furono scritte in grandissima parte nei tempi delle ambasciate del Foscarini a diversi Pontefici dal 1455 al 1466 ».

Circa queste lettere contenute in carte 354, valga il desiderio da noi espresso intorno a quelle del Barbaro.

Seguono altre lettere latine di Ludovico Foscarini a Isotta Nogarola.

396. — Cod. CLVII. N.° 6523, c. 45

MEMORIE *estratte da una Cronaca manoscritta di* Marco Barbaro.

Queste riguardano la congiura di Bajamonte Tiepolo, l'isola di Negroponte, le controversie coi Mantovani, la guerra cogli Scaligeri, la congiura di Marin Bocconio, la guerra coi Genovesi.

397. — Cod. CLXXII. N.° 6577.

LETTERA *di* Bartolommeo SalicEto *a* M. Gio. Matteo Gerardo, *data da Roma il* 25 *Settembre* 1509.

Incolpa in essa i Veneziani d'aver dato origine alla guerra, e li esorta a piegarsi all'interposizione del Papa per ovviare alla ruina già incominciata. Segue la risposta del Gerardo, in cui ribatte l'accusa, e l'attribuisce all'invidia dei Principi.

« Lettera di Gian Giacomo Zeno al Doge ». È data da Sebenico il 1.° d'Agosto 1617. Il Zeno accusato di non aver voluto azzuffarsi coll'inimico in tempo opportuno, e perciò destituito dalla sua carica, tenta scolparsi alla meglio.

398. — Cod. CLXV. N.° 6254, c. 362.

LE IMPRESE *venete in Arcipelago, descritte dal Signore* Alessandro Molin, 1684.

399. — Cod. CLXVII. N.° 6267.

RISTRETTO *delle leghe, guerre sociali, et altri affari dei Veneliani coi Sommi Pontefici. Dal* 726 *al* 1571.

400. — Cod. CLXXIV. N.° 6548, c. 89.

RELATIONE *della morte di Fra* Fulgentio Manfredi *veneliano, seguita in Roma l'anno* 1610 *ai* 5 *di Luglio.*

401. — Cod. CLXXXI. N.° 6623, c. 99.

SULL' UTILITA' *dei dominj di Goritia et Gradisca.*

c. 113. « Intorno alle opposizioni manifestate in Senato da Renier Zeno, dopo il suo ritorno dall'Ambascieria di Roma ». Finisce col discorso tenuto dal Zeno in Senato contro all'ammissione in Consiglio dei figli del Doge.

402. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 356.

RELATIONE *d'una quistione seguita al Lido il giorno dell'Ascensione, la quale cagionò che fosse levata la Giunta al Consiglio dei Dieci*, 1582.

c. 483. « Pensieri sulla vita civile e politica in generale, e su quella dei Veneziani in particolare ».

403. — Cod. CXLV. N.° 6191, c. 42.

COPIA *dell'abiuratione et sentenza contro Francesco Barozzi*, 16 *Ottobre* 1587.

Il Barozzi fu condannato a carcere perpetua per delitti di stregherie, arte magica e apostasia, *secondo la stessa sua confessione*, estorta dalla tortura. Era uomo dottissimo in lingua greca e nelle matematiche.

404. — Cod. CLIII. N.° 6256, c. 15.

PARTE *presa in Consiglio dei X il* 16 *Gennajo* 1622, *per cui si riconosce ingiusta la condanna di Antonio Foscarini, e si rimette negli antichi onori e privilegi la sua famiglia.*

c. 42. « Copia di lettera scritta dal signor Alvise Contarini, ambasciator veneto al Convento di Münster, 20 Maggio 1644 ».

405. — Cod. CLVII. N.° 6523.

MEMORIALE *circa i confini della Repubblica veneta verso la Carintia, esibito al Fiscale imperiale.*

Segue ad esso la risposta del Fiscale imperiale, 23 Ottobre 1688; indi altri memoriali, documenti e corrispondenze in proposito.

c. 195. « Descrittione della strada del Canal di Roncina fatta da Leonardo Briante perito, per commando di Pietro Grimani Luogotenente, 1685.

c. 206. « Ordine per la fortificatione della Carnia, dato dall' Illmo. signor Bartolommeo Liviano per la Serenissima Signoria di Venetia, 26 Settembre 1508 ».

406. — Cod. CCII. N.° 6389.

LETTERA *latina del* Marullo *sulle antichità di Salona.*

In fine v'ha la seguente anonima illustrazione del Codice, diretta al Foscarini:

« Potrebbesi argomentare che questa operetta fosse stata scritta dal Marullo dopo la versione della Cronica Illirica stampata dal Lucco, la quale comprendendo le cose universali dell' Illirico, non sarebbe gran fatto che l'autore, alludendo alle medesime, le avesse chiamate esterne rispetto a Spalato. Quando questo fosse, sarebbe certa l'epoca di quest'opuscolo, perchè la Cronica Illirica fu tradotta dal Marullo nell'anno 1510; onde avendo egli scritto quest'opuscolo dopo quella versione, ne viene in conseguenza, che l'epoca del medesimo sia posteriore all'anno 1510, ec. ».

Segue la copia d'un privilegio concesso alla Comunità di Chioggia dal Doge Angelo Partecipazio nel 892.

407. — Cod. CCIV. N.° 6690.

LITTERAE *Magistratus Senatusque Norimbergensis, quibus petunt ab Illustrissimo Dominio statuta et leges venetas circa orphanos et pupillos* (1506).

Segue la risposta del Senato; indi un'altra lettera di ringraziamento della città di Norimberga. Vedi sopra questo fatto il Foscarini, op. cit. p. 24.

Seguono finalmente sette quesiti di diritto civile e canonico, concernenti la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma. 1724.

408. — Cod. CCV. X. N.° 6426.

SCRITTURA *circa la fabbrica degli Specchi in Murano.*

Si propone una compagnia d'azionisti per rilevare il già scaduto commercio degli specchi, e sussidiare alla povertà dei fabbricatori. Sappiamo che il Foscarini s'occupò a rianimare codesto ramo di industria terrazzana: forse la menzionata scrittura viene da lui.

409. — Cod. CCV. XI. N.° 6797.

ESTRATTI *od Indici tolti dai libri degli atti del Collegio dei Notai, e del Collegio Fisico in Venezia, dai 12 Marzo* 1521, *sino all'anno* 1710.

V'ha una trasposizione in questo fascicolo, per modo che dovrebbesi cominciare dall'antepenultima carta, ed indi rifarsi alla prima.

410. — Cod. CCV. Fasc. XII, N.° 6796.

MEMORIE *del* Zendrini *sopra il collegio veneto dei Medici* 1584-1603.

È parte integrante del codice superiore.

411. — Cod. CCVII. Fasc. XIII, N.° 10436.

DELLA FILOSOFIA *di Fra* Paolo Sarpi.

Sono giudizj anonimi intorno alle opere filosofiche, fisiche e matematiche di Fra Paolo. Cominciasi da un'analisi del sistema di Fra Paolo circa i principj del pensare, indi circa i suoi studi fisici e matematici. In proposito di questi ultimi, havvi una copia della lettera scrittagli da Parigi dal signor Alessandro Anderson il primo di Novembre 1615, mandandogli due esemplari del libro dei teoremi sulle sezioni angolari di Francesco Vieta da lui illustrate e commentate. V'hanno in calce alla medesima delle note dichiarative in italiano; una delle quali risguarda il passo della lettera dell'Anderson in cui s'accenna il lavoro matematico del Sarpi. « De Recognitione aequationum », ignoto all'autore della sua vita, Frate Fulgenzio, e che non si sa qual fine abbia avuto. Il Bianchi-Giovini la cita sull'autorità dello stesso Anderson, e la pone tra le opere di F. P. *perdute.*

412. — Cod. CL. N.° 6189.

Questo Codice di Miscellanee appartenne a Giusto Fontanini, di mano del quale v'hanno per entro diversi appunti.

In cima alla prima carta: « Iusti Fontanini A. A. 1730 ».

Indi, dopo un indice latino delle materie, e certe note brevissime intorno alle lettere che sieguono del Sarpi e de' suoi corrispon-

denti oltramontani, il titolo generale: « Epistolae Fratris Pauli Veneti ».

Vengono in prima le dirette al Gillot, in numero di XIX, dal 12 Maggio 1609 al 6 Giugno 1617. Furono trascritte dagli autografi, da Claudio Sarravio, e qui e là appuntate nel margine.

Pag. 82. « Copie des lettres écrites par le Frere Paul a M.r Du Plessis Mornay, prise sur les originaux par M.r de Villarnault, S.r de la Forest ». In margine: « Ex fido et probo exemplari descripsi ». Il Foscarini dice essere nove codeste lettere; noi non ne trovammo che otto, dal 1608 al 1611: le due ultime in italiano. Seguono due lettere latine del Baudio al Tuano, del 1591.

A p. 97, di mano del Fontanini: « Nelle lettere di Monsignor Testi vescovo di Rimini, Nuncio in Venezia e poi Cardinale, sepolto in Roma alla Vittoria, scritte al Cardinal Borghese dal 1608 al 1615, nella Libreria di Casa Pio, Cod. 364, in Roma, in una lettera del 21 Gennaio 1611, scrive così: *Da un amico mi sono state offerte tutte le lettere di Fra Paolo scritte ad un suo confidente, e per ora me ne furono portate alcune; le quali benchè non siano di grande considerazione, le mando nondimeno a V. S. Illustrissima, e le serberà per poterle unire con le altre che ha promesso portarmi* ».

« Queste lettere (segue il Fontanini) sono 15, e le prime 14 son già stampate; cioè XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII (dove, a pag. 107, invece di due asterischi si dee leggere: *con tutti*), XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XLII, LII, la quale è data nel 1610 ». Tutte queste lettere sono dirette a Francesco Castrino; segue la inedita, copiata dal Fontanini.

Pag. 101. « Lettre de Fra Paolo à l'Abbé de Saint Medard de Soissons (François Hotmann Conseiller au Parlament de Paris) ».

Fu tradotta dall'Abate di Longuerue, a preghiera di Monsignor Passionei; e trovasi tra le stampate (CXXII p. 603) ma intitolata al Gillot.

Pag. 105. « Ex Codice Colbertino. Pauli Sarpi epistolae LIII ad Iacobum Leschasserium ». Anche delle lettere tratte da questo Codice fa il Foscarini menzione, e le dice 53, conforme al titolo superiore. Io ne noverai 54, ed una diretta al Casaubono, che è in ordine progressivo la trigesima seconda. Abbracciano l'intervallo di tempo dal 1608 al 1613.

Pag. 233. « Ex autographis MSS. apud Salomonem Van Til, professorem pubblicum in Academia Lugduni Batavorum, Epistolae Philippi Plessaei Mornaei ad Iohan. Deodatum, cum notis arcanis. 1708 ».

Codeste lettere del Du Plessis Morney al Diodati sono scritte in francese, in numero di venti, dal 1609 al 1620; alle quali s'aggiungono tre altre (1655-1657) di Samuele Diodati, dirette a suo fratello ministro a Leida. Quella del 13 Gennajo 1657 comincia in italiano e finisce in francese. Quasi tutte poi contengono molti passaggi in cifre, di cui è posta in calce la chiave.

Seguono d'altri autori:

Pag. 297. « Lettera del Vescovo di Toul, oggi Cardinal de Bissy, al Duca Leopoldo di Lorena ». Auvraigne, 30 Ottobre 1704.

Pag. 303. « Mémoire du Comte Passionei sur les affaires de la Religion aux Pays-Bas, pour Son Exc.ce Monseigneur l'Abbé de Polignac, Ambassadeur plenipotentiaire de S. Maj. Tres-chretienne au Congrés de la paix generale à Utrecht ». 29 Marzo 1712.

Pag. 321. « Lettere di Giambattista Pigna, Segretario di Alfonso II Duca di Ferrara ».

Sono originali. La prima è data da Ferrara il 4 Febbrajo 1566 e diretta al Capitano di Bagnacavallo, al quale viene in nome del Duca ordinato di fare il processo a quei di Ravenna a cagione del cavamento del Po.

La seconda è data da Ferrara il 14 Gennajo 1569, e diretta al signor Alfonso Cremona, vicario di Lugo, al quale si raccomanda un Francesco Gaiano, affinchè gli sia permesso d'andare a caccia.

La terza, diretta al medesimo, è data pur da Ferrara il 25 Febbrajo 1569, e raccomanda Filomeno Boccucci, già Segretario di Monsignor Morone, che veniva a pigliar possesso della Pieve di Bagnacavallo.

Colla quarta, data da Ferrara il 3 Novembre 1569, il Pigna raccomanda al medesimo il signor Alessandro Zavaglia, suo parente.

Pag. 337. « Caelestini Abatis Murbacensis epistola ad Dom. Firraum, Nuncium Apostolicum (postea Cardinalem) in Helvetia, de Ruffini antiquo Codice Murbacensi ». È data da Murbach, 1.° di Agosto.

Pag. 341. « Specimen diplomatis Monasterio Diliano ex autographo Ludovici II in tabulario Ecclesiae Aquilejensis, ec. ».

Pag. 345. « Epistola Caelestini Abatis Murbacensis ad Dom. Firraum, de epistola Paulini Nolani ad Ruffinum ».

Segue la lettera di Paolino e la risposta di Ruffino: « De Iudae benedictionibus ».

Pag. 369. « Sixti V diploma pro Modoetiensi basilicâ ». Dato in Roma il 28 Settembre 1585.

Segue una enumerazione del tesoro di Monza, una copia d'uno scritto d'Enrico VII all'Arciprete di Monza, ed una lettera del vice Cancelliere dell'Impero al Capitolo di quella città.

Pag. 389. « Chartae Ravennatis papyraceae exemplum, secundum veterem et vulgarem scripturam ». Alla copia di questo papiro del 504, trovato dal Lambecio nel castello di Ambras, e conservato nella Biblioteca imperiale a Vienna, è aggiunta la nota: « In Siena, nella libreria dei Padri Agostiniani, si conserva un papiro non intero, del solito carattere degli altri, che nel contesto vien chiamato *chartula petitionis fundorum facta Iohanni Archipresbytero et Domenico Presbytero et Andreae Diacono Sanctae Ravennatis Ecclesiae, et deservientibus Basilicae Sancti Petri Majoris et eorum successoribus*. Fra i testimoni che sottoscrivono: *Petronilla conjux Iohannis; Demetrius filius Iohannis* ».

Pag. 415. « Ex libello manuscripto Cardinalis Deusdedit, contra invasores simoniacos et reliquos schismaticos, ex bibliotheca Vallicelliana ».

Pag. 419. « Iohannis Mabillonis admonitio de Cardinali Deusdedit, ex schedâ ejus manu exharatâ.

Pag. 421. « Osservazioni intorno alla vita di Fra Paolo Sarpi, scritta da Fra Fulgenzio ». Sono di Giusto Fontanini, il quale dopo aver citato il titolo dell' edizione di Leida 1646, e accennato le qualità estrinseche della medesima, discorre in questi termini del contenuto:

« L' autore è Fra Fulgenzio Micanzio Servita, segretario, discepolo, allievo e successore di Fra Paolo nella carica, e calvinista come il maestro. La sua patria fu Passirano, villaggio del territorio di Brescia, e morì nell' anno 1654 d' anni 83. Fra Lionardo Cozzando della medesima Religione, nella sua *Libreria bresciana*, pag. 264, edizione seconda, ove dice che lasciò *Tomi XII di Consigli MSS.*, si è vergognato di annoverare fra le sue opere questa *Vita*, che è una satira continua contro i Frati Serviti del suo tempo, opposti alla fazione di Fra Paolo. In un esemplare di detta Vita, nella Libreria del Cardinal Cornelio Bentivoglio in Roma, si leggono in principio le parole seguenti a penna »: *Fra Fulgenzio autheur de cette histoire menoit une vie si scandaleuse, que tout prestre et religieux qu' il etoit, il laissa une nombreuse posterité, mariant même ses enfans en son nom à la vue de toute la ville de Venise.* Di ciò ragiona anche Vittorio Siri nelle *Memorie recondite*.

Seguono alcuni estratti dalle lettere di Pietro de Nores al Cardinale della Valletta (1628–1632), versanti la più parte intorno a vicende e soggetti veneziani. L' ultimo è tutto qui »: Si è fatta una critica alle opere del Marino, delle quali per editto pubblico ne hanno proibito una mano, oltre all' Adone. Roma 2 Maggio 1628 ».

413. — Cod. CLV. N.° 6246, c. 117.

CONSULTO *di Fra Paolo Sarpi sopra l' appellatione ad futurum Concilium.*

c. 129. « Consolatione della mente nella tranquillità di coscienza, causata dal buon modo di vivere nella città di Venetia nel preteso Interdetto di Paolo V (1606), svegliata da Fra Paolo Servita Consultore di Stato.

c. 210. « Opinione di Fra Paolo Servita, Consultore di stato, data ai Signori Inquisitori di Stato, sul modo in cui debba governarsi la Repubblica Veneta internamente et esternamente per haver perpetuo dominio; con la quale si ponderano gli interessi di tutti i Principi, da lui descritta per pubblica commissione l' anno 1615 ». Il Bianchi-Giovini le ripone tra le falsamente attribuite al Sarpi.

c. 249. « Disquisizione critica sulle origini di Venezia ». Procede sino al mille incirca; è stesa in forma di dialogo fra alcuni

nobili veneti anagrammatizzati, come: Oznerol Inlratnoc (Lorenzo Contarini), Izorab (Barozzi) ec. Ribocca di crassi gallicismi, e la copia è un po' guasta.

414. — Cod. CCIV. Fasc. II, N.° 5669.

DOMINIO *del Mare Adriatico.*

Sotto questo titolo generale seguono alcune Scritture composte per ordine della Repubblica da Fra Paolo Sarpi, con in fine un consulto sullo stesso argomento, di Scipione Ferramosca.

415. — Cod. CCXX. N.° 6555.

DISCORSO *contro la deliberatione della Repubblica delli ajuti somministrati al Duca di Mantova contro Savoja per le commotioni del Monferrato*, 1614.

« Informatione dell' officio di Ambasciatore data da Marino Cavalli il vecchio a suo figlio, 1550.

« Atti particolari della Lega tra il Papa Pio V, la Spagna e Venezia contro il Turco, 11 Febbrajo 1572 in Roma ».

416. — Cod. CCLXXXII. N.° 6710.

EXEMPLUM *extractum ex autentico in libro primo Pactorum existente in Cancelleria segreta.*

È copia d' un documento risguardante la giurisdizione del Castello di Laureto, data dal Doge Vital Faliero a certo Pievano.

« Responsiones factae oratoribus Mag. Dom. Marchionis Estensis per Collegium Consiliariorum Capitum, et Sapientum Consilii, cum Consilio Officialium Rationum Veterum ». 27 Maggio 1419. Trattasi delle pesche in Po, e controversie fra il Marchese e la Repubblica pel porto di Goro.

« Parte presa in Pregadi sullo stesso argomento, Dicembre 1480, con una istruzione in latino all' orator veneto Zaccaria Barbaro, e lettere del Senato e Consulti ».

Seguono: un Discorso sulle quistioni tra il Papa e il Duca di Parma, tra i Duchi di Ferrara e Venezia per l' accennata navigazione sul Po; le prime dal 1640-1644, le seconde dal 1632-1634: Lettere intorno ai rumori di Napoli, del 13, 17 e 22 Dicembre 1647: varie Ducali ad Ambasciatori; Rapporti di questi ultimi al Senato, nella prima metà del sec. XVII, fra i quali uno molto interessante da Mantova sopra la prigionia ordinata dal Duca, del Conte Camillo Arrigoni, Maggiordomo della Duchessa: Corrispondenza tra il Salvetti da Londra e l' Ambasciator Contarini circa una convenzione commerciale tra la Repubblica di Venezia e la Compagnia del Levante, dal Settembre al Dicembre 1649: due richieste di consiglio al Senato veneto mosse dal Cardinal di Mantova e dal Principe d'Este; ed altre scritture concernenti le relazioni politiche di Venezia colla Francia e colla Spagna dal 1620 al 1650; la Rivoluzione di Napoli del 1647; gli affari di Firen-

ze 1635-1641; i sussidj promessi dal Senato agli Stati d'Olanda nel trattato del 1620, ec.

417. — Cod. CCLXXXIII. N.° 6711.

RAGGUAGLI *di Francia*, *di Costantinopoli*, *di Munster*; *Avvisi di Ambasciatori*, *Residenti*, *Agenti secreti in varie corti d'Europa, e principalmente d' Italia*; *Consulti*, *ec.* — *dal* 1632 *al* 1651.

418. — Cod. CCIV. Fasc. VII, N.° 6718.

DISSERTAZIONE *sopra la differenza tra il Duca di Savoja e la Repubblica di Venezia circa il rango loro*, 1720.

419. — Portafoglio III. N.° 6790.

COPIE *di carte*, *dispacci*, *ducali e decreti concernenti il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia sopra il lago di Garda.*

Abbracciano il periodo dal 1704 al 1766.

420. — Portafoglio XIV. N.° 6476.

MATERIE *concernenti il commercio veneto.*

Sono relative alla prima metà del secolo scorso o poco più. Seguono altre del medesimo tenore nei Fascicoli N.° 6677, N.° 6720, N.° 6776, N.° 6704, N.° 6598.

421. — Portafoglio XII, 19. N.° 6452.

CONSIDERAZIONI *circa lo stato presente dell' Europa* (1772), *di* Biagio Ugolini.

Sono copiate di mano d'un nipote del Doge Marco Foscarini, il quale, al nome dell'autore delle *Considerazioni*, aggiunge: « uomo dottissimo, fu mio maestro ». Cominciano: « Per il trattato di Vestfalia, che è l'epoca dei politici, fu variato interamente il sistema d'Europa, ec. ». Finisce « ...... Fra li gravi avvenimenti accaduti in questo secolo dovrà essere memorabile quello della caduta di un Ordine Regolare, che sino dalla sua nascita aveva eccitato tanti timori e spaventi e gelosie, che si era reso terribile e formidabile ai più potenti Monarchi d'Europa ».

Quest'operetta è stesa con molto criterio ed imparzialità; di 45 carte in 4.°

422. — Cod. CCII. Fasc. VI, N.° 6388.

DISSERTAZIONE *intorno all' origine dei popoli dell'America*, *detta dal Co. Francesco Tartagna nell'Accademia di Udine il dì* 26 *Giugno* 1760.

423. — Cod. CV. N.° 6738.

CONSIGLI *dati alla Repubblica Veneta*, *ed altre scritture del Conte Marcantonio Martinengo.*

Nella prima carta: « Hic liber est meus. Ioseph a Clave Utinensis anno Dom. 1662, die 12 Maji ».

Comincia col testo dei quesiti militari fatti dal Senato al Martinengo circa il Regno di Candia, ai quali seguita la risposta data in Venezia gli otto di Aprile 1590. Indi « Scritture in materia di Marco Bragadino cipriotto, detto il Mamogna ». In esse il Martinengo rende conto alla Signoria di Venezia dei suoi rapporti famigliari coll'alchimista Bragadino, e delle prove da lui vedute nell'arte di commutare metalli ignobili in oro. Nè dee recar meraviglia, che un uomo tutto dedito all'armi come il Martinengo, si lasciasse sì facilmente abbagliare, quando la credenza a quest'arte era a'suoi tempi comune: e senza parlare del Re di Francia, del Duca di Mantova, della Repubblica di Venezia e del Duca di Baviera, che fecero a gara per servirsi della pretesa scoperta del Bragadino, anche uomini versatissimi nelle scienze fisiche la divisero lunga pezza. Oltre a queste scritture del Martinengo, da noi pubblicate nella *Rivista Viennese*, v'hanno nel Cod. LXVII, N.° 6251, molte lettere autografe dell'impostore a Giacomo Luigi Cornaro, scritte dalla Baviera, ove fu decapitato per ordine del Duca Guglielmo, del quale nello stesso Codice trovansi pure in proposito alcuni documenti originali. Addurremo più sotto una raccolta autentica d'atti officiali del Senato Veneto, confermanti la nostra proposizione della fiducia posta per qualche tempo nelle fallacie del Bragadino.

Seguono ragguagli del Martinengo alla Repubblica intorno alle fortificazioni di Bergamo, di Udine, di Palma, ed altri progetti militari spettanti al Friuli.

424. — Cod. CXLI. N.° 6159.

Lettera *di* Luca Pesaro, *Capitano del Golfo, al Senato di Venezia, l'anno* 1637.

Narra d'aver fatto naufragio e perduto tutto il suo; supplica il Senato che lo soccorra. Segue un'altra lettera del medesimo al Doge, in cui chiede la dimissione e un sovvenimento.

c. 69. « Lettera del Senato al Capitano delle navi Iacopo Riva, per la vittoria da lui riportata contro i Turchi nel Golfo di Fochies ». Lo si loda, e gli si annunzia essergli stata decretata una collana del valore di 3000 ducati, col titolo di Cavaliere.

« Altra lettera del Doge Francesco Molin al medesimo, data ai 19 Febbrajo 1649, in cui approva il piano di dirigersi di conserva cogli altri verso i Dardanelli.

« Lettera del Doge Molin a Luigi Morosini Procuratore, mandato a far omaggio all'Imperatrice nel suo passare per gli stati della Repubblica ». 28 Marzo 1651.

« Supplica dei fratelli del Procuratore Foscolo, generalissimo del mare et della terra, al Doge et al Senato ». Che il loro fratello, Capitano Generale in Dalmazia, settuagenario, possa ritornare a Venezia, per dimostrare la falsità di certe imputazioni a suo carico. Il Doge risponde di non poterli pel momento esaudire; ma stessero ad ogni modo tranquilli, poichè

la Repubblica, riconoscentissima al loro fratello, non dubitava della sua probità. Da Venezia 24 Gennaio 1652.

« Discorso di lega contro il Turco.

« Racconto della sortita fatta dal Proveditore generale straordinario delle armi nel Regno di Candia, 15 Agosto 1650.

« Supplica di Marin Capello per essere licenziato dalla carica di Capitano dei galleoni nei mari del Regno di Candia.

« Lettera scritta da Monsignor Delfino, Vescovo di Belluno, all'Eccellentissimo Senato veneto, data da Ferrara al 14 Settembre 1632 ». Era stato per decreto della Repubblica deposto dal vescovado; quindi implora che gli sian fatti conoscere i motivi, e data licenza di venire a scolparsi.

« Supplica di Giovanni Delfin sopra il soggetto d'essere stato eletto ambasciatore in Francia l'anno 1651 ». Chiede la rivocazione della pena dell' esilio inflittagli per aver rifiutato il carico di ambasciatore; fa un quadro dello stato di sua famiglia, ed offre in compenso tremila ducati all'anno per le spese della guerra contro i Turchi, sino alla pace. È singolare questo passaggio: « L'Ambasciata di Francia, come attesta con sincera verità chi l'ha sostenuta con tanta gloria negli ultimi anni, et come ho veduto da distintissimi calcoli di chi hora la sostiene, ricerca l'impiego di 30,000 (?) ducati prima che si veda il Re, et 10,000 ducati all'anno di più dei pubblici assegnamenti, per sostenerla con quel decoro che si conviene alla corona di Vostra Serenità ». Segue la risposta del Senato, il quale accetta l'offerta dei 3000 ducati.

« Lettera scritta dal Vicario Generale dei Padri Gesuiti alla Serenissima Repubblica di Venetia, per esser rimessi in gratia, con l'offerta di 150,000 ducati ». È data da Roma nel 1648.

« Lettera di un medico venetiano dimorante in Costantinopoli, nella quale descrive la natura et costumi del Gran Sultano Ibraim, et del primo Visir». È data da Costantinopoli, 10 Giugno 1640.

« Capi delle oppositioni fatte al Cardinal Legato Morosini ritornato di Francia ». Il Morosini era stato creato Cardinale e Legato in Francia nel 1588; fu accusato di non aver adempiuto lealmente la sua missione.

« Renga fatta nell' Eccellentissimo Senato, adì 21 Novembre 1596, da M. Lorenzo Giustiniani ». Sul non doversi disarmare le galere di Candia, nè fidar troppo nella quiete dei Turchi.

« Renga sullo stipendiare per condottieri, principi stranieri ». Opina essere più conveniente e sicuro lo scegliere a questo carico gentiluomini distinti per nascita, per virtù di famiglia obbligata da beneficii alla Repubblica.

425. — Cod. CXLIV. N.° 6190.

LI PROGRESSI *dell'esercito veneto e dei collegati contro l'armi pontificie nel Papato di Urbano VIII.*

« Breve trattato et discorso di quello che successe al Regno di Napoli et ai Baroni per l'andata del magnifico Gio. Paolo Co-

raggio mandato a Carlo V, in tempo ch'era Luogotenente generale nel Regno il Cardinal Colonna.

« Arringa d'un nobile veneto in Senato, per la deputazione di una carica straordinaria in Dalmazia in occasione di contagio ».

426. — Cod. CLIII. N.° 6256.

RELATIONE *dell'impresa fatta dal signor* Gerolamo Foscarini, *Procuratore di S. Marco, Proveditor Generale in Dalmatia et Albania*, 1652.

« Supplica di Gerolamo Foscarini per essere disimpegnato dalla carica di Commissario in Dalmazia.

« Supplica d'Alvise Foscarini, figlio di Gerolamo, Procurator di San Marco, per ottenere la prorogazione del tempo in cui dovea assumere il carico di Rettore a Vicenza.

« Supplica di Agostino Bianchi, e discolpa dall'accusa datagli di violato secreto intorno alle differenze tra il Senato veneto ed il Vescovo di Concordia, 8 Maggio 1676.

« Difesa del Generale Morosini, contro le imputazioni dell'Avvogadore Corraro.

« Supplica di Francesco Grimani fratello, ed Elisabetta Soranzo, vedova del Capitan generale Giambatista Grimani, morto in naufragio sul mare Egeo, affinchè la Repubblica gli decreti pubblico ed onorifico funerale.

« Consigli a un Ambasciatore, 1638.

« Supplica al Senato, di Giambatista Cornaro, Procurator di San Marco, affinchè gli sia confermato il titolo di Cavaliere dell'ordine reale equestre di Cipro, posseduto da tre secoli nella sua casa. — 30 Luglio 1650 ». È corredata d'interessanti documenti, e d'una breve storia di quella celebre famiglia.

427. — Cod. CLIV. N.° 6209.

DESCRIZIONE *del Serraglio del Gran Turco*.

« Relatione del Marchesato di Saluzzo.

« Presa del Marchesato di Saluzzo, fatta dal Duca di Savoia l'anno 1588 ».

Intorno a questa e alle guerre in cui fu avvolta la Savoja per tutta la prima metà del secolo XVII, trovansi discussioni, discorsi, consulti, avvertimenti, polemiche, satire ed altre scritture d'ogni genere, nel Cod. CII, N.° 6582; CLXIV, N.° 6257; CLXXI, N.° 6575; CLXXV, N.° 6549; CLXXVII, N.° 6579; CLXXVIII, N.° 6621; CLXXX, N.° 6622; CLXXXVI, N.° 6752; CXC, N.° 5990; CXCII, N.° 5969; CXCIX, N.° 6614.

428. — Cod. CLVIII. N.° 6523.

VERA NARRATIONE *del fatto d'arme di Crevacuore, successo alli 14 di Giugno* 1643.

429. — Cod. CLX. N.° 6521.

DISCORSO *sopra la pace o la guerra tra Casa d'Austria et il Turco, l'anno* 1593.

« Scrittura fatta allo Ill.mo Sig.r Valerio Chieregato, Colonnello et Governatore generale per la Repubblica di Venetia in Creta, dal Capitano Angelo Dal Lago.

« Parere di Valerio Chieregato circa la fortificatione di Dalmatia, l'anno 1574.

« Opinione di Erasmo Malvicino, sul modo di fortificare il Friuli ». Segue un altro scritto del Malvicino sopra lo stesso argomento.

« Informazione di Erasmo Malvicino sulla fortezza di Palma, 1594 ». Seguono altre informazioni sulla medesima fortezza, richiesiegli dal Senato.

« Opinione di Eugenio Gentilini, capo dei bombardieri di Palma, sul sito delle polveriere.

« Parere di Cosimo del Monte intorno alla proposta fattagli dagli Illustrissimi Signori Provveditori generali in Verona, sopra la difesa degli stati della Repubblica, 1621.

« Parere di Lodovico Vimercato et Cosimo del Monte, Colonnelli della Repubblica Veneta, sullo stato della Valcamonica et suoi confini ».

430. — Cod. CLXV. N.° 6254.

DISCORSO *sul miglioramento necessario della milizia veneta.*

« Parere dato alla Repubblica veneta sul mantenimento della cavalleria in Dalmatia, 1599.

« Succinta relatione delle due fortezze nella città di Corfù, et delle opere esteriori che si sono costruite di nuovo, 1656.

« Scrittura del Marchese di Villanova, Generale della Repubblica, concernente il ricupero del Regno di Candia, 1661 ».

431. — Cod. CLXVIII. N.° 6618.

RICORDI *militari, copiati dal Patriarca* Giovanni Tiepolo.

« Informazione sui confini della Dalmazia verso le provincie Turche ».

432. — Cod. CLXXVIII. N.° 6621.

RAGGUAGLIO *della battaglia marittima nel Canal di Curzola, dalli* 19 *fino alli* 22 *Novembre* 1617, *scritto da un Capitano.*

433. — Cod. CLXXXII. N.° 6624.

RICORDI *militari offerti al Senato Veneto dal Marchese Giacomo Malatesta.*

« Osservazioni intorno alla fortezza di Palma ».

434. — Cod. CLXXXVIII, N.° 6820.

DISCORSO *sopra le qualità delle fortezze di Terra Ferma della Serenissima Repubblica, delli siti atti per campeggiare et della difesa dei territorii, di Marcello Alessandri, ingegnero pubblico, all' Illmo. Giorgio Giorgi, Podestà et Capitanio di Crema*, 1623.

435. — Cod. CXC. N.° 5990.

IL VERO MODO *di fornirsi per sempre di cavalli e fanti, non pur senza spesa pubblica, ma con guadagno del Principe et dei sudditi insieme, del Signor* Giovanni Iacopo Tognali *veronese, copiato nel 1595 da Giovanni Tiepolo, Giudice dei Nobili.*

« Discorso dei Capi del Collegio della militia di mare et di terra sui provvedimenti necessarj per regolare et riformare l'armata veneta, 1600 ».

436. — Cod. CXCII. N.° 5969.

IL SUCCESSO *della rotta delli Svizzeri, con l'entrata del Cristianissimo Re in Milano*, 1515.

Comincia dal rapporto dell'Alviano, da noi più sopra citato; indi ne segue un altro, col titolo: « Clades magna et memorabilis Helvetiorum apud flumen Lambrum prope Mediolanum, die 14 Septembris 1515 ». In italiano, di Gerolamo Borgia.

« Rapporto sull'entrata trionfale del Re di Francia in Milano, fatto al Doge dai due oratori veneti Marco Dandolo e Pietro Pasqualigo, 2 Ottobre 1515.

« Lettera delli modi servati quando detti oratori andarono alla presenza del Christianissimo Re di Franza a Milano ».

437. — Cod. CXCVII. Fasc. VII, N.° 6732.

PROVE *abbozzate ma incontrastabili, che la Dalmatia moderna habbia principio dal fiume Arsa, et termini al Dirno et Bocana, includendo in sè la Liburnia, nella quale è compresa Sunigrad.*

438. — (Cod. stesso), Fasc. VIII, N.° 6733.

ABBOZZI *dei confini et divisioni differenti dell' Illirico in tempi diversi, necessarj per ben intendere lo stato presente della Dalmatia.*

439. — Portafoglio X. 63, N.° 6005.

RELAZIONE *dell'assedio di Dolcigno, fatta da un ufficiale intervenuto allo stesso.*

È originale; il titolo è scritto dal Foscarini.

440. — Cod. CXLIII. N.° 6160.

INTORNO *alle fortificazioni di Udine, parere di* Giacomo Valvasoni *di Maniaco, diretto al Provveditor Generale in Terra Ferma Luigi Mocenigo, ai 14 Settembre 1566.*

« Luoghi per li quali passarono i Turchi, partendosi dalla Bosnia per la Patria del Friuli.

« Progetto di difesa contro l'armata del Turco quando volesse calare nel Friuli ».

441. — Cod. CXXVII. N.° 6003.

LE CAGIONI *della pace Venetiana fatta col Turco l'anno* 1573.

« Relation de Candie ». È divisa in 62 brevi capitoli, e tende a rilevare i meriti della flotta francese cooperante colla Veneta nella guerra contro i Turchi, l'anno 1669.

« Réponse à la Relation du Capitaine Général ». Questi era il Morosini, che qui s'incolpa di voler detrarre al merito dei Francesi venuti in soccorso di Candia sotto la condotta del Duca di Nouailles.

442. — Cod. CXC. N.° 5990.

RELATIONE *della presa et poi perdita di Clissa, mandata da Costantino Prosperi al Marchese Hippolito Bentivoglio*, 12 *Agosto*, 1596.

443. — Cod. CXLIX.

RELATIONE *della pace tra la Porta Ottomana et la Repubblica di Venetia, maneggiata da Alvise Molin, et conclusa da Francesco Morosini, Capitano Generale in Candia, l'anno* 1669.

444. — Cod. CVIII. N.° 6338.

ORDINI *di* Iacopo Foscarini, *Proveditore Generale et Inquisitore in Candia.*

Concernono l'amministrazione civile e criminale del Regno di Candia, e si estendono dal 14 Ottobre 1574 sino al 7 Novembre 1577.

445. — Portafoglio II. g., N.° 6706.

DESCRIZIONE *dell'assedio di Corfù del* 1716.

È scritta in modo di lettera, con tutta la diligenza, da un ufficiale che v'intervenne. Abbraccia circa 200 carte in foglio. Nel Port. IX, 23. N.° 6489 ve n'ha un'altra copia, e nel seguente IX, 24. 25. N.° 6537, varie notizie risguardanti lo stato delle milizie venete in quella guerra.

446. — Portafoglio IX, 30. N.° 6550.

RELAZIONI *delle battaglie succedute in Levante tra le due flotte veneta ed ottomana, durante la guerra che incominciò l'anno* 1715 *e terminò nel* 1718.

In margine sta di mano del Foscarini: « Queste relazioni sono fatte a mia richiesta dal Capitano Benussi, il quale dirigeva la nave del N. H. Lodovico Flangini ».

447. — Cod. CLXVIII. N.° 6618, c. 293.

RAGGUAGLIO *degli avvenimenti nella guerra dei Collegati cristiani contro i Turchi* (1694-1698), *fatto da un Cavaliere Maltese.*

Seguono altri ragguagli anonimi delle stesse vicende guerresche; una lettera scritta dal Capitano Bonvicino al Procuratore Sebastiano Foscarini; memorie e notizie particolari delle guerre coi Turchi dal 1645 al 1698.

448. — Cod. CC. Fasc. IV, N.° 6735.

APOLOGIA *intorno alla pace fatta per la Signoria di Venetia l'anno 1574 col Turco.*

449. — Cod. CLXXIX. N.° 6750, c. 431.

CAGIONI *che mossero i Venetiani alla pace col Turco, l'anno della Lega* 1572.

450. Portafoglio IX, 33. N.° 6851.

RELAZIONE *del sollevamento in Costantinopoli, per cui fu deposto Acmet III ed innalzato al trono Macmud, nel* 1730.

Nel Frontespizio notò il Foscarini: « Questa relazione fu composta da Giovanni Bellapasqua pittore, giovane di molto spirito, il quale trovavasi a Costantinopoli al tempo degli avvenimenti che narra ». È scritta in latino, in 7 carte in 4.°

451. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 214.

RELATIONE *presentata in Senato dal signor* De la Valletta, *dei casi principali successi mentre esercitava in armata il carico di Generale dello sbarco, ai 29 Novembre* 1646.

452. — Cod. CLXXXIII. N.° 6625, c. 352.

RACCONTO *di tutte le feste et accoglienze che furono fatte ad Henrico III Re di Francia dalla Serenissima Repubblica*, 1574.

453. — Cod. CLXXVIII. N.° 6621, c. 689.

DISCORSO *sulla causa dei rumori di Francia, di* D. Francesco Coletti.

All'epoca delle contese tra i Guisa e il Re di Navarra.

« Dello stato di Milano, lettera del Duca d'Alba, 20 Agosto 1540 ».

454. — Cod. CLXXVII. N.° 6579.

RAGIONAMENTO *di* Camillo Capilupi *a Carlo V et a Ferdinando Re dei Romani in Ratisbona, mentre stavano in dubbio sopra la deliberatione della guerra contro gli Heretici et li ribelli dell'Imperio, l'anno* 1546.

455. — Cod. CLXXIX. N.° 6750.

BELLO DISCORSO *sopra il principio di romper la guerra per il caso di Piacenza.*

c. 61. « Discorso sopra li Regni d'Italia ». Contiene delle buone notizie statistiche, e spetta al principio del sec. XVII.

c. 103. « Discorso sopra lo stato di Francia ».

456. — Cod. CLXXXVIII. N.° 6820, c. 25.

DISCORSO *sopra la lega fatta tra li Francesi, Inglesi, Heretici d'Alemagna, Venetiani, Duca di Fiorenza, Duca di Mantova et il Turco, contro la potenza del Re di Spagna, la quale lega è stata scoperta col mezzo delle differenze seguite tra il Papa Paolo V et li Signori Venetiani, l'anno 1606.*

c. 45. « Discorso della pace che si tratta tra le due Corone di Francia et di Spagna, di Gerolamo Cornaro, 1598.

c. 73. « Discorso sulla riforma di alloggiamenti et transiti di soldati nel regno di Napoli, scritto alli 18 di Novembre 1606, al Conte di Benevento, Viceré di Napoli.

c. 89. « Discorso fatto al Duca d'Alba, Viceré di Napoli, al tempo del mancamento della moneta.

c. 273. « Discorso dei Tribunali civili di Napoli.

c. 361. « Discorso o scrittura circa lo levare li monasterj di pochi frati nel Regno di Napoli, et l'intrate metterle in beneficio dei Vescovi et dei Preti.

c. 370. « Discorso sopra la venuta del Cardinal de' Medici in Roma, cause per le quali il Papa si pacificò con li Barberini, disgusti fra il Papa et il Cardinale de' Medici, et venuta del Cardinale Antonio in Roma ».

457. — Cod. CXCVIII. Fasc. VIII, N.° 6793.

HISTORIA *di Masaniello, rivoluzionario di Napoli.*

È in forma di lettera, da Napoli 23 Luglio 1647, e sullo stesso argomento ne segue un'altra del 29 Ottobre.

458. — Cod. CXCIX. Fasc. IV, N.° 6614.

ISTRUZIONE *ai Commissarj di Napoli sul punire i rivoltosi al tempo di Carlo V.*

È in lingua spagnuola.

259. — Portafoglio II. e., N.° 6708.

CONSULTA *del Presidente del S. R. C., Delegato della Real Giurisdizione, Duca Reggente, Don Gaetano Argento, intorno la successione della Monarchia.*

460. — Cod. CLXXIX. N.° 6750, c. 296.

DISCORSO *in lode di Napoli.*

461. — Cod. LXVIII. N.° 6251.

LETTERA *autografa di* Mario Savorgnano *ad Alvise Cornaro, autore della* Vita Sobria.

È data da Belgrado nel Friuli 8 Febbrajo 1562. Dopo aver lodato la maniera di vivere e la magnificenza del Cornaro, gli fa un quadro della propria vita e dello stato della famiglia, e ricambia il dono dei trattati del Cornaro sulla *Vita Sobria* con una copia dei suoi *Paralelli delle azioni militari.*

462. — Cod. CXLV. N.° 6191, c. 57.

VITA *del Cardinal* Mazzarino.

463. — Cod. CLXIV. N.° 6257, c. 137.

ELOGIO *del* Cornaro, *Rettore di Feltre.*

È diretto a lui medesimo da un Feltrino, in istile assai gonfio.

464. — Cod. CCLVII. N.° 6444.

VITA *del Doge* Andrea Gritti, *tradotta dal latino in volgare, con la sua tavola posta in fine*, 1686.

È traduzione di quella che rammenta il Foscarini a p. 299 della Storia della L. V., scritta in latino da Nicolò Barbarigo.

465. — Cod. CLIX. N.° 6522, c. 7.

BREVE *discorso d'un Cavaliere di Malta al Gran Maestro, sopra la fortificatione di quell'Isola.*

466. — Cod. CLXIX. N.° 6619, c. 178.

RELATIONE *del viaggio del Gran Maestro di Malta, e la causa della sua andata a Roma in tempo di Papa Gregorio XIII.*

Tratta delle dissensioni tra i Cavalieri di Malta e il loro Gran Maestro nel 1581, della deposizione di quest'ultimo, e del suo quasi trionfale ricevimento in Roma, ove morì.

467. — Cod. CLXXIX. N.° 6750, c. 282.

DISCORSO *intorno a Malta*, *di* Pietro Dusina.

468. — Cod. CLXXXV. N.° 6749, c. 226.

PRINCIPIO *et origine del sacro Hospitale et Ordine di militia di San Giovanni et Cavalieri Gerosolimitani, di M.* Gio. Andrea Gesualdo.

c. 240. « Relatione dell'institutione, privilegi et obblighi della Religione dei Cavalieri di Rodi, hoggi di Malta, in forma di dialogo.

c. 325. « Relatione della depositione in persona del Gran Maestro di S. Giovanni per lo Consiglio di quella Religione, l'anno 1581.

c. 338. « Copia della sentenza del Consiglio di Malta pronunciata contro il suo Gran Maestro l'anno 1581.

c. 339. « Sententia data a Dom. Papa in negotio Magistri Hospitalis S. Ioannis, Fratris Ioannis Lebusche de la Cassiere ».

469. — Cod. CXCIV. N.° 6011.

SOMMARIO *delle historie antiche et moderne di Spagna*, *composto nel* 1570.

« Delli Regni di Navarra, Aragona et Portogallo.

« Memoria di quello che fruttano al Re di Spagna anno per anno le Bolle della Crociata, et altre Bolle ecclesiastiche, 1552-1551.

« Relatione della Consulta fra i Principi, Prelati et Comunità di Spagna, per dar ajuto a Carlo V contro i Turchi.

« Relatione delle rendite ordinarie annuali del Regno di Castiglia ». Segue il ragguaglio delle rendite straordinarie, che par riferirsi all'anno 1560.

470. — Cod. CII. N.° 6582.

ORATIONE *fatta dall'Ambasciator veneto al Re di Francia Ludovico XIII, per gli interessi della Valtellina, occupata dagli Spagnoli.*

471. — Cod. CLXXV. N.° 6549, c. 222.

RENGA *fatta nel Senato veneto, l'anno 1605, dal Clar. signor* Gerolamo Priuli, *contro una Parte mandata di dare ajuto alla Maestà Cesarea per poter continuare la guerra col Signor Turco.*

472. — Cod. CLXXXI. N.° 6623, c. 63.

ORATIONE *recitata dallo* Spolverini, *ambasciatore di Verona, l'anno 1626, per scanso delle gravezze imposte sopra li livelli.*

473. — Cod. CCXIX. N.° 5670.

DELLA MILITIA *marittima, libri quattro, al molto magnifico M.* Nicolò Gabrieli.

Il Codice è scritto accuratamente in 522 carte. Havvene un'altra copia nei due Cod. CCCXIX, N.° 5997, e CCCXXI, N.° 5998.

474. — Cod. CCCXVI. N.° 6379.

PENSIERI *di* Baldissera Drachio *intorno all'Arsenale di Venetia*, 1564.

È il Codice originale donato al Procuratore Giacomo Foscarini, a cui l'autore dedica il suo trattato. Sotto al frontespizio evvi il ritratto a matita del Drachio, e nell'altra pagina v'ha un sonetto dell'autore sopra sè medesimo. Comprende 46 carte in 4.°

475. — Cod. CCXII. N.° 6431.

SCRITTURE *di* Luigi Donato, *Generale del Duca di Mantova.*

È il Codice originale; comincia: « Principiato a dì 8 Giugno 1613 in Casale. — Quivi si notaranno tutti gli offitiali, gentilhuomini et altri, con le monitioni da guerra, avvisi, et cose concernenti al carico del Generalato dell'Artiglieria, collocato nella persona dell'Illustrissimo Signor Alvigi Donado dal Sig. Cardinale Duca di Mantova et Monferrato, in tutto il suo esercito nel medesimo Monferrato contra l'armi del Duca di Savoja; sendovi parimenti notati gli avvisi che si sono trattati in Consiglio, ove interveniva il medesimo Signor Donado come Consigliere dell'Altezza di Mantova, tanto di guerra, come di stato; con le lettere scritte nell'Eccellentissimo Senato di Venetia, et le scritture passate in Milano per l'accomodamento; et la Relatione fatta d'ogni successo del suddetto nel Senato di Venetia, ec. ». Grande è l'importanza di questi scritti per la storia dell'epoca.

476. — Cod. CCCVII. N.° 3345.

LIBRO *della bona Astrologia.*

Contiene un frammento di geografia marittima, e un Portolano, scritto verso il fine del secolo XV. « En nome de quel onnipotente Dio, el qual è pastore et lo mondo governa, che sia a noi si gratioso della sua gratia, che è tanto superno, che done tanto in le nostre man, che possa scrivere el vero portolan...... ec. ». È di circa 40 carte: in fine sono delineate delle mani in diverse posizioni numerizzate, dei planisferi, ed altre figure appartenenti ad astrologia.

477. — Cod. CCCXVIII. N.° 6391.

ARTE *di far galee e navi.*

Comincia: « Arte de far vaselli. Questo serà lo ammaestramento de fare una Galea del sexto de Fiandra, et de far tutte le cose pertinenti a quella ec. ». È del sec. XVI, di 116 carte in 8.° ben conservate.

Satire politiche in prosa e in verso, riguardanti avvenimenti generali e particolari di principi, repubbliche, papi, cardinali, corporazioni religiose ec., trovansi nei Codici CII, N.° 6582; CXLI, N.° 6159; CXLIV, N.° 6190; CLXI, N.° 6249; CLXVI, N.° 6258; CLXVII, N.° 6267; CLXXI, N.° 6575; CLXXII, N.° 6577; CLXXIII, N.° 6578; CLXXV, N.° 6549; CLXXVII, N.° 6579; CLXXXI, N.° 6623; CLXXXIII, N.° 6625; CLXXXVI, N.° 6752; CXCVIII, N.° 10198.

478. — Cod. XXVII. N.° 6223.

DISCORSI *due sopra la laguna di Venetia, composti da* M. Marcantonio Cornaro, *il quale morì nel 1602.*

Il Codice è originale, scritto nel 1600, di carte 70 in 4.°

479. — Cod. LXXXIX. N.° 6558.

DIVERSE *scritture e discorsi sopra la laguna di Venezia, di* Marcantonio Cornaro *et di* Girolamo Cornaro *suo nipote, raccolti da Giambattista Cornaro Procuratore di S. Marco, figlio del suddetto Girolamo.*

Precede un albero genealogico della famiglia Cornaro. Parecchi di questi discorsi sono autografi. Ve n'ha una copia consimile nel Cod. XCVI. N.° 6574.

480. — Cod. XC. N.° 6567.

RACCOLTA *delle cose più essentiali circa la regolatione della Brenta novissima, del Musone et d'altre acque.*

Queste provvisioni idrauliche abbracciano il periodo dal 1561 al 1609.

481. — Cod. XCIII. N.° 6569.

DISCORSI *di* Cristoforo Sabbadino *sulla laguna di Venezia, al Doge Francesco Donato, presentati da lui nel Collegio delle Acque il 1.° Giugno 1548, come è notato nel Capitolare.*

482. — Cod. C. N.° 6570.

PRATICA *universale dell'Eccellentissimo Magistrato delle Acque, divisa in tre libri, composta da* Antonio Piscina, *e presentata agli Esecutori del medesimo Magistrato da Zilio Piscina, figlio dell'Autore, li 4 Marzo 1656.*

Pare la copia autentica.

483. — Cod. CXC. N.° 5990, c. 153.

ORDINE *et forma del Magistrato delle Acque in Venezia, descritti da* Filippo Giorgi, *addì 8 Agosto 1591.*

c. 183. « Opera profittevole e necessaria, cavata dall'esperienza di una lunga pratica, per migliorare et conservare la laguna di Venetia.

c. 209. « Scrittura dell'Eccellentissimo Procuratore Sagredo, nunc Serenissimo, sulla necessità dell'arginar la laguna ».

484. — Cod. CCV. Fasc. V, N.° 6789.

RIFLESSI *fatti in più tempi, principiando l'anno 1300, in materia della laguna, per la sua conservazione, e terminando l'anno 1611.*

485. — Cod. CCCXLI. N.° 6107.

OPINIONI *di diversi intorno alla laguna di Venezia.*

486. — Cod. CCXCVII. N.° 7232.

HISTOIRE *de l'hérésie depuis l'année 1374 jusqu' à l'année 1631.*

« Livre premier. — Il n'est rien de si difficile que d'éscrire l'histoire des diverses héresies, ec. ». È divisa in due libri; il secondo finisce: « Ce desir déreglé de sçavoir, qui est naturel aux hommes, et qui est souvent le principe de leur egarement et de leur malheur ».

Il Codice è scritto nel secolo XVII, ben conservato, di carte 160 in 4.°

487. — Cod. CCXCVIII. N.° 7233.

HISTOIRE *d'Henri II.*

« Livre premier, ou les choses les plus memorables arrivées sous son regne, durant les neuf mois de l'année 1547 et toute l'année 1548 ». — « Encore que le regne de François I eut cessé dans une conjoncture qui sembloit le devoir faire regretter, ec. ».

È divisa in tre libri, l'ultimo dei quali tratta degli avvenimenti più considerevoli del suo regno durante gli anni 1552 e 1553, e finisce: « .... et fut enfin la plus glorieuse retraite du siecle passé ».

Ha 198 carte, scritte dalla stessa mano del precedente, ben conservate.

488. — Cod CCXCIX. N.° 7226.

FRANÇOIS I, *par* M.r Varill. Tom. I.°

« Livre premier, ou ce qui s'est passé de plus memorable sous son regne l'année 1515 ». — « Comme l'on n'avoit point assez connu jusqu'ici la puissance de la Monarchie Françoise, ec. ».

Questo primo tomo finisce col libro III; ha 175 carte, bene scritte e ben conservate. Tra questo e il seguente tomo furono per isbaglio intercalati altri codici.

489. — Cod. CCC. N.° 7227.

FRANÇOIS I, *de* M.r Varill. Tom. II.°

« Livre quatrième, ou ce qui s'est passé de plus memorable sous son regne durant les années 1523 et 1524 ». — « Comme les affaires de France avoient eté ruinées en Italie, faute de conduite, ec. ». Finisce col sesto libro.

490. — Cod. CCCI. N.° 7228.

FRANÇOIS I, *de* M.r Varill. Tom. III.°

« Livre septiesme, ou les choses le plus remarquables arrivées sous son regne durant les années 1530-1535, et partie de 1536 ». — « Le Roy ne se contenta pas d'avoir abandonné par le Traité de Cambray toutes ses pretentions sur l'Italie, ec. ».

Finisce col libro IX, comprendente la storia del regne di Francesco I sino all'anno 1543: « ...... et qu'enfin les secours que tiroit la France de Soliman estoient gratuits et sans obbligation reciproque ».

Dei primi tre libri di quest'opera v'ha un'altra copia nel Cod. LXII. N.° 6243.

491. — Cod. CCLXXVII. N.° 7164.

MEMOIRES *et Depéches d'Angleterre*. 1661-1662. Tom. I.°

Precede una corrispondenza del Cardinale di Richelieu col conte di Estrades, mandato in Inghilterra nel 1637; indi in Olanda alla fine dell'anno medesimo; a Torino in Decembre del 1638; poi nuovamente in Olanda nel 1640. I dispacci indicati nel titolo occorrono verso la metà del Codice; il quale si potrebbe più convenientemente intitolare: « Corrispondenza diplomatica dell'Estrades da varie corti d'Europa, negli anni 1637-1667 ». La Copia di questi dispacci e dei susseguenti è magnifica.

492. — Cod. CCLXXVIII. N.° 7165.

DEPÊCHES *d'Hollande de* M.r D'Estrades, Tom. II.° 1663-1664.

Comincia da una lettera del Re all'Estrades, del 19 Gennajo 1663; e finisce con una dell'Estrades al Re, del 25 Dicembre 1664. Segue la continuazione di questi dispacci nei Codici CLXXIX, N.° 7166; CLXXX, N.° 7167, il quale finisce con una lettera dell'Estrades a M.r de Lionne, del Maggio 1668.

493. — Cod. CCLXXXI. N.° 7168.

DEPÊCHES *d'Angleterre des* MM.rs Verneuil *et* Courtin. 1663-64-65.

La prima lettera è diretta a M.r de Lionne, da Calais il 30 Dicembre 1662; l'ultima al medesimo da Oxford, 6 Dicembre 1665.

494. — Cod. CCLXXXIV. N.° 6712, c. 134.

TRAICTÉ *que fit le Sieur de la Foreste avec le Grand Seigneur*. 1535.

Segue un firmano dato da Selim nell'Ottobre del 1569, in favore del commercio francese in Alessandria.

495. — Cod. CCLXXXV. N.° 7169.

ALLIANCES *des Suisses avec les Grisons et autres*, *de l'année* 1498 *jusqu'au* 1616.

Comincia dal trattato tra diversi cantoni collegati e i Grigioni stipulato nel Giugno del 1497, e finisce con un discorso dell'interesse dei principi d'Italia nell'alleanza della Francia coi Grigioni.

496. — Cod. CLXXXVI. N.° 7170.

NEGOCIATION *de Münster*. Vol. 1.° — Des Preliminaires —.

Segue una tavola del contenuto. Comincia:

« Discours fait sur la fin de l'an 1648, contenans les divers interests qu'ont ceux qui s'assemblent à Münster et à Osnabrug, tant pour la paix que pour la guerre, ec. ».

Può comprendere circa 200 carte in foglio, nitidamente scritte. Il seguito dei medesimi negoziati trovasi nei Codici CCLXXXVII, N.° 7171; CCLXXXVIII, N.° 7172; CLXXXIX, N.° 7173; CCXC, N.° 7174; CCXCI, N.° 7175; CCXCII, N.° 7176; CCXCIII, N.° 7177; CCXCIV, N.° 7178; CCXCV, N.° 7179. In quest'ultimo trovasi una Relazione francese della Repubblica di Genova, fatta il 23 Ottobre 1679.

497. — Cod. CCXCVI. N.° 7180.

NEGOCIATION *secrete des Pirenées*, *ou Lettres de Monsieur le Cardinal* MAZARIN *au sujet des Traités de paix et de mariage du Roy et de l'Infante d'Espagne*.

La prima lettera del Mazarini è diretta alla Regina, e data da Chateauneuf 10 Luglio 1659; l'ultima è del 30 Ottobre dello stesso anno, indirizzata a M.r Tellier. Il Codice è scritto colla massima accuratezza, ben conservato, di carte circa 300 in foglio

AUTOGRAFI FOSCARINI.

Questa preziosa raccolta comprende i materiali relativi alla storia della Repubblica di Venezia ch'era chiamato a scrivere il Foscarini, e alla composizione del secondo Volume della *Letteratura Veneziana.* Incorporandoli alla Biblioteca imperiale, le XIV filze in cui stavano, si suddivisero in tanti fascicoli cartonati: e sia che il disordine già vi regnasse quando passarono agli eredi del Doge, sia per la nuova distribuzione, trovansi spesso disgiunte le parti integranti delle materie, e rendesi perciò malagevole la ricerca e l'esame delle medesime.

Degli abbozzi e dei documenti spettanti alla storia della Repubblica veneta havvi un indice, steso probabilmente dal dotto raccoglitore: i materiali per la continuazione della storia letteraria, cercammo, quant'era possibile, riordinare secondo il genere e gli argomenti.

Indice degli Abbozzi, Selve, Documenti e Carteggi, per l'Istoria della Repubblica (Port. X, 83. N.° 6656).

« Giornale dell'assedio di Praga, scritto da un ingegnere che v'intervenne ». Comincia al 10 di Luglio, finisce al 12 Settembre, in cui i Tedeschi levarono il campo e l'assedio. Praga era difesa dai Francesi. L'ingegnere narra minutamente le operazioni e la poca direzione del generale Hars, che tutto facea di sua testa. (Portafoglio IX, 1. N.° 6769).

« Scrittura spagnuola contro la pretensione del Duca di Toscana di godere i titoli e sovranità dell'Ordine del Tosone (1740) ». (Portaf. IX, 2. N.° 6589).

« Scrittura spagnuola sopra la successione di tutti li stati di Carlo VI dovuta a Filippo V, e contro la Prammatica Sanzione che vi chiama le femmine (1740) ». (Portaf. IX, 3. N.° 6590).

« Relazione del passaggio del Po, fatto dai Tedeschi contro i Francesi; i primi comandati dal Mercey, i secondi dal Villars ». È circostanziata. Come s'ingannasse ne' suoi disegni il Villars, e progressi dei Tedeschi. Alcune notizie del regno di Napoli (1734). Portaf. IX, 4. N.° 6784).

« Lettera, 12 Maggio 1742, di Solaro Broglio, circa l'aver le relazioni delle battaglie di Parma e di Guastalla. Estratto dello scritto sparso dai Bavaresi per giustificar l'armi prese dall'Elettore alla morte di Carlo VI ». Contiene lamenti dei Cattolici contro i Protestanti, che

si dispongono a violare gli articoli dei trattati di Münster, di Ryswick, e di Baden. Il Bavaro è incoraggito da Bolle di Roma (1740). (Portaf. IX, 5. 6. N.° 6629).

« Dei tumulti di Roma, seguiti l'anno 1736 per le violenze dei reclutatori spagnuoli, libri quattro ». Il primo espone l'indole feroce del Popolo romano sotto i Re, i Consoli, gl' Imperatori suoi e d'Oriente, i Papi, fino al 1513. Il secondo, le sedizioni promosse nei due secoli posteriori, la descrizione del Popolo in sei rioni o piazze, il modo del sollevarsi, e le fazioni dei sassi. Mancano il terzo ed il quarto. (Portaf. IX, 7. N.° 6807).

« Gazzette d'Olanda del 1735, foglietti N.° 12 ». (Portaf. IX, 8. N.° 6807').

« Foglietti manoscritti N.° 12, di Lombardia, dal 27 Aprile fino ai 12 Novembre 1735 ». (Portaf. IX, 9. N.° 6859).

« Lettera d'un officiale tedesco intorno alla battaglia di Guastalla, 1734. Lettera di Costantinopoli sopra le mosse del Can dei Tartari in difesa dei Daghistani contro il Moscoviti, e sopra le inutili querele del ministro Russo a quella Corte, 1735 ». (Portaf. IX, 10. 11. N.° 6785).

« Lettere sette di Verona, dello Stratico, del 1734 e 1735, sopra le armate francesi, spagnuole, savojarde e tedesche, ch'erano nello stato ». (Portaf. IX, 12. N.° 6858).

« Lettere tre del Bartolini di Crema nel 1734, e quattro del 1735, sopra lo stesso soggetto ». (Portaf. IX, 13. N.° 6777).

« Lettere quattro dell'ambasciator Zeno, di Parigi 1734, e dieci del 1735, intorno la guerra, i trattati di pace, e gli affari per le molestie recate dagli eserciti nello stato ». (Portaf. IX, 13. N.° 6838).

« Lettere sette dei Proveditori generali Pisani e Loredano, di Verona 1734 e 1735, sopra le armate in Italia ». (Portaf. IX, 15. N.° 6835).

« Progetto della Corte di Vienna, dato al Duca di Liria, circa l' introduzione di D. Carlo Infante, Duca di Parma, nel possesso del Ducato di Toscana alla morte del Granduca Gastone dei Medici. Mandato imperiale ai sudditi della Toscana; rescritto al Granduca; decreto al Senato di Fiorenza, e patente a chi dovea far la consegna del Ducato, 1732. Spiegazione sopra il commercio di Trieste. L'Inghilterra e l'Olanda nel 1731, abolita nel trattato con Vienna la Compagnia di Ostenda, promettono con articolo segreto d'ajutarla a trasferirla a Trieste; e se ne spiegano le condizioni. 1731 ». (Port. IX, 16. 17. N.° 6488).

« Scrittura presentata a Clemente XII dal Maresciallo Conte di Schulemburg, nel Luglio del 1731; in cui mostra, che è imminente alla Repubblica la guerra del Turco, che essa non può resistervi, che il Papa dovria darle 3000 soldati per presidio di Corfù pagati, e danaro per armar due navi. 1731. Lettera del Cav. Antonio Benussi con la correzione di due passi nella relazione della guerra di Morea, 1740 ».

« Spiegazione del Commercio progettato in Trieste ». In lingua francese, conforme alla summenzionata in italiano. (Portaf. IX, 18. 19. 20. N.° 6490).

« Rischiaramento sul progetto di fare un commercio marittimo in Trieste, in generale; e particolarmente, sopra il progetto d'un certo Savageri, di stabilirvi una Compagnia inglese ». È in francese. Si danna l'idea della Corte di Vienna di divenir potenza marittima. Si fanno cinque osservazioni sopra l'insussistenza di tale idea. 1.° Li quattro porti, Trieste, Bucari, Fiume, Porto Re, sono piccioli, non sicuri. 2.° Incomodi della navigazione grandissimi rispetto alle potenze di Spagna, Francia, Porta, Algeri, Napoli, Papa, Venezia, Parma, Toscana, Genova, Svizzeri, Inghilterra, Olanda, Scozia, Irlanda, Amburgo, Lipsia, Ungheria, Boemia, che tutte v'hanno interesse, e vi si opporranno. 3.° Ostacoli dagli stati interiori austriaci, e dal sito e ristrettezza di Trieste, e dai genere delle merci e prodotti, che dai Tedeschi non sono bene apprestati. 4.° Non v'ha buona fede, non disciplina e giustizia mercantile, e il ministero di Vienna è inetto a regolar commerci. 5.° È impossibile che una Compagnia inglese si affidi di stabilirvisi, per gli ostacoli d'interesse che vi sono. (Portaf. IX, 21. N.° 6421).

« Consulta del Duca Reggente Don Gaetano Argento, intorno alla successione della Monarchia ». È lunghissima, piena di allegazioni di testi e d'autori, e porta un'infinità di esempj che mostrano essersi secondo il voler dei sovrani mutate le successioni dei regni e dei feudi. (Portaf. II, e N.° 6708).

« Descrizione dell'assedio di Corfù, scritta da un officiale che v'intervenne, con tutta la più minuta diligenza ». Rende conto dello stato della piazza innanzi l'assedio, e di ciò che vi si operò preparandovisi, nel sostenerlo, e nello scioglimento. È stesa in modo di lettera, 8 Ottobre 1728, ad un patrizio veneziano; e, come dice l'autore, è un desunto dal giornale scritto in francese dal Maresciallo. Comincia al 4 Luglio 1716, e finisce ai 22 d'Agosto. (Portaf. IX, 23. N.° 6489: un'altra copia nei Portaf. II, 9. N.° 6706).

« Piedilista, ossia Armo dei presidj delle fortezze della Morea e delle isole, e così pure delle armate sottile e grossa, nel 1714. 20 Dicembre ». Descrizione della gente esistente nelle galere, galeazze; e delle milizie esistenti sulle armate grossa e sottile. 24 Maggio 1716. (Portaf. IX, 24. 25. N.° 6537).

« Dispacci del 3, 19, 27 Marzo 1716, dell'Ambasciatore Grimani in Vienna, circa la conclusione dell'alleanza con Carlo VI contro il Turco. (Portaf. IX, 26. N.° 6493).

« Dispacci venticinque del Bailo Memo, dal 15 Giugno 1714 fino ai 28 Aprile 1715, circa gli apparati e l'intimazione della guerra; e prigionia del Bailo. (Portaf. IX, 27. N.° 6494).

« Scrittura del Maresciallo Schulemburg alla Consulta in Corfù, 12 Maggio 1718; in cui, esaminate le circostanze degli alleati tedeschi e delle forze nostre di terra e di mare, consiglia che si debba operare in Albania. Dispacci 31 Maggio, 1.° Luglio e 20 detto, in cui avvisa la sua partenza da Corfù, l'arrivo a Spalatro e le consulte varie tenute; e come, per timor della peste creduta in Durazzo, fosse rivolta la mira a investir Dolcigno. Dispaccio, 15 Agosto. In

cui da Castelnuovo rende conto dell' attacco, assedio e ritirata da Dulcigno a cagion della pace, e degl' insulti praticati dai Turchi nella ritirata. Tutto minutamente ed esattamente descritto. (Portaf. IX, 28. N.° 6534).

« Relazione distinta di un memorabile combattimento, seguito nel 1716 nella Rada di Durazzo, fra un vascello Perastino e una tartana Barbaresca, descritto da Cristoforo Mazarovich, scrivano del detto vascello. È minuta e diligente. (Portaf. IX, 29. N.° 6857).

« Relazione delle battaglie succedute in Levante tra le due flotte veneta ed ottomana, durante la guerra del 1715 terminata nel 1718. È fatta dal Capitano Benussi che dirigeva la nave di Lodovico Flangini. Esatta, copiosa, circostanziata assai bene. (Portaf. IX, 30. N.° 6550).

« Lettera, 20 Novembre 1737, dello Stratico, in cui spiega tutti gli errori commessi nella guerra col Turco, 1715-1718. (Portaf. IX, 31. N.° 6535).

« Relazione francese tratta dall' originale dell' assedio del trinceramento di Kars, fatto indarno da Tamas Re di Persia. (Portaf. IX, 32. N.° 6420).

« Descrizione latina di Giovanni Bellapasqua pittore, della sedizione in cui fu deposto Acmet III, Gran Signore, ed innalzato Mamud nel 1730 ». È circostanziata assai, e curiosa. (Portaf. IX, 33. N.° 6851).

« Relazione della Corte di Spagna, del Cav. Andrea Erizzo ». È del 1730. (Portaf. IX, 34. N.° 6495).

« Informazione della condanna fatta da Clemente XI, 8 Settembre 1713, per la bolla *Unigenitus*, di cento e una proposizioni estratte dalle *Riflessioni morali sopra il nuovo Testamento*, delle edizioni del 1693, 1694 e 1699, con un breve compendio della vita dell' autore, Pascasio Quesnel ».

« Scritto (in francese) dato da Cesare alle Potenze marittime, composto dal Barthenstein ». Le eccita a mantenere le lor promesse di difenderlo contro Spagna, Francia e Savoja, dalle quali era attaccato da otto mesi, 1734.

« Relazione del Congresso di Utrecht, del Procuratore Ruzzini, 1713 ». (Portaf. IX, 35. 36. 37. N.° 6524).

« Prammatica Sanzione, e legge perpetua riguardante la regola e l' ordine di successione. 1724. — Riflessioni d' un naturale tedesco sopra la domanda della garanzia della Prammatica ». Tali riflessioni sono molto istruttive e molto legali. (Portaf. IX, 38. 39. N.° 6525).

« Pensieri neutrali sopra il manifesto della Corte Elettorale di Baviera, 1735 ». È scrittura contro quella Corte. — Manifesto spagnuolo con cui il Re di Spagna notifica ai sudditi l' impresa che vuol fare in Africa sopra la città di Oran, 1732. — Discorso fatto sopra la perpetuità delle cariche da Andrea Memo, Savio di Terra Ferma. Versa in particolare sopra il Magistrato dei Deputati alla provision del danaro, perchè non siano perpetui, o perchè si caccino da esso i papalisti. Il maggior argomento è tratto dall' uniforme e costante

ıella Repubblica in tutte le altre magistrature. (Portaf. IX, 42. N.° 6154).

ıca la Corte di Torino ». Sono varie, e come in capi. Coıalla narrazione dell' abdicazione, prigionia e morte di Vit-nedeo. (Portaf. IX, 44. N.° 6529).

ıtti undici circa notizie di Torino, notati con lettere dell'al-. Molte di dette notizie sono nel numero antecedente. (Il CCXII, N.° 6543 andrebbe unito a questo Portaf. IX, 45. 33).

singolari ritratte a bocca in Torino; e poi un estratto di tutta rra in Italia cominciata nel 1701, cavato dal dettaglio dei più considerabili della guerra d' Italia dal 1701 sino al 1712 larchese di Breille, e del Colonnello Audibers, Mastro di Campo 'n truppe del Re di Sardegna; composto per istruzione del Re ma della guerra del 1733 ». Di più, c' è una carta intitolata: an de la bataille de Guastalla », delineato da un francese. ortaf. IX, 46. N.° 6094).

ıo di notizie succinte attinenti alla guerra prima d' Italia (1700-18), che riguardano la Repubblica ». (Portaf. IX, 47. N.° 6536).

ro attinente alla guerra del 1734-1735 ». Il primo numero contiene lettere 23 da Verona del 1734, e 29 del 1735, tutte dello Straıco, che servono di grosso giornale della guerra di quei due anni, specialmente per la neutralità. Il secondo numero contiene foglietti manoscritti 31 del 1734, e 34 del 1735, tutti relativi alla stessa guerra; come sono pure: un estratto d'una lettera di Langfurth, 27 Maggio, intorno le operazioni militari tra Russi e Francesi; un dispaccio, 9 Luglio 1734, del Prov. Generale in Terra Ferma sopra le conseguenze della battaglia di S. Pietro; gazzetta intorno all'assedio e all' abbandono di Filisburgo; ragguaglio singolare delle truppe tedesche esistenti in Italia, 20 Giugno 1734; lettera, 7 Agosto 1734, in francese, sopra le cose del Reno, diretta all' Inviato di Toscana in Vienna; dispaccio, 2 Luglio 1734, del Prov. Generale in Terra Ferma sopra la battaglia di San Pietro; lettera, 14 Agosto 1734, in francese, da Costantinopoli sopra la caduta di Danzica, e maneggi dell'Ambasciatore di Francia per movere il Turco in ajuto di Stanislao: lettera, in francese, descrivente la battaglia di Bitonto; dichiarazione, in francese, sopra il pretesto con cui è partito il Conte Solari, Ministro di Sardegna, circostanziata e curiosa ». (Portaf. IX, 48. N.° 6822: IX, 49. N.° 5989; IX, 50. N.° 6755).

« Lettere 35 del 1734, e 37 del 1735, scritte da Crema da Orazio Bartolini in proposito della guerra d'Italia, piene di notizie singolari, giornaliere e dettagliate ». (Portaf. IX, 51. N.° 6606).

« Lettere 46 scritte da Parigi dall'Ambasciatore Zen nel 1734, ed altre 43 nel 1735, tutte sopra quella guerra in Italia e in Germania: notizie singolari. Lettere 44 del 1734, ed altre 32 del 1735, scritte da Verona dai Loredan e Pisani, Proveditori Generali in Terra Ferma, piene di notizie singolari. (Portaf. IX, 52. N.° 6842).

lungi tre leghe da Petervaradino. 2.° Osservazioni sopra il trinceramento di Caprara. 3.° Battaglia del 5, detta di Petervaradino. 4.° La stessa battaglia, più a lungo e pienamente descritta. 5.° Assedio e presa di Temisvar, con sue circostanze. 6.° Impresa di Belgrado, cioè lento attacco, sopravenienza dei Turchi che quasi assediano gli assedianti, battaglia e vittoria dei Tedeschi al 16 di Agosto 1717, e resa di Belgrado al 17. 7.° Riflessi sopra la campagna di Belgrado, molto particolari e instruttivi. 8.° Imprese infelici di Bossina circostanziate, che furono dopo la resa di Belgrado. 9.° Carattere del Visir in poche parole. 10.° Movimenti dei Veneziani dopo la liberazione di Corfù. 11.° Tutta l'impresa della Sicilia fatta dagli Spagnuoli, colla ricupera operata dai Tedeschi, stesa in sei fogli, con le sue circostanze »: (Portaf. X, 80. N.° 6527).

« Notizie concernenti la sollevazione di Roma 1736, con alcuni lumi concernenti l'istoria generale delle cose d'Europa degli anni addietro ». (Portaf. X, 81. N.° 6761).

« Alberoni. Notizie tratte da carte originali avute in Roma l'anno 1739. V'è tutta la storia della cacciata, delle accuse, del processo e del giudicio seguito sopra il Cardinale Alberoni ». (Portaf. X, 82. N.° 6096).

« Relazione dell'Ambasciata di Vienna (Marco Foscarini) ». È divisa in tre parti. La prima contiene le cagioni della guerra del 1735: cioè le opposizioni della Corte allo stabilimento di Don Carlo in Italia, la guerra per far Re di Polonia Augusto Elettor di Sassonia ed escludervi Stanislao, la durezza col Re di Sardegna nel concedergli i feudi delle Langhe, la brama di sostenere e spalleggiare la Prammatica Sanzione, lo stato infelice delle provincie d'Italia sfornite d'ogni provvedimento, gl'infelici eventi della guerra. La seconda contiene la trattazione ed esecuzione della pace colla cessione di parte del Milanese e del Regno di Napoli, del quale si dà un'esatta informazione. La terza, le buone disposizioni dell'Imperatore verso la Repubblica, e la descrizione dei principali personaggi della Corte. (Portaf. II, a. N.° 6485).

« Relazione di Torino. (Quantunque in questa raccolta di documenti più non si trovi, stimiamo ben fatto il dare anche di essa il sommario che ne stese il suo autore) ». Pezzo di storia esatta, in cui vedesi l'indole di Carlo Emanuele Re di Sardegna, i suoi costumi e le maniere tutte del suo governo dal 1730 fino al 1743; le provincie che possiede, le piazze da esso piantate o fortificate, gli acquisti fatti; e un diligente esame sopra la Convenzione Provvisionale contratta con la Regina d'Ungheria nell'ultima guerra d'Italia.

« Istoria Arcana, o sia del Regno di Carlo VI Imperatore, libri due di Marco Foscarini, Senatore Veneziano ». La dedicatoria è al Senatore Marco Ruzzini, Savio del Consiglio. Il libro primo contiene il modo con che Carlo VI divenne amatore degli Spagnuoli, e di quali; e le varie maniere con che questi, divenuti padroni dell'animo di lui, vessarono le provincie italiane, che da essi erano interamente di-

rette; ed un esatto trattato del commercio stabilito in Trieste, e di tutti gli altri commercii austriaci in Italia.

Il libro secondo contiene l' infelice stato a che era ridotta la milizia tedesca circa il 1733; li caratteri del Conte Guido di Stahremberg, del Principe Eugenio, del Conte di Mercy, del Principe di Virtemberg, del Duca di Königseck, del Generale Wallis, del Duca Alessandro di Wirtemberg; un esatto trattato della Prammatica Sanzione, il maneggio per render frustrata la successione agli Stati d' Italia all' Infante Don Carlo, il maneggio intero tenuto per opporsi all' elezione di Stanislao in Re di Polonia; inganni che vi prese la Corte di Vienna, e come non vi temette d'incontrarvi la guerra; ministri disadatti che teneva alle Corti d'Europa. Caratteri dei Ministri di Stato in Vienna; cioè, del Principe Eugenio, del Conte di Stahremberg, del Conte di Königseck, del Principe di Bamberga, del Conte di Zinzendorf Cancelliere, del Signor di Barthenstein Segretario del Consiglio di Stato. Lentezza negli affari e durezza coi ministri dei Principi. Virtù e vizj di Carlo VI ».

Questa storia trovasi sparpagliata in parecchi fascicoli, per lo più di mano del Foscarini. Risulta intera nei due seguenti: Portaf. VIII, c. N.° 6432, e VIII, d. N.° 6697; scritti, e qui e là corretti e postillati dall'autore. Nel Portaf. VIII, a. N.° 6237, v' ha una copia della prima parte, pure annotata dal Foscarini. Altri sbozzi e frammenti della medesima stanno nei Portaf. VIII, e. N.° 6447; VIII, g. N.° 6607; VIII, f. N.° 6759; VIII, h. N.° 6101; nel quale riuviensi la dedica mancante ai due primi Codici surriferiti. VIII, p. N.° 6450; XIV, N.° 6128; VI, o. N.° 6151 ultimo. Vedi la prefazione al presente volume.

Veniamo ora agli scritti che dovean servire alla tessitura del secondo volume della Storia veneta letteraria del Foscarini. Si desume dalle prime linee della dissertazione sui Viaggiatori veneziani, ch' essa era destinata ad aprir la serie delle altre componenti il nuovo volume. L' introduzione e il racconto de' viaggi di Marco Polo sono compiti e degni di pubblicarsi, se ne togli alcune rettificazioni circa la geografia, convenienti al progresso di questa scienza dall' epoca del Foscarini alla nostra. I fascicoli che comprendono la parte accennata sono i seguenti: Portaf. VI, g. N.° 6121; VI, h. N.° 6140; VI, a. a. N.° 6141; VI, b. b. N.° 6114; VII, f. N.° 6597.

Intorno ai viaggi del Cabotta, di Niccolò Zeno, d' Ambrogio Contarini, di Giosafatte Barbaro e d'altri, trovansi materiali copiosi nei Portaf. VI, i. N.° 6122; VI, k. N.° 6130; VI, l. N.° 6765; VI, m. N.° 6740; VI, q. N.° 6729; VI, v. N.° 6136; VI, w. N.° 6143; VI, y. N.° 6142; VII, o. N.° 6662; VII, p. N.° 6595; XII, 5. N.° 6823.

Complete possono dirsi: la dissertazione sui Veneti raccoglitori di Codici nel presente volume stampata, e quella intorno ai cultori della lingua italiana e della poesia sparsa nei Portaf. VII, f. N.° 6723; VII, h. N.° 6728; VII, i. N.° 6134; VII, m. N.° 6724; VII, n. N.° 6714; VII, o. N.° 6716.

Materiali per la sezione — Eloquenza e belle arti — Portaf. VII, b. N.° 6688; XII, 6. N.° 6687; XII, 8. N.° 6770; XII, 9. N.° 6112. XII, 10. N.° 6113; XII, 12. N.° 6639; XII, 13. N.° 6778; XII, 14; N.° 6448; XII, 15. N.° 6115; XII, 16. N.° 6125; XII, 17. N.° 6124.

Per la sezione — Lingua latina, lingua greca, lingue orientali: Portaf. VII, g. N.° 6726; VII, i. N.° 6127; VII, k. N.° 6110; VII, l. N.° 6627.

Per la sezione — Milizia e scienze affini — sono contenuti importantissimi materiali nei Portaf. VII, t. N.° 6135; VII, u. N.° 6628; VII, v. N.° 6129; VII, w. N.° 6673; VII, x. N.° 6840; VII, y. N.° 6132; VII, c. N.° 6689.

Per la sezione — Scuole pubbliche e private in Venezia dai tempi più antichi, e Biblioteche e Accademie — i Portaf. VII, d. N.° 6641; XII, 22. N.° 6111.

Per la sezione — Filosofia e scienze naturali — Portaf. VII, p. N.° 6727; VII, q. N.° 6638; VII, r. N.° 6715.

Miscellanea di studi, abbozzi, estratti ec. che servirono di addentellato alla maggior parte delle sue produzioni storiche e letterarie: Portaf. IV, a. N.° 6603; IV, b. N.° 6766; IV, d. N.° 5967. (Vi si trovano alcune lettere di Niccolò Sagondino tratte dall'autografo esistente in Treviso; di molte si dà un sommario); Portaf. IV, e. N.° 6839; IV, f. N.° 6591; IV, g. N.° 6788; IV, h. N.° 6806; IV, i. N.° 6779; IV, k. N.° 6453; IV, l. N.° 6665; IV, m. n. N.° 6760; IV, o. p. q. r. s. t. u. v. x. z. N.° 6102 (contengono molti brani d'un discorso meditato dal Foscarini, della *politica istorica*; seguono considerazioni sulla Storia del Bembo, del Morosini, ed altre memorie di vario genere); IV, a. a. N.° 6836; V, a. N.° 6138 (contengono aggiunte e correzioni al primo tomo della sua Storia della Letteratura Veneziana, utilissime a chi ne volesse intraprendere la ristampa); V. b. N.° 6631; V, c. N.° 6633; (contiene note storiche e bibliografiche, relative a molte cronache e documenti veneziani conservati nella Vaticana, mandate al Foscarini dal P. Bianchini di Roma). V, d. N.° 6129 (note sopra Veneziani raccoglitori di Codici, e protettori di letterati); V, f. N.° 6632 (note svariatissime intorno a scrittori Veneziani, sotto la generale denominazione « Costumi »). V, g. h. i. l. m. n. N.° 6123. (informe massa di dati storici e letterarj); VII, z N.° 6449. XI, 14. N.° 6615.

Note di poco momento, carte da rifiuto, perchè esattamente spogliate, e tuttavia conservate, come dice il Foscarini « *per non aver pace mai* ». Portaf. IV, a. a. N.° 6836; V, b. N.° 6631; VIII, q. N.° 6095. XIV, N.° 6131.

« Discorso tenuto da Marco Foscarini nell'Accademia paterna, intorno alla qualità e alla direzione dei proprj studi ».

Traluceno da esso le nobili tendenze del giovane, che già manifestamente ripromettevano quello che l'uomo mantenne. Comincia: « Ella è intrapresa assai dubbiosa e piena di pericolo quella a cui mi sono oggi condotto, ec. ». Finisce « ...... e farli ascendere a più alta e degna fortuna ». Di 35 pagine in foglio. (Portaf. I, a.

N.° 6604. Vedi la mia prefazione a questo volume dell'*Archivio Storico Italiano*.

« Scrittura all' Eccellentissimo Senato, di Marco Foscarini, Savio di Terra Ferma. 23 Novembre 1724 ».

Comincia: « Serenissimo Principe. Mi fu data commissione dagli Eccellentissimi Signori Savii di porre in iscrittura quanto mi accadesse di ricavare dalle antiche memorie di opportuno a promuoversi alla Corte di Roma, o sia per incremento d'onore e grandezza della Repubblica, o sia per emolumento e maggior utile dello stato, ec. ». Finisce « ...... assai occupato e malagevole ministero ».

Segue un dispaccio dell'Ambasciatore Cappello in Roma al Senato, intorno alla scrittura accennata del Foscarini, ch' egli loda insieme e censura. Indi « Proposizione da farsi al Pontefice Benedetto XIII, per la difesa degli Stati d'Italia e della Chiesa per la parte del mare ».

Comincia: « Le vicende alle quali è ben di sovente soggetto il vero interesse dei principati, ec. ». Finisce « ...... la parte più solida della cattolica religione ». (Portaf. XIII, 1. 2. N.° 6357. Un' altra copia della Scrittura del Foscarini, ma senza il dispaccio del Cappello, trovasi nel Portaf. XIII, 8. N.° 6663. Un discorso del Foscarini, Savio di Terra ferma, circa le franchigie degli Ambasciatori di Corti estere residenti in Venezia, sta nel Portaf. XIII, 9. N.° 6683.

« Della perfezione della Repubblica Veneta, discorso politico di Marco Foscarini, patrizio veneto ».

È dedicato a Michele Morosini, Sindaco e Inquisitore in Terra Ferma. Comincia la dedica: « Non m'è ignoto, E. S., come all'età mia nulla più convenga d'una vita occulta e modesta, nascosa alla luce del pubblico e fuor di pericolo d'essere giudicata dagli uomini. Imperciocchè, essendo questo tempo della prima gioventù da impiegarsi tutto nella formazione dell'animo e nella ricerca dei mezzi opportuni alla buona condotta della vita civile, non è prudenza di chi, sovvertito quest'ordine, si produca immaturamente nelle pubbliche azioni, ec. ». Quest'opera dunque fu scritta dal Foscarini ancor giovane: lo stile però n'è scorrevole; il concetto d'uom già maturo. Tratta in principio delle leggi della Repubblica, poi della virtù dei cittadini; che sono appunto le due principali cagioni della perfezione politica. È in bella copia, postillata da lui medesimo, di carte 181, e finisce: « Il qual fine ho io avuto nell'animo, come ho dichiarato sul principio, in formare questo ragionamento, diretto unicamente a mio frutto e non d'altri, ai quali non saranno per mancare più gravi e più pesate considerazioni ». (Portaf. II, f. N.° 6158).

« Notizie concernenti Marco Foscarini, come istoriografo ».

Cominciano dalla copia di alcuni decreti circa la scelta dello storico pubblico; da Luigi Contarini, eletto il 13 Marzo 1577, a Marco Foscarini, eletto il 28 Febbrajo 1734, essendo Ambasciatore alla Corte di Vienna. Segue: « Articolo della Scrittura 25 Settembre 1758

del N.U. Vincenzo Riva, in materia dei Cancellieri e della Cassa del Consiglio de' Dieci ». È un cenno d'aver pagato al Foscarini i suoi assegnamenti come istoriografo dal 1743 in poi, ammontanti a ducati 5070. (Portaf. I, c. N.° 6636). Vedi la mia Prefazione a questo Volume.

« Lettera di Marco Foscarini al Marchese Scipione Maffei, da Vienna 18 Giugno 1735 ». È la stampata in questo volume.

« Lettera di Marco Foscarini a Monsignor Passionei, Nunzio Pontificio in Vienna ». Stampata per la prima volta in Venezia per cura del signor Michele Battaglia, e col suo consentimento ristampata nel presente volume.

« Degli Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, discorso detto nel Maggior Consiglio da Marco Foscarini il giorno 17 Dicembre 1747 ». Fu stampato per occasione di nozze dal Chiar. Signor Cicogna a Venezia nel 1831. Seguono in questo stesso fascicolo molti documenti intorno alla stessa materia; tra i quali la lista dei Sindaci della Dalmazia dal 15 Gennajo 1473 sino al 12 Aprile 1611; e una lettera di ringraziamento al Foscarini in nome della città di Zara, sottoscritta dai Consiglieri Gio: Pellegrini, Pietro Fanfagna e Biagio Soppe, per aver promosso l'inquisitorato in Dalmazia. (Portaf. III, f. N.° 6172). Nel Portaf. III, g. N.° 6176, v'ha una copia degli stessi documenti legalizzata da un Notajo ducale; nel Portaf. XII, 4. N.° 6150, una copia dell'arringo suddetto, coll'argomento; e nel Portaf. XII, 22. N.° 6111, una traduzione latina del medesimo.

« Composizioni e lettere d'uomini illustri in approvazione e lode della sua Istoria letteraria, ed altre ».

Sotto questo titolo si comprende: un elenco delle persone a cui il Foscarini regalò la sua opera della Letteratura Veneziana; alcune lettere di Stellio Mastraeca al Foscarini da Gorizia, Luglio e Agosto 1744, coll'aggiunta della traduzione d'un rescritto imperiale, diretto alla Rappresentanza del Tirolo, per impedire la stampa d'un opuscolo del Tartarotti *offensivo* e *ingiurioso* contro il libro della Letteratura Veneziana del Foscarini. Di questa contesa è parlato nella prefazione al presente volume. Lettere autografe, la maggior parte indirizzate al Foscarini in elogio della sua opera; e sono di Giammaria Mazzuchelli da Brescia 4 Febbrajo 1753, di Lorenzo Mehus da Firenze 27 Gennajo 1753, di Giuseppe Pasini da Torino 7 Aprile 1753, di Anton Francesco Gori da Firenze 27 Gennajo 1753, di Giovanni Lami da Firenze 9 Dicembre 1752, di Antonio Niccolini da Roma 29 Aprile 1753, di Giovanni Poleni da Padova 6 Gennajo 1753, di Guglielmo Camposampiero da Padova (due) 30 Dicembre 1752 e 13 Marzo 1753, di Saverio Bettinelli da Parma 5 Febbraio 1753, di Antonio Martini da Firenze 7 Settembre 1754, del Cardinal Querini da Brescia 15 Aprile 1753, di Giuseppe Farsetti da Parigi 10 Marzo 1754, di Costantino Ruggieri da Roma 13 Gennajo 1753, di Antonio Arrighi da Padova 30 Dicembre 1752, di Antonio Cocchi da Firenze 8 Settembre 1753, di Papa Benedet-

to XIV da Roma 6 Gennajo 1753, di Federico Menkenio da Lipsia 20 Dicembre 1753; di Francesco Benaglia da Roma 13 Gennajo 1753; di Girolamo Lombardi (due) da Roma 6 Gennajo e 23 Dicembre 1753, di Vincenzo Cavallucci (senza data): indi una minuta della lettera del Foscarini al Menkenio, Venezia 1.° Gennajo 1753; una copia della lettera scritta del Foscarini a Benedetto XIV mandandogli la sua opera; la copia d'un articolo di lettera d'un Nunzio ad Apostolo Zeno; d'una lettera di Gio. Maria Panighetti a Trifone Vradien Consultore della Repubblica; d'una del Paciaudi a Girolamo Zanetti; d'una di Giov. Catanco a Giambattista Albrici, tutte in encomio del Foscarini: finalmente versi latini e italiani sullo stesso argomento, ed una lettera del Cardinal Querini scritta dal Conclave 29 Luglio 1740, nella quale espone al Foscarini le varie deliberazioni circa l'elezione del nuovo Papa, che fu Benedetto XIV (Portaf. I, h. N.° 6605); nel Portaf. seguente I, i. N.° 6666, contiensi il diploma della Società degli Antiquarj di Londra dato il 2 Febbrajo 1759 al Foscarini, e una lettera al medesimo piacevolissima del Cardinal Passionei, intorno alla Storia della Lett. Ven. e a Paolo Sarpi, data da Roma al 24 Febbrajo 1753. Annessi a questo Portaf. sono due altri, che contengono stampate la lettera scritta da Benedetto XIV a Flaminio Cornaro 1753, e quelle del Cardinal Querini ad Andrea Querini Senator veneto 1753, nelle quali si parla con lode dell'opera del Foscarini: così dicasi del 1.° num. delle *Novelle letterarie* stampate a Firenze, 5 Gennajo 1753.

« Ufficio fatto nel Minor Consiglio nel Settembre 1756, all'occasione che la Serenissima Signoria ricercò dentro lo stesso Consiglio i Procuratori ad esporre le opposizioni che avevano sopra le quattro parti prese l'anno avanti nel Minor consiglio. Siccome però la massima di tali opposizioni era quella di non riconoscere in detto Consesso autorità d'ingerirsi nelle materie comprese in esse parti, incaricato il Foscarini di esprimere un tal concetto a nome comune, si spiegò nei termini seguenti »: (Sin qui il Foscarini di proprio pugno; indi comincia il discorso nitidamente copiato). « La nostra comparsa in sto logo è un mero effetto di ubbidienza, ec. ». Precedono e seguono lettere autografe e in copia, di gran personaggi, dirette al Foscarini, o relative ad esso, come sarebbero: copia del Breve di Clemente XII al Senato circa l'accoglimento del Foscarini Ambasciatore alla corte di Roma, 30 Maggio 1738; copia del Breve col quale Benedetto XIV ringrazia il Doge e il Senato di aver ascritto nel numero dei patrizj veneti un figlio di suo fratello, in cui incidentemente fa pure l'elogio del Foscarini, Roma, Ottobre 1740; copia d'una lettera di Carlo Emanuele di Savoja al Doge di Venezia in elogio del Foscarini, che avea terminato l'ufficio d'ambasciatore alla sua corte, Torino 13 Marzo 1742; una lettera originale del Ministro Sardo, d'Ormea, al Foscarini, in cui gli dà contezza degli avvenimenti della guerra, da Piacenza 28 Marzo 1742; altra del medesimo al Foscarini, nella quale si congratula del suo felice ritorno in patria, e tocca delle vicende guerresche in Italia tra gli Austro-

Ma volendo io conservare, per quanto possono le tenui e fievoli mie forze, la memoria di tanto e sì glorioso e magnifico Principe, il quale per quelle leggende fecemi di sua mano grazioso dono di varie monete nuove di argento del suo conio, serbai gelosamente questi suoi studj ed altri ancora in carta minore, e li feci legare come si vede, onde non periscano intieramente, come pur troppo avvenir potrebbe; e se mai la fortuna mi sarà propizia di tanto ch'io possa aver agio e tempo, m'ingegnerò di stendere quella storia una volta o l'altra, e la darò alle stampe, avendo già buona e copiosa raccolta di notizie *de meo penu*, come suol dirsi. Io Gerolamo Zanetti scrissi queste cose addì 4 Febbraio mille settecento e sessantaquattro ». Segue di pugno del Morelli: « Questo codice, dopo la morte del Zanetti seguita in Padova l'anno 1782, l'ho acquistato io Don Iacopo Morelli nel negozio del Libraro Carlo Scapino, il quale avea acquistati tutti i libri del Zanetti; e per esso ho dato allo Scapino dei miei propri danari ».

In questo volume contengonsi gli studj e le notizie del Foscarini copiati leggiadramente da un certo Alessandro Treutz alemanno, che gli servì sinchè visse di amanuense. Concernono il libro V, ossia primo del II Tomo della *Letteratura Veneziana*, del quale abbiamo parlato nella Prefazione a questo Volume. Doveva dividersi in tre sezioni; nella prima dei Viaggiatori, nella seconda della Nautica, nella terza della Guerra marittima e delle matematiche in generale. (Bibl. di S. Marco. Cod. CXL fra gl'Italiani).

Anche nell'altro codice della Marciana (Classe IX, N.° CXXIII) trovansi materiali disposti pel II Vol. della Letter. Ven.; preceduti dalla seguente nota del Zanetti: « Questi studj scritti in qualche parte di suo proprio pugno, furono dati a me Girolamo Zanetti Viniziano dallo stesso Serenissimo Marco Foscarini l'anno 1763, del mese di Gennajo. Siccome egli era dotto e studiosissimo Signore, come dimostra l'opera sua già stampata delle cose nostre, e di più era stato a lungo Riformatore dello studio di Padova innanzi di essere innalzato alla ducal dignità, così in questo volume sono molte cose e lumi somministratigli da quei Professori, e fra gli altri, dal famosi Poleni e Pontedera, che ambedue furono miei carissimi e venerati padroni, amici, e se si vuole, anche maestri. Queste cose contenute nel presente volume doveano servire per la seconda parte della mentovata sua opera, ed io, essendo egli passato all'altra vita dopo pochi mesi di Principato, le serbai e le feci legare, onde non avessero miseramente a perire per trascuratezza di chi verrà dopo di me. Ho scritto altrove la causa per cui esso Serenissimo le diede a me. Addì 24 Febbrajo 1764 io scrivea nella mia casa a S. Maria Mater Domini di Vinegia. Vale qui legis ». Segue l'attestazione del Morelli di aver comprato anche questo codice, del quale daremo il contenuto in dettaglio.

Comincia da materiali per la dissertazione intorno alla Nautica, copiati dal Treutz e formati da spogli della cronaca attribuita al Barbaro, di quelle del Dandolo, del Caroldo, e degli Alberi genealo-

15.° Lettera gratulatoria a Papa Clemente XIII per la di lui esaltazione (Portaf. XIII, 3. N.° 6753).

« Lettere bibliografiche a Marco Foscarini ». La prima non concorda esattamente col titolo, perchè è scritta da D. Valdelli a suo fratello Girolamo, Professore all'Università di Padova, che gli avea chiesto pel Foscarini una dissertazione intorno alla storia delle carte idrografiche. È autografa, come le susseguenti. e data da Modena 9 Dicembre 1746.

« Lettera di D. Atanasio Peristiani al Foscarini, cui manda l'indice della libreria Boselli, ec. Padova 21 Gennajo 1749.

« Lettera di Pietro Basenello al Foscarini, che gli avea commesso ricerche intorno ai viaggi antichi dei Veneziani. Lo scrivente aggiunge alcuni cenni sul commercio inglese. Londra 20 Marzo 1749 (Portaf. XIII, N.° 6366). Nel Portaf. XIII, N.° 6367, seguono varie lettere scritte al Foscarini da Costantino Ruggieri, di Roma nel 1746 e 1747, tutte relative a codici vaticani, contenenti cronache ed altri documenti di storia veneta.

« Argomenti delle epistole di Lodovico Foscarini ». Il Codice originale di queste epistole registrammo più sopra; il presente fascicolo ne comprende gli argomenti stesi parte in latino e parte in italiano, a quanto pare, da Marco Foscarini medesimo (Portaf. VII, e. N.° 6661).

« Diplomi Accademici al Foscarini ». Uno dell'Accademia degl'Infecondi in Roma, dato il 1.° Settembre 1737; l'altro dell'Accademia Etrusca in Cortona, del 9 Agosto 1749. Quantunque non se ne trovi il diploma, ricaviamo però da una lettera di Antonio Martini citata superiormente, che il Foscarini fosse aggregato all'Accademia della Crusca nel 1754 (Portaf. I, f. N.° 6487).

« Materie relative a Marco Foscarini promosso alla dignità ducale ». Sono indirizzi officiosi dei diversi Magistrati della Repubblica e degli Ambasciatori delle diverse Corti, colle risposte del Foscarini; lettere gratulatorie, poesie, ec. (Portaf. I, b. N.° 6634; I, o. N.° 6719; I, p. N.° 6654; I, q. N.° 6809; I, r. v. N.° 5964; I, r° N.° 6771; I, t. N.° 6841; XII, 1. N.° 6808; XII, N.° 10246: XIII, 4. N.° 6782).

« Materie relative a Nicolò e Sebastiano Foscarini, padre e zio di Marco ». Sono aringhi ed altri documenti spettanti alle varie cariche da essi coperte, e agli affari della Repubblica, dalla fine del secolo XVII, sino ai primi decennj del successivo. (Portaf. XIII, N.° 6671; XIII, N.° 6637; XIII, N.° 6756; XIII, 5. N.° 6451; XIII, 6. N.° 6768; XIII, 9. N.° 6670; XIII, N.° 6080; XIII, N.° 6081; XIII, N.° 6616; XIII, N.° 6763; XIII, N.° 6640; XIII, N.° 6679; XIII, N.° 6664; XIII, N.° 6680; XIII, N.° 6696; XIII, N.° 6617: — Nel Portaf. XIII, 7. N.° 6610; XIII, 9. N.° 6683; trovansi: un discorso di Sebastiano Foscarini nipote di Marco, per la sua rielezione tra i Savi del Collegio, dopo la morte dello zio: sbozzo della Relazione di Spagna del medesimo: minute di lettere al fratello Ambasciatore a Vienna (1780), concernenti il figlio messo in edu-

Serie di Codici d'incerta provenienza.

Codesta serie, per quanto ci fu detto, venne da Milano mandata a Vienna, come appartenente alla Collezione Foscarini; ma non v'ha fondamento di crederla tale, come vedremo in appresso.

Cod. N.° 5993. « Delle vite dei Pittori, Scultori, Architetti, seguitando dove lasciò il Cav. G. Baglioni che unisei al Vasari, con la memoria delle opere pubbliche di ciascheduno, e, per quanto si è potuto, della loro nascita e costumi, descritte da Giovan Battista Passeri Romano ». È scritto verso la fine del secolo XVII; comincia da una lista degli artisti di cui ragiona, da un discorso al lettore e da un proemio. La prima vita è quella di Domenico Giampieri, detto Domenichino; l'ultima del Cav. Borromini. In fine è posta la dedica dell'opera a San Luca, con un indice delle materie. Di Gio. Batt. Passeri abbiamo a stampa « Vite dei Pittori, Scultori e Architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 sino al 1673. Prima edizione. Roma, 1772; in 4.° ». Pare debba essere la stessa opera.

Cod. 6268. « Consulte del Marchese Niccola Fraggianni, dei supremi Consigli dei Regni di Napoli e di Sicilia, Delegato della reale Giurisdizione per la Maestà del Re Carlo Infante di Spagna. Tomo I, ». In esso contengonsi le Consulte dal 1742 al 1743. È bella copia in magnifica legatura, presentata a Pio VI, di cui v'ha lo stemma, di carte 309 in foglio. Gli altri tomi portano i numeri di Biblioteca dal 6269 al 6292 inclusive. L'ultimo tomo comprende i Consulti del 1763.

Cod. 6238. « Anecdota Patrum, scriptorumve antiquorum, liturgica, diplomatica, historica, Pio VI dicata, curante Eugenio De-Levis ». Bellissimo Codice, già appartenente al Pontefice, cui fu dedicato.

Cod. 6182. « Parti varie in materia di dazii et esenzioni della Terra Ferma ». Comincia da un indice delle materie. La prima parte è del 22 Giugno 1412, l'ultima del 29 Giugno 1588. Questo Codice di 146 carte, appartenne un giorno a Giacomo Contarini, di cui nella prima pagina v'hanno incisi lo stemma ed il nome.

Cod. 6244. « Saggio di notizie spettanti a Subiaco e alla sua Abbazia ». Comincia da una dedica a Pio VI, cui si loda come ristoratore e benefattor di Subiaco. L'autore si sottoscrive: *Canonico Pietro Mari* ». È diviso in capitoli ventuno, e questi suddividonsi in varii paragrafi, di carte 240 in foglio ordinario. Anche questo Codice facea parte della Libreria di Pio VI. In fine dell'opera è aggiunta una carta topografica di Subiaco e delle adiacenze, delineata da Diodato Ray.

Cod. 6309. « Diarium Leonis Papae Decimi, authore Paride de Grassis ». È nitida copia della metà del secolo scorso, di circa 500 carte in quarto, legata in pelle. Nel frontespizio sta il timbro della biblioteca di San Silvestro.

Cod. 6350. « Diario del viaggio fatto dal Cardinal Pietro Aldobrandini, nell'andar Legato a Firenze per la celebratione dello sposalitio della Regina di Francia, e poi in Francia per la pace, composto da Monsignor Aguechia ».

Il viaggio fu incominciato il 26 Settembre 1600, e finito il 29 Marzo 1601. Questa è forse la copia preparata pel Cardinale, di carte circa 200 in foglio comune, legata in pergamena.

Cod. 6307. « Istoria dei Senatori di Roma ». È dedicata alla nobilità Romana. L'ultimo Senatore di Roma di cui si parla, è Zaccaria Trevisan Cav. Veneto, del 1399; e l'opera finisce riportando un epitaffio del Doge Marcantonio Trevisan, discendente dal Senatore. È di 218 carte legate in pelle assai bene; a c. 30 sono inserite cinque cartelline volanti, le quali contengono osservazioni ed aggiunte da farsi alla storia dei Senatori di Roma.

Cod. 6351. « Memorie istoriche dei fatti più notabili occorsi nel Pontificato di Papa Paolo IV, e delle gravissime discordie seguite tra esso Pontefice e il Re Filippo II di Spagna ».

Questa copia non contiene che il libro primo e una parte del secondo della storia del Nores. Comincia. « Le gravissime discordie che seguirono fra Papa Paolo IV e Filippo Re di Spagna non furono veramente lunghe, ec. ». Finisce « ...... et factorum quae de jure facienda erant ». Seguono varie memorie intorno ai Caraffa, nipoti di Paolo IV; tutto insieme di carte 120 all'incirca, in quarto, legate in pergamena, e scritte nel secolo XVII.

Cod. 5666. « Rendite e spese pubbliche di Venezia, o Bilancio del 1679 ». Questo è uno dei tanti Codici originali distratti dagli archivii della cessata Repubblica. In esso trovasi pure un quadro autentico delle entrate del Regno di Morea nel 1689, diretto al Senato dai Sindaci Domenico Gritti e Marino Michiel.

Cod. 6365. « Diario della villeggiatura fatta dalla Santità di N. S. Clemente XI in Castel Gandolfo, l'anno 1710, di carte 83 in 4.° ».

Cod. 6378. « Relatione delle speditioni dei negotii di Roma, con gli avvertimenti necessarii per saperli in Spagna ricevere, concertare, e mandare come si deve ». Di 49 carte in 4.°

Cod. 6369. « De ligustici belli tumultibus aequo animo ferendis, persuasio Theodori Amydeni ad amplissimum virum D. Rivarolam, S. R. E. Presbiterum Cardinalem ». Buona copia contemporanea, in dieci carte, legate in pergamena.

Cod. 6459. « Vitae Pontificum Romanorum ». Nella prima pagina, di carattere del secolo scorso, v'ha questa nota: « L'autore delle vite dei Papi di questo manoscritto si deve dire anonimo, perchè in niuna parte apparisce il suo vero nome, e deve essere posteriore al P. Onofrio Panvinio, morto nel 1668, il quale cita nella vita di S. Cleto in fine. Scrive con grande eleganza e polizia; e per questo motivo si deve tenere in pregio, benchè manchino le vite di settanta Papi da Benedetto III che fu eletto l'anno 855, fino a Celestino III che fu eletto nel 1191 ». Il Codice è del secolo XVI e originale, di c. 435 in foglio. Comincia: « Saepe legimus eos qui incunabulis, ec. ».

Va sino alla morte d'Alessandro VII, a cui di carattere più recente seguo la vita di Celestino II.

Cod. 6528. « Numismata aerea Imperatorum, Augustarum et Caesarum, tam in Greciae civitatibus, coloniis et municipiis, quam Romae et alibi, a Pompeio Magno ad Heraclium, ex omni modulo percussa, quae extant in Museo Ammonii Bononiae. Benedictus XIV emit et Instituto donavit, anno MDCCXLIV ». La copia di questo catalogo è calligrafica, di 76 carte in folio, legate in pergamena.

Cod. 5848. « Considerazioni di Trajano Boccalini sopra la vita di Giulio Agricola scritta da Tacito ». Queste considerazioni non occupano che 38 carte; tutto il resto del Codice di c. 399, contiene i sei libri dei Commentarj del Boccalini sopra gli Annali di Cornelio Tacito.

Cod. 5642. « Donazione fatta nel 1404 da Martino Visconti ad Artmanno Vescovo di Coira, di tutta la Valle Tellina, dei Comuni di Bormio, di Portavio, Castello, Borgo, e Valle di Chiavenna e Piuro con tutto il territorio; con promessa di confermare e rinnovare detta donazione al di lui ritorno in Milano ». Una nota sottoposta al titolo dice: « Questa donazione sta per tenore inserta nel Privilegio di Massimiliano Imperatore, del 16 Ottobre 1516, col quale conferma le immunità, esenzioni, ec., già accordate dai suoi antecessori a dette terre; e fu per trasunto estratta dal Monastero di Santa Maria di Monte, dell'Ordine di S. Benedetto, in valle Venosta del Contado Tirolese, al 5 Gennajo 1522 ». Segue l'estratto del documento.

— c. 7. « Compendio delle cose seguite l'anno 1584, et li due anni innanzi, nella Taurica, con le cause della morte di Macomet, Principe dei Tartari ». Copia contemporanea.

— c. 20. « Relatione di Persia fatta in Senato veneto dal signor Vincenzo degli Alessandri nel 1571 ».

— c. 48. « Copia d'una lettera di Minuccio Minucci a Federico Contarini Procurator di S. Marco il 17 Gennajo 1585, con cui gli invia notizia sui Tartari.

— c. 63. « Relazione dell' Impero Ottomano ». Manca di 12 carte in principio ».

Cod. 5684. « Duecento e dodici minute di lettere scritte a Cardinali per ragione di negotii e complimenti a nome del Cardinal Hippolito Aldobrandini, dal suo Secretario Crescentio Saccardi di Ascoli, cominciando alli 20 di Luglio 1634 sino alli 27 di Aprile 1638 ». Ve n'ha qualcuna di pugno del Cardinale; a carte 376 seguono 45 lettere originali del Cardinal Piero Aldobrandini alla sorella Donna Olimpia, nel 1612 e 1613, da Roma, Napoli, Ravenna, ec. ».

Nuova Serie di Codici trasmessi a Vienna dalla Biblioteca di Brera in Milano, l'anno 1837.

Cod. 1. « Trattato delle lagune e porti di Venezia, di Cristoforo Sabbadino ». Nel risguardo trovansi le parole: « Esisteva fra le carte del fu Maresciallo di Schulemburg ». È bene scritto al principio del secolo scorso, di carte 158. Nel Codice seguente, sotto il titolo, di « Trattazione delle lagune e porti di Venezia », contiensi una copia più antica delle stesse materie.

Cod. 3. « Relazione dell'Imperio Ottomano, di Marcantonio Barbaro, Bailo a Costantinopoli 1574 ». È un po' lacera.

Cod. 4. « Scritture diverse istoriche ». Comincia troncamente da un inventario dell'arsenale di Venezia nel 1590; a cui segue un frammento di orazione a Francesco I Re di Francia.

— c. 97.« Oratione di Filippo Moro, Vescovo di Agria, ambasciatore di Ludovico Re d'Ungheria, nella quale esorta i Venetiani a prestare soccorso al regno d'Ungheria nei pericoli che gli soprastavano da Solimano Signor dei Turchi.

— c. 101. Oratione di Alberto Pietro, Capitano di Svizzeri, nella quale esorta i soldati, che dopo l'assalto dato al campo imperiale pensavano ritornarsi a casa, a dover fermarsi et tentare un'altra volta la fortuna della battaglia.

— c. 104.« Oratione di Giorgio Cornaro Procuratore, nella quale esorta il Senato a non si dipartire dalla lega che haveva fatta con Carlo V Imperatore per accostarsi a Francesco I Re di Francia, sceso in Italia all'acquisto dello Stato di Milano nel 1524.

— c. 109. « Oratione di...., nella quale esorta il Senato a entrare in lega con Francesco Re di Francia, che allora trovavasi con potentissimo essercito in Italia per opporsi a Carlo V.

— c. 115.« Oratione di Domenico Trivisano Prov., nella quale esorta il Senato a dover consegnare a Clemente VII le città di Ravenna et di Cervia, che si tenevano con i presidj venetiani postivi a tempo della prigionia d'esso Pontefice.

— c. 121. « Oratione di Marcantonio Cornaro al Senato, nella quale consiglia a continuare la confederatione con Cesare, et non attendere alle proposte del Re di Francia, di entrare in lega con lui.

— c. 130.« Oratione di Leonardo Emo in Senato, nella quale consiglia a procedere riservatamente nel rispondere al Re di Francia intorno alla proposta della lega.

— c. 137.« Oratione di..., nella quale esorta il Senato a non prestare orecchio alle proposte di pace fatte dai Turchi, ma a continuare nella provvisione della guerra.

— c. 144. « Oratione di Marco Foscari, nella quale consiglia a venire a qualche accordo con Solimano, et a deporre le armi.

— c. 153. « Oratione di .... Moro, Prov. all'armata veneta, nella quale esorta i nobili feudatarj di Candia alla difesa di quell'isola quando venisse ai suoi danni l'armata turchesca.
— c. 156. « Oratione di Vettor Garzoni, Capitan Generale dell'armata venetiana, nella quale conferma i cittadini di Napoli di Romania a soportare con forte animo l'abbandono della patria, et promette loro che saranno ajutati et favoriti dalla Repubblica.
— c. 159. « Oratione di Mons. Francesco Contarini, Vescovo di Baffo, nella quale esorta i nobili et il popolo di Nicosia alla difesa della città oppugnata dall'esercito turchesco.
— c. 164. « Oratione di Andrea Loredano, Prov. nel campo venetiano, nella quale ringratia per nome del Senato i Capitani della prontezza dimostrata nell'uscire di Padova, et li esorta a seguitare arditamente l'esercito nemico, il quale, dato il guasto a tutto il paese, cercava di salvarsi ritirandosi fuori dello Stato della Repubblica nel 1513.
— c. 167. « Oratione di Gio. di Cardona, Vicerè di Napoli, nella quale esorta l'esercito, che ritrovavasi in molte strettezze et pericoli seguitato dal campo venetiano, a dover valorosamente combattere et aprirsi la strada con l'armi per salvarsi.
— c. 171. « Copia della suspensione d'armi fatta tra la Maestà Cattolica et il Gran Turco.
— c. 177. « Rimedio intorno le depredationi d'Uscocchi, et altre cose appartenenti all'armata in Dalmatia.
— c. 194. « Giuditio del negotio delli Uscocchi, fatto in latino et dal latino ridotto in volgare, in sommario.
— c. 215. « Relatione d'un patrizio venetiano sugli Uscocchi.
— c. 244. « Renga di Francesco Barbaro a difesa di Marcantonio Pisani, capitano alla guardia contro Uscocchi, per haver praticato con Zorzi Nesich.
— c. 295. « Seconda attione del medesimo in replica alla risposta di Marco Venier, Savio di Terra Ferma, per l'opinione dell'Eccellentissimo Collegio ».

Con questo termina il Codice, di carte 362.

Cod. 5. « Libro che tratta della Dalmatia, et prima della piazza di Zara ». Tanto la descrizione della città di Zara, come quella di Spalato, di Trau, di Sebenico e di Cattaro, col piano delle fortificazioni, sono originali, e sottoscritte da Onofrio del Campo.

Cod. 6. « Memorie sulla vita e sulla famiglia del Maresciallo di Schulemburg, in lingua tedesca ».

Queste memorie e tutte le susseguenti scritture, relative al Conte di Schulemburg, vennero esaminate da un suo discendente, per comporne la vita che uscì a Lipsia nel 1834 col titolo: « Leben und Denkwürdigkeiten Iohann Mathias Reichsgrafen von der Schulemburg Erbherrn auf Emden und Delitz, Feldmarschalls in Diensten der Republik Venedig. Aus Original-Quellen in zwei Theilen. Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung 1834, in 8.°

Cod. 7. « Memorie originali del medesimo intorno alle fortificazioni di Corfù, in lingua tedesca.

Cod. 8. « Altre consimili sullo stesso argomento.

Cod. 9. « Relazione ed esame della Repubblica di Venezia, fatta da S. E. il Conte Della Torre, ambasciatore di S. M. Cesarea presso la medesima; colla quale si discorre i modi del suo governo, li mezzi per tener a freno la nobiltà, le massime dei primati, la politica che adopera coi sudditi, il genio e le pretese coi principi, le sue forze ordinarie, con che possa operare uno straordinario armamento, l'abbondanza del danaro, e la sicurezza o il dubbio della sua permanenza ». Apparteneva al Schulemburg, ed abbraccia 328 pagine in foglio.

Cod. 10. « La guerra intrapresa dai Veneziani contro i Turchi nell'anno 1684 ». È stesa rozzamente in 10 libri da un militare che v'ebbe parte; e procede dal 1684 al 1695. Anche questo, come quasi tutti i seguenti Codici, apparteneva al Conte di Schulemburg.

Cod. 11. « Lettere, istruzioni, piani di fortificazione, del Maresciallo di Schulemburg ». Quasi tutto originale in 50 quadernetti, e concerne le guerre dal 1714 al 1735.

Cod. 12. « Corrispondenza del Maresc. di Schulemburg coll'ambasciatore Grimani a Vienna e con altri, dal 1714 al 1716 ».

Cod. 13. « Dispacci scritti al Senato dal Maresc. di Schulemburg, dal Gennajo 1715 all'Agosto 1718.

Cod. 14. « Altra copia meno corretta dei suddetti dispacci ».

Cod. 15. « Corrispondenza originale del Conte di Schulemburg, Capitano Generale a Corfù, col Senato veneto, 1715-1722 ».

Cod. 16. « Lettere originali del Cap. Generale da Mar, Pisani, e del Prov. Generale Loredan, al Maresc. di Schulemburg a Corfù, 1716-1718 ».

Cod. 17. « Journal de l'année 1716, pendant la quelle arriva le siège de Corfù, et l'heureuse delivrance de cette place ».

È composizione del Schulemburg, in buona copia fatta fare da lui medesimo.

Cod. 18. « Dispacci e relazioni da Corfù e dalla Dalmazia, del Maresc. di Schulemburg al Senato Veneto, 1716-1719 ».

Cod. 19. « Dispacci del Maresc. Conte di Schulemburg, scritti al Senato veneto nel corso della guerra. Tom. I, 1716-1718 ».

Segue a c. 101 il To. II, contenente i dispacci da lui mandati in tempo di pace, 1718-1732, in bella copia.

Cod. 20. « Lettere originali dei Proveditori di Mare e dei Savj alla Scrittura, dirette al Maresc. di Schulemburg, dal 1719 al 1740 ». Sono circa 200.

Cod. 21. « Copia di 24 dispacci del Schulemburg al Senato, 1723-1745.

Cod. 22. « Dispacci originali del Schulemburg al Senato, dal 1723 al 1737 ». Sono settanta, in circa 200 carte.

Cod. 23. « Trattato dell'attacco e difesa di Corfù, con altre carte diverse riguardanti cose militari e piani di fortificazioni ».

Dopo il Trattato diviso in sei parti, vengono lettere originali del Schulemburg agl' Ingegneri della Repubblica sulle fortificazioni di

Corfù e di Dalmazia, colle risposte che n'ebbe; e finalmente, pareri, consigli e relazioni militari del Schulemburg in italiano, in francese e in tedesco, dal 1715 al 1726, compresi in carte 400 all'incirca.

Cod. 24. « Copia di lettere del Schulemburg per lo più dalla Dalmazia e da Corfù, ai Savii alla Scrittura, ai Savii all'Ordinanza, al Proveditor generale in Terra Ferma, 1724-1746 ».

Cod. 25. « Capitolazioni di Generali in Capite, et altre di cariche supreme, con diversi decreti pubblici, et regolamenti del Dominio Veneto dalla parte del Mar, 1715-1722 ».

Cod. 26. « Dispacci del Schulemburg, al Senato, dal Gennajo 1725 (more veneto) al Settembre 1730 ». È la continuazione della copia al N.° 21.

Cod. 27. « Documenti del Sergente generale e Governatore dell'armi, Antonio Giansich, risguardanti le fortificazioni di Corfù, assieme a conti ed altro del Maresc. di Schulemburg in proposito di esse fortificazioni, 1728-1729 ».

Cod. 28. « Dispacci del Schulemburg, da Novembre 1730 a Novembre 1740 ». Dovrebbero far seguito al N.° 26.

Cod. 29. « Lettere politiche, scritte dal N. H. Giacomo Riva al Maresciallo Conte di Schulemburg, e al Tenente generale Stratico, 1732-1733 ».

Cod. 30. « Stato generale di tutte le truppe che presentemente s'attrovano nella provincia del Levante, con la specificazione dove sono disposte, giusta il dettaglio stabilito da S. E. Niccolò Erizzo, Prov. Generale da Mar; 1.° Luglio 1732 ».

Cod. 31. « Dispacci del Schulemburg al Senato, dal 1733 al 1745.

Cod. 32. « Lettere di Proveditori Generali in Terra Ferma e da Mar, 1733-1745.

Cod. 33. « Registro delle lettere e disposizioni ec., scritte a S. E. Pisani, Prov. Generale in Terra Ferma, colle lettere dirette ai Signori Savj alla Scrittura; 1734-1738 ».

Cod. 34. « Libro di Consulte e Conferenze tenute nel tempo dell'ultima guerra dell'anno 1715 sino al 1718, con alcuni dispacci del Cav. Antonio Loredan, Prov. Generale e Inquisitor delle Isole ». Come il precedente è copia fatta fare dal Schulemburg, e rinvenuta fra le sue carte.

Cod. 36. « Cronica dei Procuratori Veneziani dall'anno 812 sino all'anno 1689 ». Sull'esterno della coperta: « dato a P. Giuliano li 12 Luglio 1736 »; nell'interno sopra il titolo: « Bibliothecae Cancellariae Italicae ». È copia del sec. XVII, ben conservata.

Cod. 38. « Scritture militari e sulle lagune, di Giulio Savorgnano, 1567-1602 ». La copia è buona e contemporanea.

Cod. 39. « Argomenti di artiglieria e pareri di Giulio Savorgnano sulle fortificazioni in generale, e in particolare di quelle operate dal Senato veneto negli stati di Terra Ferma; con qualche piano o trattato sul medesimo oggetto di Orazio Governa, Capitano del Savorgnano, poi Governatore di varie fortezze per la Repubblica ».

Cod. 40. « Registro delle lettere scritte al Senato da Stefano Tiepolo, Savio di Terra Ferma, intorno al pagamento delle genti d'arme e milizie; 1536 ». Sono autografe, e per lo più date da Cologna, in 46 carte ben conservate.

Cod. 41. « Summarii di avvisi dal 1537 al 1550. H. H. H. ». Fece parte un giorno dei libri della Cancelleria segreta in Venezia.

Cod. 42. « Ricordi di Girolamo Maggi d'Anghiari al Serenissimo Principe et agli Eccellentissimi Signori Capi del Consiglio di X per la difesa et conservazione della città di Famagosta 1570 ». È codice originale, a cui segue sciolta una Relazione degli avvenimenti di Famagosta. di Alessandro Podacataro, data nel Dicembre del 1571.

Cod. 43. « Ragguagli diversi sopra la guerra della Repubblica Veneta contro i Turchi, 1555-1574 ». Sono quasi tutti originali; finiscono con un rapporto in lettere di Germania, del 15 Novembre 1583; e una copia di lettera da Lubiana, diretta a Roberto Strozzi gli 8 Gennajo 1602, da Virginio Rabatti, sulla morte di suo fratello ammazzato dagli Uscocchi.

Cod. 44. « Relatione dei principii, accrescimenti, perdite, governo, costumi di Venetia, aderenze e diffidenze con Principi. Comincia: « Hebbe origine la città di Venetia (come l'historie descrivono) da Padovani, ec. ». Finisce con un quadro statistico delle spese e delle entrate della Repubblica circa il 1650.

Cod. 45. « Ristretti di avvisi al Senato da diversi paesi, sopra gli avvenimenti politici degli anni 1630-1631 ».

Cod. 46. « Sommario dei Dogi di Venezia, da Paoluccio Anafesto (697) sino al Doge Andrea Gritti (1523) ». Segue dopo sei carte « Informazione al Senato degli Avogadori di Comun, sul tempo da stabilirsi ai soggetti esteri per far le prove della patrizia nobiltà ».

Cod. 47. « Discorso sull'origine dei Cavalieri Costantiniani, e sulla istituzione del loro Ordine a Venezia, con carte e documenti spettanti ad esso ».

Cod. 48. « Statistica della milizia veneta di terra e di mare, dal 1721 al 1725, estesa da Pietro Antonio Costalonga, Ajutante di Brigata ». È autografo, di circa 50 carte in 8.°

Cod. 49. « Parti prese nel dar la nobiltà veneta a diverse famiglie ». La prima è del 1339, l'ultima del 1685. Il Codice è di 317 pagine in foglio, scritto nel sec. XVII e legato in pergamena.

Cod. 50. Cronaca veneta dalla passione di Cristo sino al 1440 ».

Precede un frammento d'una Cronaca veneziana sino al 1310, compreso in otto carte; segue una breve genealogia delle famiglie patrizie; indi la Cronaca comincia: « Dapuò la passion del N. S. M. Iesu Christo i suò Apostoli fono dispersi, ec. ». Finisce colla lista dei Capitani di ventura al servizio della Repubblica veneta, che preser parte all'assedio di Lonigo sotto il comando del Gattamelata. Il codice pare scritto verso il terminare del secolo XV, in circa 250 carte, sufficientemente conservate. Sulla coperta del medesimo è notato che appartenesse all'Archivio diplomatico di Milano.

Cod. 51. « Cronica veneta dal 1381 al 1545 ». Comincia da una « Parte posta da far per merito trenta del Gran Consegio nel 1381, ec. ». E finisce riportando i capitoli delle prime sessioni del Concilio di Trento. Segue un catalogo dei Reggimenti od Ufficj della Repubblica dentro e fuor di Venezia, e un'anagrafe della popolazione di essa, fatto gli 8 Ottobre 1424. Il codice è del secolo XVI, verso la fine, di carte 250 a un dipresso, in foglio ordinario.

Cod. 52. « Cronica veneta in cui si comprende l'origine e fondatione, della città, l'incremento della medesima, la forma della Repubblica, l'elettione dei Magistrati, la creatione dei Dogi, gli acquisti delle città e luoghi sudditi, le guerre fatte, e ogni altro notabile avvenimento dal suo principio sino all'anno 1616 di nostra salute ».

Comincia: « L'origine et edificatione della città di Venetia, secondo che narra i nostri mazori et antichi, è stata a questo modo, ec. ».

Finisce raccontando la trasposizione delle monache di S. Servolo al Convento dell'Umiltà in Venezia. Il Codice è del secolo XVII, di carte 284 in foglio ordinario.

Cod. 53. « Il principio di Venetia, cavato et copiato ad literam da una cronica originale antiquissima »

Comincia: « Anno Christi 52. Si legge che S. Marco, anni 44 dopo la natività de Nostro Signore, fu mandato da S. Pietro a predicare in Aquileja, ec. ».

In quattro carte percorre la storia di Venezia dall'origine al 695; indi passa a rammentare le principali famiglie nobili di Venezia: segue un quadro delle entrate della Repubblica nel 1469, con un elenco dei Vescovi di Castello, e un altro dei Procuratori sino al 1520. Il Codice è scritto in gran parte verso la fine del sec. XVI; una breve lista delle famiglie primitive ancora fiorenti nel 1640, è stata aggiunta l'anno stesso o in quel torno.

Cod. 54. « Scritture, pareri di Giulio Savorgnano e d'altri, intorno a cose militari; con una relazione di Napoli e di Sicilia nel 1574 ».

Cod. 55. « Discorso di Giulio Savorgnano sopra il modo di fortificare una città ». È in due copie, la seconda miglior della prima, di c. 44 in foglio.

Cod. 56. « Scritture militari di Giulio Savorgnano ». Non sono già tutte di lui, ma di Orazio Governa, di Giambattista del Monte, di Ferrante de' Rossi, di Benetto Moro, di Giovanni Garzoni, ec. È del principio del sec. XVII, bene scritto e ben conservato, di carte circa 200 in foglio.

Cod. 57. « Commissioni date dal Senato veneto ai suoi Proveditori in Levante ». Cominciano da quella data a Lorenzo Venier il 4 Luglio 1581, e finiscono con quella ad un anonimo Proveditore in Asso nel 1621, tutte in pergamena; seguono circa 40 altre commissioni in carta comune, che servono a completare le precedenti, dal 1581 al 1654.

Cod. 58. « Documenti e notizie risguardanti la famiglia veneta Cornaro dal 1377 sino alla fine del secolo XVII ». In 55 carte in foglio.

Cod. 59. « Dimostrazione di fatto relativa al quadro o prospetto costituzionale della numerazione del Maggior Consiglio, dall'anno 1566 fino al 1792, tratta da legali documenti e diligentemente esposta d'anno in anno, col numero più o meno dei cittadini che lo componevano, ec. ». È autografo, sottoscritto: « Cav. Alvise Mocenigo 2.do Consigliere. Venezia a dì 19 Gennajo 1792, more veneto »; di circa 50 carte.

Cod. 60. « Reggimenti italiani veterani che attualmente esistono nel riparto della Terra Ferma » È scritto verso la metà del secolo scorso, di 40 carte in 12.°

Cod. 61. « Maneggi, scoperte, trattati, concerti ed opportune annotazioni, ricavate dall'Ab. D. Michelangelo Bozzini nel suo lungo soggiorno alla corte di Napoli e in Sicilia, dall'anno 1739 a tutto Agosto 1742, portate in forma di lettera ad un amico ».

Cod. 62. « Materie concernenti la milizia veneta e le fortificazioni della Repubblica ». Sono in gran parte originali, dal 1583 al 1606.

Cod. 63. « Itinerarj dei fiumi, lagune e porti, dal 1721 al 1728 ». Sono rapporti idraulici, stesi per ordine del Magistrato delle acque in Venezia.

Cod. 64. « Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia, e di quei fiumi che furono divertiti per conservazione delle medesime. di Bernardino Zendrini, matematico della Serenissima Repubblica di Venezia, 1726 ». Queste Memorie furono stampate in Padova nel 1811. La Parte I comprende cinque libri e molte tavole disegnate diligentemente. Nel Cod. 65 sta la Parte II, che ne comprende altri tre, con un appendice di varii documenti relativi alla stessa materia. Entrambi i Codici sono autografi.

Cod. 66. « Carte risguardanti la Sacca di Goro, dal 1597 al 1598 ». La maggior parte di queste scritture originali riguardano privilegi di pesca nelle acque di Goro, contese e processi a cagione di essa.

Cod. 67. « Portulano del mare Mediterraneo, o sia la vera guida delli Piloti costieri; principia da Cadice sino al Faro di Messina, 1767 ». Tra la coperta ed il frontespizio, su d' una cartellina sciolta, leggesi: « 1768. 29 Agosto. Libro accompagnato dal magistrato Eccellentissimo dei V Savj alla Mercanzia, con sua scritta dei 25 Agosto, et in esecuzione del decreto 27 Agosto suddetto, consegnato nella Cancelleria segreta ». Il Portulano finisce a pagine 205, e segue una descrizione degli ancoraggi per navi da guerra. Il Codice è originale; e l'autore n'è Fortunato Inglat, piloto delle navi della Religione di Malta.

Cod. 68. « Varie opinioni o ricordi sulla laguna di Venezia, di Cristoforo Sabbadino, di Giacomo Guberni, di Federico Valaresso e d'altri ».

Cod. 69. « Scritture intorno alla navigazione del Golfo, ai dazj del sale, alle contese per i confini nel Friuli, ec. ». Molte di codeste scritture, per lo più del sec. XVI, sono originali: fra esse v' ha un foglietto di note di Fra Paolo Sarpi, sulla necessità di restringere l' acquisizione di beni immobili agli ecclesiastici ed ai conventi.

Cod. 70. « Passi di scritture concernenti la fossa del porto del Lido e l'uso delle palificate ».

Cod. 71. « Raccolta di leggi del Magistrato delle Acque in Venezia ». Apparteneva alla ricca libreria di Amadeo Svajer.

Cod. 73. « Scritture e regolamenti circa gli argini e i porti di Venezia, dal 1670 al 1681 ».

Cod. 74. « Libro in ristretto delli decreti, terminationi et ordini attinenti al rilevantissimo interesse della laguna, fatto da me Francesco Calcaneis, Avvocato et Fiscale del Magistrato delle Acque, in esecutione dovuta della deliberatione dell'Eccellentissimo Senato del dì 16 Ottobre 1665 ». È originale.

Cod. 75. « Materiali autografi di Bernardino Zendrini intorno alla laguna di Venezia ». Versano dal 1720 al 1741.

Cod. 76. « Scritti originali di Ortensio Zaghi vicentino, intorno alla laguna di Venezia, 1721 ».

Cod. 77. « Considerazioni circa il dedurre le conseguenze da scandagli che si praticano sopra i porti e scanni del mare, in rapporto alla scrittura dell'Eccellentissimo signor Gerolamo Corner: 1732 ». Sono del Zendrini; di cui seguono le minute di due risposte ad Ortensio Zaghi sul modo di ristaurar la laguna. Chiude il Codice colla difesa di quest'ultimo.

Cod. 79. « Corrispondenza del Zendrini col Magistrato delle Acque, e carte relative alla laguna di Venezia, dal 1732 al 1739 ». Codice originale di circa 300 carte in foglio.

Cod. 80. « Negotio di Marco Bragadino di Cipro in materia di far oro ». Del Bragadino parlammo a proposito del Codice CV, N.° 6738: in questo contengonsi tutti i documenti originali, tanto del Senato, che dei Rettori di Brescia, di Generali, di Patrizj veneti che col Bragadino ebbero relazione, dall'Ottobre 1589 all'Agosto 1590.

Cod. 81. « Ordini et regolationi che haverà da ponere lo Eccellentissimo Consiglio di X nella Camera di Treviso, per ricordo di me Bernardin Pozzo, Scrivano della detta, piacendogli; i quali gli saranno di utile ogni anno ducati 5000 in circa; il che potrà fare ettiandio nelle altre sue Camere: 1562 ». È autografo, di 15 carte.

Cod. 82. « Memoriale per l'Eccellentissimo Senato, così di tutte le entrate come dello scosso di esse, et così delle assignationi come di tutte le spese, per anno uno; principia 1.° Settembre et finirà ultimo Agosto 1610, giusta la nova regolatione ». Questo Codice appartenne alla Cancelleria del Senato.

Cod. 83. « Conto dell'annue entrate della Serenissima Repubblica di Venezia, il tutto ridotto in valuta corrente, 30 Luglio 1670 ». In 18 carte in pergamena. Segue: « 1674, Agosto. Rinovatione dell'antescritto bilantio delle entrate et spese pubbliche, per l'accrescimento di rendite et diminutione di spese, seguite dall'anno 1670 sino al presente. Stabilito d'ordine dell'Eccellentissimo signor Marco Molin, Savio Cassier, calcolato dal fedelissimo Giovanni Gebbi, Ragionato dell'Eccellentissimo Collegio ».

Cod. 84. « Ragionamento di Gio. Lando, Savio di Terra Ferma e Cassiere del Consiglio, tenuto avanti il Senato il 8 Giugno 1679, intorno allo stato delle pubbliche rendite e delle spese ed obbligazioni ».

Seguono al discorso decreti d'elogio al Lando, e al Ragionato Alvise Locadello.

Cod. 85. « Rendite et agravii tutti della Serenissima Repubblica di Venezia, si per quello riguarda la Dominante, come la Terra Ferma, Istria, Dalmatia, Isole del Levante e Regno della Morea; calcolate in ragion d'anno, e raccolte per ordine del Magistrato Eccellentissimo dei Signori Deputati et Aggiunti alla Provigione del danaro, l'anno 1710, da Gio. Maria Vianello, Ragionato del detto Eccellentissimo Magistrato, con il fondamento delle note autentiche in filza ».

Cod. 86. « Quadro delle rendite e spese della Repubblica di Venezia, l'anno 1679 ». Appartenne alla libreria Svajer.

Cod. 88. « Processetto di scritture et conleggi che vanno accompagnati con la scrittura del N. H. Girolamo Correr del 18 Settembre 1723, attual Savio del Consiglio, ma sottoscritta come Cassiere uscito ».

Cod. 90. « Libro Cassa, che principia l'Ottobre 1787 e finisce il 29 Settembre 1795 ».

Cod. 91. « Negotio sul commercio del pevere con la Spagna, dal 1584 al 1589 ». In questo Codice si contengono interessantissimi ragguagli sullo scadimento del commercio veneto a motivo della nuova strada aperta dai Portoghesi per le Indie. Le corrispondenze d'ambasciatori ed agenti veneziani in Portogallo e in Ispagna in proposito del commercio del pepe, sono in gran parte originali.

Cod. 94. « Descrizione della città e del contado di Scutari, con molti documenti relativi, 1416-1417 ». Comincia a dir del catasto, « in quo continentur et descripte sunt omnes et singule ville tocius contrate Scutari, tam a parte superiori quam inferiori, et nomina habitantium in dictis villis, et quantum teneatur solvere unusquisque eorum: in ipso etiam cathastico continentur et notata sunt omnia territoria civitatis, et confinia eorum; et annotatum est quis ipsa territoria tenet, et quantum pro ipsis territoriis solvere debet, etc...; quae descriptio notata et scripta fuit per me Petrum de Scondrin de Parma, pubblicum imperiali auctoritate notarium officii Advogarie civitatis Venetiarum, ad has infrascriptas scripturas conficiendas notarium specialem deputatum et delegatum, currentibus annis incarnationis Domini Nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo sextodecimo, indictione decima, die decimo Novembris ». Segue la descrizione in dialetto veneziano: « Primo un terren vodo, cum li suo muri d'intorno, posto appresso la porta de Scutari, ec. ».

Abbraccia due terzi del Codice, contemporaneo, di circa 200 carte, tranne la prima, ben conservate. L'ultimo terzo è un registro delle concessioni e privilegi dati dalla Repubblica a diverse famiglie in quel contado.

Cod. 95. « Copie tratte dai processi formati nell' offitio sopra i Datii esistenti in detto offitio delli infrascritti anni ». Il primo documento è del 1586, l'ultimo del 1610; e riguardano contrabbandi.

Cod. 96. « Piano delli due Dazj, Consumo e Commercio; dimostrazione e confronto della rendita delli Dazj di Terra Ferma nel 1775 ».

Anche questo Codice, di circa 300 carte, a fascicoletti sciolti, appartenne come quasi tutti i surriferiti alla Cancelleria del Senato veneto.

Cod. 97. « Index librorum omnium ducalium existentium in Cancelleria Utini, mei Iosephi Martini Bulati, ejusdem Cancelleriae notarii, confectumque per spect. Dom. Octavianum Contrinum, Notarium Colleg. Utini, et alias ordinarium dictae Cancelleriae ». Ha 164 carte, nitidamente scritte nel sec. XVII; nel risguardo trovasi l'arma di Amadeo Svajer.

Cod. 100. « Scritture varie circa il commercio e la navigazione della Repubblica veneta nel secolo XVIII ».

Cod. 101. « Scritture concernenti il commercio veneziano ». Sono sommarj d'avvisi, estratti di dispacci d'ambasciatori e residenti in tutte le corti d'Europa, dal 1601 al 1607.

Cod. 102. « Lettere scritte da Bernardo Navagero, che fu poi Cardinale, alla Serenissima Repubblica Veneziana nel tempo che fu Ambasciatore a S. M. Cesarea, cioè dal di 17 Settembre 1543 sino al 31 Maggio 1546 ». È un'ottima copia della fine del sec. XVI.

Cod. 103. « Avvisi di Napoli dal 16 Luglio 1619 al 25 Febbrajo 1620 ». Sono originali, e di molta importanza per conoscere gl'intrighi del Vicerè Ossuna contro Venezia ».

Cod. 104. « Registro di lettere, avvisi ed altre notizie di Alvise Contarini, ambasciatore a Münster, dirette specialmente all'ambasciator veneto in Madrid, Nicolò Sagredo, e in Francia a Battista Nani ». Il primo è un dispaccio pubblico in data del 20 Maggio 1644, L'ultima è una lettera del 3 Marzo 1645. Tutte queste lettere, in numero di 172, sono originali, ed appartennero allo Svajer.

Cod. 105. Relationi di Benetto Capello, Savio del Consiglio, delle conferenze da lui tenute con il Cardinale d'Estrées, spedito dal Re di Francia a Venezia l'anno 1700; con una relatione della conferenza tenuta dal medesimo con il Cardinale di Lamberg per nome dell'Imperatore, la quale è posta nel principio ».

Cod. 106. « Notizie circa l'arruolamento di milizie Corse, fatto per la Repubblica di Venezia l'anno 1571 ». Sono in una ventina di lettere autografe, fra le quali una d'Antonio Doria di Genova.

Cod. 107. « Ristretto degli amici di maggior confidenza per l'ingresso delle armi austriache nelli due Regni di Napoli e di Sicilia, con la memoria delle cose che dimandano alla regina d'Ungaria e Boemia; il tutto consegnato e confidato all'amore dell'Abate Michelangelo Bozzini in Luglio dell'anno 1742 ».

Questo Codice autografo fu presentato dall'Abate Bozzini al Senato di Venezia il 12 Ottobre 1742.

Cod. 108. « Scritture sui diritti delle poste in Sicilia del Duca di Saponara, Principe del S. R. I. ». Concernono la cessione dei medesimi all'Austria mediante un opportuno indennizzo l'anno 1723.

Cod. 109. « Registro di lettere o dispacci di Polonia, mandati dall'Ambasciatore Girolamo Lippomano al Senato, fatto dal suo Secretario Gio. Carlo Scaramelli ». La prima lettera è data il 5 Gennajo 1574

da Pruch de Mor (Bruck an der Mur), l'ultima, da Cracovia 16 Novembre 1574. Il Codice è contemporaneo, di circa 120 carte.

Cod. 110. « Lettere o dispacci al Senato, di Gerolamo Lippomano, ambasciatore in Francia, dal 1577 al 1579 ». Sono originali; il primo dato dall'Ospedaletto sui confini di Bergamo ai 4 Marzo 1577, l'ultimo da Parigi il 19 Novembre 1579; circa 300 carte in foglio.

Cod. 111. « Avvisi di Polonia 1620-1622 ». Questo Codice apparteneva a Paolo Minio, a cui sono in gran parte diretti gli avvisi conservati in originale, o copiati di mano del Minio. L'importanza del Codice richiederebbe che si copiasse senza la menoma dilazione, imperocchè le estremità guaste dal tempo si polverizzano ad ogni accesa.

Cod. 112. « Trattato a favore della giurisdittione del Serenissimo Dominio di Venetia sopra il Golfo Adriatico, contra la capitolatione che si dice essere stata formata dal 1510 in tempo di Papa Giulio II; di Francesco Vianello, scritto l'anno 1579, il mese di Settembre ». Al trattato succede la copia d'un decreto del Consiglio dei X (1610), concernente questo medesimo libro: « Che sia mandato alli Savj di Sotto il libro scritto già dal Secretario Vianello intorno la giurisditione della Repubblica nostra nel Golfo, perchè se ne possino valere secondo che stimeranno servitio pubblico, et poi ritornarlo nell'officio delli Capi dove al presente si trova ».

Cod. 113. « Relatione politica delle cose di Venetia, fatta da Don Alfonso della Cueva, Ambasciatore di Spagna, tradotta di spagnolo in italiano ».

Cod. 114. « Dell'Imperio della Serenissima Repubblica Veneta nel mare Adriatico, diviso in tre parti, 1695 ». Dopo la tavola delle materie v'è aggiunto: « Nelli Camarotti delli Eccellentissimi Capi del Consiglio di X ». Il Codice è contemporaneo, di carte 80 in 8.°

Cod. 115. « Discorso in difesa delle prerogative dell'Inquisizione di Stato ». È il celebre aringo sulla Correzione del 1761-1762, tenuto da Marco Foscarini, calligraficamente copiato e legato con lusso, di 32 carte.

Cod. 116. « Avvisi da Brusselles et altri luoghi, 1624-1626 ». Son tutti autografi, di circa 120 carte; ma sì danneggiate dall'umidità, che anco svolgendole con somma delicatezza, si sfrollano a minuzzoli.

Cod. 117. « Diario del Pregadi dal 13 Dicembre 1749 fino al 12 Luglio 1750, in materia *de Expulsis*, per il Patriarcato d'Aquileja ». Versa sulle quistioni tra l'Austria e la Repubblica per cagione del Patriarcato d'Aquileja, le quali finirono coll'estinzione del medesimo.

Cod. 118. « Istoria delle questioni insorte nel Maggior Consiglio di Venezia l'anno 1779, scritta da Marco Barbaro, avvocato per le Corti, poi avvocato ai Prigioni ». Nel Codice seguente 119 v'ha un'altra copia, ma non intera, della medesima storia, che fu stampata a Venezia nel 1797 in tre volumi in 8.°

Cod. 120. « Sommarii autentici dei dispacci e degli avvisi giunti al Senato veneto dalle corti d'Europa e dal Levante, dal Marzo 1523 al Luglio 1529 ». Di circa 40 carte in foglio ordinario.

Cod. 121. « Giurisdizione antica di Veglia ». È una relazione anonima dello stato dell'isola di Veglia dopo la breve occupazione di essa operata dagli Ungheri nel 1480. Parlasi alla distesa della tirannide del Conte Giovanni dei Frangipani, sotto la quale gemettero alcun tempo quegli isolani. Il Foscarini, a p. 290 della sua storia della Lett. Ven., dice che Antonio Vinciguerra, Segretario del Consiglio dei Dieci, fu spedito a Veglia appunto in quest'anno, e che ne scrisse una cronaca. Sembra perciò che gli fosse ignota la presente relazione, che comincia: « Comandandomi Vostra Celsitudine, Principe Serenissimo, ch' io debbi poner in scriptura particulare et ordinatamente tutto quello che nelli zorni superiori a bocca referti dinanzi al suo tribunal, et quanto per l'angustia del tempo mi restava a dichiarare de le cosse de Veglia, ec. ». Finisce: « En Lupiano nostro, Idibus Augusti MCCCCLXXXI, in agro Vicentino feliciter ». Segue il testamento di Giovanni dei Frangipani, Conte di Veglia. Il Codice pare originale, di 35 carte in 4.° in pergamena, ben conservato.

Cod. 123. « Sommarii d'Avvisi da diversi luoghi, 1602-1615. N.° V ».

Cod. 124. « Sommarii di Avvisi dal 1510 fino al 1522. N.° I.

Cod. 125. « Avvisi diversi 1620-1621 ». Sono quasi tutte lettere originali di ambasciatori ed agenti al Senato veneto.

Cod. 126. « Lettere scritte al Senato da Matteo Dandolo e Vettor Grimani, ambasciatori straordinarj alla Corte di Francia nel 1547 ». È buona copia contemporanea. Segue ad esse una ventina di lettere ed altre scritture originali sulle contese tra il Senato e la Carta romana circa la giurisdizione di Ceneda (1600).

Cod. 127. « Dispacci al Senato, di Marcantonio da Mula, Ambasciator veneto a Roma, dal 18 Maggio 1560 al 25 Febbrajo 1561 ». Sono divisi in sei parti, di cui manca la quinta; valè a dire i dispacci dal 28 Ottobre 1560, all'ultimo di Gennajo 1561. Ad essi precede un indice o sommario, e seguono le lettere scritte al Senato dal Secretario dell'Ambascieria, dopo che il Da Mula fu fatto Cardinale, dal 26 Febbrajo agli 8 Marzo 1561; finalmente la copia della corrispondenza tra Papa Pio IV e Lorenzo Priuli per l'elezione dell'Amulio, le lettere scritte al figlio e alla sorella dal Duca di Paliano prima d'essere decapitato (1561); lettera del priore di Capua a suo fratello quando abbandonò il servizio di Francia (18 Settembre 1551); del Maresciallo Strozzi all'orator di Francia sulle cose di Siena (30 Gennajo 1560) (*sic*); di Paolo IV ad Alfonso Caraffa; i quattro libri della Storia di Paolo IV del Noris.

Cod. 128. « Dispacci al Senato dell'Ambasciator veneto a Roma, dai 17 Maggio ai 30 Agosto 1561 ». Buona copia contemporanea. I dispacci sono cinquanta, e versano in gran parte sulle differenze tra la Repubblica e la Curia Romana a cagione della nomina del Grimani a Patriarca d'Aquileja.

Cod. 129. « Ducali dell'Eccellentissimo Senato, responsive alli Dispacci dell'Eccellentissimo signor Andrea Cornaro, Ambasciatore della Re

pubblica presso il Sommo pontefice ». Vanno dai 3 Maggio 1720 al 1.° di Maggio 1723. Oltre alle ducali v'ha la minuta della relazione d'un abboccamento tenuto dal Cornaro col Nunzio in Venezia intorno agli affari del Reno, le rendite ecclesiastiche del cardinale Ottobuoni, i motivi della spedizione di Monsignor Albani alla Corte di Vienna, e di Monsignor Massei a quella di Francia. Il Codice, magnificamente legato, apparteneva alla famiglia Cornaro: peccato che sia nei margini guasto dall'umidità.

Cod. 130. « Sommario del negotio di Lagusta ». Contiene uno spoglio dei dispacci del Pasqualigo, del Bailo a Costantinopoli e d'altri, sulle vicende di quell'isoletta della Dalmazia malmenata dai Ragusei. Il sommario procede dal 1602 al 1604; finisce troncamente «..... Scrive il Bailo da Costantinopoli.... ». Codice contemporaneo, di 54 carte in foglio.

Cod. 131. « Sommarii d'avvisi da diversi luoghi, dal 1550 al 1572, N.° IV ». Grosso Codice di circa 450 carte, appartenente alla veneta Cancelleria.

Cod. 132. « Registro di dispacci pubblici scritti da Domenico Morosini e Federigo Badoer, Ambasciatori veneti in Augusta, dai 7 Luglio 1550 fino all'11 Marzo 1551 ». Appartenne alla libreria dello Svajer. I dispacci sono 81, in nitida copia contemporanea.

Cod. 133. « Registro di lettere scritte da Gio. Zon, Residente all'Haja per la Serenissima Repubblica di Venetia, all'Ambasciator veneto a Madrid, dai 15 Aprile 1641 al 9 Marzo 1643 ». Anche questo fu dello Svajer; le lettere son pure 81, autografe.

Cod. 134. « Avvisi di Germania dal 1619 al 1621 ». Sono della massima importanza per gli avvenimenti di quell'epoca tempestosa; e per lo più originali, in circa 500 carte, un po' sciupate nei margini.

Cod. 135. « Ducali dell'Eccellentissimo Senato scritte all'Ambasciatore Bellegno a Madrid ». Sono 113; la prima del 19 Febbrajo 1666, l'ultima del 13 Marzo 1670; in ottima copia contemporanea, aptenente allo Svajer.

Cod. 142. « Informatione sopra il fatto seguito quest'anno 1654 ai Dardanelli tra le due armate ». È una raccolta di atti officiali in tal proposito.

Cod. 143. « Atti e documenti relativi alla contesa tra la flotta veneta e la spagnuola nel 1576 ». Sono quasi tutti autentici.

Cod. 144. « Relazioni, trattatelli istorici, politici ed eruditi ». Vien prima un racconto della Congiura di Bajamonte Tiepolo, poi di quella di Marin Faliero (1355), di quella degli Spagnuoli (1618): seguono la relazione d'Inghilterra di Piero Mocenigo al Senato nel 1671, e varie satire contro i Gesuiti, i Papi, i Cardinali, la Francia ec., e una polemica contro il Sarpi.

Cod. 148. « Raccolta di tutti i dispacci e lettere pubbliche scritte al Senato di Venezia da Bernardo Navagero, Bailo per la Repubblica appresso la Porta Ottomana, dal di 6 Agosto 1550 sino al di 28 Giugno 1552 ». Bellissima copia contemporanea, di circa 500 carte in foglio, già appartenente alla libreria dello Svajer.

Cod. 163. « Dispacci e documenti relativi al Regno di Cipro, dall'anno 1566 al 1570. N.° VII ». Sono quasi tutti originali.

Cod. 164. « Dispacci di Marcantonio Memo, Podestà di Brescia, dal 15 Aprile 1601 al 20 Aprile 1602 ». Bella copia contemporanea, appartenente un giorno allo Svajer.

Cod. 165. « Dispacci di Vincenzo Capello, Capitano a Padova, dal 28 Marzo 1621 al 27 Aprile 1622 ». Copia contemporanea.

Cod. 166. « Lettere pubbliche scritte da Vincenzo Capello, Podestà di Padova, durante il contagio del 1630 ». Vanno dal 26 Agosto 1630 sino al Dicembre 1631. Nella lettera 15 Settembre 1630, racconta d'aver instituito processo contro i violatori del sepolcro del Petrarca in Arquà, che ne asportarono le ossa d'un braccio. Questo Codice, di corretta lezione, appartenne come l'antecedente alla libreria dello Svajer.

Cod. 167. « Relazione dello Stato di Terra Ferma, fatta al Senato veneto da Andrea Corner, ritornato Proveditor Generale da colà, nel 1638 ». Buona copia contemporanea in 38 carte.

Cod. 168. « Dispacci di Girolamo Molin, Capitanio a Verona, 1676-78 ». In fine havvi la relazione fatta dal medesimo al suo ritorno in Senato.

Cod. 169. « Dispacci di Alessandro Molin, Capitanio a Padova, 1693-94 ».

Cod. 170. « Dispacci di Vincenzo Pisani, Capitano a Bergamo, e Ducali del Senato in risposta, 1712-1713 ».

Cod. 171. « Lettere scritte al Senato veneto da Andrea Memo, Inquisitore in Terra Ferma, con Ducali e Decreti dell'Eccellentissimo Senato. Libro primo, 1723-1725 ». Di 308 carte in 4.°

Cod. 172. « Lettere scritte ec. Libro secondo, 1725-1727 ». Bellissima copia, di 341 carte, già appartenente allo Svajer.

Cod. 177. « Lettere scritte al Senato da Zaccaria Bondumier nel suo Inquisitorato in Terra Ferma, 1625-1626 ». Verso il fine trovasi pure la relazione del carico sostenuto; indi in calce al volume: « Bonifacio Scaglioni veronese registrò tutte le lettere contenute nel presente libro, et lo compì li 24 di Marzo 1628 a Pirano in Istria ».

Cod. 180. « Manoscritti in materie politiche cadute in consulta dei Savj del Collegio, dopo seguita la mia elezione di Savio di Terra Ferma. Tom. I ». Le prime sette carte trattano delle quistioni tra la Repubblica e l'Austria per diritti di dazio: segue un sommario di lettere dell'Emo, Ambasciatore in Turchia, intorno alla ratificazione della pace tra Venezia e il nuovo Sultano (1733); altro sommario dei dispacci di Marco Foscarini da Vienna; ed uno finalmente della relazione fatta al Senato da Pier Girolamo Capello, tornato da Proveditore alla Sanità in Istria. Dal contesto d'uno dei tomi seguenti ci sembra potere ammettere con fondamento, esserne stato autore Antonio Michiel.

Cod. 181. « Manoscritti in materie politiche. Tom. II ». Trattano dell'origine e dello sviluppo della guerra in Italia del 1733, con dispacci, avvisi, documenti in proposito.

Cod. 182. « Manoscritti in materie politiche. Tom. III ». Trattano della continuazione della guerra d'Italia.

Cod. 183 « Manoscritti in materie politiche. Tom. IV ». Continuazione della stessa guerra dall'Agosto 1734 a tutto il 1735.

Cod. 184. « Manoscritti in materie di Economia cadute in Consulta dei Savii del Collegio, dopo seguita la mia elezione a Savio di Terra Ferma. Tom. I.° ». Si collegano tutte all'anno 1732.

Cod. 185. « Manoscritti in materie di Economia. Tom. II.° ». Dal 1.° Gennajo 1733 sino a porzione dell'1735. Tutti questi manoscritti appartennero alla libreria Svajer.

Cod. 186. « Dispacci di Pompeo Rota, Proveditore staordinario nelle tre piazze confinanti di Prevesa, Santa Maura, e....... » Il primo è dato al 25 Giugno 1736, l'ultimo il 16 Luglio 1739.

Cod. 188. « Dispacci d'un Rettore della fortezza di Legnago negli anni 1653-54 ». Nel secondo di essi al Doge, dice essergli stata consegnata la fortezza di Legnago dal suo precessore Giovanni Querini; utile dato per investigarne l'autore.

Cod. 189. « Nota di tutte le Ducali pervenute nel Reggimento dell'Eccellentissimo signor Giust'Antonio Belegno, Capitano di Brescia, dal 9 Maggio 1681 al 6 Febbraro 1682 ».

Cod. 191. « Sommario di decreti e lettere a pubblici Rappresentanti per le fortificazioni di Crema, Orzinovi, Legnago, e Peschiera ». Comprendono il periodo di tempo dai 7 Ottobre 1679 al 22 Maggio 1680.

Cod. 199. « Lettere, avvisi e scritture passate tra pubblici Rappresentanti da Mar, nell'anno 1617 ». Cominciano:

« 1617 adì 12 Gennaro. Il presente mazzo di copie diverse furono presentate dal N. H. Pietro Foscarini, ritornato Inquisitore dall'Armata, et sono al numero di cento et dieci fogli, dicendo non essere conveniente, che restino simili scritture pubbliche secrete presso di lui nella sua casa particolare ».

Cod. 200. « Rubrica o sommario delle lettere delli Capitani da Mar, Grimani e Mocenigo, Proveditori Generali, scritte da Candia dal 1646 al 1651 ».

Cod. 201. « Rubrica delle lettere scritte da Candia al Senato da Leonardo Foscolo, Capitano Generale da Mar ». Vanno dal 26 Luglio 1651 al 19 Giugno 1654.

Cod. 202. « Dispacci da Corfù del Capitan Generale Domenico Mocenigo, dal 1690 al 1693 ». Infine havvi la copia d'un decreto del Senato, relativo all'elezione in Procurator di S. Marco di Lodovico Rezzonico, nipote del Papa (1761), e quella d'una lettera di partecipazione di questa nomina al Papa.

Cod. 203. « Dispacci del Capitan Generale Mocenigo ». È una copia più nitida degli stessi dispacci contenuti nel Codice antecedente. Havvi in fine la copia d'una lettera diretta al Senato dal Bailo Daniele Dolfin « moriente », nella quale gli raccomanda la sua memoria e i suoi figli.

Cod. 204. « Scritture concernenti materie militari venete, dal 1700 sino al principio del 1705 ».

Cod. 208. « Dispacci di Marcantonio Diedo, Proveditor generale in Dalmazia, 1720-1722. Tomo I ». Sono settantasei, in nitida copia di 188 carte.

Cod. 209. « Dispacci di Marcantonio Diedo. Tomo II ». Il primo ha la data di Zara, 20 Agosto 1722: chiudono con una relazione della Dalmazia, e Albania, letta dal Diedo in Senato il 20 Dicembre 1723. Le prime 60 carte del Codice sono macchiate dall' umidità.

Cod. 210. « Capitoli contenuti nei dispacci dell' Eccellentissimo Diedo, in materia di reggenza nel generalato da Mar ». Sono altrettanti sommarj dei dispacci del Diedo, spediti la massima parte da Corfù, dal 15 Settembre 1727 al 12 Giugno 1730.

Cod. 223. « Relazioni da Mare dal 1550 al 1564 ». Sono dei seguenti:

Salvadore Michiel, tornato Luogotenente da Cipro, 7 Dicembre 1550.
Andrea Priuli Provveditore al Zante. 7 Settembre 1552.
Alvise Gritti, Prov. generale a Corfù, 10 Gennnajo 1553.
Donato Malipiero, Bailo e Prov. generale a Corfù, 28 Agosto 1553.
Andrea Vincenzo Querini, Prov. e Castellano di Cerigo, l'ultimo d'Agosto 1553.
Francesco Grimani, Capitano a Famagosta, 1553.
Paolo Donato, Rettore e Prov. a Cattaro, 20 Novembre 1553.
Paolo Giustiniani, Capitano a Zara, 13 Febbrajo 1553.
Antonio Ciuran, Conte a Zara, 18 Agosto 1554.
Daniele Barbadigo, Console in Alessandria, 17 Agosto 1554.
Maffio Girardo, Prov. a Veglia, 27 Agosto 1554.
Leonardo Loredano, Rettore alla Canea, 25 Settembre 1554.
Alvise Gritti, Duca di Creta, 28 Marzo 1555.
Leonardo Bollani, Rettore a Cattaro, 6 Aprile 1555.
Lorenzo Tiepolo, Console in Alessandria, 1555.
Gerolamo Delfino, Capitano a Zara, 30 Maggio 1556.
Giovanni Garzoni, Conte e Capitano di Sebenico, 1.° Luglio 1557.
Antonio Michiel, Conte a Zara, 13 Luglio 1557.
Alvise Ferro, Conte e Capitano a Spalato, 28 Luglio 1557.
Niccolò Salomone, Podestà e Capitano di Capodistria, 17 Marzo 1558.
Daniel Venier, Rettore alla Canea, 1559.
Alvise Minoto, Console a Cipro, 25 Ottobre 1559.
Francesco Moro, Podestà e Capitano di Capodistria, 22 Agosto 1559.
Francesco Tagliapietra, Podestà a Chioggia, 1559.
Pietro Navagero, Capitano a Famagosta, 29 Ottobre 1559.
Fabio da Canal, Capitano delle Fuste, 6 Dicembre 1559.
Angelo Gradenigo, Rettore a Veglia, 1560.
Vito Morosini, Podestà e Capitano a Capodistria, 13 Ottobre 1560.
Francesco Bragadino, Podestà a Chioggia, 27 Novembre 1561.
Andrea Vincenzo Querini, Capitano a Zara, 28 Aprile 1561.
Gerolamo Tagliapietra, Duca di Creta, 2 Novembre 1561.

Pandolfo Quoro, Capitano a Famagosta, 19 Novembre 1563.
Niccolò Barbadigo, Sindaco a Tile e a Cerigo, 2 Dicembre 1563.
Polo Contarini, Proveditore in Cefalonia, 17 Agosto 1564.
Giorgio Contarini, Rettore a Chioggia, 9 Settembre 1564.
Francesco Soranzo, Prov. al Zante (tronca e senza data).

La copia di queste relazioni è del secolo XVI ben conservata.

Cod. 226. « Capitolare delli Eccellentissimi Consigli di XL Civil nova e Civil vecchia ». Precedono, una tavola dei capitoli, e un calendario delle festività nelle quali la Quarantia non si congregava. Il Codice nostro, scritto nel 1533, è in 4.° di circa 75 carte, ben conservato; coll'arma Svajer.

Cod. 227. « Indice delle leggi spettanti al Consiglio della Quarantia al Criminal, disposto secondo l'ordine dei tempi ». Abbraccia un centinajo di carte, scritte nel secolo scorso e ben conservate, in 4.°

Cod. 229. « Capitularium Dominorum Quadraginta ». Il primo Capitolo: « Quod nullus possit esse de XL nisi sit annorum XXX, vel inde supra ». Finisce con un decreto del 7 Settembre 1393...... « etsi Consilium vel Capitulare sit contra ». È copia del secolo scorso, di circa 30 carte in 4.°

Cod. 245. « Capitolare del Supremo Tribunale degl' Inquisitori di stato, formato nel 1504 ». Comincia: « L'esperienza, buona maestra delle cose, ha fatto conoscere chiaro, quanto abbia importato al servizio pubblico l'aver confermata per sempre l'autorità del Consiglio nostro dei Dieci, ec. ». Termina « ...... quell'aggiunta di pena che sarà proporzionata al grado della sua contumacia ». È buona copia del sec. XVIII, di 78 carte in 4.°

Cod. 246. « Statuto o Capitolare per gl' Inquisitori ». È preceduto da un indice delle materie; indi comincia: « 1411, 4 Marzo. Quod aliquis de Consilio de Decem non possit refutare esse Caput et Inquisitor Consilii, ec. ». Gli altri capitoli son quasi tutti in italiano; l'ultimo, del 26 Aprile 1793, suona: « Contro le dichiarazioni estemporanee dei membri del Senato alla maggior parte degl' interni ed esterni carichi dello Stato ». Buona copia del secolo XVIII, di pagine 96 in foglio.

Cod. 249. « Storia dei Correttori eletti nell'anno 1761, scritta da Pietro Franceschi, Segretario dei medesimi ». È divisa in tre parti; e comincia: « Molti hanno volto l' animo a scrivere la storia dei Correttori eletti nell'anno 1761 dalla Repubblica di Venezia, ec. ». Finisce « ...... e poi risorgerebbe lo stato primitivo, cioè di pochissimi o di tutti ». Questa è certamente la copia presentata dall'autore al Senato, di cui v' ha lo stemma sulla magnifica copertura.

Cod. 250. « Leggi e proposizioni dei Correttori 1774 e 1775, e rubrica di leggi su vari importanti punti, fatta e rassegnata dal fedelissimo Pietro Franceschi ». Comincia: « 1774, 21 Agosto, in maggior Consiglio. Fu sempre costante oggetto della pubblica provvidenza, a misura delle varietà dei tempi e delle circostanze, di accorrere alle esigenze dei cittadini, ec. ». Il Codice offerto dall' autore al Senato, è utilissimo per conoscere le fasi della costituzione della Repubblica in tempi diversi; può contare 500 carte in 4.°

Cod. 251. « Memorie della Correzione 1780, scritte da Pietro Franceschi, Segretario della medesima ». Principia da un discorso preliminare: « Quando cominciò la Repubblica di Venezia, vi era poca disparità di fortune e molta concordia di pensamento nei suoi cittadini, ec. ». Le memorie poi sono divise in due parti, e finiscono con un decreto di rimunerazione (2200 ducati) al Franceschi, al Coadiutore Vettor Gabriel e al Ragionato Giovanni Gera, per la sistematica compilazione dei documenti e fatti relativi alle varie materie discusse dall'officio di Correzione. Anche il presente Codice, di carte 204 in foglio, appartenne alla Cancelleria segreta della Repubblica.

Cod. 276. « Sommario di leggi civili, criminali, ed altre materie appartenenti all'Amministrazione della Repubblica di Venezia ». Versa intorno a leggi ed altri documenti della Repubblica, dal 1200 al 1747, epoca presumibile della composizione del Codice; di carte 270 in foglio, ben conservato.

Cod. 280. « Raccolta di leggi, decreti et ordini dell'Eccellentissimo Senato et eccelso Consiglio di Dieci nelle materie economiche, politiche, civili, criminali e miste; come pure di giudizii seguiti nei Consigli de'Quaranta, lettere et ordini dei Magistrati di Venezia; e così pure giudicii di Rettori di Terra Ferma nelle materie sopraddette: aggiunti a questi, li capitoli circa l'ordine da procedersi nella città e dominio di Venezia per l'uffizio dell'Inquisizione, esposti per regola dal Padre Paolo Servita, Teologo della Serenissima Repubblica; come pure una pratica sommaria criminale delle leggi, decreti et ordini che in quei tempi emanarono, oltre li sopranominati, e che restano in questa totalmente raccolti; et finalmente un indice fedelissimo di tutte le materie nella presente raccolta contenute: il tutto fedelmente trascritto, raccolto et unito da me Francesco Radi, nell'anno 1737 e 1738. Vol. I. Questa importantissima Collezione è autografa; il presente volume conta 763 carte, ben conservate in 4.° grande. L'autore compilò queste leggi nel 1738, essendo Vicario del Podestà di Belluno.

Cod. 281. « Raccolta, ec. Vol. II ». È la continuazione dal 1739 al 1746; di pag. 665.

Cod. 282. « Raccolta, ec. Vol. III ». Continuazione relativa a decreti e leggi criminali dal 1746 al 1748; di pag. 548.

Cod. 283. « Raccolta, ec. Vol. IV ». In principio: « La presente raccolta di Parti criminali et altro, fu unita da me Francesco Radi negli anni 1748, 1749, 1750, essendo Giudice alla Ragione in Vicenza, poi Giudice al Griffon et alla Regina in Verona »; di pag. 865.

Cod. 284. « Raccolta, ec. Vol. V ». In principio: « La presente raccolta di parti e casi criminali et altro, fu unita da me Francesco Radi nell'anno 1751, essendo lo Giudice alle Vettovaglie in Padova, poi alla Ragione in Bergamo, 1752, 1753, 1754 »; di pag. 771.

Nuova serie di Codici mandati a Vienna dalla Direzione della Biblioteca di Brera il 22 Febbrajo 1842.

Essendo giunti pochi di prima della nostra partenza da Vienna, non abbiamo potuto esaminarli; ma per gentilezza dell'illustre e benemerito Prefetto della Biblioteca imperiale, ci fu concesso di prender copia del catalogo steso dalla Direzione suddetta, che stimiamo ben fatto di pubblicare, avuto riguardo all'importanza dei Codici in quello accennati. Essi, colla maggior parte dei descritti più sopra, vennero dagli archivj di Venezia asportati a Milano sotto il governo Italico, insieme con tutti gli atti diplomatici degli ultimi dieci anni della Repubblica, e buon numero d'altri Codici alla storia della medesima appartenenti. Sarebbe quindi desiderabile, che la preghiera diretta nel 1838 al Sovrano dall'Archivio Centrale in Venezia, venisse finalmente esaudita; e ad opportuno e decoroso incremento di quell'istituto, si rimandassero i Codici d'originaria spettanza, che nell'Archivio diplomatico di Milano o riescono inutili o di molto minore rilievo.

Cod. 37. « Blasone veneto, con varie lettere in materia araldica, del secolo XVII e XVIII ».

Cod. 72. « Nuova navigazione da farsi, uscendo dall'Adige sotto Legnago nel Po, per la via del Mincio, vicino a Governolo sullo stato di Mantova, di Gabriele Bertazzolo, Ingegnere dell'Altezza Serenissima di Mantova e di Monferrato, descritta alla Serenissima Repubblica di Venezia »; senza data, ma certamente del secolo XVIII; legato in pergamena.

Cod. 78. « Terminazione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Savi et Essecutori alle Acque, 1773 ». Libro stampato d'ordine del Doge di Venezia, intorno gli Appalti delle opere d'acque e strade, ec.

Cod. 87. « Essay politique et économique sur la Lombardie Autrichienne. A Milan 1783 ». Dedicato a Giuseppe II; legato in pelle rossa.

Cod. 89. « Descrizione dei beni territoriali di Bergamo »; del sec. XVII; legato in pelle nera.

Cod. 92. « Catalogo dei libri componenti la Biblioteca del medico Antonio Fantuzzi, 1790.

Cod. 93. « Nota dei quadri più degni che esistono nelle chiese, scuole ed altri pii luoghi della città di Venezia e delle isole circonvicine, consegnati ai rispettivi superiori dei luoghi, in ordine al Decreto dell' Eccellentissimo Consiglio dei Dieci, del 20 Aprile 1773 »; legato in pelle nera.

Cod. 98. « Lettere ducali dal secolo XIV al XVI, sopra varie emergenze d'amministrazione ». In pergamena, legato in pelle nera, col titolo: *Bergamina*.

Cod. 99. Raccolta di leggi, senza frontispizio, col titolo in fuori: « Libro gotico antico di leggi del 1252 ». In pergamena, quasi tutto scritto coi così detti caratteri gotici; legato in assicelle.

Cod. 122. « Compendio delle cose di Cortona di M. Andrea di Asdrubale Sernini, ovvero Cucciati, nobile Cortonese »; compilato l'anno 1597.

Cod. 136. « Notizie varie storiche sulla Corte di Roma, l'Impero Germanico, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, Milano, ec.; la Turchia, la Religione di Rodi ». Vol. in pergamena legato in assicelle, intitolato sul dorso: *Pandectarum*, 1551-1559, *sive Commemoriale in copia.*

Cod. 137-139. Vertenza con Roma sotto Innocenzo XI ». In pergamena, legato in assicelle. Volumi tre.

Cod. 140. « Atti dei Consiglieri di Candia, 1344-1362 ». In pergamena, legato in assicelle, tutto rovinato.

Cod. 141. « Pacta Tergesti, 1371-1381 ». Come sopra.

Cod. 149. « Dispacci del Doge di Venezia ad alcuni Generali d'armata ». Originali, 1554-1585.

Cod. 150. « Dispacci come sopra, 1594-1656.

Cod. 151. « Dispacci a Giovanni Battista Padavini, Residente presso gli Svizzeri, 1615-1617.

Cod. 152. « Dispacci di G. B. Padavini, Residente a Torino, 1627-1628.

Cod. 153. « Dispacci di G. B. Padavini al Senato da Coira, 1603-1604.

Cod. 158. « Dispacci di Marcantonio Padavini, 1629-1632 ». Cinque volumi, nei quali sono compresi quelli scritti mentre era Residente a Napoli.

Cod. 159-160 « Dispacci di M. A. Padavini, Residente a Firenze, 1636-1638. Volumi due.

Cod. 161-162. « Dispacci diretti a M. A. Padavini, 1636-1638 ». Vol. 2.

Cod. 173. « Avvisi e notizie da varj luoghi sulla Terra Ferma, dal 4 Giugno 1580 al 30 di quel mese inclusivamente.

Cod. 174. « Lettere al Senato di Ottavio Bon, Bailo a Costantinopoli 1604-1607 ».

Cod. 175. « Lettere di Gasparo Spinelli, Residente a Napoli, all'Ambasciator veneto a Torino, dal 10 Novembre 1615 al 19 Dicembre 1617 ». Originali.

Cod. 176. « Lettere di Luca Tron ed Angelo Tron suo figlio, da Stutgart, ec. al Doge e al Senato, 1617-1620 ». Originali.

Cod. 178. « Lettere ducali ad Agostino Vianolo, Residente in Firenze per la Repubblica di Venezia, 1626-1627 ». Originali.

Cod. 179. « Lettere del Cardinale Carlo Albani da Genova al Doge di Venezia, 1633-1637 ». Originali.

Cod. 187. « Lettere degl'Inquisitori di stato all'Ambasciator veneto a Roma, ed al Segretario Marchesini a Firenze, ed altre, 1594-1597 ». Originali.

Cod. 190. « Dispacci ducali al Maresciallo Schulemburg, e ad altri personaggi ». Originali in pergamena, 1715-1741.

Cod. 194. « Diverse relazioni di Capi di Mare al Senato veneto, raccolte in un volume, con una lettera in lingua turca, 1583-1742 ».

Cod. 195. « Relazioni di Capitani e Proveditori Generali al Senato Veneto ». Membranaceo, legato in assicelle, 1570-1578.

Cod. 196. « Relazioni di diversi Capi di Mare al Senato, 1575-1576 »

Cod. 197. « Come sopra, 1521-1580 ».

Cod. 198. « Come sopra, 1582-1585 ».

Cod. 206. « Registro di lettere di Vincenzo Capello, Provveditor Generale di Mare, 1534 ».

Cod. 207. « Relazioni di Capitani di mare ». Legato in assicelle, 1538-1551.

Cod. 238. « Capitolare dell' Eccellentissimo Consiglio di Dieci (1576) ». Membranaceo; legato in pelle rossa con fregi d'oro.

Cod. 239. « Sommario di leggi d'ordine del Consiglio di Dieci, compilato da Francesco Verdizzotti, Segretario del Consiglio stesso ». Cod. membranaceo del secolo XVII.

Cod. 243. « Rubrica del Capitolare del Maggior Consiglio ». Cod. membranaceo del secolo XVII.

Cod. 244. « Capitulare Consiliariorum ante annum 1396 ». Cod. membranaceo, legato in legno, con caratteri misti, cioè da stampa e da scrittura.

Cod. 247. « Capitolare delle Rason Vecchie ». Membranaceo del sec. XVI, legato in assicelle.

Cod. 248. « Capitolare del Magistrato al Cataver, dell'anno 1260 al 1374 »; legato in assicelle.

Cod. 252. « Capitolare del Consiglio dei Pregadi dal 1260 al 1534 ». Legato in pelle color di terra.

Cod. 253. Capitulare Ponderatorum per n. v. Nicolaum Falier, Ambasatorem et Bajulum Venetorum in Constantinopoli, et nn. vv. Hermolaum Valaresso et Silvestrum Maripetro, Consiliarios ejus, 1361 »; legato in pelle nera.

Cod. 255. « Capitulare Advocatorum per offitia Rivoalti ». Cod. membranaceo del secolo XVI, legato in pelle nera a macchie rosse.

Cod. 256. « Capitulare Advocatorum ». È un indice o sommario del Capitolare degli Avogadori, con un appendice, in fronte alla quale si legge: « Summario del libro d'ordine. — Serve al Maggior Consiglio ». Del secolo XVI.

Cod. 257. « DD. Auditorum Veterum leges, ab Alexandro Ingeniario scriptae 1545 ».

Cod. 258. « Leggi degli Auditori nuovi, raccolte da Alessandro Inzegner, figlio di Francesco, 1546 ».

Cod. 259. « Raccolta di leggi senza titolo. Sembrano relative ai Provveditori della Repubblica ». Legato in pelle con fregi in oro, del secolo XVI.

Cod. 260. « Capitulare Clarissimorum Virorum DD. Procuratorum Sancti Marci, super Commissarios de Ultra Canale constitutorum ». È cavato da un Codice vetustissimo e assai guasto, con aggiunte, come si avverte nel frontespizio. Codice membranaceo, coperto di stoffa rossa, 1564.

Cod. 261. « Capitulare Commissionis Procuratorum Sancti Marci super Commissariis de ultra Canale constitutorum ». Codice membranaceo del 1564, con lettere miniate.

Cod. 262. « Capitolare dei Notai di Venezia ». Codice membranaceo del 1542.

Cod. 263. « Capitulare Officii de Levante ». Membranaceo del sec. XV.

Cod. 264. « Capitulare per gli impiegati sul Sale, ed altri Magistrati ». Cod. Membranaceo legato in pelle rossa, 1362-1392.

Cod. 265. « Summario et repertorio di tutte le leze, ordini, terminationi et mandati, spectanti et pertinenti all'offitio del Salfacto, per me Antonio Rosso, Nodaro Coadjutore del dicto Offitio nel 1521 ». Legato in pelle nera con fregi in oro.

Cod. 266. « Collezione di leggi della Repubblica Veneta ». Cod. del secolo XVIII.

Cod. 268. « Decreti, parti e statuti veneti dal 1400 fino al 1600 circa ».

Cod. 274. « Sommario dei Capitolari ai Signori al Criminale, ed ai Signori Censori ». Cod. del sec. XVI.

Cod. 277. « Obbligazioni di Giacomo Tiepolo Doge di Venezia al popolo, ed altre memorie relative al reggimento della città ». Codice membranaceo, 1229-1485, legato in assicelle.

Cod. 278. « Obblighi del Doge, dei Consiglieri e del Comune ». Codice membranaceo, 1232-1282, legato in assicelle.

Cod. 279. « Rubrica di parti in varie materie ». Cod. del secolo XVI.

Cod. 285. « Raccolta di parti in materie civili e criminali ». Codice del secolo XVII, legato in legno da una parte, in pergamena dall'altra.

Cod. 289. « Leggi per gli esercenti arti e mestieri ». Senza frontispizio. Codice membranaceo del secolo XVI, legato in legno, coperto di pelle, col titolo al dorso « Matricola ».

Cod. 308. « Collezione di leggi della Repubblica veneta ». Membranaceo, col titolo al di fuori: « Promissioni, Capitulare, ec. Andreae Dandolo ». Legato in legno. Alla scrittura sembra del secolo XIV, in massima parte.

Cod. 313. « Trattati varj sullo scrivere in cifra, di Agostino Amadi ». Membranaceo del secolo XIV, sin verso il fine, dove la carta è ordinaria; legato in pelle rossa con fregi in oro.

Cod. 320. « Annali Veneti dal 1636, principiati dal circospetto Segretario Girolamo Bon, e terminati dal circospetto Pietro Angelo, figlio del medesimo ». In pergamena, legato in assicelle; imperfetto sul fine. Vol. I.

Cod. 321. « Annali veneti anonimi, dal 1603 al 1605». In pergamena.

Cod. 322. « Annali Veneti anonimi, del 1619 ». In pergamena.

Cod. 323. « Annali Veneti del Segretario Vendramino Bianchi, dal 1.° Settembre 1718 sino a tutto Agosto susseguente ». In pergamena.

Cod. 324. « Annali Veneti anonimi, del 1679 ». In pergamena.

Cod. 325. « Annali Veneti dal 5 Marzo 1712 a tutto Febbrajo 1713 ». In pergamena.

Cod. 326. « Annali Veneti dal 1584 al 1590 ». In carta ordinaria, legato in assicelle.

Cod. 327. « Annali Veneti del 1618 ». In pergamena, legato come sopra.

Cod. 329. « Annali Veneti dal 1580 al 1583 ». In carta ordinaria.

Cod. 330. « Annali Veneti del Segretario Vendramino Bianchi, dal 1.° Settembre 1718 sino a tutto Agosto 1719 ». In pergamena.

Cod. 331. « Annali Veneti del Seg. Bianchi, del 1711 ». In pergamena.

Cod. 332. « Annali Veneti anonimi, del 1620 ». In pergamena.

Cod. 333. « Annali Veneti anonimi, del 1606 ». In pergamena.

Cod. 334. « Annali Veneti anonimi, dal 1601-1602 ». In pergamena.

Cod. 335. « Annali Veneti anonimi, dal 1621-1641 ». In pergamena, imperfetto in principio.

Cod. 336. « Annali Veneti anonimi, del 1681 ». In pergamena.

Cod. 337. « Annali Veneti anonimi, del 1619 ». In pergamena.

Cod. 338. « Annali Veneti anonimi, dal 1607-1608 ». In pergamena.

Cod. 339. « Annali Veneti anonimi, del 1571 ». In carta ordinaria.

Cod. 340. « Annali Veneti anonimi, dal 1572-1573 ». Come sopra.

Cod. 341. « Annali Veneti anonimi, del 1620 ». Come sopra.

Cod. 342. « Annali Veneti anonimi, dal 1677-1678 ». Come sopra.

Cod. 346. « Libro senza titolo, ma contenente gli Annali di Venezia dal 1559-1562 ». Come sopra.

Cod. 347. « Miscellanea storico-legale, senza titolo, colle annotazioni ». Si accenna che ne perirono per incendio 14 libri. In pergamena, mancante di cartone.

Cod. 348. « Raccolta di consulti sopra varj affari tenutisi innanzi al Doge, 1332-1334 ».

Cod. 349. « Relazione in fatto ed in diritto, esposta da un veneziano anonimo ad un suo amico, ec. ». Del sec. XVIII.

Cod. 350. « Liber pactorum Ferrariae et exterorum ». Sotto Clemente V, in pergamena, legato in cartone.

Cod. 351. « Annali Veneti, dal 1.° di Ottobre 1678 sino all'ultimo di Settembre 1679 ». Vol. secondo, in pergamena, legato in assicelle.

Cod. 352. « Annali Veneti, dal Marzo all'Agosto 1625 ». Legato come sopra.

Cod. 353. « Annali Veneti del 1636 ». Come sopra, Volume 2.° legato in assicelle.

Cod. 354. « Annali Veneti, dal Marzo all'Agosto 1626 ». Legato come sopra.

Cod. 355. « Volume intitolato *De Expulsis*, 1712 ». In pergamena.

Cod. 356. « Annali Veneti, dal Marzo all'Agosto 1624 ». In pergamena.

Cod. 357. « Annali Veneti, del 1640 ». In pergamena.

Cod. 358. « Annali Veneti, dal Settembre al Febbrajo 1625 ». In pergamena.

Cod. 359. « Annali Veneti, dal 1595-1598 ». In cartapecora.

Cod. 360. « Annali Veneti, del Segretario Bianchi, dal 1710-1711 ». In pergamena.

Cod. 361. « Annali Veneti, dal 1614-1615 ». In pergamena.

Cod. 362. « Annali Veneti, dal Luglio all'Ottobre 1618 ». In pergamena.

Cod. 363. « Annali Veneti, dal Marzo al Febbrajo 1627 ». In pergamena.

Cod. 364. « Annali Veneti del 1616 ». In pergamena.

Cod. 365. « Annali Veneti, dal 1.° Dicembre 1675 al 30 Settembre 1677 ». In pergamena, legato in assicelle.

Cod. 366. « Annali Veneti, dal 1564-1565 ». In pergamena.

Cod. 367. « Annali Veneti del 1710 ». In pergamena.

Cod. 368. « Annali Veneti, dal 1566-1570 ». In pergamena.

Cod. 369. « Annali Veneti, dal 1574-1579 ». In pergamena.

Cod. 370. « Annali Veneti, dal 1591-1592 ». In pergamena.

Cod. 371. « Annali Veneti del 1680 ». In pergamena.

Cod. 372. « Annali Veneti, dal Marzo al Giugno 1618 ». In pergamena.

Cod. 373. « Annali Veneti, dal Marzo all'Agosto 1621 ». In pergamena.

Cod. 374. « Annali Veneti, dal 1609-1611 ». In pergamena.

Cod. 375. « Annali Veneti, dal Settembre al Febbrajo 1626 ». In pergamena.

Cod. 376. « Annali Veneti, dal 1612-1613 ». In pergamena.

Cod. 377. « Annali Veneti, dal 1.° sino all'ultimo Ottobre 1677 ». In pergamena.

Cod. 378. « Annali Veneti, dal Marzo al Maggio 1617 ». In pergamena.

Cod. 379. « Annali di fuori, dal 1573-1577 ». In pergamena.

Cod. 380. « Annali di fuori, dal 1559-1560 ». In pergamena.

Cod. 381. « Annali Veneti, dal Settembre al Febbrajo 1624 ». In carta ordinaria.

Cod. 382. « Annali Veneti, dal 1678 al 1679 ». In pergamena.

Cod. 383. « Annali Veneti del 1682 ». In pergamena.

Cod. 384. « Annali Veneti, dal Settembre al Novembre 1617 ». In pergamena.

Cod. 385. « Annali Veneti, dal Dicembre al Gennajo 1617 ». In pergamena.

Cod. 386. « Annali Veneti, da Giugno ad Agosto 1617 ». In carta ordinaria.

Cod. 387. « Annali Veneti, dal 1593-1594 ». In pergamena.

Cod. 388. « Annali Veneti, dal Marzo al Febbrajo 1635 ». In pergamena.

Cod. 389. « Annali Veneti, dal Marzo al Giugno 1628 ». In pergamena.

Cod. 390. « Annali di Roma in materia *De Expulsis*, di Agostino Galdadino Segretario, 1713 ». In pergamena.

Cod. 391. « Annali Veneti, dal 1680-1681 ». In pergamena.

Cod. 254. « Capitolare degli Avvogadori del Comune dal 1380 al 1394. Codice membranaceo, scritto parte in carattere stampato, parte in carattere di scrittura ordinaria; legato in pelle rossa con fregi in oro.

INDICE ANALITICO

DELLA

PREFAZIONE DEL PRESENTE VOLUME

E

DEGLI SCRITTI DEL FOSCARINI

INDICE

DEL CATALOGO FOSCARINI

FINE DEL VOLUME V.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

	ERRATA	CORRIGE
Pag. XXVIII, nota 2.	Molti temevano. . . .	Molti tenevano
» 2, vers. 13.	ereditate	ereditato
» 5, » 23.	abbracceciato.	abbracciato
» 35, » 15.	cinquant' anni	cinque anni
» 276, » 26.	Padovino	Padavino
» 285, » 22. 24.	Venetarum	Venetiarum
» 296, » 11.	il fine dello stesso libro o del susseguente . .	o il principio del susseguente
» 299, » 5.	Appparente	apparente
» 318, » 2.	di Bressa di un Treviso .	di un Bressa di Treviso
» 319, » 34.	sudditte	suddite
» 394, » 7.	Provveditore a Vienna .	a Verona
» 503.	Sanuto Marino, 309	Sanuto Marino, 299. 309.